SCRITTI LETTERARI

DI

GIACOMO LEOPARDI

ORDINATI E RIVEDUTI
SUGLI AUTOGRAFI E SULLE STAMPE CORRETTE DALL'AUTORE
PER CURA

DI GIOVANNI MESTICA

CON DISCORSO PROEMIALE

VOLUME PRIMO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
—
1899

SCRITTI LETTERARI

DI

GIACOMO LEOPARDI

SCRITTI LETTERARI

DI

GIACOMO LEOPARDI

ORDINATI E RIVEDUTI
SUGLI AUTOGRAFI E SULLE STAMPE CORRETTE DALL'AUTORE

PER CURA

DI GIOVANNI MESTICA

CON DISCORSO PROEMIALE

VOLUME PRIMO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER
—
1899

DISCORSO PROEMIALE.

I. Un' edizione completa delle *Opere* di Giacomo Leopardi fu già proposito dell' Autore stesso, fin dalla prima sua dimora in Bologna. « Si vogliono stampare qui le *Opere del conte G. Leopardi*, tutte quante, con ritratto, cenni biografici, insomma con tutte le cerimonie ». Così scriveva di là in data 9 novembre 1825 al fratello Carlo; e in questa lettera e in altre susseguenti[1] chiese per tal fine ed ebbe da lui stampe e manoscritti che aveva lasciati in casa. Intanto di sua mano, in data 25 febbrajo 1826, faceva un Elenco di quasi tutti gli Scritti pubblicati fino a quel giorno e di parecchi ancora inediti, evidentemente per includerli nella nuova edizione. Non effettuatasi quest' edizione completa, pubblicò nello stesso anno il

[1] Giacomo a Carlo: lettere 23 novembre 1825; 6 gennajo, 13 e 24 febbrajo 1826. — Monaldo a Giacomo: lettera 25 febbrajo 1826 ec.

volumetto di *Versi* a Bologna, e nel 1827 le *Operette morali* a Milano; raccolse poi nel 1831 sotto il titolo di *Canti* le poesie del 1824 e del 1826, con parecchie nuove. Dopo la stampa intrapresa a Napoli nel 1835, e per ordine del Governo borbonico interrotta, preparò quella che fu poi eseguita nel 1845 dal Le Monnier in Firenze a cura di Antonio Ranieri, nella quale sono comprese le poesie e le prose edite e inedite approvate dall'Autore: ma non erano tutte. Innanzi che questa edizione venisse in luce, altri amici del Leopardi, non vedendola comparire, pensavano a una pubblicazione delle *Opere* sue. Ebbero tale intendimento, primi tra tutti, Vincenzo Gioberti e Luigi De Sinner, come questi asserisce in una breve biografia, che scrisse e stampò, di Giacomo Leopardi. [1] Pietro Giordani, l'amico generoso e costante di lui vivo e morto, e, come

queste due pubblicazioni si trova nella corrispondenza inedita ch' ebbero essi, e principalmente il Giordani, coll'editore fiorentino, dall'ottobre del 1843 all'aprile del 1846.[1]

II. Il Giordani cominciò a carteggiare col Le Monnier, accettando da esso la proposta di una ristampa delle *Opere* proprie; e già erano d' intesa, allorché, saputo da lui medesimo l'intendimento di pubblicare le *Opere* del Leopardi, offertegli da Antonio Ranieri, nella lettera del 4 novembre 1843 gli scriveva: « Se V. S. vuol veramente e può stampare una raccolta di tutto l' edito del Leopardi, perché non comincia da questa edizione, la più importante, la più desiderabile e desiderata di tutte? Oh non perda tempo ». E nella seguente lettera del 9: « Le ho scritto il 4. Ritorno sopra una cosa che mi preme: e a mio avviso dovrebbe premere anche a lei. Le ho parlato della stampa di tutto il Leopardi, promessa da lei; gliel' ho raccomandata: gliela raccomando ancora. Poco importa stampare le cose mie: ci sarà sempre tempo. Le altre opere ch' ella riproduce sono già note, e molto diffuse. Anche per queste non le mancherà tempo. Ma non dovrebbe tardare la raccolta del Leopardi, che fu un vero miracolo d' ingegno e di studi; il primo ingegno e il primo dotto de' suoi tempi; le di cui scritture

[1] Questo carteggio si conserva nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze.

vanno in gran parte vagando, o sepolte in giornali oggi dimenticati. Ella farebbe utile e onore a sè, onore all' Italia, gran piacere a tutti quelli che intendono il bello e il buono, se non tardasse a darci il Leopardi, ch' ella forse saprebbe stringere in un solo volume, o certo in due. Farebbe una grazia particolare a me, se, appena cavata di torchio la *Vita* di Leopardi scritta dal Ranieri,[1] me la mandasse *per la posta sotto fascia*. Mi dica se vuole e può fare questa edizione, e presto, perchè sappia che io con qualche amico stavamo già in procinto di raccogliere e pubblicare la maggior parte delle sue cose; quelle cioè tutte che non furono stampate dal Piatti.[2] Noi rinunceremo volentieri a questa impresa, quando l'assuma V. S. » Nella lettera dell' 8 gennajo 1844 torna sull' argomento con queste parole: « Le ripeterò, caro

Signor Felice, che de' miei scritti non si prenda sollecitudine:.... quello che importa a me, e deve importare a tutti i cervelli sani, è che si abbia una buona raccolta di tutte le cose di quel divino e unico Leopardi: io vorrei pure vederla, prima di morire; perciò vorrei che non si perdesse tempo. Questo raccomando con tutta l'anima al bravo e buono Signor Le Monnier: vuol farmi una gran carità? appena abbia da Napoli gli scritti *inediti* di quell'ingegno spaventoso, mi mandi una nota di essi ».[1] Intanto dei due primi volumi, che si venivano stampando, si faceva mandare dal Le Monnier i fogli, secondo che erano tirati a buono: e per desiderio che l'edizione riuscisse correttissima li leggeva accuratamente e li faceva leggere a Luciano Scarabelli. Dipoi con la lettera 10 marzo 1845 mandò al Le Monnier la nota dei pochi errori che si erano trovati nei due volumi, e che furono corretti nelle impressioni susseguenti; ma non erano tutti, nè sempre in quella edizione si riprodusse puntualmente il testo originale, parte stampato con correzioni a penna e parte manoscritto, che ora si conserva nella Biblioteca leopardiana municipale di Recanati.[2]

[1] Il Giordani stesso, nella lettera 21 giugno 1844, scriveva al Le Monnier: « Oh io morrò contento quando avrò veduto una bella e buona edizione del miracoloso Leopardi ».

[2] Vedi le Prefazioni ai due volumetti editi dal Barbèra per mia cura: « *Le Poesie* di Giacomo Leopardi, nuova edizione corretta su stampe e manoscritti ec.: Firenze, 1886 ». — « *Le Prose originali* di Giacomo Leopardi, nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, ec.: Firenze, 1890 ».

Si fece anche volonteroso mediatore tra il Le Monnier e il celebre incisore Paolo Toschi di Parma, perché questi eseguisse, col sussidio della maschera, il ritratto del Leopardi, che doveva essere messo in fronte al primo volume di quelle *Opere*.

III. Avutasi la nota degli Scritti che si venivano stampando nei due volumi, il Pellegrini a nome del Giordani, in data 23 luglio 1844, propose al Le Monnier un volume terzo di Scritti non compresi nei due primi e a compimento di essi; quindi con lettera del 28 novembre, parimente a nome del Giordani, gli propose pure un volume di cose scritte intorno al Leopardi, da stamparsi a séguito delle *Opere* sue; ma di questo non si fece altro. Accettata dal Le Monnier la prima offerta a condizione che il volume terzo si pubblicasse dopo i due del Ranieri, il Giordani continuò la ricerca degli Scritti minori già pubblicati

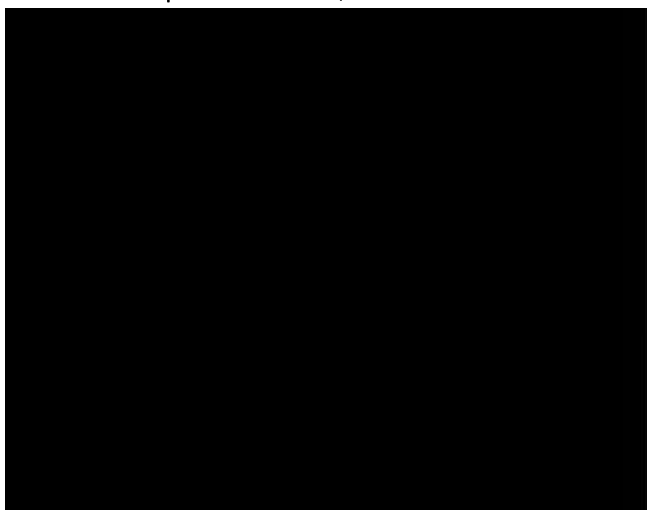
essa. Noi due, Pellegrini ed io, non ne vogliamo il minimo profitto: abbiamo in cuore solamente l'onore di Leopardi e degli studi che tanto l'onorano fuori d'Italia ». E difatti lavorarono ambedue gratuitamente; anzi il Giordani, adiratosi col Le Monnier, perchè questi, nel mandargli di mano in mano, per la lettura dei due primi volumi, i fogli tirati, scegliesse i non netti come ad evitare il pericolo che potessero servire per due volumi buoni, non ne volle più in dono neppure una copia, e del terzo, che era suo, ne accettò una sola per cortesia. Col Ranieri però, benchè da esso immeritamente maltrattato, mostrò sempre mitezza, senza dubbio per le incancellabili benemerenze di lui verso il Leopardi; e allorchè quegli, venuto nel luglio del 1845 a Firenze, manifestava di nuovo la sua mala contentezza pel terzo volume già in corso di stampa, il Giordani così scriveva, il 19 del mese stesso, al tipografo fiorentino: « Io voglio per quanto spetta a me che non abbia nessuna inquietudine: e gli dirà da parte mia che lo saluto, e che a lei dico di mostrargli liberamente il *Proemio*; dove non è cosa nessuna che possa dispiacergli; ed egli è mentovato per onore, com'era ben giusto: e nulla è detto contro Sinner. Sinner ha tanto in mano da poter fare un volume che onori Leopardi tra quei dotti tedeschi: noi dovevam dare quello che poteva esser letto anche dagl'Italiani; ai quali era pur necessario farlo conoscere anche come Sommo Filologo. È ottima cosa dar anche una mostra della scrittura di

Leopardi; ed ottimamente è scelto quel pezzo di poesia.[1] Ricordi a Ranieri che noi risolvemmo di dare gli *Studi filologici* di Leopardi, dopo ch'egli aveva dichiarato di non volerne far nulla ».

Dopo la stampa del volume terzo, condotta a termine tra il febbrajo e lo scorcio dell'agosto 1845, dal Giordani e dal Pellegrini, non senza qualche cooperazione del Viani, questi, in data 5 settembre dell'anno stesso, da Reggio d'Emilia scriveva al Le Monnier proponendogli la formazione di un quarto volume delle *Opere* leopardiane col *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e con una raccolta di lettere, possedute da lui e da Pietro Brighenti, oltre le già inserite nel volume precedente. Le condizioni del contratto erano queste. Il Viani cedeva al Le Monnier il manoscritto del *Saggio* per cento lire italiane, quante egli ne aveva spese com-

veva fare la revisione delle bozze di stampa su quello, in Firenze; entrato quindi in dubbio che il riscontro non fosse esatto e che si facessero talvolta correzioni arbitrarie, avrebbe voluto riaverlo a Reggio, ma, non avendolo ottenuto, dovette rassegnarsi a fare, o a proporre, talvolta per induzione, correzioni sulle bozze che veniva rivedendo. Anche maggiormente insisteva per l'esattezza, sapendo che del *Saggio* vi era un altro manoscritto. « Vi torno a pregare di non levare nè mutare alcuna cosa nell'edizione della nota operetta, perchè, avendone il De Sinner altra copia, che certo raffronterà subito colla vostra stampa, non paia che io sia un allocco o un presuntuoso. » Così scriveva in data 12 ottobre 1845 a Gaspero Barbèra, che era in quel tempo il primo giovane dello Stabilimento del Le Monnier e il suo valido ajutatore; e non sapeva che di tale Operetta vi era anche un terzo manoscritto posseduto da Antonio Ranieri. La stampa di questo volume, quarto dei leopardiani, come si ha dalla penultima lettera che il Viani scriveva al Le Monnier il giorno di Pasqua 1846, fu compiuta nell'aprile di quell'anno.

IV. La prima idea di una raccolta di lettere del Leopardi è molto più antica, e si deve a Pietro Brighenti. In una lettera tuttora inedita, del 1° giugno 1820, egli ne faceva la proposta al Leopardi stesso con queste parole: « Ella non solo è poeta in tutta la grandezza del termine, ma è scrittore di lettere

tali, che io non crederei che l'Italia potesse presentare altri che la vinca in questo genere, compresi i piú acclamati e riveriti. Le dirò inoltre che avendo fatta vedere questa sua dedicatoria della Canzone ad Angelo Mai, ad un illustre letterato, è questi pienamente convenuto nella mia opinione. Io vorrei dunque supplicarla di regalarne un dono almeno all'Italia; ma se il mio ardire è soverchio, la prego di nuovo a condonarlo ». E il Leopardi nella sua del 9 rispondeva: « Io la ringrazio di cuore dell'affetto che V. S. dimostra consigliandomi graziosamente di pubblicare un tomo di lettere. Io non so se ella intenda delle già fatte, o di altre da farsi a posta, perchè le già fatte, quantunque io ne abbia in qualche numero scritte con una certa attenzione, non so se quelli a cui le ho indirizzate mi saprebbero buon grado s'io le pubblicassi. E generalmente suol esser

cando tredici lettere del Leopardi, indirizzate tutte a Francesco Puccinotti, per entro al primo e al secondo volume di una sua ponderosa *Antologia*.[1] Una seconda raccolta di lettere leopardiane è quella inserita nel volume degli *Studi filologici*, che ne recò ottantasette, compresevi le tredici già stampate dal Torricelli. Da una lettera del Viani, in data 29 decembre 1844 al Le Monnier, sappiamo che esso le aveva raccolte e consegnate al Pellegrini; e, forse per questo principalmente, si dolse dipoi coll'editore fiorentino (21 ottobre 1845) che nel frontespizio di quel volume ai nomi del Giordani e del Pellegrini non fosse stato aggiunto anche il suo. Ma così aveva voluto il Giordani che mandò al Le Monnier il frontespizio quale ora è stampato. E veramente una raccolta di lettere leopardiane, prima che dal Viani fu vagheggiata dal Giordani stesso, che prima di lui le andava ricercando. Difatti nella succitata lettera 24 decembre 1844 il Viani su tale proposito, alludendo al Giordani e al Pellegrini, diceva: « Hanno scritto inutilmente alla sorella Paolina, perché ella non ha più nulla del

[1] « *Antologia* oratoria poetica e storica dall'edito e dall'inedito di scrittori italiani antichi e moderni compilata da Francesco Maria Torricelli: Fossombrone, dalla Tip. di Luigi e figlio Farina con lic. » Sono cinque volumi che si pubblicavano in fascicoli settimanali negli anni 1842, '43, '44, '45 e '46. Le tredici lettere sono quelle del Leopardi al Puccinotti, dal quale, allora vivente, le ebbe il Torricelli. Esse ora si leggono nell'*Epistolario* leopardiano.

fratello; il quale ritirò a Napoli tutte le sue carte ». Non perfettamente vero, perchè moltissime minute delle lettere di Giacomo restavano, come restano tuttora, nell'archivio della famiglia; ma allora non si aveva alcuna volontà di metterle in luce; e la sorella e i fratelli, essendo ancor vivo il padre, senza sua intesa non si sarebbero arrischiati di farlo, come lo fecero cinque anni dopo. Nella lettera 26 giugno 1845 in tale proposito gli diceva: « L'altro giorno ho scritto, avvertendo delle lettere di Leopardi al professor Puccinotti, parecchie delle quali furono stampate nel giornale *Antologia di Fossombrone* dal Conte Torricelli. Di maggior rilievo è l'avviso che posso dar oggi: che la Signora Fanny, moglie del professore Antonio Targioni di Firenze, deve avere non poche lettere del Leopardi, importanti anche in materia letteraria: e

tunque abbia fatto copiare le lettere leopardiane da me possedute, e quelle possedute dall'avvocato Brighenti sien pronte e pur tutte copiate, abbiamo mutato pensiero per buone ragioni, e ci siamo risoluti di non darle fuori per ora: forse in altro tempo darò un ordinato e quasi compito *Epistolario* di Giacomo Leopardi ». E così fece; se non che il merito della formazione dell'*Epistolario*, stampato nel 1849, va in parte al Giordani, non solo per la raccolta che ne aveva fatta, ma perchè nel luglio del 1846, a sue spese mandò il Viani in Ancona a parlare con Carlo Leopardi, col quale senza dubbio egli dovette mettersi d'accordo anche per avere le lettere di Giacomo, possedute dalla famiglia; e va pure in parte ai fratelli di Giacomo: Carlo, Paolina e Pierfrancesco, inquantochè essi diedero al Viani, scelte e copiate da loro, le numerose lettere che si conservavano (e si conservano) nella Biblioteca della famiglia.

V. I due volumi dell'*Epistolario* formavano il quinto e il sesto della serie; dico *due*, perchè nelle prime edizioni erano due soltanto, sino a che nella ristampa del 1892, cominciata da Prospero Viani coll'ajuto di Giuseppe Piergili, e, lui morto, proseguita e condotta a fine da questo, divennero tre. Nè la serie de' sei volumi, anche secondo le pubblicazioni d'allora, può dirsi intera, rimanendone escluso il poema dei *Paralipomeni*, stampato nel 1842 a Parigi, il quale viene a formare delle *Opere* approvate il volume terzo. Ma il Le Monnier, che ne acquistò la

proprietà dall'editore parigino, e poi, sempre sotto il nome di questo, piú volte lo ristampò egli stesso in Firenze, non poté, per l'avversità dei tempi, farlo comparire nella serie dei suoi volumi leopardiani. Se vi si fosse arrischiato, non l'avrebbe passata liscia, perché le *Rane* e i *Granchi* dominanti allora in Italia, avrebbero sforzato il mite Governo granducale, se non a far peggio, a sopprimere l'edizione. E in tale proposito mi piace ricordare, a onore del Le Monnier, questo fatto. A stento, come è noto, egli ottenne dalla Censura ecclesiastica di Firenze la licenza di stampare i due volumi delle *Opere,* e vi riuscí assumendo l'obbligo d'inserirvi alcune *Avvertenze* compilate, per la Censura stessa, dal canonico Amerigo Barsi. Facendo poi di quei due volumi nel 1849, dopo restaurato il Governo granducale, una seconda edizione, le tolse via. Chiamato perciò, su ricorso fatto contro lui dall'Autorità ecclesiastica, davanti alla Direzione della pubblica sicurezza, che era detta allora Buon governo, alle acri riprensioni e alla minaccia di un processo se non reintegrava nell'edizione le *Avvertenze,* replicò: «Che uno possa esser messo sotto processo per aver fatto qualche cosa, si comprende; ma che debba subirlo per non aver fatto nulla, sarebbe la piú strana cosa del mondo». Con questa arguta risposta, che mosse a riso il capo del Buon governo, se la cavò, lasciando sepolte per sempre quelle *Avvertenze;* e l'edizione delle *Opere* leopardiane corse d'allora in poi liberamente senza quelle.

Tale aneddoto mi raccontava, compiacendosene e sorridendo, egli stesso negli ultimi tempi della sua vita. Ma torniamo al nostro argomento.

I sette volumi leopardiani, compresovi quello dei *Paralipomeni*, si dovranno tutti ringiovanire. I tre delle *Opere* classiche nella nuova edizione, che si fa per mia cura, diverranno due, bastando il primo per i *Canti* e i *Paralipomeni*, e per le *Prose* il secondo. L'*Epistolario* potrà stringersi in due volumi, riserbato il terzo tutto quanto per le lettere degli altri al Leopardi; poiché, oltre le pubblicate del Giordani, del Colletta, dello Stella e del Grassi, ne restano inedite parecchie centinaja, confuse ora tra le carte ranieriane conservate nel Monte Pio di Napoli, da formare tutte insieme, con una giudiziosa scelta, un buon volume. Nè si può disgiungere da questi il volume, già pubblicato dal Piergili, contenente le *Lettere* dei parenti, che dovrà essere completato con altre somiglianti lettere tuttora inedite. Cinque volumi almeno, avremo inoltre colla pubblicazione dei *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura;* e infine un volume di *Scritti minori*, tutti inediti come i *Pensieri* suddetti, e tolti al pari di questi dagli autografi napoletani. La pubblicazione dei *Pensieri*, scritti dall'Autore in 4526 pagine, e corredati di *Indici* copiosi, fatti da lui stesso, accrescerà la sua fama di pensatore originale e profondo su le più svariate materie, di filosofia, di politica, di filologia, di arte letteraria: senza dire che vi si trova pure compresa nei numerosi ri-

cordi della sua vita quella *Storia di un'anima*, di cui egli dava notizia, come proposito suo, in una lettera a Pietro Colletta, del marzo 1829. La *Prefazione* a quella *Storia*, con non pochi ricordi della sua vita, oltre quelli accolti tra i *Pensieri*, avrà posto nel volume degli *Scritti minori* inediti, al quale daranno singolar pregio e attrattiva una prosa a guisa di Diario sul primo amore, e un Canto che ha per titolo *I nuovi credenti*, approvato dall'Autore e non mai pubblicato. Un volume si dovrebbe formare, come dirò appresso, con gli *Scritti filologici* a compimento dei due di *Scritti letterari* che ora pubblichiamo. Le *Opere* del Leopardi pertanto verrebbero a comprendere, in questa edizione, tredici volumi di *Scritti* suoi, e aggiungendovi i due di lettere di altri all'Autore, quindici volumi in tutto.

VI. Venendo alla presente nuova edizione degli

sono: 1° Un ponderoso *Discorso* di Pietro Pellegrini sulle *Annotazioni all'Eusebio*, raggravato anche da lunghe note: 2° *Di un singolare autografo di Giacomo Leopardi*; 3° *Lettera* di Prospero Viani a Pietro Pellegrini: 4° *Di un giudizio di Giacomo Leopardi circa il Caro e il Davanzati*, Nota di Pietro Giordani; 5° *Indice delle scritture edite ed inedite di Giacomo Leopardi*, compilato dal Pellegrini. Le 87 *Lettere*, che erano state incluse nella prima edizione di quel volume, furono tolte via e restituite all'*Epistolario* stampato primamente nel 1849. Per tale esclusione il volume degli *Studi filologici*, divenne già troppo smilzo, e più smilzo diverrebbe levandone ora le cose estranee sopraindicate e anche le note dei due compilatori.[1] Si potrebbe osservare che l'ultima tra esse, cioè l'*Indice delle scritture leopardiane edite e inedite*, potendo riuscir tuttora utile agli studiosi, non meriterebbe di essere eliminato. Senza dire che io in questi due volumi intendo d'includere solamente gli Scritti del Leopardi, ricorderò che quell'*Indice*, se come documento storico ha qualche valore, già

[1] In questi due volumi di *Scritti letterari* le note sono tutte del Leopardi, eccetto pochissime mie in parentesi quadre. Volevo mantenerne una del Giordani, la quale nel *Discorso della fama di Orazio* faceva séguito alla nota 1 della pagina 179 del volume II di questi *Scritti letterari*; ma la soppressi, perché in essa egli faceva emendamenti al testo non appieno esatti ed io avrei dovuto soggiungere un correttivo che avrebbe portato troppo in lungo. Chi vuol leggerla la troverà a pagina 111 del volume *Studi filologici* ec.; Firenze, Le Monnier, 1845.

. ... Oggi quel
nuto imperfettissimo e insufficiente
e sarà tra breve inconcludente pe
senza alcun dubbio, e con tutta pr
per le stampe. Per queste, difatti, avre
dubitarne una Bibliografia complet
concorso bandito dalla Deputazione
Storia patria; e per i manoscritti
tesi, fiorentini e napoletani e altri sp
si viene già compilando, su proposta
sione incaricata di esaminare i mano
tani, per ordine del Ministero della p
zione, un Catalogo ragionato.

VII. Il Giordani esitò a lungo sul t
buirsi al volume terzo. Volle prima q
giovanili, come risulta dal suaccennato
nell'edizione del 1845 dal registro dei
minata la stampa, quel titolo non gli piac
lettera del 12 luglio 1845 mandò al
frontespizio nella forma seguente: *Di*
pardi — Volume Terzo — Studi Filol
colti e ordinati ...

lume ve ne sono anche dei posteriori, a cominciare dal 1823 fino al 1836 inclusivamente, al quale anno appartiene la *Prefazione* alla seconda edizione del Petrarca fatta dal Passigli nel 1839. Ma non gli conviene neppure il secondo, perchè la massima parte di quegli Scritti non ha, nel senso scientifico della parola, carattere filologico; come filologici non sono tutti quanti gli Scritti che il Leopardi nell' ottobre del 1830 consegnò in Firenze a Luigi De Sinner. Degli *Scritti filologici* del Leopardi, editi e inediti, io credo che si debba fare un volume separato. Occorrerebbe a tal fine mettere insieme i seguenti: le *Note* all'*Inno a Nettuno*, che l'Autore medesimo voleva disgiunte da esso [1], e quelle due *Odae adespotae*, che si possono riguardare come esercizi filologici sulla lingua greca; la *Lettera critica* al Giordani sul *Frontone* del Mai; le *Annotazioni all'Eusebio*; le *Notae* alla repubblica di Cicerone; le *Annotazioni* a tre Sermoni di Filone giudeo ec.: le due scelte parziali, che fecero col titolo di *Excerpta*, da alcuni degli Scritti filologici, prima il De Sinner, che n'era il possessore, poi il Creuzer che n' ebbe facoltà da esso. Queste e altre cose, che si potrebbero spigolare, seguendo il metodo di quei due filologi, dalle carte leopardiane esistenti nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, basterebbero a formare un

[1] Ciò risulta dall'autografo degl'*Idilli*, che si conserva nell'Archivio del Comune di Visso. Vedi nel vol. II di questi *Scritti letterari* a pagg. 344-346.

ratteri degli uni e degli altri. Il *I*
Batracomiomachia, per esempio, ha i
gico; ma era necessario inserirlo qu
zione del Poemetto che si ristampa
successive redazioni. E qui inclusi a
zioni alle dieci *Canzoni* per la st
inoltre perché esse, pur contenendo q
alla filologia, e specialmente spiegazio
ficazioni di parole e di frasi in relazion
della Crusca, si attengono per lo più
e allo stile e mostrano la progressiva
Leopardi all'uso moderno. Io credo
filologici del Leopardi nello stretto s
rola siano quelli ch' egli fece sulle du
siche e sulla lingua greca segnatamen

VIII. Tra gli editi prima e non
Giordani, e i molti più editi dopo, dei
que *Scritti letterari* che compariscono
lumi presenti, nei due, ai quali sotten
ne mancavano ben ventitré che messi
rebbero a formare quasi un volume

grammatici tradotti dal greco — *Orazione agl' Italiani per la liberazione del Piceno* — *Discorso sopra la vita e le opere di Frontone* — *Le Rimembranze* — *Lettera ai Compilatori della Biblioteca Italiana* — *La dimenticanza*, burletta anacreontica — *Inscrizioni greche triopee* — *Il Salterio ebraico* — *Appressamento della morte*, cantica — *Sopra due voci italiane* — *Per una donna inferma di malattia lunga e mortale*, canzone — *Guerra dei Topi e delle Rane*, seconda redazione — *Disegni letterari* — *Manifesti italiano e latino e annunzio bibliografico per le Opere di Cicerone* — *Prefazioni* al volumetto dei *Versi*, 1826 — *Frammento di traduzione di un'Epistola del Petrarca* — *Manifesto e Dedica* dell'edizione fiorentina dei *Canti*, 1831 — *Iscrizione* per Raffaello d'Urbino — *Prefazioni ai due volumi dell'edizione napoletana*, 1835, *e alla preparata edizione parigina* — *Dichiarazioni* in proposito di scritti a lui indebitamente attribuiti. — Tra questi Scritti ho poste anche, come si vede, alcune lettere dedicatorie, inserite quindi nell'*Epistolario*, perché hanno carattere più veramente letterario che epistolare, e inoltre perché le due prime qui si danno complete nella prima forma e nella seconda emendata, e la terza è utile compimento all'*Annunzio* bibliografico che la precede. Non avrei dubitato d'inserire tra questi *Scritti letterari* anche la raccolta[1] che il Leopardi nel 1818 fece di *Canzo-*

---

[1] Fu stampata la prima volta da Giuseppe Pergili nel

... non che d
duto che quella piccola raccolta fa p
di varia filosofia e di bella letteratu
volume primo testè pubblicato, sar
perfluo ristamparla qui. Nè perciò
degli *Scritti letterari* questi sono t
sinora. Ne volli esclusi i *Volgarizza*
opere di Esichio Milesio, di quelle di
Frammenti di Dionigi di Alicarnasso
ché hanno intento, anche per le note
che letterario, ma perché, essendo
spesse lacune, non sempre danno se
e complessivamente hanno poca impor
il Leopardi del Volgarizzamento de
come si ha dalla sua lettera 24 genn
Stella, si trovasse piú soddisfatto el
Può, chi voglia, leggerli nel volum
Opere inedite pubblicate dal Cugno
lume secondo delle medesime potr
gere il lavoro piú giovanile e ponde
ria dell'Astronomia, il quale non è

compilazione fatta coi libri che forniva al Leopardi fanciullo la Biblioteca paterna. Su questo argomento stesso però si trova nei manoscritti napoletani un altro lavoro, fin qui sconosciuto, composto da lui un anno dopo, cioè nel 1814, con questo titolo, *Dissertazione sopra l'origine e i progressi dell'Astronomia*, diverso dall' altro, molto più breve e migliore certamente, che potrà stamparsi nel volume degli *Scritti inediti*. Inoltre restano esclusi dai presenti volumi i componimenti dell'età puerile, parecchi dei quali non sono che imparaticci scolastici. Ho fatto tuttavia eccezione per tre già mentovati più addietro con gli altri: *L'Arte poetica di Orazio travestita* — *Quaranta epigrammi* — *Pompeo in Egitto*: perchè rappresentano due tendenze dell' ingegno dell'ancor fanciullo Leopardi, degne di nota: i primi due alla satira: il terzo alla tragedia, al qual genere egli si volse di nuovo, per un momento, cinque anni dopo, come fanno fede alcuni suoi abbozzi inediti, scritti nel 1816, di una tragedia intitolata *Maria Antonietta*, abbozzi di pochissimo conto, osservabili però, in quanto porgono indizio dell'altra suaccennata tendenza del giovinetto verso la modernità. Che se poi egli abbandonò del tutto il genere tragico, nell' altro insistette e ne lasciò splendidi documenti: basti ricordare tra le sue *Opere* approvate la *Palinodia* a Gino Capponi, e soprattutto il Poema dei *Paralipomeni*, e accennare tra gli *Scritti inediti* il Canto intitolato *I nuovi credenti*.

tre libri di Cicerone, De Natura Deoi
critico sull'autore della regola dei 1
cagione del loro distruggimento. Se no
tane al Le Monnier la proposta della
tivamente, in quei volumi, si acc
Giordani e il Pellegrini, come il \
Scritti non appartenevano al Leopardi,
quelli con lettera 5 novembre 184
lettera 1° febbrajo 1846, la pubblicaz
ultimi tempi Clemente Benedettucci
dove raccolse con accurate illustraz
Scritti editi, ma poco noti, di Giacomo
piú altri opportunamente rimessi in luc
buiva quattro che per mio avviso non s
due Rassegne, una Contraffazione lettera
to francese tradotto in italiano. Andrei tr
se volessi prendere specificatamente in
gegnose argomentazioni e congetture 1
dal Benedettucci per trovare la sicura
tenticità degli Scritti summentovati;
di doverne dare, seguendo l'ordine

1. *Le Eroidi, ovvero le pistole delle Eroine di P. Ovidio Nasone traduzione ec. di Gioacchino Fernandez*, rassegna letteraria stampata nello *Spettatore Italiano*, tomo VIII, quad. III, 1° giugno 1817, a pagg. 235-239). Non può negarsi a primo tratto che le iniziali *G. L.* stampate in fine a questa Rassegna possono far sospettare che sia con esse indicato *Giacomo Leopardi*: ma altre prove dimostrano il contrario. Nello stesso Periodico, (tomo VII, quad. LXVII, 30 decembre 1816, a pagg. 159-160) si legge un articolo sull'improvvisatrice Rosina Taddei sottoscritto coll'iniziale *L.*, e chi lo compose narrava di averla sentita improvvisare in Reggio d'Emilia: e inoltre (tomo VIII, quad. LXXIII, 1° aprile 1817, a pagg. 114-116 una Rassegna sopra versi pubblicati in Reggio, sottoscritta anch'essa *L.* Finalmente, sempre nello stesso Periodico (tomo X, quad. XCIX, 1° maggio 1818, a pagg. 370-374), un *G. L...* con puntolini di seguito, è sottoscritto a una Rivista letteraria *Nuovi frammenti dei fasti consolari capitolini* illustrati da Bartolomeo Borghesi. Orbene questi scritti (e potrei citarne anche altri) nessun indizio abbiamo che possano essere del Leopardi, anzi il primo di essi non è di lui certamente, che a Reggio non andò nè allora, nè dopo, mai. Poichè nella Rassegna delle *Eroidi* è citato Carlo Rosmini, autore di una *Biografia di Ovidio*, il Benedettucci afferma esser ciò naturale, perchè il Leopardi in una lettera al Giordani aveva nominato il Rosmini stesso; ma dove si consi-

. ... .. Teocrito e del M
miglianti versi? In Lombardia ne
zate i ragazzi »: non si può dubita
uno scrittore lombardo o dei paesi li
bardia, come per esempio, i Duc
durante il Governo napoleonico e anc
davano come parti di essa. Io credo
babilmente di quegli articoli, e senza
su Rosina Taddei, fosse il conte Giacon
tello a Luigi letterato) di Reggio
colto e scrittore di opuscoli e opere
già deputato al corpo legislativo, pre
nella Repubblica cisalpina e italiana e
lico, dopo la caduta di questo, visse r
morte (1834) in una sua villa presso a
facendovi in essa rare comparse, sde
della tirannia dominante che lo vig
agli studi e a scrivere di cose giuri
rie. A lui medesimo credo che debb
articolo sull'*Anno nuovo teatrale*, stam
tatore Italiano (tomo VIII, quad. LX
1817 ...

poco sull'*Anno nuovo teatrale* a Carlo Leopardi Recanatese, fondandosi sul noto amore di esso per i teatri, e ne trae argomento per confermare la sua asserzione (dimostrata qui sopra non vera) che Giacomo Leopardi sia l'autore della citata Rassegna sulla traduzione delle *Eroidi* di Ovidio.

2. La *Contraffazione letteraria* è *Il Pagone, la Civetta e la Cornacchia, favola d'Isopo volgarizzata*: stampata nello *Spettatore Straniero* (tomo IX, quaderno XC, 15 dec. 1817, a pagg. 581-583). Sotto lo pseudonimo di *Filalete*, ivi sottoscritto, il Benedettucci crede doversi intendere il Leopardi: perchè egli nel secondo semestre attendeva, come è verissimo, con massimo ardore allo studio dei trecentisti, era amante di tali contraffazioni, una simile ne fece nel 1822 scrivendo *Il Martirio dei Santi Padri*, e una dal greco n'aveva fatta fin dal maggio 1816 coll'*Inno a Nettuno*, pubblicato nello *Spettatore* (Parte italiana) del 1° maggio 1817. Ma questi non sono argomenti bastevoli per provare che l'Autore della favola suddetta fosse proprio il Leopardi. Un argomento negativo, ma valido, è invece questo, che dal suo *Epistolario* apprendiamo bensì che egli era autore dell'*Inno a Nettuno* e del *Martirio dei Santi Padri*, ma nelle sue lettere allo Stella, nè in quelle del tipografo milanese a lui, di tale contraffazione non si trova indizio: come gli aveva mandato il manoscritto senza dir nulla? Non avvertì poi il Benedettucci che lo pseudonimo *Filalete* pubblicatore

no del Leopardi, ce la porge il Leopardi stesso. Perchè egli in un Elenco autografo dove sono segnati tutti i suoi precedenti lavori letterari stampati al 1816 in poi e molti inediti, fatto a Bologna in data 25 febbrajo 1826, di questi tre tace affatto.

4. L'ultimo Scritto, che il Benedettucci vorrebbe attribuirgli, è una prosa col titolo *L'Invidia*, pubblicata nel Periodico napoletano *La lanterna magica*, vol. II, quad. I, luglio 1837), con la sottoscrizione *Del Conte Leopardi*. È vero che nel quaderno IV dello stesso volume è stampato il *Dialogo di Torquato Tasso ed il suo Genio familiare*, autentico veramente, colla sottoscrizione *Del Conte G. Leopardi*; ma, invece di arguirne, come fa il Benedettucci, l'identità dell'autore, da quel *G.* frapposto si potrebbe inferire più ragionevolmente che l'editore volle distinguere l'uno dall'altro. E anche senza ciò, viene a scagionare il Leopardi di quella brutta paternità la pessima elocuzione di quello Scritto, per cui lo stesso Benedettucci, non potendo sostenerne l'autenticità in questa forma, si dà a crederlo una traduzione italiana, fatta da un altro, di un lavoro composto in lingua francese dal Leopardi e da lui mandato al De Sinner affinchè lo pubblicasse in un Periodico parigino, accumulando, con abilità, ipotesi sopra ipotesi, per riuscire a questa dimostrazione non concludente. In mancanza di ogni argomento positivo, la sottoscrizione, per sè, non prova nulla. Non parendomi verisimile che l'editore ve la po-

... quale, come egli ste
comunemente il titolo di Conte,
E si può sospettare che l'autore
che al Ranieri: perché egli alt
taciuto. Questo Scritto, insomn
carcerato di nuovo in quella *La*
il Benedettucci incautamente lo
piopparlo, sia pure in forma di
Leopardi.

X. Nel collocamento degli
attenni all'ordine cronologico, dis
che quello imponeva, promiscuam
Ciò non sempre fu fatto nel volu
logici dal Giordani e dal Pellegrin
nel suo carteggio con Felice Le
chiarato di seguire quest'ordine;
segnatamente per alcuni Scritti, d
già manifesta. Numerose e svari
altresí riscontrate nel volume su
riguardare le edizioni da cui qu
tolti; e alle quali io, specialment

ettive che si conservano nella Biblioteca della
iglia e sui manoscritti che sono custoditi in
lla. nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze
trove. come si può vedere partitamente, alla fine
secondo volume, nelle *Notizie* dove per ogni
nponimento sono indicate le stampe consultate
quando c'erano, i manoscritti, i quali potrebbero
si autografi tutti a dirittura, perché anche i
hissimi apografi portano correzioni dell'Autore.
ni singolare come per alcuni dei componimenti
pubblicati il Leopardi preferí di segnare le
rezioni sul manoscritto stesso; e fece, io credo,
tal modo. non già perché gli mancasse un esem-
re a stampa, ma per tenere sotto gli occhi
he le correzioni anteriori scartate e i pentimenti.
che prova altresí la sua precisione in tutto,
he nel conservare spesso copia identica di quanto
diva ai tipografi. E qui mi è caro render grazie
vivente conte Giacomo Leopardi, il quale con tutta
tesia mise a mia disposizione, per questo lavoro,
stampe e i manoscritti che si conservano religio-
nente nell'illustre Casa.

Per la grafia, e segnatamente per l'interpun-
ne, il Leopardi seguí, successivamente, varie ma-
re, fino all'ultima, rappresentata nelle ultime
mpe delle sue *Opere* classiche, migliore delle pre-
lenti e, salvo qualche singolarità non accettabile,
npre ben ragionata. Dovendo io raccogliere nei due
senti volumi le scritture che rappresentano tutte

rè, un altra ec., ec.) e la moltipli
virgole e delle iniziali majuscole
usare un dovuto rispetto all'Autore.
curata egli la stampa de' suoi primi
in età più matura avesse riguarda
nell' adolescenza, pur volendo con
esteriore, ne avrebbe tolte via almen
solanità più gravi. Nella lettera d
dre scritta in francese, premessa a
peo in Egitto, questi errori ed ines
frequenti, che io dopo aver tentat
zione, visto che bisognava riformarl
l'ortografia e un po' nella grammati
domi ciò conveniente per rispetto all
di sopprimerla. Ma poiché quella l
assai come primo documento del su
che egli quindi non smentì mai p
come luminosamente si fa manifest
rio, la inserii senza alcuna variazion
Notizie sulle stampe e sui manoscri
Conservai però alcune forme

in particolar modo quella *j* che egli posteriormente credette di abbandonare.[1] Volli altresì riscontrare, specialmente pel *Saggio sopra gli errori popolari* che più ne abbonda, i luoghi citati, limitandomi però a quelli degli autori principali: e con tal cura potei rettificare erroruzzi e sviste, pur lasciando correre più volte qualche lezione, se forse non migliore, tuttavia da conservarsi. Non devo però tacere che non spinsi le mie cure fino al punto di uniformar tutte le citazioni numerosissime, nelle quali il Leopardi non seguì sempre lo stesso modo, né sempre le fece con pienezza.[2] A questo lavoro sarebbe occorsa una fatica improba, non necessaria. E poiché siamo in

[1] Invitato dal tipografo Fortunato Stella con lettera del 3 febbrajo 1827 a scrivere un articolo « il quale servisse a bandire per tempo dalle buone scritture quel barbaro *j* », il Leopardi, benché non adoperasse più questo segno alfabetico, in data del 9 gli rispondeva: « Penserò all' articolo sopra l' *j* lungo. Intanto le posso dire che io condanno quella lettera, come inutile, ma che veramente non le manca l' autorità e l' antichità. Le scritture e le stampe del cinquecento, ed anche le più antiche, ne sono piene ». E per fermo, se è vero che ogni suono deve essere rappresentato da un proprio segno alfabetico, la *i* vocale non dovrebbe fare anche un altro ufficio, quello cioè di rappresentare la *j* consonante, che perciò ha suono diverso. In questo solo caso io ammetto la *j*, nè credo che debba adoperarsi, come nei primi anni usava il Leopardi e come da alcuni si usa oggi, in fine di parola anche per segno convenzionale a rappresentare due *ii*, venendo essa così a perdere la sua vera natura di consonante, e quindi la ragione di essere.

[2] Ho veduto che nel correggere il Leopardi bisogna andar piano. Il Pellegrini, per esempio, nella pag. 19 degli *Studi filologici* (ediz. 1845), alla nota 1 dell' autore « Mediol.

egli, quando già aveva scritto in latino nel 1814 un *Commentario su la vita e le opere* di quell'antico oratore,[1] veduta la pubblicazione del Mai[2] nel febbrajo del 1816, vi tornò sopra, e rifece il lavoro da capo. È notevole ciò che in tale proposito scriveva Monaldo a Carlo Antici, suo cognato, in una lettera inedita del 13 febbrajo suddetto: « L'infaticabile mio Primogenito, sapendo smarrite le *Opere* del famoso Cornelio Frontone, maestro di Marco Aurelio, ed emulo, nella eloquenza, di Cicerone, ne avea ne' scorsi mesi raccolti i frammenti, le notizie, gli antichi testimoni, ed avea compilato della sua vita un Commentario quanto meglio seppe e poté completo. Terminato appena questo lavoro, eccoti l'annunzio bibliografico che il bravo Mai ha rinvenute nell'Ambrosiana le *Opere* di Frontone, e le stampa, col commentario della vita, con note, etc. Le commisi subito a Milano, da dove mi giunsero pochissimi giorni addietro. Voi sicuramente avrete veduta costì questa ricchezza che acquista la repubblica letteraria dopo 16 secoli di smarrimento. Ambedue i figli hanno voluto immediatamente applicarsi a

[1] Questo Commentario fa parte dell'Opera *Commentarii de Vita et Scriptis Rhetorum quorundam qui secundo post Christum saeculo vel primo declinante vixerunt*, pubblicato nel vol. I, a pagg. 1-168 delle *Opere inedite* ec., citate nella nota precedente.

[2] *M. Cornelii Frontonis Opera inedita latina et graeca, cum Epistolis item ineditis Antonini Pii, M. Aurelii, L. Veri et Appiani, nec non aliorum veterum fragmenta*, inventore Angelo Maio; Mediolani Reg. typ., 1815: tomi 2, in 8.°

tradurle nel nostro idioma italiano, e contano di averle fra poco all'ordine con nuovo commentario piú breve, ma arricchito di quanto all'ottimo Mai non si è data occasione di rinvenire. Sperano che non riescirà impossibile il ritrovare chi ne assuma la stampa a proprio conto, trattandosi di cosa di cui deve essere facile lo smercio. Io credo che Stella di Milano, con cui sono in corrispondenza, non ricuserà di incaricarsene; ma se si trovasse costì, non mi dispiacerebbe che da Roma si rispondesse alla Lombardia, la quale anche in materie letterarie va soverchiando l'Italia meridionale. Dopo questa impresa, che crederei compita in un mese o poco piú, Carlo applicherà alla traduzione da voi suggerita[1], e Giacomo anch'esso non lascerà di profittare delle vostre savie e amorevoli insinuazioni ». Da questa lettera, degna di considerazione per diversi rispetti che qui

« da cui ho ricevuto obbligante lettera su questo proposito, e se n'è fatta menzione nella *Biblioteca italiana*, n. 9 ». Questa lettera del Mai era stata consegnata dallo Stella al giovane Leopardi in Recanati, sullo scorcio del precedente agosto. Il vero è, per altro, che il Mai, dopo aver fatte al giovinetto Autore le congratulazioni per quel lavoro, non volle quindi pubblicarlo, e col mezzo dello Stella gli rimandò il manoscritto. Onde il Leopardi, nella lettera 21 febbrajo 1817 al Mai, su tal proposito gli rispondeva: « Il mio Frontone, indegno di veder la luce, torna a me, e starà per innanzi in tenebre eternamente. » Ma non fu vero: ché anche quest'opera passò nell'ottobre del 1830 tra gli altri Scritti filologici al De Sinner, destinata essa pure alla stampa. Per le ragioni che ho dette e altre che soggiungerò, non deve recar maraviglia che il Leopardi mutasse proposito: e tanto piú poteva farlo per questo lavoro, in quanto che con esso appunto cominciò ad abbandonare l'andazzo e a scrivere con qualche riguardo alla purezza italiana. Piuttosto a me reca maraviglia che il Mai glielo rimandasse, mostrando con ciò la sua ripugnanza a metterlo in luce, o almeno a consigliarne la pubblicazione allo Stella. Nel nuovo lavoro il Leopardi aveva fatte alcune aggiunte e correzioni all'opera del Mai. Non è impossibile che il celebre Custode della Biblioteca Ambrosiana, turbato già abbastanza della trasformazione audace che aveva fatta del proprio lavoro su Frontone il Niebuhr, a cui egli stimò neces-

principalmente. Nel rispetto morale p
di somma importanza, in quanto
nimo del giovinetto, fin d'allora de
che quindi eroicamente, in mezzo a m
esercitò sempre. Chi non ricorda que
tetica nel quinto canto dei *Paralipom*
riferire, benché tanto noti, i mirabili

> Bella virtú, qualor di te s'avve
> Come per lieto avvenimento esulta
> Lo spirto mio: né da sprezzar ti c
> Se in topi anche sii tu nutrita e c
> Alla bellezza tua ch'ogni altra ecce
> O nota e chiara o ti ritrovi occulta,
> Sempre si prostra: e non pur vera
> Ma imaginata ancor, di te si scalda
> Ahi ma dove sei tu? sognata o fi
> Sempre? vera nessun giammai ti vi
> O fosti già coi topi a un tempo est
> Né più fra noi la tua beltà sorride?

---

[1] Nel manoscritto leopardiano dello *Ope*
conservato nella Biblioteca nazionale centrale di
la più lunga nota del *Discorso*, che è la quint
quale si trova nell'autografo recanatese. Se l'
rentino fosse quello stesso mandato

Ahi se d'allor non fosti invan dipinta,
Nè con Teseo peristi o con Alcide,
Certo d'allora in qua fu ciascun giorno
Più raro il tuo sorriso e meno adorno.

Credete voi che il Leopardi si formasse della Virtú questo concetto negli ultimi anni della sua vita, allorchè dettava gli ultimi canti del Poema? Questo concetto. erasi già svelto in lui fin da quando scriveva, nei primi mesi del 1816, il *Discorso* sopra Frontone, e meditava sulle virtú di quel grande romano antico. E poichè tale scritto cade nel secondo di questi due volumi, acciò il lettore abbia le parole sotto gli occhi e possa raffrontarle con le due ottave, le riferisco qui sotto. « Quanto mai apprezzò egli [Frontone] gli uomini sensibili, teneri, di buon cuore, che solea chiamare con parola greca φιλοστόργους, dicendo esser quella virtú si rara tra i Romani, che nemmeno il suo nome era Romano. Ah! gli uomini furono sempre i medesimi. Divina virtú, quanto sei rara anche al presente, come sei stata sempre, e come sempre sarai a danno dell'umanità! Incomprensibile, inestimabil dote, quanto pochi ti posseggono, quanto pochi sanno che il cielo ti ha donato a qualche cuore! Frontone ti conoscea troppo bene, per non sapere che tu sei rara, e per non apprezzarti come meriti. Egli fu veramente φιλόστοργος, egli fu di buon cuore; amò, compatì, e la sua compassione fu efficace..... Io confesso, che non solo ammiro, ma amo ancora sinceramente il mio Frontone. Qual uomo in-

piente conversione filosofica.

XIII. Delle sue traduzioni gi
cui egli per qualche tempo restò più
traduzione del secondo libro dell' *En*
spedita per la stampa al tipografo
nel settembre del 1816, eccitando
6 decembre 1816) a pubblicarla c
sollecitudine, continuava: « Sono in
der l' esito di quella mia traduzione,
le confido così a quattr' occhi che
speranze ». Intanto la veniva miglio
noscritto, e poco dopo (lett. 27 dece
viava allo Stella alcune correzioni
loro luoghi nel secondo Libro della
giungendo in tempo, nell' *Errata* ».
dello Stella (8 gennajo 1817) si ha
correzioni furono effettivamente inse
ancora la stampa, il Leopardi (24 gen
veva: « La prego a darmi qualche b
secondo Libro della *Eneide* speditol
passato. Condoni

de' suoi figli prova tutti i furori e le smanie dell' impazienza ». Pubblicatosi finalmente l' opuscolo, nel 21 marzo scriveva allo Stella: « Dei caratteri, carta del secondo della *Eneide* son rimasto soddisfattissimo, e ne la ringrazio di nuovo. V' ho trovato vari errori, dei quali mi ha ammonito anche il Monti in una sua lettera; ed alcuni cangiamenti fatti a bello studio non so da chi. Può essere che io erri, ma il correggere tutti i miei errori sarebbe troppo grave impresa. Perciò prego lei che per l' avvenire impedisca questo strano costume di emendare i libri altrui ». Il severo giudizio datogli su quella traduzione dal Monti e dal Giordani, ai quali, come al Mai, ne aveva mandato un esemplare, gli faceva già vacillare le speranze che aveva concepite di acquistare bella fama con quel lavoro; e nella stessa data scriveva al Giordani: « Del secondo della *Eneide,* che ancora non ho sentenziato, non ha da me avuto esemplare altro letterato che i tre a lei noti. A questi soli e con effusione di cuore ho scritto, soddisfacendo, benché con alquanto palpito, a un vecchio e vivo desiderio. Che il mio libro avesse molti difetti lo credea prima, ora lo giurerei perché me lo ha detto il Monti: carissimo e desideratissimo detto.... Intanto ella sappia che una copia del mio libro è già tutta carica di correzioni e cangiamenti. Vorrei qualche volta essermi apposto e aver levato via quello che a lei e al Monti dispiace, ma non lo spero ». Tuttavia, anche parecchi mesi dopo, di quella

... prefazione »
luoghi delle sue lettere allo Stella e
ferisce che esso, durante la stampa
ne dell' *Eneide*, fece alcune correzi
furono accolte, e molte più ne fece
esemplare di quella. L'esemplare,
nella Biblioteca della famiglia, non
rezione a penna. V'è uno nella B
nale di Macerata, il quale ha, in fin
Errata-Corrige con diciassette emend
tutti giustissimi, per lo più di stampa,
ziali, e sotto vi è scritto d'altra mano
Carlo ». Nel retro della guardia, di rin
tespizio, è scritto con caratteri diversi
e più recenti: « Dato in dono a qu
teca dallo stesso Autore ». Il carattere
di Carlo realmente, e si può asserire
che tali correzioni erano uscite dalla
e dall'Autore stesso. Non mi sembra
che l'esemplare fosse dono dell'Autor
teca maceratese; e tanto meno che l'e

diani della Biblioteca nazionale centrale di Firenze, in quel gruppo che ha per titolo: « Supplemento generale alle mie carte ». Ma v'è ben altro.

XIV. La Biblioteca leopardiana della famiglia, se manca dell'esemplare stampato in cui erano le correzioni a penna, possiede però l'autografo. Avendolo io esaminato, posso dire che esso contiene varianti anteriori alla redazione che si legge nella stampa e correzioni che vi si conformano, salvo piccolissime differenze di grafia causate da inavvertenza o dagli errori di stampa o dalle mutazioni arbitrarie fatte in questa, delle quali l'Autore si lamentò con lo Stella. Ma contiene pure correzioni posteriori. Tra esse sono forse quelle che egli mandò allo Stella durante la stampa, e altre non incluse in questa, perché fatte dopo. Pubblicò la traduzione secondo il detto autografo nel 1882 il signor Cicinelli,[1] non senza inesattezze ed errori; e accogliendovi anche le poche correzioni del manoscritto fiorentino, omise la prima. Io ho condotta questa mia edizione sul medesimo autografo, aggiuntevi le correzioni dell'esemplare maceratese, che per vero si trovano tutte in quello, e le fiorentine suddette. Senza presumer di essere immune da inesattezze, oso dire che la lezione da me accettata è

[1] « Versione di Giacomo Leopardi sul Libro secondo della Eneide: Frascati, Tip. Tuscolana, 1882 ». Questo curioso frontespizio è del Cicinelli, non del Leopardi, il cui autografo in testa alla prima pagina ha soltanto queste parole: *Libro secondo della Eneide.*

che l'autografo contenga corre
lezione della stampa 1817 è fu
fa fede anche la grafia; perch
sono scritte con caratteri più fini
scuro. Stando però alle parole u
nella sua lettera al Giordani, dol
le correzioni a cui ivi egli accenn
pra la stampa e se ne ha la confe
tera 23 novembre 1825 al fratell
notare che all'autografo non si tr
unita alla stampa, la Prefazione c
asseriva di aver cancellata, e quell
grafa anch'essa, in foglio separato
con caratteri netti, resta intatta, né
strino averla l'Autore ripudiata, seb
la qualificasse come stentatissima.
suo giudizio severo, io l'ho ristan
tende, secondo l'autografo; perché
a mostrare i rapidi progressi che
l'Autore nell'arte dello scrivere, e
utili notizie intorno ai ...

temo fortemente che questo siasi perduto, salvochè non si trovi tra le carte, tuttora inesplorate, di Antonio Ranieri.

XV. Ma tra le versioni poetiche del Leopardi la più notevole, per diversi rispetti, è quella della *Batracomiomachia*; nella quale egli, facendone nel corso di undici anni tre redazioni, pose più lunga insistenza che in qualsiasi altro de' suoi Scritti minori; il che prova come quel genere poetico gli andava molto a sangue, e rafferma altresì quanto ho detto superiormente che nel suo ingegno era insita la tendenza e l'attitudine allo scriver satirico. Mi mancano documenti per asserire che fin dalla giovinezza, o meglio negli undici anni che corsero tra la prima e l'ultima di quelle redazioni, egli concepisse l'idea dei *Paralipomeni*; ma ho qualche ragione di sospettarne. È certo che i semi e le origini di quel Poema satirico si trovano nell'opinione che si formò de' Napoletani il popolo marchigiano, durante il Governo del re Murat e specialmente dopo l'esito della battaglia di Tolentino. Non è quindi improbabile che meditando, traducendo e ritraducendo l'antico Poemetto, anche prima del 1826, il Leopardi avesse pensato a qualche lavoro satirico su quegli avvenimenti contemporanei. Ma, lasciando ciò nel dubbio, io credo che il poema dei *Paralipomeni* non sia totalmente opera degli ultimi anni, dopo l'andata dell'Autore a Napoli, ma che egli cominciasse a colorir quel disegno (che forse aveva inizialmente con-

e giudizi che servono di confer
vari luoghi di quel Poema. Ciò
vinzione che questo appunto f
poetico, di cui Alessandro Poerio
cio del 1830 o sui primi del '31 (
diede notizia a Luigi de Sinner (
Che se il Leopardi non era solito di
dei lavori suoi mentre li prepara
è naturale però che di questo, ri
parte cose napoletane, tenesse pr
amico col quale viveva a Firenze i
e che al Poerio non dispiacessero
arguire anche da questo, che si conf
zialmente a quelli del Colletta e c
pensava Antonio Ranieri. E qual nap
Napoletani peggio di ciò che indi a p
nieri nel suo romanzo *L'Orfana* (
Che quel lavoro poetico fosse non u
ma una composizione lunga e di g
che doveva colpire, mi pare che poss
notizia che parecchio tempo d

sia di cui vi parlò Poerio, e ch' io stava componendo appunto nel tempo ch' ebbi la fortuna di conoscervi, non è stata mai terminata, nè credo che lo sarà. Altre poesie inedite, destinate ad uscire in luce, non mi trovo avere ». Se tra le carte del Ranieri insieme con le lettere numerosissime, che vi sono certamente, degli amici dirette al Leopardi, si conservano anche quelle del De Sinner a lui, dalla summentovata del 1° giugno 1832 sapremo la verità che io spero confermi quanto ho asserito.

XVI. Le tre redazioni della *Batracomiomachia* sono a quasi eguale distanza l' una dall' altra. La prima fu fatta sicuramente nel 1815, come si ha dal volumetto dei *Versi* stampato nel 1826 a Bologna, in cui l'Autore sotto il titolo del Poemetto segnò quella data, e dall' Elenco autografo del medesimo anno 1826, ove egli la registrò con la data stessa. La seconda fu fatta sullo scorcio del 1821 o ai primi dell'anno seguente; poichè il Leopardi con la lettera 21 gennajo 1822 la spedì in Bologna a Pietro Brighenti. Questi gliel' aveva chiesta per farla inserire in una raccolta delle *Opere* di Omero volgarizzate, la quale si faceva in Verona da Alessandro Torri, direttore della Società tipografica di quella città. Se non che, dopo la pubblicazione dell' *Odissea* recata in italiano da Ippolito Pindemonte, interrotta tale impresa, questa seconda redazione della *Batracomiomachia* restò per allora inedita. L' 11 del seguente mese, il Leopardi al Bringhenti medesimo riscriveva: « Vorrei

che mi deste un cenno se avete o no ricevuta l'ultima mia, 21 gennajo (se ben mi ricordo); perch'io v'accludeva una copia della *Batracomiomachia* d'Omero tradotta, con molte correzioni e varianti dallo stampato, delle quali non mi sono salvato nessun altro esemplare; e però, se quella lettera fosse smarrita, lo vorrei sapere a tempo, ch'io potessi fare qualche ricerca di ricuperarla ». Avuta finalmente la risposta con favorevole giudizio, replicando al Brighenti il 1° marzo, tornò sull'argomento con queste parole: « Di quello che mi dite in favore della traduzione non posso altro che ringraziarvi, e non convenire; benché, parlando sinceramente convengo che le altre che ho vedute son peggiori, e rivedendole ultimamente mi son riuscite da meno ch'io non credeva ». Questa è la traduzione che il Brighenti stampò quindi nei numeri 7, 14 e

della seconda redazione: perché, tornatovi sopra, ne fece una terza, e la pubblicò l'anno dopo nel sunnominato libretto di *Versi*. È notabile ciò ch'egli scriveva nella breve *Prefazione*, quale si legge sull'autografo che si conserva nell'archivio del Comune di Visso: « Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei Topi e delle Rane* e la *Torta*, perché piuttosto imitazioni che traduzioni dal greco e dal latino ». Dipoi, ripensandoci su, nel punto d'imprendere l'edizione dei *Versi* n'escluse la *Torta* (come anche, secondo che abbiamo già detto, l'*Inno a Nettuno*), e conservandovi soltanto il Poemetto eroicomico, mostrò di reputarlo lavoro non pur quasi originale, ma migliore in quell'ultima redazione che nelle due precedenti: il che, per vero, io non so come siasi potuto mettere in dubbio. La seconda redazione differisce dalla prima, estrinsecamente, perché in essa il Leopardi ridusse il Poemetto a tre soli canti, unendo il quarto col terzo, e piú ne differisce nella sostanza per emendazioni generalmente buone. La terza redazione, di tre canti anch'essa, da lui approvata con la stampa fattane nel 1826, piú che una revisione delle precedenti è un rifacimento. Avrei potuto in questa edizione riunire le redazioni prima e seconda, mettendo in nota le varianti dell'una in relazione all'altra: nel qual caso bisognava accettare la seconda come lavoro principale, perché meno imperfetto, e portare il componimento, per rispetto dell'ordine cronologico, nel 1821; ma io non volendo spostarlo

detto, anche al rifacimento fin
cluse nelle posteriori edizioni de
deve credere che mutasse sul n
dizio; bensì dovette escluderlo,
liriche, e difatti le raccolse tut
Canti. Se egli fosse vissuto pi
pubblicazione di tutte le *Opere* su
dei *Paralipomeni*, non è improb
stampato il rifacimento della *Ba*
me preambolo esplicativo al m
comico. In quel volumetto di *V*
il *Volgarizzamento della Satira di*
donne, non perché stimasse siffatt
imitazione che traduzione come la
machia, ma perché, secondo ch'egli
Prefazione succitata, fino allora no
traduzione italiana. Anche pel giudi
lavoro veniva a dar l'Autore col publ
si può ripetere ciò che abbiamo dett
la terza redazione della *Batracomio*
XVII. Al ...

contro Guglielmo Manzi. Ma per verità il giovinetto poeta, insistendo nell'immagine del *Manzo* tratto al mattatojo, e nella descrizione minuziosa delle sue bizzarre mosse e contromosse per mettere in ridicolo la figura di quel letterato colpito da giuste censure e divenuto perciò insolente e rabbioso, non riuscì a fare con quei cinque Sonetti né per l'invenzione né per l'esecuzione, un poetico lavoro felice. È notabile bensì l'occasione che lo mosse a scriverli per la quale rimando il lettore alle *Notizie* finali, dove, oltre le indicazioni concernenti stampe e manoscritti, si troveranno per vari componimenti minori osservazioni illustrative che in questo Discorso non potevano aver luogo senza accrescerne troppo la mole. Ben maggiore eccellenza senza paragone hanno le due *Elegie*, che egli scrisse indi a poco: nella prima delle quali, a cui egli dipoi diede luogo, col titolo *Il primo amore*, tra i *Canti* approvati, si rivelò poeta lirico veramente. Farà maraviglia che io l'abbia accolta in questi volumi, dai quali gli Scritti contenuti nelle sue *Opere* classiche sono esclusi. Potrei dire che la stampò anche il Giordani nel volume degli *Studi filologici*; ma piú che la sua autorità, a me sempre cara, mi piace addurre delle ragioni. Quelle due *Elegie*, furono ispirate al Leopardi dal suo amore, ormai notissimo, per Geltrude Cassi,[1] quando ella nel decembre 1817 andò a Re-

[1] G. M.: *Gli amori di Giacomo Leopardi*, in *Fanfulla della Domenica*, 4 aprile 1880.

canati per collocare nel Monastero dell' Assunta la sua piccola figlia Vittoria (che, dopo ottantun anno da quel tempo, è tuttora vivente). E gli fu ispirata dallo stesso amore anche una prosa, dalla quale abbiamo che quel fervido primo amore si accese in lui nei due giorni e tre notti (dalla sera del giovedì 11, alla mattina del 14), che la bella pesarese si trattenne in casa del suo cugino Monaldo. In quella prosa il giovine innamorato ci fa sapere che scrisse la prima *Elegia* nei giorni 15 e 16, e continuando il suo racconto fino al 2 gennajo 1818, nulla dice della seconda. Si può quindi arguire che la componesse dopo. Ma di ciò abbiamo dal Leopardi stesso, altrove, un inconfutabile documento. Poiché egli nell' Elenco dei suoi *Scritti* pubblicati o preparati per la stampa, fatto il 25 febbrajo 1826, a fianco di queste due *Elegie* pone la data 1817--1818. Riferendosi la data 1817 indubitatamente alla prima *Elegia*, dobbiamo attribuire, pure indubitatamente, quella del 1818 alla seconda, che io credo scritta per il medesimo amore: resterebbe da accertare se per un rinfocolamento dell' immaginazione nel ricordo di quei giorni del primo amore, ovvero perché il giovine poeta vedesse un' altra volta l' amata donna. Geltrude Cassi, nei quattro anni che tenne la figlia a Recanati, era solita di tornarvi ogni anno verso il medesimo tempo; ma Carlo mi assicurò che quando essa vi tornò nel decembre del 1818, Giacomo non sentiva più per lei alcun amore. Si può quindi asserire, che, se essa non tornò a Recanati

pochi mesi dopo quel decembre, il che non par verisimile, e se l'argomento della seconda *Elegia* è l'amore suddetto, egli la scrisse avanti il decembre 1818, e più probabilmente nelle prime settimane o nei primi mesi di quell'anno quando la passione ancora durava più viva o esso ne avea più fresca la memoria, seguendo il suo uso di richiamare i sentimenti provati, e le immagini delle persone e delle cose e illudendovisi come fossero presenti. Che nella seconda *Elegia* si tratti dello stesso primo amore, se ne ha indizio nell'unica data che il Leopardi pose in fronte ad ambedue, quando, poco dopo avere scritto il summentovato Elenco, le stampò, nel volumetto di *Versi*, di séguito l'una all'altra e ambedue sotto l'anno 1817. Non volle, io credo, attribuire la vera data precisa alla seconda, perché l'argomento era lo stesso, il fatto era avvenuto sullo scorcio di quell'anno, e la seconda composta poco dopo la prima. È anche naturale che nella seconda, scritta quando la passione era meno fervida, il poeta si volga alla rappresentazione del temporale, che, come in essa è detto, imperversò (e in quella stagione era ben naturale) prima della partenza di Geltrude Cassi da Recanati. Essendo queste due poesie strettamente collegate insieme, ho stimato opportuno di riferire anche la prima, acciocché il lettore, per giudicare delle loro attinenze, abbia agio di esaminarle a riscontro. È noto che il Leopardi incluse cinque terzine della seconda *Elegia* tra i frammenti dei *Canti* approvati,

razione del Piceno, e la Cantica *A*
morte, per una certa originalit
delle tendenze e dei caratteri di qu
E qui prima di tutto, a chi
Saggio sopra gli errori popolari n
luogo tra gli *Scritti letterari*, perch
a rassegnarlo esplicitamente tra i
dato insieme con questi al De Sinner
Leopardi stesso. In uno de' suoi *Pens*
punto *Errori popolari degli antichi,*
aprile 1829 egli scriveva: « Parler
leggermente come storico, senza en
sopra ciascuno di essi e sopra la mat
tengono; cosa che mi menerebbe in
rebbe non un Trattatello, ma un gr
non presumo con questo libro istr
dilettare ». Sebbene in queste parol
esplicitamente all' opera già com
anni prima sullo stesso argomento
polari degli antichi, pure non si

lettera 17 febbrajo 1831 al De Sinner, nella quale, a proposito del *Saggio*, gli dichiarava di esser disposto anche a venderlo per il nome, cioè a farlo pubblicare sotto il nome di un altro, « perché » soggiungeva « senza rifonderlo interamente è impossibile di renderlo capace di farci onore ». E per vero, se lo avesse rifatto in quella età, quando già aveva pubblicate le *Operette morali*, avremmo un'altra sua prosa di egual perfezione e men triste, sebbene rientri essa pure nel concetto della filosofia sconsolata, alla quale il Leopardi volle informate le sue *Opere* classiche. Del resto, anche dalle surriferite parole si fa manifesto ciò che apparisce a chi esamina il libro: non esser questo *Saggio* un lavoro filologico veramente.

Di questo Trattato abbiamo ben tre manoscritti: uno tra le carte leopardiane conservate nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, e un altro tra quelle lasciate dal Ranieri alla Biblioteca nazionale di Napoli, ambedue autografi; ma il secondo, di lezione talvolta meno perfetta, può riguardarsi come una minuta dell'altro. Il manoscritto, del quale si valse il Viani per la sua edizione del *Saggio*, non era autografo, ma, come egli afferma « copia di netto carattere, corretta di mano propria [cioè del Leopardi] in più luoghi e di propria mano scrittevi le parole greche ». E così è veramente, come si può verificare: poiché ora si conserva nella Biblioteca leopardiana municipale di Recanati, alla quale nel 1881 lo donò Felice Le

che il manoscritto da lui adop
di questo, e, non essendovi un t
vrebbe tenersi per copia del n
dall'Autore. È anche vero però
del Viani parecchie di queste d
pure da sviste o capricci dei cor
edizioni lemonnieriane, cominciai
che, salvo alcuni errori materiali
susseguenti. Io ho rimessa la lez
dificazioni grafiche accennate più
formità dell'autografo fiorentino,
il giusto desiderio che, veduta la
del *Saggio* (1848), esprimeva il De
viene a una terza edizione, il mio i
cipe ed olografo (ὁλόγραφον), cioè
mano dell'autore, servirà a corregg
maniera definitiva ». [2]

---

[1] Quando, nel 24 novembre 1881, p
Monnier, portai i preziosi cimeli in Recan
nanza li accolse con profonda commozi
festa. — Cfr. « *La Biblioteca* ...

XIX. La lettera dedicatoria al grecista Luigi Mustoxidi, stampata in principio dell'edizione 1845, nell'autografo fiorentino manca, e vi manca pure la « Tavola degli Autori dei quali si citano opere ed opinioni nel *Saggio*, compilata dall'editore », posta in fine del volume. Onde il De Sinner, a proposito sempre di quell'edizione, scriveva: « Mi sia permesso fare due domande. Quando fu dedicata l'opera al Mustoxidi? Perchè la Tavola degli autori citati non dà mai il numero delle pagine del testo » ? Quanto alla Tavola, essa fu compilata dal Viani, ed è imperfetta non solo per la mancanza di quei richiami, ma anche più per l'enumerazione, non piena, nè sempre esatta, degli autori stessi. Volendo conservarla, bisognava darle buon compimento; e inoltre, poichè nella nostra edizione il *Saggio* è unito in un sol volume con altri Scritti, sarebbe convenuto enumerare anche gli autori allegati in essi: fatica improba, qui non opportuna, e pur sempre imperfetta, perchè, a volere un compiuto elenco degli autori tutti, adoperati o citati dal Leopardi, converrebbe stenderlo non solo agli Scritti contenuti in questi due volumi, ma a tutti gli altri. Ond' io, sì per questa ragione, come per togliere dall'edizione presente, secondo che ho già accennato, ciò che non è del Leopardi, la Tavola suddetta ne volli esclusa. Quanto

---

alla Vita di Giacomo Leopardi, raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili: Firenze, Successori Le Monnier, 1889 ».

pare il *Saggio* a Roma », com
tera dedicatoria del Viani, la c
fermata implicitamente dalla de
cardinale. E per vero questa let
di Monaldo, e a lui ben più cl
netto sono convenienti le espre
ossequiose e i ringraziamenti per
tissimo avea fatto a vantaggio della
Monaldo con quella dedica inten
sempre più il Governo pontificio,
come si ha da una sua lettera ined
del 15 giugno 1814, a ottenere un
stico pel figlio: poiché in quel ten
della casa Leopardi era assai disse
debiti. E già prima il padre, come si
teggio coll'Antici, aveva avuto in a
egli stesso le *Opere*, che il figlio
a qualche personaggio, e segnatam
voro filologico sui *Frammenti dei*
Chiesa vissuti nel secondo secolo.

col lasciarla tra le sue carte mostrò di non averla avuta in dispregio. Bensì, quando si risolse di pubblicare il *Saggio* in Milano, probabilmente d'accordo col padre dovette giudicare ben più opportuno e utile alla propria reputazione dedicare il libro a un celebre ellenista qual era il Mustoxidi, domiciliato in quella metropoli, già capitale del regno italico, e tuttora sede principalissima degli studi letterari: dove allora primeggiavano il Monti, il Giordani, il Mai.

XX. A giudicare dall'autografo fiorentino, egli fino allora non aveva pensato di dedicare l'operetta ad alcuno. Mancando in quell'autografo la dedicatoria al Mustoxidi, si può ragionevolmente credere che al Leopardi ne nascesse il pensiero quando, non essendosi trovato modo di stamparla a Roma, risolse di mandarla al tipografo Antonio Fortunato Stella in Milano con la dedica summentovata. Benchè di questa dedica non resti la minuta nè tra le carte della famiglia, nè tra le fiorentine, nè tra le napoletane, non possiamo dubitare della sua autenticità: e lo conferma anche il Viani, il quale la tenne sotto gli occhi, e disse che le parole greche sono di mano del Leopardi. La copia del manoscritto di cui si servì il Viani non è di mano nè di Carlo, nè di Paolina, nè di Monaldo; si crede che la facesse un certo Vito Frati agente in quel tempo della Casa Leopardi, e v'è tradizione che n'avesse in compenso una pacca di majale, secondo l'uso d'allora di pagare con oggetti di con-

Questo Saggio filosofico e crit
teria non ancor tocca dagli scrit
far conoscere gli errori popolari
loro grande affinità con quelli dei
lità che si può ritrarre dall'esem
sate. Cogli autori Greci e Latini a
a lungo dei pregiudizi comuni
mani, ed anche agli Ebrei: e si pas
Teologici ai Metafisici, e da questi a
ai Geografici e a quelli appartene
logia, alla storia naturale dell' uom
Si scherza sopra gli errori popola
ridicoli intorno alla Magia, ai Sogn
alle apparizioni degli Spiriti sul mer
notturni, alla natura del sole, all'
degli Astri, all'Astrologia, all'Eccli
alla grandezza della terra abitata, al
al tremuoto, ai Pigmei, ai Cinocefali
semiumani, alla lunghissima vita e ri
Fenice, alla vista della Lince; e filos
esaminano la origine

le fomentano, si parla del progresso delle scienze, e della loro influenza sopra il volgo. L'opera è divisa in diecinove capitoli tutti forniti di note giustificative, coi testi originali dei passi latini citati in italiano nel contesto. L'esemplare che si spedirà è di 400 pagine in 4° con carattere nitido e grande ».

Questo scritto si trova pure annesso all'autografo napoletano del *Saggio* con l'ultimo breve periodo mancante nella stampa del Viani, il quale probabilmente lo omise perché non gli faceva a proposito e per questa ragione stessa, tolse allo scritto la forma di lettera e la data, se era, com'è probabilissimo, una lettera indirizzata allo Stella, il che io credo tanto più, perché tra quelle del Leopardi al tipografo milanese non ne trovo alcun'altra che si riferisca all'invio di quel manoscritto. E se è così, il Viani posteriormente dimenticò anche d'includerla nell'*Epistolario*. Benché per l'omissione di quella data non si conosca il tempo preciso dell'invio del manoscritto, dalla lettera 27 decembre 1816, con la quale il Leopardi lo richiedeva allo Stella, si può tuttavia arguire che glielo avesse mandato qualche mese addietro, poco prima o poco dopo della venuta di esso Stella a Recanati, verso la fine di agosto. Che l'editore milanese lo avesse avuto in quella occasione dalle mani del Leopardi, non si potrebbe ammettere, salvoché poco avanti al suo arrivo fosse stata spedita la lettera di preavviso, ma non per anco l'originale.

grosse » per usare la parola sua), non simultaneamente, ma l'una dopo l'altra. Ciò posto, sapendosi con sicurezza che il lavoro su *Porfirio* era stato compiuto il 31 agosto 1814;[1] gli otto mesi occupati dall'Autore nella composizione dei ponderosi lavori sui Padri della Chiesa e sugli Storici ecclesiastici si estenderebbero a tutto l'aprile del 1815. Ma l'asserzione del Leopardi che il *Saggio* « fu opera di due mesi » va intesa con discrezione. Questo tempo non gli sarebbe forse bastato a raccogliere tutti i materiali pel suo lavoro, essendo in esso citati passi numerosissimi e svariatissimi, di autori greci, latini, ebraici, ecclesiastici, italiani e stranieri moderni; nè è ammissibile ch'egli potesse sempre ricavarli dagl' indici rispettivi delle opere, quand' anche per tutte avesse possedute edizioni ben fornite di tali ajuti. Io credo che già da tempo avesse formato il disegno di comporre quel libro, e cominciato a raccoglierne i materiali nella lettura di tanti autori occorsigli per le tre Opere succitate, scritte prima, e anche per l'altra, scritta in età puerile, dico la *Storia dell'Astronomia*. Molti degli autori allegati nel *Saggio*, specialmente i secondari, sono quelli stessi che gli avevano servito per gli Scritti precedenti.

XXI. Tra i libri giovanili del Leopardi il *Saggio sopra gli errori popolari* è il più complesso ed ela-

[1] *Epistolario* di Giacomo Leopardi, vol. I, (edizione 1892) a pag. 15, in nota.

bene, salvo qualche lieve menda
da sé l'accorto lettore. Belli per la
di parecchi capitoli, come quello
capitoli, come quello sul *Mezzogio*
mente. Vi sono concezioni e imi
dipoi anche nelle *Operette morali*
tante ne ricompariscono nei *Pensie*
e di bella letteratura, scritti dopo.
stesso quanto altri mai, il Leopard
nel conservare alcune particolari
magini che più lo avessero colpito
esempio, verso la fine del capitolo IX
è meraviglia che dalla parte di Po
sole tramontava si udisse una speci
gionato dalle fiamme di questo cor
si tuffavano e si spegneano nell'
narra, presso Strabone, di avere u
Ispagna si sentiva in effetto questo
il sole piombava al fondo del mar

Audiet herculeo stridentem gu

Così ciò che noi diremmo ora per giuoco ai fanciulli, fu creduto volgarmente e tenuto per fermo dagli antichi ». Così il Leopardi verso la metà del 1815; parecchi anni dopo, nel Canto *Ad Angelo Mai*, citando anche gli stessi autori in nota, ripeteva con rapidità lirica la medesima opinione:

> Ma tua vita era allor con gli astri e il mare,
> Ligure ardita prole,
> Quand'oltre alle colonne, ed oltre ai liti,
> Cui strider l'onde all'attuffar del sole
> Parve udir su la sera, agl'infiniti
> Flutti commesso, ritrovasti il raggio
> Del Sol caduto, e il giorno
> Che nasce allor ch'ai nostri è giunto al fondo.

Sul principio del capitolo VIII, intitolato *Dei terrori notturni*, nell'esporre i pregiudizi che sono insinuati dalle balie nelle tenui menti dei fanciulli coi racconti di favole spaventose perfarli star quieti la notte, con evidente allusione a sè stesso prosegue: « La novella degli spiriti fu lo specifico sicuro per liberarla cioè la balia dalla importunità del fanciullo. Eccolo infatti divenuto attonito e timoroso; riguardare l'avvicinarsi della notte come un supplizio, i luoghi tenebrosi come caverne spaventevoli; palpitare nel letto angosciosamente; sudar freddo; raccogliersi pauroso sotto le lenzuola; cercar di parlare, e nel trovarsi solo inorridire da capo a piedi. L'allevatrice ha perfettamente ottenuto il suo intento ». Chi non ha già pensato, leggendo queste parole, ai

e spira verso il dominio straniero, allora francese, un ardente odio che si riverserà qualche anno dopo sopra il susseguito dominio austriaco, ben piú grave e oppressivo: odio che verso gli ultimi anni della vita ricomparirà avvivato dal guizzo dell' ironia in alcune splendide ottave dei *Paralipomeni*.[1] Questa *Orazione* non fu scritta subito dopo la battaglia di Tolentino (2 e 3 maggio 1815), ma, come si raccoglie dal contesto dell' *Orazione* stessa, dopo il 23 di quel mese (nel qual giorno, in essa nominato, gli Austriaci entrarono a Napoli), e qualche giorno e forse qualche settimana prima della battaglia di Waterloo, cioè del 18 giugno: insomma, tra gli ultimi di maggio e i primi del seguente mese, probabilmente appena finito il *Saggio sopra gli errori popolari*, e avanti di cominciare il lavoro critico sul *Giulio Africano*. E qui è opportuno avvertire che l'autografo napoletano nella prima riga ha, *Orazione* soltanto, nella seconda le parole *tradotta dal francese*, quindi cancellate. Il titolo pieno, quale si legge nella presente edizione, nel manoscritto sta in fine, dopo le note, e quivi sussegue l'avviso ai lettori, che nella stampa è sul principio. Il giovane Autore, essendo, mentre egli scriveva, ancor vivo Napoleone ed incerto l'esito di quella grande guerra europea, si volle forse premunire contro un possibile

Marchigiana di Storia patria; Roma, Società editrice Dante Alighieri, 1898. Pagg. 9-26.

[1] *I Paralipomeni*, canto I, stanze 23-31, ec.

rare come primi indizi, l' uno
filosofica, e l'altro della politica,
cito della conversione letteraria
samento della Morte, scritta nel n
bre del 1816 in undici giorni. E
sto si rende singolare dagli altri
giovanili; ma anche per la signific
specialmente nel quinto Canto, del
punto, parecchi anni dopo, come o
dagli autografi inediti, si compiacev
e a buon diritto, perché il movimen
bello degli altri. Mi sia lecito ricord
t' anni fa, dava di quel Canto un c
in queste parole: « Il Canto quinto
moribondo, e l'accenno, sebbene lont
nerea poesia delle *Ricordanze*. Ma è u
perato; ond' io credo che in questo
mente trovasse il Giordani il difetto
lunghezza. Esso contuttociò è la part
dove si presenta meglio il futuro Leopa

questi tre componimenti della prima giovinezza sono i più degni di considerazione per una certa originalità e per gli accenni alla triplice conversione filosofica, politica e letteraria, che informò la vita intellettuale di quel sommo. Se poi si consideri che il *Saggio* è anteriore agli altri due componimenti, e ben più esteso, e che procede razionalmente ordinato, si può reputare il più notevole tra i lavori letterari contenuti in questi due volumi. Ma a voler guardare le prose giovanili del Leopardi nel rispetto dell'elocuzione, la prima tra esse, scritta in buono stile italiano, senza le affettezioni, da principiante troppo appassionato dei trecentisti, che si trovano, per esempio, nella Cantica *Appressamento della Morte*, è il *Discorso sopra la Titanomachia di Esiodo.*

XXIII. Lavoro magistrale è quello delle *Annotazioni* a corredo illustrativo delle dieci *Canzoni* stampate nel 1824 in Bologna. A proposito di esse ho già accennata la ragione per cui credo doversi queste rassegnare piuttosto tra i lavori letterari che tra i filologici. Veramente quelle dispute spesso vivaci coi pedanti e coi gretti puristi non originavano, come parrebbe, dalle loro censure; perché di quelle dieci *Canzoni*, alle prime tre già pubblicate per le stampe, per quanto io so, non se n' erano fatte, le altre sette si pubblicavano con la detta edizione la prima volta: ma il Leopardi, conoscendo la gretteria di coloro, immaginò acutamente quali appunti all' elocuzione e allo stile di quelle sue liriche potevano

della forma ben possono accompagnarsi con quelle. Perchè dunque l'Autore non ve li incluse? Egli nelle sue *Opere* classiche, eccetto alcune insigni traduzioni, non volle, io credo, accogliere quelle piccole scritture su argomenti diversi, per mantenere alle prime l'originalità e segnatamente alle prose il carattere filosofico, secondo le dottrine che professava; perchè fu proposito di lui filosofare, e creare lo stile filosofico, come il Machiavelli aveva fatto nelle scienze politiche e il Galilei nelle naturali.

Parrà forse ad alcuni che io abbia ecceduto nel raccogliere troppo tenui Scritti e perfino le minuzie; come, per esempio, le *Dichiarazioni* in cui il Leopardi annunzia di non esser lui autore di due opuscoli reazionari del padre, a lui attribuiti. È indubitato che a quelle brevissime *Dichiarazioni* non può attribuirsi il titolo di *Scritti letterari*; ma la loro importanza storica è tale che tra quelli meritano anch'esse un posto, e sebbene la prima sia già pubblicata nell'*Epistolario*, ho creduto di riferirla qui, perchè è strettamente legata con la seconda. Ho dimostrato altrove che il Leopardi ebbe sempre vivi sentimenti liberali e la leggenda che nell'età matura li abbandonasse, sacrificandoli, per così dire, al suo scetticismo, è sfatata.[1]

Il primo di questi opuscoli, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831*, venne in luce

[1] *Lo Svolgimento del genio leopardiano*, ec. pagg. 15-18.

sullo scorcio dell'anno stesso; il secondo, intitolat
Considerazioni sopra la Storia d'Italia di Carlo Bott
in continuazione di quella del Guicciardini fino a
1789, fu inserito, durante il 1834, in più quadern
del Periodico *La voce della ragione*, che era dirett
e scritto dal conte Monaldo: l'uno e l'altro poi fu
rono sollecitamente ristampati in varie città d'Italia
e il secondo anche nella Svizzera; cosicché ebber
larghissima pubblicità. Essendo la fama del figli
estesa per tutta l'Italia e anche fuori, appena se
guíta la pubblicazione di ciascuno dei due opuscoli
si divulgò subito l'opinione, tanto per l'uno quant
per l'altro, che fossero opera di Giacomo, non di Mo
naldo Leopardi; e gli amici della libertà se ne addo
loravano, credendo che l'Autore delle grandi *Canzon*
patriottiche avesse rinunziato alle idee liberali
fosse divenuto apostata. Egli ebbe perciò, l'una

e massimamente a lei. Non son l'uomo che sopporti di farsi bello degli altrui meriti. Se il romanzo di Manzoni fosse stato attribuito a me, io non dopo 4 mesi, ma il giorno che l'avessi saputo, avrei messo mano a smentire questa voce in tutti i giornali. L'altra, ch'io non voglio nè debbo soffrire di passare per convertito, nè di essere assomigliato al Monti, ec. ec. ». Dei *Dialoghetti* reazionari a nessuna persona colta è forse ignoto il tenore, ma nessuno che io sappia, ha fatto cenno particolare di ciò che si contiene nelle *Considerazioni sopra la Storia del Botta*. Sono esse notevoli per alcune giuste censure concernenti la lingua e lo stile dello scrittore piemontese; quanto però a sentimenti e giudizi politici, ferocemente reazionarie. E valga questo sol cenno, che, avendo citato un luogo di quella *Storia*, dove il Botta chiama affettuosamente l'Italia calpestata dai tedeschi *corpo di martire,* il vecchio Leopardi, dopo altre parole di beffarda censura, soggiunge: «Se gl'infatuati per l'indipendenza italiana intendono di alludere ai tempi presenti, invocando la carità di tutti gli scapestrati italiani sopra il *corpo di martire*, e proponendo di mangiarsi gli Austriaci *stracciandoli coi morsi a pezzi,* facciano pure il loro comodo, e basta che non si lamentino, se dovranno andare allo Spielberg a farne la digestione ». Dopo la pubblicazione dei *Dialoghetti*, Giacomo Leopardi in data 15 maggio 1832, mandando da Firenze al suo cugino Melchiorri in Roma la smentita da stamparsi in un giornale romano gli

scriveva: « Non voglio più comparire con questa macchia sul viso, d'aver fatto quell' infame, infamissimo, scelleratissimo libro ». Poteva tollerare nel 1835 a Napoli la macchia anche più nera che gl' imprimevano le parole antipatriottiche surriferite? egli che allora nei *Paralipomeni* veniva fulminando con versi immortali il dominio dell'Austria in Italia, deridendo l' imperatore (*Senzacapo*), il generalissimo Bianchi (*Brancaforte*) vincitore alla battaglia di Tolentino, il barone Metternick (*Camminatorto*) e tutta la politica reazionaria della cosidetta *Santa Alleanza*. Ecco perché mi pajono degne di aver luogo tra questi *Scritti letterari* le brevissime *Dichiarazioni* suddette.[1]

XXIV. Nell'età più giovanile, quando il Leopardi ne' primi suoi passi verso la conversione letteraria cominciò ad aspirar con ardore all' eccellenza nell' arte, non solo rifiutò quasi tutto quello che aveva scritto fino allora; ma ciò che di mano in mano veniva scrivendo, egli stesso trovava poco dipoi biasimevole. Nel citato Elenco, 16 novembre 1816, rifiutò l'Idillio *Le Rimembranze* scritto in quell'anno, applicandogli la sentenza « riprovato assolutamente dall'autore »; quattro *Opere* filologiche del 1814, (*Il Porfirio — Vite e scritti di alcuni retori — Frammenti dei*

[1] Cfr. « *Il Leopardi davanti alla critica*, Discorso pronunziato nell' Università di Palermo il 10 giugno 1898 da G. M. (pubblicazione fatta a cura del Comitato per le onoranze leopardiane); Palermo, Remo Sandron, 1898 », a pagg. 10-11 e a pag. 42.

Padri del secondo secolo — Frammenti di scrittori greci di storia ecclesiastica), dichiarandole « da bruciarsi senz' altro ». E non basta: « Le traduzioni, » diceva nella lettera 6 decembre 1816 allo Stella, « eccetto quella del primo canto dell' *Odissea*, che ritoccata potrà passare, sono tutte cattive e pessime; e intendo parlare anco dei due Discorsi preliminari (sopra Mosco e sopra la *Batracomiomachia*) che in fatto di lingua sono esecrabili. Quello sopra Orazio sarà più corretto, e così sempre ogni mia cosa in appresso ». Nella lettera del 24 gennajo susseguente gli annunzia l' invio del suo scritto sopra l'*Alicarnasseo* del Mai, proponendogliene la stampa con queste parole: « Credo che poco di meglio possa uscire dalla mia povera penna, e a me pare di esserne soddisfatto, che non è solito ». Nella lettera del 21 febbrajo al medesimo, chiamava la sua traduzione della *Batracomiomachia* « degna di perpetue tenebre » : mentre confidava ancora molto in quella del secondo libro dell' *Eneide*. Ma nella lettera del 21 marzo al Giordani, udito il contrario parere del Monti, abbandona anche questa, soggiungendo: « Quasi tutto il pubblicato da me non si rivedrà mai più, consentendo io, e altre due veramente grosse (non grandi) opere già preparate e mandate alla stampa ho condannato alle tenebre ». E intendeva con queste due opere il *Saggio sopra gli errori popolari degli antichi* e il *Volgarizzamento di Frontone*. Le eccettuate col « quasi » sono probabilmente il *Discorso sulla fama*

avuta da Orazio presso gli antichi, la Cantica *Appressamento della morte*, l'*Alicarnasseo* del Mai e l'*Inno a Nettuno*. Ma ora sappiamo che nell'età matura, fatto più equo verso sé stesso, giudicando per tutto l'insieme i lavori che già con ardore giovanile, per rispetto alla purezza della lingua, avea rifiutati, mostrò di tenerli bene in pregio; e ne abbiamo vari documenti. Non addurremo come prova assoluta le correzioni autografe sugli esemplari stampati, che si conservano nella Biblioteca della famiglia, perché non sappiamo in qual tempo furono fatte, se prima o dopo di que' suoi giudizi; ma importa ricordare che nel 1822, quando veniva scrivendo le grandi *Canzoni* posteriori alle prime tre, ristampò in Recanati la *Torta*, con una sola lieve correzione; e che nella lettera 6 gennajo 1826 chiedeva al fratello Carlo parecchi manoscritti di cose già stampate, cioè quelli « del Discorso sopra Mosco, del Discorso sopra la Batracomiomachia, sopra Orazio, sopra la Titanomachia di Esiodo, colla stessa Titanomachia in versi, e dell'articolo sopra il Salterio ebraico del Venturi » per inserirli nell'edizione che voleva fare in Bologna delle *Opere* proprie. Il summentovato Elenco 25 febbrajo 1826, che porta segnati ben trentuno Scritti di varia mole, parecchi dei quali sono compresi nei due volumi delle *Opere* classiche, e gli altri, eccetto pochissimi tuttora inediti, nei due volumi presenti, è una sanzione anche più piena e validissima come quella della lettera prece-

dente, perchè date ambedue dall'Autore stesso in età, relativamente a lui, matura, quando già aveva composte e consegnate alla stampa, oltre alle dieci *Canzoni*, le *Operette morali*. Guardiamo anche alcune sue dichiarazioni posteriori. Nel Manifesto per l'edizione dei *Canti* del 1831, egli rifiutava le poesie non incluse tra quelli e le prose stampate con essi nelle edizioni precedenti, cioè le *Dediche*, le *Annotazioni alle dieci Canzoni* e la *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte*. Ma non mantenne poi quel suo giudizio rigorosamente, perchè delle prose ripigliò l'ultima per accoglierla nelle *Opere* classiche, e, quanto alle poesie, delle poche rifiutate con tale giudizio, riferibile alle originali soltanto (come si può anche arguire dalla lettera del maggio 1831 al De Sinner), ripigliò quindi con opportune correzioni un' *Idillio*, cinque terzine della seconda *Elegia*, quasi tutto il primo Canto dell' *Appressamento della Morte* e la parafrasi, che egli riguardava come quasi poesia originale, di alcuni versi di Simonide, per includere anche questi nelle *Opere* summentovate. Nella lettera 17 febbrajo 1831 al De Sinner, enumera nove suoi Scritti già pubblicati, mancanti tra quelli che gli aveva consegnati a Firenze nell'ottobre dell'anno precedente, cioè: « (Dans le *Spettatore italiano*): *Discorso sopra Mosco* — *Poesie di Mosco*: traduzione dal greco. — *Saggio di traduzione dell' Odissea* — *Discorso sopra la Batracomiomachia*. — *Guerra de' topi e delle rane*, parafrasi dal greco — *Discorso sopra la fama*

avuta da Orazio appresso gli antichi — *La To*
poemetto: traduzione dal latino. — *Titanomac*
d' Esiodo, traduzione dal greco preceduta da un
scorso letterario sopra Esiodo; (nel *Nuovo Ricog*
tore): Frammento di una traduzione dell'*Impresa*
Ciro descritta da Senofonte »; dando così anch
questi componimenti un'implicita approvazione co
sia pure con qualche riserva, l'aveva data per t
gli Scritti ceduti all'amico.[1] Circa il *Saggio so*
gli errori popolari, possiamo aggiungere che con
lettera 24 maggio 1832 allo stesso De Sinner,
consentiva la pubblicazione, promettendogli per
fine come supplemento all'opera « alcune po
e brevi note da *lui* prese più tardi, relative ad al
errori più curiosi e meno conosciuti »; le quali
non mandò. Nel 1834 fu contento che il filologo
desco Bothe ristampasse il suo *Discorso sopra*
Batracomiomachia. E c'è forse bisogno di ricorda

[1] Non potendosi ammettere, per mio avviso, che il L
pardi avesse qui passato in silenzio la sua traduzione
secondo libro dell'*Eneide*, perché la reputasse indegna
essere mentovata tra le altre giovanili traduzioni poetic
alle quali l'aveva già preferita, bisogna credere che r
l'enumerazione frettolosa gli sfuggisse il ricordo di es
ovvero che l'avesse già consegnata con le altre carte al
Sinner. In tal caso, essa, poiché non si trova ora tra que
carte, conservate nella Biblioteca nazionale centrale di
renze, si sarebbe smarrita: e così potrebbe anche spiega
la perdita dell'esemplare stampato, carico di correzioni. V
più addietro i §§. XIII e XIV.

che quando nell'ottobre del 1830 egli consegnò in Firenze al De Sinner i suoi *Scritti filologici*, intendeva che fossero stampati? e anzi sperava da quella pubblicazione guadagni e fama. Tra i suoi manoscritti si trovano quasi tutti i componimenti letterari, non solo delle *Opere* approvate, ma gli altri ancora. Se avesse voluto rifiutar questi davvero, non li avrebbe conservati gelosamente, come li conservò insieme con gli altri, compresi i più giovanili che aveva portati con sé dalla casa paterna. Di questa somma cura che poneva il Leopardi nel conservare tutte le proprie carte mi dava già assicurazione Carlo suo fratello, allorché io nel settembre del 1876 tra tante altre cose gli domandai se più si trovava la prosa del primo amore. « Deve averla, con tutte le altre carte, Antonio Ranieri » mi rispose, « perché Giacomo degli Scritti suoi non distruggeva mai nulla ». Che dicesse il vero, per questa come per tante altre cose riguardanti il suo Giacomo, ne fanno ampia testimonianza gli autografi leopardiani che il Ranieri lasciò alla Biblioteca nazionale di Napoli. E poiché in questi si vedono citati spesso da lui i componimenti scritti negli anni precedenti e assai più giovanili, come, per esempio, il *Discorso* sulla poesia romantica, composto nel 1818, e l'*Orazione* per la liberazione del Piceno, abbiamo anche da ciò una prova inconfutabile che non li rifiutava.

Tutti questi Scritti editi e inediti, che possiamo dire minori, sia letterari, sia filologici, sia filo-

sofici, e più specialmente l'*Epistolario* e i *Pensi*
varia filosofia e di bella letteratura, insieme c
Opere classiche ci faranno conoscere compiutam
il vero Leopardi.

GIOVANNI MESTI

Roma, 31 decembre 1898.

L'ARTE POETICA DI ORAZIO

TRAVESTITA, ED ESPOSTA IN OTTAVA RIMA

(1811)

Duplex libelli dos est: quod risum movet,
Et quod prudenti *vatem* consilio monet.
PHAED., *Prolog.*

1. Se ad un Pittore, a cui mancasse un poco
Di quel giudizio che nel mondo è raro,
Venisse nel cervel di unir per giuoco
Al capo d' uom la testa d' un Somaro,
O mostrar mezza donna, ed in tal loco
Un pesce insiem più sporco d' un caldaro:
Tener potreste, o amici, il varco chiuso
Al ridere in mirar sì brutto muso?

2. Credetemi, o Pisoni, a tal pittura
Un' elegía somiglia, ovvero un' oda,
Ed ogni altra poetica scrittura,
Che ad un pensier non dà capo nè coda.
In cui rassembra un mostro di natura.
Oppure a meglio dir sembra una broda
Qualunque miserabile concetto
Eguale a' sogni miei quando sto in letto.

3. Ma vedo già che alcun con faccia fresca
Mi oppon che tutto il vate ed il pittore
Può sempre ardir, sebben non ci riesca.
Questa licenza io do di tutto cuore,

E la richieggo ancor; ma non v' incresca
Di dirmi, se vi par, che uno Scrittore
Possa a suo piacimento unire all' uopo
La mosca al ragno ed alla gatta il topo.

4\. Gonfio come un pallone opra ingegnosa
Talun comincia, e spesso avvien che appunti
Ad una tela lacerata e rosa
Di porpora uno straccio; unti e bisunti
Gli alberi descrivendo, e la famosa
Di Cuccagna cittade, e insiem congiunti
Di latte e di butirro i sacri fonti,
Di cascio i boschi e di frittate i monti.

5\. Forse un cipresso ancor con bei colori
Tu dipinger saprai; ma ciò che vale,
Se qui non era il loco suo? gli orrori
Se del mar tu ritraggi al naturale,
E fra questi colui che i suoi tesori
T' aprì perché il pingesti, uno stivale
Non ti dirà vedendo egli sott' occhio
Nuotar l' immagin sua come un ranocchio?

6\. Un orciuol cominciò con presto giro
Veloce ruota; eh che mai dir dovrei
Se mentre attento un tal lavor rimiro
N' escisse un orinal? Tutto tu dei

Come colui che sol l'unghie e la chioma
Sa nel bronzo imitare, o il bel di Roma.

9. Se a un peso sottopor si vuole il dorso,
Si veda in prima come stan le spalle,
E chi ciò ben farà, drizzare il corso
Potrà di poi per l' eliconio calle,
E da tutte le Muse avrà soccorso
Onde non caschi nella bassa valle,
E data al suol, meschino, una gran botta
Non torni a casa con la testa rotta.

10. Chi vuol l' ordin serbar, deve aver l' occhio
A por tutto al suo loco: un gran Dottore
Quegli sarà, che insiem pulce-pidocchio,
Verbigrazia, unirà. Non poco onore
Acquistar può chi non sarà capocchio
Una nuova parola in tirar fuore;
Poiché per qual ragion Plauto e Cecilio
Può far ciò che non può Vario e Virgilio?

11. Perché quella vecchiaccia scarmigliata,
Che dal popol roman vien detta invidia,
Con quella bocca sua brutta e sdentata
Mi vieterà soltanto per perfidia
Di aggiunger quattro nomi alla bennata
Lingua, che senza aver timor d' insidia
Catone accrebbe ed Ennio? Io voglio fare
In questa occasion quel che mi pare.

12. Come ne' boschi al rotolar degli anni
Cadon le foglie, e mutano colore
Gli alberi tutti, o come i grossi panni
Io lascio allor che la stagion migliore
Ver noi rivolse i colorati vanni,
E più freddo non ho; così l'onore
Perdono a poco a poco i nomi antichi,
E i pomi detti un dì si chiaman fichi.

13. Tutti morir dobbiamo, o venga in terra
Nettuno, e scacci via co' calci il vento,
O un lago, che molt'acqua in se rinserra,
Util divenga, e secco in un momento,
E dall' aratro una molesta guerra
Si senta fare, e la sopporti a stento,
Né scacciar possa quel seccante impiccio
Come scacciam le mosche da un pasticcio.

14. E nulla val che a forza di sassate
Venga il maestro al Tebro a dar lezione,
E non giovando poi le bastonate,
Fra quattro pietre mettalo in prigione;
Tutto perir dovrà: se le adottate
Parole un giorno nel civil sermone
Ora adoprar tu vuoi contro dell' uso
Di tutto re, ti rideran sul muso.

15. Le battaglie de' sorci e delle rane
Come dobbiam cantar mostrocci Omero;
Con zoppi versi le miserie umane
Descritte furo un giorno; in modo fiero
S' accapiglia qualcun con liti strane
L' autor dell' elegia reale e vero
Onde trovar, nè il dotto tribunale
Sciolse tal causa ancor nè ben nè male.

16. Archiloco arrabbiato scappò fuora
Con un giambo alla man come un bastone.
Scelse tal verso in sulle scene ancora
Lo stivaletto e insiem lo stivalone,
Poichè con lui parlar poteasi ognora
Nel Teatro da tutte le persone.
Con i lirici poi sonanti e chiari
Lodansi i Dei, le pugne ed i Somari.

Ancor io riderò, solo al tuo cenno
Lacrimar mi vedrai; dai patrj lidi
Lungi Peleo se il duol privo di senno
Esprime e piange, invan tu gemi o stridi,
Che una tal quiete m' occupa e sì grata,
Che non mi sveglierebbe una sassata.

20. Chi è mesto deve star con grugno basso,
Chi è lieto dee mostrar la faccia tosta;
Se no, l' illusione andranne a spasso,
E fuggirà dal palco per la posta,
E nel Teatro un suon farà fracasso,
Che a' Recitanti troppo non si accosta,
Ed è quel sibilar soave e grato,
Che proprio ad ogni attor rimette il fiato.

21. Dissimile esser dee sempre il discorso
Di umil Servitorello e d' un Sovrano,
Di chi una torre par che porti in dorso
E di quel che potria portarla in mano;
Ognuno dell' azion nel lungo corso
Quello dee far briaco, e questo sano,
Feroce il Gatto sia, stizzoso il Gallo,
Destra la Scimia, e sciocco il Pappagallo.

22. Se metter vuoi nuova Persona in scena,
Bada che dal principio insino al fine
Sia tutto unito come una catena;
Ma ti ritroverai poi fra le spine,
E sentirai gran peso in sulla schiena,
Se dir vuoi cose ignote e pellegrine;
E se imitar di troppo hai tu per uso,
Alla perfin dovrai battere il muso.

23. Nè in modo cominciar, che nulla vaglia.
Tu dei, come un Autor con gonfie labbia
Cantar volendo una regal battaglia
Cominciò da Somaro, e a mal non l' abbia:
« Canto lo stocco e il batticul di maglia. »[1]
Non vedi affè, che vengati la rabbia,
Quanto meglio costui colpisce il segno?
« Vorrei cantar quel memorando sdegno. »[2]

---

[1] *Malmantile racquistato.*
[2] *Secchia rapita.*

Fugge ognun dal Teatro di galoppo
Per quivi non morir di pura inedia;
Non comparisca un Dio, se un qualche intoppo
Non vi è che senza lui non si rimedia;
Il coro poi dee favorire i buoni
E fuggir dai superbi e dai poltroni.

30. Non, come adesso, in pria s' udiva il suono
Di quella dolce armoniosa tromba,
Che simile scoppiando a un grosso tuono
Per i vuoti sedili alto rimbomba,
Nè stabilito avea l'odioso trono
Si gran licenza, e come una colomba
Bianca de' Recitanti era la vesta,
Che per esser si lunga or si calpesta.

31. Chi combattè per un Somaro in verso,
I Satiri introdusse nel Teatro
Con orecchie caprine e il piè diverso,
Orrida barba e il pelo sporco ed atro,
Che ballando per dritto e per traverso
Parean villani tolti dall'aratro,
Eppur sempre facean rider le genti,
Ed ai lor moti stavan tutti attenti.

32. Far non si dee che chi carico d'oro
Fu già veduto, vada all' osteria
Senza punto curare il suo decoro,
O mentre in una lunga diceria
Strignere in pugno crede un gran tesoro,
L'apra e più mosche veda volar via.
Nè la tragedia dee gir tanto abbasso,
Che batta il naso in un macigno o un sasso.

33. Non mai con versi comici e burleschi
Tesser si deve una dogliosa azione:
Diversamente, quattro fichi freschi
Non val neppur la tua composizione:
E invan per lode aver peschi e ripeschi,
Se un Fauno non sta a segno con le buone,
Che in tal caso ci pensan le fischiate,
E forse ad correctionem le sassate.

34. Nè vale già che quella brutta faccia,
Che l'insolenza in fronte porta scritta
Venga approvata, e punto non dispiaccia
A un comprator di noci e fava fritta,

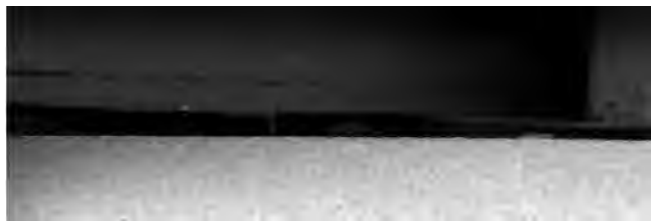
O a chi porta in ispalla la bisaccia,
Se poi da qualche ricco vien proscritta,
E se un nobil vorria tirargli i baffi,
Ed afferma ch'ell'è muso da schiaffi.

35. Bella cosa il veder con un piè solo
Fuggire il Giambo, e corrervi all'udito.
Piú savio teme di cascare al suolo
Con la sua gamba e il piede indebolito
Il povero Spondeo: lo scioeco stuolo
Se i difetti non sa segnare a dito,
Scriver forse dovrò come un capocchio,
E far de' versi miei tutto un pastrocchio?

36. Trattar si debbon con assidua destra
Le greche muse, e mai né di né notte
Può lasciarsi una loro opra maestra,
Le vigilie non mai sieno interrotte,
Si lasci in abbandon sin la minestra:
Ma con parole alcun ben poco dotte
Di Plauto il sal lodò, l'olio e l'aceto,
Ma in vero ei fatto avria meglio a star cheto.

37. Unto e annerito il rustico mustaccio,
Sulle scene cantarono i villani;
Come Tespi inventò, di un lungo straccio
Coprì de' Recitanti e piedi e mani
Eschilo il vate: a gran licenza in braccio
Cadde poi la Commedia in modi strani;
Il decreto a frenarla allor fu scritto,
E il coro torse il grugno, e stette zitto.

38. Nulla lasciaro i comici Poeti,
E voltando le spalle ai greci esempj
Cantarono con versi allegri e lieti
I domestici fatti e i gravi scempj
Di sozze pulci e cimici indiscreti.
Se meritar volete altari e tempj,
Nulla mettete al mondo, o Fratel caro.
Se nol limaste pria come un Ferraro.

39. Democrito non vuol che in Elicone
Abbia luogo chi curvo non ha il dorso,
E giovinotto essendo ad un bastone
Non si appoggia, e piú lunga ancor di un orso
Porta la barba, e l'unghie da Leone;
Onde io, se a prezzo tal non sono accorso

A Pindo, dovrò far come una cote,
Che il ferro aggrzza eppur tagliar non puote.

40. Conoscer dee d' ognun l' opre e i costumi
Chi vuole a tutti dar ciò che conviene;
Se no, nel meglio vedrà spenti i lumi,
E seguir non potrà né mal né bene:
Sappiate poi, che d' eleganza i fiumi
Poco valgon talora, e spesso avviene
Che un rozzo fattarel piaccia alla gente
Piú d' un sonoro e maestoso niente.

41. Solo i Greci dicean con bocca tonda,
In trappole s' impiega un uom romano,
Di neri inganni e di pasticci abbonda
Quel brutto muso del figliuol d' Albano.
Come si può fra tanto orror che inonda
Far versi degni dell' onor sovrano?
Frattanto ognun ricordi ch' esser breve,
E dilettare oppur giovar si deve.

42. Ogni favola sia prossima al vero,
Né mai d' un gatto il ventre mandi fuore
Un vivo sorcio: il popolo severo
Spesso condanna un vate, e al sommo onore
Giunger fa sol chi sa con magistero
Piacere, e dar consigli al suo Lettore;
Nel censurar però s' abbia giudizio
Per non venire a tutti in quel servizio.

43. Dunque meriterà compassione
Chi casca in fosso quando n' è avvertito?
No, ma qualche licenza in lunga azione
Può prendersi, ed Omero anche ha dormito;
Fra la cetra e il pennel comparazione
Può farsi: un piace agli occhi, una all' udito.
Tu, o maggior de' Pisoni, a questo attendi,
E quindi l' arte del sapere apprendi.

44. Si tollera il mediocre in qualche cosa
Non nella poesia: così nel mele
Non piace ad una bocca schizzignosa
Una mandorla amara come il fiele:
Quanto meglio saria scrivere in prosa
Per chi ne' versi è proprio un uom crudele,
Come il pallon lasciar suole e le palle
E il disco abbandonar chi non ha spalle.

. — ... savio e n

46\. Per molto tempo poi stienc
Che se un nome una volta sca
Più scassarsi non può. Gli uni
Orfeo corresse, e l'aspre belve
Ammansò col suo canto: insie
Fur savj e vati un giorno, e in
Ragion si assise, e ognun ress
E a Pindo tutti corsero a staffe

47\. Omero e il gran Tirteo l'arn
A battaglia eccitar. Ciascun vol
Poeta divenir; l'arti severe
Eran pei cani allora. Alcun dice
Che fa natura il vate, e nulla av
Dallo studio si puote; altri facea
Contro questo parer le parti sue
Ma necessarj son certo ambedue

48\. Al Parnaso non già vassi in c
Ma a piedi e con gran stento e co
E il dire, di far versi io mi dilett
Ed amo il poetar, non basta mica,
Nè applausi aver da chi t'è bene
E da gente che a te rendesti amic
Con quattro bezzi dati di nascost
Che ciò non val neppure un uovo

49\. Con qualche bicchierin pieno d
Provano i Re se alcun tiene il segr
Se mostri i versi tuoi, prima un ta
Provar rammenta in modo assai di
Se di volpe o colomba è quel bocch

E in modo tal ciò ch' è un pasticcio fritto
A lui non sembrerà pulito e terso.
Chi di mal poetare ha per delitto
Esser fuggito suol per ogni verso
Dai savj come un uom rognoso e pieno
Di un mal, che visto sol fa venir meno.

51. Se un Vate, mentre al ciel tien fisso il guardo,
Cade in un fosso, e vuol soccorso e ajuto,
Lasciate pur che in modo alto e gagliardo
Urli da cane, e che d' aver perduto
La libertà si dolga, e qual Leopardo
Frema, e s' arrabbi: eh come hai tu saputo,
Che in precipizio ei non buttossi aposta
Andando a morte incontro per la posta?

52. E poi, ma dimmi un po' chi t' assicura
Che ciò non sia de' suoi peccati in pena,
Quand' ei violò le leggi di natura
E il patrio corpo? oh pazzo da catena!
Ma pongo fine a questa seccatura
Per non sembrar mignatta, che non piena
Di nero sangue le sue fauci ghiotte
Altrui non lascia in pace, e buona notte.

POMPEO IN EGITTO

TRAGEDIA.

(1812).

ARGOMENTO.

Vinto Pompeo a Farsaglia partì per Larissa, donde s'incamminò per la vallata di Tempe, e giunto ad Antipoli fece pubblicare un editto, col quale comandò a tutta la gioventù della Provincia di portarsi armata appresso di lui.[1] Avendo però inteso che Cesare, il quale lo inseguiva, non era molto lontano, partì per Mitilene, dove giunto prese il cammino verso Rodi, ma essendo stato mal ricevuto da' suoi abitanti entrò in Attalia nella Panfilia, e passò quindi nell'isola di Cipro.[2] Avendo risoluto di cercare un asilo presso il Re di Egitto Tolomeo, il cui padre egli avea sommamente beneficato, mandò ad avvertirlo della sua venuta.[3] Potina, il quale avea l'autorità di primo mi-

[1] Erat edictum Pompeji nomine Amphipoli propositum: uti omnes ejus Provinciæ juniores, Græci, civesque Romani jurandi caussa convenirent. CÆSAR, *Comment. de Bello Civili*, lib. III, cap. 102.

[2] Ipse.... cognito Cæsaris adventu... Mitylenas paucis diebus venit. Biduum tempestate retentus, navibusque aliis additis actuariis in Ciliciam atque inde Cyprum pervenit. CÆSAR, ibidem.

[3] Ad eum [Ptolemæum] Pompejus misit, ut pro hospitio atque amicitia patris Alexandria reciperetur, atque illius opibus in calamitate tegeretur. CÆSAR, ibidem, cap. 103.

singolare audacia incaricossi della
egli seco Settimio di nascita Rom
altri sgherri, e postosi in una bar
Pompeo, il quale nel suo vascello
decisione del Consiglio.[1] Invitatolo
peo inviossi verso la spiaggia, alla
to, nell'atto che egli si levava ap
suo liberto, Settimio diedegli un c
alle spalle. Salvio ed Achilla unir
Pompeo vedendosi circondato da qu
un sospiro, prese per coprirsi il v
sua veste, e senza dir parola si lasc
pra quest'ultimo fatto è fondata
presente Tragedia, nella quale si so
circostanze per sostituirvene delle
e più adattate all'intreccio della

[1] Ilis tunc cognitis rebus, amici regis, qui
procuratione erant regni, sive timore adducti,
sollicitato exercitu regio, ne Pompejus Alexandria
ret; sive despecta ejus fortuna, ut plerumque i
inimici existunt; iis, qui erant ab eo missi, palam
cumque ad regem venire jusserunt. Ipsi clam
præfectum regium singolari hominem audacia, et
militum ad interficiendum Pompejum miserunt.
appellatus, et quadam notitia Septimii productus,
apud eum ordinem duxerat, naviculam parvulam

INTERLOCUTORI.

TOLOMEO Re di Egitto.
TEODOTO Confidente di Tolomeo.
ACHILLA Confidente di Teodoto.
CNEO POMPEO Magno.
TEOFANE Confidente di Pompeo.
CAJO GIULIO CESARE.
FULVIO Ambasciatore di Giulio Cesare.
Guardie e Soldati Egiziani.
Guardie e Soldati del seguito di Pompeo.
Guardie e soldati di Giulio Cesare.

La scena è in Alessandria nella reggia di Tolomeo.

ATTO PRIMO.

Appartamenti reali.

SCENA PRIMA.

TEODOTO *ed* ACHILLA.

TEODOTO.

Ah quale, amico, a questo regno, a questa
Città regal periglio è sopra! il forte
De' Galli domator Cesare invitto
Su Roma impera, e detta leggi al mondo:
Ei vincitor là di Farsaglia al campo
Trionfante mirò le schiere avverse
Volgere il tergo a vil terrore in preda.
Abbandonato, intimorito, errante
Sen fugge il gran Pompeo, qua volge i passi.
Qui cerca asilo, e qui sarà fra poco
Supplice e mesto al regio piè: l' insegue
Il fiero vincitor, desia vendetta,
Non la vuol che dall'armi, e queste mura
Cinte in breve vedrai da squadre ostili
Se al vinto presterem soccorso, aita.
Or che mai far dobbiam? rispinger forse
Lungi da noi la supplichevol turba?
Forse accoglierla amici, ed infra queste
Mura ad essa apprestar sicuro asilo?
Odioso al mondo tutto, odioso ai Numi
Il rifiuto sarà, sarà funesto
Il ricettarla, che su noi lo sdegno
Trarrà del forte vincitor guerriero.

Parla or dunque, consiglia, eh qual potremo
Via rinvenir, per cui serbar la pace
Tra queste mura, in questo regno, e salvo
Render l' Egitto?

ACHILLA.

Ascolta; a noi di troppo
Periglioso saría l' aver nimico
Cesare e Roma; l' Universo trema
A nome tal, né temerà l' Egitto?
Dunque da noi scacciar lungi dovremo
La supplichevol turba, e in truce aspetto
I suoi pianti sprezzar, sprezzar le grida?
No; del vinto Pompeo l' atroce sdegno
Potriaci un giorno esser funesto; il fato
È volubile, il sai, forse la sorte
Un dí vorría, volta l' instabil ruota,
Cesare oppresso, e vincitor Pompeo.
Che dunque oprar dovrem? fallace aspetto
Ora vestir conviene, il vinto stuolo
Da noi si accolga, e in Alessandria trovi
Simulata pietà, mentita fede.
Del Dittatore ad evitar lo sdegno
Cada Pompeo per nostra man trafitto;
L' estinta salma ei veda, il suo nemico
Prosteso a' piedi suoi lordi di sangue
Questo suol, queste mura, omai si franga
Delle moleste, inopportune leggi
La catena servil, sprezzinsi i dritti
Della fede ospitale: unica via
Questa è di scampo al minacciato Egitto.

TEODOTO.

I tuoi consigli approvo, altronde invano
Salute cercheremmo, a noi sol puote
Scampò arrecar del vinto duce il fato.
S' armin dunque le turbe, al rege imbelle
Celar conviene il meditato inganno.
In giovin cuore, il sai, troppo degli avi
Puote l' esempio, [1] a' miei disegni opporsi

---

[1] Tolomeo non era ancor giunto all'età di tre lustri, quando I
peo andò a cercare un asilo in Egitto. Questa circostanza, per mag
comodità dell' intreccio, si è preterita nella presente Tragedia.

Egli potria, potria pur anco il folle
Quanto debba l' Egitto al vinto Duce
Rammentare in mal punto:[1] in petto adunque
A te si celi la tramata frode;
Vanne, Alessandria omai per le tue cure
Tra il comune terror viva tranquilla;
Tu ne assicura libertade e pace,
Di armati e d' armi questa reggia or cingi.
Forse potria la fuggitiva turba
Meditar qualche inganno, e qui raccolti
E spirti e forze, ad improvviso assalto
Muover furente, e d' Alessandria alfine
Con nero inganno reo farsi signora.
Tu i guerrieri disponi, in ogni dove
Salda presenti ed inconcussa fronte
Questa regal cittade ad ogni ostile
Perfido agguato, ad ogni ascosa trama.
Vanne, di Egitto in te la speme è posta.

ACHILLA.

Quanto m' imponi eseguirò; ben presto
Veder potrai tranquillo il popol tutto,
Alessandria sicura, il regno in salvo....
Che miro, o ciel!... Pompeo s' innoltra.

SCENA SECONDA.

POMPEO *e detti.*

POMPEO.

Amici,
Pur vi riveggo alfin, di mie sventure
Un tal contento alleggerisce il peso.
Ah quale or vi rimiro! un dì temuto
Dal mondo inter, terror dell'Asia avversa,
Dell'Affrica spavento, e dell' Europa

---

[1] Pompeo aveva sommamente beneficato il padre di Tolomeo. Di più il Senato avealo dato per tutore al giovine Principe. Queste ragioni furono quelle che determinarono Pompeo a cercare un asilo presso il Re di Egitto.

Sostegno e difensor stender godea
L'amica destra a sollevar le oppresse
Nazioni supplichevoli, gementi,
E spesso con la man pietosa e fida
Tersi ai Regi dagli occhi il mesto pianto:
Ora sconfitto, abbandonato, errante
Lungi dal patrio suol, qui mi ritrovo
Sotto straniero ciel; pur non vien meno
In questo cuore il marzial coraggio,
Il romano valore, io son Pompeo,
Il sento, il so, venga il nemico, affronti
Questa man, questo petto, a mille e mille
Avverse schiere in faccia io saldo e forte
Mantenermi saprò, no che Pompeo
Non sa che sia timor, se vinto ei cede
Colpa del fato è sol, non di viltade.
Tigrane il dica, e Mitridate altero
Per me sconfitto, il Medo parli, e il forte
Italo invitto, e il generoso Ibero.[1]
Tal fui, tal son, che in me non langue estinta
La romana virtude, il fier valore.

TEODOTO.

Sperar, Signor, convien, del tutto avversa
Non ti è la sorte, in questo regno amico
Tranquillo troverai sicuro asilo;

Ubbidiente al tuo voler l' Egitto
Ognor sarà: no, che non fugge il saggio
Di un infelice il volto: ardue sventure
Preman Pompeo, mostri la sorte a lui
Benigno aspetto, a Roma ognor fedele
Alessandria sarà, forse all' Egitto
Dovrà Pompeo la libertà latina.
Oda i miei voti il cielo, io volo intanto
Il Rege a prevenir; tra brevi istanti
Qua ritorno farò: ma ei viene appunto,
Eccolo a te.

SCENA TERZA.

TOLOMEO *e detti.*

POMPEO.

Prence, al tuo piè tu vedi
Pompeo già grande un giorno, egli ha con Roma
Comune il fato, di ribelle spada
Al fulminar vinta del Lazio cadde
La libertà, me pur persegue irato
L' implacabil destin, la cruda sorte,
Ma non cadde Pompeo, ne frema il fiero,
Scellerato oppressor, Pompeo non cadde,
No, non fu vinto il suo valor dall' armi:
Ei spira ancor, forse a suo danno un giorno
Esso il vedrà fra cento squadre e cento
Schernire il suo furor, di sangue sparso
Aprirsi a Roma il varco, e sulle estinte
Salme di mille e mille empj ribelli
Di vittoria innalzar lieto il trofeo.
Qui son frattanto a te dinnanzi, io cerco
Un asilo in Egitto, odioso io spero
Ciò non ti fia, supplice qua non sono,
Non imploro mercé, no, non paventa
Pompeo di morte il sì temuto aspetto:
Sol per la patria io vivo, e questo braccio
Sol per la patria pugnerà, tranquillo
Tra i perigli n'andrò; se me rigetti,

No, pregar non saprò, sdegna un Romano
Le meste grida e i sconsolati pianti.
Tra i nemici n'andrò sol contro l'urto
Di mille schiere ad affrontar la morte,
Se da te mi discacci.

TOLOMEO.

Amico, invano
Fingi in me tal viltà, resti Pompeo;
Ubbidisca a' suoi cenni ognor l'Egitto:
È tale il mio voler, tal la mercede,
Che a' beneficj tuoi rende il mio regno.
No, che sol di Quirin tra l'alte mura
Non fa il valore e la virtù dimora,
No, che non vede solo il Tebro altero
Nascer gli Eroi, del Nilo ancor la riva
Di alcun Romano per valore è madre.
Tu fra poco il vedrai: no non ignora
Che sia virtude Tolomeo, di Roma
Egli il fato compiange, ei di Pompeo
Sostegno farsi e difensor desia.
Tu vanne, Achilla, armati ovunque ed armi
Disponi, aduna, ad ogni cenno omai
Sien del Duce Roman pronti i guerrieri,
Al suo coraggio, al suo valor commessa

TEOFANE.

D' infausti annunzi io vengo
Ingrato apportator. Tra mille schiere
Ver noi Cesare avanza: io vidi, io stesso
Errar da lungi le nemiche insegne,
Splender gli scudi, e sfolgorar gli acciari.
Pe' vasti spazj già spargersi intorno
Veggonsi igniti lampi, un'alta messe
D' aste affollate, un ondeggiar confuso
D' alteri elmi criniti i sommi rami
Somiglian di boscosa, ampia foresta,
Che dall'urlante soffio di Aquilone
Agitati e commossi all'acque immense
Del mar simili fluttuando ondeggiano.
L'Aquile altere minaccianti orrende
Spiegan ribelli il volo. Ognor più presso
Fassi il nemico stuol, fra brevi istanti
Assaliti sarem tra queste mura.
Nulla resta a sperar, cadrem ben presto
Sotto il nemico acciar. Miseri! ah dove
Ci trasse il rio destin! sconfitti, erranti
Non ci volle egli sol; di morte in braccio
Ci spinge, e vuol del nostro sangue alfine
L'empia brama saziar....

POMPEO.

Vile, ti accheta.
Qual t'ingombra timor? si presto adunque
Tu cedi alle sventure? ah non mostrarti
Dell'amicizia di un Romano indegno.
Quale insana viltà? Cesare adunque
Invincibil tu fingi? eh non rammenti
I campi di Dirrachio e il dì felice,
In cui tremar tu l'oppressor vedesti,
Fuggir gli empj ribelli, [1] e sotto ai colpi
Delle romane spade a terra stesi
Farsi co' corpi estinti a' nostri passi
Orrido inciampo? ah se non cadder franti

---

[1] È noto che il fatto di Dirrachio e la segnalata vittoria riportata in esso da Pompeo sopra di Cesare ritardarono per alcun tempo la totale sconfitta del partito della Repubblica.

Di libertade i lacci, e se in quel giorno
Non dispiegàr gloriose a Roma il volo
L'Aquile fide al vinto Duce in faccia,
Colpa fu del destin: no, che il valore
Non mancò ne' Romani: e vil, tu puoi
Di Cesare temer, tu in faccia all'empie
Turbe ribelli inorridirti, e il volto
Mostrar coperto di pallor? no, ch'io
I nemici non temo, io più di loro
Temo il vostro timor, lieve tempesta
Al nocchier che dispera è ognor fatale.
Dunque dovrà Pompeo veder tremanti
A Cesare d'innanzi i fidi suoi?
Ah tolga il ciel tanta viltade. Io volo
Tutto a dispor per la difesa, in breve
Alessandria vedrai sicura ovunque
De' nemici schernir lo sdegno e l'ira.
Tu con speme miglior l'alma conforta,
Desta gli spirti omai, che sei rammenta
Del fier Pompeo guerrier, seguace, amico.
(*Parte.*)

SCENA QUINTA.

TEOFANE *e* TEODOTO.

TEOFANE.

Ohimè! che udii? dunque Pompeo disegna
D'opporsi armato all'inimico stuolo,
E del trionfo ancor nutre speranza?
Folle speranza! ah ch'ella sol di stragi
Causa sarà, sol di ruine e solo
Di spavento e terror; folle è colui
Che contro il fato a cozzar prende. E dove,
E in che sperar? Nella difesa forse
Di nostre squadre indebolite e stanche
E molli ancora di sudor la fronte?
Scorra per ogni lato, ei vegga il pianto
In ogni ciglio, in ogni cor la tema.

Qual contro lui si adira e quale il cielo
Malvagio accusa, qual non parla e piange,
Qual corre e ove non sa: come all'estreme
Fronde d'arida canna accesa fiamma
Si propaga e si accresce, e a poco a poco
In vortici fumanti al ciel s'innalza;
Tal lo spavento ovunque scorre, e fatto
D'ogni animo signor confonde, e mesce
La città tutta. Ognun di già vicino
Teme l'ultimo istante, ognun tremando
Corre all'amico amplesso, e il crede estremo.
Eh qual difesa mai da tali schiere
Sperar puote Pompeo? d'Egitto forse
Nella virtude egli confida? ah questa
Troppo è folle lusinga: e qual dal forte
Vittorioso nemico oltraggio o danno
Tolomeo ricevé?...

TEODOTO.

No, mal conosci
Del nostro Rege il cuor: si pugni e cada
Vinto l'Egitto, e che perciò? si serbi
La data fè, de' beneficj suoi
Questa a Pompeo mercé si renda, ei vegga
Quanto possa Alessandria, e quale alberghi
Pietade in questa Reggia: i sensi sono
Questi di Tolomeo; ma qual del forte
Invitto Dittator la possa e l'armi
Quale affrontar vorrà? dunque l'Egitto
A un Romano stranier sacrare il sangue
E la vita dovrà? privo di speme
Di vittoria e trionfo indarno dunque
Ei pugnerà, cadran le genti estinte
Per appagar di un insensato il folle
Temerario desío? deh ceda alfine,
Ceda al destino il roman Duce, ognuno
Il riconosce Eroe, di sua virtude
Sparso è dovunque il grido: ah cessi omai
Di contrastar col fato, indarno ei spera
Di servitú togliere a Roma il giogo.
Vinta ella cadde, di Farsaglia i campi
Parlan di sue sconfitte, in cielo è fisso;

SCENA SESTA

TEODOTO *solo.*

Il tutto arride a' miei disegni.
Cesare il prode, ei d'Alessandri
Signor sarà, ma sol per poco: i
Del fier Pompeo fia tra l'Egitto
Di pace mediator, nulla si oppo
Al mio desir: forse.... ah da me
Troppo vana speranza.... ah fors
Lo stesso acciar, che del roman
Il sen passò, di Tolomeo potria
Farsi uccisor, forse su questa fro
Il diadema regal.... no, nulla al f
Impossibil fu mai: sí, tutto puote
Magnanimo valor, marziale ardire
Questo mio petto del secreto arca
Sia geloso custode..., il regno, il
L'aureo scettro regal.... gradita in
Ah qual commuovi i sensi miei!...
Ambizioso mio cor... quanto d'un
Puote la speme! ah si fomenti un
Generoso desio; lusinghe e doni,
Armi, forza, costanza ...

Con lieto aspetto a' miei disegni arride,
Vedrà l'Egitto un dì quanto di un regno
Di Teodoto in cuor possa il desío.

SCENA SETTIMA.

TOLOMEO *e detto.*

TEODOTO.

Signor, ver queste mura armate schiere
Volgono i passi, il vincitor Romano,
Lor Duce e guida, omai tra brevi istanti
Assalirci vedrai; signor d'Egitto,
D'Alessandria tiranno il forte, il prode
Cesare or or sarà; trema ciascuno
All'appressar delle nemiche squadre,
Inabile ai ripari ognun si asconde.
Sotto il paterno tetto e al petto stringe
L'amico, il genitore, il figlio amato;
Misero! e teme ad ogni istante il fiero
Duce roman mirarsi appresso, il crudo
Barbaro acciar de' suoi più cari in seno
Veder paventa immerso, e mille morti
Prova ad un punto sol. Confuso, errante
Ciascun si aggira, nè sa ben se corra
In braccio a morte, o se fuggirla ei tenti.
Solo fra tanto orror tranquillo, immoto
Vedi il fiero Pompeo de' nostri mali
Abborrita cagion, nulla ei paventa
Il nemico vicin, di tanto lutto
Nulla il commuove la funesta immago.
Imperturbato con feroce aspetto
Cesare attende, e sol di sangue e stragi,
Di vendetta e di guerra è sol bramoso.
Che pensi, o Prence? ah degli Egizj ognuno
Supplice e mesto a te le mani stende.
Qual nella guerra aver possiam salute?
Pace brama ciascun, pace ti chiede

Atterri, incenerisca, arda, dis
Si pugnerà, vinca Alessandria
Vittima infausta del roman ti
Che se pur anco all'empio D
Fugga l'infido stuolo, e inseg
In preda lasci alle nemiche sq
Sol me vedrà la turba ostile a
Insano, empio furor far fronte
Me sol pugnar, me sol cadere
Del fier tiranno appiè; la fede
Che al vinto Duce io serbo, il
Cesare il vegga, e l'egizian val
Egli apprenda a temer: no, che
Deluso non sarà, di sue sventur
Non teme Tolomeo l'odiato asp
Tu vanne intanto, e noti a ognu
Rendere i sensi miei; vinca l'E
O con Pompeo soccomba: invan
Spera ciascuno, il mio volere è

[1] Parafrasi di quel verso

Nulla salus bello: pacem te poscimu

che trovasi nell'undecimo libro dell' *Eneide* di P

Fine dell'Atto primo

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

TEODOTO, ACHILLA.

ACHILLA.

Tutto disposi già, del vinto stuolo
Nulla a temer ci resta, esso atterrito
Pallido, palpitante, e l'armi obblia,
E alla fuga sol pensa; in ogni lato
Prodi guerrieri al cenno mio son pronti.
Ferree sbarre di già le aenee porte
Assicurâr; fidi custodi all'uopo
Disposi ovunque, al mio comando a un tratto
Schiuder le porte al vincitor d'innanzi
Sarà lor cura, in ogni dove ad arte
Finsi di guerra marziale aspetto,
Onde dell'egiziano imbelle Prence
Deludere così le vane cure.
Esulta il fier Pompeo, giubila, e crede
Di stragi sitibondo il crudo acciaro
Tinger fra poco nel nemico sangue.
Vana speranza! egli ben presto il ferro
Rosso farà nel sangue suo: già nulla
S'oppone, amico, a' tuoi disegni, in breve
Alessandria vedrem sicura e lieta
Plauder gioconda all'opre nostre, e alfine
Quella pace goder, che or mesta e afflitta
Chiede, e desia, tu dell'Egitto, amico,
Lo scudo, il difensor sarai, te solo

... le porte con amico a
Lo accoglierem tra queste m
S'egli il tutto ignorando avr
Turbe feroci ad assalir qua s
E chi potrà delle romane schi
L'impeto trattener? chi oppor
Desio sfrenato di ricchezze e d
Qual mai potè di ruinoso fium
Vincer la possa, allorchè gonfi
Per le raccolte immense acque
Ogni argin rotto, ed i natii co
Negletti, oltrepassati, i vasti ca
Ad assalir sen corre, e l'onde
I faggi ombrosi ad atterrar sos
E a desolar le biade, e insiem t
Via trasportar veloci arbori e b
Fido messaggio or dunque a noi
Elegger tosto: al Dittatore ei va
Il suo giunger prevenga, a lui d
Duce roman, dell'egiziano Pren
Noti faccia i disegni, e a lui le r
Cure discopra, e quanto oprammo
Con arte disvelar, cauto a noi fac
Quindi ritorno, e del romano Duc
I sensi esponga, onde possiam sic
I comandi sprezzar del nostro Pre
Ma.... che vegg'io?... Fulvio s'ap

SCENA SECONDA.

Dopo sì grave lontananza e tante
Aspre vicende e impreveduti eventi.
Già ti conobbi in riva al Tebro un giorno,
E a poco a poco in noi crebbe l'affetto
All'avanzar degli anni, alfin ci volle
Disgiunti il fato, a te di Roma il suolo
Possiede ancor, me dell'Egitto il regno
Trasse il destino ad abitare. Eh quale
Ventura in Alessandria or te condusse,
Eh qual te, fido amico, il patrio tetto
Strinse ad abbandonar?

FULVIO.

Compagno a mille
Prodi guerrieri le paterne mura
Con la tenda marzial cangiar mi piacque.
Sfidare in campo le nemiche schiere,
Dar di fiero valor non dubbie prove
Fu mio desio: già brama tal mi punse
Sin dai verd'anni; d'una spada il lampo,
Il balenar di un rilucente scudo
Di marzial valor vive scintille
Destavanmi nel cuor, cedetti alfine
Al fervido desio, men corsi al campo.
Quivi al fragor delle guerriere pugne
S'accrebbe il mio valore, abile appena
A sostener fui d'una spada il peso
Di Cesare seguii l'armi e la sorte.
Contro i Galli pugnai, me di Farsaglia
Vide il campo guerrier nel giorno, in cui
Dal nemico valor sconfitto e vinto
Cadde il fiero Pompeo; qua venni alfine
L'orme seguendo del romano Duce
Del vinto stuolo in traccia; egli m'invia
All'egiziano Re nunzio di pace.
Sol che renda Pompeo, sol che le vinte
Schiere abbandoni al fato avverso in braccio,
Nulla tema da noi, tranquillo e lieto
Viva l'Egitto, al Campidoglio in breve
Farà ritorno il vincitor guerriero.
Ma s'egli....

TEODOTO.

Ah taci, amico, assai compresi,

FULVIO

Egli si a
Nulla in obblio porrò, minac
Tutto impiegar saprò.

SCENA TERZ.

TOLOMEO *e dett*

FULVIO.

Per i
Roma salute e pace oggi t'inv
Degli odj antichi e delle risse
Al lungo corso omai brama po.
Cessin le stragi, o Re, cessin g
Assai, t'è noto, di romano san
Bebber le greche e le latine ar
Torni la pace omai, con saldi n
Di fede e di amistade insiem co
Siano le genti tutte, e questa a
Gloria coroni le romane impres
Che per coloro sia felice il mon
Per cui più vivo arse di guerra
Tal di Roma è il desio, tal dell'
Orbe commosso, che alla pace a
Ma come oprar se di Pompeo t
Vive lo sdegno e l'ambizione in
Se armato ancora e da ribelli s
Cinto e dif...

Il brama ognun, Cesare il chiede, e certo
Egli è che sol del comun ben bramoso,
Tu di giustizia e di equità le voci
Consulterai, Signor, nè quelle leggi
Trasgredirai, quelle incorrotte leggi,
Che sacre ognor furo a' Monarchi ancora.

TOLOMEO.

Grato a Cesare io son, grato pur anco
All' opra tua, sol d'equitade i dritti
Ognor mi piacque consultar; no, Roma
Nulla tema da me: vedrà ben presto
L' altero vincitor, vedrà se in faccia
A mille rischi, di sue schiere a fronte
Sappia temer l' egiziano Prence.
Di questa spada il balenar fra poco
Le sue pupille ferirà; no, questo
Non è de' Galli il suol, nè di Farsaglia
Potrà l' altero vincitor feroce
In Alessandria ritrovare il campo.
Tremi il ribelle stuol, Roma, il ripeto,
Nulla tema da me, sciolta da' lacci
D' infame servitù per me fra poco
Ella sarà, se pur benigno il fato
Lieto e propizio a' miei disegni arride.
Vanne....

FULVIO.

Signor, perdona, ah questa dunque
Risposta al Dittator recar degg' io?
Impaziente egli dall' armi cinto
Tra mille schiere e mille duci invitti
Il mio ritorno attende: ah questo fia
Della ruina d'Alessandria il segno!
Deh ti commuovi, o Re: se nulla apprezzi
La tua vita, il tuo sangue, ascolta almeno
Del popol tuo le meste voci e il pianto.
Cedi, o Prence, al destino, il vinto Duce
Abbastanza pugnò, dunque non mai
L' avida brama di battaglie e sangue
Paga di esso sarà? deh cessi alfine
Il tuo furore insano....

Fia solo allor che d' equitade i
Rispettati saran. Non odio o sd
Di vendetta desio, di sangue e
Me non spinge a pugnar, la fè,
Voci sol di giustizia a me la de
Arman del ferro a sostenere ele
Di libertà, del vinto Duce i drit
Vanne, ritorna al campo, il fier
Muova all' assalto, e ferro ed ar
In opra ponga ad atterrir le sch
Fide all' Egitto e al vinto Duce:
Tolomeo resterà, sol quando il f
Avrà l' altero vincitore immerso
In questo petto, egli potrà sicur
D' Alessandria Signor farsi e di
(*Parte.*)

SCENA QUARTA.

FULVIO, TEODOTO, ACHI

FULVIO.

Udisti, amico?

TEODOTO.

Udii, tutto previdi
Ma non però senza difesa e scampo
Alessandria sarà, vano lo sdegno
Noi renderem del vinto Duce, al p
Romano vincitor

Sarà fra poco il Dittator guerriero.
No, che di tanti mali onde l'Egitto
Minacciato vegg'io, l'aspetto orrendo
Sostener non potrei: dunque di tante
Genti Signora, generosa e forte
Alessandria vedrò città reina
Alle spietate edaci fiamme in preda,
In cenere ridotta, al suol distesa,
Abbattuta, distrutta, e in ogni dove
Fatta albergo d'orror, di lutto e morte!
Ah tolga il ciel tanto spavento! e quale
Danno maggior far ci potrebbe, o Numi,
Il più spietato, il più crudel nemico?
Tu vanne, o Fulvio, al tuo Signor sian noti
Di Teodoto i sensi: ei venga, ei regni
Su questo suolo, e a suo talento imperi
Su noi, sul mondo e sulle genti tutte,
Vivi ei ci serbi sol, questa sol questa
Mercé di nostra ubbidienza e fede
Renda Cesare a noi.

FULVIO.

Non più, t'intesi,
Al Dittator tutto a far noto io volo;
Tra mille schiere egli verrà fra poco
De' tuoi fidi in difesa; io parto, amico.
Nulla resta a temer tranquillo viva
Omai l'Egitto: ah non è già qual credi
Un tiranno crudel Cesare il prode.
Farsàglia il dica, e Itàlia tutta, e Roma, [1]
Roma ribelle al Dittatore un giorno,
Ora a lui fida, ed a Pompeo nemica.
No, non temer, salva Alessandria in breve
Per l'opra mia sarà, per le tue cure.
Tu qui rimani, e allor che a questi tetti
L' Aquile altere scorgerai vicine,
Fa' che ad un cenno tuo pronti i custodi
Schiudan le porte al Dittator d'innanzi.

---

[1] Cesare a molti suoi vizi accoppiò molte virtù. La clemenza da lui usata con i vinti del partito di Pompeo mostra quanto egli sapesse moderare il suo risentimento e la sua collera.

SCENA QUINTA

ACHILLA e TEOD

ACHILLA.

L' ora è già presso, o fido am
Di Mitridate il domatore un t
Invincibil creduto a quella m
Soggiaccia alfine, a cui cotant
Principi e duci all'armi sue n
E di Roma al poter; l'opra af
Fugge e sen vola l'opportuno
Fidi guerrieri a radunare io co
Del roman Duce a prevenir lo
Ora convien sacrificarlo all'ira
Del popolo commosso e dell' Eg
Alla salvezza.

TEODOTO.

No, l'impresa, A
Sarebbe, il credi, intempestiva,
Celare è d'uopo il meditato ing
Finchè d'armi e d'armati abbia
Cinta il romano vincitor guerri
Sicuri allor nella difesa invitta
Delle marziali schiere il vinto I
Del Dittator sacrificar potremo
Al giusto sdegno ed al furore. I
Ch'ora de' vinti alla vendetta a
Opra di mano ostil, di avverso
Del fier Pompeo riputerà la mo

Privi di scudo e di difesa all'ira
Dello sdegnato egizio Prence esporci.
Chi dal furor....

ACHILLA.

Nell'ardir mio confida,
Nulla a temere avremo; inerme e solo
Che mai potria l'egiziano Prence
A nostro danno oprar? se a noi fedeli
Le schiere son, che già corrotte i nostri
Cenni attendono sol, che potrà mai
Contro noi Tolomeo?

TEODOTO.

Del Duce avverso
Opporsi all'armi, e le adunate schiere
Condurre ei stesso a battagliar potría,
Se prima ancor che d'Alessandria, amico,
Sia Cesare Signor, l'ordito inganno
A conoscer giungesse.

ACHILLA.

E se frattanto
Dalle schiere a lui fide il fier Pompeo
Cinto e difeso alle nemiche turme
Isbigottite all'improvviso assalto
Si fesse incontro: eh qual saria lo sdegno
Dell'ingannato Dittatore, eh quale
Questa regal città sperar salvezza
Potrebbe, amico, se la fè tradita,
E la sua speme il Dittator vedesse
Ingannata e delusa?

TEODOTO.

Io volo il tutto
A provveder, tutto a disporre; in breve
Vano il terror, che l'alma ora t'ingombra
Veder potrai, se pur propizio il fato
Alle mie brame arride; io parto, intanto
Tu i miei disegni secondar procura.

(*Parte.*)

.... a que
Città regale assicurar vegg' io:
Nulla a temere abbiam, ma que
Questa ch' io stesso ad Alessand
Per me tolta le fia; non soffre .
Il giogo vil, che sul suo collo in
Un imbelle tiranno: ei cada, e q
Fronte sia cinta dal regal diaden
Di Teodoto i sensi assai compres
Ei spera invan di Tolomeo sul sc
Ascendere, e dettar leggi all' Egi
I suoi disegni secondar per poco
Fingasi ad arte, e allorché già la
Stenda allo scettro, ei cada, e sul
Gelida salma il soglio mio s' innal
Così dell' armi sue, delle sue frodi
Io valermi saprò. Ma.... dunque....
Troppo vile mio cor, muoja chi pu
Giovar con la sua morte a' miei di
Amicizia, virtù, diritto e fede
Nomi vani per me, né questo cuore
Suddito a voi non fia: tradirmi inv
Alma imbelle, tu vuoi; ben sa chi
È ad alte, inusitate, eccelse impres
Quei fulmini sprezzar, quei finti Nu
Che solo di terror son vano oggetto
A vili anime imbelli e al volgo ign

SCENA SETTIMA.

E gloria ridonar deve e trionfo.
Omai, mio fido, della dubbia sorte
Sulle tracce corriam; l'egizie schiere
Pronte siano a pugnar, prima che il sole
Nel profondo Ocean tuffi i destrieri
Me forse esso vedrà premere il dorso
Colle vittrici, fulminanti spade
Al fuggitivo avverso stuol, che scampo
Di Cesare nel nome indarno spera.
L'opra affrettar convien, fervido in petto
Sento il valor che mi commuove i sensi,
Perda il tiranno, empio oppressore alfine
D'invincibile il nome, ei vegga a prova
Quanto di Tolomeo possa nel core
La fede, la pietà. Dunque il mio regno,
Dunque la eccelsa di Quirin cittade
Ad un tiranno impero esser soggetta
Ognor dovrà? Dunque atterrito il mondo
Sol di Cesare al nome, a lui d'innanzi
Piegar dovrà vile il ginocchio, e farsi
Suddito imbelle a un oppressor superbo?
Ah no, che ver non fia, cada il tiranno,
O liberi moriam; questi d'un Prence
Nato alla gloria e per l'onor nutrito
Esser debbono i sensi. Io dunque innanzi
A Cesare depor dovrò lo scettro,
Ed il regal diadema? ah non si soffra
Tal onta. Achilla, a battagliare io volo,
Tutto per te disposto or sia.

ACHILLA.

Già l'armi
Indossano i guerrieri, ognuno al campo
È a seguirti disposto, ovunque, o Prence,
Vive scintille di valor, di sdegno
Eccitare io cercai, già tutti a gara,
Paga omai resa la diurna fame,
Veston gli usberghi, e le fulgenti spade
Cingono, e al ferreo rilucente scudo
Stendon la destra marzial, ciascuno
Squassa l'aste appuntate, ed il piumoso
Splendente elmo crollando al fiero stuolo,
Che d'Alessandria alla rovina anela,

Strage, eccidio minaccia, e a te promette
Marzial coraggio e generoso ardire.

TOLOMEO.

Non più si tardi, andiam, mio fido, omai
Il regal cocchio ad apprestar ten vola,
Impaziente di pugnare io sono,
Vanne eseguisci i miei comandi, e tutto
Disposto e pronto alla battaglia or sia.

Fine dell'Atto secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TEOFANE, ACHILLA.

ACHILLA.

Di libertade e di vittoria omai
Con certa speme il cuor consola, amico;

Sedurre il cuor dell' egiziano Prence;
Egli di pace le insidiose offerte
Rigettò generoso, e in campo omai
Sfidar dispone le nemiche schiere.
Fausto destin le fide turme attende.
Molto a sperare abbiamo.

TEOFANE.

Ah taci, amico.
Questo mio cor non lusingare, invano
Tenti quest'alma confortar, del prode
Egiziano stuol troppo m'è noto
Il coraggio, il valor, ma qual col fato
Audacia o forza è a contrastar possente?
In cielo è scritto: al Dittator romano
Il Campidoglio ceda e il mondo intero.
Egli sicuro nel favor del fato
Ogni periglio sprezza, e in mezzo all'armi
Si lancia audace ad incontrar la morte,
O de' nemici a trionfare; ei sembra
Dalle nubi scagliata, orrida, ignita
Folgore spaventosa, elmo non havvi,
Usbergo o scudo, che resister sappia
Della sua spada alla terribil possa;
Urta, rovescia ogni suo colpo, atterra,
Piaga, squarcia, trafigge; in brevi istanti
Intorno a se di estinti corpi un monte
Alzare il vedi, ognun, che il mira, il guardo
Ne paventa e l'acciar, fuggon le schiere
Da un sol cacciate. Eh qual mai resta or dunque
Di libertà speranza e di trionfo
Al vinto stuol, se di spavento e tema
Cagione è ad ogni schiera il nome solo
Del fiero Dittator?

ACHILLA.

No, sì funesta
Non fia qual credi di Pompeo la sorte,
Con speranza miglior conforta, amico.
L'abbattuto tuo cor, tra brevi istanti
Vinto il ribelle stuol, salva l'eccelsa
Di Quirino città forse vedrai.

TOLOMEO.

Che n'arrechi, o guerrier? di', qu
Abbandonò di Cesare il messaggi

TEOFANE.

Il vidi io stesso in sul lucente coc
Ascendere fremendo, in ogni dove
Armi disporsi e generose schiere
Egli mirò, con minaccioso aspetto
Il tergo volse a queste mura. In b
Cinta d'armati e di ribelli turbe
Alessandria sarà, già l'inimico
Esercito guerrier mosse all'assalto
Più presso ognor fassi l'infido stuc
Il nitrir de' destrieri e delle trombe
Il nemico squillar, gli urli e le grid
Delle ribelli schiere insiem confuse
Formano orribil suon nunzio di gue
Chiuso nell'armi Cesare s'avanza,
Con truce aspetto su destrier feroce
Scorre di schiera in schiera, e il fier
Co' detti accresce delle squadre ostil
Tutto è tumulto, ma del fido stuolo
Non langue in petto il marzial corag
Il generoso ardir....

SCENA TERZA.

POMPEO [illegible]

Le schiere infide ad affrontar, fia questo
Il dì fatal, cui di Pompeo la morte,
O la vittoria renderà famoso:
Prence, io parto non più....

TOLOMEO.

T'arresta, amico,
Di Tolomeo degno è il periglio, al campo
Le fide schiere io condurrò, fra poco
Trionfator delle ribelli squadre,
O del nemico al piè pallido, esangue
Me rivedrai. Tu queste mura intanto,
Questa reggia difendi e questi tetti;
Qui se il destin de' mali tuoi non pago
Vinta vuol Roma ancor, le fide schiere
Raccogli, aduna, del nemico stuolo
All'ira insana il tuo valore opponi,
Qui de' trionfi suoi la meta estrema
Ritrovi il fiero vincitor superbo,
Qui cada estinto, e l'egiziane arene
Tinga dell'empio sangue, o stretto il piede
Da duri ceppi all'ambizione insana
Ei ponga fine, e di regnar la folle
Speme abbandoni: al tuo valor commessa
Sia d'Alessandria la salvezza. Io parto
A morir vado, o delle schiere avverse
A trionfar.

POMPEO.

No che il periglio, o Prence,
Di te degno non è, no che il tuo sangue
Sparger non dei d'uno straniero Duce
I dritti a sostenere, a me commesso
Sia le guerriere, generose squadre
Condurre a battagliar, la vita, il sangue
A Roma io debbo, e potrei dunque allora,
Che per me pugnan generose schiere,
Che il destino del Lazio incerto pende,
Tra il fulminar delle minaci spade
Tranquillo star fra queste mura, e il brando
Cheto mirare al fianco imbelle appeso?
Ah ver non sia, corro a pugnar, l'infido
Duce ribelle e alter di questa destra
L'opre vegga, e ne tremi: ah se pietoso

Fia di Romani il sangue mic
Non perirà la libertà latina;
Il feroce Caton, Metello il pr
Anime eccelse e a libertà sol
No non caddero ancor, del sa
Essi ritrar sapran vendetta....

SCENA QUART

ACHILLA *e detti.*

ACHILLA
(*a Tolomeo.*)

Signor, t'attende, del regal pala
Pronto alle soglie, a' cenni tuoi
Son le guerriere squadre, in ogn
Un bellicoso ardir sfavilla, e sen
Dell' inimico stuol chieder vende

TOLOMEO.

Andiamo adunque, un tal desir s
Pugniam da forti, e pria che cad
Egli ci vegga o vincitori o estinti
(*Trae la spada e parte insieme co*

SCENA QUINTA.

POMPEO *e* TEOFANE.

POMPEO.

Si parta, omai dell' egiziano Prence
Si secondi il valor, già tutto arride,
Amico, a' voti miei, forse in Egitto
Fia che dell' oppressor superbo il nome
E la gloria e la possa abbian la tomba.
Andiam, vedrai di questa spada il lampo
(*Trae la spada.*)
Balenar del tiranno innanzi agli occhi;
Non più, si segua della sorte il corso,
O vincitori il Ciel ci voglia o vinti.

TEOFANE.

Deh voi del retto ognor, del giusto amanti
Ci difendete in tal periglio, o Numi.
(*Trae la spada e s' incammina per partire insieme con Pompeo.*)
Ma....
(*Trattenendosi.*)
Ciel che ascolto mai? quai grida, e quale
Improvviso tumulto?
(*Se'ode strepito d'armi e si vedono alcune guardie del séguito di Pompeo, che fuggono attraversando il teatro.*)

SCENA SESTA.

TEODOTO *e detti.*

TEODOTO.

Amici.... oh Dei!...

POMPEO.

Quale spavento!...

TEODOTO.

Ahi che già tutta inonda
Questa regal città lo stuol nemico;

Mille scintillar vedi ostili acc
Ei pugna ancora invano, inva
Intorno ruota, invan di sang
E di nemici estinti corpi ingo
A lui ceder fia forza, e questa
Delle fiamme sarà non dubbia

TEOFANE.

Miseri noi!

POMPEO.

Corrasi, amici il fo
Prence si salvi, a lui la vita, i
Si doni, il merta il suo valor,
La pietà, la virtù.... ma.... che

SCENA SETTIMA

ACHILLA
con spada nuda seguito da alcu
egiziane, e detti.

POMPEO.

Achilla.... eterni Dei!... tu dunqu
(*Le guardie circondano Po*

TEOFANE.

Olà fermate, oh ciel!... così rispe
Della fede ospitale Achill...

POMPEO.

Ah no, fermate, è a questo suol dovuto
Il mio sangue, o guerrier, di pace ah fosse
Cotesto il mediator! vana difesa
Sdegno, e non curo.... ah il Prence egizio adunque
(*Getta la spada.*)
Deludermi così.... no, Tolomeo
Mentir non sa, viva in Egitto io lascio
La fede, la virtù: deh possa il cielo
Del sangue mio non ricercar vendetta. [1]

Le guardie secondate da Achilla spingono con impeto Pompeo dentro la scena ove esse pure l'accompagnano, e s'ode da quella parte uno strepito d'armi, e un dibattimento di spade.)

SCENA OTTAVA.

TEOFANE *e* TEODOTO.

TEOFANE.

Implacabil destin vincesti alfine!...
Ahimè!... qual giorno!... il roman Duce al suolo
Dunque cadrà da infida man trafitto!
Ed io pur son qui neghittoso, e in tanto
Periglio il Duce abbandonar m'è forza?
Sventurato Pompeo! Roma infelice!
Eh qual tra queste ingannatrici mura
Sperar salute io posso?... ah tronchi alfine
Questa spada i miei dì.... si muora, io cedo
Al fato avverso omai; deh sorga, o Numi,
Alcun vendicator dal sangue mio. [2]
(*Si uccide entrando con impeto dentro la scena.*)

---

[1] Il desiderio che mostra in questo luogo Pompeo di non esser cagione colla sua morte di alcuna sventura all'Egitto non fu adempito. Questo regno sottomesso da Cesare pagò con la vita di non pochi de' suoi abitanti il fio del suo tradimento. Achilla fatto uccidere da Arsinoe, sorella di Cleopatra, e Teodoto fatto morire da Bruto tra i più crudeli tormenti, segnalarono ancor essi la vendetta del cielo contro l'empietà.

[2] Parafrasi di quel verso di Publio Virgilio Marone che il famoso

SCENA ULTIMA.

CESARE *preceduto e seguito da alcune guardie,* e TEODOTO.

CESARE.

Olà guerrieri, il fido acciar posate,
Si risparmino i vinti, ognuno in traccia
Corra del Duce avverso, alcun non osi
Spargerne il sangue, egli di mia clemenza
Vivo si serbi all' immortal trionfo:
Andiam....

TEODOTO.

No, più di tua pietade, o Duce,
Uopo non have il fier Pompeo superbo;
Egli per man fedel cadde trafitto
Vittima all' ira tua: da tal nemico
Libero alfin tu puoi stender la destra
Allo scettro regal prezzo di tante
Vittorie, e in tua possanza omai sicuro

Tu mi persegui ancor barbaro fato?
Inumani, crudeli!... ah se cotanto
Costar mi dee lo scettro, il soglio, il regno,
Riprendetevi, o Numi, il vostro dono. [1]

---

[1] Allorchè il retorico Teodoto presentò a Giulio Cesare il capo e l'anello di Pompeo, egli fece comparire il suo sdegno contro i traditori, e compianse la morte del suo nemico. Dicesi ancora che egli versasse delle lacrime. Dione asserisce che queste erano finte, e sebbene Cesare conservasse sempre le apparenze esteriori di mestizia per la morte di Pompeo, ed ordinasse che il corpo di questo infelice Generale fosse abbruciato co' più preziosi profumi, e che le sue ceneri fossero onorevolmente deposte in un tempio, quasi tutti però s'accordano nel creder finto il suo dolore.

O soupirs! o respect! o qu'il est doux de plaindre
Le sort d'un Ennemi quand'il n'est plus à craindre.

Fine dell' atto terzo ed ultimo.

EPIGRAMMI.

(1812.)

Omne Epigramma sit instar apis; sit aculeus illi,
Sint sua mella, et sit corporis exigui.

DISCORSO PRELIMINARE SOPRA L'EPIGRAMMA

L'Epigramma vien definito da M. Lacombe « un poemetto, che terminasi d'ordinario con un pensier vivo, vibrato e inaspettato. Possonsi distinguere, segue egli, due generi d'epigrammi. Il primo raggirasi intorno dizioni unite, o contrarie infra loro: la seconda specie consiste nel giro de'pensieri. Di questi pensieri ' epigrammi altri son vivi e sorprendono, altri son puramente natii, e dilettano colla loro sola semplicità ». L'arguzia ed il sale dell'epigramma formano la sua dote principale. Lo stile vibrato e racchiuso in un breve giro di parole è quello che lo caratterizza. Secondo Boileau,

L'épigramme plus libre en son tour plus borné
N'est souvent qu'un bon mot de deux rimes orné.

Infatti i *bons-mots* de' Francesi sogliono formar l'anima degli epigrammi. Senza questi egli non è, d'ordinario, che un languido e freddo giro di parole privo di ogni venustà e d'ogni lepore. La natura di questi motti « è cotale.... », secondo il Boccaccio, « ch'essi come la pecora morde così devon morder l'uditore, e non come il cane; perciocchè se come cane mordesse, il motto non sarebbe motto, ma villania ». Ed egli è certo difatto che que'sali pungenti e satirici, di cui son ripiene le commedie del Machiavello, del Bibiena e di altri, non son altramente epigrammatici, perchè privi di quella dote principale, che dee formarne il carattere.

Può dirsi che tutte le colte nazioni abbiano sempre fatto gran conto dell'epigramma. Sin presso gli antichi Greci l'epigramma fu tenuto in gran pregio, e narrasi difatto, che un epigramma, composto da Archimelo ateniese sopra una nave costruita sotto alla direzione di Archimede celebre matematico, fu premiato da Jerone con mille misure di frumento chiamate medimne. Questo epigramma peranco si conserva. Presso i latini Marziale, Claudiano, Ausonio composero epigrammi. Il primo, sebbene con una ma-

gl'Imperatori Arcadio ed Onorio fugli innalzata. Il terzo si fu uno de' migliori e più celebri poeti latini. Il solo suo epigramma di Venere armata e di Pallade può esser bastante a formarne l'elogio.

Gli epigrammi però, che per l'acutezza e brevità dello stile son capaci di farci conoscere il carattere del linguaggio in cui sono scritti, non sono molto communi in Italia. Forse la copia de'sali irreligiosi, osceni e satirici, di cui abbondano le opere di Machiavello, Berni, Boccaccio e d' altri, fu quella che la distolse dall'attendere all'epigramma. L'Alamanni tentò d'introdurli in Italia componendo egli medesimo un sufficiente numero d'epigrammi, i quali però, per la loro insulsaggine e per gl'inetti pensieri di cui son ripieni, non furon capaci di risvegliare il genio degl'Italiani, ed il gusto de' *bons-mots* rimase sopito in Italia. Pure la lingua italiana è attissima a simili componimenti per l' energia e vibratezza del suo stile, col mezzo del quale il nostro Davanzati giunse a superare o almeno a pareggiare in brevità e espressioni la stessa lingua latina. Non posson soffrirsi da un vero Italiano acceso di zelo per l'onore del linguaggio della sua patria quelle parole di Girard celebre pe'suoi sinonimi, cioè: « La lingua francese è forse la più disposta alla perfezione; consistendo il suo carattere nella chiarezza, la purità, la finezza e la forza. Propria ad ogni genere di scrittura ella è stata preferita a tutte le altre lingue d'Europa, come quella della politica generale di questa parte del mondo, e per conseguenza ella è la sola che abbia trionfato della latina ». Lusingano il mio amor patrio quelle parole di Voltaire, il quale chiama la lingua francese « imbarazzata di articoli, sprovveduta d'inversioni, povera in termini poetici, sterile in giri arditi, schiava

gressione, che ad un vero j
lecita, e torno in sentiero.

Non può negarsi che i
sempre avuta una sorprende
mots, la quale fece sì che i
derati come i modelli dello s
leau Despraux vien dai Franc
scrittore in tal genere. I suoi
tire, qualora non trascorrano i
e pungente, sono piene di bei
Egli assai commenda nella sua
bre Marot, e giunge perfino a
del motteggio elegante. Questi
clinato al piacevole, e palesa ne
epigrammi un tal genio vivace
avesse di tratto in tratto fram
ponimenti de'motti osceni e rib
venir considerato come uno de'm
matici. Egli fu che diede il no
poesia, che usavan sovente i Fr
ed è quella che vien nominata
Francesco Malherbe, il famoso
Racan. Ponsa...

l'epigramma. Moliere, Racine, La Mothe, Fontenelle, Dorat, Piron, Voltaire ambirono ancor eglino di esser detti epigrammatici. Una raccolta dei migliori epigrammi sí francesi, che latini, italiani ec. può vedersi nelle lettere sopra gli epigrammi a Lesbia Cidonia di Saverio Bettinelli, le quali, secondo le parole di un Giornale, « potran formare un trattato compiuto di tali componimenti ».

L'epigramma, che sí pregiato vedemmo dai Greci, dai Latini e dai Francesi, non lo fu meno agli Spagnuoli, dagli Alemanni e dagl' Inglesi, essen o questo un parto del genio, nel quale visibilmente si manifesta il gusto e il carattere dello scrittore. La nostra Italia farà ancor essa a gran senno se abbracciar vorrà un tal genere di componimento, il quale da piú autori italiani del presente e del passato secolo venne già felicemente trattato.

EPIGRAMMI

I.

Ben di Nume l'aspetto e lo splendore
Può dirsi aver Damon mentre somiglia
Vulcan ne' piedi suoi, negli occhi Amore.

II.

Per una civetta.

Ecco l'augel di Palla ; il suo pavone
Vago per mille e mille almi colori
Ben può Giuno scordare al paragone.

V.

Traduzione dal latino.

Armatam vidit Venerem Lacedaemone Pallas:
Nunc certemus, ait, judice vel Paride.
Cui Venus: armatam cur me temeraria temnis,
Quae quo te vici tempore inermis eram?

AUSON.[1]

Venere in Sparta armata Pallade vide, e sia,
Disse, compiuta alfine or la vendetta mia.
Qui combattiam tra noi; sia del comun valore
Giudice ancor, se il brami, il Dardano Pastore.
Venere ad essa: invano cerchi vendetta irata;
Se già ti vinsi inerme, perchè mi sprezzi armata

VI.

O celebre Pittor, facil ti fia
Bavio ritrar senza vederlo ancora,
Sol che dipinger sappi la pazzia.

---

[1] Quasi tutte le traduzionj italiane, che abbiamo di questo epigramma sono indegne di sì bell'originale. L'Alamanni lo tradusse così:

Vide Vener armata Palla, e disse:
Combattiam ora, e giudichi Parisse;
A cui Vener: tu stolta armata spregi
Chi già nuda ti vinse, e porta pregi?

Subleyras così:

Pallade vide armata Citerea,
E disse: vuoi combatter meco, o Dea?
Rispose questa: e come osi sfidarmi?
Nuda io ti vinsi, or che farei con l'armi?

Groto così:

Vide Minerva un dì di piastra e maglia
Venere armata gir pel mondo: a cui,
Or, disse, entriamo a singolar battaglia
Con Paride anco giudice tra nui:
Cui Citerea rispose: adunque vui
Credete ch'io per vincervi non sia
Armata se vi vinsi ignuda pria?

Se quella che qui si presenta non è scevra di ogni difetto, essa non teme forse il confronto di queste.

VII.

Un compagno ha Filen di bruno ammanto
Emulator de' più canori augelli,
Che vinto è sol dal suo signor nel canto.

VIII.

Ben de' poeti dell' età d'Augusto
Sono Dafni e Menalca imitatori,
Se Mevio superàr l' un de' migliori.

IX.

Ben sovente Coridone
Della gotta si lamenta;
Pur non è questo il sol male
Che insoffribil lo tormenta,
Mentre ognor co' creditori
La chiragra ei soffre ancor.

X.

Epitaffio al Sannazaro.

Da sacro cineri flores: hic ille Maroni

XIII.

Preso dal freddo Empedocle gittossi
Nell' Etna ardente: una simil pazzia
Forse in estate fatta non avría.

XIV.

In morte di un Alchimista.

Dopo feroce ed ostinato male
Uccise morte per isbaglio Elpino,
Scordandosi ch' egli era un immortale.[1]

XV.

Per un canarino ad un poeta.

Ben di te stesso immago
Sí amabil augellin
Può dirsi; egli, che sempre
La sera ed il mattin
All' aure gode spargere
Delle sue voci il suon.
Di te, che non mai stanco
Colla maestra man
Tratti le corde aurate,
E al verde colle e al pian
Delle tue voci armoniche
Insegni a risonar.

XVI.

Nel far versi, o Mopso, invero
Piú di me veloce sei;
Pure i tuoi pria che tu mora
Forse morran mentre vivranno i miei.
Giusto è ben, né alcuno il nega,
Che ciò che costa piú, piú duri ancora.

[1] È nota la pazzia degli Alchimisti, i quali pretendeano poter trovare un elissir di vita, che li rendesse immortali.

XVIII.

A Pirro Re degli I
per una vittoria, la quale costo

Pirro, che speri ? ah che de'
Sì breve non compensa au
Inerme in braccio alla nen
Potrà ridurti altra simil vi

XIX.

Certo ben raro egli è di Tirsi
E tal, che un sol l' ha in m
E forse altrove invano
Ricercar lo vorresti:
Un sol l' ha in mano, ed il l

XX.

Con ogni studio ed arte il sagg
Dipinse in tela vivamente ur
Così descrisse il vero suo rit

XXI.

Di Tragico e di Comico alla vo
Volle Alceste acquistar la

XXII.

Epitaffio ad un viaggiatore.

Qui giace il vecchio Orgon, che fin che visse
Meta a' viaggi suoi mai non prescrisse.
Fissò qui morte alfin la sua dimora,
Se ciò non fosse egli errarebbe ancora.

XXIII.

Per Ottavio poeta latino, che morì bevendo.[1]

Simile ad Ila Ottavio fu dagli Dei rapito;
Quei dalle Ninfe, e questi da Bacco in un convito.
Quei nelle fonti ascoso preda si fu dell'acque,
Questi dal vino oppresso vittima esangue giacque.

XXIV.

Sommo poeta ben può dirsi Elpino
Mentre Tirteo ne' piè, negli occhi Omero,[2]
E Orazio imita nell'amor del vino,
Sol di questi non ha l'arte e il pensiero.

XXV.

Sol d'Apollo e delle Muse
Vuol Niceste dirsi amico,
Nè le fonti a lui son chiuse
D'Aganippe e d'Ippocren.
Pur di questi ei non si cura,
Nè sol acqua bever ama,
Quel liquor, che infonde ei brama
Estro insieme e sanità.

---

[1] Sopra questo soggetto medesimo noi abbiamo il seguente antico Epigramma.

Quis deus, Octavi, te nobis abstulit? an qua
Dicunt: ab nimio pocula dura mero?
Scripta quidem tua nos multum mirabimur, et te
Raptum, et romanam flebimus historiam.

[2] Tirteo fu zoppo, e Omero cieco secondo molti autori.

XXX.

Parrasio a Timante.

D'esser vinto da te, no, non mi spiace:
Ho duolo sol, perchè ora fu di nuovo
Vinto da Ulisse il generoso Ajace.[1]

XXXI.

Di colomba innocentissima
Ha Niceste il bel costume
Mentre solo a torri candide
Ei rivolge le sue piume;[2]
Mio Niceste, in te giammai
Innocenza simile io non bramai.

XXXII.

Per la specola di Padova.

Quae quondam infernas turris ducebat ad umbras
Nunc Venetum auspiciis pandit ad astra viam.
Quella che un dì la strada all'ombre apria,[3]
Sotto gli adriaci auspicii
Or facile alle stelle apre la via.

XXXIII.

Hic est pampineis viridis modo Vesuvius umbris:
Presserat hic madidos nobilis uva lacus.

---

[1] Parrasio pittore fu vinto da un altro pittore Timante con un quadro, che rappresentava il giudizio pronunziato da' Greci sopra le armi di Achille. In questa occasione egli disse quelle parole che sono espresse in questo Epigramma.

[2] *Donec eris felix, multos numerabis amicos:*
Tempora si fuerint nubila solus eris:
Aspicis ut veniant ad candida tecta columbae;
Accipiet nullas sordida turris aves.
OVIDIUS.

[3] La specola di Padova fu fabbricata da Ezzelino per farvi morire i suoi prigionieri.

Haec juga quam Nisae colles plus Bacchus amavit
Hoc nuper Satyri monte dedere choros.
Haec Veneris sedes Lacedaemone gratior illi,
Hic locus Herculeo nomine clarus erat.
Cuncta jacent flammis, et tristi mersa favilla:
Nec Superi vellent hoc licuisse sibi.

MARTIALIS.

Ecco il Vesuvio, ove beate un giorno
Ombre spandea la pampinosa vite,
Ecco di Bacco il placido soggiorno,
Ecco le balze al Nume si gradite.
Di Venere la sede ed il diletto
Albergo è questo de' scherzosi Amori;
Fu questo il luogo un dì cotanto accetto
De' Satiri giocondi ai lieti cori.
Tutto fu preda delle fiamme, e tutto
Al suol consunto e incenerito giacque,
Avvolge il colle spaventevol lutto
A' Numi istessi un tanto orror dispiacque.

XXXIV.

Sopra le antichità delle stirpi.

Sappi, io rispondo, amico,
Che senza fiori aver può solo un fico.[1]

XXXVI.

In morte di Catone.

Dopo di mille generose imprese
Diessi Caton la morte, ed in tal modo
Vivo per sempre il suo morir lo rese.

XXXVII.

Dialogo tra il Passeggero e la Tortora.

PASSAGER.
Que fais-tu dans ce bois plaintive tourterelle?
TOURTERELLE.
Je gémis, j'ai perdu ma compagne fidèle.
PASSAGER.
Ne crains-tu pas que l'oiseleur
Te fasse mourir comme elle?
TOURTERELLE.
Si ce n'est lui, ce sera ma douleur.

PASSEGGERO.
A che per questi boschi
Spargendo a' venti vai le tue querele?
TORTORA.
Ah ch'io perdei l'amica mia fedele.

---

[1] Il fico può dirsi l'unico frutto che nasca senza previa produzione di fiori. Quest'epigramma è ad imitazione di quello che ritrovasi nella Lettera XVII sopra gli epigrammi di Saverio Bettinelli, cioè:

Biasma l'ornato stile
Di Torniel gentile
Un Orator severo,
E grida in tuono austero
Di zelo ovver d'orgoglio,
Non fior ma frutti io voglio.
Ed io: ma i saggi tutti
Dicon che senza fior non nascon frutti.

Tous pleurent ce Nestor comblé d'ans et de gloire
Ce Nestor qui reçut assez pour sa mémoire;
Assez pour ses exploits, trop peu pour ses sujets.
Muses, Pallas, Thémis cessez les vains regrets;
Calmez, peuple orphelin, vôtre douleur extrême:
Un nouveau Frédéric a ceint le diadème.

T'arresta.... oimè la forbice della funesta Parca
I dì recise, ahi barbara! di così gran Monarca.
Di lui, che saggio e provvido, vate e guerriero [insieme
De' regi fu l'esempio, de' sudditi la speme.
Pel suo perire or vedesi in braccio al duol più vivo
Gemere il popol misero d'un re, d'un padre privo.
Ecco già Temi e Pallade, già l'eliconio stuolo
La tomba sua circondano con taciturno duolo.
Cadde di palme carico colui che invitto e fiero
In campo fe' qual fulmine tremare il mondo intero.
Assai visse alla gloria, poco all'onor sovrano.
O Temi, o Muse, o Pallade, ah voi piangete invano.
Calmate, orfano popolo, la vostra doglia estrema,
D'un nuovo Eroe le tempia cinge il regal diadema.

Amor prigioniero.

ODE DI ANACREONTE.

Stretto fra lacci rosei
Le Muse, il Nume arciero,
Il dieder prigioniero
In man della Beltà.
Ciprigna or mesto il ciglio,
Prega e mercé promette
Perché l'incauto figlio
Ritorni in libertà.
Che val? benché cortese
Taluno Amor disciolga,
Poi ch' a servire apprese,
Servire ognor vorrà.

L'Amore di cera.

ODE DEL MEDESIMO.

Mentre un di vendeasi un caro
Amorino in cera espresso,
Invaghito a lui m'appresso,
E lo chiedo al venditor.
Orsù via di quest'Amore.
A colui bramoso io dico,
Quale è il prezzo? dimmi, amico,
Io l'immagin comprerò.
Quegli in dorica favella,
Dammi, dice, quel che vuoi,
Che dell'idolo alfin poi
Già l'artefice non son.
Anzi vo' che lungi vada
L'irrequieto fanciulletto,
Con Amor l'albergo, il tetto
Piu communi aver non vo'.
Orsù dunque, ecco una dramma,
Quell'immagine a me rendi.
A lui dico; e tu m'accendi.
Tu m'infiamma, Amore, il cor.

Sognai che d'ali armato
Correa veloce e franco:
Amor, di piombo il vago
M'insegue, ed in un punt
M'incalza... e già m'è pr
Or che mi addita il sogno
Fra molti amori avvolto,
M'agitai, fransi i lacci, al
Spiegai libero il volo,
Ma come uscir non so da

Amore ferito.

ODE DEL MEDESIM

Una leggiadra rosa
Cogliendo un giorno
Un'ape in seno al fi
Non vide ascosa.
Ma l'irritato verme
Nel dito Amor ferì.
Appena il duol sentì,
Quel grida e piange.
Corre a Citera, e vola:
Deh madre mia, pietà
Ah, dice, che sarà?
Deh madre, io muo

Venere a lui: Se tanto
Da un'ape hai tu dolor,
Qual fia quel di color
Che tu piagasti?

Il Predatore di favi.

IDILLIO DI TEOCRITO.

I biondi favi cerei
Predava Amore un dì,
Quando maligna pecchia
A lui la man ferì.
E il polpastrello al misero
Del dito trapassò,
E fitto in esso il pungolo
Improvvida lasciò.
Amor si torce, e smania
All'inusato duol,
Soffia sul dito roseo,
Batte col piede il suol.
Corre piangendo a Venere,
Gettasi a lei nel sen,
Mostra la man che brucia,
Ah, dice, io vengo men.
Lagnasi che sì picciolo,
Sì debole animal
Risvegli sì gran doglia,
Cagioni sì gran mal.
Rise la madre, e, picciolo
Sei tu, soggiunse, ancor,
Pur fai la piaga orribile
Gravissimo il dolor.

La impazienza.

ODE DI SAFFO.

Oscuro è il ciel: nell'onde
La luna già s'asconde,
E in seno al mar le Plejadi
Già discendendo van.

SAGGIO

SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI.

(1815.)

Ἅπασα μὲν οὖν κρίσις ψευδής... μοχθηρόν.
PLUTARCO, *Della Superstizione.*

AL CHIARISSIMO SIGNORE

ANDREA MUSTOXIDI

GIACOMO LEOPARDI.

Ἀρετῇ τε, καὶ Δόξῃ χαίρειν.

Dedico al merito e alla fama vostra questa mia piccola opera. Il mio nome vi riuscirà nuovo, ed io gusto così un piacere, che a voi sarebbe impossibile di gustare, recandovi col mio nome una sorpresa, che voi col vostro non potreste recare ad alcuno. Io non conosco le vostre sembianze, bensì, per quanto è possibile, l' ingegno vostro: è qualche tempo che lo ammiro; vorrei amarlo. Per chiedervi la vostra amicizia, non uso le cerimonie volgari che disprezzo, sicuro che non ve ne offenderete, perché questo dispregio è cagionato dalla stima. Le mie inclinazioni somigliano molto alle vostre,

Si licet exemplis, in parvis, grandibus uti.

Io vo in estasi quando leggo gli scritti dei vostri cari Greci, e, ardisco dirlo, non cedo che a voi nel vivo trasporto per quegl' incantati alberghi delle muse, degnissimi di essere di-

spregiati da chi non può conoscerli.
stre lodi. Voi potreste rispondermi con

Μή τ' ἄρ με μάλ' αἴνεε, μ
Εἰδόσι γάρ τοι ταῦτα μετ' Ἀργείο

Il dono, che vi offro, è molto piccolo:
grande dal cuore con cui ve l' offro, po
che il cuore di un uomo da nulla: ma
grande il cuor vostro. Se voi lo accett
sembrerà largo il donativo, e certo la
compensamento. Ὑγίαινε, ὅπως καὶ Θεῷ,
καὶ δόξῃ, καὶ Ἑλλάδι, καὶ ...

PREFAZIONE.

Ho esposto il disegno di questo Saggio nel primo capo dell'Opera. Spetta al Lettore il giudicare sí di esso, che del modo in cui l'ho eseguito, e a me il render conto della mia intrapresa. Scrivendo sopra gli errori popolari degli antichi, non ho creduto far cosa già fatta. Chi mi opponesse Joubert,[1] Browne,[2] Feijoò, Denesle, Lequinio, mostrerebbe di non aver vedute le loro opere, o di non aver letta la mia. Sono ben lungi dal seguire l'odioso costume di coloro, che, scrivendo sopra oggetti non nuovi, fanno un delitto ad altri scrittori di essersi esercitati sopra le stesse materie, e censurano acerbamente tutti quelli che hanno avuta la sventura di prevenirli nella esecuzione dei loro disegni, e forse anche di non lasciar loro nulla a dire di piú di ciò che essi han detto. Non credo però di mostrarmi indiscreto verso gli autori che prima di me hanno trattato degli errori popolari, se

[1] *Joubert*, Erreurs populaires.

[2] *Browne*, Pseudodoxia Epidemica: or Enquiries into very many received Tenets.

. . . . . popolari degl
vamento avrei potuto trarre dal
quasi in vista che quelli dei mo
L'ordine che ho seguito nel
errori volgari, non è stato capri
son dirsi teologici e metafisici,
santi e piú degni di considerazi
il primo luogo. Fra i pregiudizj
quelli che appartengono all'Astron
Meteorologia, alla Storia naturale.
il primo uomo abbia veduto il so
di vedere le nubi e i baleni, di
vento, e di sentire la terra traball
L'Astronomia è dunque piú antic
Gli errori geografici degli antichi
correlazione cogli astronomici, che
impossibile il separare gli uni dagli
che questi fossero seguiti da quelli.
pregiudizj appartenenti alla Meteoro
tanti alla Storia naturale, che, avend
finità di osservazioni per crescere e
dirsi la piú tarda di tutte le scienze
luogo.

l'utilità che credo se ne possa ritrarre. Per renderla ancor più profittevole, ho cercato bene spesso, nel fine dei capi che la compongono, di paragonare gli antichi coi moderni, e di far vedere che taluno degli errori, dei quali avea parlato, sussisteva tuttora nel popolo. Ho giudicato che potesse essere assai vantaggioso l'applicare ai moderni ciò che avea detto degli antichi, e il far servire alla nostra istruzione i loro falli. L'antichità somministra grandi lezioni ad un filosofo, quando è considerata in un modo proprio a farci profittare dell'esempio degli antichi.

Uno degli oggetti che si sono proposti alcuni tra quelli che hanno scritto degli errori popolari, è stato quello di confutarli. Scrivendo in un secolo illuminato ho creduto quasi inutile il farlo. Nondimeno, poichè molti degli errori communi una volta agli antichi non sono ancora distrutti, ho stimato bene di far parola di tratto in tratto anche di quegli scrittori antichi, che hanno condannata qualche falsa opinione, adottata generalmente nel loro secolo. Opponendo così gli antichi agli antichi, mi son servito forse di un mezzo piú valevole a convincere molte persone di tutti gli argomenti che avrei potuto addurre.

Per trattare con fondamento degli antichi pregiudizj ho dovuto rimescolar molti libri e consultar molti vecchi autori. Donde infatti avrei potuto trar notizia delle opinioni volgari degli antichi, se non dagli antichi medesimi? Ragionando dei loro errori, ho giustificato il tutto con citazioni autentiche, onde il Lettore non sia obbligato a dubitare ad ogni tratto della verità di quanto asserisco, o a credermi sulla mia parola. Ho tradotti fe-

manga defraudato nella idea
questa piccola opera.

SAGGIO SOPRA GLI ERRORI POPOLARI DEGLI ANTICHI

CAPO I.

IDEA DELL'OPERA.

Il mondo è pieno di errori, e prima cura dell'uomo deve essere quella di conoscere il vero. Una gran parte delle verità, che i filosofi hanno dovuto stabilire, sarebbe inutile se l'errore non esistesse; un'altra parte delle medesime è resa tuttora inutile per molti dagli errori che in effetto sussistono. Quante tra esse, che trovano degli ostacoli insuperabili negli errori che ne hanno occupato il luogo! quante, che facilmente potrebbono apprendersi e sono difficilissime a conoscersi per gli errori che impediscono di ravvisarle! È ben più facile insegnare una verità, che stabilirla sopra le rovine di un errore; è ben più facile l'aggiungere che il sostituire. Egli è pur deplorabile che l'uomo, che ha sì breve vita, debba impiegarne, nel disfarsi degli errori che ha concepiti, una parte maggiore di quella che gli rimane per andare in traccia del vero. Tutti convengono che fa d'uopo rinunziare ai pregiudizj, ma pochi sanno conoscerli, pochissimi sanno liberarsene, e quasi nessuno pensa a recidere il male dalla radice.

bitabile. La maggior parte degli uomini cresce lietamente tra le braccia dell'errore, e gode in sacrificare a quegl' idoli che ha adorati mentre era tra le fasce. Eppure non v' ha cosa più ingiuriosa allo spirito umano dei pregiudizj. Credere una cosa perchè si è udito dirla, e perchè non si è avuta cura di esaminarla, fa torto all' intelletto dell'uomo. Una tal cecità appartiene a quei secoli d' ignoranza, nei quali si stimava saggio chi obbediva al tiranno della ragione, e chi giurava sulle parole di Aristotele.

Il volgo principalmente, vale a dire la massima parte del genere umano, è disposto ad imbeversi degli errori, e difficile a disingannarsi. La piccolezza del suo intendimento è incapace di comprendere la falsità di ciò che gli viene insinuato, e di valutare le prove che la dimostrano. Tenace dei suoi antichi costumi, esso lo è altresì delle sue antiche opinioni. Servo per nascita, esso lo è similmente per elezione. Le altre classi della società partecipano ancor esse agli errori del volgo, ma questi diconsi popolari, perchè regnano in singolar modo nel popolo. Quindi la Storia degli errori popolari è equivalentemente quella dei pregiudizj.

Per distruggere almeno in parte questi nemici della ragione, fa d'uopo farli conoscere; per farli conoscere, fa d'uopo venirne al dettaglio. Una Storia pertanto degli errori popolari, quale da taluno si è in effetto intrapresa, può essere di grande utilità. Benchè il mondo continui sempre ad essere il medesimo dopo la pubblicazione delle opere utili ed istruttive; e benchè gli abusi universali non siano soggetti a riforme; quantità di spiriti un poco deboli, ma forniti d' intendimento e capaci di cangiare opinione, possono profittare delle cure di chi travagli a disingan-

voli del sapere esige che i loro
con Trattati, non si deridano n
cilmente verrebbe fatto di am
poiché quasi ciascuno di essi el
ticolari, laddove i pregiudizj vo
a tutto un popolo, e qualcuno fi
rori che un popolo intero. Bene s
giorno avviene, i dotti partecipa
volgo, o ne accrebbero il numer
qualche nuovo errore, e sotto t
debbono considerarsi separatament

Non essendo questa operetta.
un saggio degli errori popolari d
deve attendere da me un comple
antichi pregiudizj. Un disegno sí
effettuarsi sí di leggieri. Mio int
sentare un quadro delle false ide
tichi, e di descrivere colla possil
cuno dei loro errori volgari intorn
agli esseri subalterni e alle scien
guire questo disegno giudicai di d
scorta dei poeti. È facile disting
scrivono a norma delle opinioni d
un sentimento particolare.

stato un qualche errore commune agli antichi, io mi credei in iritto di allegarli per malleva ori ella verità ella mia proposizione.

Una volta si venerava superstiziosamente tutto ciò che venía dagli antichi; ora si disprezza da molti senza distinzione tutto ciò che loro appartiene. Dei due pregiudizj l'uno non è minore dell'altro. Si vedrà in questo Saggio che gli antichi non andarono esenti dagli errori i più grossolani; ma agevolmente si comprenderà che il volgo dei moderni non cede loro quasi in verun conto. Non pochi anzi dei pregiudizj che regnavano un tempo sono anche al presente in tutto il loro vigore. Dopo queste riflessioni, il rispetto, non altrimenti che il disprezzo per l'antichità, viene a moderarsi, le età si ravvicinano nella mente del saggio, e si comprende che l'uomo fu sempre composto degli stessi elementi.

Egli è ben doloroso il co
pregiudizj degli antichi, da (
senza riparo. I grossolani erroi
bero intorno alla Divinità, dovre
sollevare ogni saggio contro i n
dei popoli. Compresi più da tii
sporto secreto verso quell' Essere,
scere senza amare, e non si pu
scere, i nostri avi fecero di que
abbondantemente i cuori ragion
oggetto di esecrazione e di sacri
Divinità ciò che gli appartenev
quello di cui il più abbietto deg
rossito. Ersero altari alle passioni,
famie, offrirono sacrifizj ai bruti
la libidine, il pallore, la febbre,
tempj ed incensi. Fa meraviglia (
festi abbiano durato universalmen
zione pel corso di tanti secoli si
alla nazioni più colte, ai Greci,
di barbari a tutti gli stranieri, a
sapere, ai Romani forniti di spiri
solo patibolo del Rigeneratore, la
tori giudei abbia potut...

dominio. Nelle antiche poesie attribuite ad Orfeo si leggevano queste parole riportate da S. Giustino:[1]

> Uno è Giove, e Plutone, unico è il Sole,
> Uno è Bacco, ed in tutto unico è Dio.

Tra i versi sibillini, al riferire dello stesso Padre, di S. Teofilo Antiocheno e di Lattanzio,[2] contavansi i seguenti:

> Unico è Dio, che sol su tutti impera,
> Che massimo, increato, onnipossente,
> Invisibile a tutti, il tutto vede,
> Nè da carne mortal visto fu mai.

Splendida testimonianza in favore della unità di Dio diè Sofocle in quei memorabili versi, conservatici da S. Giustino in due luoghi,[3] da Clemente[4] e da S. Cirillo Alessandrini,[5] da Atenagora[6] e da Teodoreto:[7]

> Un solo invero è il Dio, che i cieli e questa,
> Che calchiamo co' piè, spaziosa terra,
> Che l'azzurra del mar palude immensa
> Solo compose, e diede ai venti il soffio.
> Ma noi mortali ahimè! da error guidati,
> Statue femmo agli Dei di sasso e legno
> O d'eburneo lavoro o d'òr vestite:
> E a queste allor che con incensi e feste
> Tributo offriam di largo sangue e d'inni,
> Stolti! crediam pei Dei nutrir pietade.

---

[1] *Orpheus*, ap. S. Justin. Cohortat. ad Græc.
[2] *Lactantius*. Divin. Institut. Lib. I, Cap. 6.
[3] *S. Justinus*, Cohortat. ad Græc. et de Monarchia.
[4] *Clemens Alexandrinus*, Stromat. Lib. V, et Cohortat. ad Gentes.
[5] *S. Cyrillus Alexandrinus*, Contra Julian. Lib. I.
[6] *Athenagoras*, Legat. pro Christian.
[7] *Theodoretus*, Curat. Græc. affect. Lib. VII.

...... agli Dei,[4] e la di cui an
lamo Istorico, fu veduta da Pi
albero e circondata da serpenti
con cui avea osato sfigurare l'idea
conoscesse nondimeno la necessit
premo potere di un solo, allorche

È u
Moltitudin di re: sia il prenc

Si può ben credere che i filoso
dei poeti ad avvedersi di quella
L'autore di un Dialogo attribuito
mete Trismegisto scrivea, parlando
telligenza,[5] che « fuori di quest
Dio, non Angelo, non Genio, non
sostanza, poiché egli di tutto è
Dio, fonte, vita, potenza, luce, men
in lui e sottoposto a lui ». Pitag
S. Giustino,[6] a Clemente[7] e a S. Ci
lasciò scritte del supremo Essere

---

[1] *Menander*, ap. S. Justin. de Monarc
[2] *Diogenes Laertius*, in Vita Xenopha
[3] *Hieronymus*, ap. eund. in Vita ...

è uno: né esiste, come alcuni credono, fuori del mondo, ma dentro di esso; tutto in tutto il circolo, osservando tutte le generazioni. Egli è il motore di tutti i secoli, l'autore immediato dei suoi prodigj e delle sue opere, il principio di tutte le cose, il lume del cielo, il Padre, la mente, l'anima del tutto, il movimento di tutti i circoli ». Porfirio nel libro quarto della Istoria filosofica, opera che più non esiste, ma che esisteva al tempo di S. Cirillo Alessandrino, osservava che Platone avea riconosciuta e contestata nei suoi scritti la unità di Dio, sostenendo che al sovrano Essere non poteasi dare alcun nome, che mente umana non potea comprendere i suoi attributi, e che esso impropriamente dinotavasi colle dinominazioni che diconsi *a posteriori*. Senofane, filosofo di Colofone, cantò, presso Clemente Alessandrino[1] e Sesto Empirico:

> Unico e sol fra gli uomini ed i Numi
> Massimo è il Dio, cui di mortale il corpo
> O la mente giammai non fu simile.

Egli affermava, al dir di Cicerone, che il tutto era una cosa immutabile, rotonda, e che questa cosa appunto era Dio.[2] Cosí Sesto Empirico,[3] così il Laerzio,[4] cosí Origene.[5] « Vuole egli, » dice quest' ultimo, « che Dio sia eterno, unico, somigliante per ogni parte a sé stesso, infinito, rotondo, e in tutte le parti fornito di senso ».

Sembra evidente che i più saggi uomini del pa-

---

[1] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. V.

[2] Unum esse omnia, neque id esse mutabile, et id esse Deum; neque natum ex eo quidquam, et conglobata figura. *Cicero*, in Lucullo.

[3] *Sextus Empiricus*, Pyrrhon, Hypotypos. Lib. I, Cap. 3.

[4] *Diogenes Laertius*, in Vita Xenophanis, Lib. IX, segm. 19.

[5] *Origenes*, Philosophum. Cap. 14.

Ab Jove principium Musæ: J

Nel qual verso imitò egli quel

Da Giove cominciamo, abbi
O Muse, il vostro canto.

Disse Lucano:[5]

Juppiter est quodcumque vide

e Valerio Sorano citato da S. A

Juppiter omnipotens, Regum,
Progenitor, genitrixque Deûm,

Minucio Felice fu di opinione c
sofi del paganesimo volessero co
un solo Dio. Soleano infatti alcu
testimonianza di Lattanzio, allega
essi adoravano un solo Dio,[7] ma

---

[1] *Homerus*, Iliad. Lib. VIII, v. 19, se
[2] *S. Justinus*, Cohort. ad Græc.
[3] *Virgilius*, Ecl. III, v. 60.
[4] *Theocritus*, Idyll. XVII, v. 1.
[5] *Lucanus*, Pharsal. Lib. IX, v. 580.
[6] *Valerius Soranus*, ap. S. Augustin.
Cap. 9.
[7] Exposui ...

il nome di Giove.[1] Massimo Madaurese, vecchio idolatra, scriveva a S. Agostino: « In verità chi può mai essere assai debole di mente e assai pazzo per non considerare come certissima verità che avvi un solo Dio, sommo, senza principio, senza prole, Padre massimo, per dir così, e magnificentissimo della natura? Noi invochiamo con differenti vocaboli gl'influssi di quest' Essere, sparsi per tutto il mondo, perchè il suo proprio e vero nome ci è ignoto ».[2] Osserva Tertulliano che grande era il numero di coloro, i quali supponevano che il sommo impero della Divinità fosse proprio di un solo; che i suoi ufficj appartenessero a molti.[3] Da Apulejo il Padre degli Dei, cioè Giove, appellasi « Signore ed autore di tutte le cose, esente dal soffrire e dalla necessità di operare o di adempire qualunque ministero ».[4] Orosio, non altrimenti che Lattanzio poco sopra allegato, dice che i Gentili venuti alle prese coi Cristiani, e convinti, confessavano adorarsi da essi un solo Dio, ed aversi

---

[1] Solent enim quidam, errores suos hac excusatione defendere, qui convicti de uno Deo, cum id negare non possunt, ipsum se colere affirmant, verum hoc sibi placere, ut Jupiter nominetur. *Lactantius*, Divin. Institut. Lib. I, Cap. 11.

[2] Equidem unum esse Deum summum, sine initio, sine prole, naturæ ceu patrem magnum, atque magnificum, quis tam demens, tam mente captus, neget esse certissimum? Hujus nos virtutes per mundanum opus diffusas, multis vocabulis invocamus, quoniam nomen ejus cuncti, proprium videlicet ignoramus. *Maximus Madaurensis*, Epist. ad S. Augustin.

[3] Sic plerique disponunt Divinitatem, ut imperium summæ dominationis esse penes unum, officia ejus penes multos velint; ut Plato Jovem magnum in cœlo comitatum exercitu describit Deorum pariter et Dæmonum. *Tertullianus*, Apolog. Cap. XXIV.

[4] Omnium rerum dominator, atque auctor; solutus ab omnibus nexibus patiendi aliquid, gerendive; nulla vice ad alicujus rei munia obstrictus. *Apulejus*, de Deo Socrat.

Imus in astra Jovis monitu, Jovis omine cœlum,
Et Jovis imperio mortalibus æthera pando.

Della traslazione di Cicerone non si ha, fra pochi frammenti, che parte del primo verso, conservataci da lui medesimo nel secondo delle Leggi:

Ab Jove Musarum primordia:

ma di quella di Cesare Germanico si hanno con altri molti i primi quattro versi, nei quali, senza tradurre quelli di Arato, rende ancor egli testimonianza alla suprema dignità del primo degli Dei:

Ab Jove principium magno deduxit Aratus
Carminis: at nobis, genitor, tu maximus auctor:
Te veneror, tibi sacra fero, doctique laboris
Primitias; probat ipse Deûm rectorque satorque.

Non dissimile dal cominciamento del poema di Arato è quello della Periegesi, ossia Descrizione della terra di Dionigi, detto per questa sua opera Periegete, il quale così fu tradotto da Prisciano:

Naturæ Genitor, quæ mundum continet omnem,
Annue, rex cœli, positum telluris et undæ,
In quas imperium mortalibus ipse dedisti,
Materiæ tantæ me promere carmine digno.

Orazio riconobbe in una maniera luminosa la sovranità di Giove in quei nobili versi: [1]

Quid prius dicam solitis parentis
Laudibus, qui res hominum ac Deorum,
Qui mare et terras variisque mundum
Temperat horis?
Unde nil majus generatur ipso,
Nec viget quicquam simile aut secundum.

[1] *Horatius*, Carm. Lib. I, Od. 12, v. 13, seqq.

dello scherno dei savj. Ci trasmisero S. Giustino [1] e Clemente Alessandrino [2] quei versi di Menandro:

Spiacemi un Dio, che fuor vassi a diporto
Insiem con una vecchia, e che, recando
Una tavola in man, sen va frustando
Per ogni casa: un giusto Dio fa d'uopo
Che dimorando in sua magion, salute
Rechi a color che a lui porsero offerte.

Il primo dei citati Padri ci conservò ancora questi altri versi, nei quali lo stesso Comico pone in ridicolo la ricchezza dei tempj consecrati agli Dei: [3]

Vedete poi che del guadagno anch'essi
Son vaghi i Numi, e nei lor tempj immensa
V'ha copia d'òr, che le pupille abbaglia.
Or perchè far guadagno a te non lice?
Chi mai ti vieta esser simile ai Numi?

I seguenti versi dello stesso autore debbonsi a Clemente Alessandrino [4] e a S. Giustino:

Poichè, se l'uomo a ciò che brama il Nume
Col risonar de'cembali trascina,
Egli è maggior di Dio, ma cieco e folle
Mortale ritrovò quegli stromenti.

Quel poeta non si stancava di spargere i suoi drammi assai applauditi di massime sí opposte ai sentimenti del volgo. In un altro frammento, serbatoci dai lodati Padri Clemente di Alessandria [5] e S. Giustino, [6] il quale

---

[1] *S. Justinus*, de Monarchia.
[2] *Clemens Alexandrinus*, Cohort. ad Gent.
[3] *Menander*, in Philoctete ap. S. Justin. de Monarchia.
[4] *Clemens Alexandrinus*, Cohort. ad Gent.
[5] *Idem*. l. c.
[6] *S. Justinus*, de Monarchia.

Sculta in avorio o di sme
Tributo signoril recando a
Crede, o Panfilo, il Dio fa
A torto il crede, e la delu
Pasce di vana speme: uop
Costumi serbi, ed il pudor
Delle vergini, e il letto alt
Netto di colpa sia, netto d
Tutto altrui renda ciò che
Ah no, Panfilo mio, di ves
Un ago altrui non desiar g
Chè ognor presente ti rigua

Altra volta, presso S. Giustino,
dei poeti egli diceva:[1]

O Geta, ed
Si giusti rinvenir possiam g

Altra volta esclamava, presso lo

Pur de' Numi il giudizio ing

Senofane, solito a riguardare
vestito di corpo, ma di figura d
corpo umano, scrivea, presso Cle
e Teodoreto:[4]

Ma generarsi i Dei crede il
E voce e corpo aver simile a

Quindi prendeva a dimostrare l'assurdità della idolatria:

Or se leone o bue pinger potesse,
Se, come a noi le diè, le mani ai bruti
Date avesse natura; i Numi in forma
Di cavalli o di buoi ritratti avrebbe
Il cavallo od il bue; del proprio corpo
Fra i bruti avría ciascun vestiti i Dei.

Luciano, che non fu un ateo, come molti credono, ma un filosofo capace di disprezzare i pregiudizj e un bello spirito voglioso di ridere a spese dei creduli suoi contemporanei, si fa beffe assai spesso delle superstiziose follie del paganesimo, e nei suoi Dialoghi introduce il sommo Giove a far la parte di un buffone, trattando gli altri Dei collo stesso rispetto. Varrone, per testimonianza di S. Agostino, chiamava scandalo ed errore l'idolatria, e gridava altamente contro questo abuso.[1] Quindi Prudenzio non credé di esagerare, allorché scrisse:[2]

Ecquis in idolio recubans, inter sacra mille
Ridiculos Divos venerans sale, cespite, thure,
Non putat esse Deum summum et super omnia solum?
Quamvis Saturnis, Junonibus et Cytheræis
Portentisque aliis fumantes consecret aras;
Attamen in cœlum quoties suspexit, in uno
Constituit jus omne Deo: cui serviat ingens
Virtutum ratio, variis instructa ministris.

---

[1] Hunc Jovem Varro credit etiam ab his coli, qui unum Deum solum sine simulacro colunt, sed alio nomine nuncupari. Quod si ita est, cur tam male tractatus est Romæ, sicut quidem, et in cæteris gentibus, ut ei fieret simulacrum? Quod ipsi etiam Varroni ita displicet, ut cum tantæ civitatis perversa consuetudine premeretur, nequaquam tamen dicere, et scribere dubitaret, quod hi, qui populis instituerunt simulacra, et metum demserunt, et errorem addiderunt. *S. Augustinus*, de Civ. Dei. Lib. IV, Cap. 9.

[2] *Prudentius*, Apotheos, v. 186, seqq.

CAPO III.

DEGLI ORACOLI.

La credulità fu sempre una qualità inseparabile dal volgo. Egli è per questo che dopo avere ciecamente ammesse le sorprendenti follie del paganesimo, la plebe si lasciò imporre dalla furberia dei Sacerdoti, e prestò fede agli Oracoli. Ogni errore presso gli antichi diveniva ereditario. Il primo che seppe far parlare una statua, comunicò la favella a mille differenti oggetti, ed il mondo fu pieno di Oracoli. Serapide in Egitto, Apolline in Grecia, Giove Ammone nella Libia, Mopso in Cilicia, gli augelli in Roma pronunciarono sentenze, e diedero risposte. La cortina di Delfo, la quercia di Dodona, i furori della Sibilla, la tenebra dell'antro di Trofonio rivelarono le cose future, e diedero dei consigli. Le minacce di Ettore [1] non furono ripetute assai sovente, la costanza di Papirio non fu imitata da molti. [2] Esse avrebbono fatto impallidire i Sacerdoti, e gli Oracoli avrebbono taciuto ben presto. Ma gli interpreti della voce degli Dei sapeano far rispettare il loro ministero, e faceano talvolta prodigiosamente discomparire i profani con mezzi più efficaci di ogni incantesimo. [3] Così il timore congiunto alla superstizione, liberava quegli augusti ministri delle Divinità dal pericolo di cadere in qualche sospetto.

---

[1] *Homerus*, Iliad. Lib. XII, v. 230, seqq.
[2] *Titus Livius*, Hist. Rom. Lib. X, Cap. 40.
[3] *Pausanias*, in Bœotic. Lib. IX, Cap. 39.

aveano prima di lui dimostrata la vanità dei vaticinj dei pagani,[1] e reca alcuni frammenti interessanti di Diogeniano[2] e di Enomao.[3] M. di Fontenelle[4] stabilisce a seicento il numero degli scrittori mentovati, siccome dissi, da Eusebio in generale: « Eusèbe nous dit que six cents personnes d'entre les payens avoient écrit contre les Oracles ». Ma egli fu ingannato dalle versioni latine del luogo di Eusebio, nelle quali lesse *sexcenti*, vale a dire, *moltissimi*, giusta la frase usata in quella lingua. Nel testo greco non si ha il numero determinato degli scrittori, ma si legge solamente, μυρίων δὲ ὄντων, *essendo innumerevoli*. I Peripatetici, i Cinici, gli Epicurei non furono, dice Eusebio,[5] così folli come gli altri Greci, « ma sí gli Oracoli, fra loro eccessivamente decantati, sí le divinazioni tutte, delle quali le altre genti andavan vaghe, condannarono apertamente, siccome menzognere, inutili e perniciose ». Lo stesso, quanto ai Peripatetici e agli Epicurei, affermò Origene,[6] dicendo che egli avrebbe potuto « con gli argomenti tratti da Aristotele e dai Peripatetici disputar non poco, e gettare a terra tutto ciò che intorno a Pizia e agli altri Oracoli » erasi detto da Celso, e « mostrare coi sentimenti di Epicuro e dei suoi seguaci che v'avea avuto ancora tra i Greci chi avea provata la falsità degli Oracoli, stimati e ammirati da tutta la loro nazione ». Rigettò infatti Epicuro ogni sorta di divinazione, per

---

[1] *Eusebius*, Præparat. Evangel. Lib. IV, Cap. 2.
[2] *Idem*, l. c. Cap. 8.
[3] *Idem*, l. c. Lib. V, Cap. 19, seqq.
[4] *M. de Fontenelle*, Hist. des Oracl. Diss. I, Chap. 7.
[5] *Eusebius*, Præp. Evang. Lib. IV, Cap. 2.
[6] *Origenes*, Contra Cels. Lib. VII, Cap. 3.

portuni sono i Lacedemoni,
gistrato nelle loro antichissime
tante a Licurgo. Sofistica fu
risposta dell'oracolo, colla qu
persuasi gli Ateniesi ad abbar
fisse i Barbari in battaglia n
legislatori della Grecia, che
parte e la più splendida de
norma dell' Oracolo di Pizia ».
ben chiaramente.

Luciano nel suo Giove trag
burlarsi dell'ambiguità degli Ora
ad Apolline la oscurità delle sue
ed intralciate, e d'ordinario avv
in maniera sí equivoca, che gli
per intenderle di un'altra Pizia ».
tolò *Pseudomante*, cioè il *Falso*
quel famoso Alessandro, che pre
suetudine di un serpente, a cui
mente un capo di figura uman
l'Oracolo di Esculapio, che fu p
sai celebre. Intorno a siffatti ser
curiose osservazioni fece Giovann

———

tazione sopra i Serpenti sacri, quasi volesse verificare la favola di Cadmo, parlando della quale, disse Ovidio:[1]

Nunc quoque nec fugiunt hominem, nec vulnere lædunt,
Quidque prius fuerint, placidi meminere dracones.

Ma interessante in singolar modo è la descrizione, fatta dall'Abate Bonnaterre,[2] del serpente detto delle Dame, che gl'Indiani prendono in mano e accarezzano, e che le Malabaresi cercano di riscaldare, servendosene anche per rinfrescarsi nel tempo dei grandi calori.

Sembra che Giovenale rispettasse poco gli Oracoli, poiché non ebbe difficoltà di lasciarci quei versi sì scandalosi:[3]

Chaldæis sed major erit fiducia; quidquid
Dixerit Astrologus, credent a fonte relatum
Ammonis; quoniam Delphis Oracula cessant,
Et genus humanum damnat caligo futuri.

E certamente l'esito, non sempre molto conforme ai vaticinj, dovea far ripetere frequentemente ai più savj:

Idque Deûm sortes, id Apollinis antra dederunt
Consilium![4]

Frattanto può egli dirsi che il genio per gli Oracoli sia al presente del tutto estinto? Quanti creduli, che consultano delle profezie pretese, come altri consulta i Giornali, credendo impossibile che accada cosa alcuna nel mondo contraria a quelle venerande predizioni! Quanti pazzi che prestano più fede ad una

---

[1] *Ovidius*, Metamorphos. Lib. IV.
[2] *Bonnaterre*, Tableau encyclopédiq. et methodiq. des trois Royaum. de la nature.
[3] *Juvenalis*, Satyr. VI, v. 553, seqq.
[4] *Prudentius*, Contra Symmachum. Lib. I, v. 262, seq.

femmina invasata, che al Vangelo, e pagano assai caro i vaticinj di una nuova Sibilla, agitata dall'entusiasmo dell'interesse! Essi disonorano la religione che professano, seppure questa seconda madre santissima della umanità può essere disonorata da alcune talpe ostinate, essa che è tutta pura, tutta semplice e tutta grande, e che non può sopportare queste abominazioni indegne della ragione e di lei. Si è veduto, nel secolo duodecimo e nei seguenti, rinnovato in Irlanda l'antro di Trofonio sotto il nome di Purgatorio di S. Patrizio, il quale era una piccola caverna situata nel mezzo di un' isoletta che trovasi nel lago di Derg in Irlanda, ove fu pure un Monistero detto Reglis o Ragles. In quell'antro si faceva entrare il penitente, che per otto giorni continui non si era cibato, di ventiquattro in ventiquattr'ore, che di poco pane con acqua, e dovea passare il nono giorno senza alimento di sorta alcuna. La porta della caverna si chiudeva a chiavi, né si riapriva che dopo ventiquattr'ore. È facile immaginarsi che il penitente sortía dalla

CAPO IV.

DELLA MAGIA.

Abbia o no esistito l'arte magica, esista o non esista tuttora, nè è qui a ricercarsi, nè è cosa da decidersi i leggieri. Wier, Godelman, Delrio, Bodin, Le Brun, Calmet, Tartarotti, Lugiati, Patuzzi, Staidel, Preati, Cavalese, Grimaldi, Mamachi, Maffei, Cauz, Carli ne hanno disputato, e nulla fino ad ora si è deciso, e si continuerà sempre a disputarne. Egli è certo che la massima parte degli antichi fu costantemente persuasa della verità di quest'arte e dei suoi terribili effetti; e qualora anche si dimostri che la Magia non è assolutamente una chimera, non potrà mai negarsi che gli errori popolari degli antichi intorno ad essa siano stati infiniti. Nè potea infatti essere altrimenti. Ogni arcano è una sorgente d'illusioni, e un effetto maraviglioso ne fa immaginare mille altri assai più sorprendenti. Se a ciò si aggiunga il terrore che ispiravano i magi colle loro notturne e spaventose operazioni, si vedrà che il popolo, stupefatto e inorridito, dovea quasi necessariamente attribuire all'arte magica una virtù illimitata.

Si credè infatti che i magi avessero il potere di trar giù dal cielo la luna con incantesimi.

Carmina vel cœlo possunt deducere lunam;
Carminibus Circe socios mutavit Ulixi;

disse Virgilio;[1] e Seneca:[2]

> Hoc docta Mycale thessalas docuit nurus,
> Unam inter omnes luna quam sequitur magam,
> Astris relictis.

Orazio fa dire a Canidia:[3]

> Movere cereas imagines,
> Ut ipse nosti curiosus, et polo
> Deripere lunam vocibus possim meis:

e Ovidio a Medea:[4]

> Jubeoque tremiscere montes,
> Et mugire solum, manesque exire sepulchris:
> Te quoque, luna, traho.

Altrove egli scrive della stessa incantatrice:[5]

> Illa reluctantem curru deducere lunam
> Nititur, et tenebris abdere solis equos.
> Illa refrenat aquas, obliquaque flumina sistit:
> Illa loco silvas vivaque saxa movet.

Teocrito fa solamente invocare la luna alla sua maga:[6]

> Ma tu più bella, o Luna, ora risplendi.

Della quale invocazione rende ragione il suo Scoliaste. Dipoi fa ripetere alla maga più volte quelle parole:[7]

Nunc nunc adeste, nunc in hostiles domos
Iram atque numen vertite.

Altrove finge che la luna si nasconda per non vedere le esecrande operazioni di due maghe:[1]

serpentes atque videres
Infernas errare canes, Lunamque rubentem,
Ne foret his testis, post magna latere sepulcra.

Egli dà l'epiteto di *rubentem* alla luna, perché questa appare infatti rossa al suo levarsi; e il poeta avea detto poco prima, che le maghe per dar principio ai loro incantesimi aveano aspettato il sorger della luna:[2]

Nec prohibere... (possum) simul ac vaga Luna decorum
Protulit os, quin ossa legant herbasque nocentes.

Tibullo dice dei canti magici:[3]

Cantus et e curru Lunam deducere tentat;
Et faceret, si non æra repulsa sonent.

Luciano fa dire a Cleodemo che gl' incantesimi sogliono d'ordinario farsi durante il crescer della luna,[4] e che un mago « si trasse innanzi Ecate, che menava seco Cerbero, e svelse la luna dal cielo ». Credevasi anche che i magi sapessero colla loro arte fare arrossire la luna.

Qualis per nubila Phœbes
Athracia rubet arte labor:

disse Stazio.[5]

Se dunque i magi esercitavano un potere sí assoluto sopra la luna, non è meraviglia che ne esercitas-

[1] *Horatius*, Sermon. Lib. I. Sat. 8, v. 34, seqq.
[2] *Idem*, l. c, v. 21, seq.
[3] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 8, v. 21, seq.
[4] *Lucianus*, in Philopseude.
[5] *Statius*, Thebaid. Lib. I.

sero uno simile sopra le stelle, sí inferiori alla lu[illegible]
nella idea popolare degli antichi. Virgilio ci conta d[illegible]
una maga promettea di farle volgere indietro:[1]

> Sistere aquam fluviis, et vertere sidera retro;
> Nocturnosque ciet Manes; mugire videbis
> Sub pedibus terram, descendere montibus ornos.

Orazio scrive di un'altra maga:[2]

> Quæ sidera excantata voce Thessala
> Lunamque cœlo deripit.

Egli scongiura Canidia,[3]

> Per.... libros carminum valentium
> Refixa cœlo revocare sidera.

Tibullo dice di una maga:[4]

> Hanc ego de cælo ducentem sidera vidi:
> Fluminis hæc rapidi carmine vertit iter.

Lucano, descrivendo alcuni incantesimi, canta:[5]

> Illis et sidera primum
> Præcipiti deducta polo, Phœbeque serena
> Non aliter diris verborum obsessa venenis
> Palluit et nigris terrenisque ignibus arsit,
> Quam si fraterna prohiberet imagine tellus
> Insereretque suas flammis cælestibus umbras.

Dopo queste prodezze, il coprire il cielo di nub[illegible]
far muggire i tuoni senza il consenso di Giove e bi[illegible]
cheggiar la terra di neve nel cuor della estate, il [illegible]
stare i venti e l'eccitare il mare a tempesta, dove[illegible]
essere, ed erano infatti, un giuoco per quei posse[illegible]

---

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib IV. v 489. seqq.
[2] *Horatius*, Epod Od. V. v 45. seq
[3] *Idem*. l c. Od. 17. v. 4. seq
[4] *Tibullus*, Eleg. Lib. I. El II v. 48. seq.
[5] *Lucanus*, Pharsal Lib VI, v 499. seqq

incantatori. Ne fa ampia testimonianza Lucano stesso in quei versi: [1]

> Cessavere vices rerum, dilataque longa
> Hæsit nocte dies; legi non paruit æther.
> Torpuit et præceps audito carmine mundus,
> Axibus et rapidis impulsus Juppiter urgens
> Miratur non ire polos. Nunc omnia complent
> Imbribus et calido præducunt nubila Phœbo,
> Et tonat ignaro cœlum Jove; vocibus îsdem
> Humentes late nebulas, nimbosque solutis
> Excussere comis. Ventis cessantibus, æquor
> Intumuit; rursus vetitum sentire procellas
> Conticuit turbante Noto, puppimque ferentes
> In ventum tumuere sinus.

Tibullo, come testimonio di vista, si fa tutto atterrito a dirci cose meravigliose del potere di una maga: [2]

> Cum libet, hæc tristi depellit nubila cœlo;
> Cum libet, æstivo convocat orbe nives.

Medea si vanta presso Ovidio: [3]

> Stantia concutio cantu freta; nubila pello,
> Nubilaque induco.

presso Seneca: [4]

> Et evocavi nubibus siccis aquas;
> Egique ad imum maria, et Oceanus graves
> Interius undas, æstibus victis, dedit:
> Pariterque mundus, lege confusa ætheris,
> Et solem et astra vidit; et vetitum mare
> Tetigistis Ursæ: temporum flexi vices,
> Æstiva tellus floruit cantu meo,
> Messem coacta vidit hybernam Ceres.
> Violenta Phasis vertit in fontem vada;

---

[1] *Lucanus*, l. c., v. 461, seqq.
[2] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 2, v. 49, seq.
[3] *Ovidius*, Metamorph. Lib. VII, v. 201, seq.
[4] *Seneca*, Med. Act. IV, Sc. 2, v. 748, seqq.

sogno ed obbligarli a disce
cia insopportabile. Chi cred
magi fossero giunti a tanto,
sulla sua parola Quintiliano,
rendo borbottare e le imperi
tavano in gravi angosce gli
nali? » Nomina Plinio certa erl
« che i magi si servissero qua
Dei ».[1] Solino afferma « esser
di evocare gli Dei, e quest
che la Necromanzia ».[2] La n
Seneca schiamazza che ella h
assalire gli Dei e trar giù il

> Vidi furentem sæpe et aggr
> Cœlum trahentem.

Leggiamo in Arnobio[4] che v'

> Quibus in
> Juppiter possit sacrificiis el

e da Plinio impariamo che Ne
gia, perché « desiderava di com
mezzo di essa.

---

[1] Magos uti, cum velint Deos evo
Cap. 17.
[2] Proprium est ma...

La evocazione dei mani e delle anime dei defonti era molto commune fra i magi, ed apparteneva ad una scienza particolare, che appellavasi necromanzia, perché νεκρὸς tra i Greci valea *morto*. Orazio descrive il modo col quale due maghe pretendeano fare questa evocazione:[1]

> Vidi egomet nigra succinctam vadere palla
> Canidiam pedibus nudis passoque capillo,
> Cum Sagana majore ululantem; pallor utrasque
> Fecerat horrendas adspectu. Scalpere terram
> Unguibus et pullam divellere mordicus agnam
> Cœperunt; cruor in fossam confusus, ut inde
> Manes elicerent animas responsa daturas.

Altra volta fa dire a Canidia:[2]

> Possim crematos excitare mortuos.

Virgilio canta di alcune erbe:[3]

> His ego sæpe lupum fieri et se condere silvis
> Mœrin, sæpe animas imis excire sepulchris,
> Atque satas alio vidi traducere messes.

Simili storie terribili ci conta Ovidio in quei versi:[4]

> Cum voluit, toto glomerantur nubila cœlo,
> Cum voluit, puro fulget in orbe dies.
> Sanguine, si qua fides, stillantia sidera vidi:
> Purpureus Lunæ sanguine vultus erat.
> Hanc ego nocturnas versam volitare per umbras
> Suspicor, et pluma corpus anile tegi.
> Suspicor; et fama est. Oculis quoque pupula duplex
> Fulminat, et gemino lumen ab orbe venit.
> Evocat antiquis proavos atavosque sepulchris,
> Et solidam longo carmine findit humum.

---

[1] *Horatius*. Sermon. Lib. I, Sat. 8, v. 23, seqq.
[2] *Idem*, Epod. Od. 17, v. 79.
[3] *Virgilius*, Ecl. 8, v. 97, seqq.
[4] *Ovidius*. Amor. Lib. I, Eleg. 8, v. 91, seqq.

opinione che essi non avrebbono certamente ardito di sostenere alla presenza di un mago, il quale avrebbe saputo con certi canti richiamare le anime dall' inferno e trarle loro innanzi e farle vedere loro coi proprj occhi e costringerle a parlare e a predire le cose future; e se avessero osato farlo, sarebbono stati convinti da prove di fatto incontrastabile e presente ».[1] Alcimo Avito fu di parere che il demonio facesse comparire, in luogo delle anime dei morti, alcune figure aeree, e rispondesse in loro vece alle interrogazioni dei magi:[2]

> Nec minus his pulsat contraria cura salutis,
> Angit præscitus ducti quos terminus ævi:
> Cum tamen eductas infernis sedibus umbras
> Colloquium miscere putent et nota referre.
> Spiritus erroris sed qui bacchatur in illis,
> Ad consulta parat vanis responsa figuris:
> Et ne porrecto dicantur singula verbo,
> Præsenti illusus, damnabitur ille perenni
> Judicio, quisquis vetitum cognoscere tentat.

Si attribuiva ancora ai magi un potere ammirabile sopra i serpenti. Essi li incantavano, dice Virgilio, li assopivano e ne ammorzavano l'ira:[3]

> Vipereo generi et graviter spirantibus hydris
> Spargere qui somnos cantuque manuque solebat,
> Mulcebatque iras, et morsus arte levabat.

[1] Falsa est ergo Democriti et Epicuri et Dicæarchi de animæ dissolutione sententia; qui profecto non auderent de interitu animarum, mago aliquo præsente, disserere, qui sciret certis carminibus ciere ab inferis animas, et adesse, et præbere se humanis oculis videndas, et loqui, et futura prædicere; et si auderent, re ipsa, et documentis præsentibus vincerentur. *Lactantius*, Divin. Institut. Lib. VII, Cap. 13.

[2] *Alcimus Avitus*, De Mosaicæ Historiæ gestis Lib. II, v. 317 seqq.

[3] *Virgilius*, Æneid. Lib. VII, v. 753, seqq.

Simil cosa afferma Tibullo: [1]

> Cantus vicinis fruges traducit ab agris,
> Cantus et iratæ detinet anguis iter.

Orazio ci rappresenta Canidia coperta il capo d
pere intrecciate: [2]

> Canidia brevibus implicata viperis
> Crines et incomptum caput:

e Lucano dice delle maghe tessale: [3]

> Has avidæ tigres et nobilis ira leonum
> Ore fovent blando; gelidos his explicat orbes
> Inque pruinoso coluber distenditur arvo.
> Viperei coeunt abrupto corpore nodi.
> Humanoque cadit serpens adflata veneno.

Seneca ci regalò della descrizione dei serpenti ii
tati dalla portentosa virtù di Medea: [4]

> Tracta magicis cantibus
> Squammea latebris turba desertis adest.
> Hic sera serpens corpus immensum trahit.
> Trifidamque linguam exertat, et quærens quibus
> Mortifera veniat, carmine audito stupet.
> Tumidumque nodis corpus aggestis plicat,

Absentes et sæpe jubent confligere secum.
Tunc ut quisque gravem bello præsenserit hydrum,
Aspidis aut duræ clausas cognoverit aures,
Concutit interius secreti carminis arma:
Protinus et lassis, verbo luctante, venenis,
Mox impune manu coluber tractatur inermis,
Et morsus tantum, non virus in angue timetur.
Interdum perit incantans, si callida surdus
Adjuratoris contempsit murmura serpens.
Hoc quoniam de matre trahunt et origine prima,
Anguineæ fraudis quod sic, linguæque periti,
Mutua per speciem reddunt commercia fandi.

Fra le declamazioni ascritte a Quintiliano, una ve n'ha, che porta per titolo *Il sepolcro incantato;* ed ha per oggetto di difendere contra il marito una donna, cui era più volte apparso di notte il figliuolo morto, il quale cessò di farsi vedere poiché da un mago furono fatti incantesimi sopra il suo sepolcro. Ivi si legge: « Ciò mi costa più travaglio che lo svellere le stelle dal cielo, l'arrestare nel verno il corso dei fiumi, il vincere i serpenti col veleno del canto più potente del loro, e il farli scoppiare sopra i miei stromenti ».[1] Parole rimarchevoli del venerabile Negromante. È facile lo scorgere che la persuasione in cui erano gli antichi che i magi potessero colla loro arte render mansueti i serpenti, ebbe origine dal meraviglioso impero che il suono esercita sopra quei rettili, uno dei quali fu veduto in America nel 1791 dal Sig. di Chateaubriand, uomo la di cui testimonianza non può esser sospetta, ammansato ad un tratto

[1] Magis mihi laborandum est, quam cum sidera mundo revelluntur, cum jubentur hyberni fluviorum stare decursus, cum potentes carminis veneno victi, rumpuntur in mea instrumenta serpentes. *Quintilianus,* Declamat. X.

Tessale, » dice Luciano,[2] «
Platone nomina « le femmi
luna dal cielo ».[3] Giunse a
negli antichi, che si diede
arte tessala. Canta Stazio:[4]

> Hinc libræ et voluc
> Astrorumque vices numera
> Thessalicumque nefas.

Medea dice presso Seneca:[5]

> Cum thess
> Vexata minis, cœl
> Propiore legit:

e la nutrice d'Ippolito presso

> Sic te regentem fræna noctu
> Detrahere numquam thessali

Giovenale deride i filtri tessal

> Hic magicos adfert cantus, hi
> Philtra.

---

[1] *M. de Châteaubriand*, Génie du Ch
Chap. 2.
[2] *Lucianus*, Dial. meretric. Dial 1.
[3] *Plato*, in Gorgia.
[4] ...

Similmente Marziale si fa beffe della scienza tessalica: [1]

> Quæ nunc thessalico lunam deducere rhombo,
> Quæ sciet hos illos vendere lena toros?

Di Mercurio dice Prudenzio: [2]

> Nec non thessalicæ doctissimus ille magiæ
> Traditur extinctas sumptæ moderamine virgæ
> In lucem revocasse animas, cocytia lethi
> Jura resignasse, sursum revolantibus umbris:
> Ast alias damnasse neci, penitusque latenti
> Immersisse Chao: facit hoc ad utrumque peritus
> Ut fuerit, geminoque armârit crimine vitam.
> Murmure nam magico tenues excire figuras,
> Atque sepulchrales scite incantare favillas,
> Vita itidem spoliare alios ars noxia novit.

ltrove egli fa dire al giudice che avea condannato Romano al supplizio del fuoco: [3]

> Quousque tandem summus hic nobis magus
> Illudit.... Thessalorum carmine,
> Pœnam peritus vertere in ludibrium?

qual luogo l'antico Scoliaste fa questa annotazione: La Tessaglia abbonda di veleni e di erbe delle quali servono i magi nelle loro operazioni. Quivi i magi gl'incantatori sono in gran numero. Una tra questi Erittone, al riferire di Lucano ». [4] Infatti Lucano piega una gran parte del libro sesto della sua Farsa-

---

[1] *Martialis*, Epigr. Lib. IX, Ep. 29.

[2] *Prudentius*, Contra Symmach. Lib. II, v. 89, seqq.

[3] *Idem*. Peristephan. Hymn. 10, v. 864, seqq.

[4] Thessalia abundans est venenis, et herbis quibus magicam unt magici; et ibi multi sunt magi et incantatores, e quibus chtho fuit, ut refert Lucanus. *Scholiastes Prudentii*, ad. l. c.

glia in descrivere le operazioni magiche di una Tessala. Orazio dice per ischerzo ad un suo amico:[1]

> Quæ saga, quis te solvere Thessalis
> Magus venenis, quis poterit deus?

Plinio parlando dell'arte magica, narra che Menandro scrisse una Commedia intitolata *La Tessala*, in cui si fe' a descrivere le operazioni di alcune femmine, che cercavano coi loro incantesimi di trar giú la luna.[2] Di questà Commedia è fatta menzione ancora da Giulio Polluce,[3] da Stefano bizantino[4] e da Stobeo. Anche l'altro famoso comico Aristofane attribuí ai Tessali l'arte magica.[5] Cosí pure Apulejo.[6]

Fra i terrori e i pregiudizj dei volgari non mancò nell'antichità chi si ridesse dell'arte magica e dello spavento che essa cagionava. Presso Cicerone, disse Ennio:[7]

> Non enim sunt ii aut scientia aut arte divini;
> Sed superstitiosi vates impudentesque harioli,
> Aut inertes, aut insani, aut quibus egestas imperat!
> Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam:

Cicerone stesso dice che « possono porsi in un fascio gli errori dei poeti, i portenti oprati dai magi, le follie degli Egiziani, che sono dello stesso genere, e le opinioni del volgo nate dalla ignoranza e dalla incertezza in cui questo si trova intorno al vero ». [1] Seneca, filosofo poco soggetto a terrori panici, parla degl'incantesimi assai liberamente, e si scandolezza degli antichi legislatori di Roma, che parea avesser creduto all'arte magica. « Presso noi, » dic'egli, « è proibito dalle dodici tavole d'incantare i frutti altrui. Credeva la rozza antichità che le procelle potessero suscitarsi o allontanarsi col mezzo di alcuni canti: il che è del tutto impossibile; e questa verità è sì evidente, che per apprenderla non fa d'uopo visitar la scuola di verun filosofo ». [2] Columella, che scrivendo di agricoltura senza essere agricoltore, non partecipava a tutti i pregiudizj delle genti di campagna, avverte il fattor di villa a non dar adito agli aruspici e alle streghe. « Questa sorta di gente, » scrive egli, « col mezzo di vane superstizioni, impegna gl' inesperti prima in ispese e poscia in delitti ». [3] Ippocrate dice che i magi « mostrano, piú ch' altro, empietà e persuasione che non v'abbiano Dei ». [4] Plinio si dichiarò

---

[1] Cum poetarum autem errore conjungere licet portenta magorum, Ægyptiorumque in eodem genere dementiam; tum etiam vulgi opiniones, quæ in maxima inconstantia veritatis ignoratione versantur. *Cicero*, De Natura Deorum, Lib. I.

[2] Et apud nos in Duodecim Tabulis cavetur, ne quis alienos fructus excantassit. Rudis adhuc antiquitas credebat, et attrahi imbres cantibus, et repelli; quorum nihil posse fieri tam palam est, ut hujus rei causa nullius philosophi schola intranda sit. *Seneca*, Natural. Quæst. Lib. IV, Cap. 7.

[3] Haruspices, sagasque, quæ utraque genera, vana superstitione rudes animos ad impensas, et deinceps ad flagitia compellunt, ne admiserit. *Columella*, De Re Rust. Lib. I, Cap. 8.

[4] *Hippocrates* De morbo sacro.

apertamente contro la opinione volgare, che facea riguardare la magia come un'arte reale. Egli la chiama ingannosissima [1] e sagace in occultare le frodi:[2] ed esort
a tener per fermo esser la scienza dei magi « detesta
bile, inutile e vana, benché abbia qualche ombra d
verità, la quale appartiene alle arti venefiche, no
alle magiche ». [3] Sparziano chiamò pazzia quella d
Didio Giuliano, che prestava fede ai magi:[4] e Suid
dice che appellavansi magi coloro che aveano la ment
ingombra di false immaginazioni. Ammiano Marcellin
ancor egli, ed Apulejo, per quanto apparisce, si fecer
beffe dell'arte magica. Così Platone, M. Aurelio im
peratore, Filone Ebreo, Galeno, Strabone, Lucian
C' insegna Plutarco [5] onde ebbe origine la volgare opi
nione, che attribuiva alle maghe, singolarmente tes
sale, il potere di trar giù la luna. « Che se v'ha al
cuna, » dic'egli, « la qual prometta di svellere la lun
dal cielo, ella si prende giuoco della ignoranza e dell
dabbenaggine delle femmine che sel credono. Poich
sa essa sicuramente qualche poco di astrologia, e h

femmine che essa avrebbela tolta dal cielo ». La qual cosa ripete altrove lo stesso scrittore:[1] « Le Tessale han fama di staccar la luna dal cielo; ma ciò fu fatto credere alle femmine dall'astuzia di Aglaonice figlia di Egetore, donna, come dicono, perita in astrologia, la quale ogni volta che la luna pativa ecclissi faceva intendere che ella con arte magica l'aveva levata dal suo luogo ».

Fra gli Scrittori cristiani, benché molti abbiano attribuiti gli effetti pretesi dell'arte magica al demonio, v'ha avuto nondimeno chi ha riguardata quest'arte come affatto inutile e ingannatrice. Tertulliano in singolar modo ne ha conosciuta la vanità. « Che cosa dunque», scrive egli, « diremo essere la magia? Quello che quasi tutti dicono: una chimera ».[2] Arnobio chiama giuochi gl'incantesimi.[3] Cosí S. Cipriano.[4] Teofilo Alessandrino in un'Epistola recata in latino a S. Girolamo, cita questo passo di Origene: « Arte magica non mi sembra esser nome di alcuna cosa reale ».[5] Lattanzio chiama gli effetti magici, prestigj, « che niente hanno di vero e di solido ».[6] Quindi li appella frode.[7]

---

[1] *Plutarchus*, de Oracul. Defectu.

[2] Quid ergo dicemus magiam? Quod omnes pene: fallaciam. *Tertullianus*, De anima, Cap. 57.

[3] Magicarum artium ludi. *Arnobius* Adversus nation. Lib. I.

[4] Horum autem omnium ratio est illa, quæ fallit, et decipit, et præstigiis cæcantibus veritatem, stultum et credulum vulgus inducit... Hos et poetæ dæmonas norunt, et Socrates instrui se, et regi ad arbitrium dæmonis prædicabat, et Magis inde est ad perniciosa, vel ludicra potentatus. *S. Cyprianus*, De Idolorum vanitate.

[5] Ars magica non mihi videtur alicujus rei subsistentis vocabulum. *Origenes*, ap. Theoph. Alexand.

[6] Quæ nihil veri, ac solidi ostentant. *Lactantius*, Divin. Institut. L. IV, Cap. 15.

[7] Omitto nunc ipsa opera comparare, quia in secundo, et superiore libro, de fraude, ac præstigiis artis magicæ dixi. *Idem*, l. c. Lib. V, Cap. 8.

O miseras hominum mentes,[1]

---

[1] *Lucretius*, De Rerum Natura.

CAPO V.

DEI SOGNI.

Non v'ebbe forse pregiu izio più commune ira gli antichi di quello di riguardare i sogni come forieri di qualche avvenimento. Nell'uomo primitivo questo pregiudizio è anche degno di scusa. In quel tempo d'incertezza e di timore, l'uomo oppresso dall'ignoranza, sempre inquieto sulla sua sorte, circondato da pericoli, in mezzo a una natura che non conosceva, ansioso di esaminar tutto, e incapace per la moltiplicità degli oggetti di soddisfarsi, atterrito dal ruggire delle belve e dal quieto muoversi delle frondi nella foresta; verso la sera agitato dal timore che gl'infondeva il sopraggiungere elle tenebre, sentia nondimeno entro di se una forza sconosciuta, che lo invitava al riposo. Egli cerca di secondarla col coricarsi. Dopo breve tempo una calma secreta l'investe, egli obblia tutto, e non vede più nulla. A poco a poco le immagini dei suoi timori diurni cominciano a suscitarsi. Oggetti confusi e tristi si adunano nella sua mente. Verso il mattino egli vede un sogno che l'atterrisce. Il vento, che spira leggermente sulla sua faccia, lo risveglia tutto ad un tratto. Destato di rimbalzo, egli sorge con uno spesso palpito, meravigliato di trovarsi steso sul suolo, e attonito in veder già il sole sorgere ad una gran distanza dal luogo in cui lo avea veduto coricarsi. Una belva, che passando senza esser vista fa crepitare le foglie secche nel bosco, lo richiama alle

ue inquietudini. Tremando egli fugge lontano da quel
uogo, e s' avanza taciturno e sospettoso, fermandosi ad
gni passo, e guardandosi intorno. In quello stato egli
i risovviene del suo sogno e delle agitazioni che ha
rovate durante la notte. Turbato di nuovo e intimo-
ito, se in quel momento, ricordandosi dell' Ente su-
remo, egli attribuisce il suo sogno ad una causa so-
rannaturale, se lo riguarda come nunzio del futuro,
gli che sa solo confusamente che il futuro non può
sser preveduto, è degno certamente d'ogni scusa. La
ua mente non è capace d'immaginare spiegazione piú
satta di una cosa che ha tutta l'apparenza di un pro-
igio. Qualche volta Dio si è compiaciuto di scoprire
taluno l'avvenire col mezzo di sogni. Si crede che
gli volesse farlo sempre, e il sogno divenne una cosa
ivina e il patrimonio degli auguri famelici e degli
nterpreti.

Euripide chiamò la terra madre dei sogni, perché
alla terra, dice il suo Scoliaste, si hanno i cibi, dai
ibi si genera il sonno, da questo il sogno. Cinque

Gli antichi stimarono il sogno messaggero della Divinità.

Un divin sogno a me scese nel sonno:

dice Agamennone presso Omero. « Gli Dei, » scrive Senofonte,[1] « sanno tutto, e lo fan sapere ad altri come lor piace, o nei sacrificj, o col mezzo di augurj, della fama o dei sogni ». Canta Stazio:[2]

Deus has, Deus ultor in iras
Apportat, cœptisque favet, nec imago quietis
Vana meæ.

Virgilio ci rappresenta i sogni soltanto come compagni del Dio Sonno:[3]

Cum levis æthereis delapsus Somnus ab astris
Aëra dimovit tenebrosum, et dispulit umbras,
Te, Palinure, petens, tibi somnia tristia portans
Insonti; puppique Deus consedit in alta.

Il Pseudo-Didimo chiama Mercurio ὀνειροπόμπην, cioè, mandator di sogni,[4] perché gli antichi da lui ne attendeano dei fausti, e per ottenerli faceangli delle libazioni, come vedesi presso Omero,[5] Eliodoro [6] e lo Scoliaste di Apollonio di Rodi,[7] il quale dice di più, che soleano gli antichi offerire a Mercurio le lingue delle vittime. Si scolpiva la di lui immagine sopra i piedi dei letti, i quali perciò in greco si chiamavano ermini, come leggesi nel grande Etimologico,[8] giacché Ermete,

[1] *Xenophon*, De Magisterio Equit.
[2] *Statius*, Thebaid. Lib. V.
[3] *Virgilius*, Æneid. Lib. V, v. 838, seqq.
[4] *Pseudo-Didymus*, ad Homer. Odyss. Lib. 23.
[5] *Homerus*, Odyss. Lib. VII, v. 138.
[6] *Heliodorus*, Æthiopic. Lib. III.
[7] *Scholiastes Apollonii*, ad Argonaut. Lib. I.
[8] Etymologicum magnum, art. Ἑρμῆς.

me ognun sa, in quell'idioma vale Mercurio. Ercole
nch' egli appellavasi in greco ὀνειροπομπός, in latino
mnialis, siccome leggesi in una vecchia iscrizione
portata da M. di Saumaise:[1]

V. F.
CVLTORES . HERCVLIS.
SOMNIALIS . DECVRIA . I.
DIS . MANIBVS.

o Spon[2] dice che non sa comprendere come Ercole
igîlantissimo potesse esser detto *somnialis*; ma ciò
a perché questi teneasi dagli antichi per ἀλεξίκακος,
ioè, protettore contro i morbi, e gl'infermi per gua-
ire aspettavano dal loro Dio dei buoni sogni, i quali
aranno stati appunto da infermi:

Velut ægri somnia vanæ
..... species.[3]

osí quel buon Oratore adrianese, Elio Aristide il Di-
ino, come lo chiama Eunapio,[4] il quale credeva ai so-
ni più che una femminuccia del volgo, ci conta che,

che avea per i sogni.[1] Questo libro con altri molti dello stesso autore si è smarrito, ed è a desiderarsi per l'onore di Aristide che non si trovi mai più.

Eustazio illustrando quel luogo di Omero:[2]

Poi ch' anche il sogno a noi scende da Giove,

chiama i sogni *διόπεμπτα*, cioè mandati da Giove, e διὸς ἀγγέλους, cioè, messaggeri di Giove. Che sarebbe, dice Luciano,[3] se rammentassi « il sonno che verso tutti drizza il volo, o il sogno che pernotta col sonno, e a lui serve d'interprete? Tutto ciò operano gli Dei per l'amore che portano all'uomo, tutto ciò donano essi a ciascuno, onde possa come conviene menar la vita su questa terra ». Secondo Lattanzio il sogno non è sempre indifferente: Dio, dice egli, si è riserbata la facoltà di rivelare all'uomo il futuro col mezzo di esso.[4]

Più che ad altri avean fede gli antichi ai sogni veduti dopo mezzanotte o verso il mattino, perché allora, dice Acrone, l'antico scoliaste di Orazio, l'animo più libero, mentre lo stomaco è sgombro dalle pituite, è disposto a vedere sogni veritieri. Leggiadrissimi e

---

[1] *Ælius Aristides*, Orat. I, Sacr.

[2] *Homerus*, Iliad. Lib. I, v. 63.

[3] *Lucianus*, in Bis Accusato. seu For.

[4] Dormiendi ergo causa, tributa est a Deo ratio somniandi, et quidem in commune universis animantibus: sed illud homini præcipue, quod cum eam rationem Deus quietis causa daret, facultatem sibi reliquit docendi hominem futura per somnium. Nam et historiæ sæpe testantur, extitisse somnia, quorum præsens, et admirabilis fuerit eventus; et responsa vatum nostrorum ex parte somnii constiterunt. Quare neque semper vera sunt, neque semper falsa, Virgilio teste, qui duas portas voluit esse somniorum. Sed quæ falsa sunt, dormiendi causa videntur; quæ vera, immittuntur a Deo, ut imminens bonum, aut malum hac revelatione discamus. *Lactantius*, De opific. Dei, Cap. 18.

spiranti tutta la greca ingenuità sono quei versi di Teocrito o di Mosco:[1]

> Già Venere ad Europa, della notte
> Nella terza vigilia, allor che omai
> Era presso il mattino, un dolce sogno
> Mandò; quando il sopor sulle palpebre
> Più soave del mel siede, e le membra
> Lieve rilassa, ritenendo intanto
> In molle laccio avviluppati i lumi;
> Mentre lo stuol dei veri Sogni errando
> Sen va d'intorno ai tetti.

Gareggiano con questi di grazia quei versi di Ovidio:[2]

> Namque sub Auroram, jam dormitante lucerna,
> Tempore quo cerni somnia vera solent,
> Stamina de digitis cecidere, sopore remissis:
> Collaque pulvino nostra ferenda dedi.

Canta Orazio:[3]

> Atque ego cum græcos facerem natus mare citra
> Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus,
> Post mediam noctem visus, cum somnia vera.

Però acconciamente il nostro grande Epico finse che la

Leggiamo in Silio Italico:[1]

> Sub lucem ut visa secundent
> Oro Cœlicolas, et vivo purgor in amne.

Da questo luogo apparisce che gli antichi faceano delle lustrazioni per ottenere sogni favorevoli, ciò che raccogliesi ancora da quei versi di Aristofane:[2]

> Acqua scaldate orsù tolta dal fiume,
> Veggiam se un fausto sogno ottener possa.

Siffatto costume sembra aver voluto indicare Persio allorché disse:[3]

> Hæc sancte ut poscas, Tyberino in gurgite mergis
> Mane caput, bis, terque, et noctem flumine purgas.

Così forse anche Giovenale:[4]

> Ter matutino Tyberi mergetur, et ipsis
> Vorticibus timidum caput abluet.

In Tibullo troviamo:[5]

> Ipse procuravi ne possent sæva nocere
> Somnia, ter sancta deveneranda mola.

Perché i sogni fossero da valutarsi, esigevano gli antichi, che essi non seguissero una troppo lauta cena, e non fossero accompagnati da troppo spessi fumi, « poiché », dice Artemidoro,[6] « un cibo smoderato non lascia vedere il vero, nemmen presso il mattino ». Lo stesso osserva Niceforo.[7] « Si crede », dice Apulejo,

---

[1] *Silius Italicus*, De Bello Punico Secundo, Lib. 8.
[2] *Aristophanes*, in Ran.
[3] *Persius*, Sat. II, v. 15, seq.
[4] *Juvenalis*, Sat. VI.
[5] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 8, v.13, seq.
[6] *Artemidorus*, De Somn. Lib. I, Cap. 7.
[7] *Nicephorus*, in Schol. ad Synes. De insomn.

il largo cibo e la crapula cagionino sogni tristi
nfausti ».[1] Perciò il pescatore Asfalione, presso
rito, bramoso di persuadere al suo amico che il
o, che avea avuto, non era da disprezzarsi, gli fa
vare che esso non era stato preceduto da un
po lauto pasto:[2]

> Ripiena al certo
> Di soverchio la pancia io non avea,
> Poiché, se ben sovvienti, a parca cena
> Dopo il pescar noi ci assidemmo al tardi.

ttavano, ancora, gli antichi i sogni avuti in au-
o, del che cerca di render ragione Plutarco,[3] al-
ndo le infermità dei corpi, sí communi in quella
one per l'avvicinarsi del freddo, le quali devono
ssariamente, dic'egli, influire ancora sugli animi.
Non bastava aspettare i sogni per trarne noti-
dell'avvenire. Bisognava cercare di averne. Gli
hi per ottenerli si ponevano in un tempio, o in
che luogo sacro, a riposare sopra una pelle distesa
terra, e attendevano cosí dal Dio del luogo delle

Multa modis simulacra videt volitantia miris,
Et varias audit voces, fruiturque Deorum
Colloquio, atque imis Acheronta affatur Avernis.

Sopra questo luogo scrive Servio: « *Incubare* propriamente si dice di quelli che dormono per ricevere risposte divine. Onde *ille incubat Jovi* significa: quello dorme nel Campidoglio a fine di ricevere risposte da Giove ». [1] Ciò vale a spiegare quei versi, che Plauto mette in bocca ad uno, cui venía raccontato un sogno mandato da Esculapio: [2]

Nihil est mirandum, melius si nihil sit tibi,
Namque incubare satius te fuerat Jovi,
Qui tibi auxilium in jurejurando fuit.

Dormivasi per sognare anche nel tempio di Pasifae vicino a Sparta, siccome apparisce da un luogo di Cicerone. [3] La costumanza di dormire sopra la pelle tratta ad un montone sacrificato era commune anche agli Ateniesi, come vedesi in Pausania. « Coloro, » dice Strabone parlando di Calcante, [4] « che bramano sapere il futuro, gli sacrificano un montone nero, e si coricano sulla sua pelle ». V'avea però di quelle Divinità capricciose, che in luogo di mandar sogni a quei che dormivano nei loro tempj, loro li toglievano affatto; dal che deduce Tertulliano che i demonj prendono ugualmente piacere di dare i sogni e di toglierli. [5]

---

[1] Incubare dicuntur proprie hi, qui dormiunt ad accipienda responsa. Unde est: Ille incubat Jovi, idest, dormit in Capitolio, ut responsa possit accipere. *Servius*, ad Virg. l. c.

[2] *Plautus*, Curcul. Act. II, Scen. 2, v. 15, seqq.

[3] Atque etiam qui præerant Lacedæmoniis, non contenti vigilantibus curis, in Pasiphaes fano, quod est in agro propter urbem, somniandi causa incubabant, quia vera quietis oracula ducebant. *Cicero*, De Divinat. Lib. I.

[4] *Strabo*, Geograph. Lib. VI.

[5] Si enim et Aristoteles, Heroem quendam Sardiniæ notat

il far uso delle fave... [2] poich
sogni turbolenti e confusi ».
cero pur menzione di questa s
sce Dioscoride [4] che « le fave c
sogni »; e lo stesso afferma I
che « a chi brama conoscere il
sogni, suole raccomandarsi l'a
che dalle teste dei polipi ».

Dopo tanti preparativi e a
mente gli antichi alla grande c
e sognato che aveano nel sonn
gliando, se i sogni erano favore
coi loro amici, ai quali ne face
fausti, per impedir loro di avve
teciparli al Sole o a qualche alt

---

incubatores fani sui visionibus privant
num libidinibus, tam auferre somnia,
quoque seri somniatores, et Thrasymed
Tertullianus, De anima, Cap. 49.

[1] *Appollonius Dyscolus*, Hist. Com

[2] Jubet igitur Plato, sic ad som
affectis, ut nihil sit, quod errorem anin
rat. Ex quo Pythagoricis interdictum
tur, quod habet inflationem magnam i
tis, quaerentis vera, contrariam. *Cicero*,

[3] Hebetare sensus (fabacia) existi

li antichi, » dice lo scoliaste di Sofocle, « veduto che reano un sogno infausto, alla mattina contarlo suto al Sole, affinché questo, che è contrario alla itte, facesse che l' esito fosse opposto al sogno ». [1] fatti Ifigenia presso Euripide, [2] avendo sognato che palagio ove ella abitava era per cadere, riferisce il o sogno al Sole. Di siffatto costume anche altrove ha chiaro indizio presso lo stesso Tragico. [3]

> Quello, che vide in sogno, al Sol fa noto:

ce Sofocle. [4] I Romani narravano i loro sogni a Ve-ι, come mostrano quei versi di Properzio: [5]

> Ibat et hinc castæ narratum somnia Vestæ,
> Neu sibi, neve mihi quæ nocitura forent.

pescatore Asfalione, avendo avuto un buon sogno, ce, presso Teocrito, al suo amico: [6]

> Or sappi, amico, un fausto sogno io vidi,
> Né a te celar lo vo', ma, come il pesce,
> I miei sogni partir tutti vo' teco.

In un affare così interessante come quello dei so-.i, conveniva consultare i periti e prevalersi, per non rare, degli altrui lumi. Gli antichi compresero tutta importanza di questa verità, ma per una contraddi-)ne un poco singolare, in luogo d' interrogare sacerti venerandi o aruspici canuti, s' indirizzarono a lle vecchie femmine che avean fama di streghe.

> Quæ mea non decies somnia versat anus?

---

[1] *Scholiastes Sophoclis*, ad Helectr.
[2] *Euripides*, in Hecuba.
[3] *Idem*, Iphigen. in Taur. v. 43, seq.
[4] *Sophocles*, in Helectr.
[5] *Propertius*, Eleg. Lib. II, El. 29, v. 27, seq.
[6] *Theocritus*, Idyll. 21, v. 29, seqq.

dicea Properzio.[1] V'ebbero però anche tra gli uomini degl' interpreti dei sogni. Tale è, presso Plauto, quello che fa narrarsi un sogno venuto da Esculapio.[2] Asfalione, presso Teocrito, volendo raccontare al compagno il suo sogno, comincia dall' interrogarlo:[3]

> T' intendi tu dei sogni?.. a niuno al certo
> Cedi d' ingegno, e a giudicar de' sogni
> Bravissimo è colui che un buon ingegno
> Ha per maestro.

Come i Tessali per magi, cosí i Telmissensi passavano per abili interpreti dei sogni. « Gl' Isauri e gli Arabi, » scrive Clemente Alessandrino,[4] « coltivarono la scienza degli augurj; i Telmissensi quella che scopre l' avvenire col mezzo dei sogni ». Di questa prerogativa dei Telmissensi si ha un cenno anche presso Tertulliano.[5] Celebre infatti fu Aristandro Telmissense, interprete di sogni al servizio di Alessandro il Grande, del quale fra gli altri fa menzione Luciano.[6] L' arte d' interpetrare i sogni fu inventata, secondo Plinio,[7] da Amfizione.

figlio di Seirim, Niceforo, scrissero sui sogni. Le loro opere si conservano con rispetto nelle nostre Biblioteche, senza che alcuno ardisca toccarle. Ma infelicemente si sono smarrite quelle di Alessandro Mindio,[1] di Antifone,[2] di Apollodoro Telmissense,[3] di Apollonio Attalense,[4] di Aristarco,[5] di Artemone,[6] di Demetrio Falereo,[7] di Ermippo Berizio,[8] di Filocoro,[9] di Gemino Tirio,[10] di Oro,[11] di Pappo Alessandrino,[12] di Serapione,[13] e di altri non pochi. Gli scritti onirocritici di Germano Patriarca di Costantinopoli,[14] e di Michele Paleologo[15] si serbano manoscritti, come tesori sepolti, nelle Biblioteche. Per saggio della maniera di pensare e di ragionare degli Onirocriti, ossia Interpreti dei sogni, basti recar qui tradotto il principio del libercolo di Astrampsico. « Il camminare sui carboni, » dice questi, « presagisce un danno cagionato dai nemici. Colui che tiene in mano un'Ape vedrà svanire

---

[1] *Artemidorus*, De Somn. Lib. I, Cap. 69, Lib. II, Cap. 8 et 71.

[2] *Tertullianus*, De an. Cap. 46. *Fulgentius*, Mytholog. Lib. I. *Seca*, Controvers. 9. *Cicero*, De Divinat. Lib. I. *Hermogenes*, De ideis, b. II. Cap. 10. *Lucianus*, Ver. Histor. Lib. II. *Suidas*, in Lex. art. …ων Ἀθηναῖος ὀνειροκρίτ. *Artemidorus*, De Somn. Lib. II, Cap. 14.

[3] *Idem*, l. c. Lib. I, Cap. 82.

[4] *Idem*, l. c. Cap. 34. Lib. III, Cap. 28.

[5] *Idem*, l. c. Lib. IV, Cap. 25.

[6] *Idem*, l. c. Lib. I, Cap. 1, Lib. II, Cap. 49. *Tertullianus*, De . Cap. 46. *Fulgentius*, Mytholog. Lib. I. *Eustathius*, ad Hom. Il b. 16.

[7] *Artemidorus*, De Somn. Lib. II, Cap. 49.

[8] *Tertullianus*, De an. Cap. 46.

[9] *Idem*. l. c. *Fulgentius*, Mytholog. Lib. I.

[10] *Artemidorus*, De Somn. Lib. II, Cap. 49.

[11] *Dio Chrysostomus*, Orat. XI.

[12] *Suidas*, in Lex. art. Πάππος.

[13] *Tertullianus*, De anima, Cap. 46. *Fulgentius*, Mythologic.). I.

[14] *Lambecius*, Commentar. De Biblioth. Vindobon. Lib. V.

[15] *Du Cange*, Glossar. med. et infim. Græcitat.

Atque exundantes perfuso sanguine campos.
Qui caussas orare solent, legesque forumque
Et pavido cernunt inclusum corde tribunal.
Condit avarus opes, defossumque invenit aurum.
Venator saltus canibus quatit: eripit undis.
Aut premit eversam periturus navita puppim.
Scribit amatori meretrix: dat adultera munus:
Et canis in somnis leporis vestigia latrat.
In noctis spatio miserorum vulnera durant.

Tibullo ancor egli ebbe poca fede ai sogni, come apparisce da quei distici:[1]

Divi vera monent: venturæ nuntia sortis.
Vera monent thuscis exta probata viris:
Somnia fallaci ludunt temeraria nocte,
Et pavidas mentes falsa timere jubent.
At natum in curas hominum genus omina noctis
Farre pio placant et saliente sale.

Lucano canta di Pompeo:[2]

At nox felicis Magno pars ultima vitæ
Sollicitos vana decepit imagine somnos.

Il compagno di Asfalione dice, presso Teocrito, a questo pescatore che avea veduto in sogno un pesce d' oro:[3]

Cotesti sogni
Son fole, amico, e se vuoi gir ben desto
A rifrustar quei luoghi, ivi dei sogni
La vaga speme tua pesce di carne
Ricercar ti farà, se pur di fame
Morir tu non vorrai con pesci d'oro.

Epicuro, a dire di Tertulliano,[4] stimò i sogni del tutto vani. Aristotele nel suo libro sui sogni dice dapprima

[1] *Tibullus*, Eleg. Lib. III, El. 4, v. 5, seqq.
[2] *Lucanus*, Pharsal. Lib. VII, v. 7, seq.
[3] *Theocritus*, Idyll. 21, v. 64, seqq.
[4] *Tertullianus*. De an. Cap. 46.

he « non deesi di leggieri negare, né credere che vi
bbia una Divinazione, la qual si faccia nel sonno
ol mezzo dei sogni »; [1] ma soggiunge poscia che « il
on trovarsi alcuna causa adeguata, dalla quale pro-
enga siffatta Divinazione, fa che a questa non si
bbia fede. Poiché, » segue egli, « se dicasi che i sogni
andansi da Dio, ciò, sí per altre cagioni, sí per-
hé è assurdo che essi siano inviati non ad uomini
ommi e sapientissimi, ma a qualsivoglia persona,
enza discernimento delle qualità di ciascuna, tro-
asi non aver luogo. Ora, tolta questa causa, cioè
io, non sembra, » dice Aristotele, « che possa trovar-
ne altra plausibile ». [2] Cicerone disputa assai a
ngo sopra i sogni, e fa vedere la piccolezza di mente
i coloro che pretendeano trarne notizie dell'avvenire.
Io domando, » dice egli, « per qual cagione Dio, se
er un tratto della sua provvidenza vuole avvertirci
n queste visioni, non lo fa piuttosto mentre ve-
iamo, che mentre dormiamo. Poiché, qualunque sia
causa che ci fa credere nel sonno di vedere, di

pione Affricano [1] « rigettò l'astrologia... l'arte di conoscere il futuro per mezzo dei sogni ed altre simili fogge di presagire e di giudicare, con tutto ciò che può servire di ostacolo alla utile provvidenza di un Capitano ».

---

consuleret nobis, clariora visa dare vigilantibus, quam obscuriora per somnium. *Cicero*, De Divinat. Lib. II.

[1] *Leo Imperator*, Tactic. Cap. 20, num. 80.

CAPO VI.

DELLO STERNUTO.

Se la superstizione avesse dei limiti, potrebbe far meraviglia che lo sternuto abbia riscossi dagli antichi omaggi ed applausi, abbia deciso del buon esito di qualche grande intrapresa, e sia stato in procinto di farne svanire qualche altra. Ma i nostri antenati, che aveano piegato il ginocchio avanti ad una statua provveduta, per parlare, di organi tolti in prestito da un accorto sacerdote; che aveano raccapricciato all'aspetto di un destro giocoliere accompagnato da uno spirito malvagio, che risiedea nelle sue mani e nelle sue macchine; che aveano credute le loro Divinità assistenti sempre al loro letto per ammonirli coi sogni e sollazzarli colle visioni; doveano esitare a riguardar lo sternuto, che risiede nel capo e commuove

fosse riputato sacro, apparisce dal costume di giurare per esso e di adorare pur come sacri gli sternuti che provengono dal capo ». Mentre egli parlava, » scrive Senofonte, « un tale sternuta. Ciò udito, i soldati tutti unanimemente adorano il Nume ».[1] Aristotele, che chiama Dio lo sternuto, lo dice ancora sacro e santo.[2] Teneasi dunque dagli antichi lo sternuto per una cosa veramente divina. Come tale, esso dovea ricevere degli omaggi allorché sortiva dal capo di qualcuno. Non si trascurò questo dovere, e il costume di salutar lo sternuto divenne quasi universale. La storia della Florida e il P. Godigno, il quale nella Vita del Sylveira racconta, come è noto, che lo sternuto del re del Monomotapa è annunziato a tutto il regno, cosa incommoda, quando egli è obbligato a starnutire più volte di seguito, mostrano che gli errori intorno allo sternuto si sparsero quasi per tutto il mondo, come il politeismo,

Si licet exemplis in parvo grandibus uti.[3]

Sognarono Polidoro Virgilio e il Sigonio, i quali stabilirono l'origine del costume di salutar chi sternuta nel tempo della pestilenza che infierì in Roma sotto S. Gregorio Magno, nel qual tempo, dice il Sigonio, molti sternutando, altri sbadigliando, veniano a morire improvvisamente: e da ciò nacque la consuetudine di far felici augurj a chi sternuta, e di segnar la bocca di chi sbadiglia col segno della croce.[4] La

---

[1] *Xenophon*, De Expedit. Cyri, Lib. 3.

[2] *Aristoteles*, De Histor. animal. Lib. I, Cap. 11.

[3] *Ovidius*, Trist. Lib. I, Elog. 3, v. 25.

[4] Multi, cum sternutarent, alii, cum oscitarent, repente spiritum emittebant. Quod cum sæpius eveniret, consuetudo inducta est, quæ nunc etiam observatur, ut sternutantibus salutem pro-

ostumanza, che riguarda lo sternuto, è antichissima, ne fece menzione in qualche modo Aristotele, il quale ice che all'udirsi di uno sternuto solea farsi un propero augurio.[1] Assai più chiaramente ne parlano Peronio Arbitro[2] ed Apulejo.[3] Diceasi che Tiberio volea uando era in cocchio esser salutato al suo sternuare.[4] Leggesi nell'Antologia un Epigramma di Amiano, in cui si scherza sopra certo Proculo, che vendo un naso assai prolisso, non potea, dice il poeta, entire il suo sternuto, giacché questo viene dal naso:[5]

Giove, allorchè sternuta, ei non invoca,
Che del suo sternutar non ha contezza,
Troppo dal naso suo lungi è l'orecchio.

Più antica forse del costume di salutar chi sternuta, fu la consuetudine di riguardar lo sternuto come n augurio. Di questa si trova chiaro indizio presso mero. Penelope nell'Odissea dice ad Ulisse:[6]

Vedi che il figliuol mio, mentr'io diceva,
Ad ogni tratto sternutò; dei Proci

Presso è la morte omai, nè d'essi un solo
Vivo alla possa scamperà del Fato.

D'ordinario lo sternuto prendeasi per presagio di fausto evento, come apparisce sí da questo luogo di Omero, sí da quello di Properzio:[1]

Num tibi nascenti primis, mea vita, diebus
Aureus argutum sternuit omen Amor?

Anche Teocrito fa sternutar gli Amori:[2]

Sternutaron gli Amori a Simichida.

Altrove egli dice di Menelao:[3]

Certo un buon genio, o fortunato sposo,
Ti sternutò quando venisti a Sparta.

Una giovane, presso Aristeneto, avendo sternutato mentre scriveva, trae quindi argomento di sperar bene.[4] Senofonte arringava l'esercito. Trattavasi di un'impresa difficile. Mentre egli parlava, un soldato sternuta. L'eloquenza dello sternuto piú forte di quella di Senofonte persuade l'armata, e l'impresa si tenta.[5] Altra volta, mentre egli parlava pubblicamente in mezzo all'esercito, sternuta un soldato, Senofonte è creato Generale. Bisogna bene che egli fosse molto caro al Dio Sternuto,[6] poiché questo compariva sí opportunamente per favorirlo.

Agli augurj che traevansi dagli sternuti davasi in greco il nome di Σύμβολοι, o Ξύμβολοι, che è il medesimo. Lo attesta, oltre Suida,[7] Esichio lessicografo,

---

[1] *Propertius*, Eleg. Lib. II, El. 1, v. 33, seq.
[2] *Theocritus*, Idyll. 7, v. 96.
[3] *Idem*, Idyll. 18, 16, seq.
[4] *Aristænetus*, Epist. Amator. Lib. II, Ep. 5.
[5] *Xenophon*, De Expedit. Cyri, Lib. III.
[6] *Idem*, l. c. Lib. VI.
[7] *Suidas*, in Lex., art. Σύμβολον.

figlio di Terpsione, che il Genio di Socrate era il proprio o l'altrui sternuto: che allorché qualcuno sternutava a destra, avanti o dietro di lui, egli si determinava a far l'azione che aveva in mente, dal che si asteneva allorquando taluno sternutava a sinistra. Quanto poi ai suoi proprj sternuti, che quando egli sternutava mentre era per operare, da ciò traeva argomento di confermarsi nel suo proposito; ma quando gli occorreva di sternutare mentre operava, solea desistere dall'azione ». Un uomo assai superstizioso avendo minacciato a Diogene di spezzargli il capo con un sol colpo: bada bene, rispose questi, che io sternutandoti a sinistra posso farti tremare.[1] Nel giorno della battaglia di Salamina, poco avanti la zuffa, « mentre Temistocle, » dice Plutarco,[2] « sacrificava sopra la Capitana, furongli tratti innanzi tre prigionieri bellissimi di aspetto, e coperti d'oro e di vesti preziose, i quali dicevansi esser figli di Sandauce sorella del Re e di Autarto. Poiché li ebbe veduti l'augure Eufrantide, tostoché risplendé sull'altare una grande e lucida fiamma, mentre a destra lo sternuto porgeva un prospero augurio; presa la mano di Temistocle, ordinò che quei giovani prigionieri fossero sacrificati a Bacco Omeste, e che si accompagnasse il sacrificio con preghiera alla Divinità, aggiungendo che ciò assicurerebbe ai Greci salvezza e vittoria... Il popolo allora tutto ad una voce cominciò ad invocare quel Nume, e trascinati i prigionieri innanzi all'altare, volle che come avea prescritto l'augure si facesse il sacrifizio ». Sternutò Ippia, figlio di Pisistrato, mentre dispone il suo esercito in battaglia sopra una terra nemica. La vee-

[1] *Diogenes Laertius*, in Vita Diogenis, Lib. VI, segm. 48.
[2] *Plutarchus*, in Vita Themistoclis.

un' avventura ben diversa da qı
Catullo lo sternuto a sinistra
anzi che infausto: [2]

Hoc ut dixit, Amor sinistı
Dextram sternuit adprobat:

seppure non si ha a por virgo
dola dopo *sinistra*, come vuole i

Stimavansi di fausto augur
mezzodí sino alla mezzanotte veg
che occorrea di fare dalla mezza
mezzogiorno: della quale opini
ragione ad Aristotile. [4] Se ster
gli antichi soleano tornare in
S. Agostino. [5] Era pur tenuto p
sternutare presso un sepolcro. Di
nuto fa menzione Macedonio in u
tologia: [6]

Presso al sepolcro sternı

---

[1] *Herodotus*, in Erato. Lib. VI.
[2] *Catullus*, Carm. 43, v. 8, seq.
[3] *Strada*, Prolusion. Acadam. Lib.
[4] *Aristoteles*, Problem., Sect. 33, qu
[5] Hinc sunt etiam ...

Lo sternutare ai venti credevasi annunziare la inutilità di qualche intrapresa.

Ai venti sternutai:

dice lo stesso Macedonio.[1]

Allorché voleano sternutare, volgeansi gli antichi verso il sole, perché il calore di questo determinasse il capo allo sternuto, come vedesi in Aristotele.[2] « Lo sternuto, » dice Cassio medico,[3] « è occasionato da certo calore, che commuove quel luogo onde esso ha origine. Perloché ci volgiamo verso il sole allorquando bramiamo sternutare ».

Nel libro degli Orientali intitolato *Sad-der*, alla Porta settima si legge: « Bisogna recitare per chi sternuta un Ahúnavar, ed un Ashûm vúhû... a fine di cacciare per mezzo di queste due parole i morbi che porta il Diavolo, il quale ha luogo nel corpo umano. Poiché sappi che v'ha nel corpo certo fuoco... Quando questo fuoco per comando del Signore-Nutritore attacca il Diavolo, lo scaccia a forza dal corpo; e posto così in fuga il Demonio, rimane il corpo sano per mezzo dello sternuto ». Il timore, che cagionava lo sternuto, chiamavasi dai Romani *consternatio*, come apprendiamo da Festo.

V'avea però ancora tra gli antichi di quelli che in luogo di costernarsi o di rallegrarsi al loro o all'altrui sternutare, riprendevano acremente il volgo della sua superstizione, e si mostravano increduli verso la Divinità dello sternuto. Fra le tenebre più spesse ha sempre brillato qualche mente illuminata; il pregiudizio non ha mai trionfato della ragione di tutti i filosofi; né la terra è stata mai un deserto universale

[1] *Idem*, l. c.
[2] *Aristoteles*, Problem., Sect. 33, quæst. 4 et 15.
[3] *Cassius*, Problem. medic. 44.

di uomini. Il buon senso, che spesso è sembrato scomparire, non ha mai abbandonata del tutto la natura; qualche uomo grande ha fiorito in ogni secolo. Forse non v'ha avuto mai pregiudizio assolutamente universale. Un saggio, rigettando degli errori, non ha saputo schivarne alcuni, che altri saggi han rigettato soccombendo ad altri pregiudizj. « E che, » dice Cicerone, « dovremo noi dunque riguardare l'inciampar co' piedi, il rompersi di una correggia, lo sternutare, come altrettanti augurj? [1] » Presso Clemente Alessandrino [2] e Teodoreto, [3] dice Filemone comico:

> Cammina e parla e a piacer suo sternuta
> Ovunque ognun di noi: che? ciò non lice
> Forse in città? peran gli augurj: alfine
> Tutto avverrà ciò che il Destin prefisse.

Celebre è il detto di Timoteo, generale ateniese, il quale, al riferir di Frontino, « essendo per cambattere colla sua flotta contro quei di Corcira, disse al piloto della sua nave che avea cominciato a dare il

soldati il timore cagionato dal sinistro augurio, ispirò loro confidenza e coraggio ».

Dai Cristiani della primitiva Chiesa la superstiziosa osservanza dello sternuto fu riguardata come affatto vana, e propria soltanto dei Gentili. Clemente Alessandrino, che dà alcuni avvertimenti sul modo di contenersi con urbanità nello sternutare, non giudicò neppure necessario di farne menzione, il che sarebbe stato assai naturale, se i Cristiani di quel tempo avessero riguardato lo sternuto come indizio dell'avvenire. [1] Origene parla con disprezzo di questa opinione sí comune ai Pagani. « Se gli uccelli,[2] » dic' egli, « hanno un'anima divina, e possono col mezzo dei sensi aver cognizione di Dio o degli Dei, come parla Celso; necessariamente ancor noi uomini, allorchè sternutiamo, saremo mossi a farlo da una Divinità e da una virtù profetica, che risiedano in noi e nella nostra anima: poichè anche lo sternuto è posto da molti tra gli augurj... Ma il vero spirito divino per far conoscere il futuro non si serve di animali irragionevoli, o di qualunque siasi uomo ». Nel terzo dei libri sopra Giobbe, falsamente attribuiti ad Origene stesso, trovasi pur condannata la vana osservanza dello sternuto. [3] L'autore di un Sermone sugli augurj da alcuni ascritto a S. Agostino, e da altri con più ragione a S. Cesario, chiama questa osservanza ridicola e sacrilega, ed ammonisce i Cristiani a fuggirla. [4] Lo stesso avvertimento

---

[1] *Clemens Alexandrinus*, Pædagog. Lib. II, Cap. 7.

[2] *Origenes*, Contra Cels. Lib. IV, Cap. 94, seq.

[3] Quidam autem sternutamentis adhuc observiunt, et invocationibus, atque revocationibus, et occursibus, atque volucrum vocibus, non intelligentes miseri, et spe vacui, quia a Domino gressus hominis diriguntur. *Pseudo-Origenes*, Commentar. in Job. Lib. 3, ad Cap. 2, v. 18.

[4] Illas vero non solum sacrilegas, sed etiam ridiculosas ster-

dà ai fedeli S. Eligio vescovo di Noyon.[1] Nel secolo duodecimo v'avea in Francia chi si ridea degli augurj tratti dagli sternuti. « Che cosa mai, » dicea Giovanni di Salisbury vescovo di Chartres, « ha che far con il successo degli affari, che taluno sternuti una o più volte? »[2]

nutationes considerare, et observare nolite: sed quoties vobis in quacumque parte fuerit necessitas properandi, signate vos in nomine Jesu Christi, et Symbolum, vel Orationem Dominicam fideliter dicentes, securi de Dei adjutorio iter agite. *S. Caesarius*, Sermo de auguriis.

[1] Similiter et auguria, vel sternutationes observare nolite, nec in itinere positi, aliquas aviculas cantantes adtendatis: sed sive iter, sive quodcumque opus arripitis, signate vos in nomine Christi, et Symbolum, et Orationem Dominicam cum fide, et devotione dicite, et nihil vobis nocere poterit inimicus. *S. Eligius* De rectitud. catholic. conversat. Cap. 5.

[2] Quid enim ferret ad consequentiam rerum, si quis semel, aut amplius sternutaverit? *Joannes Sarisberiensis*, Policrat. Lib. I. Cap. 1.

CAPO VII.

DEL MERIGGIO.

Tutto brilla nella natura all'istante del meriggio. L'agricoltore, che prende cibo e riposo; i buoi sdrajati e coperti d'insetti volanti, che, flagellandosi colle code per cacciarli, chinano di tratto in tratto il muso, sopra cui risplendono interrottamente spesse stille di sudore, e abboccano negligentemente e con pausa il cibo sparso innanzi ad essi; il gregge assetato, che col capo basso si affolla, e si rannicchia sotto l'ombra; la lucerta, che corre timida a rimbucarsi, strisciando rapidamente e per intervalli lungo una siepe; la cicala, che riempie l'aria di uno stridore continuo e monotono; la zanzara, che passa ronzando vicino all'orecchio; l'ape, che vola incerta, e si ferma su di un fiore, e parte, e torna al luogo donde è partita: tutto è bello, tutto è delicato e toccante.

Nunc etiam pecudes umbras et frigora captant;
Nunc virides etiam occultant spineta lacertos;
Thestylis et rapido fessis messoribus æstu
Allia serpyllumque herbas contundit olentes.
At mecum raucis, tua dum vestigia lustro,
Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis. [1]

In quel momento, dice Nonno, [2] il sole stesso sembra imbrunire per il calore:

Allor che della terra
Era il mattin nel mezzo, e paventava

[1] *Virgilius*, Ecl. 2, v. 8, seqq.
[2] *Nonnus*, Dionysiac. Lib. 29.

Il caldo viaggiator la sferza ardente
Del bruno Sol, che coll' acceso cocchio,
Co' destrier trafelanti era al meriggio.

Chi crederebbe che quello del mezzogiorno fosse per gli antichi un tempo di terrore, se essi stessi avessero avuto cura d'informarcene con precisio

Fu sentimento antichissimo che gli Dei si las sero di tratto in tratto vedere dagli uomini. Ne d'oro, dice Catullo, quando la pietà e la virtù re vano ancora sulla terra, soleano gli abitatori del discendere spesso a visitarla: [1]

Præsentes namque ante domos invisere castas
Heroum et sese mortali ostendere cœtu,
Cœlicolæ, nondum spreta pietate, solebant.
Sæpe Pater Divûm, templo in fulgente revisens
Annua dum festis venissent sacra diebus,
Conspexit terra centum procumbere tauros.
Sæpe vagus Liber Parnassi vertice summo
Thyadas effusis evantes crinibus egit:
Quum Delphi tota certatim ex urbe ruentes
Acciperent læti Divûm fumantibus aris.
Sæpe in letifero belli certamine Mavors,
Aut rapidi Tritonis hera, aut Rhamnusia virgo
Armatas hominum est præsens hortata catervas.

Gli Etiopi innocenti, ancora dopo spirata l'età l'oro, erano onorati, a dir di Omero, dalla visi Giove, che presso loro trattenevasi a banchettare altri Dei per lo spazio di dodici giorni: [2]

Jer sino al mar de' puri Etiopi al suolo
Giove co' Dei recossi a mensa, e al cielo
Nel dodicesmo di farà ritorno.

[1] *Catullus*, Carm. 64, vers. 385 seqq.
[2] *Homerus*, Iliad. Lib. I. v. 423, seqq.

Alcinoo presso lo stesso poeta dice ad Ulisse: [1]

> Poiché sempre gli Dei, colle Ecatombe
> Allor che gli onoriam, scoperto il volto
> A noi mostrar non hanno a sdegno, e insieme
> Con noi sedere ad una stessa mensa.

Introdotto il delitto nella terra le apparizioni degli Dei, dice Catullo, cessarono quasi del tutto: essi ebbero a sdegno il farsi vedere da uomini macchiati di sangue, e il visitare chi empiamente profanava i loro altari, e disprezzava i loro comandi: [2]

> Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando,
> Justitiamque omnes cupida de mente fugarunt,
> Perfudere manus fraterno sanguine fratres:
> Destitit exstinctos natus lugere parentes:
> Optavit genitor primævi funera nati,
> Liber ut innuptæ poteretur flore novercæ:
> Ignaro mater substernens se impia nato,
> Impia non verita est Divos scelerare parentes:
> Omnia fanda nefanda malo permista furore,
> Justificam nobis mentem avertere Deorum.
> Quare nec tales dignantur visere cœtus,
> Nec se contingi patiuntur lumine claro.

Ben tosto le apparizioni, in luogo di essere desiderate, furono temute. Gli antichi tremarono al solo immaginarsi di poter vedere un Essere di cui non conoscevano la figura, e del di cui potere aveano una spaventosa idea. Raccontavasi che Pane si era qualche volta fatto vedere agli agricoltori, i quali dopo la sua apparizione erano stati sorpresi da una morte improvvisa. Dice Porfirio, presso Eusebio, [3] « che Pane era servo di Bacco e uno dei buoni Genj: che egli era

[1] *Idem*, Odyss. Lib. 7, v. 201, seqq.
[2] *Catullus*, Carm. 64, v. 398, seqq.
[3] *Porphyrius*, ap. Euseb. Præp. Evang. Lib. V, Cap. 5.

talvolta apparso agli agricoltori, mentre lavoravano nei campi, » e « che quelli, i quali erano stati onorati da questa bella visione, improvvisamente erano morti ». Si diede il nome di Panici ai terrori che si credevano cagionati dal Dio Pane, ovvero, come scrive Dionigi di Alicarnasso, [1] da Fauno, con spettri e voci divine. I Romani, al riferire dello stesso autore, in memoria di un terror panico, da cui erano stati colpiti, ersero un altare a Giove Fauno: [2] Orazio, che canta un inno a Fauno, mostra di temerlo, e lo prega a non danneggiare i suoi agnelli e i suoi capretti: [3]

> Faune, Nympharum fugientum amator,
> Per meos fines et aprica rura
> Lenis incedas abeasque parvis
> Æquus alumnis,
> Si tener pleno cadit hædus anno,
> Larga nec desunt Veneris sodali
> Vina crateræ, vetus ara multo
> Fumat odore.
> Ludit herboso pecus omne campo,
> Cum tibi Nonæ redeunt decembres;

tolla, ecco i palpiti, ecco i sudori angosciosi, l'orecchio in aria per spiare ogni romore, i sospetti, e talvolta ancora le visioni immaginarie. Se tutto ciò è proprio dei fanciulli, noi possiamo considerar come tali gli antichi volgari, allevati in una religione che dava peso ai loro errori, e autorizzava i loro spaventi. Soleasi un tempo dormire regolarmente nell'ora del meriggio dopo il pranzo. Questo costume può sembrare antichissimo, e commune anche agli Ebrei, se voglia credersi che esso venga indicato in quelle parole del Cantico: [1] *Indica mihi, quem diligit anima mea, ubi pascas, ubi cubes in meridie, ne vagari incipiam post greges sodalium tuorum.* Ne fece menzione Socrate, presso Platone, in quel luogo: [2] « Se le cicale ci vedessero non disputare nel mezzogiorno, ma dormire, come molti altri... meritamente ci deriderebbono, stimandoci schiavi... che, come la greggia, vadano nel meriggio a prender sonno vicino al fonte ». Varrone [3] chiama elegantemente *insititium* il sonno preso nel meriggio. Cicerone lo chiama *meridiationem*: [4] e Svetonio riportando quel barbaro detto di Caligola, il qual si vantò colla sua moglie Cesonia di aver fatto grandi cose mentre ella dormiva nel mezzogiorno, perché con una sola sentenza avea condannati piú di quaranta infelici, appella *meridiare* il dormir nel meriggio. [5] Augusto

---

[1] Canticum Canticorum, Cap. I, v. 6.

[2] *Plato*, in Phaedro.

[3] Ego hic ubi nox, et dies modice redit, et abit, tamen aestivo die, si non diffunderem meo insititio somno meridiem, vivere non possem. *Varro*, De Re Rust. Lib. I. Cap. 2.

[4] Nunc quidem propter intermissionem forensis operae, et lucubrationes detraxi, et meridiationes addidi, quibus uti antea non solebam: nec tam multa dormiens ullo in somnio sum admonitus, tantis praesentim de rebus. *Cicero*, De Divinat. Lib. II.

[5] Super quadraginta reos quondam ex diversis criminibus una sententia condemnavit, gloriatusque est expergefacta somno Cae-

solea, a dir dello stesso Storico, dormire egli pure dopo il pranzo.[1] Il medesimo di Alessandro Severo nota Lampridio. Plinio il vecchio « dopo il pranzo, che giusta il costume degli antichi solea prender leggero e facile, nell'estate, se glielo permettevano le sue occupazioni, ponevasi a giacere, leggeva un libro, notava e ne faceva estratto ».[2] Dormiva pur nell'estate in tempo del meriggio il giovine Plinio:[3] ma durante il verno non usava prender sonno.[4] Seneca riposava pure alquanto dopo il pranzo. « Dormo pochissimo, » scrivea egli a Lucilio; « tu sai bene qual è il mio costume. Il mio sonno è brevissimo, e non fa quasi altro che dividere il giorno. Mi basta aver cessato di vegliare. Talvolta so di aver dormito, talvolta lo sospetto ».[5] Sidonio Apollinare dice che Teodorico « dopo il pasto, nel mezzogiorno, dormia « sempre poco, spesso nulla ».[6] Altrove scrive di sè e

sonia, *quantum egisset, dum ea meridiaret. Svetonius.* Vit. XII Cæs., in Vita Calig. Cap. 38.

[1] Post cibum meridianum, ita ut vestitus calciatusque erat

dei suoi compagni, che scosso il torpore, ossia il sopor meridiano, aveano usato cavalcare alcun poco per ridestar l'appetito, e farlo invocare la cena.[1] Giuliano imperatore prendea ancor egli riposo dopo il pranzo, come mostrano quelle parole che si hanno in una sua lettera a Libanio: « Lessi jeri la orazione avanti il pranzo quasi intera: dopo terminai di leggerla prima di pormi a riposare ». Procopio di Cesarea parla di una congiura ordinata da Alarico, ed eseguita « verso il meriggio, mentre tutti già.... secondo il costume, prendean sonno dopo il cibo ».[2] Cotesto costume sembra essere stato assai commune fra gli antichi. Esso lo era fra i Romani sin dal tempo di Plauto, il quale chiaramente ne fa menzione in quei versi:[3]

Prandium uxor mihi perbonum dedit,
Nunc dormitum jubet me ire. Minime.
Non mihi forte visum illico fuit.
Melius quam prandium, quam solitum, dedit.
Voluit in cubiculum abducere me anus.
Non bonus somnus est de prandio: apage:
Clanculum ex ædibus me edidi foras.
Tota turget mihi uxor nunc, scio, domi....
Quo magis cogito ego cum meo animo,
Si quis dotatam uxorem habet,
Neminem sollicitat sopor.
Ire dormitum odio est: nunc vero mihi
Exsequi certa res est, ut abeam
Potius hinc ad forum, quam domi cubem.

Può dunque credersi che siffatta consuetudine fomentasse in qualche modo la persuasione in cui erano

---

[1] Excusso torpore meridiano, paulisper equitabamus, quo facilius pectora mareida cibis, cœnatoriæ fami exacueremus. *Idem*, l. c. Lib. II. ep. 9.

[2] *Procopius Cæsariensis*, De Bello Vandalico, Lib. I Cap. 2.

[3] *Plautus*, Mostellar. Act. III, Sc. 2, v. 3, seqq.

gli antichi, che gli Dei e i Genj comparissero in singolar modo, e atterrissero gli uomini nel tempo del meriggio. Dissi fomentasse, perché questa opinione sembra avere un'origine remotissima, che monti quasi al tempo di Adamo. Poiché questi peccò, dice la Scrittura, udì la voce del Signore Iddio, [1] *deambulantis in Paradiso ad auram post meridiem*, o, τὸ δειλινὸν, come interpretano i Settanta. I tre Angeli, che annunziarono ad Abramo la futura nascita d'Isacco e l'imminente gastigo di Sodoma, apparvero a questo Patriarca [2] *in convalle Mambre, sedenti in hostio tabernaculi sui in ipso fervore diei*. La versione dei Settanta ha μεσημβρίας, cioè *nel meriggio*: ed Origene in una Omilia sopra il Cantico, recata in latino da S. Girolamo, parla così: « Osserva diligentemente quei luoghi, nei quali vedrai fatta parola del mezzogiorno. Nella casa di Giuseppe i suoi fratelli pranzano di mezzogiorno. Abramo di mezzogiorno riceve i tre Angeli in ospizio ». E che cos' altro è il Demonio meridiano mentovato nei Salmi, [3] se non il Demonio che apparisce o infierisce

e tra gli Ebrei è comune sentimento che la voce קטב, *Keteb*, che si ha nel testo originale del Salmo, significhi un Demonio fierissimo, che assalisce apertamente e di giorno, mentre gli altri meno arditi si contentano di tendere insidie di notte. Non può dedursi dalle parole del Salmista che egli credesse ai folletti o agli spiriti vaganti precisamente nel tempo del meriggio, ma bensì che gli Ebrei fossero persuasi della loro esistenza. Il poeta, come han fatto anche gli altri Scrittori sacri in molti luoghi, parlava secondo il sentimento commune della sua nazione. Si trovano adunque nelle sacre carte vestigj abbastanza notabili di quella opinione, di cui chiarissimi indizj si hanno presso gli Scrittori profani.

Dice Teocrito che non è lecito ai pastori sonar la fistola nel tempo del meriggio, poichè Pane allora è stanco della caccia, o siede burbero e di cattivo umore: [1]

> No, pâstor, no, della zampogna il suono
> In sul meriggio a noi destar non lice;
> Di Pane abbiam timor, che su quest' ora
> Dopo lungo cacciar lasso riposa.
> Egli è di tristo umor, chè un' aspra bile
> Inquieta entro le nari ognor gli alberga.

Degni di osservazione sono quei versi di Lucano intorno a un bosco sacro di Marsiglia: [2]

> Non illum cultu populi propiore frequentant,
> Sed cessere Deis. Medio quum Phœbus in axe est
> Aut cælum nox atra tenet, pavet ipse sacerdos
> Accessus dominumque timet deprendere luci.

Temevano dunque gli antichi le visioni nel mezzo-

[1] *Theocritus*, Idyll. I, v. 15, seqq.
[2] *Lucanus*, Pharsal. Lib. III, v. 422, seqq.

giorno, non altrimenti che nella notte, ciò che apparisce ancora da quel luogo di Stazio:[1]

> Ingentes infelix terra tumultus
> Lucis adhuc medio solaque in nocte per umbras
> Exspirat, nigri cum vana in prælia surgunt
> Terrigenæ.

Anche le ombre dei morti riputavansi comparire e andar vagando sul mezzogiorno, come vedesi sí nei citati versi di Stazio, sí presso Filostrato, il qual narra che i pastori non ardivano nel mezzogiorno avvicinarsi a Pallene, ossia Flegra, dove giacevano le ossa dei giganti, per timore degli spettri che apparivano in quel luogo facendo uno strepito spaventevole.[2]

Quanto agli Dei, dice Porfirio che nell' ora del mezzodi essi vanno passeggiando a diporto μεσημβριάζοντες, cioè, *meridiantes*: ovvero, come taluno ha creduto, che essi s'incamminano allora ai tempj per dormire.[3] «Quando il sole» cosí egli «declina verso l'austro, non è lecito agli uomini entrare nei tempj. Allora passeggiano gl'Immortali. Perciò suol porsi sulla porta il segno del

lamo, sul mezzogiorno.[1] Callimaco finge che Pallade, colla Ninfa Cariclone, si lavi nel tempo del meriggio:[2]

> Ambe tuffarsi nelle limpid'acque
> Del placido Ippocren, mentre sul monte
> Quieta pace sedea di mezzogiorno:
> Si lavavano entrambe in sul meriggio,
> Mentre tranquillitade era sul monte.

Ovidio similmente dice che Diana, quando fu veduta da Atteone, si lavava nell'ora del mezzogiorno:[3]

> Jamque dies medius rerum contraxerat umbras,
> Et sol ex æquo meta distabat utraque.

Cirene, madre di Aristeo, promette, presso Virgilio, al suo figliuolo di condurlo sul meriggio all'antro di Proteo, che solea dormire in quel tempo:[4]

> Ipse ego te, medios cum sol accenderit æstus,
> Cum sitiunt herbæ, et pecori jam gratior umbra est,
> In secreta senis ducam, quo fessus ab undis
> Se recipit, facile ut somno aggrediare jacentem.

Illustrando questo luogo, scrive Servio: « *Medios cum sol accenderit æstus*, perchè i Numi d'ordinario compariscono in quell'ora »:[5] e cita alcune parole di Lucano, che allegai alquanto sopra.

È dunque evidente che gli antichi aveano del

[1] Et jam media dies, coquente desuper solo, fervebat; nec tamen a cœpto itinere (Antonius) abducebatur, dicens: Credo in Deum meum, quod servum suum, quem mihi promisit, ostendet. Nec plura his, conspicit hominem equo mixtum, cui opinio poetarum, Hippocentauro vocabulum indidit. *S. Hieronymus*, in Vita S. Pauli primi Eremit. Cap. 6

[2] *Callimachus*, Hymn. in lavacr. Pallad.

[3] *Ovidius*, Metamorph. Lib. III.

[4] *Virgilius*, Georg. Lib. 4, v. 401. seqq.

[5] « Medios cum sol accenderit æstus: » Fere enim Numina tum videntur. *Servius*, ad Virgil. l. c. vers. 401.

tempo del meriggio una grande idea, e lo riguardavano come sacro e terribile. Noi abbiamo a rallegrarci che di un pregiudizio una volta sì commune, e di cui si trovano vestigj nei libri più antichi, rimanga ora appena la rimembranza, essendo esso totalmente cancellato dalla mente dei popoli. Ciò non sembrerà assai ordinario a chi conosce quale influenza eserciti tuttora l'antichità sopra i costumi e gli errori del volgo. Si deridono ora i pregiudizj che si aveano anticamente intorno allo sternuto, ma la consuetudine di salutar chi sternuta sussiste anche al presente, e sussisterà sempre nelle nazioni civilizzate.

CAPO VIII.

DEI TERRORI NOTTURNI.

Ombre, larve, spettri, fantasmi, visioni, ecco gli oggetti terribili che faceano tremare i poveri antichi, e che, convien pur dirlo, ispirano ancora a noi dello spavento. Se i pregiudizj sogliono cedere al tempo, questo, pochissimo ha perduto del suo vigore: esso può dirsi il pregiudizio dei secoli. Come è d'uopo ripetere dalla educazione la maggior parte degli errori popolari universali, quella dei fanciulli su questo punto è veramente malvagia, e ben lontana dal corrispondere al presente stato di civilizzazione. Muove la bile del filosofo il vedere con quanta cura s' istruisca un fanciullo intorno alle favole più terribili, e alle chimere più atte a fare impressione sulla sua mente. Egli sa appena balbettare e segnarsi la fronte ed il petto per mostrare di esser nato nella vera religione, che la storia dei folletti e delle apparizioni ha già occupato il suo luogo nel di lui intelletto pauroso e stupefatto. Alquanto inquieto, perché vivace, egli era forse molesto ad una allevatrice impaziente, solita a confondere il brio colla insolenza e a chiamar bontà la dabbenaggine. La novella degli spiriti fu lo specifico sicuro per liberarla dalla importunità del fanciullo. Eccolo infatti divenuto attonito e timoroso; riguardare l'avvicinarsi della notte come un supplizio, i luoghi tenebrosi come caverne spaventevoli; palpitare nel letto angosciosamente; sudar freddo;

raccogliersi pauroso sotto le lenzuola; cercar di parlare, e nel trovarsi solo inorridire da capo a piedi. L'allevatrice ha perfettamente ottenuto il suo intento. Il fanciullo durante il giorno non dimentica i suoi terrori notturni: basta minacciarlo di porlo in fondo ad un luogo oscuro, o di darlo in preda a qualche mostro per renderlo ubbidiente e sottomesso a qualunque comando. Qual barbarie! Le nutrici, o balie, che si servono di questi infami mezzi per tenere in freno i loro allievi, cospirano contro il bene della società, e si fanno ree di una specie di omicidio presso il genere umano. Esse tolgono ai fanciulli il coraggio, che è una delle doti piú proprie a render meno infelice che sia possibile la vita dell'uomo. Quanti mali immaginarj che il coraggio fa scomparire! Quanti mali reali, ma piccioli, che il coraggio disprezza e rende quasi insensibili! Quanti mali gravi, che il coraggio alleggerisce meravigliosamente, e che senza questo valido ostacolo farebbono soccombere lo sventurato sotto il loro peso! La sola esperienza può far cono-

venture, in grazia di cotesti giovani, perché, senza che ce ne avvediamo, non abbiano a empirsi il capo di terrori e di portenti favolosi. Certo dobbiamo aver loro riguardo, né abbiamo a permettere che si avvezzino a udir questi prodigj, i quali li accompagnerebbono per tutta la loro vita, li turberebbono, li renderebbono soggetti a temere d'ogni strepito, li caricherebbono di superstizioni di ogni sorta ». È troppo evidente di fatto la malaugurata influenza che cotesti pregiudizj esercitano sulla mente dell'uomo durante tutta la sua vita. Un ribrezzo involontario in qualche occasione, una ripugnanza secreta ad entrar solo di notte in una camera tenebrosa, o attraversare un appartamento oscuro, è quasi commune ad ogni uomo. Noi la superiamo facilmente, ma ci avvediamo di superarla. Si rende naturale all'uomo una qualità che non dovrebbe mai aver conosciuta. Esso è obbligato a farsi violenza per vincere una forza interna, che è omai, come quella delle passioni, divenuta inseparabile dal suo animo. Meraviglioso potere della educazione! Gli uomini piú grandi non hanno saputo evitarne gli effetti. Voltaire, quel banderajo degli spiriti forti, quell'uomo sí ragionevole e sí nemico dei pregiudizj, tremava nelle tenebre come un fanciullo. L'esperienza ha dimostrato che i piú prodi militari, soliti a bravare i pericoli e a mirare senza turbarsi l'aspetto della morte, hanno ceduto al timore degli spiriti. Non v'ha terrore che possa paragonarsi a quello che ispira la idea delle cose soprannaturali applicata a delle chimere, che nonpertanto non lasciano di essere spaventevoli per una fantasia alterata e prevenuta, come è quella di quasi tutti gli uomini. Se da fanciulli, quando erano ancora incapaci di distinguere il vero dal falso e di conoscere che cosa sia

coraggio, essi non avessero avuta contezza di queste fole; cresciuti e istruiti a riflettere prima di temere, nell'udirle se ne sarebbono fatte beffe, come fa l'uomo savio tuttogiorno degli errori popolari, fra i quali non è stato allevato.

È facile immaginarsi che i nostri avi, i quali vivendo in un tempo in cui le scienze erano bambine, erano bambini ancor essi, non siano stati assai forti di animo per disprezzare le Storie degli spiriti e delle ombre. In luogo delle nostre befane e degli altri nostri spauracchi, essi aveano le loro Lamie, i loro Lemuri, i loro Fauni, i loro Satiri, i loro Silvani. La notte principalmente, secondo la loro opinione, era il tempo in cui questi spiriti indiscreti prendeano piacere di comparire sulla terra turbando il riposo dei viventi. Allora, dice Stazio,

Superis terrena placent.

Le ombre dei morti sceglievano il tempo della notte per uscire dai loro sepolcri. Tale era almeno la opi-

Properzio dice che la notte pone le ombre in libertà di andar vagando, e la luce fa che esse ritornino alle loro sedi: [1]

> Nocte vagae ferimur: nox clausas liberat umbras,
> Errat et abiecta Cerberus ipse sera.
> Luce jubent leges Lethaea ad stagna reverti.
> Nos vehimur: vectum nauta recenset onus.

Perciò Orazio chiamò notturni i Lemuri, i quali altro non erano che le anime dei defonti: [2]

> Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
> Nocturnos lemures portentaque thessala rides?

Ovidio fa derivare la voce *Lemures* dal nome Remo: [3]

> Romulus obsequitur, lucemque Remuria dixit
> Illam, qua positis justa feruntur avis.
> Aspera mutata est in lenem tempore longo
> Littera, quae toto nomine prima fuit.
> Mox etiam Lemures, animas dixere silentum:
> Hic sensus verbi, vis ea vocis erat.
> Fana tamen veteres illis clausere diebus:
> Ut nunc ferali tempore aperta vides.

Persio fa menzione dei Lemuri in quei versi: [4]

> Tunc nigri Lemures, ovoque pericula rupto,
> Tum grandes Galli et cum sistro lusca sacerdos
> Incussere Deos inflantes corpora, si non
> Praedictum ter mane caput gustaveris alli.

Apulejo prega gli Dei che atterriscano il suo avversario Emiliano cogli spauracchi notturni d'ogni sorta, e scatenino contro di lui tutte le ombre dei morti, tutti i Lemuri, tutti i Mani, tutte le larve dell'in-

[1] *Propertius*, Eleg. Lib. IV, El. 7, v. 89, seqq.
[2] *Horatius*, Epist. Lib. II, Ep. 2, v. 208, seq.
[3] *Ovidius*, Fast. Lib. V.
[4] *Persius*, Sat. 5, v. 185, seqq.

ferno.[1] Platone, come nota S. Agostino, dice « che anche le anime nostre sono Genj, e divengono Lari, se hanno ben meritato; Lemuri o Larve, se hanno demeritato; e si chiamano Dei Mani, se è incerto come abbiano menata la loro vita ».[2]

Altro oggetto dei terrori degli antichi erano le Lamie, o *Striges*. Della loro natura non siamo bene istruiti, perchè gli antichi non hanno avuto il coraggio di darcene piena contezza. Altri vuol che fossero pesci, altri uccelli, altri maghe, altri animali di strana specie. Tutto incerto, perchè nessuna fino ad ora se n'è veduta. Sappiamo però che di esse si avea paura sin dal tempo di Lucilio, di cui questi versi serbocci Lattanzio:[3]

> Terriculas, Lamias, Fauni quas, Pompiliique
> Instituere Numæ, tremit has, hic omnia ponit:
> Ut pueri infantes credunt signa omnia ahena
> Vivere, et esse homines: et sic isti omnia ficta
> Vera putant, credunt signis cor inesse in ahenis.
> Pergula pictorum, veri nihil, omnia ficta.

Leggevasi presso Plauto *Laviniæ hic sunt;* ma il Meursio sulla fede d'un vecchio Codice vuol che si legga: *Lamiæ hæc sunt*. Accusavansi le Lamie di succhiare il sangue dei fanciulli, di averne piena la gola, e perfino di mangiarli vivi.

> Neu pransæ Lamiæ vivum puerum extrahat alvo:

disse Orazio del Tragico.[1] Ovidio non sa bene se esso siano uccelli o vecchie streghe:[2]

> Sunt avidæ volucres; non quæ Phineïa mensis
> Guttura fraudabant: sed genus inde trahunt.
> Grande caput, stantes oculi, rostra apta rapinis,
> Canities pennis, unguibus hamus inest.
> Nocte volant, puerosque petunt nutricis egentes;
> Et vitiant cunis corpora rapta suis.
> Carpere dicuntur lactentia viscera rostris:
> Et plenum poto sanguine guttur habent.
> Est illis strigibus nomen: sed nominis hujus
> Caussa, quod horrenda stridere nocte solent.
> Sive igitur nascuntur aves, seu carmine fiunt;
> Næniaque in volucres marsa figurat anus;
> In thalamos venere Procæ. Proca natus in illis
> Præda recens avium quinque diebus erat.

Ecco una bestia molto simile a quei mostri, ai quali si minaccia ora i fanciulli di darli in preda. Questa era veramente assai perniciosa, perchè univa alla malvagità l'artificio, e vezzeggiava i fanciulli per divorarli poi commodamente. Perciò scrisse Sereno Sammonico:[3]

> Præterea si forte premit Strix atra puellos,
> Virosa immulgens exsertis ubera labris.
> Allia præcepit Titini sententia necti,
> Qui veteri claras expressit more Togatas.

---

[1] *Horatius*, Art. Poet. v. 340.
[2] *Ovidius*, Fast. Lib. VI v. 181 seqq.
[3] *Serenus Sammonicus*, De Medicina, Cap. 60, v. 1044, seqq.

S. Isidoro dice perfino che la Strige riputavasi porgere il latte ai bambini. « La Strige, » scrive egli, « è un uccello notturno, che ha tratto il nome dal suono della sua voce, la quale non è che uno stridore. Di essa dice Lucano: [1]

Quod trepidus bubo, quod strix nocturna queruntur.

« Quest' uccello volgarmente chiamasi Amma, perchè dicesi che ama i fanciulli, e porge perfino il latte ai bambini nascenti ». [2] Plinio però, piú incredulo, stima favoloso cotesto amor delle Strigi per i fanciulli, e pensa che la natura di quelle bestie non sia conosciuta. [3] Secondo alcuni poeti la Strige era un ingrediente, di cui si facea uso nelle operazioni magiche.

Addidit exceptas lunæ de nocte pruinas,
Et Strigis infames ipsis cum carnibus alas:

dice Ovidio di Medea: [4] e Properzio di un'altra maga: [5]

Consuluitque striges nostro de sanguine, et in me
Hippomanes fœtæ semina legit equæ.

Lamia colle larve e colle ombre; Suida ne fa una bella donna di Libia, amata da Giove; Diodoro di Sicilia parla di Lamia regina pure di Libia, bella insieme e crudele.[1] Plutarco dice che, « secondo la favola, la Lamia dorme cieca in casa, tenendo gli occhi riposti in certo vaso; quando esce però se li adatta e vede ».[2] S. Isidoro scrive che le Lamie credevansi da taluno così dette *a laniando*, perchè spacciavasi che esse laceravano crudelmente i bambini.[3] Festo ci avverte che si dava il nome di Strigi alle femmine malefiche, le quali, aggiunge, chiamano ancora voratrici. Finalmente Carlo Magno tronca ogni litigio, e proibisce di parlar più delle Lamie o Strigi, ordinando che si condanni al supplizio capitale chiunque avesse osato spacciare che qualche uomo o qualche femmina era divenuta Strige e mangiava gli uomini; e per impedirle di far questo misfatto l'avesse bruciata o mangiata devotamente egli stesso.[4] Dalla voce *Striges* o *Strigr*, è venuto il nome di Streghe, che ancora non si è dimenticato.

Era cosa indegna che le ombre dei morti, o alcuni uccelli affamati turbassero di notte il riposo comune, ma che gli stessi Dei, in luogo di provvedere alla quiete dei mortali commessi alla lor cura, passeggiassero di notte e prendessero sollazzo in ispa-

---

[1] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor. Lib. 20.

[2] *Plutarchus*. De curiositate.

[3] Lamias, quas fabulæ tradunt infantes corripere, ac laniare solitas, ajunt a laniando specialiter dictas. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 8, Cap. 11.

[4] Si quis a diabolo deceptus crediderit, secundum morem paganorum, virum aliquem, aut feminam strigam esse, et homines comedere, et propter hoc ipsam incenderit, vel carnem ejus ad comedendum dederit, vel ipsam comederit, capitis sententia punietur. *Carolus Magnus*, Capitulat, de part. Saxon Cap. 6.

ventar chi dormiva e in molestare chi cammin
per le strade, era in verità grande scandalo. E
metteva urli e schiamazzava per le strade in un m
infernale.

> Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes,

dicea Didone presso Virgilio:[1] ed Apulejo invocando
Luna, « Regina del cielo », esclamava, « o tu sii Cere
inclita madre delle messi... o la sorella di Febo..
Proserpina terribile per gli urli notturni ».[2] Una ma
presso Teocrito, dice alla Luna:[3]

> Su via splendi più bella, a fin che teco
> Favellar possa, e con Ecate inferna,
> Che a' pavidi cagnuoli orrore ispira,
> Quando di notte, d'atre faci al lume,
> Va per le tombe degli estinti e il sangue.

La cagione per cui ad Ecate, o Proserpina, si attri
buiva la proprietà di urlare nella notte, era quest
secondo Servio: « Cerere, » dic'egli, « cercando per tut
il mondo con accese faci Proserpina rapita dal p
dre Dite, la chiamava ad alta voce nei trivj o n
quadrivj. Perlochè nelle sue feste in certi giorni d
terminati le matrone urlano per i quadrivj, come
usa di fare nelle feste d' Iside ».[4] Per ammansare
terribile Ecate, se gli davano per cena, dice lo S

[1] *Virgilius*. Æneid. Lib. IV, v. 609.

[2] Regina Coeli, sive tu Ceres alma frugum parens originali
seu Phoebi soror... seu nocturnis ululatibus horrenda Proserp
Apulejus, Metamorph. sive de As. aur., Lib. 11.

[3] *Theocritus*, Idyll. 2, v. 10, seqq.

[4] Proserpinam raptam a Dite patre cum Ceres cum ince
faculis per orbem terrarum requireret, per trivia eam, vel qua
via vocabat clamoribus. Unde permansit in ejus sacris, ut c
diebus per compita a matronibus exerceatur ululatus, sicut I
sidis sacris. *Servius*, ad Virg. Æneid. Lib. 4, v. 609.

iaste di Teocrito,[1] dei cani ancor teneri, perché giovani, cibo molto gradito al suo palato. Per render vani sogni infausti, dice Tibullo,[2]

> Ipse ego, velatus filo tunicisque solutis,
> Vota novem Triviæ nocte silente dedi.

Volendo dopo cena tornare a casa, prendeano gli antichi dalla mensa un tozzo di pane, al quale davasi il nome di apomagdalia, e lo recavano seco per preservarsi dai terrori notturni, che potevano sorprenderli nella strada. « Ciascuno, » dice Ateneo, « portava seco l'apomagdalia a causa dei terrori notturni, che avean luogo nei trivj ». [3] Aggiunge Eustazio che questi terrori credevansi cagionati da Ecate. Certamente, come bene osserva Erasmo, la precauzione usata dagli antichi di portar seco del pane nell'andar vagando di notte, era molto opportuna a causa dei cani che infestavano le strade. Altro preservativo contro i terrori notturni credevasi essere uno dei grandi denti della Jena. Di questo dobbiamo la notizia a Plinio. [4]

I Satiri in singolar modo, i Fauni, le Ninfe scherzose, erano oltre a ogni credere insolenti in tempo di notte, checché ne dica Lucrezio:[5]

> Sex etiam, aut septem loca vidi reddere voces
> Unam cum jaceres; ita colles collibus ipsis
> Verba repulsantes iterabant dicta referre.
> Hæc loca capripedes Satyros, Nymphasque tenere
> Finitimi fingunt, et Faunos esse loquuntur;
> Quorum noctivago strepitu, ludoque jocanti

---

[1] *Scholiastes Theocriti*, ad Idyll. 2, v. 11.
[2] *Tibullus*, Eleg. Lib. I, El. 5, v. 15, seq.
[3] *Athenæus*, Deipnosoph. Lib. IV.
[4] Contra noctunos pavores, umbrarumque terrorem, unus e magnis (hyænæ) dentibus lino alligatus succurrere narratur. *Plinius*, Hist. nat. Lib. 28, Cap. 8.
[5] *Lucretius*, De Rerum nat. Lib.

Adfirmant volgo taciturna silentia rumpi,
Chordarumque sonos fieri, dulceisque querelas,
Tibia quas fundit digitis pulsata canentum:
Et genus agricolûm late sentiscere, cum Pan
Pinea semiferi capitis velamina quassans,
Unco sæpe labro celamos percurrit hianteis,
Fistulam silvestrem ne cesset fundere musam.
Cætera de genere hoc monstra ac portenta loquuntur,
Nec loca deserta ab divis quoque forte putentur,
Sola tenere; ideo jactant miracula dictis:
Aut aliqua ratione alia ducuntur, ut omne
Humanum genus est avidum nimis auricularum.

Marziale dice, parlando di un platano:[1]

Sæpe sub hac madidi luserunt arbore Fauni,
Terruit et tacitam fistula sera domum.
Dumque fugit solos nocturnum Pana per agros,
Sæpe sub hac latuit rustica fronde Dryas.

Pomponio Mela, descrivendo certo luogo dell'Affrica, dice che v'ha quivi una vasta solitudine, in cui non si vede abitazione nè vestigio di uomo, che di notte però vi si veggono dei fuochi, e vi compajono di

menzione in quel luogo d'Isaia:[1] *Et occurrent dæmonia Onocentauris, et Pilosus clamabit alter ad alterum: ibi cubavit Lamia, et invenit sibi requiem.* Sul qual luogo S. Girolamo fa qualche annotazione, che merita di essere consultata.[2] Dei Pelosi anche altrove si fa menzione nella Volgata d'Isaia:[3] *Sed requiescen tibi bestiæ, et replebuntur domus eorum draconibus, et habitabunt ibi struthiones, et Pilosi saltabunt ibi.* Commentando questo passo S. Girolamo[4] fa menzione dei Fauni ficarii, dei quali si parla in quel luogo di Geremia:[5] *Propterea habitabunt dracones cum Faunis ficariis, et habitabunt in ea struthiones.* Di essi e dei Pelosi ragiona anche S. Isidoro,[6] il quale, come S. Gregorio Magno,[7] confonde i Pelosi cogl'Incubi, e dice che i Fauni ficarii sono certi uomini silvestri, nel che segue S. Girolamo.[8] Di cotesti Satiri e Fauni e Pelosi si avea paura specialmente nei deserti, e diceasi che S. Antonio ne avea veduto uno

---

[1] *Isaiæ*, Cap. 34, v. 14.

[2] *S. Hieronymus*, Commentar. in Isai. Lib. 30, ad l. c.

[3] *Isaiæ*, Cap. 13, v. 21.

[4] Pilosi saltabunt ibi; vel incubones, vel Satyros silvestres quosdam homines, quos nonnulli Faunos ficarios vocant, aut dæmonum genera intelligunt. *S. Hieronymus*, Comment. in Isai. Lib. 5, ad l. c.

[5] *Hieremiæ*, Cap. 50, v. 39.

[6] Pilosi, qui græce Panitæ, latine Incubi appellantur, sive Inui ab ineundo passim cum animalibus: unde et Incubi dicuntur ab incumbendo, hoc est, stuprando. Sæpe enim improbi existunt etiam mulieribus, et earum peragunt concubitum, quos dæmones Galli Dusios nuncupant, quia assidue hanc peragunt immunditiam. Quem autem vulgo incubonem vocant, hunc Romani Faunum ficarium dicunt. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 8, Cap. 11.

[7] Quinam alii Pilosi appellatione figurantur, nisi hi, quos Græci Panas, Latini Incubos vocant? *S. Gregorius Magnus*, Moral Lib. 7, Cap. 15.

[8] Dicuntur et quidam silvestres homines, quos nonnulli Faunos ficarios vocant. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 11, Cap. 3

nella solitudine che S. Isidoro ci descrive, [1] seguendo pure le orme di S. Girolamo. [2] Cassiano distingue tre specie di Fauni, altri dei quali ponendosi in certi luoghi lungo le strade si contentano di prendersi giuoco dei passeggeri, spaventandoli e ridendo del loro timore; altri sono gl'Incubi, che non recano agli uomini alcun danno; altri però sono crudelissimi, si pongono in agguato, assalgono i passeggeri, li trucidano, e lacerano barbaramente i loro corpi. [3] Servio fa degl' Inui degl'Incubi, dei Fauni e del Dio Fatuo, o Fatuelo, una sola persona. [4]

Alle puerpere si assegnavano tre Dei custodi, i quali impedivano che il Dio Silvano entrasse di notte nelle loro abitazioni, e le molestasse. Si faceano passeggiare di notte avanti la porta della casa tre uomini destinati a rappresentare i tre Dei, uno dei quali si chiamava Intercidona, l'altro Pilunno, il terzo Deverra. L'insolente Silvano, veduti gli uomini custodi,

---

[1] Satyri, homunciones sunt aduncis naribus, cornua in frontibus, et caprarum pedibus similes, qualem in solitudine Antonius

e tre segni fatti sul limitare, si asteneva prudentemente dall'entrar nella casa, ed era ben naturale che egli solo non osasse cimentarsi con tre Dei, o anche con tre uomini.[1]

Così paurosi come erano essi stessi, e così carichi di superstizioni e di follie, non arrossivano gli antichi di atterrir per giuoco i fanciulli con racconti orribili o con figure spaventose. La favola della Lamia o della Strige era sempre in bocca delle balie di di quei tempi. Quando i fanciulli stentavano a prender sonno, esse li trattenevano colle novelle delle torri della Lamia e dei pettini del Sole, come vedesi in Tertulliano.[2] Opportunissimo veramente per intimorire i fanciulli era il momento in cui questi già coricati si preparavano a dormire, affinché la impressione, che avrebbe fatta sui loro animi la novella udita dalla nutrice, col favor delle tenebre, del silenzio e dei sogni venisse ad accrescersi, a ingigantirsi o a divenir quasi indelebile. Lucrezio paragona i timori, che bene spesso concepiscono gli uomini per cose vane e da nulla, alle angustie che i fanciulli provano nelle tenebre:[3]

Nam veluti pueri trepidant, atque omnia caecis
In tenebris metuunt: sic nos in luce timemus

---

[1] Mulieri fetæ, post partum, tres Deos custodes (Varro) commemorat adhiberi, ne Silvanus Deus per noctem ingrediatur, et vexet ;eorumque custodum significandorum causa tres homines noctu circumire limina domus, et primo limen securi ferire, postea pilo, tertio deverrere scopis; ut his datis culturæ signis, Deus silvanus prohibeatur intrare;.... ab his autem tribus rebus tres nuncupatos Deos, Intercidonam a securis intercisione. Pilumnum a pilo, Deverram a scopis; quibus Diis custodibus contra vim Dei Silvani feta conservaretur. *S. Augustinus*, De Civ. Dei, Lib. 6, Cap. 11.

[2] Iam si et totam fabulam initietur, nonne tale aliquid dabitur te in infantia inter somni difficultates a nutricula audisse Lamiæ turres, et pectines solis? *Tertullianus*, Adversus Valentinian. Cap. 3.

[3] *Lucretius*, De Rerum nat. Lib. 6.

Interdum, nihilo quæ sunt metuenda magis quam
Quæ pueri in tebebris pavitant, finguntque futura.

Ausonio esortava il suo nepote a non aver timore verso il tempo del mattino:[1]

Degeneres animos timor arguit; at tibi consta
Intrepidus, nec te clamor, plagæque sonantes,
Neu matutinis agitet formido sub horis.

Forse egli intendeva dire al suo nepote che non si turbasse in quell'ora, nel pensare di dover fra poco andare alla scuola, ma certo della Strige dice altrove egli stesso che ne aveano contezza anche i fanciulli:[2]

Nota et parvorum cunis, muliebre scelus, Stryx.

Dice S. Isidoro che le Larve spacciavansi essere uomini malvagi divenuti demonj, ed aver la proprietà di atterrire i fanciulli, e di gracchiare in angoli tenebrosi.[3] Gli antichi faceano ancora artificiosamente delle figure orribili, colle quali prendeansi spasso della semplicità dei fanciulli. Tale era quel ceffo di Batavo, di cui parla Marziale:[4]

Sum figuli lusus, russi persona Batavi.

Non sembra egli di ravvisare nei costumi degli antichi il ritratto dei nostri? Qual dolore per il saggio di vedere che sí antichi sono gli abusi, e che il tempo, che fa tanti danni alla società distruggendo ciò che potrebbe esserle utile, non le ha nemmeno reso il servigio di annientare ciò che le è nocivo!

—

CAPO IX.

DEL SOLE.

Gli errori popolari degli antichi, che ci hanno occupati fino a questo punto, possono dirsi metafisici. Essi riguardano l'Essere supremo, gli spiriti subalterni, la pretesa scienza del futuro, degli augurj, dei sogni. Noi passiamo ora a dei pregiudizj, che potremo chiamar fisici, perchè essi riguardano la natura.

Il Sig. Biot parlando nel dí 6 di gennajo dell'anno 1811 ai membri della classe fisica e matematica dell'Istituto di Francia, sopra l'influenza delle scienze sui pregiudizj popolari, si è congratulato colla umanità dei progressi che lo spirito del volgo ha fatti dopo qualche tempo, profittando, a suo giudizio, del non interrotto crescere e invigorire delle scienze, e

tanto tempo! Duolmi assai di aver letto poco dopo il discorso del filantropo Sig. Biot altro piccolo scritto, ove trovai raccolta ed esposta scherzosamente parte delle infinite superstizioni, che tengono tuttora robustamente incatenate le menti del volgo; duolmi di conoscerne un'altra parte non meno considerabile nè meno ridicola, o piuttosto non meno deplorabile; duolmi di sapere che tutto ciò che lessi, e tutto ciò che udii, non equivale alla somma presso che incalcolabile delle stravaganti idee popolari; duolmi di veder tollerata e propagata sempre piú la costumanza di render gli almanacchi l'alimento annuale dei pregiudizj e il baluardo in qualche modo dell'errore, onde nel secolo illuminato acquista maggior credito, e fa maggior guadagno chi sa meglio ingannare con predizioni e con frodi; dorrebbemi finalmente senza misura di dover predire che la parte piú grande del genere umano sarà sempre appresso a poco la medesima, sempre schiava della prevenzione, sempre intrattabile al saggio, sempre indurita nell'errore, sempre quasi del tutto insensibile al progresso delle scienze, sempre cieca, sempre in opposizione col buon senso. Lasciamo che altri faccia questi vaticinj dolorosi, e rivolgiamoci agli antichi, ai quali dobbiamo una gran parte degli errori che c' inondano.

Di tutte le scienze la fisica, come è naturale, fu tra gli antichi la meno conosciuta, benché forse la piú coltivata. Fra le tenebre che la circondavano, i filosofi affollati davano del capo nel muro, o si urtavano fra loro, e creavano una infinità di errori che altri errori sopravveniano a distruggere, per lasciare ben presto il luogo ad altri abbagli. In questa situazione di cose l'influenza della classe meno rozza sopra i pregiudizj del popolo era nulla, o non facea che aumentarne il

numero. La moltiplicità dei sistemi contribuiva in singolar modo a far che cotesta influenza non avesse luogo. Nei tempi più vicini al nostro un sol sistema ha tenuta d'ordinario riunita la universalità dei dotti. Aristotele, Descartes, Newton, Lavoisier hanno regnato alla loro volta ciascuno universalmente. Quando tutta la classe illuminata unanimemente marcia sotto gli stessi stendardi, la forza unita di un esempio generale può influire qualche poco sopra le menti del volgo: ma quando le opinioni, non già momentaneamente, ma sempre, e senza speranza di conciliazione, erano divise, quando Talete, Aristotele, Zenone, Epicuro regnavano quasi nello stesso tempo sopra un piccolo numero di seguaci, quale influenza poteano esercitare delle forze piccole e separate sopra la gran massa del volgo, ovvero, perché dovea questo lasciarsi persuadere piuttosto da Aristotele che da Platone, piuttosto da Zenone che da Epicuro? Se a ciò si aggiunga la sproporzione immensa che passava tra il numero dei filosofi e quello della classe ignorante, perché in

crederà facilmente che tra la calamita ed il ferro, tra la terra ed un sasso v'abbia certa forza di simpatia, che li spinga ad avvicinarsi l'uno all'altra; ma non si persuaderà giammai che i pozzi rivolti colla bocca allo ingiú non perdano per ciò una stilla della loro acqua; che la terra su cui essa posa, e di cui teme tanto le piú piccole scosse, si muova tuttogiorno più velocemente di una palla da cannone; che le stelle, che sembrangli altrettanti punti, siano in effetto milioni di volte piú grandi del globo che essa abita. Tutto ciò, che è esattamente vero, sembra affatto assurdo al popolo. Quindi errori e pregiudizj senza numero, che si affollano, si moltiplicano, e sono assolutamente ereditarj, perché si giudica ancora, ed è infatti, sotto qualche riguardo, poco necessario l'istruire il popolo sopra queste materie.

Il sole fu il primo oggetto che attirò a sé gli occhi dell' uomo rivolti verso il cielo. Adamo innocente non tardò ad avvedersi che quest'astro non era che la base del trono di un Essere superiore: penitente, non dimenticò la verità che avea appresa nello stato della sua innocenza; ma la dimenticarono ben presto i suoi figli. Il sole era bello, era benefico, la sua luce era di una sorprendente vaghezza, la sua attività era mirabile: ciò bastava perché i popoli lo stimassero degno di culto. Ogni nazione ha avuto i suoi Dei particolari: ma il sole è stato il Dio dell' universo. Van-Dale, [1] Selden, [2] Buddeo, Fourmont, Banier, [3] Shuckford, Warburton, Poupart, [4] Scheuchzer, [5] Osterman, [6] hanno mostrato

[1] *Van-Dale*, De Orig. et Progr. Idolatr. Diss. I.
[2] *Selden*, De Diis Syr. Prolegom. Cap. 3.
[3] *Banier*, Mythologie expliquée.
[4] *Poupart*, dans les Mem. de Trévoux an 1712, mois de Septembre.
[5] *Scheuchzer*, Phys. Sacr. Tab. 327, 328.
[6] *Osterman*, De Astrolatr.

che l'astrolatria, ossia culto degli astri, ha avuta un'origine rimotissima, ed è stata commune alle nazioni, quasi altrettanto che il politeismo. Egli è evidente che oggetto primario di questo culto fu il sole, ciò che apparisce ancora dai Trattati che Lubberto e Nettelbladt hanno scritti sopra questa materia. Macrobio è stato di opinione che tutti gli Dei nella loro origine altro non fossero che il sole, e ha cercato con molte prove, in verità molto solide, di mostrare che questo suo parere era da valutarsi. [1] Esso è stato intieramente, o in parte, seguito dal Braun, [2] dal Vossio, [3] dal Cuper, [4] dal Bona, [5] dal Grandis, [6] dall'Aleandro, [7] dall'Ursino, [8] dallo Spon, [9] dal Thomassin, [10] dal Dempster. [11] Il sole era lo stesso che Bacco, come mostrano, per tralasciare mille altre prove, sí quel verso riferito da Macrobio sotto il nome di Orfeo: [12]

Il vago Sol, cui dàn di Bacco il nume:

sí quel luogo di Virgilio: [13]

Vos, o clarissima mundi

Poculaque inventis Acheloïa miscuit uvis;....
Munera vestra cano.

Ora Ausonio confonde Bacco con molti degli antichi Numi, in quell'epigramma in cui fa dire a Bacco stesso: [1]

Ogygia me Bacchum vocat,
Osirin Ægyptus putat,
Mysi Phanacem nominant,
Dionysion Indi existimant,
Romana sacra Liberum,
Arabica gens Adoneum,
Lucaniacus Pantheum.

L'autore di alcuni versi in lode del sole pubblicati dal Pithou nella raccolta di poesie latine dice di quest' astro:

Sol Liber, Sol alma Ceres, Sol Juppiter ipse,
Sol labor et... ribice, insunt cui nomina mille.

Era sacro al sole il dito annulare della mano destra, a dire di Melampo, [2] come lo era il pollice a Venere, l'indice a Marte, il medio a Saturno, l'auricolare a Mercurio. Può dedursi da un luogo di Apulejo che gli antichi salutassero tutte queste Divinità col portare alla bocca il dito corrispondente; poiché dice egli che adoravasi Venere portando alla bocca il pollice, che appunto a lei era consacrato. [3]

Quando si volle pronunziare qualche cosa intorno alla natura o agli effetti del sole, il numero degli errori oltrepassò di molto quello delle parole. Accorsero i filosofi in ajuto del popolo, ma Anassagora fece del

---

[1] *Ausonius*, Epigr. 30.
[2] *Melampus*, Divinat. de palpit.
[3] Et admoventes oribus suis dexteram, primore digito in erectum pollicem residente: ut ipsam prorsus Deam Venerem religiosis adorationibus venerabantur. *Apulejus*, Metamorph., sive De As. aur. Lib. 4.

sole un ferro infocato,[1] Alcmeone lo credé una lastra,[2] Eraclito un battello,[3] Anassimandro una ruota piena di fiamme uscenti per un orifizio,[4] Filolao un globo di vetro,[5] Epicuro una pomice o una sponga infiammata.[6] Il numero degli errori si accrebbe, e i filosofi continuarono a dire. Eraclito dié al sole un piede di diametro,[7] Epicuro lo fe' grande a un di presso come sembra a chi lo riguarda con occhio nudo,[8] Eudosso credé il suo diametro nove volte piú grande di quello della luna. Non v'ebbe filosofo che non cadesse in gravi errori, e non v'ebbe quasi errore che non fosse riprovato da qualche filosofo. La filosofia degli antichi era la scienza delle contese; le scuole pubbliche che essi avevano, erano le sedi della confusione e del disordine. Aristotele condannava ciò che Platone gli aveva insegnato. Socrate si ridea di Antistene, e Zenone si scandolezzava di Epicuro. Pitagorici, Platonici, Peripatetici, Stoici, Cinici, Epicurei, Scettici, Cirenaici, Megarici, Eclettici, si accapigliavano, si faceano beffe gli uni degli altri, mentre qualche vero saggio si rideva di

tutti. Il popolo, lasciato solo in questo fracasso, non rimaneva ozioso, ma lavorava tacitamente per accrescere l'enorme cumulo degli errori umani.

Tutti sanno che, secondo la volgare opinione degli antichi, il sole al suo tramontare, anelante per il caldo, andava a rinfrescarsi nell'acqua del mare. Ciò forse intese dire l'autor dei versi in lode al sole, pubblicati, come dissi poco sopra, dal Pithou, allorchè scrisse:

> Sol, cui merenti servit maris unda teporem.

Diè alla luce lo Scaligero quei versi di Vomano sul nascer del sole:

> Roscida puniceo Pallantias exit amictu,
> Astriferum inficiens luce oriente polum,
> Sol insigne caput, radiorum ardente corona,
> Promit ab aequoreis Tethyos ortus aquis;

e quelli di Giuliano:

> Tithoni conjux roseo sub limine terras
> Inficit, et coelum lutea sidereum:
> Cum Sol igniferos currus e gurgite magno
> Sustulit, et claris astra fugavit equis.

Così pure quelli di Eustenio:

> Sol oriens, currusque suos e gurgite tollens
> Oceano, claro reddidit orbe diem.
> Flammiferumque jubar terraeque poloque reduxit,
> Et pepulit radiis astra repente suis.

Orfeo disse similmente: [1]

> Ma poi che in Ocean lavossi il sole.

Così Valerio Flacco: [2]

> Ergo ubi puniceas oriens adscenderit undas,
> Tu socios adhibeto sacris.

[1] *Orpheus*, Argonaut.
[2] *Valerius Flaccus*, Argonaut. Lib. 3.

Cosí, Ennodio: [1] cosí altri moltissimi. Solean dire i poeti che l'Aurora sorgea la mattina dal letto dove avea riposato col suo marito. Licofrone dice che ella dormia poco lontano dall'isola di Cerne: [2]

> L'Aurora, che Titon vicino a Cerne
> Nel talamo lasciò.

Mimnermo pone il letto del sole nella Colchide, anzi espressamente nella città di Eete. A sí chiari indizj era facile di rinvenirlo, e infatti alcuni Barbari lo ritrovarono; non però nella Colchide, onde convien dire che Mimnermo abbia preso abbaglio. « Mi mostravano quei Barbari,» dice Pitea Marsigliese presso Gemino, [3] « il luogo dove il sole è solito dormire. Ciò, perché in quei luoghi la notte è assai breve, non oltrepassando per alcuni popoli lo spazio di due ore, né per altri quello di tre: in guisa che il sole poco dopo esser tramontato, sorge per essi di nuovo ».

Non sapendo dove far passar la notte al sole, e nemmen sospettando che egli potesse far parte dei suoi favori a terre e popoli inferiori ad essi, gli antichi

lere, « dice Epicuro presso il Laerzio, [1] » a causa del loro accendersi e del loro spengersi alternativamente ». Può ben essere, soggiunge Lucrezio, che il sole ricomparisca alla mattina solamente: [2]

..... Quia conveniunt ignes, et semina multa
Confluere ardoris consuerunt tempore certo,
Quae faciunt solis nova semper lumina gigni.
Quod genus Idaeis fama'st e montibus altis
Dispersos ignes orienti lumine cerni;
Inde coire globum quasi in unum, et conficere orbem.
Nec tamen illud in his rebus mirabile debet
Esse, quod haec ignis tam certo tempore possint
Semina confluere, et solis reparare nitorem.
Multa videmus enim, certo quae tempore fiunt
Omnibus in rebus: florescunt tempore certo
Arbusta, et certo dimittunt tempore florem.
Nec minus in certo dentes cadere imperat aetas
Tempore, et impubem molli pubescere veste,
Et pariter mollem malis demittere barbam.
Fulmina postremo, nix, imbres, nubila, venti
Non nimis incertis fiunt in partibus anni.
Namque ubi sic fuerunt causarum exordia prima,
Atque uti res mundi cecidere ab origine prima,
Consequa natura'st jam rerum ex ordine certo.

Convien confessare che la cosa non potea esser meglio dimostrata. « Gli Epicurei, » scrive Servio, « dicono che il sole non si reca ad illuminare un altro emisfero, ma che dalla parte dell'Oriente si raccolgono insieme delle scintille, le quali quotidianamente formano il globo del sole ». Di cotesta opinione di Epicuro parla a lungo Cleomede. [3] Piacque essa anche ad Eraclito, [4] onde presso Platone trovasi il proverbio: [5]

---

[1] *Epicurus*, ap. Diogen. Laert. in Vita Epicuri, Lib. X, segm. 91.
[2] *Lucretius*, De Rerum Nat. Lib. V.
[3] *Cleomedes*, Considerat. Cyclic. meteor. Lib. II, Cap. 1.
[4] *Aristoteles*, Meteorolog. Lib. II, Cap. 2.
[5] *Plato*, De Republ. Lib. VI.

« si estinguono molto più presto del sole di Eraclito ». Dello stesso parere, per testimonianza di Origene, [1] fu Senofane, il quale stimò il sole composto di esalazioni, e credé che le ecclissi di quest' astro altro non fossero che il suo spegnersi; aggiunse anzi che per un intiero mese durò la oscurità cagionata da una di queste ecclissi, non avendo il sole potuto riaccendersi. [2] Non è dunque meraviglia che dalla parte di Ponente, quando il sole tramontava si udisse una specie di stridore, cagionato dalle fiamme di questo corpo luminoso, che si tuffavano e si spegneano nell'acqua. Posidonio narra, presso Strabone, [3] di avere udito dire che in Ispagna si sentiva in effetto questo strepito quando il sole piombava al fondo del mare.

Audiet herculeo stridentem gurgite solem:

disse Giovenale: [4] ed Ausonio: [5]

Condiderat jam solis equos Tarpesia Calpe,
Stridebatque freto Titan insignis ibero.

CAPO X.

DEGLI ASTRI.

Gli errori volgari degli antichi intorno agli Dei, alla divinazione, agli spiriti sono errori serj e deplorabili, perchè loro cagionavano danni reali e gravissimi. Quelli che riguardano la fisica, e che erano loro di poco nocumento, sono del tutto curiosi e ridicoli, e noi possiamo sollazzarci con essi senza rimorso a spese dei nostri illustri antenati.

Lo spettacolo di un cielo stellato colpisce ogni uomo riflessivo: esso avrà forse sorpresi e gettati in una dolce estasi i primi uomini. Ma il popolo non è capace di sentimenti delicati, nè questi possono in lui durare assai a lungo, quando l'oggetto che li risveglia è affatto ordinario nella natura. Ben presto cessò la meraviglia, e diè luogo alla curiosità, alla madre del sapere e degli errori. Quello dovea necessariamente esser preceduto da questi.

Fu un nulla per gli antichi, dopo aver divinizzati gli astri, il supporre che qualcuno tra essi precipitasse talvolta dal cielo, con pericolo evidente di rompersi il collo.

Astra cadunt:

disse Stazio: e Lucano: [1]

Lapsa per altum
Aera, dispersos traxere cadentia sulcos
Sidera:

[1] *Lucanus*, Pharsal. Lib. I.

e Teocrito:

> Come quando dal ciel cade una stella.

Ovidio dubitò se gli astri cadessero veramente, o soltanto in apparenza:[1]

> De cœlo stella sereno,
> Quæ si non cecidit, potuit cecidisse videri.

Virgilio però asserí, che essi cadevano in effetto precipitosamente al soffiar del vento:[2]

> Sæpe etiam stellas, vento impendente, videbis
> Præcipites cœlo labi, noctisque per umbram
> Flammarum longos a tergo albescere tractus.

Ma qui egli segue la opinione del volgo, secondo Servio, il quale nega che le stelle possano cadere.[3] Frattanto quella opinione, che era commune agli agricoltori dei tempi di Virgilio e di Plinio,[4] il quale pure di essa fa menzione, è tuttavia quella del volgo dei giorni nostri.

Men felice sorte toccò a quella sentenza antichissima, che il sole, la luna, le stelle, tutti in somma i

gli alimenti che loro sono necessarj. Chi mai avrà potuto fornire alla enorme spesa che si richiedeva per provvedere di vettovaglie quegl' immensi globi, i quali correndo tutto il giorno indefessamente, e trafelando per il caldo, doveano sicuramente essere di buon appetito? Non si esitò molto sopra a questo punto, e la terra fu incaricata di somministrare tutto il necessario per il mantenimento degli astri. Il loro numero eccedente, la loro smisurata corporatura, la totale insufficienza delle piccole risorse che avea la terra, le quali sarebbono state in un momento ingojate dalla minima fra le stelle, non furono valutate in modo alcuno, e la terra dové sottoporsi al peso che le era stato addossato. Il mare principalmente risentí i funesti effetti di questa fatale necessità, perché le sue acque erano state destinate ad alimentare il sole, il quale, essendo piú vicino, esigeva con violenza, e senza risparmio. Disse Anacreonte:[1]

Anela a bevere
La terra, e gli arbori
Bevono il suol.
La sete estinguonsi
Il mar coll' etere,
Col mare il sol.

E Lucrezio:[2]

Unde mare ingenui fontes, externaque longe
Flumina suppeditant? unde æther sidera pascit?

Altra volta disse lo stesso poeta:[3]

Ignes sive ipsi serpere possunt
Quo cujusque cibus vocat, atque invitat euntes,
Flammea per cœlum pascentes corpora passim.

[1] *Anacreon*. Od. 19. v. 1. seqq.
[2] *Lucretius*, De Rerum Nat. Lib. I.
[3] *Idem*. l. c. Lib. V.

La medesima opinione sembra avere avuta in men[te]
Virgilio, allorchè da Enea fe' dire a Didone:[1]

> Polus dum sidera pascet,
> Semper honos nomenque tuum, laudesque manebunt.

In cambio di *polus*, altri legge *palus*: e Servio, commen-
tando questo luogo, dice esser dottrina dei Fisici « ch[e]
le stelle, cioè i fuochi celesti, sieno alimentate dal[le]
acque marine ». Lucano si spiega sopra questo sog-
getto assai chiaramente.[2]

> Vel plenior alto
> Olim Syrtis erat pelago penitusque natabat,
> Sed rapidus Titan ponto sua lumina pascens,
> Æquora subduxit zonæ vicina perustæ,
> Et nunc pontus adhuc Phœbo siccante repugnat.
> Mox ubi damnosum radios admoverit ævum,
> Tellus Syrtis erit; nam jam brevis unda superne
> Innatat, et late periturum deficit æquor.

Ecco in quale stato fu ridotto qualche mare dall'esc-
bitante dispendio a cui dové assoggettarsi per alime[n]-
tare il sole. Altrove dice lo stesso Lucano:[3]

> Flammiger an Titan, ut alentes hauriat undas,
> Erigat oceanum fluctusque ad sidera ducat,
> Quærite, quos agitat mundi labor.

ed altra volta:[4]

> Rumor ab oceano, qui terras alligat omnes,
> Exundante procul violentum erumpere Nilum
> Æquoreosque sales longo mitescere tractu.
> Nec non oceano pasci Phœbumque polosque
> Credimus: hunc, calidi tetigit cum brachia Cancri,
> Sol rapit, atque undæ plus, quam quod digerat aer,
> Tollitur; hoc noctes referunt Niloque refundunt.

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. I, v. 608, seq.
[2] *Lucanus*, Pharsal. Lib 9, v. 311, seqq.
[3] *Idem*, l. c Lib I, v. 415, seqq.
[4] *Idem*, l. c, Lib. 10, v. 255, seqq.

Non è meraviglia che Lucano stoico scrivesse in tal guisa, poichè opinione favorita dagli Stoici fu appunto che gli astri si cibassero dei vapori sollevatisi dal nostro globo. Tengono essi, dice Diogene Laerzio,[1] « che cotesti corpi ignei, e, come questi, gli astri tutti, si nutrano con alimenti che il sole trae, secondo la loro opinione, dall' immenso mare, poiché egli è un fuoco fornito d' intendimento; la luna da quelle acque delle quali può beversi, poichè essa trovasi unita all' aria e vicina alla terra...; gli altri astri dal suolo ». Afferma anche Plutarco[2] che il « sole è, secondo gli Stoici, una fiamma pensante alimentata dal mare ». Clemente Alessandrino scrive parlando del sole:[3] « Vogliono gli Stoici che quest'astro sia un fuoco fornito d'intelletto, il qual riceva dalle acque marine il suo nutrimento ». Ciò infatti dice lo stoico Cleanto presso Stobeo,[4] e Crisippo, pure stoico, afferma, presso lo stesso,[5] nutrirsi la luna « dei vapori che si alzano dalle acque potabili ». Di cotesta opinione degli Stoici parla ancora Porfirio in quel luogo:[6] « Pensan gli Stoici che il sole si pasca delle esalazioni del mare; la luna di quelle dei fonti e dei fiumi; gli altri astri di quelle della terra, e, perciò, che il sole sia un ammasso di materia intelligente, formato dal mare, siccome la luna dalle acque dei fiumi, e le stelle dalle esalazioni della terra ». Piacque, come era naturale, l'opinione della fame degli astri anche allo stoicissimo Seneca, che fe' su di essa molte osservazioni.[7]

[1] *Diogenes Laertius*, in Vita Zenonis Cittiei. Lib. VII, seg. 145.
[2] *Plutarchus*, De Plac. Philos. Lib. 2, Cap. 20.
[3] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. 8.
[4] *Cleanthes*, ap. Stobæum, Ecl. Phys. Lib. I.
[5] *Chrysippus*, ap. Stob. l. c.
[6] *Porphyrius* De antro Nymph.
[7] Totum hoc cœlum, quod igneus æther, mundi summa pars

Secondo Cornificio citato da Macrobio, Omero colla
ua finzione di Giove che si era portato all' Oceano per
isitare gli Etiopi, presso i quali, dovea trattenersi
anchettando sino al dodicesimo giorno, volle indicare
 sole, il quale banchetta colle vivande somministra-
egli dall'Oceano.[1] Di cotesta interpretazione che da-
asi all'indicato luogo di Omero, parla anche altra
olta lo stesso Macrobio senza citare Cornificio.[2] Ippo-

---

laudit; omnes hæ stellæ, quarum iniri non potest numerus; omnis
ic cœlestium cœtus, et, ut alia omnia prætercam, hic tam prope a
obis agens cursum sol, omni terrarum ambitu non semel major,
limentum ex terreno trahunt, et inter se partiuntur; nec ullo alio
cilicet, quam halitu terrarum sustinentur. Hoc illis alimentum, hic
astus est. *Seneca*, Natural. Quæst Lib. VI, Cap. 16. — Terra et pars est
undi, et materia. Pars quare sit non puto te interrogaturum; aut
que interroges, quare cœlum pars sit: quia scilicet non magis sine
oc, quam sine illa, universum esse non potest; quod cum his uni-
ersum est, ex quibus, idest, tam ex illo, quam ex ista, alimenta
mnibus animalibus, omnibus satis, omnibus Stellis dividuntur.
Hinc quidquid est virium singulis; hinc ipsi mundo tam multa po-
centi subministratur; hinc profertur, quo sustineantur tot sidera,
am exercitata, tam avida, per diem noctemque, ut in opere ita et
n pastu. *Idem*, l. c. Lib. II, Cap. 5.

[1] Iovis appellatione solem intelligi Cornificius scribit, cui

crate, a quel che sembra, ammise egli pure la fame degli astri,[1] della quale si parlava certamente molto prima della sua nascita, poiché Anacreonte ne fe' menzione come di cosa creduta universalmente, nel luogo che citai alquanto sopra. Aristotele si ride di questa opinione; narra però che alcuni stimarono il moto, che sembra fare il sole tra l'uno e l'altro tropico, aver luogo a causa del bisogno che esso ha di nutrirsi, e della impossibilità di trovar sempre sufficiente alimento nello stesso luogo.[2] Cleante dicea che il sole non ardiva oltrepassare i tropici per timore di mancare di cibo allontanandosi dall'Oceano.[3] Epicuro, come si raccoglie da Diogene Laerzio,[4] non fu lontano dal riputare gli astri bisognosi di cibo. Senofane stimò il sole, a dire di Plutarco, « composto di fiammelle raccolte insieme col mezzo di esalazioni umide; ovvero una nube infocata ».[5] « Egli credé gli astri, » dice Achille Tazio,[6] « formati da nubi infiammate, e giudicò che essi si spegnessero, e si riaccendessero alternativamente, come carboni, in modo che al loro accendersi ci sembrassero sorgere, e tramontare al loro estinguersi ».

sam Homerum significasse volunt, hauriri de humore nutrimenta sideribus: qui ob hoc Æthiopas reges, epularum participes cœlestium dixit, quoniam circa Oceani oram nonnisi Æthiopes habitant: quos vicinia solis, usque ad Speciem nigri coloris exussit. *Idem*, in Somn. Scip. Lib. 2, Cap. 10.

[1] *Hippocrates*, De flat.

[2] *Aristoteles*, Meteorol. Lib. 2, Cap. 2.

[3] Quid enim? non eisdem vobis placet, omnem ignem pastu indigere, nec permanere ullo modo posse nisi alatur? Ali autem solem, lunam, reliqua astra aquis alia dulcibus, alia marinis? Eamque causam Cleanthes affert, cur se sol referat, nec longius progrediatur solstitiali orbe, itemque brumali, ne longius recedat a cibo. *Cicero*, De Nat. Deorum. Lib. 3.

[4] *Diogenes Laertius*, in Vita Epicuri, Lib. X, segm. 93.

[5] *Plutarchus*, De Plac. Philos. Lib. 2. Cap. 2.

[6] *Achilles Tatius*, Isag. in Arati Phænom. Cap. 11.

desimi servano pure a nutrire i rimanenti astri, tuttochè infiniti. Cotanto tenui e di sì poco cibo bisognosi reputano gli animali che abitano le regioni superiori alla terrestre ».

V'ebbe anche tra i Padri chi tenne per vera la fame del sole e degli astri. S. Ambrogio [1] e S. Isidoro [2] furono di questo numero. Forse anche dello stesso sentimento fu Mario Vittore, il quale nel suo commentario poetico sopra la Genesi disse, parlando delle acque celesti: [3]

Forsitan hic aliquis sic secum errore perito
Disserat; æthereis ne desint pabula flammis,
Et nimius calor ima petens alimenta sequendo,
Exurat mortale genus, cœlumque coruscum
Non possint terrena pati, subjecta deorsum est
Machina firma poli, quæ dum nos protegit umbra,
Interea superimpositis frigescit ab undis.
Numinis at vero divini quærere causas
Mens fuge nostra procul. Plus sit tibi credere semper
Posse Deum quidquid fieri non posse putatur.
Et magnum pelagus super astra et sidera ferri,
Ipsorum ratione proba, qui credere nolunt,
Et mundum pendere volunt, quem conditor ipse
Gestet, et immenso constantem pondere volvat.

Beda dice che l'acqua credevasi servire di alimento al sole, ma non adotta formalmente questa sentenza. [4] Essa

[1] Frequenter et solem videmus madidum, atque rorantem. In quo evidens dat indicium, quod alimentum sibi aquarum ad temperiem sui sumpserit. *S. Ambrosius*, in Hexaemer. Lib. II. Cap. 3.

[2] Sol dum igneus sit, præ nimio motu conversionis suæ amplius incalescit. Cujus ignem dicunt philosophi aqua nutriri, et e contrario elemento virtutem luminis, et caloris accipere. Unde videmus eum saepius madidum, atque rorantem. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 3. Cap. 49.

[3] *Marius Victor*, Commentar in Genes. Lib. I. v. 65. seqq.

[4] *Beda*, De Natura Rerum, Cap. 19.

erit, ubi Favonnius flabit. Exchito lun
a dir vero, in questo luogo, *luna sit*
debba leggersi apparisce da un pass
la luna calante è detta assetata ed
altro significa, se non che questa
decrescere rimane arida e assetata
umori. Non so se *sitientis*, in luogo
leggersi in un altro luogo di Plini
modo debba emendarsi un passo di C
perzio diede alla luna l'epiteto di

> Nunc licet in triviis sicca requie
> Aut per rimosas mittere ver

Nel tempo del plenilunio, o della l
sta riputavasi abbondantemente p
e di rinfreschi. Però Apulejo chian

[1] *Cato*, De Agricultura. Cap. 29.
[2] Fimum miscere terræ plurimum re
luna sitiente... Quocumque tempore facere
Occasu æquinoctiali flante vento fiat, lunaq
Plinius, Hist. nat. Lib. 17, Cap. 9.
[3] Infinitum refert et lunaris ratio, nec
sinam cœli voluit. Inter omnes vero conv
ejus sterni, quem diem alii interlunium.

essa sparge in quel tempo.[1] Varrone appella la luna *aquulentam*:

> Tu cum tremula aquulenta apud alta littora
> Oriris. ac reluces nobilis omnibus.

Era ben naturale che gli astri si riputassero bisognosi di cibo e di bevanda, dacché essi in realtà altro non sono che terribili animali, i quali si muovono di loro posta, e camminano con le loro gambe. Tutta l'antichità perfettamente unanime e concorde ce ne assicura: e chi saprebbe resistere al peso enorme di tanta autorità? A questa si aggiunge la esperienza, poiché Menippo sentì chiamarsi con voce donnesca dalla luna e ne udì varie lagnanze intorno alla soverchia curiosità dei filosofi che non le lasciavano un'ora di libertà e indagavano insolentemente tutti i fatti suoi. Converrebbe esser bene indiscreto per negar fede a un uomo di cuore come Menippo, che ci racconta questa sua avventura.[2] Frattanto vediamo avanzarsi il ceto venerabile dei nostri antichi maestri, che sulla loro parola ci fanno certi aver gli astri un'anima pensante e intelligente, la quale regola tutti i loro moti, e fa che questi corrispondano esattamente e perpetuamente alle leggi universali della natura. Talete, Pitagora, Platone [3] brillano alla testa della folla. Achille Tazio ci mostra vicino ad essi Aristotele e Crisippo. « Che gli astri, » dic'egli,[4] « siano altrettanti animali... si afferma: da Platone nel Timeo, da Aristotele nel secondo del Cielo, e da Crisippo nel libro della Provvidenza e degli Dei ». Scrive Eusebio che « il cielo, il sole, la

[1] Ista luce fœminea collustrans cuncta mœnia, et udis ignibus nutriens læta semina. *Apulejus*, Metamorph. sive De As. aur. Lib. 11.

[2] *Menippus*. ap. Lucian. in Icaromenip. sive Hypernepl.

[3] *Plato*. in Epinom. et in Timæo.

[4] *Achilles Tatius*, Isag. in Arati Phænom. Cap. 13.

luna sono forniti di anima, secondo Platone ». [1] « Avvi, dice Plutarco, [2] un trattato di Aristotele, in cui questo filosofo distingue quattro generi di animali, terrestri, acquatici, volatili e celesti ». In più luoghi infatti delle sue opere, che Gassendi [3] ha avuta cura di raccogliere, manifesta Aristotele la sua opinione intorno all'anima, di cui pensa che siano forniti gli astri ed i cieli. Alcmeone Crotoniate pitagorico, a dire di Clemente Alessandrino, [4] « riputò gli astri non solo animati, ma Dei ». Egli asserì, per testimonianza di Diogene Laerzio, [5] « esser la luna eterna per natura ». Di lui scrive M. Tullio: « Alcmeone Crotoniate, che attribuì la divinità al sole, alla luna, agli altri astri, e di più all'anima, non si avvide che attribuiva l'immortalità a cose mortali ». [6] Anche Varrone, come apparisce da S. Agostino, [7] riguardò i corpi celesti come animati e divini. Canta Ovidio: [8]

[1] *Eusebius*, Præp. Evang. Lib. 13, Cap. 18.
[2] *Plutarchus*, De Plac. Phil. Lib. 5, Cap. 20.

Neu regio foret ulla suis animantibus orba.
Astra tenent celeste solum formæque Deorum:

e Scipione Affricano dice, presso Marco Tullio, che le stelle sono animate da menti divine.[1] Altrove, presso lo stesso scrittore, si legge un lungo discorso intorno all'anima degli astri. Vi si dice che il fuoco del sole è simile a quei fuochi che sono nel corpo degli animali che abitano questa terra; che sì il suolo che l'acqua e l'aria producono animali; che il fluido in cui si muovono le stelle è sottilissimo, mobilissimo, e per conseguenza attissimo a produrne ancor egli, ed anche dei buoni e di fino intendimento; che il moto regolare degli astri e l'ordine esattissimo, che conservano, non possono essere opera della natura, poiché additano un intelletto causante; non della fortuna, poiché niente vi ha di più invariabile, e però debbono necessariamente provenire dalla facoltà di pensare, d'intendere e di operare, di cui fa d'uopo che le stelle siano fornite.[2] Chi mai oserà far fronte a simili raziocinj? Un tal Colote ebbe quest'audacia nefanda. Se ne avvide Plutarco: raccapricciò dapprima, poi scrisse, schiamazzò, mosse guerra terribile al bestemmiatore. « Chi combatte, » grida egli,[3] « ciò che si è sempre creduto? chi ricusa di sottomettersi all'evidenza? Coloro che tolgono la divinazione, che negano la provvidenza degli Dei, che chiamano inanimati il sole e la luna, ai

---

[1] Homines enim sunt hac lege generati, qui tuerentur illud globum, quem in hoc templo medium vides, quæ terra dicitur: hisque animus datus est ex illis sempiternis ignibus, quæ sidera, et stellas vocatis, quæ globosæ, et rotundæ, divinis animatæ mentibus, circulos suos, orbesque conficiunt celeritate mirabili. *Cicero*, Somn. Scipionis, num. III.

[2] *Cicero*. De Nat. Deorum, Lib. II.

[3] *Plutarchus*. Adversus Colot.

quali tutti gli uomini offrono sacrificj, fanno voti, tributano adorazioni ».

Che i Gentili abbiano riguardati gli astri come forniti d'intendimento, non è meraviglioso, poiché cotesto errore è del tutto conforme al loro carattere. L'opinione degli astri animati è una conseguenza naturale, o piuttosto è il fondamento dell'astrolatria. Ma che gli Ebrei, cultori del vero Dio, che i Cristiani, che i Padri dei primi secoli siano caduti nell'errore medesimo, può sembrare alquanto singolare. V' ha qualche luogo nella Scrittura, che in apparenza favorisce questa opinione. Tale, a cagion di esempio, è quello dei Salmi intorno al sole:[1] *Exultavit ut gigas ad currendam viam*: e quello similmente intorno allo stesso astro:[2] *Sol cognovit occasum suum.* Ma chi pensa che la cattiva interpretazione di questi e simili passi abbia introdotta fra gli Ebrei e fra gli antichi Cristiani la opinione degli astri animati, mostra di aver fatto poche riflessioni sopra l'origine e i progressi dei pregiudizj. L'errore, che attribuiva ai corpi celesti la divinità, essendo

tiere d'Israello, commise il grosso fallo d'impiegare due capitoli del suo More Nevochim, ossia maestro o guida di chi dubita, in sostenere la chimera dell'anima degli astri.[1] Rabbi Salomone dicea che il sole cantava in ogni ora qualche inno in lode di Dio. L'Abulense confuta questo rabbino con un argomento che non ammette replica. « Dato ancora, » dic'egli, « che il sole fosse animato esso non potrebbe cantare, perchè non avrebbe bocca, non avrebbe lingua, non gola, non trachea-arteria, in una parola, sarebbe privo degli organi della voce[2] ». L'osservazione è decisiva.

Fra i Padri, Clemente Alessandrino scrisse[3] che « gli astri son corpi spirituali, i quali hanno commune l'amministrazione delle cose cogli Angeli destinati al governo del mondo ». L'autore delle Ricognizioni fa dire a S. Pietro che il sole, la luna e gli altri corpi celesti sono forniti di senso, e godono che il Creatore venga adorato, riprovando gli onori attribuiti indebitamente alle creature.[4] Ma niuno tra gli scrittori

[1] *Maimonides*, More Nevoch. Par. II. Cap. 4, seq.

[2] Sed adhuc dato quod corpora cœlestia animata essent, et sol per se animam haberet, canere non posset, quia ad canendum requiritur potentia vocativa, aut interpretativa, ut alii vocant; corpora tamen cœlestia nullam harum haberent. Ergo non possent canere, quod patet, quia ipsi Philosophi, qui corpora animata dicunt cœlestia, solas duas potentias ipsis animabus tribuunt, scilicet intellectivam, et desiderativam, et ita non efficiunt corpora cœlestia animalia, quamquam sint corpora animata: sed potentia vocativa pertinet ad potentias animales: ergo non est in corporibus cœlestibus, unde nec formare vocem possent. *Tostatus* in [illegible] Cap. 10. v. 12. Quæst. 13.

[3] *Clemens Alexandrinus*, Eclog. ex Scriptur. Prophetic. [illegible] LV.

[4] Tu ergo adoras insensibilem, cum unusquisque habens [illegible] sum nec ea quidem credat adoranda, quæ a Deo facta sunt et habent sensum? idest, solem, et lunam, vel stellas, [illegible] in cœlo sunt, super terram. Justum enim putant, non ea [illegible] ministerio facta sunt, sed ipsorum, et mundi [illegible]

cristiani ha sostenuta la opinione degli astri animati con più impegno che Origene. Egli parla a lungo sopra questa materia nel libro primo dei Principj, ove cerca « se sia lecito riputar gli astri animati e ragionevoli; se le loro anime abbiano o no esistito prima dei loro corpi; se questi debbano dopo la fine dei secoli essere abbandonati da quelle; e se abbia a credersi che siccome noi lasciamo di vivere, così gli astri debban cessare d' illuminare il mondo ». [1] Nel secondo libro della stessa opera dice che le anime dei corpi celesti sono state create prima di essi, e di mala voglia sono entrate in cotesti corpi. [2] Altrove afferma [3] che « ancora il sole ha un tal quale libero arbitrio, e però loda Dio insieme colla luna, giacché è scritto: *Laudate eum sol et luna.* « È chiaro adunque, » soggiunge, « che anche la luna, e conseguentemente tutte le stelle hanno il medesimo arbitrio, poiché si legge: *Laudate eum omnes stellæ et lumen* ». Anche nei libri contra Celso spaccia Origene il pernicioso dogma degli astri animati e dotati di ragione. Dice che egli tien per

bedisce a quel precetto: *Laudate Dominum, sol et na* ».[1] Nondimeno altrove[2] s'induce a sospettare che astri abbian peccato, e che il Redentore sia morto cora per essi, « poiché, » dice, « neppure gli astri sono l tutto puri al cospetto di Dio, giusta quel luogo l libro di Giobbe: *Et stellæ non sunt mundæ in aspectu ejus*: seppur ciò non è detto per iperbole. »

Scrivendo l'Apologia di Origene, S. Pamfilo mar-e ajutato da Eusebio parla della opinione che am-ette l'anima degli astri, e dice che i Cristiani del suo mpo erano divisi di sentimento intorno ad essa, so-enendola altri, altri rigettandola, senza che potesse rsi eretico chi l'avesse abbracciata.[3] S. Agostino ubitò un tempo se dovesse credere gli astri animati;[4] a poi depose ogni dubbio, e diè a vedere in più luo-ii delle sue opere di tener gli astri per affatto ina-mati e privi di ragione. Non così S. Isidoro, il quale mbra avere quasi intieramente adottata la chimerica, a tra il volgo universale idea degli astri animati.[5]

[1] *Idem.* l. c. Lib. VIII, Cap. 66.

[2] *Idem.* Commentar. in Joan. Tom. I, num. 40.

[3] De luminaribus cœli diversa singuli, etiam ipsi, qui sunt in clesiis sentiunt; aliis quidem opinantibus esse animantia, et ra-nabilium animantium; aliis vero putantibus quod irrationabilia it, imo vero quod non solum anima, sed et omni sensu penitus reant, et sola sine spiritu, ac sensu sint corpora. Nemo tamen erito alterum eorum, qui hæc ita diverse sentiunt, hæreticum di-rit, propterea quod non aperte de his traditum est in apostolica ædicatione. *S. Pamphilus*, Apolog. pro Origene. Cap. 9.

[4] *S. Augustinus*, Enchirid. Cap. 58.

[5] Salomon autem quum diceret de sole: « gyrans gyrando va-t spiritus, et in circulos suos revertitur: » ostendit ipsum solem iratum esse, et quod animal sit, et spiret, et vigeat, et annuos. aes suos cursu expleat, sicut et Poeta ait:

Interea magnum sol circumvolvitur annum.

alibi:

Lucentemque globum lunæ, Titaniaque astra
Spiritus intus alit.

aapropter si corpora stellarum animas habent, quærendum, quid ura sint in resurrectione. *S. Isidorus*, De Natura Rerum Cap. 27.

Un luogo di S. Ambrogio [1] ha dato occasione di sospettare che ancor egli abbia soggiaciuto all' error volgare, attribuendo alle stelle l'intendimento; ma il P. Petau mostra che questo luogo è metaforico, [2] e ne adduce un altro dello stesso Dottore, in cui manifestamente si condanna l' opinione degli astri animati. [3]

Certo la maggior parte dei Padri ha rigettato questo errore. Il Petau cita Eusebio, [4] S. Basilio, [5] S. Giovanni Crisostomo, [6] Teodoreto, [7] il Pseudo-Dionigi Areopagita, [8] S. Massimo Martire suo scoliaste, S. Cirillo Alessandrino, [9] S. Giovanni Damasceno, [10] l'epistola scritta da Giustiniano imperatore al Concilio secondo Costantinopolitano e quinto Ecumenico, sopra gli errori di Origene, Procopio di Gaza, [11] Lattanzio, [12] S. Girolamo, [13] S. Pietro Crisologo, [14] e S. Agostino. [15] Io citerò Didimo, Rufino, Orosio e Fozio. Il primo di questi, nel suo scritto sopra la Trinità, che al tempo del Petau non era ancora venuto in luce, mostra chiaramente di aver

gli astri per privi di ragione, allorchè scrive: [1] « Nessuno tra gli spiriti, come ho già dimostrato, è impeccabile: anzi, per servirmi di una espressione iperbolica, non lo è forse neppure veruna sostanza sfornita di ragione: poichè il cielo stesso ed il sole, paragonati colla purità di Dio, non sono irriprensibili ». Rufino, o chiunque altro è l'autore del libro *De Fide*, che si ha sotto il suo nome, chiama opinione da stolti quella che attribuisce anima e ragione ai corpi celesti, e scellerato Origene che adottò questa sentenza. [2] Paolo Orosio tra gli errori degli Origenisti annovera quello degli astri ragionevoli: [3] e Fozio similmente, dopo di aver detto che Origene nel libro primo dei Principj insegna gravi errori intorno alle tre Divine Persone, [4] di più, aggiunge, « spaccia altre cose assurdissime e affatto empie, poichè ammette le fole della metempsicosi e dell' anima delle stelle ed altre tali baje ».

Anche tra i Gentili v' ebbe qualche filosofo, che ricusò di sottomettersi all' errore universale, e di riconoscer le stelle per fornite d' intendimento. Tali furono Anassagora, Democrito, Epicuro. « Che gli astri siano animati, » dice Achille Tazio, « si negò da Anas-

[1] *Didymus*, De Trinitate Lib. II, Cap. 7, segm. 87. A.

[2] Hæc enim (cœlestia lumina) nonnulli mentis errore decepti, animalia rationabilia esse dixerunt. Quorum dementiam etiam nefarius Origenes secutus est, qui cum vellet ex divina Scriptura exemplum sumere, quæ ibi de luminaribus optime dicta fuerunt, hæc ipse perperam, ut sibi libitum est, ausus est vertere. *Rufinus*, De Fide, Cap. 19.

[3] Creaturam quoque subjectam corruptioni non volentem, intelligendam esse dicebant, solem et lunam et stellas et hæc non elementarios esse fulgores, sed rationales potestates; præbere autem servitium corruptioni, propter eum, qui subjecit in spe. *Paulus Orosius*, Commonitor. Ad S. Augustin de errore Priscillianist. et Origenist.

[4] *Photius*. Biblioth. Cod. 8.

sagora, da Democrito e da Epicuro nella Epitome indirizzata ad Erodoto ».[1] Eppure v' ha avuto tra i Moderni chi ha rinnovato l' errore antico, e ha fatto degli astri altrettanti animali. Il Cardinal Gaetano, scrittore di tomi in foglio del secolo decimosesto, di polverosa memoria, discorrendo sopra quelle parole che canta la Chiesa, *Cœli, cœlorumque virtutes*, dice che per virtú celesti s' intendono le anime dei cieli e degli astri.[2] E nel secolo decimottavo un matematico e filosofo accreditato, il Bertucci, nell' opera inedita *De Telluris et Siderum Vita*, non ha riguardati gli astri e la terra come corpi organici e viventi? non ha preteso appoggiare il suo sistema alle teorie astronomiche conosciute? non ci ha voluto quasi far sospettare che l' antica opinione degli astri animati sia stata poi tutt' altro che un errore? Io non so a qual partito si sia appigliato Giulio Cesare Lagalla nel suo scritto, in cui cerca *Se il cielo sia animato dell'anima che dà l'essere e costituisce la sostanza vivente, ossia, come suol dirsi, dell' anima informante;* opuscolo ancora inedito, che

scienza celeste, il legislatore degli astri. Terribile esempio! Esso ci farebbe quasi credere che gli errori, come le comete, abbiano un periodo; che dopo qualche secolo, quando si è cessato di declamare contro di loro, ricompariscano essi sulla scena sotto un nuovo aspetto; e che gli uomini sempre curiosi, sempre inquieti, sempre avidi di scoperte, dopo avere immaginate, adottate e rigettate successivamente opinioni e sistemi, tornino ad abbracciare ciò che aveano rifiutato, e a calcare, senza avvedersene, le pedate impresse dai loro maggiori. Questa riflessione ci condurrebbe a pensare che lo spirito umano non percorra una linea retta di cognizioni, allungata in infinito, ma un circolo limitato, e torni necessariamente di tempo in tempo sullo stesso luogo. Le osservazioni, che alcuni intelletti torbidi hanno fatte intorno alla decisa antichità di molte scoperte, obbliate poscia e ora credute recenti, potrebbono appoggiare questa deduzione, la quale maturamente ponderata, ci farebbe considerare l'idea dei progressi quotidiani dello spirito umano come illusoria, metterebbe in tutto il suo lume quel detto sì sovente ripetuto del più saggio dei Re:[1] *Nihil sub sole novum*: ci farebbe riguardare l'accrescimento reale della massa delle cognizioni come impossibile, e menerebbe per mano i filosofi alla disperazione. Per evitare questo inconveniente dimentichiamo queste tristi immagini. In ogni caso la enumerazione degli antichi errori sarà sempre utile. Essa ci porrà in istato di paragonare le opinioni moderne con cotesti errori, e di conoscere se ciò che ora si tiene per costante sia stato mai sotto altro aspetto condannato dagli uomini; essa metterà i fabbricatori di sistemi, fuori della possibilità di rin-

[1] *Ecclesiastes*, Cap. 1. v. 10.

novare impunemente gli errori antichi; e giacchè la dimenticanza, in cui questi cadono bene spesso, favorisce il loro risorgimento, essa impedirà che i falli dei nostri antenati vadano mai sepolti in questa fatale obblivione.

—

CAPO XI.

DELL' ASTROLOGIA, DELLE ECCLISSI, DELLE COMETE.

L' uomo aveva tratto argomento di temere da tutte le cose. La Divinità non era grande per lui, se non in quanto gl' ispirava del timore. Incerto e pauroso egli si era precipitato al piede delle piante, cui la sua mano avea procacciato il nascere; e avea paventato nel mordere il prodotto di alcuna di esse di stiacciare co'denti un qualche Dio:

Porrum et cepe nefas violare et frangere morsu. [1]

Ben tosto anche il cielo, che da principio non avea forse eccitata che la sua meraviglia, divenne per lui un oggetto d' inquietudine. Si pensò che i diversi movimenti di quei corpi lucidi, che brillano sopra la volta azzurra del firmamento, potessero aver qualche correlazione coll' avvenire. L' uomo avea conosciuto che la scienza del futuro una volta acquistata l'avrebbe messo in grado di evitar mille pericoli, e di ottener grandi vantaggi. La curiosità, la cupidigia, il timore lo spinsero a far delle ricerche per trovar questa scienza chimerica, e gl' impedirono di ravvisare l'assoluta insufficienza dei mezzi che egli impiegava per conseguire questo intento. Si vide che il sole col cangiar di posi-

[1] *Juvenalis*, Sat. 15. v. 9.

zione cagionava la diversità delle stagioni, lo sviluppo o l' inceppamento dei prodotti della terra, la periodica variazione della temperatura dell'aria. Convenne osservare quest' astro per conoscere fra quanto tempo la messe sarebbe stata in ordine per la ricolta, le fronde della foresta avrebbono ingiallito, il lupo sarebbe sceso urlando dalla montagna coperta di neve. Si notò che i diversi moti del sole corrispondevano esattamente alle diverse vicende che si succedeano sulla terra. Dopo ciò non si tardò molto a concludere, che tra il cielo e la terra v' avea una relazione manifesta, e che la parte inferiore del mondo dipendea manifestamente dalla superiore. Si estese la influenza, che il sole esercita sopra il nostro globo, alla luna, ai pianeti, alle stelle tutte; gli astri furono creduti gli arbitri delle cose terrene; la scienza dei loro movimenti fu riputata quella del futuro. Ecco l'origine naturale dell' astrologia. Per conoscere la vanità di quest'arte convenia aver fatto un gran numero di osservazioni, che il tempo non avea permesso di fare. Quando si potè averle fatte, quando si fu in

ıre, facesse nascere istrioni. [1] Venere in Capricorno, in Acquario, fu riputata segno infausto per le femine che nascevano mentre quel pianeta si trovava in ıesta posizione. Marte in Ariete, congiunto a Venere, creduto render forti insieme e delicati gli uomini e venivano al mondo nel tempo di questa congiunıne. [2] Guai a chi nasceva sotto il segno malaugurato llo Scorpione. La sua vita non poteva esser felice.

> Seu libra seu me Scorpius adspicit
> Formidolosus, pars violentior
> Natalis horæ, seu tyrannus
> Hesperiæ Capricornus undæ;

:e Orazio. [3] Saturno era un tristo pianeta. Giove era i benigno. Perciò lo stesso Lirico scrive a Mecenate: [4]

> Utrumque nostrum incredibili modo
> Consentit astrum. Te Jovis impio
> Tutela Saturno refulgens
> Eripuit, volucrisque Fati
> Tardavit alas, cum populus frequens
> Lætum theatris ter crepuit sonum:
> Me truncus illapsus cerebro
> Sustulerat, nisi Faunus ictum
> Dextra levasset, mercurialium
> Custos virorum.

ipione Affricano, presso Cicerone, chiama benefico ove, e terribile Marte. [5] Infatti questo pianeta portan-

[1] *Bardesanes*, Dial. Contra fat. ap. Euseb. Præp. Evang. Lib. VI, p. 10. *Pseudo-Clemens*, Recognit. Lib. 9. *S. Cæsarius*, Dial. II. Reons. ad Iterrogat. 109.

[2] *Idem*, l. c. *Bardesanes*, Dial. Contra fat. ap. Eus. Præp. ang. Lib. 6. Cap. 10. *Pseudo-Clemens*. Recogn. Lib. 9.

[3] *Horatius*, Carm. Lib. 2, Od. 17, v. 17, seqq.

[4] *Idem*, l. c. v. 21. seqq.

[5] Deinde est hominum generi prosperus et salutaris ille ful-, qui dicitur Jovis: tum rutilus horribilisque terris, quem Marm dicitis. *Cicero*, Somn. Scip. num. 1.

dosi alla casa di Venere, o ricevendo questa nella sua, o trovandosi diametralmente opposto alla luna, cagiona stragi orribili e morti di donne uccise dai loro mariti, come ci fa sapere il peritissimo astrologo Giulio Firmico.[1] Di cotesta cattiva influenza di Marte rende compiutamente ragione Macrobio.[2]

Era ben naturale che gli antichi tremassero all'improvviso oscurarsi del sole e della luna, e al coprirsi la natura di tenebre tutto ad un tratto. Questo fenomeno è terribile per sé medesimo. Quando il sole è oscurato da una nuvola, si vede il corpo che ce ne toglie la luce. Ma quando esso si ecclissa, niun corpo si vede che se gli sovrapponga: il solo suo disco rimane offuscato, e sembra annerire a poco a poco a guisa di un carbone che va a spegnersi. Questa idea si presenta naturalmente a un intelletto non istruito, all'accadere di una ecclissi. Gli antichi temerono infatti che il sole e la luna si spegnessero al loro ecclissarsi, o corressero almeno pericolo di estinguersi, e questo timore non potea esser tolto che dalla scienza. Ma questa, come era necessario, fu preceduta dalla ecclissi, e la prevenzione, che

tinuò a tremare per la terra. La violenta impressione, che le ecclissi avean fatta sopra gli animi, non svaní che dalle menti dei piú saggi. Il popolo, e con esso gran parte dei dotti, riguardò la ecclissi come un presagio infausto. È nota la trista avventura di Nicia, riferita da Tucidide,[1] da Diodoro di Sicilia,[2] e da Plutarco.[3] Questo generale ateniese assediava con poco felice esito Siracusa. Per salvare la sua armata risolvè di sciogliere l' assedio e di abbandonare la Sicilia. A mezza notte, mentre si è sul punto di far vela, la luna si ecclissa totalmente. Nicia, cosí superiore ai pregiudizj come fortunato, si spaventa, si confonde, consulta gl' indovini. Questi decidono che fa d' uopo differire la partenza di tre giorni, come narra Diodoro, o di ventisette, come scrive Tucidide. Si ubbidisce all'autorevole decisione: ma i nemici mostrano ben tosto che quei lunatici interpreti hanno errato nel loro calcolo. La sventura presagita dalla ecclissi arriva prima del tempo destinato alla partenza: i nemici escono dalla città, attaccano gli Ateniesi, li sconfiggono, fanno prigionieri i loro due generali Nicia e Demostene, e li condannano a morte dopo aver distrutto tutto il loro esercito.

Il re Archelao era sí ignorante nelle cose della natura, dice Seneca, « che nel giorno di una ecclissi del sole chiuse la reggia, e fe' tondere il figlio, ciò che suol farsi in occasione di lutto e in tempo di calamità ».[4] Questo filosofo, parlando di Socrate, che, invitato da Archelao a recarsi presso di lui, ricusò

[1] *Thucydides*, Hist. Belli Pelopon. et Athen. Lib. 3. Cap. 12.
[2] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor. Lib. 13.
[3] *Plutarchus*, in Vita Niciæ.
[4] Ut quo die solis defectio fuit, regiam clauderet et filium (quod in luctu ac rebus adversis moris est) tonderet. *Senec.* De benefic. Lib. V, Cap. 6.

bellamente di farlo, prende a discorrere delle ecclissi, ed espone in un modo intelligibile e facile la vera causa di questi fenomeni.[1]

Famosissima è stata presso gli antichi, ed è tuttora presso i moderni, la ecclissi del sole, avvenuta, secondo Bayer e Costard, nell'anno 603 avanti Gesù Cristo, secondo Newton e Riccioli, nel 585. Ne hanno parlato Erodoto, Eudemo,[2] Cicerone,[3] Plinio,[4] Temistio,[5] Clemente Alessandrino,[6] Malala,[7] Suida.[8] Erano cinque anni che Ciassare primo, re della Media, guerreggiava contro Aliatte re della Lidia, senza ottenere vantaggi solidi. Nel sesto anno di questa guerra, mentre le due armate erano impegnate in una battaglia, si ecclissò il sole. Gli eserciti spaventati cessarono di combattere, e si separarono vicendevolmente: si venne a un accordo, e la guerra fu terminata.

Mentre però i prodi da una parte nell'atto di af-

[1] Quantum fuisset beneficium, si timentem e latebris suis extraxisset, et bonum animum habere jussisset, dicens: Non est ista solis defectio, sed duorum siderum coitus, cum luna humi-

frontare i pericoli, e di bravare la morte, soccombevano così vilmente alla forza dei pregiudizj: la scienza trionfava dall'altra per mezzo di un filosofo imbelle. Talete avea predetta questa ecclissi, e tutta la Grecia rimase attonita, vedendo avverarsi questa predizione.

Non fu questo il solo trionfo che essa riportò sopra l'ignoranza all'avvenire delle ecclissi. Dopo che la filosofia, resa più commune tra gli uomini, cominciò ad esercitare la sua influenza sopra la classe elevata, anche dei guerrieri e dei generali seppero vincere i pregiudizj, come vincevano i loro nemici. L'esercito ateniese comandato da Pericle era per imbarcarsi. Si ecclissa il sole, e lo spavento si sparge per tutta l'armata. Pericle vede il suo piloto smarrito ed incerto che impallidisce, e si confonde. Gli getta il suo mantello sul volto, gli fa osservare che come quel mantello posto tra i suoi occhi e gli oggetti circostanti gl' impedisce di vedere questi ultimi, così la luna collocata tra i nostri occhi ed il sole ci toglie la vista di quest'astro: rassicura in tal modo l'esercito, e fa continuare le sue operazioni.

Dione era vicino a partire da Zacinto colla sua armata per far guerra a Dionigi tiranno di Siracusa. Si facevano libazioni e voti ad Apollo, quando la luna, quasi volesse attraversare un' impresa sì bella, venne ad oscurarsi. Dione, che conosceva la causa di questo fenomeno, rimanea intrepido, senza dar segno di turbamento: ma i soldati comparivano attoniti e intimoriti. Milta auguro si fa innanzi, incoraggisce le truppe, e le assicura che il fenomeno, lungi dall essere infausto per esse, minaccia il tiranno, e favorisce la loro intrapresa.[1] È più facile vincere i pregiudizj delle menti

[1] *Plutarchus*, in Vita Dion.

deboli, che non sanno rimanere senza qualcuno di essi, con dei nuovi errori che colla pura verità; la quale bene spesso non ha forza bastevole per persuaderle. Dione, dice Plutarco, [1] « senza badare alla ecclissi... fece vela, e giunto in Siracusa ne cacciò il tiranno. »

Poiché Agatocle con un tratto di audacia, che sarà sempre raro nelle storie, sbarcando in Affrica mentre la sua capitale era assediata dai Cartaginesi, ebbe mostrato a Scipione il modo con cui avrebbe potuto, assalendo l'Affrica, liberar l'Italia, vide il suo esercito turbato a cagione di un'ecclissi avvenuta mentre esso era in mare. [2] Agatocle fu sollecito di prevenire gli effetti di questo turbamento, che potea esser fatale in un tempo in cui v'avea bisogno del più grande ardore. Egli persuase ai suoi soldati « che il prodigio, se fosse accaduto prima che essi partissero, avrebbe potuto credersi infausto per loro; ma essendo avvenuto dopo la loro partenza, dovea stimarsi sfavorevole a quelli, verso i quali era diretto il loro viaggio. Ché le ecclissi degli astri cangiavano sempre lo stato delle cose, e minac-

e si chiuse senza mezzi di scampo in una terra nemica per trovarvi la vittoria o il sepolcro.

Sulpicio Gallo fu abbastanza perito nell'astronomia. Conosceva la causa delle ecclissi, e sapeva predirle. Catone il vecchio ne fa un bell'elogio presso Marco Tullio. « Quante volte, » dic' egli, « lo sorprese il mattino, occupato intorno a qualche operazione che avea cominciata nella notte! Quante volte lo sorprese la notte, intento a far ciò che avea cominciato nel mattino »! [1] La sua scienza, dice Valerio Massimo, giovò alla Repubblica. Egli era militare e tribuno. Nella guerra contro Perseo, nella notte prima della battaglia che decise della sorte della Macedonia, la luna si ecclissò, e i Romani furono colpiti da spavento. Sulpicio fattosi innanzi, e spiegata la cagione del fenomeno, rassicurò l'esercito, che Paolo Emilio menò lieto e coraggioso alla battaglia e alla vittoria. Egli però, dice il citato istorico, non avrebbe vinti i nemici di Roma, se Sulpicio non avesse vinto il timor dei Romani. [2] Il fatto è riferito alquanto diversamente da Tito

---

[1] Mori pæne videbamus in studio dimetiendi cœli atque terræ C. Gallum familiarem patris tui, Scipio! Quoties illum lux noctu aliquid describere ingressum, quoties nox oppressit, cum mane cœpisset! Quam delectabat eum defectiones solis et lunæ multo nobis ante prædicere! *Cicero*, De Senectute, num. 14.

[2] Sulpicii Galli maximum in omni genere literarum recipiendo studium plurimum reipublicæ profuit. Nam cum L. Pauli, bellum adversum regem Persen gerentis, legatus esset, ac serena nocte subito luna defecisset, eoque, veluti diro quodam monstro, perterritus exercitus noster, manus cum hoste conserendi fiduciam amisisset, de cœli ratione et siderum natura peritissime disputando, alacrem eum in aciem misit. Itaque illi inclytæ Paulianæ victoriæ liberales artes Galli aditum dederunt, qui nisi ille metum nostrorum militum vicisset, imperator romanus vincere hostes haud potuisset. *Valerius Maximus*, Dict. factorumque memorabil. Lib. 8, Cap. II, num. 1.

In simil guisa Claudio imp
Dione, [5] « accadere una ecclis
natalizio, e temendo egli che qu
occasione a qualche tumulto, p
altri prodigj: prima che accade
al pubblico con uno scritto, in
il sole si ecclisserebbe, e deter
sarebbe avvenuto, e la durata d

---

[1] C. Sulpicius Gallus tribunus
qui prætor superiore anno fuerat, con
militibus vocatis pronunciavit, nocte
tento acciperet, ab hora secunda us
tis lunam defecturam esse: id quia
ribus fiat, et sciri ante et prædici poss
Septembris insecuta est dies, edita ho
manis militibus Galli sapientia prope
triste prodigium, occasum regni per
movit; nec aliter vates. Clamor ululat
fuit, donec luna in suam lucem emer
Lib. 44, Cap. 37.

[2] Rationem quidem defectus utri
in vulgus extulit Sulpicius Gallus, qui
sed tum tribunus militum, sollicitudi
quam Perseus superatus a Paulo est, i
productus ad prædicendam eclipsim, n
Plinius, Hist. nat. Lib. II, Cap. 12.

dicò ancora le cause, per le quali la ecclisse dovea necessariamente accadere ».

Non meno durevole del timore ispirato dalle ecclissi, e più commune forse fra i dotti, è stato quello cagionato dalle comete. Un corpo luminoso di figura non ordinaria, veduto in una notte oscura nel cielo, accompagnato da una lunga e larga striscia di fuoco, o circondato di fiamme, è, quanto all'apparenza, un oggetto tristo e spaventoso. Se la scienza ha tardato tanto a darci delle nozioni certe intorno alla natura delle comete, se essa non ci ha ancora bene istruiti intorno a quella delle loro code, dobbiamo noi meravigliarci che i nostri antenati nei tempi d' ignoranza abbiano inorridito alla vista di un fenomeno notturno, il di cui aspetto ha in verità qualche cosa di terribile, e lo abbiano riguardato come un funesto presagio?

Silio Italico ha preso a descrivere questi astri in quei versi: [1]

> Crine ut flammifero terret fera regna cometes,
> Sanguineum spargens ignem: vomit atra rubentes
> Fax cœlo radios, et sæva luce coruscum
> Scintillet sidus, terrisque extrema minatur.

Claudiano li ha descritti similmente, e forse con più eleganza, in quel luogo: [2]

> Augurium qualis laturus in orbem,
> Præceps sanguineo delabitur igne cometes,
> Prodigiale rubens; non illum navita tuto,
> Non impune vident populi, sed crine minaci
> Nunciat aut ratibus ventos aut urbibus hostes.

Altrove egli chiama ferale la loro chioma: [3]

> Unde rubescentes ferali crine cometæ:

[1] *Silius Italicus.* De Bello Punico Secundo.
[2] *Claudianus.* De Raptu Proserpin. Lib. I.
[3] *Idem.* De Magnete. v. 4.

ed altrove pur dice:[1]

> Et numquam cœlo speciatum impune cometen.

Virgilio chiama sanguigno e lugubre lo splendore delle comete:[2]

> Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
> Sanguinei lugubre rubent.

Altra volta dice, parlando del tempo che seguì la morte di Cesare:[3]

> Non alias cœlo ceciderunt plura sereno
> Fulgura, nec diri toties arsere cometæ.

Silio Italico dà alle comete il tristo nome di distruggitrici dei regni:[4]

> Non unus crine corusco
> Regnorum eversor rubuit lethale cometes.

Valerio Flacco limita il loro potere a far del male ai regni ingiusti:[5]

> Acer ut autumni canis, iratoque vocati

Ægrotet natura, novum sortita sepulchrum.
Quin et bella canunt, ignes subitosque tumultus
Et clandestinis surgentia fraudibus arma.
Externas modo per gentes ut fœdere rupto
Cum fera ductorem rapuit Germania Varum,
Infecitque trium legionum sanguine campos:
Arserunt toto passim minitantia mundo
Lumina, et ipsa tulit bellum natura per ignes,
Oppositque suas vires, bellumque minata est.
Nec mirere graves hominum rerumque ruinas:
Sæpe domi culpa est, nescimus credere cœlo.
Civiles etiam motus cognataque bella
Significant.

Canta Tibullo:[1]

Hæc fore dixerunt, belli mala signa, cometen,
Multus ut in terras deplueretque lapis.

E Prudenzio:[2]

Tristis cometa intercidat,
Et si quod astrum sirio
Fervet vapore, jam Dei
Sub luce destructum cadat.

Anche Plinio partecipò, a quel che sembra, del pregiudizio popolare intorno alle comete.[3]

Credeasi volgarmente che le comete presagissero la morte del sovrano che regnava nel tempo della loro

[1] *Tibullus.* Eleg. Lib. II, El. 5. v. 71. seq.
[2] *Prudentius.* Cathemerin. Hymn. 12. v. 21. seqq.
[3] Cometes nunquam in occasura parte cœli est, terrificum magna ex parte sidus, ac non leviter piatum, ut civili motu, Octavio Consule, iterumque Pompeii et Cæsaris bello. In nostro vero ævo, circa veneficium quo Claudius Cæsar imperium reliquit Domitio Neroni, ac deinde principatu ejus assiduum prope ac sævum. Referre arbitrantur, in quas partes sese jaculetur, aut cujus stellæ vires accipiat, quasque similitudines reddat, et quibus in locis emicet. *Plinius.* Hist. nat. Lib. 2. Cap. 25.

apparizione, e il rovesciamento dei regni, come vedesi presso Tacito[1] e Svetonio.[2]

Crinemque timendi
Sideris et terris mutantem regna cometen:

disse Lucano.[3] Fu veduta una cometa anche poco prima della morte di Vespasiano. Questo principe, che non era allora di umore di temere i presagj e gli augurj, disse ad alcuni che parlavano dell'apparizione di quell' astro: « Cotesta cometa non minaccia me, ma il re dei Parti. Egli ha lunga chioma, io all'opposto son calvo ».[4] Piacque questo detto, e divenne celebre presso gli storici. Svetonio non ha trascurato di farne menzione:[5] e l'autore dell'Epitome *Della vita e dei costumi degli Imperatori Romani*, che si ha tra le opere di Sesto Aurelio Vittore, lo ricorda similmente.[6]

Nel secolo nono uno scrittore che ci ha lasciata la vita di Luigi I il Pio, figlio di Carlo Magno, sotto il titolo di Annali Astronomici, ebbe spirito bastevole per ridersi del timore che ispiravano le comete. Ciò è molto per un contemporaneo di Luigi il Pio, che

nell'837 cadde infermo per il terrore concepito all'apparire di una cometa, e nell'840 morì di spavento dopo aver veduta una ecclissi del sole. La cometa nel 1456 apparsa in un tempo, in cui i Turchi, dopo avere schiacciato l'Impero greco, minacciavano di far provare lo stesso trattamento all'Europa, costernò gli spiriti in guisa straordinaria, e gittò gli animi in un estremo abbattimento: eppure essa era quella cometa, che ricomparendo poscia successivamente e con un determinato periodo negli anni 1531, 1607, 1682, 1759, dovea far trionfare il sistema di Newton, che considerò cotesti corpi come altrettanti astri soggetti alla legge astronomica universale della regolare rivoluzione; dovea illuminare il mondo intorno alla natura delle comete e alla vera causa del loro apparire; e dovea rassicurare tutti i saggi, e fare svanire per sempre dalla loro mente i chimerici timori, che la vista delle comete avea per tanto tempo ispirati. Così, mentre l'ignoranza esercitava da un lato il suo assoluto dominio sopra gli Europei, Regiomontano osservando dall'altro la cometa del 1456 preparava i progressi della scienza e gli effetti vantaggiosi che questi dovean produrre negli animi.

Seneca, il quale non sembra avere avuto gran fatto paura delle comete, e che riconobbe e sostenne il ritorno periodico di questi astri, « qual meraviglia, » dice, « che non si conoscano ancora leggi certe del moto delle comete sì rare a vedersi, e che siano ignoti il principio e il fine della rivoluzione di quegli astri che non ritornano se non dopo lunghissimo tempo?... Verrà un'epoca, in cui il maggior numero dei secoli che saran passati, e la maggior diligenza che si sarà impiegata nell'esame delle cose, faranno conoscer ciò che ora s'ignora... Verrà un'epoca, in cui i po-

steri nostri si meraviglieranno che noi abbiamo ignorato ciò che sembrerà ed essi chiarissimo ».[1] Alquanto dopo egli ripete: « Certamente molte cose, che noi non sappiamo, saranno note ai popoli che verranno. Molte cognizioni sono riserbate a dei secoli, nei quali la memoria di noi sarà spenta ».[2] La predizione di Seneca si è avverata. La sua opinione intorno alle comete è ora dimostrata dalla esperienza, e tenuta da tutti i dotti per vera. Ma la memoria degli antichi non è ancora spenta, come egli credea dovere avvenire. Dopo dieciotto secoli noi ci ricordiamo dei suoi detti, e rendiamo giustizia alla sua previdenza, e alla profondità delle riflessioni che egli avea fatte intorno alla natura dell'uomo. Anche la memoria dei pregiudizj del suo tempo dura peranche; anche gli effetti di questi si risentono tuttora dal popolo. Quante vestigia delle superstizioni che gli antichi aveano intorno agli astri rimangono ancora in un secolo che si chiama illuminato, e che lo è infatti quanto alla classe istruita! Quanti folli, che calcolano la quantità dei prodotti della terra, la qualità delle stagioni e l'esito

gari, spargendo di ridicoli presagj i loro miserabili almanacchi, avendo cura d'indicare diligentemente tutte le lunazioni, profittando, per fare un sordido guadagno, dei pregiudizj che ogni uomo illuminato dovrebbe cercar di distruggere, e non arrossendo di pubblicare colle stampe cose affatto chimeriche e pazze, colla sola mira di gabbare il volgo e di trarne danajo! Quante osservazioni sopra il crescere e il calar della luna si fanno assiduamente, e si faranno forse sempre dagli agricoltori, osservazioni che M. de la Quintinié e M. Normand, peritissimi agronomi, dopo mille esperienze fatte colla possibile esattezza, [1] e M. Rohault similmente dopo venticinque anni di costante ispezione, [2] hanno trovato essere affatto vane ed inutili! Non sembra egli che i pregiudizj siano immortali? o che gli uomini desiderino che essi lo siano?

---

[1] *Pluche*. Spectacle de la Nat. Tom. I, Part. 2, Entret. 15.
[2] *Rohault*. Physic. Par. 2, Cap. 27

CAPO XII.

DELLA TERRA.

Il viaggio degli antichi per il cielo non è stato molto prospero. Veramente il volo era ardito. Le difficoltà che attraversavano l'impresa poterono impedirne il buon esito. Vediamo se le ricerche che essi hanno fatto intorno alla terra siano state più felici. Questa finalmente è il paese dell'uomo. Possibile che i nostri antenati non abbiano conosciuto nemmeno il loro paese?

I filosofi certamente non hanno mancato d'insegnar loro che cosa dovessero pensare intorno a questo

quadrangolare;[1] altri concava;[2] altri piatta;[3] altri cubica. Ecco il popolo bene istruito intorno alla figura della terra. Conveniva ancora spiegare in qual modo la terra, sospesa come è in mezzo al vuoto, si mantenga nel suo luogo senza precipitare per mancanza di appoggio. Qualcuno potea temere che in realtà non avessimo una volta a piombare in qualche luogo orribile insieme colla terra. Era d'uopo rassicurare i popoli e liberarli da un timore cosí mal fondato. Talete fe' della terra una nave. Asserí, a dir di[4] Aristotele, che essa « nuotava sopra l'acqua e si sosteneva cosí, come un legno o altra cosa simile ».[5] Ma questo sistema adottato, per testimonianza di Chardin,[6] anche dai Persiani, i quali credono che la terra nuoti sopra l'acqua a guisa di un cocomero, era soggetto a grandi inconvenienti, poiché era necessario spiegare come l'acqua, che sosteneva la terra, potesse sostenersi essa stessa. Senofane immaginò una ipotesi piú semplice. Egli disse che la terra avea gettate profonde radici in seno all'infinito,[7] e si sosteneva cosí come una pianta o una montagna di cui gli uomini occupavano la vetta. Il pensiero fece ridere, né si credé che potessero assicurarci o toglierci il timore di una caduta quelle ra-

[1] *Cleomedes*, l. c.

[2] *Idem*, l. c.

[3] *Idem*, l. c. *Origenes*, Philosophum. Cap. 9.

[4] *Aristoteles*, De Cœlo, Lib. 2, Cap. 13.

Thales Milesius totam terram subjecto judicat humori portari et innatare: sive illud Oceanum vocas, sive magnum mare, sive alterius naturæ simplicem adhuc aquam, et humidum elementum. Hac, inquit, unda sustinetur orbis, velut aliquod grande navigium, et grave his aquis quas premit. *Seneca*, Nat. Quæst. Lib. 6, Cap. 6.

[6] *Chardin*, Voyage en Perse.

[7] *Aristoteles*, De Cœlo, Lib. 2, Cap. 13. *Plutarchus*, De Placit. Philos. Lib. 3, Cap. 9 et 11.

ici gettate nell'aria o nel vuoto. Empedocle fu piú
vveduto, e asserí che il moto circolare velocissimo
lel cielo impediva alla terra di cadere, come lo im-
pedisce all'acqua contenuta in un vaso, che si faccia
irare prestamente, il moto veloce di questo.[1] Ciò an-
ora fu trovato poco soddisfacente. Si temé che dimi-
uendo per qualche cagione straordinaria la velocità
lel moto del cielo, la terra non venisse a precipitare
mprovvisamente. Pindaro disse che la terra « era so-
« stenuta da colonne, che aveano basi di diamante ».[2]
Ma l'autorità di un poeta non era sufficiente per ga-
antire alla terra questo sostegno. Molti filosofi, riso-
uti di assegnare ad ogni patto alla terra una base
ulla quale potesse posare con sicurezza, unanimemente
iconobbero l'aria come suo fondamendo e sostegno, giu-
licando impossibile il provvederla di un appoggio piú
solido. Anassimene,[3] Anassagora,[4] Democrito,[5] Epicuro[6]
furono di questa opinione. Perché la terra potesse po-
sare sopra un maggior numero di colonne d'aria, essi
uppianarono la sua parte inferiore, e supposero che

spessa e più leggiera, e decrescere a poco a poco in proporzione della profondità:[1]

> Terraque ut in media mundi regione quiescat,
> Evanescere paullatim, et decrescere pondus
> Convenit: atque aliam naturam subter habere
> Ex ineunte ævo conjunctam, atque uniter aptam
> Partibus aeriis mundi, quibus insita sidit.

Per far comprendere come l'aria potesse sostenere senza incommodo il peso della terra, questo poeta si servì di una comparazione familiare. Egli paragonò il mondo all'uomo:[2]

> Propterea non est oneri, neque deprimit auras:
> Et sua cuique homini nullo sunt pondere membra:
> Nec caput est oneri collo, nec denique totum
> Corporis in pedibus pondus sentimus inesse.
> At quæcumque foris veniunt, impostaque nobis
> Pondera sunt, lædunt permulto sæpe minora:
> Usque adeo magni refert, cui quæ adjaceat res.
> Sic igitur tellus non est aliena repente
> Allata, atque auris aliunde objecta alienis:
> Sed pariter prima concepta ab origine mundi:
> Certaque pars ejus, quasi nobis membra, videtur.

Egli trasse ancora dal tremoto una prova del sistema da lui adottato:[3]

> Præterea grandi tonitru concussa repente
> Terra, supra se quæ sunt, concutit omnia motu:
> Quod facere haud ulla posset ratione, nisi esset
> Partibus aeriis mundi, cœloque revincta:
> Nam communibus inter se radicibus hærent
> Ex ineunte ævo conjuncta, atque uniter apta.

Finalmente ritornando al suo esempio dell'uomo, fece vedere che la sottigliezza dell'aria non impediva che

[1] *Lucretius*, de Rerum Nat. Lib. V. v. 535 seqq.
[2] *Idem*, l. c.
[3] *Idem*, l. c.

essa potesse sostenere la nostra terra, benché alquanto grave:[1]

Nonne vides etiam, quam magno pondere nobis
Sustineat corpus tenuissima vis animài,
Propterea quia tam conjuncta, atque uniter apta' st?
Denique jam saltu pernici tollere corpus
Quis potis est, nisi vis animæ, quæ membra gubernat?
Jamne vides quantum tenuis natura valere
Possit, ubi est conjuncta gravi cum corpore, ut aër
Conjunctus terris, et nobis est animi vis?

Tutte queste precauzioni e tutti questi argomenti non valsero a fare accettar l'aria per base della terra. Si gridò che i filosofi impazzavano, o prendeano giuoco del popolo, che non si potea senza follia assegnare per sostegno a un corpo così massiccio come la terra, una sostanza così tenue come l'aria, che questo fondamento era appunto aereo, e che la terra colla base d'aria sarebbe stata come una statua di bronzo co' piedi di creta. I filosofi disperando di poter dare alla terra un sostegno acconcio, pensarono a rassicurare il popolo in un'altra guisa. Manilio fece osservare che in ogni modo

dendo e precipitasse velocissimamente giù per le vie interminabili dello spazio, senza che gli uomini potessero avvedersi in modo alcuno della caduta del mondo, movendosi tutto insieme per una stessa direzione, e non rimanendo l'ordine delle cose sconcertato in veruu conto; ed oltre ciò non incontrandosi nell'infinito alcun oggetto nuovo e visibile, il quale facesse conoscere che l'universo cangiava continuamente di luogo. Seneca rammenta questa singolare opinione.[1] Si attribuiscono ora comunemente alla terra i moti di traslazione, di rotazione e di ondulazione, ma M. De la Lande ha rinnovato in qualche modo il pensamento antico, di cui parla Seneca, sospettando che il sole colla terra, coi pianeti, colle comete, con tutto insomma il sistema solare, si avanzi nelle immensità degli spazj celesti verso qualche parte che egli non ha osato determinare. Herschel, che ha commentato ampiamente questo pensiero in una memoria inserita nelle Transazioni dell'Accademia Reale di Londra, ha creduto ravvisare che noi avanziamo verso la parte della costellazione di Ercole. Sarà cosa molto piacevole l'incontrare in questo nostro viaggio qualche corpo celeste straordinario: o l'avvicinarci a qualche stella in modo che essa divenga per noi almeno per qualche tempo un secon o sole; o l'abbatterci in qualche pianeta di un altro sistema, che dall'attrazione del nostro globo sia costretto a seguirci, come una nuova luna. Quanto al

[1] Nemo dicere audebit mundum ferri per immensum e cadere quidem, sed non apparere an cadat, quia praecipitatio ejus aeterna est, nihil habens novissimum, in quod incurrat. Hoc quidam de terra dixerunt, cum rationem nullam invenirent, propter quam pondus in aere staret. Fertur, inquiunt, semper, sed non apparet an cadat, quia infinitum est in quod cadit. *Senec.* Natural. quaest. Lib. 7. Cap. 14.

sostegno della terra, i Manichei immaginarono che essa « fosse portata da certo Sacla sopra uno degli omeri, e che questo, allorché sentivasi stanco, se la ponesse sopra un'altra spalla, cagionando così il tremoto ».[1] Ma questa idea non trovò altri seguaci che quelli di Manete.

Fu opinione popolare degli antichi che la terra presentasse una superficie concava, e per conseguenza elevata negli orli, i quali, supponendosi più alti delle restanti parti della terra, supponevansi ancora più vicini al sole e perciò più caldi. Si posero dunque la Libia, l'Etiopia e gli altri paesi arsi dal calore del sole negli orli della terra. Quindi disse Orazio:[2]

> Pone sub curru nimium propinqui
> Solis in terra domibus negata:

e Lucano più chiaramente:[3]

> Terrarum primam Libyen, nam proxima caelo est,
> Ut probat ipse calor:

e Silio Italico parlando dell'Affrica:[4]

Anche Plinio servendosi del linguaggio del volgo dice che gli Etiopi sono bruciati dal calore del sole vicino.[1] Sesto Rufo chiamò le provincie orientali « sottoposte al vicino sole ».[2]

Si credé volgarmente che il cielo fosse un emisfero posato a guisa di volta sopra la terra, le estremità della quale si supposero toccare gli orli di quell'emisfero. Per conseguenza si pensò che il cielo fosse vicinissimo ad alcuni paesi. Non si poté più dubitare della verità di questo pensamento dopo che il famoso astronomo Pitea, partito da Marsiglia, avendo viaggiato sino a Tule, assicurò che al di là di quest'isola non v'avea né terra, né mare, né aria, ma solamente una specie di legame, che teneva unite tutte le parti dell'universo, e sospesi il mare e la terra. M. de la Mothe le Vayer parla di un anacoreta, il quale narrava di aver penetrato sino ai confini della terra, e di essersi veduto obbligato a chinare il capo e a piegare le spalle per non urtare nella gran volta del cielo, che andava a poggiare sopra la terra. Che dire contro un fatto così decisivo? Plinio, parlando forse secondo il costume del popolo, dice che la luna talora è contigua ai monti.[3] Spacciavasi, al riferir di Diodoro di Sicilia,[4] che nell'isola degl'Iperborei vedeasi la luna poco distante dalla terra e sparsa di prominenze: e Farnace presso Plutarco[5] « non dubita che la terra ab-

[1] Namque Æthiopes vicini sideris calore torreri.. non est dubium. *Plinius*, Histor. Natural. Lib. II. Cap. 78.

[2] Positas sub vicino sole provincias. *Sextus Rufus*. Breviar. Rerum gestarum pop. Rom. Cap. 10.

[3] Jam vero humilis, et excelsa, et ne id quidem uno modo, sed alias admota cœlo, alias contigua montibus; nunc in Aquilonem elata, nunc in Austrum dejecta. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. [illegible] Cap. [illegible]

[4] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Hist. Lib. 2. Cap. 11.

[5] *Plutarchus*, De Facie in orbe lunae.

bia a cadere, ma sente compassione degli Etiopi o dei Taprobani, che trovansi sottoposti alla rivoluzione della luna e soggetti al pericolo che questa mole sí pesante venga a cadere sopra di essi; benché servale di ajuto per non cadere la velocità del suo girare ».

Il sistema del cielo emisferico fu adottato universalmente dai Padri. « Alcuni, » dice Procopio di Gaza,[1] « o per meglio dire, i più, asserirono essere il cielo un emisfero, benché altri lo abbiano creduto una sfera ». Poco dopo, avendo rammentato quel detto dell'Apostolo:[2] *Talem habemus Pontificem, qui consedit in dextera sedis magnitudinis in cœlis, Sanctorum minister et tabernaculi veri, quod fixit Dominus, et non homo*: « dove sono, » soggiunge, « coloro che attribuiscono il moto e la figura sferica al cielo? Certamente dal fin qui detto apparisce la falsità di ambedue queste opinioni ». Quasi delle medesime parole si serve il Crisostomo.[3] Severiano vescovo Gabalense scrive similmente: « Fece il cielo non a guisa di sfera, come alcuni pazzi vanno fantasticando, ma come c'insegna

una sfera, come cianciano, ma somiglia ad un cerchio, o ad un emisfero; e ciò volle indicare un altro Profeta, quando disse: *qui statuit cœlum, quasi fornicem, et extendit ipsum, quasi tabernaculum ad habitandum in terra* ». Anche S. Cesario[1] risponde con questo passo alla questione: « Il cielo è egli una sfera ovvero un emisfero, che comunichi il suo moto circolare al sole, e lo trasporti sotterra, oppure diagli il movimento in altra guisa »? Cosma Monaco, detto Indopleuste o Indicopleuste, propone un sistema, che dice di aver imparato da certo Patrizio Matematico, con cui pretende spiegare come il sole senza partire dal nostro emisfero possa nascere e tramontare, portarsi al punto dell'equinozio e a quelli dei solstizj. Il sistema è curioso, e, malgrado la sua assurdità, può anche chiamarsi ingegnoso. Cosma suppone la terra piana, e fa poggiare le colonne del cielo sopra le sue estremità, alle quali dà alquanto di prominenza. Nel mezzo appunto della terra egli pone un monte sì alto, che supera di molto la distanza del sole da noi, e sì grande, che divide la terra in due parti uguali e rende impossibile qualunque communicazione tra l'una e l'altra di queste parti. Il sole, girando quasi orizzontalmente intorno alla terra nello spazio di ventiquattr'ore, non può esser visibile nello stesso tempo ad ambedue le parti, a cagione del monte che le separa l'una dall'altra, e che è superiore di altezza al sole medesimo. Però quando esso spunta dal monte che lo nascondeva ad una delle parti della terra, comincia per questa il giorno e per l'altra parte la notte: la quale termina per essa quando il sole viene di nuovo per l'altra ad esser coperto dal monte. Ciò non basterebbe a render ragione

[1] S. Cæsarius. Dial. I, Respons. ad interrogat. 98.

della varietà delle stagioni e della maggiore o minor lunghezza dei giorni e delle notti; ma l'attento Cosma ci fa osservare che il monte non è tutto della medesima grossezza, che esso va decrescendo in proporzione della sua elevazione, che è men grosso nella parte superiore che nella inferiore, che è, insomma, di figura conica. Il sole non gira sempre alla medesima distanza dalla terra, ma alzandosi regolarmente ed abbassandosi, trova il monte ora più ora meno grosso, e per conseguenza deve impiegare un tempo ora più lungo ora più breve per scorrere lo spazio che esso occupa nell'aria. Quando dunque il sole è alla sua maggiore altezza, i giorni debbono necessariamente esser più lunghi che in qualunque altro tempo dell'anno: e quando esso trovasi nella sua minor distanza dalla terra, debbono i giorni esser più brevi. Il punto di mezzo tra quelli della sua maggiore o minore elevazione è quello dell'equinozio.[1] Ecco forse ciò che di migliore potea immaginarsi per dare alla volgare opinione, che riguardava la terra come piana, l'aspetto di un sistema.

raneo di Cicerone. « Omero, » scrive egli,[1] « e per dir così, quasi tutti gli antichi poeti, suppongono la terra piana.... e circondata dall'Oceano, il quale non distinguono dall'orizzonte, credendo che il nascere e il tramontare degli astri si faccia appunto in esso: e però stimando che gli Etiopi, i quali sono vicini al luogo del loro sorgere e a quello del loro coricarsi, siano bruciati dal sole ».

Dopo tutto ciò è facile immaginarsi che nei tempi antichi il volgo non dovea avere alcuna idea degli antipodi. Demonatte filosofo di Cipro, contemporaneo di Epitteto, « avendo udito un fisico discorrere degli antipodi, levossi in piedi e menollo ad un pozzo, dove mostratagli l'ombra nell'acqua, tali forse, gli disse, sono i tuoi antipodi »?[2] « Quale assurdità, » esclama Teone, presso Plutarco,[3] « dire che tutti i corpi tendono al mezzo! Non seguirebbe da ciò che la terra è un globo, essa, che ha in sé si grandi altezze e profondità e ineguaglianze? non si avrebbe a dedurne che essa è abitata da antipodi, i quali, a guisa di tarli e di ramarri, col corpo in giù stiano appiccati al suolo; e che noi medesimi non stiamo su di essa situati in una direzione verticale, ma obliquamente, e inclinati come ubbriachi? » Lucrezio tratta di stolidi coloro che aveano la sventura di credere agli antipodi:[4]

Illud in his rebus longe fuge credere, Memmi,
In medium summae (quod dicunt) omnia niti,
Atque ideo mundi naturam stare sine ullis
Ictibus externis, neque quoquam posse resolvi
Summa atque ima, quod in medium sint omnia nixa

---

[1] *Geminus*. Elem. Astron. Cap. 13.
[2] *Lucianus*, in Vita Demonact.
[3] *Plutarchus*. De facie in orbe lunae.
[4] *Lucretius*. De Rerum Nat. Lib. I. v. 1051 seqq.

(Ipsum si quicquam posse in se sistere credis:
Et quæ pondera sunt sub terris omnia sursum
Nitier, in terraque retro requiescere posta:
Ut per aquas quæ nunc rerum simulacra videmus:)
Et simili ratione animalia subtu' vagari
Contendunt, neque posse e terris in loca cœli
Recidere inferiora magis, quam corpora nostra
Sponte sua possint in cœli templa volare:
Illi cum videant Solem, nos sidera noctis
Cernere, et alternis nobiscum tempora cœli
Dividere, et nocteis parileis agitare, diesque.
Sed vanus stolidis hæc omnia finxerit error,
Amplexi quod habent perverse prima viai.

Lattanzio è stato uno dei piú celebri nemici degli antipodi. Egli si è fatto beffe di coloro che ne sosteneano l'esistenza, e ha riguardata questa opinione come uno di quegli errori ridicoli, nei quali i filosofi sono caduti in ogni tempo. La gran ragione che egli reca innanzi per combattere questo sistema è quella che ogni antico volgare adduceva, e che adduce anche al presente ogni fanciullo che occupandosi della sfera

deano i filosofi esser legge della natura che tutti i corpi tendano al centro della terra da tutti i punti della sua superficie, come i raggi dai varj punti della periferia di una ruota vanno tutti a riunirsi nel di lei centro:[1] ma Lattanzio, lasciando gli scherzi, si meraviglia seriamente che essi ardiscano di addurre questa ragione in loro difesa, e protesta che non sa che dire di loro, « i quali avendo errato una volta si ostinano a perseverare nella loro follia, e con prove vane difendono le loro vane opinioni »,[2] sennonché sospetta che essi talvolta parlino per giuoco, e a bella posta prendano a sostenere delle falsità, onde esercitare così il loro ingegno, o farne pompa malvagiamente.[3] Soggiunge poi che egli potrebbe mostrare con mille argomenti non esser possibile che il cielo sia più basso della terra, ma dice che non può farlo, perché deve chiudere il libro.[4] Ed ecco dimostrato che l' idea degli antipodi è una chimera.

S. Agostino, miglior filosofo di Lattanzio e più abile dialettico, negando gli antipodi, non nega che essi fisicamente possano esistere: dice solo che dei medesimi non si ha notizia certa, e che d'altronde pare impossibile che i discendenti di Noè con una lunga e

[1] Hanc esse rerum naturam, ut pondera in medium ferantur, et ad medium connexa sint omnia, sicut radios videmus in rota; quæ autem levia sunt, ut nebula, fumus ignis, a medio deferantur, ut cœlum petant. *Lactantius*, l. c.

[2] Qui cum semel aberraverint, constanter in stultitia perseverant et vanis vana defendunt. *Idem*, l. c.

[3] Eos interdum... aut joci causa philosophari, aut prudentes, et scios mendacia defendenda suscipere, quasi ut ingenia sua in malis rebus exerceant, vel ostentent. *Idem*, l. c.

[4] Ego multis argumentis probare possem nullo modo fieri posse, ut cœlum terra sit inferius, nisi et liber jam concludendus esset, et adhuc aliqua restarent, quæ magis sunt præsenti operi necessaria. *Idem*, l. c.

era stato accusato presso di lui

---

[1] Quod vero et antipodas esse fabul
traria parte terrae, ubi sol oritur, qua
pedibus nostris calcare vestigia, nulla
que hic ulla historica cognitione didic
ratiocinando conjectant, eo quod intra
sit, eumdemque locum mundus habeat
ex hoc opinantur alteram terræ partem,
hominum carere non posse. Nec adtendun
et rotunda mundus esse credatur, sive
non tamen esse consequens, ut etiam
congerie nuda sit terra: deinde etiamsi
necesse est, ut homines habeat. Quoni
ista mentitur, quæ narratis præteritis
prædicta complentur: nimisque absurdu
mines ex ac in illam partem, oceani imm
ac pervenire potuisse, ut etiam illic ex
nus institueretur humanum. *S. Augusti*
Cap. 9.

[2] Jam vero hi, qui antipodes dicu
vestigiis nostris putantur, ut quasi sub
bus nostris calcent vestigia, nulla ratio
soliditas patitur nec centrum terræ; se
cognitione confirmatur, sed hoc poetæ qu
S. Isidorus, Orig. Lib. IX, Cap. 2.

[3] Extra tres autem partes orbis,
interior est in meridie, quæ solis ard
cujus finibus antipodes fabulose inhab

vescovo di Magonza, di sostenere « che v'avea sotterra un altro mondo con altri uomini, ovvero un altro sole e un'altra luna ».[1] Cotesto mondo sotterraneo non sembra esser altro che l'emisfero abitato dagli antipodi. È vero che questo non è un mondo diverso dal nostro, né chi ammetteva gli antipodi supponeva che v'avesse per essi un altro sole e un'altra luna; ma nei tempi d'ignoranza potè bene aver luogo quest'equivoco facile e naturale, benché grossolano. Virgilio avrà insegnata l'esistenza degli antipodi, e si sarà creduto che egli insegnasse quella di un nuovo mondo. Mabillon[2] ed altri, confutati da Pagi[3] e da Le Cointe,[4] hanno confuso male a proposito questo Virgilio con un Santo vescovo di Salisbury dello stesso nome.

Nel secolo decimoquinto, dopo la nascita di quell'Italiano che dovea schiacciare l'errore antico, superare ostacoli creduti insuperabili e portarsi attraverso il mare ad un emisfero sconosciuto per recarci poi nuove sicure dei suoi abitanti; l'Abulense esclamava contro coloro che ammettevano gli antipodi, e condannava come assolutamente falsa la loro opinione.[5]

Per render giustizia agli antichi filosofi, convien dire che la maggior parte di essi adottò il vero sistema della rotondità della terra, e conobbe la esistenza degli antipodi per mezzo del raziocinio, senza che dagl'istorici o dai viaggiatori ne avesse notizia alcuna.

[1] De perversa autem et iniqua doctrina ejus, si clarificatum fuerit, ita eum confiteri, quod alius mundus et alii homines sub terra sint, seu sol et luna; hunc, abito consilio, ab Ecclesia pelle, sacerdotii honore privatum. *S. Zacharias*, Papa, Epist. 10 ad Bonifac. Archiepisc.

[2] *Mabillon*, Annal. Benedict. Sæc. 3, Pars 2 in not.

[3] *Pagi*, Critic. ad Annal. Baron. an. 746, § 6.

[4] *Le Cointe*, Annal. Eccles. Franc. an. 748, § 52.

[5] *Tostatus*, In Genes. Cap. 1, v. 10, Quæst. 20.

rino citato dal Laerzio,[1] « fu il primo che in filosofia nominasse gli antipodi ». Nondimeno, al riferir dello stesso Laerzio,[2] Pitagora avea già asserito « avervi gli antipodi, ed esser essi in una situazione opposta alla nostra ». Cicerone mostra di non dispregiare la opinione di chi credeva agli antipodi.[3] Sembra che essa non dispiacesse nemmeno a Luttazio Placido, l'antico scoliaste di Stazio, il quale avea scritto un libro sopra questa materia.[4] Gemino espressamente adotta la opinione medesima, e si fa a dimostrarne la verità. « Gli antipodi, » egli dice,[5] « sono quelli che abitano nella zona australe in un altro emisfero, e sono situati secondo lo stesso diametro che la terra da noi abitata. Perciò essi diconsi antipodi. Poiché tendendo tutti i gravi al centro, giacché i corpi si muovono verso il mezzo, se da qualche luogo del paese da noi abitato si tiri una retta al centro della terra, la quale si allunghi poi oltre il centro, quelli che sono posti alla estremità di questo diametro nella zona australe troverannosi essere antipodi di coloro che abitano nella zona boreale ». Ancor più a lungo parla Macrobio degli antipodi, dichiarandosi apertamente favorevole a coloro che ne ammettevano l'esistenza. Egli comincia dal dire

[1] *Phavorinus*, Omnimod. Hist. Lib. VIII. ap. Diog. Laert. in Vita Platon. Lib. III. segm. 24.

[2] *Diogenes Laertius*, in Vita Pytag. Lib. VIII. segm. 26.

[3] Nonne etiam dicitis esse e regione nobis in contraria parte terrae, qui adversis vestigiis stent contra nostra vestigia, quos antipodas vocatis? Cur mihi magis succensetis, qui ista non aspernor, quam eis qui, cum audiunt, desipere vos arbitrantur? *Cicero*, in Lucullo.

[4] Latentem mundum, antipodas dicit (Statius)... Sed de his rebus, ut ingenio meo connectere potui, ex libris ineffabilis doctrinae Persei praeceptoris seorsum libellum composui. *Luctatius Placidus*. Schol. ad Stat. Thebaid. Lib. VI.

[5] *Geminus*, Element. Astronom. Cap. 13.

fa veder molto bene la insuffici
riflettere che la opposizione, ch
antipodi, non è molto diversa d
gli Orientali[4] e gli Occidentali
esistenza degli antipodi, per qu

[1] Eadem ratio nos non permittit
quoque superficiem terræ, quæ ad nos l
narum ambitus, quæ hic temperatæ sur
habeatur: atque ideo illic quoque æden
similiter incolantur. *Macrobius*, in Somi

[2] Aut dicat quisquis huic fidei obv
ab hac eum distinctione deterreat. Na
est in hac terrarum parte, quam colim
cœlum suspicimus super verticem, quia
dit, quia circumfuso fruimur aere, cuj
non et illic aliquos vivere credamus, ubi
sunt? Nam qui ibi dicuntur morari, ear
auram, quia eadem est in ejusdem zon
temperies. Idem sol illis et obire dicetur
cum nobis occidet. Calcabunt æque ac
ticem semper cœlum videbunt. *Idem*, l.

[3] Nec metus erit ne de terra in c
unquam possit ruere sursum. Si enim n
joci est, deorsum habetur ubi est terra,
illis quoque sursum erit quod de infe
quando in superna casuri sunt. Affirma
minus rerum peritos ita existimare de r

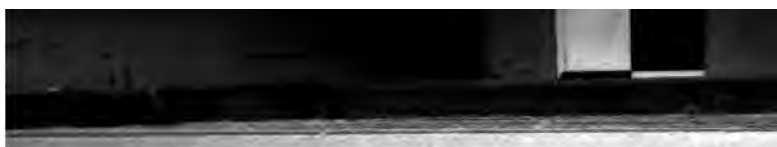
un tempo in cui non se ne aveva alcuna notizia positiva. Si credeva allora agli antipodi come si crede ora alla pluralità dei mondi. L'analogia era il fondamento dell'una, ed è tuttora quello dell'altra opinione. La congettura intorno agli antipodi si è trovata sussistente: quella intorno agli abitatori dei pianeti non può sperare la stessa sorte, seppure un nuovo Pilastre du Rosier, un Charles, un Blanchard, un Zambeccari non sarà il Colombo della luna. V' ha però motivo di temere che i viaggi di Astolfo, di Bettinelli,[1] e i più antichi di Luciano[2] e di Dinia,[3] siano per esser gli unici nel loro genere.

Tornando agli antipodi, ai quali si viaggia ora tuttogiorno senza pericolo di andare in traccia di oggetti chimerici, furono essi riconosciuti ancora da Manilio in quei versi:[4]

Ex quo colligitur terrarum forma rotunda.
Hanc circum variæ gentes hominum atque ferarum
Aeriæque colunt volucres. Pars ejus ad Arctos
Eminet. Austrinis pars est habitabilis horis:
Sub pedibusque jacet nostris, supraque videtur
Ipsa sibi fallente solo declivia longa,
Et pariter surgente via pariterque cadente.
Hanc ubi ad occasus nostros sol aspicit ortus,
Illic orta dies sopitas excitat urbes:
Et cum luce refert operum vadimonia terris.
Nos in nocte sumus somnosque in membra locamus.
Pontus utrosque suis distinguit et alligat undis.

Potrebbe far meraviglia che, avendo una sì distinta idea degli antipodi, gli antichi abbiano affatto

[1] *Bettinelli*, Mondo della luna.
[2] *Lucianus*, Ver. Histor. Lib. I.
[3] *Antonius Diogenes*, in Incredibil. de Thule ins. ap. Phot. Biblioth., cod. 166.
[4] *Manilius*, Astronomic. Lib. I.

ancora infinitamente lontana da
nondimeno chi pensa che gli ant
idea dei popoli americani. Il co
ha sostenuta questa opinione nel
cane sí famose. Si è parlato molto
tide mentovata da Platone, situat
rimpetto alle colonne di Ercole,
frica e dell'Asia prese insieme,
tremoto orribile e da una pioggia
terruzione un giorno intero e una
firio e Proclo hanno riguardata q
gorica; Rudbeck ha ritrovata in
Olivier v' ha ravvisata la Palestin
Sanson, Schmid,[3] Carli[4] hanno n
sciuta a chiari indizj l'America. I
riguardato il racconto di Platon
Lo stesso trattamento merita
quale, se crediamo a Teopompo cit
al re Mida « che l' Europa, l'A
isole circondate dall' Oceano, e
continente che quella terra, la q

contògli ancora che gli abitatori di questa terra aveano una volta tentato di venire nei nostri paesi, e che mille diecine di migliaja di cotesti viaggiatori erano giunti sino agl' Iperborei, ma avendo udito che questi erano tenuti fra noi per felicissimi, aveano stimato meglio di abbandonare le nostre miserabili contrade e tornare alle loro patrie. Rammentò le due città principali di quella gran terra, Machimo ed Eusebe, cioè Bellicosa e Pia, e disse che gli uomini di quelle fortunate regioni erano del doppio più grandi di noi, ed aveano similmente una vita del doppio più lunga della nostra; passavano il tempo tra il riso e i piaceri: di raro morivano per malattia, né poteano esser feriti dal ferro; abbondavano d'oro e d'argento in modo singolare, avendo anche a vile questi metalli per la loro copia: e riceveano spesse visite dagli Dei. Di cotesto bel mondo di Sileno fece parola anche Tertulliano,[1] il quale ricorda pure i Meropi che formavano una nazione in quella gran terra,[2] come presso Eliano narra Teopompo. Di essi fece menzione anche Apollodoro presso Strabone;[3] ma egli, a dir vero, li ebbe per favolosi. Il sentimento di Eliano non è che troppo conforme a quello di Apollodoro. « Creda pur tutto ciò, » scrive egli, « chi tiene Teopompo per degno di fede. Io l'ho per un valorosissimo fabbrica-

[1] Satis ista de terræ nomine, in quo materia intelligi voluit quod nomen unius elementi omnes sciunt, natura primum, deinde Scriptura docente, nisi et Sileno illi apud Midam Regem adseveranti de alio orbe credendum est, auctore Theopompo. *Tertullianus*, Adversus Hermog. Cap. 25.

[2] Viderit Anaximander, si plures (orbes) putat. Viderit si quis uspiam alius ad Meropas, ut Silenus penes aures Midæ blattit, aptas sane grandioribus fabuli. *Idem*, De Pallio, Cap. 2.

[3] *Apollodorus*, ap. Strab. Geograph. Lib. VII.

tor di favole, sí in riguardo a questo, si quanto ad altri racconti ».[1] Nondimeno altri han riguardata la novella di Sileno come un monumento autentico interessantissimo per la storia poco conosciuta del paese della Cuccagna.

Noi crederemo sulla parola dello Schmid[2] che l'America venga divisata in quel luogo di Virgilio:[3]

> Jacet extra sidera tellus,
> Extra anni solisque vias, ubi cœlifer Atlas
> Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Diremo solamente che un altro luogo dello stesso poeta mostra ad evidenza che in quello già riferito Virgilio intese parlare dell' Etiopia. Questo luogo, nel quale si legge perfino tutto intero l'ultimo verso del passo che ho recitato, è il seguente:[4]

> Oceani finem juxta solemque cadentem
> Ultimus Æthiopum locus est, ubi maximus Atlas
> Axem humero torquet stellis ardentibus aptum.

Lasciando queste favole e queste congetture mal fondate, possiamo dir quasi con certezza che gli antichi, intendendo di eccettuare dal numero di questi i primi discendenti di Noè, conobbero, solamente ragionando, l'esistenza delle terre e dei popoli dell'altro emisfero, in quella guisa in cui Aristotele conobbe esser probabile che, oltre i paesi noti al suo tempo, ve ne avessero altri non ancora scoperti. « Tutta la terra abitata, » scrivea egli,[1] « non è che un' isola circondata dal mare, il qual dicesi Atlantico. È verosimile però che molte altre terre si trovino lungi da essa, situate al di là del mare, e opposte alla medesima: altre maggiori di essa, altre minori; tutte però, fuorché quella che abitiamo, non ancora vedute da noi ».

E certamente i confini della terra abitata fissati dagli antichi erano oltremodo angusti. Degli antipodi non si avea notizia tra il volgo. La zona torrida si credea disabitata a causa dell'eccessivo calore. Lo stesso supponevasi delle due frigide a cagione del freddo. La terra abitata si ristringeva dunque, secondo la opinione volgare, alle due zone temperate di un solo emisfero. Ma come la zona torrida, che stimavasi inaccessibile, trovasi frapposta a queste zone, si congetturava solamente che quella che trovasi al di là della torrida fosse abitata, senza che di ciò si avesse sicura notizia. Il mondo abitato pertanto, di cui si avea positiva contezza, non era maggiore, secondo gli antichi, di quelle terre che giacciono nella zona temperata settentrionale di un solo emisfero. Virgilio, parlando delle cinque zone, suppone inabitabili la torrida e le due frigide:[2]

Quinque tenent coelum zonae, quarum una corusco
Semper sole rubens et torrida semper ab igni:

[1] *Aristoteles*, De Mundo ad Alexandr. Cap. 3.
[2] *Virgilius*, Georg. Lib. I, v. 233, seqq.

Et quinque in partes toto disp
Atque duæ gelido vastantur f
Illic et densa tellus absconditu
Et nulla incepto perlabitur un
Sed durata riget densam in gl
Quippe ubi non unquam Titar
At media est Phœbi semper su
Seu propior terris æstivum fer
Seu celer hybernas properat d
Non ergo presso tellus consur
Nec frugem segetes præbent, r
Non illic colit arva Deus Baccl
Nulla nec exustas habitant an
Fertilis hanc inter posita est,
Nostraque, et huic adversa sol
Quas utrinque tenens similis v
Temperat, alter et alterius vir

Così pure Ovidio:[2]

Utque duæ dextra cœlum totid
Parte secant zonæ, quinta est
Sic onus inclusum numero dist
Cura Dei, totidemque plagæ te
Quarum quæ media est, non es
Nix tegit alta duas, totidem in
Temperiemque dedit mista cum

Lucrezio similmente ...

Anche Plinio si lagna di questa rapina del cielo.[1] Cicerone non fu più avveduto di lui. Egli cadde nell'error commune, e credè le tre zone torrida e frigide sfornite di abitanti.[2] Macrobio, quel voluminoso commentatore di Cicerone, fu ben lungi dall'emendare il fallo del suo autore.[3] Egli confessa che il solo raziocinio e non positive novelle faceano conoscere che la zona temperata meridionale era abitata da qualche vivente, di cui non potea nemmeno determinarsi la natura.[4] Questo

[1] Adde quod ex relicto plus abstulit cœlum. Nam, cum sint ejus quinque partes, quas vocant zonas, infesto rigore et æterno gelu premitur omne, quidquid est subjectum duabus extremis utrinque circa vertices, hunc, qui Septentrio vocatur, eumque, qui adversus illi, Austrinus appellatur. Perpetua caligo utrobique, et alieno molliorum siderum aspectu, maligna ac pruina tantum albicans lux. Media vero terrarum, qua solis orbita est, exusta flammis et cremata, cominus vapore torretur. Circa duæ tantum, inter exustam et rigentes temperantur: eæque ipsæ inter se non perviæ, propter incendium sideris. Ita terræ tres partes abstulit cœlum. *Plinius*. Hist. Natur. Lib. II, Cap. 68.

[2] Cernis autem eamdem terram quasi quibusdam redimitam et circumdatam cingulis, e quibus duos maxime inter se diversos et cœli verticibus ipsis ex utraque parte subnixos obriguisse pruina vides; medium autem illum et maximum solis ardore torreri: duos habitabiles, quorum australis ille, in quo qui insistunt, adversa nobis urgent vestigia, nihil ad vestrum genus. *Cicero*, Somn. Scipion. num. VI.

[3] Hi velut duo sunt cinguli, quibus terra redimitur, sed ambitu breves, quasi extrema cingentes. Horum uterque habitationis impatiens est, quia torpor ille glacialis, nec animali, nec frugi vitam ministrat; illo enim aere corpus alitur, quo herba nutritur. Medius cingulus, et ideo maximus, æterno afflatu continui caloris ustus, spatium, quod et lato ambitu et prolixius occupavit, nimietate fervoris facit inhabitabile victuris. Inter extremos vero et medium duo majores ultimis, medio minores, ex utriusque vicinitatis intemperie temperantur, hisque tantum vitales auras natura dedit incolis carpere. *Macrobius*, in Somn. Scipion. Lib. II, Cap. 5.

[4] Licet igitur sint hæ duæ mortalibus ægris munere concessæ Divum, quas diximus temperatas, non tamen ambæ zonæ hominibus nostri generis indultæ sunt, sed sola superior... incolitur ab omni quale scire possimus hominum generi: Romanive Græcive sint

dall' analogia: e da questa av
che con maggior fondamento
altri erano che uomini. Qu
gli uomini delle regioni sett
potuto mai traversare la zon
paesi meridionali, la quale A
di avventurare, essa prova ch
miglior profeta che geografo

Per conoscere l'errore co
zone torrida e frigide, avria c
cognizioni geografiche, che g
acquistar facilmente. Però gli
cipando in ciò alla pubblica i
ancora all' errore universale.
insegnava che tre zone erano
quasi notizia alcuna che facess
quindi niuno esitava ad abbra
mune. Non si trattava qui d
rienza. Questa mancava, e vi
essa sopraggiungesse ad istrui
Aristotele credè che l' estrem
freddo rendessero le regioni

capaci di essere abitate.[1] Diceano gli Stoici, al riferir del Laerzio,[2] che « cinque sono le zone sopra la terra. La prima settentrionale, situata al di là del circolo artico, inabitabile per il freddo: la seconda temperata: la terza chiamata torrida, inabitabile per l'ardore del caldo: la quarta temperata, posta dall'altra parte: la quinta australe, inabitabile a causa del freddo ». L'autore di una breve opera astronomica attribuita per errore ad Eratostene o anche ad Ipparco, scrive che la zona « boreale tutta elevata è inabitabile e ghiacciata... la equinoziale divisa dall' orizzonte in due parti uguali è inabitabile ed arsa... l' australe totalmente invisibile è inabitabile e fredda ».[3] Queste medesime parole leggonsi presso Achille Tazio.[4] Pomponio Mela, geografo certamente non dispregevole, adottò la medesima opinione.[5] Così Orazio,[6] che chiamò la regione torrida *domibus negatam:* così Servio illustrando il luogo di Virgilio riferito di sopra, nel quale descrivonsi le cinque zone:[7]

---

[1] *Aristoteles*, Metereolog. Lib. II, Cap. 5.

[2] *Diogenes Laertius*, in Vita Zenonis Cittiei, Lib. VII, seg. 156.

[3] *Pseudo-Eratosthenes*. ad Arati Phænom. Cap. 9.

[4] *Achilles Tatius*, Isag. ad Arati Phænom. Cap. 29.

[5] In duo latera, quæ hemisphæria nominantur, ab Oriente divisa (terra) ad Occasum, zonis quinque distinguitur. Mediam æstus infestat, frigus ultimas. Reliquæ habitabiles, paria agunt anni tempora, verum non pariter. Antichthones alteram, alteram nos incolimus. Illius situs ob ardorem intercedentis plagæ incognitus: hujus dicendus est. *Pomponius Mela*, De situ orbis. Lib. I, Cap. 1.

[6] *Horatius*, Carm Lib. I, Od. 22, v. 27.

[7] Bene extremæ addidit, ne eas intelligeremus, quæ circa igneam sunt, quas constat esse temperatas vicinitate caloris et frigoris; quarum unam habitamus, alteram antipodes: ad quos hinc torrente zona, hinc frigidis ire prohibemur. Antipodes autem dicuntur, qui contra nos positi sunt contrariis vestigiis. Terram enim dicunt undique cœlo et aere cingi. Per has autem duas zonas in obliquum vertitur signifer circulus, qui solis continet cursum. Unde etiam fit ut duæ zonæ frigidissimæ sint, ad quas numquam accedit;

osí tra i Padri S. Isidoro, [1] il quale recita questi versi i Varrone:

> At quinque ætherius zonis accingitur orbis,
> Ac vastant imas hyemes mediamque calores;
> Sic terræ extremas inter mediamque coluntur,
> Qua solis valido nunquam rota ferveat igne.

Beda mostra di tener per abitabili le sole zone temerate, [2] e il suo scoliaste Brideferto dice espressaente [3] che le altre zone sono inabitabili.

Alcuni però tra gli antichi, alquanto piú cauti, sserendo che le zone frigide erano inabitabili, non

na fervens, a qua nunquam pene recedit; duæ temperatæ, ad quas icissim accedit. *Servius*, ad Virgil. Georg. Lib. I, v. 235.

[b] Sed fingamus eas in modum dexteræ nostræ ut pollex sit cirulus arcticus, frigore inhabitabilis; secundus, circulus therinus, emperatus, habitabilis; medius, circulus isemerinus, torridus, nhabitabilis; quartus, circulus chimerinus, temperatus, habitabilis; uintus, circulus antarcticus, frigidus, inhabitabilis... Sed ideo æquiotialis circulus inhabitabilis est, quia sol medium cœlum currens, imium istis locis facit fervorem, ita ut nec fruges ibi nascantur ropter exustam terram nec homines propter nimium ardorem abitare permittantur. At contra, septentrionalis et australis cir-

ardirono affermar lo stesso della torrida, e si contentarono almeno di lasciare in dubbio se essa lo fosse, o no. Del numero di questi fu Achille Tazio, il quale disse bensì che « due zone sono inabitabili per l'eccesso del freddo »;[1] ma aggiunse che la zona torrida da alcuni dicevasi inabitabile, da altri abitata:[2] e altrove nominò due fautori di quest' ultima sentenza, Panezio ed Eudoro. « Certuni però, » così egli,[3] « tra i quali contansi Panezio stoico ed Eudoro accademico, dicono che la zona torrida è abitata e che l'aria vi è temperata, sì perché assai frequenti sono quivi i venti Etesj, sì perché lo spirare di questi confonde e mesce in quei luoghi le esalazioni fresche con quelle del grande Oceano, dal che il calore rimane mitigato ». Anche Eratostene dice presso Strabone,[4] « che la regione equinoziale è temperata »: quanto però ai paesi situati nelle zone frigide, egli canta presso Achille Tazio:[5]

> Ma giaccion tristi questi luoghi e muti,
> Nè di mortale il piede orma v'impresse.

Polibio scrisse un libro sopra gli abitatori delle regioni vicine alla equinoziale, in cui mostrò che questi abitatori veramente esistevano. Gemino, che cita quel libro ora perduto, si accorda con Polibio;[6] ma delle zone polari scrive che esse « diconsi frigide e inabitabili a causa del freddo »:[7] nè fa cenno di disapprovare questo sentimento. Proclo dice espressamente che quelle

[1] *Achilles Tatius*, Isag. ad Arati Phænom. Cap. 29.
[2] *Idem*, l. c.
[3] *Idem*, Fragm. Isag. ad Arati Phæn. Cap. 6.
[4] *Strabo*, Geograph. Lib. II.
[5] *Eratosthenes*, in Mercur. ap. Achill. Tat. Isag. ad Arati Phænom. Cap. 29.
[6] *Geminus*, Elem. Astron. Cap. 13.
[7] *Idem*, l. c. Cap. 12.

zone non sono abitabili:[1] della torrida quanto a ciò non fa motto. Sappiamo da Strabone[2] che Posidonio asserì « essere abitabile più della metà dello spazio » compreso nella zona torrida. E molto più anticamente Pitagora pronunciò, al riferir di Plutarco,[3] « esser la terra corrispondentemente al globo di tutto il cielo divisa in cinque zone, cioè, l' artica, l' estiva, l'invernale, la equinoziale e l' antartica; e da quella tra queste, che tiene il luogo di mezzo, venire indicato il mezzo della terra, e perciò quella zona esser detta torrida. Questa essere abitabile e temperata, trovandosi tra la zona estiva e la invernale ».

Se Pitagora trovò la regione di mezzo della terra, altri furono più fortunati, e giunsero a trovare il punto di mezzo della sua superficie. Problema veramente difficile potrà sembrare a taluno quello di trovare il punto medio sulla superficie di un globo; ma convien ricordarsi che gli antichi non si lasciavano come noi atterrire dalle difficoltà, che d' altronde essi non erano sì pazzi da attribuire alla terra la figura di una palla,

opposte della terra e di osservare il luogo in cui esse si sarebbono incontrate insieme. L' incontro avvenne sul monte Parnaso, su cui le due aquile stanche si fermarono per riposare. Perciò Stazio dà a questo monte il nome di medio:[1]

> Audiit et medius cœli Parnasos et asper
> Eurotas.

Sul qual luogo scrive Luttazio Placido: « A ragione disse *medio*, perciocché il Parnaso appellasi l' umbilico della terra. Poiché Giove volendo conoscere qual fosse il luogo di mezzo del mondo, fece partire, come è fama, due aquile dall' Oriente verso l'Occidente, e queste, stanche dopo lungo volare si fermarono sulla sommità del Parnaso ».[2] Il fatto è ricordato ancora da Pausania,[3] e da Claudiano in quei versi:[4]

> Juppiter, ut perhibent, spatium cum discere vellet
> Naturæ, regni nescius ipse sui,
> Armigeros utrinque duos æqualibus alis
> Misit ab eois occiduisque plagis.
> Parnasus geminos fertur junxisse volatus,
> Contulit alternas Pythius axis aves.
> Princeps non aquilis terram cognoscere curat;
> Certius in nobis æstimat imperium.

La città di Delfo adunque, situata sul declivio del monte Parnaso, fu creduta occupare il luogo di mezzo

---

[1] *Statius*, Thebaid. Lib. I. v. 118.

Bene medius, quia umbilicus terræ Parnasus dicitur. Nam cum Juppiter mundi medium locum vellet agnoscere, ab Ortu ad Occasum duas aquilas dimisisse fertur, quæ volatu lassæ, in Parnasi vertice consederunt. *Luctatius Placidus*, Schol. ad Stat. l. c. — [Il Leopardi lesse in un testo latino errato *ab Ortu ad Occasum* invece di *ex Ortu atque Occasu*, che è la vera lezione e si deve tradurre « l' una dall'Oriente e l' altra dall'Occidente ».]

[3] *Pausanias*, in Phocid. Lib. X.

[4] *Claudianus*, Prol. in Panegyr. Consulat. Manl. Theodori, v. 11, seqq.

della terra. Si vedeano nel suo famoso tempio due aquile d'oro, destinate a perpetuare la memoria della grande operazione geometrica di Giove.

> Ove la gran sacerdotessa un tempo
> Fra l'aquile di Giove auree sedendo:

disse Pindaro.[1] Non altro forse che coteste aquile erano quelle che Strabone ingiuriosamente chiama « due immagini di cotesta favola ».[2] Malgrado la precauzione che si era avuta di fabbricare queste aquile e di collocarle presso al tripode della Pizia, le controversie intorno al memorabile avvenimento non poterono evitarsi. Taccio che molti lo trattarono di favola, tra i quali lo scellerato Epimenide, che canta presso Plutarco:[3]

> Non v'ha del mar, non della terra il mezzo;
> E se pur un ve n'ha, questo agli Dei,
> Non ai mortali è noto.

Ma non devesi omettere che in luogo delle aquile altri supposero che Giove avesse inviati dei corvi, al-

dice egli cominciando un' ode:[1] ed altrove:[2]

> Femmisi incontro, allor che della terra
> Al famoso umbilico io mi recava.

Euripide afferma[3] che

> In verità nella magion d'Apollo
> È della terra l'umbilico:

e altrove canta:[4]

> Ov'è di Febo il suolo, ove nel mezzo
> Dell'umbilico è la sua sede.

Egli fa dire ad Egeo da Medea:[5]

> E perché della terra all'umbilico
> A consultar l'oracolo n'andasti?

Nomina Sofocle « gli oracoli che partono dal mezzo della terra, ove è l'umbilico »:[6] e Cn. Manlio dice presso Tito Livio che i Galli aveano saccheggiata anche Delfo, che era l'umbilico della terra.[7] Per testimonianza di Pausania,[8] gli abitanti di Delfo mostravano anche una pietra bianca, la quale diceano essere appunto l'umbilico della terra. Questa pietra, a dir di Strabone,[9] conservavasi involta in delle fasce.

Siffatta ridicola opinione intorno all'umbilico terrestre non da altro ebbe origine che dall'essersi creduto il tempio di Delfo situato nel mezzo della terra,

---

[1] *Pindarus*, Pyth. Od. 6, v. 4, seq.
[2] *Idem*, l. c. Od. 8, v. 83, seq.
[3] *Euripides*, Jon. v. 223, seq.
[4] *Idem*, l. c. v. 461, seq.
[5] *Idem*, in Medea.
[6] *Sophocles*, OEdip. Tyran. v. 498.
[7] Etiam Delphos quondam, commune humani generis oraculum, umbilicum orbis terrarum, Galli spoliaverunt. *Titus Livius*, Hist. Rom. Lib. XXXVIII, Cap. 48.
[8] *Pausanias*, in Phoc. Lib. X.
[9] *Strabo*, Geograph. Lib. IX.

come chiaramente afferma lo stesso Strabone.[1] « Esso trovasi », dic' egli di quel tempio, « posto quasi nel mezzo di tutta la Grecia, computando sí quella che è al di là, sí quella che è al di qua dell' Istmo. Si è anche creduto che esso occupasse il luogo di mezzo di tutta la terra abitata, perloché è stato chiamato Umbilico della terra ». Gli antichi, scrive Agatemero,[2] « asserirono aver la terra abitata la figura di un cilindro; nel mezzo di essa trovarsi la Grecia, e Delfo nel mezzo di questa, poiché occupa l' umbilico della terra ». Ci ha conservati Cicerone quei versi di autore il cui nome non è noto:[3]

O sancte Apollo, qui umbilicum certum terrarum obsides,
Unde superstitiosa primum sæva evasit vox fera.

Sopra questo luogo scrive Varrone: « Credono che umbilico sia qui detto, perché Delfo è il luogo di mezzo della terra, come l' umbilico lo è del corpo umano... ciò che è falso, poiché né Delfo è situato nel mezzo della terra, né l' umbilico occupa il luogo di mezzo

delle opinioni volgari dei Greci, mostrano che questi teneano Delfo per il luogo di mezzo della Grecia, e perciò pazzamente stimavano che ivi si trovasse l'umbilico della terra: seppur non voglia conciliarsi Varrone cogli altri autori, dicendo che prima si credè dal volgo aversi in Delfo l'umbilico della terra, e poi quella città si stimò situata nel mezzo di essa, appunto perchè ne possedea l'umbilico; la quale opinione sarà però sempre contraria a quella di Strabone, espressa nelle parole che riferii poco sopra.

Ed egli è certo che la parola umbilico soleasi adoperare dagli antichi per significare il mezzo di qualunque cosa. Plauto ne fa uso per esprimere il meriggio:[1]

Dies quidem jam ad umbilicum est dimidiatus mortuus.

Solino nomina l'umbilico di una gemma.[2] Il luogo di mezzo della Sicilia appellavasi l'umbilico dell'isola, come apparisce da un passo di Cicerone.[3] Si credeva ancora di conoscere il luogo in cui trovavasi, secondo il modo di parlare degli antichi, l'umbilico dell' Italia.[4] Nella ottava regione di Roma trovavasi, a dir di P. Vittore,[5] l'umbilico di questa città. Quello della Grecia, benchè secondo la venerabile tradizione universalmente rice-

[1] *Plautus*, Menæchm. Act. I, Scen. 2, v. 45.

[2] Zamilaces in ipso Euphratis alveo legitur, gemma ad imaginem marmoris Proconnesi, nisi quod in medio umbilico lapidis istius, glaucum, ut oculi pupilla, internitet. *Solinus*, Polyhist. Cap. 37.

[3] Ex Ennensium nemore, qui locus, quod in media est insula situs, umbilicus Siciliæ nominatur. *Cicero*, in Verr. Orat. 6.

[4] In agro reatino Cutillæ lacum, in quo fluctuet insula, Italiæ umbilicum esse M. Varro tradidit. *Plinius*, Hist. nat. Lib. III, Cap. 12. Umbilicum, ut Varro tradit, in agro reatino habet Italia. *Solinus*, Polyhistor. Cap. 8.

[5] Umbilicus urbis Romæ, *P. Victor*, De Region. urb. Rom. Reg. 8.

vuta si trovasse nella città di Delfo, vale a dire, nella Focide, fu però da alcuni collocato nell'Etolia, come vedesi presso Tito Livio.[1] Anche il luogo di mezzo dei tempj dei Cristiani chiamavasi l'umbilico della chiesa. « Fa egli una croce, » scrive Marco Monaco,[2] « d'innanzi alle porte regie, non altrimenti che nell'umbilico o sia nel mezzo del tempio ». Anastasio Bibliotecario dice che il papa Benedetto III « per coprire l'umbilico della confessione della chiesa di S. Pietro fece un coperchio d'oro purissimo ».[3]

Dell'umbilico della terra è fatta menzione anche nel libro di Ezechiele:[4] *Et super populum, qui est congregatus ex gentibus, qui possidere coepit, et esse habitator in medio terræ:* ἐπὶ τὸν ὀμφαλὸν τῆς γῆς. *nell'umbilico della terra*, come interpretano i Settanta. Questo luogo e quell'altro dello stesso profeta:[5] *Ista est Hierusalem, in medio gentium posui eam, et in circuitu ejus terras;* fecero credere agli Ebrei ed ai Cristiani antichi che si raccogliesse dalla Scrittura esser Gerusalemme situata nel mezzo della terra. Piacque questa sentenza

presso Eutichio ad Omar Califfo dei Saraceni che il luogo in cui Giacobbe vide dormendo la scala misteriosa trovasi nel mezzo della terra.[1] Del Calvario canta S. Vittorino nel principio di un brevissimo poemetto falsamente da alcuni attribuito a S. Cipriano:[2]

> Est locus, ex omni medium quem credimus orbe,
> Golgotha Judæi patrio cognomine dicunt.

E l'autore del poema contro Marcione, ascritto per errore a Tertulliano:[3]

> Golgotha... locus est, capitis calvaria quondam:
> Lingua paterna prior sic illum nomine dixit,
> Hic medium terræ est, hic est victoria signum.
> Os magnum hic veteres nostri docuere repertum,
> Hic hominem primum suscepimus esse sepultum.

Pietro Apollonio Collazio, scrittore molto più recente, dice di Gerusalemme:[4]

> Celsior at cunctis, Libyæ ceu montibus Atlas,
> Extabat Solyme: medium telluris apertæ
> Credita habere locum, titulo quoque Delphica quo se
> Insula jactavit magnis auctoribus olim.

Anche Marco Antonio Coccio Sabellico, contemporaneo del Collazio, scrive, parlando della nascita di Cristo, che la Giudea è situata quasi nel mezzo della terra.[5]

Perside et cunctis Ponti nationibus. In medio igitur gentium posita est, ut quia erat notus in Judæa Deus, et in Israel magnum nomen ejus, omnes in circuitu nationes illius sequerentur exempla, quæ gentium circa se positarum impietatem secuta, vicit etiam ipsas in scelere suo. *S. Hieronymus*. Commentar. in Ezechiel. Lib. II ad l. c.

[1] *Eutychius Alexandrinus*, Annal.

[2] *S. Victorinus Pictaviensis*, De Cruce Domini, v. 1, seq.

[3] *Tertullianus*, Adversus Marcionem, Lib. II, v. 196, seqq.

[4] *Collatius*, De excid. Hierosolym. Lib. III.

[5] Natalis terra multo aptior fuit ad mysterium in omnes gentes propagandum, quam si remotiore aliqua mundi plaga lux illa es-

ra gli Ebrei, il famoso rabbino del secolo decimo-
erzo, David Kimchi, dice che la terra abitabile si divide
n sette parti, e che Gerusalemme è situata nel mezzo
i quella parte che tra queste è la media.[1] Egli stima
he Ezechiele nel secondo dei luoghi addotti di sopra,
icendo che Gerusalemme è situata *in medio gentium*,
ntenda dire che essa trovasi nel mezzo della terra
bitabile. Salomone Isaacide, altro rabbino, rende an-
ora più interessante la posizione di Gerusalemme, di-
endo che, secondo Ezechiele, essa occupava il luogo
i mezzo del mondo. Punto veramente misterioso!

---

et orta. Est Judæa terrarum fere media. *Sabellicus*, Ennead. VII
ib. 1.

[1] *David Kimchi*, Commentar. in Psalm. 87.

CAPO XIII.

DEL TUONO.

Si teme generalmente il tuono. Questo timore non è irragionevole come quello degli spiriti. Ma esso è inutile e dannoso. Il filosofo deve evitare tutto ciò che è tale. È vero che è impossibile far violenza alla propria ragione, ma questa stessa può presentarci dei riflessi capaci di calmare i nostri timori, e farci considerare la cosa sotto un aspetto proprio ad incoraggirci. Il coraggio è la qualità delle anime grandi, e non è opposto alla ragione. Ora esso brilla principalmente in mezzo ai pericoli reali. È d'uopo il coraggio per superare lo spavento cagionato dalle idee chimeriche, dalla forza della fantasia e da quella di una cattiva educazione. Ma la più nobile proprietà del coraggio è quella di render l'uomo intrepido in mezzo ai pericoli veri e di togliere alla ragionata considerazione dei medesimi la forza d'intimorire e di abbattere gli animi. L'uomo coraggioso conserva la sua fermezza negl'incontri più critici, e questa stessa serve ben d'ordinario a fargli trovare lo scampo. Così, dopo aver disprezzato il pericolo, egli lo supera riportando due vantaggi dal suo coraggio, l'uno di essersi preservato dalla smaniosa azione dello spavento, e l'altro di avere colla sua presenza di spirito evitato il male che lo minacciava. Non è assai commune nei nostri climi che il tuono annunzj un pericolo reale imminente. Bene spesso il timore che esso ispira è cagionato da una lontana

previdenza, a cui l'esito non corrisponde che rare volte. Assai più raramente avviene che il pericolo abbia effetto, e che alcuno sia colpito dal fulmine. Si è calcolata la quantità di quelli che in un dato tempo e in un dato numero di persone incontrano questa sorte; ed è inutile il ripetere qui che molti altri pericoli, i quali non sogliono esser temuti, son ben più fatali al genere umano che la folgore. Non v' ha dunque mestieri di un gran coraggio per conservarsi tranquillo in mezzo alla tempesta.

Io non so se una ben regolata educazione possa contribuir molto a bandir dagli animi o a diminuire il timore di quei fenomeni che hanno qualche cosa di spaventoso. Ho veduti dei fanciulli, che sapeano appena balbettare, darsi a piangere di botto allo scoppiar violento di qualche tuono, ma ciò faceano essi indifferentemente all'udire qualsivoglia strepito straordinario. Il fragore cessa di essere un oggetto di spavento per il fanciullo cresciuto e capace di qualche

che turbamento o qualche inquietudine nel tempo della tempesta. Il silenzio stesso potrebbe destare nel loro animo dei sospetti che bisogna evitare con ogni diligenza. Fa d'uopo affettare innanzi a loro della indifferenza e una perfetta tranquillità. Vi vogliono uomini coraggiosi per far degli allievi magnanimi.

> Fortes creantur fortibus et bonis;
> Est in juvencis, est in equis patrum
> Virtus, neque imbellem feroces
> Progenerant aquilae columbam:

disse ottimamente Orazio.[1]

Era naturale che i primi uomini, atterriti dalla folgore, e vedendola accompagnata da uno strepito maestoso e da un imponente apparato di tutto il cielo, la credessero cosa soprannaturale e derivata immediatamente dall'Essere supremo. L'agricoltore primitivo fuggendo per una vasta campagna, mentre la pioggia sopraggiunta improvvisamente, strepita sopra le messi e rovescia con un rombo cupo sopra la sua testa; mentre il tuono, che sembra essersi inoltrato verso di lui scoppia più distintamente e gli rumoreggia d'intorno; mentre il lampo, assalendolo con una luce trista e repentina, l'obbliga di tratto in tratto a batter le palpebre; rompendo col petto la corrente di un vento romoroso che gli agita impetuosamente le vesti, e gli spinge in faccia larghe onde di acqua, vede di lontano nella foresta una quercia tocca dal fulmine. Da quel momento egli riguarda quell'albero come sacro, concepisce per esso una venerazione mista di orrore, e non ardisce più avvicinarsi al luogo ove il fulmine è caduto. Il tuono e la folgore furono annoverati fra gli attributi della Divinità e fra gl'indizj più manifesti

[1] *Horatius*, Carm. Lib. IV, Od. 4, v. 29, seqq.

del suo supremo potere. Quindi quelle belle parole di Orazio: [1]

> Cœlo tonantem credidimus Jovem
> Regnare:

alle quali somigliano quelle di Lucano:

> Per fulmina tantum
> Sciret adhuc solum cœlo regnare Tonantem.

Pindaro sembra paragonare il tuono a un destriero velocissimo: [2]

> O vibratore altissimo del tuono
> Dall' instancabil piè, Giove sovrano.

Piú communemente soleasi dai poeti riguardare il tuono come il carro di Giove. Orazio, pentito delle sue iniquità, dice che il fragore di questo terribile carro lo ha fatto ravvedere, e ha cagionata la sua conversione: [3]

> Nunc retrorsum
> Vela dare atque iterare cursus
> Cogor relictos: namque Diespiter,
> Igni corusco nubila dividens

Jarba, presso Virgilio, esclama parlando allo stesso Nume:[1]

> An te, genitor, cum fulmina torques,
> Nequidquam horremus? caecique in nubibus ignes
> Terrificant animos, et inania murmura miscent?

Di cotesta opinione popolare, che facea riguardare il tuono e la folgore come cose soprannaturali, parla Cicerone, il quale la considera come un effetto del timore e della meraviglia ispirata da quei fenomeni ai primi uomini.[2] Commodiano ne fa pur menzione allorché grida parlando ai Gentili:[3]

> Dicitis, o stulti, Jovis tonat, fulminat ipse.
> Et si parvulitas sic sensit, cur annis ducentis
> Fuistis infantes, numquid et semper eritis?
> Versa in maturum infantia non capit aevum.
> Lusus puerilis aetas cessit; sic et corda recedant.
> Moribus virilibus consilia vestra debentur.
> Insipiens ergo Jovem tonitruare tu credis?

Si credé ancora empietà l'imitare il fragore del tuono e il far mostra di scagliare il fulmine, quasi ciò fosse un attribuirsi sacrilegamente quel che era proprio della Divinità. È celebre la favola di Salmoneo re di Elide, il quale, a dir di Virgilio,[4]

> Dum flammas Jovis et sonitus imitatur Olympi
> Quatuor... invectus equis, et lampada quassans,
> Per Grajûm populos mediaeque per Elidis urbem
> Ibat ovans, Divûmque sibi poscebat honorem,
> Demens, qui nimbos et non imitabile fulmen

---

[1] *Virgilius*, Æneid. Lib. IV, v. 208, seqq.

[2] Nonne perspicuum est, ex prima hominum admiratione quod tonitrua, jactusque fulminum extimuissent, credidisse ea efficere rerum omnium praepotentem Jovem? *Cicero*, De Divinat. Lib. II.

[3] *Commodianus*, Adversus Paganos num. 6, v. 1, seqq.

[4] *Virgilius*, Æneid. Lib. VI, v. 586, seqq.

Ære et cornipedum pulsu simularet equorum.
At pater omnipotens densa inter nubila telum
Contorsit; non ille faces nec fumea tædis
Lumina; præcipitemque immani turbine adegit.

Afferma anche Plutarco [1] che « Dio si adira contro coloro i quali imitano il romoreggiare del tuono e il lanciarsi dei fulmini e dei raggi ». E trovansi pure nella Scrittura dei luoghi, nei quali poeticamente si considerano il tuono e la folgore come cose soprannaturali e immediatamente derivate da Dio. Il Signore ha tonato, dice il Salmista, l'Altissimo ha fatta udire la sua voce; ha fatto piover grandine e carboni accesi, ha scagliate le sue saette, e ha dissipati i suoi nemici, ha raddoppiati i suoi baleni, e li ha spaventati.[2] Altrove egli esclama: « La voce del Signore galleggia sopra le acque: tonò il Signore della maestà: il Signore è sopra una gran copia di acque ».[3] In una bella apostrofe all'Onnipotente egli lo esorta a scender giù per il cielo inchinato verso terra, a far fumare i monti col suo tocco, ad atterrire gli empi

avendo Samuele pregato Iddio, *dedit Dominus voces et pluvias*. Si dice nell' Esodo che il Signore mandò contro gli Egiziani « tuoni e grandine e baleni che scorrevano sopra il suolo ».[1] « Ascoltate, » dice Eliu nel libro di Giobbe, « la voce del Signore:[2] *audite auditionem in terrore vocis ejus et sonum de ore illius procedentem.... Post eum rugiet sonitus; tonabit voce magnitudinis suae, et non investigabitur, cum audita fuerit vox ejus. Tonabit Deus in voce sua mirabiliter, qui facit magna et inscrutabilia* ». L'autore dell' Ecclesiastico finalmente, esaltando la potenza e la magnificenza di Dio,[3] *vox tonitrui ejus*, scrive, *verberabit terram, tempestas aquilonis et congregatio spiritus*.

Avendo dunque il tuono e la folgore per effetti soprannaturali, gli antichi non tardarono molto a riguardarli come presagj e come indizj del futuro. Infatti, per qual fine avrebbe dovuto Giove tonare di tempo in tempo, se ciò non era per annunziare agli uomini il futuro? Certamente egli non lo facea sempre per punire, poiché d'ordinario allo scoppiare del tuono o non compariva la folgore, o niuno ne era tocco. Conveniva dunque credere che Giove tonasse per qualche altra cagione, e si trovò ragionevolissimo il dire che egli lo facea per dare ai mortali qualche notizia dell' avvenire. Una tale opinione è antichissima. Presso Omero[4] l' armata greca di sera sta banchettando. Si fa festa, e si beve con allegria. Improvvisamente si ascolta un tuono. L' augurio è creduto infausto. Una mano agghiacciata stringe tutti i cuori. La gioja cessa, e al

[1] Dominus dedit tonitrua, et grandinem, ac discurrentia fulgura super terram. Exodi, Cap. 9, v. 23.

[2] *Job*, Cap. 37, v. 2. 4. seq.

[3] Ecclesiastici Cap. 43, v. 18.

[4] *Homerus*. Iliad. Lib. VII, v. 476, seqq.

riso succede la serietà taciturna e la gravità pensierosa. Si fanno libazioni a Giove, e si prega questo Nume ad allontanare dall'esercito greco la sventura minacciata dal tuono. I fulmini o i tuoni, veduti o uditi mentre il cielo compariva sereno, teneansi in singolar modo per misteriosi e terribili.

Forte tonasti, o Giove, eppure il cielo
È stellato tuttor, nube non veggo:
Certo a qualche mortal vuoi dare un segno:

dice, presso Omero, una fantesca, che di notte sta macinando sola il formento, perché le sue compagne, dopo averne macinato per lungo tempo, stanche si sono poste a dormire. [1] Svetonio [2] e Plinio [3] parlano di due fulmini, caduti, come essi dicono, a ciel sereno. Canta Ovidio: [4]

Dum loquitur, totum jam sol emoverat orbem:
Et gravis ætherio venit ab axe fragor.
Ter tonuit sine nube Deus, tria fulgura misit.
Credite dicenti.

Gli Etruschi singolarmente erano creduti abili a predire col mezzo dei fulmini, a determinare la loro significazione e a prescrivere ciò che era necessario di fare per espiare il tristo augurio, quando il fulmine presagiva cose infauste.

Recto si tramite servat
Sidera Chaldæus, novit si gramina Colchus,
Fulgura si Thuscus, si Thessalus elicit umbras,
Si Lyciæ sortes sapiunt, si nostra volatu
Fata loquuntur aves, doctis balatibus Hammon
Si sanctum sub syrte gemit, si denique verum,
Phœbe, Themis, Dodona, canis: post tempora nostra
Julius hic Augustus erit:

canta Sidonio Apollinare.[1] Anche altrove egli fa menzione di cotesta invidiabile arte degli Etruschi:[2]

Nec quæ fulmine Thuscus expiato,
Septum Numina quærit ad bidental.

Ne fa parola ancora Lucrezio in quel luogo:[3]

Hoc est igniferi naturam fulminis ipsam
Perspicere, et qua vi faciat rem quamque videre:
Non tyrrena retro volventem carmina frustra
Indicia occultæ Divûm perquirere mentis.
Unde volans ignis pervenerit, aut in utram se
Verterit hic partem, quo pacto per loca septa
Insinuarit et hinc dominatus ut extulerit se,
Quidve nocere queat de cœlo fulminis ictus.

Ne parlano pure Cicerone,[4] Seneca, il quale dopo aver detto che gli Etruschi erano eccellenti nell'arte di esa-

[1] *Sidonius Apollinaris*, Panegyr. Majoriani, v. 259, seqq.
[2] *Idem*, Excusator. Ad V. C. Felicem, vers. 189, seq.
[3] *Lucretius*, De Rerum Nat. Lib. VI, v. 378, seqq.
[4] Prodigia, portenta ad Etruscos haruspices, si senatus jussit, deferunto, Etruriaque principes disciplinam doceto, quibus Divis creverint procuranto, iidemque fulgura atque obstita pianto. *Cicero*, De leg. Lib. 2. Cap. IX.

minare i fulmini,[1] cita più volte questi incomparabili maestri di un'arte sì necessaria;[2] Plinio[3] e Servio,[4] i quali accennano alcuni dogmi degli Etruschi, appartenenti alla scienza dei fulmini. In Roma, al riferir di Aulo Gellio, la statua di Orazio Coclite collocata nel Comizio fu percossa da un fulmine. Gli aruspici, chiamati dall'Etruria perché esaminassero il caso, crederono poter profittare di questa occasione per vendicarsi di quel famoso vincitore dei loro antenati, ordinando che la statua di lui fosse tolta dal suo luogo. Ma la furberia fu scoperta, e si stimò bene di ammonire in un modo efficace i maligni aruspici a diportarsi meglio in seguito, privandoli di vita.[5] Questo trattamento un poco severo non avrebbesi potuto ripetere assai spesso. Gli aruspici fatti accorti del pericolo dalla prudenza, più valevole della aruspicina a manifestare il futuro, sarebbono scomparsi in un momento, e profondissime tenebre avrebbono nascosto l'avvenire agli occhi dei mortali. Abbiamo a congratularci colla umanità che gli antichi non abbian dato luogo a questa

orribile sventura. Narra lo scoliaste di Persio essere stato in uso che degli augari o degli aruspici etruschi in certi tempi seppellissero sotterra dei fulmini trasformati, come egli dice, in pietre. Tagete famosissimo ed antichissimo aruspice fu Etrusco. Pare che da un luogo di Arnobio possa dedursi che egli teneasi per l'inventore della scienza dei fulmini.[1] Ammiano Marcellino ricorda uno dei dogmi di questa scienza tratto dai Libri Tagetici.[2]

Non fa d'uopo addurre gli esempj assai noti di Augusto[3] e di Caligola[4] per mostrare che gli antichi, come i moderni, avean paura dei tuoni. In alcuni di essi questo timore era anche eccessivo. S. Edwige, prima duchessa di Polonia, e poi monaca, a dir dell'autore della sua vita pubblicata dal Surio, non trovava altro rimedio all'angoscia, dalla quale era sorpresa udendo tonare, che quello di chiamare un sacerdote, dal quale fattosi coprire colle mani il capo, passava in orazione tutto il tempo della tempesta.[5]

[1] Antequam Tages thuscus oras contingeret luminis, quisquam hominum sciebat aut esse noscendum condiscendumque curabat in fulminum casibus, aut extorum quid significaretur in venis? *Arnobius*, Adversus nation. Lib. 2.

[2] Vejovis fulmine mox tangendos adeo hebetari, ut nec tonitrua nec majores aliquos possint audire fragores. *Ammianus Marcellinus*, Hist. Lib. 17. Cap. 10.

[3] *Suetonius*, Vit. XII Caes., in Vita Caes. Aug. Cap. 90.

[4] *Idem*, l. c. in Vita Calig. Cap. 51.

[5] Coruscationes et tonitrua multum formidabat, quod his elementorum commotionibus extremi diei judicium et divinae ultionis gladium ad memoriam revocaret, eaque commemorans tota contremisceret, et cum beato Job, quasi tumentes super se fluctus semper Dominum timeret. Nec cessavit is tremor donec accito aliquis sacerdos sacratas manus, pro divinae protectionis scuto, ejus capiti imponeret, sub quarum umbraculo, tanquam jam secura de periculo evadendo, genuflexionibus et orationibus, durante tempestate, insistebat. Tranquillitate post intemperiem reddita

Contro i fulmini gli antichi adoperavano vari rimedj molto efficaci. Augusto, quell'amabile sanguinario che osservava i sogni e i prodigj con una diligenza nauseante, e tremava quando udia tonare, si servia per calmare i suoi timori di una pelle di vitello marino, e si chiudea in un luogo nascosto.[1] Infatti osserva Plinio che i timorosi credevano sicuri dal fulmine gli antri profondi e i padiglioni fatti della pelle del vitello marino, poiché, aggiunge egli, questo solo animale fra gli acquatici non è mai tocco dalla folgore.[2] Si attribuiva la medesima virtú alla pelle di jena, che i naviganti poneano sulla sommità delle loro vele, come apparisce da Plutarco.[3] Altri rimedj contro i fulmini ci vengono additati da Columella:[4]

> Utque Jovis magni prohiberet fulmina Tarchon,
> Sæpe suas sedes præcinxit vitibus albis.
> Hinc, Amythaonius docuit quæ plurima Chiron,
> Nocturnas volucres crucibus suspendit, et altis
> Culminibus vetuit feralia carmina flere.

L'alloro, secondo gli antichi, era esente dal pericolo

di venir percosso dalla folgore.[1] Plinio sospetta che questa proprietà lo abbia reso degno di comparire sulla fronte dei trionfatori.[2] Tiberio Cesare, il quale temea grandemente i tuoni, quando il cielo mostravasi corrucciato, si cingeva il capo della sua corona di alloro.[3] Il fico, come vedesi in Plutarco,[4] credevasi partecipare al privilegio dell'alloro. Contro i tuoni stimavansi pur buoni l'aglio ed altri oggetti additati da Columella.[5] Ecco gli antichi ben provveduti di preservativi contro i micidiali effetti dell'elettricismo.

Alcuni però tra essi, poco persuasi della efficacia di questi, ne suggerivano altri più sicuri, quali erano l'innocenza e la regolarità dei costumi. Presso Clemente Alessandrino[6] dice Menandro Comico, in luogo del quale S. Giustino[7] cita Filemone:

> No, non darti a fuggir se il tuono ascolti
> Quando di niuna colpa il cuor ti accusa:
> No, chè presente ti riguarda Iddio.

[1] Ex iis quæ terra gignuntur, lauri fruticem non icit (fulmen). *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 2, Cap. 55.

[2] Manu satarum receptarumque in domos fulmine sola non icitur (laurus). Ob has causas equidem crediderim honorem ei habitum in triumphis. *Idem*, l. c. Lib. 15. Cap. 30.

[3] Tonitrua... præter modum expavescebat, et turbatiore cœlo nunquam non coronam lauream in capite gestavit, quod fulmine afflari negetur id genus frondis. *Svetonius*, Vit. XII Cæs. in Vita Tiber. Cap. 69. Tiberium principem, tonante cœlo, coronari ex lauro solitum ferunt, contra fulminum metum. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 15. Cap. 30.

[4] *Plutarchus*, Convival. question. Lib. 4. quæst. 2 Lib. 5. quæst. 9.

[5] Plurimi etiam infra cubilium stramenta graminis aliquid, et ramulos lauri nec minus alii capita cum clavis ferreis subjiciunt, quæ cuncta remedia creduntur esse adversus tonitrua, quibus vitiantur ova pullique semiformes interimuntur. *Columella*, De Re Rust. Lib. 8, Cap. 5.

[6] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. V.

[7] *S. Justinus*, De Monarchia.

Giovenale considera il timore dei tuoni e delle folgori come proprio solamente degli empj: [1]

> Hi sunt qui trepidant et ad omnia fulgura pallent,
> Cum tonat, exanimes primo quoque murmure cœli;
> Non quasi fortuitus nec ventorum rabie, sed
> Iratus cadat in terras et judicet ignis.
> Illa nihil nocuit: cura graviore timetur
> Proxima tempestas, velut hoc dilata sereno.

Seneca da bravo stoico discorre a lungo contro la paura che si ha della tempesta. « Se non volete temer nulla, » dic'egli, « pensate alla moltiplicità delle cose che sono da temersi ». [2] Egli non può soffrire che si smanj e si palpiti in udire i tuoni, mentre non si temono tanti altri pericoli quasi ugualmente gravi: [3] e combatte i pregiudizj della sua età che rendevano piú terribile la idea dei fulmini, facendoli riguardare come cose soprannaturali. [4] Anche Cicerone impugna la opinione del volgo, che teneva i tuoni e i fulmini per effetti misteriosi

appartenenti alla scienza della divinazione.[1] Due generali ateniesi, Pericle e Cabria, mostrarono nella tempesta quella intrepidezza che è indispensabile in un condottiere di esercito. La storia, che ci fa conoscere la loro prodezza nel combattere i nemici della patria, ci ha ancora conservata la memoria del loro valore nell'affrontare i nemici dello spirito e della tranquillità filosofica. Il primo di essi, al riferir di Frontino, « essendo caduto un fulmine nei suoi accampamenti, e intimoritisi i soldati, adunò l'esercito e percosse, alla presenza di tutti, due pietre l'una coll'altra, e trattone il fuoco, riassicurò i soldati insegnando loro che nella stessa guisa dalla collisione delle nubi producevasi il fulmine ».[2] Il secondo, a dire dello stesso scrittore, mentre era per venire ad una battaglia navale, « caduto un fulmine avanti la sua nave, e spaventati i soldati per questo prodigio, Ora appunto, esclamò, abbiamo a cominciare la pugna, poiché Giove, il massimo degli Dei, ci ha mostrato che la sua Divinità accompagna la nostra flotta ».[3]

Ma già gli antichi aveano di che consolarsi udendo

[1] **Quod igitur vi naturae, nulla constantia, nullo rato tempore videmus effici, ex eo significationem rerum consequentium quaerimus? Scilicet, si ista Juppiter significaret, tam multa frustra fulmina emitteret! Quid enim proficit cum in medium mare fulmen jacit? quid cum in altissimos montes? quod plerumque fit: quid cum in desertas solitudines? quid cum in earum gentium oras, in quibus haec ne observantur quidem?** *Cicero*, **De Divinat. Lib. II, Cap. XIX**

[2] **Cum in castra ejus fulmen decidisset territisque militibus, advocata concione, lapidibus in conspectu omnium collisis, ignem excussit sedavitque turbationem, cum docuisset similiter nubium attritu excuti fulmen.** *Frontinus*, **Strategem. Lib. I, Cap. 12, num. 10.**

[3] **Excusso ante navem ipsius fulmine, exterritis per tale prodigium militibus, Nunc, inquit, potissimum ineunda pugna est, cum Deorum maximus Jupiter adesse numen suum classi nostrae ostendit.** *Idem*, **l. c. num. 12.**

tuoni, poiché questi arricchivano le loro cene. Essi
ndavan ghiotti dei funghi, specialmente di quelli che
ascevano sui prati; onde disse Orazio: [1]

> Pratensibus optima fungis
> Natura est; aliis male creditur.

'linio, dopo aver detto che v'ha una sorta di funghi
elenosi, e che questi avean fatto morire al suo tempo
nolte persone che ne aveano mangiato, esclama con
erta indignazione: « Che avidità è mai questa di un
ibo sì frodolento? » [2] E già Eparchide avea scritto
he Euripide il Tragico avea trovata alla campagna una
onna con tre figliuoli, due maschj e una femmina, tutti
norti per aver mangiato dei cattivi funghi. [3] Nondimeno
)ifilo, presso Ateneo, [4] prevedendo che ad ogni patto si
arebbe voluto far uso di questo cibo, suggerisce una
reparazione acconcia ad impedire che se ne risen-
ano gli effetti dannosi, anche qualora fossero di specie
er se stessa nociva. Era naturale che, essendo così
vidi dei funghi gli antichi lo fossero ancora di quel-

narra Apollonio Discolo [1] sulla fede di Teofrasto: « I tartufi, » così egli, « fansi più duri quando i tuoni sono più frequenti, secondo afferma Teofrasto nella Storia delle piante ». Plinio si esprime sopra questo soggetto quasi colle stesse parole che Ateneo. [2] Giovenale dice, descrivendo un convito: [3]

> Altilis et flavi dignus ferro Meleagri
> Fumat aper; post hunc tradentur tubera, si ver
> Tunc erit et facient optata tonitrua cœnas
> Majores.

« Mentre noi cenavamo in Elide, » dice Plutarco, [4] « Agemaco ci pose innanzi dei tartufi di singolar grossezza. Mentre i convitati ne faceano le meraviglie, Veramente, proruppe uno di essi, questi fanno onore ai tuoni che abbiamo uditi non ha molto ». Plutarco cerca la cagione di cotesta singolare influenza sui tartufi attribuita ai tuoni, e la trova nella pioggia che suole accompagnarli, dicendo che le acque fulminali hanno certa virtù loro propria di penetrare la terra, e di farle produrre quelle frutta nascoste. Restava a render ragione di questa virtù: ma Plutarco non se ne impaccia e passa ad altro. Nelle sue Questioni Naturali però si propone d'indagare « perchè le acque piovane, che cadono mentre tuona e balena, siano più atte delle altre ad irrigare i semi »; [5] e reca di ciò varie ragioni, che, per l'onore di Plutarco e della fisica del suo tempo, lasceremo di riferire.

---

[1] *Apollonius Dyscolus*, Hist. Comment. Cap. 47.

[2] De tuberibus haec traduntur peculiariter. Cum fuerint imbres autumnales ac tonitrua crebra, tunc nasci et maxime e tonitribus. *Plinius*, Histor. Natural. Lib. 19, Cap. 3.

[3] *Juvenalis*. Sat. 5, v. 115, seqq.

[4] *Plutarchus*, Convival. Quæst. Lib. 4. quæst. 2

[5] *Idem*, Quæst. Natural. qu. 4.

Altro benefico effetto dei tuoni, secondo alcuni, era
uello di facilitare la produzione delle perle. « Dicono »,
crive Ateneo, [1] « che quando i tuoni sono frequenti, e
opiose le pioggo, le pinne concepiscono più facilmen-
e generano grosse perle in gran numero ». Con
teneo si accorda lo scoliaste di Giovenale. [2] Non-
imeno, a dir di Plinio, secondo altri, i tuoni e i ba-
eni spaventavano le conchiglie e danneggiavano gran-
emente le perle, rendendole altrettanti aborti. [3] Solino
bbraccia questo sentimento, nel che è seguito da Am-
iano. [4]

Quanto ai prognostici meteorologici che gli anti-
hi faceano col mezzo dei tuoni e di altri effetti natu-
ali, basti udire quel luogo di Beda: « Il sole sparso
i macchie nel suo nascere o coperto di nuvole, pre-
agisce un giorno piovoso. Se apparisce rosso, annun-
ia un giorno sereno, tempestoso se pallido; se sembra
oncavo, in guisa che splendendo nel mezzo mandi i
uoi raggi verso mezzogiorno e tramontana, presagisce
na tempesta umida e ventosa; se tramonta pallido

petuoso di mezzogiorno. La luna, se nel quarto suo giorno è di colore simile all'oro, annunzia vento; se ha macchie nere nella estremità del corno, un mese piovoso nel principio; se nel mezzo, un plenilunio sereno. Quando l'acqua scintilla di notte presso ai remi dei naviganti, è imminente la tempesta. Quando i delfini saltano frequentemente sopra le onde, il vento è vicino a soffiare da quella parte verso la quale essi vanno, e da quella in cui le nubi squarciate lasciano vedere il sereno ».[1] Verità incontrastabili e ben degne di ricevere tuttora omaggi ed applausi da moltissime menti con profitto incalcolabile dell'agricoltura.

[1] Sol in ortu suo maculosus, vel sub nube latens, pluvium diem præsagit; si rubeat, syncerum; si palleat, tempestuosum; si concavus videtur, ita ut in medio fulgens radios ad austrum et aquilonem emittat, tempestatem humidam et ventosam; si pallidus in nigras nubes occidat, aquilonem ventum. Cœlum si vespere rubet, serenum diem; si mane, tempestuosum significat. Ab aquilone fulgur et ab euro tonitrus, tempestatem, et ab austro flatus æstum portendit. Luna quarta, si rubeat quasi aurum, ventos ostendit; si summo in corniculo maculis nigrescit, pluvium mensis exordium; si in medio, plenilunium serenum. Item cum aqua in nocturna navigatione scintillat ad remos, tempestas erit. Et cum delphini undis sæpius exiliunt, quo illi feruntur inde ventus exurget et unde nubes discussæ, cœlum aperiunt. *Beda* De Nat. Rerum, Cap. 36.

CAPO XIV.

DEL VENTO E DEL TREMOTO.

Il timore avea fatto riguardare il tuono e la folgore come cose soprannaturali. Esso fece qualche cosa di più riguardo al vento. Per sua opera si attribuì a questo la divinità. Si videro degli alberi agitarsi e crollare, mentre per l'aria udivasi un soffiar veemente e un romor forte, quasi di torrente che dall'alto precipitasse con empito. Guardando intorno, non vedeasi cosa che cagionasse quel soffio. Questo fenomeno inconcepibile colpí gli uomini primitivi. Essi si prostrarono stupefatti, e adorarono il Nume sconosciuto

gli scrittori latini è spesse volte sinonima di vento. Dice Lucrezio:[1]

> Non Divûm pacem votis adit? ac prece quæsit
> Ventorum pavidus paces animasque secundas?

Altrove egli nomina le anime dell'aria:[2]

> Aurarum leves animæ:

E più volte usurpa la voce *animæ*, per significar *venti*, come fa ancora Orazio in quel luogo:[3]

> Jam veris comites, quæ mare temperant,
> Impellunt animæ lintea Thraciæ;

e come fa pure Virgilio, allorché fa dire a Venere da Vulcano:[4]

> Quidquid in arte mea possum promittere curæ,
> Quod fieri ferro liquidove potest electro,
> Quantum ignes animæque valent, absiste precando
> Viribus indubitare tuis.

Forse questo costume di scrivere *anima* per *vento*, ebbe origine dalla conformità della voce *anima* colla parola ἄνεμος, che in greco vale *vento*; come par che supponga Servio.[5] Forse anche l'error popolare, che attribuiva l'anima ai venti, derivò in parte dalla medesima origine. In greco la voce πνεῦμα vale al tempo stesso *spirito* e *vento*.

Coteste buone anime, dando segno di tratto in tratto della loro presenza, somministravano agli au-

[1] *Lucretius*, de Rerum nat. Lib. 5, v. 1228, seq.
[2] *Idem*, l. c. v. 237.
[3] *Horatius*, Carm. Lib. 4. Od. 12, v. 1, seq.
[4] *Virgilius*, Æneid. Lib. 8, v. 401, seqq.
[5] « Animæ » : Venti ἀπὸ τῶν ἀνέμων ... Unde et anima dicitur, quod secundum aliquos ventus est: ut, « Atque in ventos vita recessit ». *Servius*, ad Virgil. l. c.

guri argomento di formar prognostici e di pronunciar vaticinj.

> Ne mihi tunc, moneo, lituos atque arma volenti
> Obvius ire pares ventisque aut alite visa
> Bellorum proferre diem:

dice presso Stazio ad un augure il formidabile Capaneo.[1] « Sogliono gli auguri, » scrive lo scoliaste di quel poeta, Luttazio Placido, « trar notizia del futuro dal soffiare dei venti [2] ». Si avea per cattivo augurio il soffiar di un vento importuno, che in tempo del sacrificio turbasse la fiamma che sorgeva dall'altare. Se però nel bruciarsi dei cadaveri si alzava un vento propizio che animasse e dilatasse le fiamme onde ardeva il rogo, ciò prendeasi per fausto augurio: e però, dato fuoco alla pira, soleansi pregare i venti a secondarne l'azione. Achille presso Omero, vedendo che il rogo di Patroclo tarda ad ardere completamente,[3]

> Con promesse e preci
> Zeffiro invoca ed Aquilon, libando
> Con tazza d'ôr, perchè volando a un tratto
> Sveglin sul rogo strepitosa fiamma,

tassero le preghiere dei mortali agli orecchi dei Numi maggiori, ovvero le disperdessero per l'aria.

> Partem aliquam, venti, Divûm referatis ad aures!

dice il pastor Dameta presso Virgilio;[1] e Venere presso Ovidio:[2]

> Detulit aura preces ad me non invida blandas,
> Motaque sum, fateor.

All'opposto altra volta Virgilio dice di Ascanio:[3]

> Multa patri mandata dabat portanda. Sed auræ
> Omnia discerpunt et nubibus irrita donant.

E Tibullo canta di se stesso:[4]

> Hæc mihi fingebam quæ nunc Eurusque Notusque
> Jactat odoratos vota per Armenios.

Fu anche sentimento commune degli antichi, espresso spesse volte dai poeti, che gli Dei scorressero il mondo portati dai venti, servendosene come di destrieri. Però Giove, presso Stazio, dice a Mercurio:[5]

> Quare, impiger ales,
> Portantes præcede Notos, cyllenia proles.

Di questa opinione si hanno vestigj anche nelle sacre lettere. Il Signore, dice il Salmista,[6] *ascendit super cherubim et volavit: volavit super pennas ventorum.* Iddio sta per comparire ad Elia. Lo precede un vento turbinoso, che spezza le pietre e squassa le rupi, ma

[1] *Virgilius*, Ecl. 3, v. 73.
[2] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 10, v. 642, seq.
[3] *Virgilius*, Æneid. Lib. 9, v. 312, seq.
[4] *Tibullus*, Eleg. Lib. 1, El. 5, v. 35, seq.
[5] *Statius*, Thebaid. Lib. I, v. 292, seq.
[6] Psalmus 17, v. 11.

l'Onnipotente non trovasi nel vento. Dopo questo si sente un orribile tremoto, onde traballano i monti, ma il Signore non è nel tremoto. Segue un fuoco devastatore, che s'avanza menando strepito e si dilata minaccioso, ma il fuoco non è la sede di Dio. Egli viene finalmente in un venticello placido, che sibila leggermente all'orecchio di Elia. Allora questi si copre il viso col mantello e si pone sul limitare della spelonca dell'Oreb.[1]

Fra le ammirabili prerogative dagli antichi attribuite al vento, non mancò quella di saper dissetare e far l'ufficio dei liquidi. Infatti apprendiamo da essi che nell'isola di Zacinto, quando spiravano i venti Etesj, i capri per risparmio di acqua si volgeano dalla parte di Aquilone, e si poneano colla bocca aperta ricevendo il vento fresco e abbeverandosi in questa guisa, senza curarsi poi di bere altro. Di ciò fa testimonianza Antigono Caristio, il quale visse intorno al tempo di Pirrone.[2] Dopo aver riferita altra cosa pur meravigliosa, cioè che nel paese dei Filli, gente di Bitinia, le gregge non bevono che ogni

Che più? Si credé che il vento impregnasse le cavalle della Lusitania e di Cappadocia, quasi non fosse poi assai lontano dal vero ciò che narra Omero del vento Borea, che trasformato in cavallo impregnò alcune bellissime cavalle del re Erittonio, e ne ebbe dodici vaghe figliuole, sì veloci che correvano sopra le spighe senza romperle e sopra il mare senza affondarsi e senza aver bisogno di nuotare.[1] Virgilio dice delle cavalle in generale:[2]

> Vere magis, quia vere calor redit ossibus, illæ
> Ore omnes versæ in zephyrum stant rupibus altis,
> Exceptantque leves auras, et sæpe sine ullis
> Conjugiis vento gravidæ (mirabile dictu!)
> Saxa per et scopulos et depressas convalles
> Diffugiunt: non, Eure, tuos, neque Solis ad ortus,
> In Boream Caurumque, aut unde nigerrimus Auster
> Nascitur et pluvio contristat frigore cœlum.

Si può perdonare questo sproposito a un poeta che seguiva un'opinione volgare del suo tempo; ma è cosa intollerabile che un autor grave come Varrone abbia spacciata questa favola come storia certissima, e come verità di fatto incontrastabile.[3] Columella[4] e Plinio[5]

[1] *Homerus*, Iliad. Lib. 20, v. 223, seqq.

[2] *Virgilius*, Georg. Lib. 3, v. 272, seqq.

[3] In fœtura res incredibilis est in Hispania, sed est vera, quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, ubi est oppidum Olysippo, monte Tagro, quædam e vento certo tempore concipiunt equæ, ut hic gallinæ quoque solent, quarum ova hypenemia appellantur. Sed ex his equis, qui nati pulli, non plus triennium vivunt. *Varro* De Re Rust. Lib. II, C, 5.

[4] Cum sit notissimum etiam in sacro monte Hispaniæ, qui procurrit in occidentem juxta oceanum, frequenter equas sine coitu ventrem pertulisse, fœtumque educasse, qui tamen inutilis est, quod triennio, prius quam adolescat, morte absumitur.... dabimus operam ne circa equinoctium vernum, equæ desideriis naturalibus angantur. *Columella*, De Re Rust. Lib. 6, Cap. 27.

[5] Ab Ana ad Sacrum, Lusitani. Oppida memorabilia.. in ora Olysippo, equarum e Favonio vento conceptu nobile. *Plinius*, Hist.

hanno ripetuta, e Servio l'ha riferita sulla fede di 'arrone.[1] Tutti questi però non hanno parlato che della ,usitania. Essi si sono contentati di trattenerci sui gli del vento nati in questo paese. Ma la meraviglia on si limitò a questa provincia. Solino, il quale da fedel eguace di Plinio avea detto che le cavalle di Lisbona oncepivano allo spirare del vento Favonio,[2] avendo poi arlato della Cappadocia, ci assicura che « le cavalle artoriscono i puledri, dei quali le fe' gravide il vento a che questi non vivono mai più di tre anni ».[3] Egli ice ciò delle cavalle in generale, ma S. Agostino credè he ciò dovesse intendersi delle cavalle di Cappadocia.[4])uesto Padre però fu più accorto degli altri scrittori. Egli non diede questa storia per certa. Avendola letta resso autori rispettabili, stimò che si potesse esitare rigettarla. Disse che i luoghi ove il fatto credeasi ccadere erano accessibili a tutti, e che ciascuno poeva andare a esaminar la cosa per conoscere se il

racconto fosse vero.[1] Giustino l'Istorico fu più coraggioso. Egli disprezzò assolutamente l'autorità degli scrittori che spacciavano quella favola, e credè anche potere indicare ciò che aveale dato origine. « Molti autori, » scrive egli, « hanno detto che nella Lusitania, presso al fiume Tago, le cavalle sono impregnate dal vento. Questa favola è nata dalla fecondità delle cavalle e dalla moltitudine delle gregge di cavalli che sono in quella provincia e nella Gallecia. Questi sono sì veloci, che non senza ragione possono sembrar generati dal vento stesso ».[2]

Se il vento ed il tuono furono tenuti dagli antichi per cose soprannaturali, molto più dovea esserlo il tremoto, quello che fendeva i monti e ne diroccava le cime, che apriva abissi spaventevoli sotto ai piedi degli uomini, che facea scomparire in un istante le messi e gli armenti, rovesciando, inghiottendo e cangiando quasi ad un tratto la faccia delle cose. Qual corpo più saldo e più stabile della terra nell'idea degli antichi? E qual forza poteano essi supporre nella natura, capace di scuotere e di conquassare una sì vasta mole? Al timore adunque, che naturalmente ispira il traballare della terra, andava unito presso gli antichi quello ancora più grande, che è cagionato dalla idea di un Essere superiore e onnipotente, irritato o in atto di punire. Interdetti e confusi, non sapendo a qual Nume attribuire l'improvviso scotimento, che rendea mal si-

[1] Quo si quisquam ire voluerit et potuerit, utrum vera sint explorabit. *Idem*, l. c.

[2] In Lusitanis, justa fluvium Tagum, vento equas fetus concipere multi auctores prodiderunt; quae fabulae ex equarum fecunditate et gregum multitudine natae sunt: qui tanti in Gallaecia et Lusitania, ac tam pernices visuntur, ut non immerito vento ipso concepti videantur. *Justinus*, Hist. Philippic. Lib. 44.

uro il suolo sul quale posavano, gli antichi Romani i appigliarono al partito di offrir sacrificj dopo il remoto alla Divinità, senza determinare il Dio che ntendeano di onorare. Di questa loro prudente risouzione ci fa consapevoli Aulo Gellio.[1] I Lacedeıoni meno cauti, dopo il tremoto correvano a offrir acrifizj e preghiere a Nettuno, che credevano autore li quello scotimento, frequentissimo nel loro paese.[2] Sentitosi un tremoto, » dice Senofonte,[3] « i Lacedemoi cantarono un Peane a Nettuno, a cui nel dí vegnente gesipoli offrí un sacrificio ». Aristofane fa dire a Diceopoli:[4]

> Io Sparta abborro: affé quanto godrei,
> Se di Tenaro il Dio scuotendo il suolo
> Tutte gettasse le sue case a terra!

Sempronio, console romano, nella guerra contro i Pienti, « sentitosi un tremoto nel campo, mentre combattevasi », scrive Floro, « placò la Dea Tellure pro-

[1] Veteres Romani, cum in omnibus aliis vitæ officiis, tum in con-

mettendogli un tempio ».[1] Sotto l'impero di Gordiano III. avendovi avuto un tremoto sí terribile, a dir di Capitolino, che le città, insieme coi popoli, ne furono inghiottite, si offrirono sacrificj agli Dei, dice lo stesso autore, per tutto il mondo.

Non si mancò di riguardarlo, secondo il solito, i tremoti come indizj del futuro. Talvolta essi erano presi per segni fausti. Narra Plutarco[2] che un tremoto, per quanto dicevasi, avea data occasione ai vati di predire che l'esilio di Cicerone non sarebbe stato di lunga durata. D'ordinario però il tremoto riputavasi di sinistro augurio. Dione lo annovera spesse volte tra i presagj infausti, che precederono o sembrarono annunziare qualche grave sventura.[3] Cicerone nella terza Catilinaria, prevalendosi accortamente della superstizione di quelli ai quali parlava, fa menzione del tremoto come di un segno funesto.[4] Lucano descrivendo i prodigj che presagirono gli orribili disastri vicini ad aggravare la repubblica per le discordie civili di Cesare e di Pompeo, cosí divisa il tremoto:[5]

> Tum cardine tellus
> Subsedit, veteremque jugis nutantibus Alpes
> Discussere nivem.

---

[1] Tremente inter prælium campo, Tellurem Deam promissa æde placavit. *Florus*, Epit. Rerum Roman. Lib. I. Cap. 19.

[2] *Plutarchus*, in Vita Ciceron.

[3] *Dio Cassius*, Hist. Rom. Lib. 37, Cap. 25; Lib. 41. Cap. 14; Lib. 42, Cap. 26; Lib. 45, Cap. 17; Lib. 55, Cap. 22; Lib. 57, Cap. 11; Lib. 77, Cap. 25.

[4] Nam, ut illa omittam, visas nocturno tempore ab occidente faces, ardoremque cœli, ut fulminum jactus, ut terræ-motus relinquam, ut omittam cætera quæ tam multa nobis Consulibus facta sunt, ut hæc quæ nunc fiunt canere Dii immortales viderentur. *Cicero*, in Catil. Orat. 3.

[5] *Lucanus*, Pharsal. Lib. I, vers. 552. seqq.

Di Giuliano imperatore dice l'autor della Epitome della Storia Augusta, attribuita ad Aurelio Vittore, che non bastarono a distoglierlo dal suo pensiero di far la guerra ai Persiani i prodigj che precederono la sua infelice spedizione contro quel popolo, tra i quali contossi il tremoto.[1] Floro nel luogo recato poco sopra dice solo che il console Sempronio promise un tempio alla Dea Tellure, essendosi sentito un tremoto mentre egli combatteva contro i Picenti: ma Frontino nota che il fenomeno turbò e scoraggiò ambidue gli eserciti, e specialmente il Picente, non come effetto naturale, ma come oggetto di timore superstizioso.[2]

[1] Ita illum cupido gloriæ flagrantior pervicerat, ut neque terræmotu, neque plerisque præsagiis, quibus vetabatur petere Persidem, adductus sit finem ponere ardori. De Vita, et Mor. Imp. Rom. Epit. Cap. 43.

[2] T. Sempronius Gracchus Cos. acie adversus Picentes directa, cum subitus terræmotus utrasque confudisset, exhortatione confirmavit suos, et impulit ut consternatum superstitione hostem invaderent adhortatusque devicit. *Frontinus*, Strategem. Lib. I, Cap. 12.

CAPO XV.

DEI PIGMEI E DEI GIGANTI.

Non fa d'uopo rifletter molto per conchiudere in forza del solo raziocinio, che gli antichi non aveano che un' ombra di storia naturale. Viaggi, osservazioni, esperienze, avvedutezza soprattutto e diffidenza per non restare ingannati dalle relazioni vaghe ed incerte, talvolta ancora assolutamente false di pochi viaggiatori, mancavano loro quasi del tutto; e però la loro storia naturale era in gran parte un ammasso di favole. La eterna durata degli errori relativi a questa scienza, i quali nati una volta non morivano più mai, e divenivano universali anche fra i dotti e fra gli scrittori di maggior grido, mostra bene quanto deboli fossero le forze della scienza stessa, che non giungeva mai a rialzarsi dopo una caduta, e che fornita di un troppo piccol numero di verità dimostrate, non potea farle valere per liberarsi dagli errori che la opprimevano ed impedivano il suo avanzamento. Per avere un' idea dello stato in cui trovavasi anticamente la storia naturale basti esaminare quella parte della medesima che riguarda la razza umana, la quale sembrerebbe aver dovuto essere più conosciuta delle altre.

Tutto il mondo civilizzato fu nei tempi antichi persuaso della esistenza di un popolo piccolissimo composto d' individui non più alti di uno o due cubiti, ai quali si dava il nome di Pigmei. Da Omero fino al

risorgimento delle scienze si è sempre creduta questa fola, che tutti i dotti hanno tenuta per verità di fatto, come si tiene al presente l'esistenza dell'America. Una vita di venti secoli per un errore è pur vergognosa agli uomini e fatale alle scienze. Oltre Erodoto,[1] Ctesia,[2] Filostrato, Aulo Gellio,[3] Stefano Bizantino, Stazio, Claudiano, che tutti i moderni citano quando parlano dei Pigmei, fecero menzione di questo chimerico popolo, per tacere ora di altri, Sesto Empirico,[4] Esichio il Lessicografo,[5] Antonino Liberale,[6] Luciano,[7] S. Agostino,[8] e l'autore del poemetto sulla Fenice, attribuito a Lattanzio, in quei versi:[9]

> Colligit hinc succos et odores divite silva,
> Quos legit Assyrius, quos opulentus Arabs,
> Quos aut Pygmeæ gentes, aut India carpit,
> Aut molli generat terra Sabæa sinu.

Gli antichi non sono concordi tra loro nel determinare il paese dei Pigmei. Aristotele li pone vicino alle sorgenti del Nilo.[10] Altri assegnano loro l'Etiopia

montagne,[1] sulle quali co li addita anche S. Isidoro.[2] Alcuni però, come apparisce da Plinio stesso, aveano posto i Pigmei nella Caria.[3] Altri aveano creduto che la loro antica patria fosse stata la Tracia, ma che le gru ne li avessero cacciati.[4]

La statura dei Pigmei non è meno controversa. Megastene e Daimaco, presso Strabone, danno loro tre palmi di altezza.[5] Plinio fa pur menzione di questa sentenza. Altri autori, presso Aulo Gellio, concedono ai Pigmei due piedi circa di statura.[6] Certo il nome di Pigmei da alcuni credesi derivato dalla voce greca πῆχυς, che significa *cubito*.

Sono assai celebri le guerre dei Pigmei contro le gru, descritte già da Omero,[7] e poi da Giovenale in quei versi:[8]

> Ad subitas Thraeum volucres nubemque sonoram
> Pygmæus parvis currit bellator in armis,
> Mox impar hosti raptusque per aera curvis
> Unguibus a sæva fertur grue: si videas hoc
> Gentibus in nostris, risu quatiare, sed illic,

---

[1] Indus statim a Prasiorum gente, quorum in montanis Pigmæi traduntur. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 6, Cap. 19. Supra hos, extrema in parte montium Spithamæi Pygmæi narrantur, ternas spithamas longitudine, hoc est, ternos dodrantes non excedentes, salubri cœlo, semperque vernante, montibus ab Aquilone oppositis. *Idem* l. c. Lib. 7, Cap. 2.

[2] Est et gens ibi statura cubitali, quos Græci a cubito pygmæos vocant, de qua supra diximus. Hi montana Indiæ tenent, quibus est vicinus Oceanus. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 11, Cap. 3.

[3] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 5, Cap. 29.

[4] Ubi Pygmæorum gens fuisse proditur, quos Catizos Barbari vocant, creduntque a gruibus fugatos. *Idem*, l. c. Lib. 4, Cap. 11.

[5] *Strabo*, Geogr. Lib. 2.

[6] Pygmæos quoque (ajunt) haud longe ab iis nasci, quorum qui longissimi sunt, non longiores esse quam pedes duos et quadrantem. *Aulus Gellius*, Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

[7] *Homerus*, Iliad. lib. 3, vers. 3, seqq.

[8] *Juvenalis*, Sat. 13, v. 167, seqq.

Quamquam eadem assidue spectentur prœlia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.

Secondo Pomponio Mela, queste guerre erano state sí micidiali, che il popolo dei Pigmei non esisteva più al suo tempo, essendo stato distrutto dalle sue formidabili nemiche.[1] Da quello però che si legge in Plinio, sembra che si abbia a dedurre il contrario. « È fama, » dic' egli, « che cavalcando arieti e capre, e armati di saette [i Pigmei] nella primavera scendano tutti insieme al mare, e distruggano le uova, e uccidano i piccoli figliuoli delle gru; il che se non facessero, non potrebbero resistere alle gregge di quelli uccelli già cresciuti: che questa spedizione si compia dopo tre mesi: che le case dei Pigmei siano fabbricate con fango, penne e gusci di uova. Aristotele narra che i Pigmei vivono nelle caverne ».[2] Lo stesso Plinio dice altrove che la partenza delle gru dal paese dei Pigmei, dà a questo popolo un poco di tregua.[3] A dir di Ovidio, la gru è ghiotta del sangue de' Pigmei :[4]

Nec Latium norat, quam præbet Ionia dives.

non so qual cimento, fu da quella Dea cangiata in una gru, e costretta a divenir nemica della sua propria nazione :[1]

> Altera Pygmaeae fatum miserabile matris
> Pars habet. Hanc Juno victam certamine jussit
> Esse gruem populisque suis indicere bellum.

Beo nella sua Ornitogonia, presso Ateneo, sembra che da questa trista avventura ripeta l'origine delle gru e della nimistà esercitata da esse contro i poveri Pigmei. Egli dice che certa Gerano, nome che in greco vale gru, « era una femmina illustre presso i Pigmei, e venerata dai suoi concittadini come una Dea, mentre essa facea poco conto dei veri Numi, specialmente di Giunone e di Diana: che Giunone perciò sdegnata la convertí in un deforme uccello, e volle che fosse acerba nemica di quegli stessi Pigmei che l'aveano onorata ».[2] Se le origini degli altri uccelli indicate da Beo somigliavano quella delle gru, la sua Ornitogonia, che ora è perduta, correrebbe rischio, se sussistesse, di esser poco considerata dai Naturalisti.

Sembra che Aristotele non abbia adottata la favola omerica della guerra dei Pigmei colle gru; poiché parlando sí di queste che di quelli in uno stesso luogo, non fa menzione di cotesta guerra. « Dal paese degli Sciti, » scrive egli,[3] « le gru si recano alle paludi che sono al di sopra dell' Egitto, onde ha origine il Nilo. Vicino a questo luogo abitano i Pigmei, poiché non è già favola, ma verità, che v'abbia quivi una razza piccola, come dicono, sí d'uomini che di cavalli. Vivono essi alla foggia troglodítica, » cioè, abitano

[1] *Idem*, Metamorph. Lib. 6, v. 90, seqq.
[2] *Beus*, in Ornithogon. ap. Athenaeum Deipnos. Lib. 9.
[3] *Aristoteles*, Hist. Animal. Lib. 8, Cap. 12.

avea privata di uno degli occhi la maggior parte dell'armata pigmea. Esse vennero infatti poco dopo, ma il prigioniero, dato di piglio a una verga, avventò loro delle bastonate, e le fece volar via, riempendo d'ammirazione le truppe pigmee. Ecco un fatto degno di essere considerato più di quello di Ercole riferito da Filostrato; il quale ci narra che questo eroe stanco per il combattimento avuto con Anteo, e addormentatosi giacendo steso sul terreno, fu assediato da una quantità di Pigmei, che somigliava un formicajo. Ercole svegliatosi e strofinandosi gli occhi con una mano, stese coll'altra la pelle del Leone Nemeo, nella quale avviluppati come quagliotti i suoi nemici, li condusse così involti a pescare nel fondo del fiume Euristeo.

Lasciando le favole, abbiamo a congratularci con uno scrittore, che quasi solo fra la turba immensa dei creduli osò mostrarsi poco persuaso della esistenza dei Pigmei. Questi è Strabone, il quale dice degli Etiopi,[1] che « le loro gregge consistono in piccole pecore, in capre, in buoi e in cani ancor piccoli »: e che « gli stessi abitanti sono pur piccoli, ma forti e guerrieri. Forse, » soggiunge, « la loro naturale piccolezza diè occasione di immaginare e di fingere un popolo di Pigmei; poiché cotesto popolo non fu veduto da verun uomo degno di fede ». Non so se del popolo pigmeo ovvero dei nani abbia voluto parlar Longino nel luogo che sono per addurre. « Seppur... ciò non è favola, » egli dice,[2] « odo narrarsi che le scatole, nelle quali sono allevati coloro che si chiamano Pigmei, non solo impediscono che cresca chi vi è rinchiuso, ma serrandogli e comprimendogli il corpo.

[1] *Strabo*, Geograph. Lib. 17.
[2] *Longinus*, De Sublim. Sect. 44.

fanno ancora che diminuisca e si ristringa ». Può credersi che anche Aulo Gellio dubitasse della verità di ciò che si diceva intorno all' esistenza dei Pigmei, poiché annovera questa fola notissima tra le cose incredibili, inaudite e favolose, da lui lette in certe opere di Aristea, d'Isigono, di Ctesia, di Onesicrito, di Polistefano, di Egesia, che avea tolte a vil prezzo da un librajo nel porto di Brindisi.[1] Dopo avere riferite alcune di quelle favole, dice che altre molte ne lesse in quelle opere, ma che stimò affatto inutile il trascriverle.[2]

Noi siamo in un tempo in cui non fa d'uopo dimostrare che la razza pigmea è una chimera. Se anche ciò bisognasse, non si dovrebbe aspettare che io lo facessi. Altri lo hanno già fatto abbondantemente. Alberto Magno, Eduardo Jasone, Giobbe Ludolfo, Banier, Jablonski, Wonderart[3] hanno proposte le loro opinioni intorno all' origine di questo stravagante pensamento. È a credersi che i Thurneisser, i Bartholin,[4] i Gesner, i Schott protettori dei Pigmei, non esistano più. Si sa che quel passo di Ezechiele: *Sed et Pygmaei qui erant*

trario, come il Lirano. S. Girolamo esponendo quel passo neppur fa menzione del minuto popolo pigmeo. I custodi delle torri di Tiro, dic' egli, « sono pigmei, « cioè guerrieri e attissimi a combattere, dalla voce greca πυγμή, che s' interpreta *combattimento* ».[1]

Bisogna confessare che ciò che possiam dire dei Pigmei, non possiamo con egual certezza asserire dei Giganti. Si è creduto dagli antichi, e si crede ancora da molti dei moderni, che abbiano esistito degli uomini di statura grandissima e di corporatura affatto straordinaria e meravigliosa. Tutto ciò che si è detto da più scrittori contro questa opinione, non è forse sufficiente a convincerci della sua falsità assoluta. L'ab. Francesco Donato Marini nella Lezione accademica sopra i Giganti, inserita nel volume XVII del Magazzino Toscano, ha cercato di mostrare la insufficienza delle prove che sogliono addurre in favore di quella sentenza; eppure qualche tempo prima il P. D. Calmet, dopo aver discorso a lungo sopra i Giganti in una Dissertazione sopra questa materia, avea creduto poter conchiudere che di Giganti v' avea avuto intere nazioni, intendendo per giganti uomini di statura una o due volte maggiore dell' ordinaria. Il sig. Tiburtius, proposto e curato del popolo di Wreta, in una Relazione inserita negli atti dell' Accademia di Svezia, dice che nel 1764 facendo scavare una fossa sepolcrale nel cimiterio del monastero di Wreta, egli trovò uno scheletro di figura evidentemente umana con cranio e braccia, e di lunghezza e grandezza meravigliosa; che lo tolse dal luogo ove giaceva, e lo fece ri-

[1] Pygmaei, sunt, hoc est bellatores et ad bella promptissimi ἀπὸ τοῦ πυγμῆς, quæ græco sermone in *certamen* vertitur. S. *Hieronymus*. Commentar. in Ezechiel. Lib. 8, ad I. c.

porre nella chiesa per dar campo ai curiosi di osservarlo. Le ossa delle cosce di questo scheletro erano, secondo il suo rapporto, lunghe 23 pollici; l'osso della gamba, dal ginocchio sino alla curvatura del piede, 18 pollici; il piccolo cavicchio 15, e 10 le ossa delle coste, che erano alte sei pollici dal bacino delle ossa delle cosce. Il cranio era stato infranto per negligenza. Il sig. Tiburtius assicura che quelle ossa poste insieme nella loro posizione naturale, formavano uno scheletro di sorprendente lunghezza. Rolando Martin, in una breve Memoria inserita pure negli atti dell'Accademia di Svezia, si argomenta di provare che questo fatto non è il solo che mostri aver talvolta esistito qualche uomo di statura assai maggiore dell'ordinaria. Tutto ciò dee sospendere il nostro giudizio intorno ai Giganti, e farci dubitare se gli antichi abbiano errato o no nell'ammetterli. Ci asterremo dunque dall'annoverare fra i pregiudizj la loro opinione sopra tale oggetto; benché sia certo che se i Giganti non sono una chimera, moltissime ridicole

CAPO XVI.

DEI CENTAURI, DEI CICLOPI, DEGLI ARIMASPI, DEI CINOCEFALI.

Aver popolata la terra di bamboli ragionevoli; aver creduto che l'uomo, sí debole già qual noi lo vediamo, e sí sottoposto ai pericoli, potesse in certi luoghi nascere assai più impotente e più meschino, per esser cosí lo scherno della natura e il giuoco degli elementi, delle tempeste e degli altri animali; aver supposto che esseri pensanti fossero destinati a servire periodicamente ed annualmente di pasto a volatili rapaci fu poco per i nostri antenati. Conveniva associare alla natura umana quella dei bruti, unir questa e quella in un solo essere vivente, e immaginare alcuni mostri, il corpo dei quali somigliasse perfettamente allo spirito della maggior parte degli uomini. Questi mostri esisterono nella mente degli antichi, il corpo dell'uomo e quello del cavallo concorsero a formarli, e si diè loro il nome di Centauri.

Si distinsero essi in due specie. Altri si supposero partecipare della natura dell'uomo e di quella del cavallo; altri della natura dell'uomo e di quella dell'asino. I primi furono chiamati Ippocentauri, perchè ἵππος nell'idioma greco vale *cavallo*; i secondi Onocentauri, perché ὄνος nella stessa lingua vale *asino*. Il volgo fu persuaso della esistenza di questi mostri, e moltissimi dotti furono in ciò di sentimento conforme a quello

del volgo. Li ammisero, per non parlar di altri molti, Crate Pergameno, [1] Nonno, [2] Pindaro, [3] Plinio, [4] Flegone, [5] S. Girolamo [6] e Manuele File. [7] Omero chiama i Centauri fiere delle montagne, [8] e Virgilio descrive magistralmente due di questi mostri, che galoppando scendono dal monte: [9]

> Ceu duo nubigenæ cum vertice montis ab alto
> Descendunt Centauri, Omolen Othrynque nivalem
> Linquentes cursu rapido; dat euntibus ingens
> Silva locum et magno cedunt virgulta fragore.

Altrove egli annovera i Centauri fra le fiere: [10]

> Multaque præterea variarum monstra ferarum,
> Centauri in foribus stabulant, Scyllæque biformes.

Così pure Teseo presso Seneca: [11]

> Tunc vasta trepidant monstra, Centauri truces
> Lapithæque, multo ad bella succensi mero.

Diocle narra, presso Plutarco, che un pastore giovine e di bell'aspetto mostrò a lui e a Periandro e a Talete, dentro un piccolo sacco, « un bambino nato, come egli

veduta questa meraviglia, consigliò a Periandro « di non far uso di pastori per le cavalle, o di far che essi si ammogliassero ». Infatti, a dir di Pindaro, gli Ippocentauri nacquero da un uomo chiamato Centauro e dalle cavalle di Magnesia:[1]

Meraviglioso esercito ne nacque,
Che d'ambo i genitor serba l'immago:
Ha della madre le più basse membra:
Alla faccia, alla man somiglia il padre.

Claudio imperatore lasciò scritto, a dir di Plinio, « che in Tessaglia nacque un Ippocentauro e morí nello stesso giorno. Ed io, » soggiunge Plinio, « nel tempo del suo impero, ne vidi uno portatogli dall'Egitto nel mele ».[2] Di questo Ippocentauro parla più a lungo Flegone Tralliano che ce ne regala una descrizione completa. « In Saune, città dell'Arabia, » dic'egli, « fu ritrovato un Ippocentauro su di un monte molto alto che abbonda di veleno mortifero... Il re, avendo preso vivo quell'animale, lo mandò con altri doni a Cesare in Egitto. Esso cibavasi di carne, ma non potendo sopportare la mutazione dell'aria, morí ben presto. Il prefetto di Egitto, salatone il cadavere, lo spedí a Roma ove fu esposto nel palazzo imperiale. La sua fisonomia era più truce dell'umana. Le sue mani e le dita di queste erano pelose: i suoi fianchi si univano alle gambe d'innanzi ed al ventre. Avea unghie solide di cavallo e chioma tendente al rosso, benché annerita alquanto dal sale, a somiglianza della cute.

[1] *Pindarus*, Pyth. Od. 2, v. 85, seqq.
[2] Hippocentaurum in Tessalia natum, eodem die interiisse. Et nos principatu ejus allatum illi ex Ægypto in melle vidimus. *Plinius*, Histor. Natural. Lib. VII, Cap. 3.

Non era così grande come sogliono dipingersi gl'Ippocentauri: contuttociò non potea dirsi piccolo ». [1]

Ecco due testimonianze assai precise in favore degli Ippocentauri. Plinio dice espressamente di averne veduto uno. Flegone, che lo descrive minutamente, sembra dare a vedere che lo ha osservato con gli occhi proprj. È cosa bene incommoda che il sig. Freret, fondato sopra ragioni che possono abbagliare, accusi di furberia colui che inviò l'Ippocentauro all'imperatore, e voglia farci sospettare che quell'onest'uomo abbia innestata la metà di un corpo umano sopra un cadavere di cavallo mozzo del capo, e formato così un mostro artefatto simile a quelli che si vedono ancora in alcuni gabinetti di storia naturale.

Abbiamo udita una descrizione esatta dell'Ippocentauro. Udiamo ora quella dell'Onocentauro che ci offre Manuele File: [2]

> D'uomo il volto, la chioma, il petto, il collo,
> Tutto d'uomo esso avea persino al ventre.
> Mani pure avea d'uomo e dita umane;
> Di donna le mammelle: il dorso, il fianco

nofonte mostra di dubitare della esistenza di quelle bestie. « Fra tutti gli animali,... » fa egli dire a Crisante, [1] « io imito principalmente gl' Ippocentauri, seppur questi esistono ». Agatarchide, [2] Eraclito, [3] Palefato, [4] Diodoro, [5] Luciano, [6] Artemidoro, [7] Cicerone, [8] Seneca, [9] Celso giurisconsulto, Apostolio hanno riguardati i Centauri come esseri chimerici. Lucrezio si è distinto per il coraggio col quale ha combattuta la opinione che li ammetteva, adottata universalmente nel suo secolo. Egli afferma senza esitare: [10]

. . . . certe ex vivo Centauri non fit imago,
Nulla fuit quoniam talis natura animalis:

ed altrove prende a mostrare con argomenti la sua proposizione: [11]

Sed neque Centauri fuerunt, neque tempore in ullo
Esse queat duplici natura et corpore bino,
Ex alienigenis membris compacta potestas,
Hinc illinc par vis ut non sic esse potis sit.
Id licet hinc quamvis hebeti cognoscere corde.
Principio, circum tribus actis impiger annis
Floret equus: puer haud quaquam: quin sæpe etiamnum
Ubera mammarum in somnis lactantia quærit.
Post, ubi equum validæ vires ætate senecta,
Membraque deficiunt fugienti languida vita:
Tum demum pueris ævo florente juventas

[1] *Xenophon*. Cyropæd.
[2] *Agatharchides*, De Mari Rubro, ap. Phot. Biblioth. Cod. 250.
[3] *Heraclitus*, De Incredibil.
[4] *Palæphatus*, De Incredibil.
[5] *Diodorus Siculus*, Bibliothec. Historich. Lib. IV.
[6] *Lucianus*. in Hermot. sive de Sect.
[7] *Artemidorus*, De Somn. Lib. 4, Cap. 48.
[8] *Cicero*, De Natura Deorum. Lib. II. Tusculan. Quæst Lib. I.
[9] *Seneca*, Epist. 58.
[10] *Lucretius*, De Rerum Nat. Lib. 4. v. 743, seq.
[11] *Lucretius*, De Rerum. Nat. Lib. 5, v. 876. seqq.

Occipit et molli vestit lanugine malas:
Ne forte ex homine et veterino semine equorum
Confieri credas Centauros posse, nec esse....
Inter se quorum discordia membra videmus,
Quæ neque florescunt pariter, neque robora sumunt
Corporibus, neque projiciunt ætate senecta,
Nec simili Venere ardescunt, nec moribus unis
Conveniunt, neque sunt eadem jucunda per artus.

)vidio benché nelle sue Metamorfosi chiami i Centauri *imembres,*[1] altrove nondimeno li annovera fra i mostri avolosi e immaginarj:[2]

Credam prius ora Medusæ
Gorgonis anguineis cincta fuisse comis:
Esse canes utero sub virginis: esse Chimæram,
A truce quæ flammis separat angue leam:
Quadrupedesque homines cum pectore pectora junctos:
Tergeminumque virum, tergeminumque canem:
Sphingaque, et Harpyias, serpentipedesque Gigantas,
Centimanumque Gygen, semibovemque virum.
Hæc ego cunta prius, quam te, carissime, credam
Mutatum et curam deposuisse mei.

,ucano non fu di parere diverso da quello di Lucre-

strato persuaso della vanità di quanto spacciavasi intorno ai Centauri; ha provato filosoficamente che non potevano esistere; ha deriso quelli che li ammettevano, chiedendo loro come avrebbero i Centauri potuto sedere, fabbricare, salire ai luoghi alti col mezzo di scale; e ha ripreso Pindaro, che avea detto esser nati gl'Ippocentauri da un uomo e da alcune cavalle. « Caro Pindaro, » scrive egli, « attendi pure a cantare e a far dei bei racconti, ché te ne diamo licenza, sicuri che la tua musa non vorrà già far altro che rendere attoniti e stupefatti gli ascoltatori, senza pretendere d'istruirli. Quanto a noi, che cerchiamo la verità e non le favole, sappiamo bene che la natura umana non può assolutamente meschiarsi con quella del cavallo ».[1]

Tra i Padri Clemente Alessandrino,[2] S. Basilio,[3] S. Agostino,[4] S. Isidoro[5] ebbero la favola dei Centauri per una finzione dei Gentili. Lo stesso S. Girolamo,[6] che sembra adottarla o rimanere indeciso su di essa in qualche luogo,[7] in altri la chiama favola e invenzione dei Pagani.[8] Elia Cretese similmente pone

[1] *Galenus*, De Usu Partium, Lib. 3, Cap. 1.

[2] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. 1.

[3] *S. Basilius*, De vera virginitate.

[4] Fabulæ fictæ sunt... de Centauris, quod equorum hominumque fuerit natura conjuncta. *S. Augustinus*, De Civ. Dei, Lib. 18, Cap. 13.

[5] His temporibus fabulæ fictæ sunt de Triptolemo, quod, jubente Cerere, serpentium pinnis gestatus, indigentibus frumenta volando distribuerit: de Hippocentauris, quod equorum hominumque fuerint natura permixti. *S. Isidorus*, Chronic. an. ab orbe condito 3576. Hippocentauri fabulam esse confictam, idest, hominem equo mixtum, ad exprimendam humanæ vitæ velocitatem, quia equum constat esse velocissimum. *Idem*, Orig. Lib. I, Cap. 10.

[6] *S. Hieronymus* Adversus Vigilantium.

[7] *Idem*, Vit. S. Pauli Primi eremit. Cap. 6.

[8] Pro Onocentauris quoque, quos soli LXX interpretati sunt, imitantes Gentilium fabulas, qui dicunt fuisse Hippocentauros, tres

'Ippocentauri tra gli esseri favolosi e poetici, insieme
lle sirene. [1]

Molti antichi dotti hanno creduto che l'abilità che
eano i Tessali nel domare i cavalli e il lor costume
combattere a cavallo, abbia data origine alla favola
i Centauri. Ciò era ben naturale, e si sa che gli Ame-
cani in simil guisa presero i cavalieri spagnuoli per
ostri biformi. La storia c'insegna che i Tessali si re-
ro in realtà famosi per la loro perizia nella equita-
one.

> Fraena Pelethronii Lapithæ gyrosque dedere
> Impositi dorso, atque equitem docuere sub armis
> Insultare solo, et gressus glomerare superbos:

sse Virgilio; [2] e Lucano: [3]

> Primus ab æquorea percussis cuspide saxis
> Thessalicus sonipes, bellis feralibus omen,
> Exiluit; primus chalibem frenosque momordit
> Spumavitque novis Lapithæ domitoris habenis.

Ora la favola popolò appunto di Centauri il monte Pelio, che è nella Tessaglia. Però, « secondo alcuni, » dice Diodoro di Sicilia,[1] « i Centauri... essendo stati i primi a cavalcare, furono chiamati Ippocentauri, e diedero occasione d'immaginar la favola che li finge biformi ». Di questa opinione fa in qualche modo menzione ancor Plinio,[2] e assai più chiaramente ne parla Servio illustrando il luogo di Virgilio che ho riferito.[3] La ricordano pure Paolo Orosio[4] e S. Isidoro.[5] Eliano dopo aver parlato di un preteso mostro detto Maro, in parte cavallo e in parte uomo, il quale visse, come diceasi, per molto tempo in Italia, « io penso, » scrive, « che questi sia stato il primo a montare un cavallo e a porgli il freno, e che perciò siasi creduto che egli partecipasse di due nature ».[6]

[1] *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor. Lib. 4, Cap. 8.

[2] Pugnare ex equo Thessalos (invenisse ajunt) qui Centauri appellati sunt, habitantes secundum Pelium montem. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 7. Cap. 56.

[3] Pelethronium, oppidum est Thessaliæ, ubi primum domandorum equorum repertus est usus. Nam cum quidam Thessalus rex, bobus œstro agitatis, satellites suos ad eos revocandos ire jussisset, illique cursu non sufficerent, ascenderunt equos et eorum velocitate boves secuti, eos stimulis ad tecta revocarunt. Sed hi visi aut cum irent velociter, aut cum eorum equi circa flumen Peneon potarent capitibus inclinatis, locum fabulæ dederunt, ut centauri esse crederentur, qui dicti sunt centauri ἀπὸ τοῦ κεντεῖν τοὺς ταύρους. Alii dicunt Centaurorum fabulam esse confictam ad exprimendam humanæ vitæ velocitatem, quia equum constat esse velocissimum. *Servius*, ad Virgil. Georg. Lib. III, v. 115.

[4] Thessalos Palæphatus in libro primo Incredibilium prodit ipsos a Lapithis creditos dictosque fuisse Centauros, eo quod discurrentes in bello equites veluti unum corpus equorum et hominum viderentur. *Paulus Orosius*, Hist. Lib. I, Cap. 13.

[5] Centauris autem, idest, hominibus equo mixtis, species vocabulum dedit, quos quidam fuisse equitis Thessalorum dicunt, sed quod discurrentes in bello, velut unum corpus equorum et hominum viderentur, inde Centauros fictos asseverant. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 11, Cap. 3.

[6] *Ælianus*, Var. Hist. Lib. 9, Cap. 16.

Altri mostri ingiuriosi alla natura umana, imma-
inati dagli antichi, furono i Ciclopi, che si crederono,
me ognun sa, omaccioni altissimi, forniti di un sol
chio situato in mezzo alla fronte. Una moltitudine
i Ciclopi era veramente, a dir di Virgilio, [1]

> Concilium horrendum; quales cum vertice celso
> Aeriæ quercus aut coniferæ cyparissi
> Constiterunt, silva alta Jovis lucusve Dianæ.

pittore Parrasio dipingendo un Ciclope in un pic-
olo quadro, usò un bell'artifizio per far conoscere la
ia grandezza. Egli gli pose a lato dei satiri che col
rso misuravano il suo pollice. [2]

Quanto all'occhio dei Ciclopi, questo dovea esser
en grande per corrispondere a quella smisurata cor-
oratura e per servire di guida a quella vasta mole.
nfatti esso, dice Virgilio, [3]

> Ingens... torva solum sub fronte latebat,
> Argolici clypei aut phœbeæ lampadis instar.

redevano alcuni, per testimonianza di Servio, [4] che Po-

dice Esiodo.[1] E Teocrito similmente dà un sol occhio a Polifemo.[2] Così pure Ovidio:[3]

> Terribilem Polyphemon adit. « Lumenque, quod unum
> Fronte geris media, rapiet tibi, » dixit, « Ulixes ».

I Ciclopi erano perciò chiamati loschi o *coclites*, a dir di S. Isidoro.[4]

Patria di questi mostri stimavasi volgarmente la Sicilia. Virgilio,[5] Ovidio[6] li collocano in quest'isola.

> Cyclopia regna
> Vomere verterunt primum nova rura Sicani:

cantò Silio Italico;[7] e Valerio Flacco:[8]

> Ætnæis rabidi cyclopes in antris
> Nocte sub hyberna servant freta, sicubi sævis
> Advectet ratis acta Notis, tibi pabula dira,
> Et miseras, Polypheme, dapes.

Non solo i poeti, ma anche autori gravi e storici accreditati considerarono i Ciclopi come gli antichi abitatori della Sicilia, dal che apparisce che questi mostri non furono solamente esseri poetici, ma costituirono l'oggetto di un vero error popolare. Tucidide assegna loro una parte di quell'isola.[9] Pomponio Mela afferma francamente che l'Etna produsse una volta Ciclopi.[10]

[1] *Hesiodus*, Theogon. v. 142. seqq.
[2] *Theocritus*, Idill. 11.
[3] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 13, v. 772, seq.
[4] Cyclopas, coclites legimus dictos, qui unum oculum habuisse perhibentur. S. *Isidorus*, Orig. Lib. 10, art. Luscus.
[5] *Virgilius*, Æneid. Lib. 3.
[6] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 13.
[7] *Silius Italicus*, De Bello Pun. secun. Lib. 14.
[8] *Valerius Flaccus*, Argonaut. Lib. 4.
[9] *Thucydides*, Hist. Bel. Polopon. et Athen. Lib. 6.
[10] Cyclopas olim tulit, nunc assiduis ignibus flagrat. *Pomponius Mela*, De situ orb. Lib. 2. Cap. 5.

Plinio non fu più sospettoso. Egli tenne per certo che i Ciclopi avessero abitata la Sicilia.[1] Giustino l'Istorico, « la Sicilia, » dice, « ebbe dapprima il nome di Trinacria, quindi fu detta Sicania. Questa da principio fu la patria dei Ciclopi, estinta la razza dei quali, Cocalo s'impadroní dell'isola ».[2] Paolo Orosio segue le pedate di Giustino.[3] Solino asserisce che si vedeano in Sicilia delle caverne, le quali faceano fede del soggiorno dei Ciclopi nell'isola.[4] Nonno fu più cauto. Egli si contentò di dire che i Ciclopi credeansi avere abitato presso alle montagne della Sicilia senza pronunziare il suo giudizio sopra questa opinione.[5] S. Isidoro colloca quei mostri nell'India.[6]

Simili ai Ciclopi nella idea degli antichi erano gli Arimaspi, sorta di Sciti, che supponevansi non avere più di un occhio. Ne parlarono, fra gli altri, Pomponio Mela,[7] Plinio,[8] Solino.[9] Forse colui che in-

[1] Esse Scytharum genera, et quidem plura, quæ corporibus humanis vescerentur, indicavimus. Id ipsum incredibile fortasse, ni cogitemus in medio orbe terrarum, ac Sicilia et Italia fuisse gentes hujus monstri, Cyclopas et Læstrigonas. *Plinius*, Hist. Nat.

ventò o diffuse almeno fra i Greci la novella degli Arimaspi mancanti di un occhio fu certo Aristea o Aristeo Proconnesio, scrittore antichissimo e anteriore ad Omero, secondo Taziano,[1] secondo altri, suo maestro,[2] secondo Vossio,[3] contemporaneo di Creso e di Ciro. Quest'uomo fu assai bizzarro. Egli prendea piacere di far credere che la sua anima « uscisse dal corpo e vi tornasse a suo talento ».[4] Raccontavasi « che, essendo egli morto nella officina di un tintore nel Proconneso, fu veduto da molti nello stesso giorno e nella stessa ora insegnar le lettere nella Sicilia. Il che essendo avvenuto più volte ed essendosi egli lasciato vedere per molti anni, comparendo principalmente in Sicilia, gli abitanti dell'Isola gli alzarono un tempio e gli offrirono sacrificj come ad eroe ».[5] Quest'avventura divenne celebre. Ne parlarono Plinio,[6] Massimo Tirio,[7] Celso, Origene,[8] Plutarco,[9] Tzetze.[10] Era fama, a dir di Erodoto[11] e di Enea di Gaza,[12] che lo stesso Aristea comparso ai Metapontini loro avesse ingiunto di fabbricargli un altare e di offerirgli dei sacrificj, e che questi, consultato l'oracolo di Delfo, si fossero determinati ad alzargli una statua, siccome fecero circondandola di lauri. Se vogliamo attenerci a ciò

---

[1] *Tatianus*, Orat. Contra Græc, Cap., 41.
[2] *Strabo*, Geograph. Lib. 14. *Eustatius*, ad Homer. Iliad. Lib. 2.
[3] *Vossius*, De Historic. Græc. Lib. 1, Cap. 2.
[4] *Hesychius Milesius*, De his qui erudit. fama claruerunt.
[5] *Apollonius Dyscolus*, Histor. Commentit. Cap. 2.
[6] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 7, Cap. 52.
[7] *Maximus Tyrius*, Dissert. 22 et 28.
[8] *Origenes*, Contra Cels. Lib. 3, Cap. 26. seqq.
[9] *Plutarchus*. in Vita Romuli.
[10] *Tzetzes*, Chil. 2.
[11] *Herodotus*, in Melpom. Lib. 4.
[12] *Æneas Gazæus*, in Theophrasto.

che si legge in Ateneo,[1] par che dobbiam dire essersi alzata quella statua dai Metapontini dopo che Aristea tornò, come egli diceva, dal paese degl' Iperborei. Questo personaggio singolare era ben degno di servir di storico agli Arimaspi. Fu dopo una delle sue apparizioni, al riferir di Tzetze, che egli scrisse un poema che gli antichi chiamano Ἀριμάσπεια, ossia versi arimaspei. Cotesti versi sono rammentati da Strabone,[2] da Taziano, da Pausania, da Suida,[3] e da altri. Dionigi d'Alicarnasso li giudicò apocrifi. Ce ne rimangono ora ben pochi, conservatici in parte da Longino, in parte da Ttetze.[4] In quelli riferiti da Longino, l'autore parla di una cosa stupenda e inaudita, e ne fa le meraviglie.[5]

> Stupimmo a quella vista; in mezzo al mare,
> Dalla terra lontan, giaccion nell'acqua
> Misere genti dal travaglio oppresse:
> Gli occhi han fissi negli astri, in mare han l'alma:
> Supplici ai sommi Dei tendon le mani,
> Mentre lor balza il cor pavido in petto.

come i Pigmei colle gru. Meravigliosa analogia dei costumi! Di cotesta guerra degli Arimaspi fa menzione anche Solino,[1] di cui Beda non ha difficoltà di trascrivere le parole.[2] Diceva Aristea nella sua opera che Aulo Gellio avea avuta occasione di leggere, « avervi degli uomini, detti Arimaspi, che hanno un sol occhio in mezzo alla fronte, come i Ciclopi nel linguaggio dei poeti ».[3] Secondo Erodoto, gli Arimaspi furono chiamati cosí, « perché la voce *arima* presso gli Sciti vale *solo*, e la voce *spu*, *occhio* ».[4] Eschilo li chiama μονῶπες, cioè *unoculi*, ed Orfeo[5] ἀρσωπες, o, come legge l'Holstenio,[6] ἀργωπες.

Se crediamo ad Eustazio,[7] gli Arimaspi erano abilissimi nel trar d'arco, e per porlo nella giusta direzione, soleano chiudere uno degli occhi, ciò che poté dare origine alla favola che li fingea forniti di un sol occhio.

Alcune scimie dell'Affrica diedero occasione a un'altra favola non meno conosciuta, che attribuiva a

cum Gryphis, ferarum volucri genere, quale vulgo traditur, eruente ex cuniculis aurum mira cupiditate et feris custodientibus et Arimaspis rapientibus, multi, sed maxime illustres, Herodotus, et Aristeas Proconnesius scribunt. *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 7, Cap. 2.

[1] In Asiatica Scythica, terræ sunt locupletes inhabitabiles. Nam cum auro et gemmis affluant, gryphes tenent universa, alites ferocissimæ et ultra omnem rabiem sævientes, quarum immanitate obsistent, advenis accessus difficilis ac rarus est... Arimaspi cum his dimicant ut intercipiant lapides. *Solinus*, Polyhist.

[2] *Beda*, Explanat. in Apocalyps. Cap. XXI, vers. 19.

[3] Esse homines unum oculum habentes in frontis medio, qui appellantur Arimaspi, qua facie fuisse κυκλωπας poetæ ferunt. *Aulus Gellius*, Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

[4] *Herodotus*, in Melpom. Lib. 4, Cap. 27.

[5] *Orpheus*, Argonaut, vers. 1061.

[6] *Holstenius*, Ad Steph. Byzantin. de gent.

[7] *Eustathius*, Ad Dionys. Perieges. vers. 31.

ızioni intere la testa di cane. Filostrato ed Agatar-
ıide pongono questa mostruosa gente, che chiama-
ısi dei Cinocefali, in Etiopia ove appunto trovansi
ı gran copia, a dir di Solino, le scimie che portano
stesso nome.[1] Del latte di queste si nutrivano i No-
ıdi, per testimonianza dello stesso Solino e di Pli-
io,[2] il quale pure annovera fra le scimie i cinocefali,[3]
ıme fa ancora Filostorgio.[4] S. Isidoro scrisse che
ssi sono « simili alle scimie, ma hanno la faccia
ıme quella del cane, da cui trassero il nome ».[5]
gli stesso però collocò nell' India dei mostri simili
gli uomini con testa di cane.[6] S. Agostino prima
i lui avea fatta menzione di cotesti Cinocefali,[7] e,
ıngo tempo avanti S. Agostino, Megastene citato
ı Solino li aveva descritti come armati di unghie e
ıabili a parlare altrimenti che coi latrati.[8] Essi si
ıstentavano col mezzo della caccia, secondo alcuni
rittori di gran conto consultati da Aulo Gellio, i
ıali, come Megastene, poneano i Cinocefali sui monti

dell'India.[1] Gl'Indiani, a dir di Ctesia, davano a questi formidabili uomini canini il nome di calistrii.[2]

Mille altri mostri semiumani immaginarono gli antichi. Ne annoverano non pochi Plinio, Solino, Gellio, [3] S. Agostino,[4] S. Isidoro.[5] Il popolo estatico accolse con riverenza le relazioni insulse dei viaggiatori bramosi d'imporre ai creduli, di dar peso alle loro scoperte poco considerabili e di satollare col racconto di cose mirabili e non mai udite l'avidità dei curiosi. Nazioni intere di mostri ottennero luoghi onorevoli nella geografia degli antichi. Vi voleano dei secoli perché nuovi viaggi e nuove osservazioni più esatte facessero conoscere ai dotti la insussistenza di quanto erasi detto intorno a qualcuna di esse. Presso il popolo esente dal parteciparo a questo disinganno l'errore continuava senza temere scosse, e altri secoli non bastavano a distruggerlo.

[1] Esse in montibus terræ Indiæ homines caninis capitibus et latratibus; eosque vesci avium et ferarum venatibus. *Aulus Gellius*, Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

[2] *Ctesias*, in Indicis ap. Phot. Biblioth. Cod. 72.

[3] *Aulus Gellius*, Noct. Att. Lib. 9, Cap. 4.

[4] S. *Augustinus*, De Civ. Dei, Lib. 16, Cap. 8.

[5] S. *Isidorus*, Orig. Lib. 11. Cap. 3.

CAPO XVII.

DELLA FENICE.

Non è gran tempo che la Favola della Fenice è
venuta lo scherno dei dotti. Nel secolo decimosesto
aligero,[1] Turriano, de Pamele crederono a quell'ani-
ale. È veramente stolto quel detto di Patrizio Giunio,
rittore dello stesso secolo:[2] io voglio piuttosto errare
n S. Clemente Papa, con Tertulliano, con Origene,
n S. Cirillo di Gerusalemme che seguire la opinione
chi si dichiara contro questi Padri; quasi si trat-
sse qui di un punto di fede da decidersi col mezzo
lla veneranda tradizione, e non di una cosa che
tti quei Padri, senza eccettuarne pur uno, hanno

ciò che gli antichi autori ci hanno detto di quell'uccello.

Rarissimi tra questi per lo contrario sono stati quelli che hanno osato calpestare con generosità il pregiudizio universale e trattar francamente da favola la novella della Fenice. Innumerabili scrittori, soccombendo alla forza della previsione e assoggettandosi all' impero dell'autorità, adottarono l' idea chimerica che ammetteva la durata lunghissima della vita e la risurrezione periodica di un uccello unico e pellegrino. Fra gli altri fecero menzione della Fenice Erodoto, [1] Oro Apolline, [2] Filostrato, [3] Luciano, [4] Pomponio Mela, [5] Solino, [6] Eliano, [7] Artemidoro, [8] Aristide, [9] Tacito, [10] Dione Cassio, [11] Sesto Aurelio Vittore [12] e l'autor della Epitome che si ha sotto il suo nome, [13] Lampridio, [14] Achille Tazio, Libanio, S. Clemente Papa, [15] l'autore delle Costituzioni Apostoliche attribuite a questo Pontefice, [16] Clemente Alessandrino, [17] Tertulliano, [18] Lattan-

[1] *Herodotus*, in Euterpe, L. II.
[2] *Horus Apollo*, De Hieroglyph. Ægypt. Lib. 2. Cap. 57.
[3] *Philostratus*, in Vita Apollon. Tyan.
[4] *Lucianus*, in Hermot., sive de sect. et de morte Peregrini.
[5] *Pomponius Mela*, De Situ Orb. Lib. 3, Cap. 4.
[6] *Solinus*, Polyhist. Cap. 36.
[7] *Ælianus*, Hist. Animal. Lib. 6. Cap. 58.
[8] *Arthemidorus*, De Somn.
[9] *Ælius Aristides*, Orat. Platon. I de Rhetor.
[10] *Tacitus*, Annal. Lib. 6, Cap. 28.
[11] *Dio Cassius*, Hist. Rom. Lib. 58, Cap. 27.
[12] *Aurelius Victor*, de Cæsar. Cap. 4.
[13] De Vita et Mor. Imp. Rom. Epit. Cap. 4.
[14] *Lampridius*, in Vita Heliogabali.
[15] *S. Clemens Papa*, Ep. I, ad Corinth. num. 25.
[16] *Pseudo-Clemens*, Constit. Apostol. Lib. 5. Cap. 6.
[17] *Clemens Alexandrinus*, Strom. Lib. 6.
[18] *Tertullianus*, de Resurrect. Cap. 13.

io o Simposio negli Enigmi,[1] Eusebio,[2] S. Gregorio
Vazianzeno,[3] S. Ambrogio,[4] Rufino,[5] Eustazio Antio-
heno,[6] S. Cirillo Gerosolimitano,[7] S. Epifanio,[8] Enea
i Gaza,[9] Sinesio,[10] S. Isidoro,[11] Alcimo Avito,[12] Be-
a,[13] Giorgio Pisidè,[14] Suida,[15] Alberto Magno.

Tutti cotesti autori, e gli altri molti che parlano
ella Fenice, sono tra loro perfettamente d'accordo in-
orno a tutto ciò che riguarda questo animale. Basta
onsultarli per averne notizia certa e positiva della
urata della sua vita. Erodoto avea inteso dire che
sso compariva ogni cinquecento anni in Eliopoli dopo
a morte di suo padre, e Ovidio similmente gli attri-
uisce cinque secoli di vita:[16]

> Hæc ubi quinque suæ complevit sæcula vitæ.
> Ilicis in ramis tremulæve cacumine palmæ
> Unguibus et puro nidum sibi construit ore.
> Quo simul ac casias et nardi lenis aristas
> Quassaque cum fulva substravit cinnama murra,
> Se super imponit finitque in odoribus ævum.

---

[1] *Lactantius*, Aenigm. 31

Anche S. Epifanio afferma che la Fenice « vive cinquecento anni circa sopra i cedri del Libano, senza cibarsi e senza bere, nutrendosi solo di vento ».[1] Mela, Seneca[2] ed altri autori sono pure di questa opinione. Presso Enea di Gaza la vita della Fenice si allunga di qualche poco. Vi si legge che essa dura più di cinquecento anni. Solino vuol che essa duri quarant'anni più dei cinque secoli, anzi dice che la cosa è dimostrata.[3] Sin qui la differenza delle opinioni è di poco conto. Essa potrebbe anche sembrar tale, malgrado ciò che dice Manilio presso Plinio,[4] che la Fenice vive cinquecento e sessant' anni. Ma essa cresce daddovero quando Nonno[5] e Giovanni di Gaza[6] chiamano la Fenice uccello dai mille anni; quando Marziale ci fa intendere che essa vive infatti dieci secoli:[7]

> Qualiter Assyrios renovant incendia nidos,
> Una decem quotiens saecula vixit avis;

quando Ausonio ci si mostra seguace della stessa opinione:[8]

> Nec quia mille annos vivit gangeticus ales,
> Vincit centum oculos, regia pavo, tuos:

quando l'autore del poemetto sulla Fenice attribuito a Lattanzio vi aggiunge peso col suo voto:[9]

> Quae postquam vitae jam mille peregerit annos,
> Ac se reddiderint tempora longa gravem:

---

1 *S. Epiphanius*, Physiol. Cap. 11.
2 *Seneca*, Epist. 42.
3 *Solinus*, Polyhist. Cap. 33.
4 *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 10, Cap. 2.
5 *Nonnus*, Dionysiac. Lib. 40.
6 *Joannes Gazaeus*, Descript. Tabul. Mundi.
7 *Martialis*, Epigram. Lib. 5, Epig. 7, vers. 1, seq.
8 *Ausonius*, Epist. 19, vers. 9, seq.
9 *Lactantius*, Phoenice, v. 59, seqq.

Ut reparet lapsum fatis urgentibus ævum,
Assueti nemoris dulce cubile fugit:

quando finalmente Claudiano si dichiara per la medesima sentenza, e assegna alla Fenice non meno di mille anni di vita: [1]

Namque ubi mille vias longinqua retorserit aestas
Tot fuerint hyemes, toties ver cursibus actum,
Quas tulit autumnus dederit cultoribus umbras;
Tunc multis gravior tandem subjungitur annis,
Lustrorum numero victus.

L'affare si fa molto più serio quando Cheremone, citato da Giovanni Tzetze, [2] ci dice che la Fenice vive sei o sette mila anni. È cosa ben dispiacevole che il mondo abbia appena durato tanto, quanto dee vivere cotesto uccello. Frattanto però noi ci troviamo nell'oscurità intorno alla vera durata della sua vita. Converrà desistere dal ricercarla e contentarci d'ignorare la verità quanto a questo punto. Forse le ricerche che faremo intorno alla patria della Fenice e al luogo della sua dimora ordinaria saranno più fortunate.

Est locus in primo felix Oriente remotus,
  Qua patet aeterni maxima porta poli:
Nec tamen aestivos, hyemisque propinquus ad ortus,
  Sed qua sol verno fundit ab axe diem.
Illic planicies tractus diffundit apertos,
  Nec tumulus crescit, nec cava vallis hiat.
Sed nostros montes, quorum juga celsa putantur:
  Per bis sex ulnas eminet ille locus.

S. Isidoro chiama ancor egli la Fenice uccello di Arabia.[1] S. Clemente Papa[2] e S. Ambrogio collocano pure la Fenice in Arabia. Nondimeno Ovidio sembra farla assiria.[3]

Una est quae reparet, seque ipsa reseminet, ales:
Assyrii Phoenica vocant.

Così anche Marziale, Ausonio, Aristide,[4] Filostrato[5] la fanno indiana. S. Epifanio dice che essa « abita vicino all'India ».[6] Altrove però la chiama arabica.[7] Claudiano descrive il luogo della sua dimora in questa guisa:[8]

Oceani summo circumfluus aequore lucus
Trans Indos Eurumque viret, qui primus anhelis
Sollicitatur equis vicinaque verbera sentit,
Humida roranti resonant cum limina curru:
Unde rubet ventura dies, longeque coruscis
Nox afflata rotis refugo pallescit amictu.
Haec fortunatus nimium Titanius ales

---

[1] Phœnix, Arabiæ avis dicta, quod colorem phœniceum habeat, vel quod sit toto corpore singularis et unica. *S. Isidorus*, Orig. Lib. 12, Cap. 7.
[2] *S. Clemens Papa*, Ep. 1, ad Corinth. num. 25.
[3] *Ovidius*, Metamorph. Lib. 15, v. 392, seq.
[4] *Ælius Aristides*, Orat. Platon. I, de Rhetor.
[5] *Philostratus*, Ep. 46.
[6] *S. Epiphanius*, Physiol. Cap. 11.
[7] *Idem*, Ancorat. Cap. 80.
[8] *Claudianus*, De Phœn. v. 1, seqq.

Regna colit, solusque plaga defensus iniqua
Possidet intactas aegris animalibus oras,
Saeva nec humani patitur contagia mundi

Alcuni spacciavano, a dire di Antifane citato da Ateneo, che la Fenice nasce in Eliopoli città famosa di Egitto: [1]

Le Fenici in Eliopoli, in Atene
Fama è che nascan le civette, in Cipro
Nascan colombe, ed a Giunon produca
L'augel dorato, il vagheggiato augello,
Il leggiadro pavon Samo feconda.

Ecco la Fenice trasportata dall'Asia all'Affrica. Almeno potesse ella trattenersi in pace in questa parte del mondo giacchè nell'Asia ha dovuto cangiare tante volte di luogo. Ma ecco che un re d'Etiopia, scrivendo al sommo Pontefice, la fa venire nel suo regno, e si vanta di possederla. E forse degli Etiopi intende parlare Filostorgio allorchè dice: [2] « Anche quel rinomato uccello, a cui si dà il nome di Fenice, trovasi presso di essi ». Questo luogo trovasi trascritto da Niceforo

disse Lucano:[1] o l'autore del poemetto sul giudizio di Dio attribuito a Tertulliano:[2]

> Et renovata suo vivit fuligine Phœnix,
> Et sua mox volucris, mirum! post busta resurgit.

Giunto il tempo in cui la Fenice omai vecchia deve ringiovenire, il sole, dice Claudiano,[3]

> Propere flavis e crinibus unum
> Concussa cervice jacit, missoque volentem
> Vitali fulgore ferit: nam sponte crematur.
> Ut redeat gaudetque mori festinus in ortum.
> Fervet odoratus telis cœlestibus agger
> Consumitque senem: nitidos stupefacta juvencos
> Luna premit, pigrosque polus non concitat axes.
> Parturiente rogo, curis natura laborat,
> Æternam ne perdat avem, flammasque fideles
> Admonet ut rerum decus immortale remittant.

Teofilatto arcivescovo di Bulgaria scrive che « la Fenice figlia del Sole risorge dalle ceneri in cui si ridusse »;[4] e S. Gregorio Nazianzeno fa pure che essa sia ravvivata dalle fiamme.[5] Par che Solino voglia dir lo stesso quando chiama rogo il cumulo di rami e di erbe odorifere, sopra il quale la Fenice si pone per morire.[6]

Nondimeno la narrazione di molti autori è ben differente. Essi vogliono che il corpo della Fenice rinchiuso in una specie di sepolcro imputridisca, e produca un verme, il quale si cangi in uccello, e acquisti

---

[1] *Lucanus*, Pharsal. lib. 6, v. 680.
[2] De judicio Domini, v. 133, seq.
[3] *Claudianus*, De Phœn v. 55, seqq.
[4] *Theophylactus Archiepiscopus Bulgariæ*, Epist. 72.
[5] *S. Gregorius Nazianzenus*, Præcep. ad Virgin.
[6] Rogos suos struit cinnamis, quos prope Panchajam concinnat in solis urbe, strue altaribus superposita. *Solinus*. Polyhist, Cap. 36.

la figura della Fenice. Tale è il racconto di Manilio.[1] Erodoto avea inteso dire che la Fenice risorta, o piuttosto la nuova Fenice, composta una massa di mirra grande in modo che essa valesse a portarla, vi faceva uno scavo, entro cui riponeva il corpo del padre, e chiusa l' apertura similmente con mirra, portava quell' invoglio in Eliopoli, e lo deponeva nel tempio del sole.[2] S. Clemente papa,[3] seguíto da S. Cirillo Gerosolimitano,[4] scrive che la Fenice « vicina a morire si fabbrica un sepolcro con incenso, mirra ed altri aromi, nel quale entra al tempo prefisso e muore. Dalla sua carne imputridita, » segue il Santo Pontefice, « nasce un verme, che si nutre dell' umore del defonto animale e si veste di piume. Quindi fatto più vigoroso prende il sepolcro, ove sono le ossa del suo antecessore, e partendo dall'Arabia, lo trasporta in Egitto, ove di giorno, alla presenza di tutti, lo depone sopra l'altare del sole in Eliopoli. Ciò fatto, ritorna al luogo della sua dimora ». Pomponio Mela non fa menzione del verme, nato dal corpo corrotto della Fenice; ma dice che questa, morta e

dall' umore delle sue carni; [1] altra volta la fa uccidere dalle fiamme e rinascere dalle proprie ceneri. [2] Ovidio nulla ha del verme, nulla della putrefazione, nulla pure delle fiamme. Egli si contenta di dire: [3]

Corpore de patrio parvum Phoenica renasci:

senza curarsi d' indicare in qual modo ciò avvenga. Elia Cretese fa nascere il verme non dal corpo putrefatto, ma dalle ceneri della Fenice. [4] S. Epifanio scrive che questa « percotendosi più volte il petto colle ali, fa uscire dal suo corpo del fuoco, il quale accende la materia sottoposta, e così rimane essa interamente incenerita ». Che quindi, per effetto della divina provvidenza, una pioggia opportuna estingue la fiamma, e dagli avanzi del corpo bruciato sorge un verme, il quale ben tosto si veste di piume, e diviene un piccolo uccello che, fatto più grande al terzo giorno, si fa vedere agli abitanti del luogo. [5] L'autore del poemetto sulla Fenice, suppone che dal corpo di questo uccello già morto esca una fiamma che lo consumi: [6]

Interea corpus genitali morte peremptum
Æstuat, et flammam parturit ipse calor:

---

[1] *S. Ambrosius*, in Hexaem. Lib. 5, Cap. 23, De Fide Resurrect.

[2] *Idem*. Enarrat, in Psalm. 118. Octonar. 19. v. 145.

[3] *Ovidius*, Metam. Lib. 15, v. 402.

[4] Phoenicem (avis hoc est indicae nomen) ajunt, multis vivendo annis exactis aromaticis sarmentis insilientem, eaque per solis radios incendentem exuri. Deinde vermen ex ipsius cineribus nasci, qui non multo post alas nactus, in phoenicem restituatur. *Elias Cretensis*, Schol. ad S. Gregor. Nazianzen. Orat. 2. contra Eunomian. — Tale quiddam de Phoenice ave indica narratur, qui post multos annos in aromaticos fasciculos illapsus, iisque per solares radios accensis exuritur. Hinc de cinere suo vermen gignit, qui non multo post alas nanciscitur, et rursus in Phoenicem restituitur. *Idem*. Scol. ad S. Greg. Naz. Orat. 6. contra Macedonian.

[5] *S. Epiphanius*, Ancorat. Cap. 80.

[6] *Lactantius*, Phoen. v. 95. seqq.

Æthereoque procul de lumine concipit ignem,
Flagrat, et ambustum solvitur in cinerem.
Quos velut in massam cineres in morte coactos
Conflat, et effectum seminis instar habet.
Hinc animal primum sine membris fertur oriri,
Sed fertur vermis lacteus esse color.
Crevit in immensum subito cum tempore certo,
Seque ovi teretis colligit in speciem:
Inde reformatur qualis fuit ante figura;
Et Phœnix ruptis pullulat exuviis.

Fra tanta confusione e diversità di pareri, converrà determinarsi ad un partito. Alcuni fra gli antichi stessi ce ne additano uno che è fuor di dubbio il più sicuro.

Al tempo di Aristotele si parlava certamente in Grecia della Fenice, poiché Erodoto ne avea ragionato a lungo nella sua Euterpe. Eppure quel filosofo, nella sua storia degli animali, non fece motto di questo uccello, il che mostra che egli lo tenea per favoloso. Molto tempo dopo di lui, quando tutti conoscevano la novella della Fenice, Strabone parlando dell'Arabia,

S. Clemente sia degno di riprensione, perché nella epistola prima ai Corintj « si serve dell'esempio della Fenice come di cosa verissima ».[1] E convien dire che nei secoli meno felici per la letteratura, la storia della Fenice avesse nondimeno perduto molto del suo credito presso i Greci, poiché S. Massimo Martire, scrittore del secolo settimo, non solamente combatte l'errore di chi teneala per vera, ma arrossisce anche e teme di rendersi ridicolo, di sembrar pazzo e di giostrare all'aria, combattendo quella favola, quasi tutti gli uomini sensati l'avessero già riconosciuta per tale.[2]

rum, non sexum destruit animarum: si tamen, ut creditur, de sua morte renascitur. *S. Augustinus*, De Anima, et Ejus Orig. Lib. 4, Cap. 20.

[1] *Photius*, Biblioth. Cod. 126.

[2] *S. Maximus Martyr*, Adversus Dogm. Severi ad Petrum illustrem.

CAPO XVIII.

DELLA LINCE.

Si spacciò nel secolo decimosettimo, che un dete-
nuto in Anversa vedea tutto ciò che era nascosto sotto
qualunque sorta di panni o di vestimenta, purchè in
queste non fosse nulla di rosso. Il matematico Huyghens,
che probabilmente non credeva a questa fola, ne diede
conto nondimeno in tono serio al P. Mersenne, forse
per prendersene giuoco. Nel 1725 si divulgò che vivea
in Lisbona una donna fornita di una vista molto più
singolare. Era fama che essa scoprisse col solo ajuto
dei suoi occhi le acque sotterranee, e vedesse il sangue

sto animale è il lupo cerviero, quadrupede di figura molto simile a quella del gatto, che ha una pelle macchiata, ed abita principalmente nei paesi freddi, come nella Moscovia, nella Siberia, nella Lituania, nelle parti settentrionali della Germania e nel Canadà, ove essi sono più piccoli e più bianchi che in Europa. Le pellicce che somministrano questi animali sono conosciute anche tra noi. Bochart [1] avea creduto dover porre la Lince nella classe delle pantere; ma queste, benché siano macchiate come il nostro quadrupede, sono ben differenti da esso nelle orecchie, nella coda, che hanno lunghissima, mentre quella della Lince è molto corta, e nella pelle che non hanno coperta di lunghi peli, come l'animale di cui parlo.

Sembra che alcuni anche tra gli antichi abbiano considerata la Lince come un quadrupede semi-favoloso. Plinio la pone insieme colla sfinge, coi cavalli alati e cornuti, e con altri simili mostri; [2] e Ovidio e Servio ci raccontano la sua origine affatto mitologica. [3] Si facea uso delle viscere della Lince nelle operazioni magiche.

> Non spuma canum, quibus unda timori,
> Viscera non Lyncis, non dirae nodus hyaenae
> Defuit:

dice Lucano descrivendo gl' incantesimi della sua Tessala. [4] Si tenea la Lince per animale sacro a Bacco, e

---

[1] *Bochart*, Hierozoic. Par. I, Lib. 3, Cap. 8.

[2] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 8, Cap. 28.

[3] Lyncus rex Scythiæ fuit qui missum a Cerere Tripotolemum, ut hominibus frumenta monstraret, susceptum hospitio, ut in se gloria tanta migraret, interimere cogitavit, ob quam rem irata Ceres, eum convertit in lynceam feram varii coloris, ut ipse variæ mentis extiterat. *Servius*, ad Virgil. Æn. Lib. I, v. 327.

[4] *Lucanus*, Pharsal. Lib. 6, v. 671, seqq.

estinato al suo servigio. Ovidio canta in un'apostrofe questo Dio: [1]

> Tu bijugum pictis insignia frenis
> Colla premis Lyncum.

d altrove: [2]

> Ipse racemiferis frontem circumdatus uvis
> Pampineis agitat velatam frondibus hastam.
> Quem circa tigres simulacraque inania Lyncum
> Pictarumque jacent fera corpora pantherarum.

Nemesiano dice di Bacco: [3]

> Quin etiam Deus ille, Deus, Jove prosatus ipso,
> Et plantis uvas premit, et de vitibus hastas
> Ingerit, et Lynci praebet cratera bibenti.

Celebri sono quei gonfj versi di poeta incerto deriso da Persio: [4]

> Torva Mimalloneis implerunt cornua bombis,
> Et raptum vitulo caput ablatura superbo
> Bassaris, et Lyncem Maenas flexura corymbis,
> Evion ingeminat, reparabilis adsonat Echo.

Dresda molto ben moscata, e di gambe alte, venuta dall' Affrica; e Kolbe, che le avea credute communi nel Capo di Buona-Speranza.

Gli antichi ci hanno rappresentata la Lince come un animale timido.

> Nec curat Orion leones
> Aut timidos agitare Lyncas,

disse Orazio[1] che altrove la chiama fugace:[2]

> Deliae tutela deae, fugaces
> Lyncas et cervos cohibentis arcu,
> Lesbium servate pedem meique
> Pollicis ictum.

Achille presso Stazio dice di Chirone:

> Nunquam ille imbelles Ossaea per avia Lynces
> Sectari, aut timidos passus me cuspide damas
> Sternere.

Questa idea è falsa. La Lince vive di caccia, assalta i gatti selvaggi, le martore, gli ermellini, gli scojattoli, le lepri, i caprioli e perfino i cervi; insegue la sua preda infaticabilmente, anche sulla cima degli alberi; gli succhia il sangue e gli apre il cranio per divorargli il cervello. Charlevoix[3] dice che la Lince del Canadà non vive che di selvaggiume. Benchè non molto crudele, scrive Leclerc, la Lince è terribile a vedersi. Quella della Norvegia, secondo il rapporto di Pontoppidan, se viene assalita da un cane, si pone supina, e colle unghie, che ha lunghe a somiglianza del gatto, si difende in modo che giunge ben tosto a respingere l'assalitore. Certamente anche nei tempi antichi sem-

[1] *Horatius*, Carm. Lib. 2. Ode 13. v. 39. seq.
[2] *Idem*, l. c. Lib. 4. Od. 6. v. 33. seqq.
[3] *Charlevoix*, Hist. et Descript. Génér. de la Nouv. France.

ra avervi avuto chi riguardasse la Lince come un ani-
ale feroce, poiché Virgilio parlando del furore che
ncepiscono le cavalle innamorate, Che cosa, dice,
anno che fare con queste le Linci, i lupi, i cani? [1]

> Quid Lynces Bacchi variae, et genus acre luporum
> Atque canum?

uor di dubbio, soggiunge, [2]

> Ante omnes furor est insignis equarum.

Di raro la Lince torna per la seconda volta ad
na preda: perciò forse si credé communemente che
ssa fosse di cattivissima memoria. [3]

Gli antichi teneano la Lince per animale di co-
r vario e sparso di macchie, nel che non erravano. [4]
uripide chiama le linci macchiate; [5] e Virgilio fa dire
a Venere ad Enea e al suo compagno Acate: [6]

> Heus... juvenes, monstrate, mearum
> Vidistis si quam hic errantem forte sororum
> Succintam pharetra et maculosae tegmine Lyncis.

lcuni codici hanno λυγγὸς in luogo di σφιγγὸς in

sí dal luogo di Virgilio che ora ho riferito, sí da quei versi di Stazio, nei quali si descrive un cavallo montato dal cavaliere: [1]

> Cornipedem trepidos suetum praevertere cervos
> Velatum geminae dejectu Lyncis et arma
> Mirantem gravioris eri sublimis agebat.

Favola molto nota e molto divulgata presso gli antichi fu quella del lincurio, sorta di pietra, o gemma, che si credé essere la orina della Lince addensata e indurata. Questo animale ha, come il gatto, la pulitezza di coprire la sua orina di terra, del quale onesto costume fa menzione anche Plutarco. « Antipatro, » dic'egli, « che accusa di poca mondezza gli asini e le pecore, non so perché non abbia fatta parola delle Linci e delle rondini, delle quali quelle trasportan via e coprono e nascondono i loro escrementi, e queste insegnano ai loro figliolini a sgravarsi collocandosi in guisa da sporgere al di fuori del nido ». [2] Fu dunque questa costumanza della Lince che fece sospettare non forse qualche cosa di prezioso fosse ciò che essa avea tanta cura di celare. Chi il crederebbe? Quel povero animale fu chiamato invidioso e maligno, e fu accusato di volere impedire che gli uomini profittassero delle gemme che si formavano dalla sua orina. Uno dei suoi accusatori fu Teofrasto, che Solino cita a questo proposito. [3] Demostrato, presso Plinio,

---

[1] *Statius*, Thebaid. Lib. 4, v. 271, seqq.

[2] *Plutarchus*, Terrestria ne, an aquatil. animal. sint callidiora.

[3] Urinas (Lyncum) coire in duritiem pretiosi calculi fatentur qui naturas lapidum exquisitius sunt persecuti. Istud etiam ipsas Lynces persentiscere hoc argumento probatur, quod egestum liquorem illico arenarum cumulis, quantum valent, contegunt, invidia scilicet, ne talis egeries transeat in nostrum usum, ut Theophrastus perhibet. *Solinus*, Polyhist.

distingue due sorte di lincurj, gli uni formati dalla orina dei maschj, e gli altri da quella delle femmine tra le Linci.[1] S. Isidoro rimette in campo l' invidia delle Linci.[2] Plinio però poco credulo e niente persuaso della singolare virtú della orina di questi animali e della loro invidia, giudica bene negare assolutamente l'esistenza del lincurio.[3] Diocle,[4] Metrodoro, Dioscoride, Eliano, Strabone, Giuseppe Ebreo,[5] S. Girolamo,[6] hanno parlato di cotesta pietra, e ne è fatta pure menzione nella Volgata della Scrittura, e nella versione dei Settanta.[7] Si ha nelle Transazioni della Società reale di Londra una Memoria del sig. Guglielmo Watsa, appartenente all'anno 1759, sopra il lincurio degli antichi. L'autore vi rigetta le opinioni di Woodward e di Geoffroi, il primo dei quali avea creduto che quella pietra fosse una specie di belennite; il secondo che non fosse diversa dall'ambra. Egli pensa che il lincurio non sia altro che la pietra del Ceylan. S. Epifanio crede che il lincurio, o ligurio della Scrit-

sul lincurio, pubblicata in Roma nel 1795, cerca di provare che questa gemma è una specie di elettro, che essa fu dapprima detta ligurio dalla Liguria, e poscia corrottamente lincurio, e che da questa corruzione nacque la favola della orina della lince addensata.

La Lince è celebre principalmente per la vista meravigliosa che gli antichi gli attribuivano. Si credea che essa giungesse a vedere gli oggetti posti dietro ad altri oggetti, qualità che riuscirebbe molto incommoda, se ne fosse provveduto qualcuno che sapesse profittarne. Per fortuna, malgrado i racconti dell' Huyghens e del Mercurio di Francia, che ho accennati di sopra, nessuno si è trovato fino ad ora che ne fosse fornito. In verità la Lince ha gli occhi vivi e la guardatura dolce, ciò che ha notato ancora Oppiano. Quella della Norvegia ha la vista acuta, e scorge la preda molto di lontano, al riferire di Pontoppidan. Non credo però che questo ci autorizzi a prestar fede a quel detto di Plinio, che le Linci « vedono meglio di ogni quadrupede ».[1] Oppiano chiama questi animali. εὐγλήνους, cioè, di *buon occhi*. Gli occhi della Lince passarono in proverbio, e significarono vista ottima ed acutissima, ovvero diligenza o penetrazione. Orazio fa uso di questo modo di esprimersi:[2]

> Ne corporis optima Lynceis
> Contemplere oculis; Hypsaea caecior, illa.
> Quae mala sunt, spectes.

Non so se anteriore o posteriore alla favola delle Linci debba dirsi quella di Linceo, e se questo abbia tratta dalle Linci la sua denominazione, o le Linci debbano a

[1] Clarissime omnium quadrupedum cernunt. *Plinius.* Hist. Nat. Lib. 28. Cap. 8.

[2] *Horatius.* Sermon. Lib. I, Sat. 2. v. 90. seqq.

la chimerica idea che si concepí della loro vista.
nuno sa che Linceo, secondo la venerabile antichità,
un valentuomo che avea seduto sulla barca degli
gonauti, e avea superati per la prima volta coi suoi
npagni gli ostacoli che l'acqua frapponeva ad un
assinio. Questo bravo navigatore avea una vista sí
fetta, che vedea sotterra le miniere, e facea altre
ve da non credere. Basti dire che scoprí Castore e
lluce nascosti dentro una quercia scavata; che da
riva del mare vedea tutto ciò che si facea sulla
a opposta; che dalla sommità del Taigeto, monte della
conia vicino a Sparta, scorreva cogli occhi tutto il
loponneso; e che stando in Sicilia vide distinta-
nte la flotta punica che salpava dal porto di Car-
ine, [1] e ne contò le navi ad una ad una.

> Dall'alto del Taigeto di lontano,
> Sul tronco di una quercia il vide assiso
> Linceo, quel che spingea sí lungi il guardo,
> Che simil tra i mortali alcun non ebbe;

terra ». Non è dunque meraviglia che gli antichi ripetessero sí sovente il nome di Linceo, quando parlavano di qualche uomo di buona vista, ovvero se ne servissero metaforicamente per significare la sottigliezza di chi esamina con diligenza, o la sagacità e la finezza dell' ingegno di qualcuno. « Tu certamente, » dice Luciano ad Ermotimo, « ci sembri piú perspicace di Linceo ».[1] Egli si serve piú volte di questo nome per simili usi.[2] Benché l'uomo abbia tutti i sensi, scrive Seneca,[3] non tutti gli uomini hanno gli occhi come quelli di Linceo. Tu certo, dicea Orazio a Mecenate, non speri di vedere come Linceo; nondimeno non lasci di medicarti gli occhi, quando li hai lacrimosi e mal disposti:[4]

> Non possis oculis quantum contendere Lynceus,
> Non tamen idcirco contemnas lippus inungi.

La vista di Linceo era dunque presso gli antichi la materia di un proverbio fondato, come tanti altri, sulla favola. A questa pensano alcuni che abbia dato luogo la sufficienza in astronomia di quel buon Argonauta, che vuolsi provare con un passo di Plinio,[5] e che potrebbesi anche dedurre da quei versi di Valerio Flacco.[6]

> At frater magnos Lynceus servatur in usus,
> Quem tulit Arene, possit qui rumpere terras,
> Et Styga transmisso tacitam deprendere visu.

---

[1] *Lucianus*, in Hermot. sive De Sect.
[2] *Idem*, in Tim. sive Misanth. in Dial. Menip. et Tires. Pro Imagin. et in Icaromenip. sive Hyperneph.
[3] Homo omnes sensus habet, nec ideo tamen omnes homines aciem habent Lynceo similem. *Seneca*, De Benef. Lib. 4, Cap. 27.
[4] *Horatius*, Epist. Lib. I, Epist 1, v. 28, seq.
[5] *Plinius*, Hist. Nat. Lib. 2, Cap. 17.
[6] *Valerius Flaccus*, Argonaut. Lib. 1.

Fluctibus e mediis terras dabit ille magistro,
Et dabit astra rati, cumque aethera Jupiter umbra
Perdiderit, solus transibit nubila Lynceus.

zetze [1] pensa che Linceo sia stato il primo scopritore
lle miniere, e che ciò gli abbia procurata la fama
uomo acutissimo di vista; piccolo compenso per un
erito reale, convertito cosí in una qualità favolosa,
pure fu merito il far conoscere ciò che sconosciuto
uno avrebbe desiderato, e che scoperto tutti deside-
no, e spesso senza potere ottenere.

---

[1] *Tzetzes*, Schol. ad Lycophron. Cassandr.

CAPO XIX.

RICAPITOLAZIONE.

La storia degli errori è lunga come quella dell'uomo. Il pregiudizio, nel senso in cui qui si usurpa questa parola, è ben differente dall'errore; poichè questo può nascere insieme e spirare, opporsi alle idee generalmente ricevute, esser commune a pochi, ed anche esser proprio di un solo; quello è necessariamente durevole, la sua vita di raro si limita ad una sola generazione, esso è il sentimento del popolo e regna nella massima parte degli uomini, o almeno di qualche nazione. Ogni pregiudizio è un errore, ma non ogni errore è un pregiudizio. Ciò è evidente. Noi dunque ristringendoci a considerare i pregiudizj, abbiamo assunto l' incarico di esaminare appena una decima parte degli errori; limitandoci a riandar col pensiero i pregiudizj degli antichi, abbiamo fatto oggetto delle nostre ricerche appena una terza parte dei pregiudizj. Molti errori popolari dei nostri avi si sono presentati successivamente e con ordine al nostro sguardo. La teologia, la pretesa scienza del futuro, la pneumatologia, l'astronomia, la geografia, la meteorologia, la storia naturale dell'uomo, la zoologia degli antichi ci hanno somministrato argomento di ridere e di riflettere. La materia però è ben lungi dall'essere esaurita. Frattanto dalle ricerche, che abbiamo fatte fino ad ora, possiamo trarre quella utilità che il filo-

ofo deve cercare dappertutto. Analizzando, quanto ll'errore, lo spirito del volgo, possiamo distinguere n classi alcuni dei suoi pregiudizj, venendo con ciò conoscere qualcuna tra le sorgenti dalle quali queti derivano.

La superstizione è una gran fonte di errori in nateria di Religione, vale a dire in quella materia ella quale gli errori sono più perniciosi, e sarebbono nche più durevoli, se un Essere, che può tutto, non rendesse cura di distruggerli. La superstizione, dice 'eofrasto, [1] è un timore mal regolato della Divinità. uesta definizione non conviene all'uopo nostro. Più pportuna è quella di un moderno: La superstizione un abuso della Religione nato dall'ignoranza. Avrebbe otuto dire; è un effetto dell'ignoranza di chi pratica Religione. Il volgo è naturalmente religioso. Queta qualità è ottima. Ma quasi nessuna delle buone ualità del volgo si contiene dentro i suoi limiti, e ıtto ciò che eccede i suoi limiti è cattivo in quanto eccede. La sola scienza può fissare il punto preciso,

cose chimeriche rende difficilissimo al saggio il guarire i popoli dalla superstizione. Massime erronee si venerano come quelle che insegna la più pura delle dottrine, si vuole che esse facciano causa commune colla Religione, e si crederebbe, rigettando quelle, mancare a questa. Il popolo reputa empio chi disprezza l'oggetto delle sue superstizioni: un uomo nemico dei pregiudizj è, secondo lui, un irreligioso. Quindi la Religione più pura è nel linguaggio del volgo un'empietà; quindi obbligarlo ad esser pio, secondo le regole della pietà vera, è un constringerlo a divenire infedele; quindi spogliarlo dei pregiudizj più perniciosi, è un cercar di sedurlo e di perderlo. Effetti terribili della superstizione! E quanti scellerati, che confondendo la verità coll'abuso che se ne è sempre fatto, hanno reso indifferentemente la Religione e la superstizione gli oggetti dei loro motteggi, credendo in vista di questa aver diritto di ridersi di quella! La superstizione è dunque dannosa per ogni verso; sí perché ne è violata la purità della Religione; sí perché trae i popoli in errori sopra un punto che essenzialmente non può ammetterli; sí perché offuscando loro la mente, e ravvolgendo fra le tenebre del pregiudizio i dogmi più santi, impedisce loro di conoscere e di praticare ciò che è assolutamente necessario; sí ancora perché dà occasione agli empj di schernire le verità più venerabili e di pervertire i deboli con questo mezzo. Appartiene alla superstizione ciò che abbiamo detto degli errori che gli antichi ebbero intorno agli Dei, agli oracoli, alla magia, ai sogni, allo sternuto, agli spiriti subalterni, alle ecclissi, alle comete, al tuono, alla folgore, al vento, al tremoto. Essi sono stati le vittime di questi errori: e tanti milioni di eretici, educati tra massime false,

he crederebbono empietà il disprezzare, sono anche
l presente le vittime dei pregiudizj di Religione che
anno succhiati col latte. Il vivere nella vera Chiesa
il solo rimedio contro la superstizione. Un errore
onsiderabile non può nascere e propagarsi nel seno
i questa senza esser ben tosto esaminato e schiac-
iato, o almeno reso manifesto e dichiarato errore in
accia all'universo. Soltanto leggieri pregiudizj e su-
erstizioni poco pericolose possono allignare in una
'hiesa, che è la sede dell'ordine e dell'unità, capi-
ale nemica dell'errore.

La credulità è, e sarà sempre, come sempre è stata,
na sorgente inesauribile di pregiudizj popolari, sor-
ente abbondantissima, alla quale si possono quasi ri-
urre tutte le altre sorgenti di pregiudizj, poichè nessun
rrore è nato tutto ad un tratto nella mente di tutti.
)ualcuno ne ha concepita l' idea, e questa ajutata dalla
redulità si è propagata a poco a poco e si è resa com-
iune a popoli interi. La credulità popolare non ha ri-

e che si confà molto più al temperamento del loro intelletto. Vuolsi persuadere ad un uomo di campagna a lasciar di credere alle streghe, di far uso egli medesimo d'incantesimi per allontanare dai suoi campi delle disgrazie, di regolarsi nelle sue operazioni campestri colle diverse fasi della luna? Ciò riuscirà difficilissimo e quasi impossibile. L'affezione che quell'uomo ha per le antichissime opinioni e per le vecchie costumanze delle genti di villa; la profonda venerazione che conserva per i suoi maggiori che gliele hanno trasmesse e raccomandate caldamente; l'uso continuo di riguardarle come cose evidentemente vere e necessarie, cominciato sin dall'infanzia, e consolidato dalla forza potentissima di un'educazione rozzamente condotta; l'inclinazione per il maraviglioso, naturale a tutti gli uomini; altrettante sorgenti di errori popolari inespugnabili; renderanno inutili le cure di chi travaglierà a disingannarlo. La credulità, trovandosi allora in opposizione colla credulità, farà che rimangano vittoriose quelle opinioni che hanno gettate già nell'animo dell'uomo campestre profonde radici.

La mancanza di esame, di critica e di ciò che è necessario per giudicare, la negligenza che impedisce di riflettere, e fa che non si abbia cura di accertarsi di una cosa prima di crederla; ben di rado vanno disgiunte dalla credulità. Gli errori degli antichi intorno ai Pigmei, ai Centauri e agli altri mostri semiumani, alla Fenice, alle Linci, in una parola tutti gli errori che possono chiamarsi istorici o geografici, tutti quelli che non aveano altro fondamento che una fama vaga e una tradizione incerta, di cui non conosceasi l'origine, ovvero la testimonianza di qualche viaggiatore o di qualche scrittore indegno di fede, amplifi-

cata poi anche e sfigurata, derivavano da queste sorgenti.

L' ignoranza delle cause è, principalmente quanto alle cose naturali, una fonte grandissima di errori. Si vede un effetto meraviglioso, e come avviene bene spesso, se ne ignora la cagione. Gli uomini primitivi la ignoravano quasi sempre. Ciò bastava per far nascere un pregiudizio, poiché l'uomo non si contenta di osservare un effetto, rimanendo nella sua mente affatto incerto intorno alla causa di esso. Sovente egli si forma subito nel suo intelletto un' idea ordinariamente falsa di ciò che può produrlo. Questa idea comunicata ad altri, o concepita da molti in particolare, il che qualche volta avviene in riguardo ad alcune cose, diveniva tosto presso gli antichi, naturalmente ignoranti nella fisica, l'oggetto di un pregiudizio universale. Le stelle si vedevano muoversi regolarmente e con ordine invariabile: esse si crederono animate. Si vide che il sole illuminava e riscaldava. Il fuoco

l'errore ci è sopra e ci preme le pupille. Fino la filosofia è divenuta per noi una sorgente di errori. Fino l'incredulità è divenuta madre di pregiudizj piú perniciosi di quelli che la credulità ha mai prodotti. Ad onta eterna del nostro secolo, che ha saputo render malvagio ciò che l'uomo può colle sue qualità naturali procacciarsi di piú grande e di piú bello, il nome di Filosofo è divenuto odioso alla piú sana parte degli uomini. Omai esso non significa piú che infedele; esso non significa che uomo nemico dei suoi doveri, della Religione, della patria, dello stato; esso non significa che uomo carico degli errori i piú grossolani, i piú contrarj al bene della società, alla felicità del genere umano. Sí, dice Bacone, una tintura di filosofia allontana gli uomini dalla Religione. Verità terribile, ma della quale possiamo consolarci con ciò che soggiunge quel gran conoscitore dello spirito umano: una cognizione soda della filosofia li riconduce al suo seno. Religione amabilissima! è pur dolce poter terminare col parlar di te ciò che si è cominciato per far qualche bene a quelli che tu benefichi tutto giorno; è pur dolce poter concludere con animo fermo e sicuro che non è filosofo chi non ti segue e non ti rispetta, e non v'ha chi ti segua e ti rispetti, che non sia filosofo. Oso pur dire che non ha cuore, che non sente i dolci fremiti di un amor tenero che soddisfa e rapisce, che non conosce le estasi in cui getta una meditazione soave e toccante, chi non ti ama con trasporto, chi non si sente trascinare verso l'oggetto ineffabile del culto che tu c'insegni. Comparendo nella notte dell'ignoranza, tu hai fulminato l'errore, tu hai assicurata alla ragione e alla verità una sede che non perderanno giammai. Tu vivrai sempre, e l'errore non vivrà mai teco. Quando esso ci assalirà, quando co-

endoci gli occhi con una mano tenebrosa minaccerà
sprofondarci negli abissi oscuri che l' ignoranza
alanca avanti ai nostri piedi, noi ci volgeremo a
e troveremo la verità sotto il tuo manto. L'errore
ggirà come il lupo della montagna inseguito dal
store, e la tua mano ci condurrà alla salvezza.

AGL' ITALIANI
ORAZIONE DI GIACOMO LEOPARDI

IN OCCASIONE DELLA LIBERAZIONE DEL PICENO.
[TRA GLI ULTIMI GIORNI DI MAGGIO E I PRIMI DI GIUGNO 1815.]

AL LETTORE.

Gli antichi soleano dare alla loro patria dei consigli, o felicitarla di qualche successo, dalle tribune o dai rostri col mezzo di arringhe. Essi ci hanno lasciate le loro magnifiche orazioni, che trasportano il Lettore nei tempi, nei quali furono pronunciate, e lo collocano in mezzo alla udienza romorosa dell' Oratore, tra il plauso e l' entusiasmo di un popolo ebbro di sentimenti di gloria. Volli imitarli indirizzando ai miei compatriotti un'Orazione e immaginandomi di parlar loro. Gl' Italiani non troveranno in me né un Demostene, né un Marco Tullio, ma io spero di trovare negl' Italiani degli Ateniesi e dei veri successori dei Romani.

Scilicet.. vocem Populi Romani et libertatem Senatus et conscientiam generis humani aboleri arbitrabantur.

Tacit. Vit. Jul. Agricol., Cap. 2.

Dedimus profecto grande patientiae documentum, et sicut vetus aetas vidit quid ultimum in libertate esset, ita nos quid in servitute.

Idem ibid.

Natio comoeda est.

Iuvenal. sat. III, v. 100.

ORAZIONE.

Quando il grido esultante di tutta l'Europa ci an-
nziò che l'oppressore era rientrato nel nulla, noi cre-
mmo la tirannia estinta con lui. Le nostre speranze
ron vane. Un usurpatore colla scorta di Trattati, che
vea violare ben presto, si avanzò con una banda di
nniti dal mezzogiorno della Italia, e strappò le ca-
ne, che ci cingevano, dalle mani del tiranno per ri-
nerle egli stesso. In un tempo in cui per tutta l'Eu-
pa risonavano i nomi di paterna amministrazione
tabilita, di liberale governo richiamato all'esercizio
lle sue funzioni, di tirannide abolita e distrutta, il
rbaro carnefice, che intitolavasi nostro Re, lungi dal-
lleviare i pesi de' popoli, lungi dal far gustare alle

sore, fremete al racconto di ciò che ei ci costrinse a soffrire. Quel barbaro sistema, oggetto della esecrazione di tutta l'Europa, non piú occulta ma palese e da mille bocche manifestata, fu costantemente quello della sua amministrazione. Chi osò violarlo in qualche punto fu tosto richiamato alla esatta osservanza di esso in tutta la sua estensione. Le imposte esaurivano le facoltà dei cittadini, e riducevano i poveri alla fisica impossibilità di esistere. Nel cangiar di tiranno noi avanzammo delle istanze per ottenerne la diminuzione. Esse aumentarono di giorno in giorno. Una numerosa classe di bisognosi tanto piú degna di compassione quanto piú imbelle, fornita, durante il governo di Buonaparte, di mezzi sufficienti alla propria sussistenza, al cominciare del nuovo ne fu priva per modo che si vide ridotta alla necessità di mendicare il vitto. Le grida di questi infelici giunsero al trono del Despota. Quell'anima di ferro sorrise ai loro lamenti, e segnò il decreto che riduceva in beni immaginarj, quelli che essi avevano diritto di attendere per il loro sostentamento. La Francia, gravitando col suo immenso peso sopra di noi, ci costringeva a gemere in un silenzio impotente fra le catene, ma il nuovo tiranno costringendoci all'obbedienza colle sue meschine forze, grandi solo in rispetto alla nostra debolezza, eccitava la nostra indignazione e ci facea mordere i lacci della schiavitú. Vi fu chi piú generoso osò far conoscere che ei meritava una miglior sorte. Egli fu bandito dallo stato da chi non ne avea che la provvisoria amministrazione. Si chiamò male intenzionato chi fu assai fedele ai suoi doveri per non macchiarsi coll'adesione a un governo disleale, si trattò da fellone chi osò richiamare alla memoria con sentimenti di riconoscenza il padre del suo popolo, si posero in opera dei mezzi di

gore contro chi mostrossi inseparabile dall'attacca-
ento al suo Sovrano legittimo. Allora ci avvedemmo
ie Napoleone era ancora sul trono per noi. Italiani!
non precipitò l'oppressore dal suo soglio? Fu già
tto che la cosa piú rara è un tiranno che giunga
la decrepitezza.[1] Quel popolo che può dirlo con ve-
tà non avrà per lungo tempo dei tiranni. Ma... ar-
ssisco in confessarlo. Se falangi straniere non veni-
ino in nostro soccorso, il tiranno invecchiava in mezzo
una folla di schiavi. Uomini indegni, impinguati nel
isordine, anelanti alla rapina, vili e ributtanti nei
ricoli, elevati ai supremi ranghi per aver saputo su-
rare ogni sentimento di onore e aver traditi gl'in-
ressi della patria e del legittimo Sovrano, passeggia-
ino colla fronte sicura per la più bella provincia
lla Italia, e imponevano coi loro grossolani talenti
li spiriti più colti. Il tiranno era, dicea egli, de-
rminato a conservare il Piceno.[2] Ma ciò non era
suo potere come il devastarlo. Numerose schiere
prodi avanzarono dal Settentrione d'Italia, sba-

che risente i suoi diritti, occupa la capitale profanata dal nemico, insegue per ogni dove gli avanzi della schiacciata monarchia, ripone la corona sul capo dello sventurato principe legittimo, che torna omai a travagliare alla felicità dei suoi popoli... Italiani! esultiamo! siam liberi! il dispotismo, il tiranno son confusi col nulla. Fumante del sangue dei popoli da lui usurpati, carico delle rapite sostanze degl'Italiani, ebbro di fanatismo e trascinato dal genio di sedizione, questo nuovo Tilliboro[1] avea osato chiamare gl'Italiani a soccorrerlo, avea ardito proclamare la indipendenza dell'Italia. Sciagurato! Sarebbe questa conforme ai nostri interessi? Potrebbe l'Italia aver causa commune colla Francia? Italiani! rigenerati all'entusiasmo e all'amor patrio, ascoltate.

Per muoverci a prender le armi onde ricuperare la indipendenza Italiana, convenia persuaderci che questo fosse il momento opportuno di cercarla, e che ciò non esponesse la Italia a gravi pericoli; che fosse possibile dopo considerabili sforzi di ottenere l'intento; che la indipendenza fosse veramente da preferirsi allo stato in cui ritrovavasi la Italia, e in cui tuttora ritrovasi. Senza ciò poteva un uom saggio abbracciare con ragione il partito che se gli proponeva? E dovea egli ciecamente abbandonarsi nelle mani di uno straniero che invitavalo a militare sotto i suoi stendardi? Ma tutto ciò appunto è quello che non si potea giammai dimostrarci. Italiani! è omai tempo di cacciare il fanatismo, quel

[1] Ladrone dell'Asia, di cui Arriano scrisse la Vita. « Ed in vero, Arriano discepolo di Epitteto, uomo primario tra i Romani e per tutta la vita esercitato nello studio delle lettere, avendo fatto non so che di simile a ciò che ora intraprendiamo, può rispondere in nostro favore. Egli infatti non ebbe a vile di scrivere la vita del Ladrone Tilliboro ». Luciano nel Pseudomantide.

ostro che mena con trasporto incontro ad un bene,
e sparisce allorché si crede piú vicino, che trae
n violenza nel precipizio, che impone allo stolto ed
saggio; quello che impedisce di discernere il vero
ll'apparente, che si dice entusiasmo ed è passione,
e si appella coraggio ed è furore; quello che veste
buoni alla foggia dei soverchiatori, che dà alla giusta
usa l'aspetto della malvagia, che rende odiosi i di-
nsori dei piú sacri diritti, che comincia con strepito,
ntinua con freddezza, finisce con indifferenza. Era
esto il tempo, dopo i funesti effetti della rivoluzione
ancese, dopo i danni orribili cagionati da quel po-
lo forsennato a tutta l'Europa, dopo le stragi crudeli,
il sangue sparso per rientrar poi nello stato pri-
iero, e non fare che una parentesi negli Annali del-
universo e nella Cronologia dei Regnanti, di pro-
rre alla Italia una rivoluzione? Il momento in cui
esta, dopo i terrori di una guerra ostinata, comin-
ava a gustar del riposo, ed apriva il cuore alla
eranza di una pace che credeva durevole, era quello

sto al loro duce, né altro poteano chiedergli che la pace, d'intimar guerra universale a Principi, che in niun conto aveanlo provocato! Se è lecito ad una nazione intera unanimemente congiurata di cacciar dal trono un tiranno, poteva egli dopo aver usurpato a viva forza una parte d'Italia farsi interprete dei sentimenti dell'altra parte, e annunziare in di lei nome ai pacifici Sovrani che il loro potere dovea cessare fra poco?

Grandi travagli diretti a conseguire un grande scopo sono un nulla per un cuor generoso. Ma i danni incalcolabili di una intera nazione, i pericoli immensi di un intero popolo sono eglino da disprezzarsi? È egli un nulla il soggettare una nazione colla speranza di un bene immaginario a danni reali ed obbligarla a correre suo malgrado dei pericoli presenti in vista di un sognato vantaggio? Poteva egli ignorare che le forze preponderanti di una delle piú grandi potenze dell'universo sarebbero all'istante piombate sopra l'Italia, ed avrebbono involta la nazione nella sventura dell'usurpatore, se ella fosse stata assai cieca per sostenerlo, ed assai infedele per concepire dei sentimenti di ribellione? Poteva egli senza frenesia lusingarsi di appoggiare colle sue miserabili legioni gli sforzi dei ribelli italiani e di garantirli dallo sdegno di un nemico irritato e potente? Poteva egli sperare che una nazione divisa da tanti secoli d'interessi e di mire, rotti ad un tratto gli antichi legami di attaccamento che la riunivano ai suoi legittimi Principi, rinunziando ad ogni impegno ed abbandonando ogni vista privata, si riunisse sotto le insegne di uno straniero, in difesa di una causa di cui non conosceva i vantaggi, per la conquista di una felicità a lei affatto nuova e per sostegno di un Sovrano, di cui non avea sperimentato il governo, e che tutto contribuiva a far-

i riguardare come nemico? Gli orrori di una guerra
vile, se la reazione del partito fedele alla giusta causa
stenuta dalle forze straniere fosse stata assai vigo-
sa, erano l'unico frutto che il liberatore d'Italia
teva attendere dalle sue cure. Ma chi dovea il suo
nalzamento alla guerra civile di Francia, non potea
n desiderarla in Italia. Di una parte di questa egli
conosceva il possedimento dalle dissenzioni dei Fran-
si, dalla discordia degl'Italiani egli attendea il do-
inio dell'altra.

Ma l'Italia poteva ella considerare il consegui-
ento della sua indipendenza come possibile? A costo
ei più grandi sacrifizj, poteva ella sperare di ottenere
intento? Taccio delle immense forze della Lega eu-
pea, interessata all'abbassamento di chi volea farsi
ostra guida, una parte delle quali avrebbe mandata
vuoto ogni nostra intrapresa. Taccio della difficoltà
spogliare tante Reali famiglie dei loro antichi di-
tti, della sicura inazione della massima parte degli

omai potente e terribile. Invano si vollero attribuire all'usurpatore dei sentimenti liberali, invano ci si volle far credere, che l'Italia dopo essersi liberata, avrebbe potuto disporre di se stessa, invano si cercò di persuaderci che resi indipendenti dall'estero, noi lo saremmo egualmente nella elezione del capo. Avria convenuto essere affatto stranieri nelle istorie per rimaner sorpresi da frodi omai conosciute. Misera Italia! Ella avrebbe veduto tornare un Appio Claudio senza speranza di vedere risorgere un Virginio; un Cinna senza un esercito vendicatore;[1] un Cesare senza un Bruto. Straniero! se tu sei assai forte per vincerci, non ti lusingare di essere assai accorto per ingannarci. Le tue arti non hanno per noi l'efficacia delle tue armi. Quando tu vieni, fornito di catene per caricarcene, cessa d'ora innanzi di prometterci libertà. Tu puoi renderci schiavi, ma non farci credere di esser liberi. Ti basti di comandarci, non sperare d'illuderci. Se dei vili adulatori applaudissero alle tue menzogne, essi non potrebbono esser gl' interpreti dei sentimenti della nazione. Tiranni! se per conservare il potere che avete usurpato, voi avete bisogno dei soccorsi spontanei dei popoli, voi potete discender dal trono. Se noi siam deboli, non siamo dei folli, se soffriamo il tiranno, non sapremmo soccorrerlo, se sopportiamo la schiavitù, non sapremmo somministrare i mezzi di prolungarla.

Questa indipendenza però esaltata con sí magnifiche espressioni ancor dai meno preoccupati, ricercata con mezzi più acconcj e sotto più fausti auspicj, sarebbe di gran vantaggio alla Italia? Non lo dissimu-

[1] Lucio Cornelio Cinna Console, della fazione di Mario, fu lapidato in Ancona dal suo esercito.

amo. La nostra nazione riunita tutta sotto un sol
ıpo sarebbe formidabile ai suoi nemici, un popolo
›me il nostro generoso e nobile, colle immense risorse
›mministrate dal suo territorio e dalle sue facoltà in-
›llettuali, potrebbe concepire dei vasti disegni ed
ttenere dei grandi successi. Egli fu un tempo signore
ell' universo, potrebbe ora gettar dell'ombra su tutte
› nazioni.[1] Ma l'Italia sarebbe perciò felice? Per as-
›rirlo converrebbe supporre che la felicità delle na-
ioni consista nella forza delle armi, nell'esser ter-
ibile allo straniero, nel poter con vantaggio cominciare
na guerra e continuarla senza cedere, nel possedere
ıtto ciò che fa d'uopo per esser temuta e che è neces-
ırio per non temere, nell'abbondanza dei mezzi per
›stenere la gloria dei proprj eserciti e la fortuna
elle proprie armi. Ma se la vera felicità dei popoli
riposta nella pace necessaria alle arti utili, alle
›ttere, alle scienze, nella prosperità del commercio
dell'agricoltura, fonti della ricchezza delle nazio-
i, nell'amministrazione paterna di Sovrani amati

zione e compimento della sua felicità? La pace. Questo bene, oggetto dei voti di tutte le nazioni, è necessario per la Italia che solo su di esso può fondare le speranze di un prospero stato. Non si fa la guerra che per ottenere la pace. Noi eravamo giunti a goderne. Perché dunque far dell'Italia una nazione guerriera? perché rendere incerto ciò che era sicuro, ed obbligarci a conquistare ciò che di già possedevamo? La Italia posta a contatto di due grandi potenze, d'ordinario discordi, potrebbe dispensarsi dal prender parte alle loro differenze? E benché sudditi di Principe men potente, i bravi discendenti dei Liguri [1] nella lotta delle due nazioni poterono mantenersi spettatori indifferenti? Non è ancor spenta la memoria della gloriosa giornata, che salvò la capitale dello stato dagli estremi disastri.[2] Folle straniero! perché volevi tu sollevarci contro i nostri Principi? Avevamo noi forse dei tiranni? Egli è strano che il solo tiranno che fosse in Italia, abbia esortati i popoli alla ribellione e intimata guerra a una sognata tirannia. Noi avevamo dei Sovrani affettuosi ed amabili, che anteponevano la felicità dei loro sudditi alla propria ambizione, o piuttosto, che non aveano altra ambizione che quella di formare la felicità dei popoli. Invano tu volevi strapparceli. Noi li possediamo tuttora, noi li conserveremo, e queste famiglie sacre saranno la eredità dei nostri posteri e il prezioso pegno, che gl' Italiani fedeli e sensibili consegneranno ai loro figli.

Divisa in piccoli regni l'Italia offre lo spetta-

---

[1] Cioè i Piemontesi, o siano i discendenti degli antichi Taurini, che Plinio (lib. VII, cap. 17) e, per quanto apparisce, ancora Tito Livio, fanno derivare dai Liguri.

[2] La giornata di Torino guadagnata dal principe Eugenio di Savoja e dal duca Vittore Amedeo II, il dì 7 di settembre del 1706.

lo vario e lusinghiero di numerose Capitali animate
Corti floride e brillanti, che rendono il nostro suolo
bello agli occhi dello straniero. Questa specie di
andezza può consolarci di quella che noi perdemmo.
, noi fummo grandi una volta: noi rigettammo quei
alli, che il tempo ha resi più forti, fuori delle nostre
rre, noi li cacciammo alle loro tane, noi li soggio-
mmo, noi li facemmo nostri schiavi. Dalle colonne
Ercole sino al Caucaso noi stendemmo la gloria del
stro nome e il terrore delle nostre armi. Tutto si
ttomise al nostro impero, tutto cedé al nostro va-
re, e noi fummo i Signori del mondo. Fummo per
esto felici? Le discordie civili, le guerre, le vittorie
esse non ci lasciavano un'ora di quella pace che tutto
mondo sospira. Il tempio di Giano sempre aperto vo-
itava disordini e sventure. Padroni dell'universo noi
n lo eravamo di noi stessi. Ci convenne conquistare
sede delle scienze per apprendere a regolare le no-
re passioni. Terribili a tutto il mondo, noi eravamo.

la nostra felicità deve dunque consistere in fare degli infelici? Italiani! rinunziamo al brillante ed appigliamoci al solido. Quando ci si propone un potere pernicioso o una pace, di cui tutto ci garantisce la durata, rigettiamo l'uno ed eleggiamo l'altra: quello ci darebbe dei nomi e questa ci à delle cose; quello una gloria fantastica e questa dei reali vantaggi. Una nazione non deve esitare nella scelta della sua vera felicità.

Noi abbiamo a sperare un riposo veramente durevole. Se alcuno volesse turbarlo, noi saremmo difesi da tutta l'Europa. Coll'ingrandirsi in Italia egli distruggerebbe l'equilibrio che tutte le potenze sono interessate a conservare. E chi infatti potrebbe inquietarci? Forse quel monarca Augusto che possiede già tanto in Italia, egli che impiega al presente le sue proprie armi per ristabilire in essa dei diritti legittimi, e che non può aver maggiore interesse, che quello di vederla pacifica? Forse gli altri Principi di Europa, che distanti per gran tratto dall'Italia, non possono desiderare di possederla né sperare di conservarla? Forse gli stessi pacifici Regnanti Italiani, che nulla bramano più che il riposo, che non avrebbono né causa di eccitar discordie né mezzi per sostenere una guerra durevole? L'Italia sarà dunque la più felice di tutte le nazioni, e il mantenerla in questo stato sarà dell'interesse di tutta l'Europa. Essa non avrà a temere che la nemica dell'universo, la Francia.

È tempo, Italiani, di risvegliare il vostro entusiasmo. Quegli che ci proponeva di cacciare i nostri Principi, e di riunirci sotto un sol capo, era Francese. Francese! Sì, Italiani, e di famiglia e d'interessi congiunto al nemico dell'Europa. Egli secondava i suoi movimenti, egli avrebbe fatto servire la Italia alle sue

mire, egli ci avrebbe fatti schiavi della Francia. Gran Dio! Quella nazione sleale che ha perduto omai ogni diritto alla stima di Europa potrebbe mai tornare ad esercitare il suo tirannico imperio sopra il piú bel paese della terra? No, Francesi. Noi meritiamo altri destini. Una nazione sí nobile non avrà piú l'onta di esservi suddita. Un milione di armati ce ne assicura. Ma l'Italia per colpa della Francia ha già perduta una parte del suo splendore. Ambizioso e vile, quel popolo sciagurato ci ha rapiti i piú cari oggetti della nostra compiacenza e del nostro innocente orgoglio; i preziosi monumenti delle arti. L'Italia gettò un grido di lamento quando vide le sue contrade spogliarsi di ciò che ne formava la gloria, saccheggiarsi i suoi palagj, i suoi tempj privarsi dei loro piú vaghi ornamenti che formavano l'ammirazione dell'Europa e che intieri secoli non valgono a rimpiazzare. Ella vide lunghe file di carri carichi delle sue spoglie recarsi a valicare le Alpi e ad abbellire terre straniere, mentre il Francese avido e sitibondo chiedea nuove prede e nuova esca alla sua insaziabile ingordigia: ella gemea frattanto sordamente e si spogliava del suo oro e dei suoi piú preziosi pegni, per ricevere in cambio delle catene. Misera Italia! che sono ora i tuoi tempj, oggetto una volta della invidia delle nazioni? che sono i tuoi edifizj e le tue vie, sí ricche un tempo di ciò che a niun popolo era dato d'imitare? Esse sono povere e nude, lo straniero possiede le tue spoglie e ne orna le sue contrade insanguinate, i suoi tribunali di proscrizione. Invano la natura ti fe' madre feconda dei piú nobili artefici, invano ti rese superiore ad ogni popolo nelle arti e ti forní dei loro piú rari prodotti, invano i Raffaelli e i Tiziani travagliarono assiduamente per illustrare la loro

patria col loro immortale pennello; lo straniero non potendo rapirti gl'ingegni, ne usurpa i frutti e ti priva del modo di mostrare all'Europa con autentiche testimonianze la tua superiorità. Italiani! si vuol privarvi di quella gloria, che avete acquistata da tanto tempo e che tanti secoli vi confermarono. Non permettete che lo straniero profitti del vostro silenzio. Quando i Monarchi liberatori d'Europa carichi di novelle palme avranno reiterato il loro ingresso trionfale nella ribelle Babilonia, ridomandate con fermezza i vostri monumenti e andate con confidenza a riconoscere fra quel cumulo di rapiti tesori le vostre spoglie insanguinate. Frattanto i Francesi riconoscono essi i loro torti? Dopo sí orrende catastrofi, sono essi pronti a rinunziare alle loro antiche prede? No: la loro capitale è, dicon essi, quella del mondo civilizzato; quivi deve essere il museo dell'Europa. Roma in una nobile indigenza cerchi i modi di risarcire con dei nuovi monumenti la perdita di quelli che essa ha ceduti alla erede di Atene.[1] Vili usurpatori! Noi nulla vi cedemmo né vi cederemo giammai. Noi detestiamo la vostra Atene, che non riconosce più dei Pericli, ma dei Pisistrati per capi, e che non ha più degli Armodj ad opporgli.[2]

Omai ogni Francese è degno di odio, perché niun Francese riconosce i delitti della sua nazione. Accecati dall'amore verso la loro patria, essi non sanno confes-

[1] « Pour dernier trait de cet amour des arts, si naturel aux chefs de l'église, le successeur de Pie VI en même temps qu'il rend la paix aux fidèles, trouve encore, dans sa noble indigence, des moyens de remplacer, par de nouvelles statues le chef d'ouvre. que Rome tutrice des beaux arts, a cédés a l'héritiere d'Athénes. » M. de Chateaubriand, *Genie du Christianis*. Quatrieme Partie, Lib. VI, Chap. 6.

[2] Armodio, ed Aristogitone distrussero la tirannia dei Pisistratidi. Gli Ateniesi gl'innalzarono delle statue.

e che ella ha avuto dei torti. Chiamano grandezza
nimo ciò che è orgoglio sfrenato, sensibilità ciò che
anatismo. Le loro armate non sono state vinte, esse
o le migliori d' Europa; [1] la Francia è la prima
ione dell' universo, e i Francesi nati per comandare
ritano la venerazione di tutti i saggi. Qual frenesia!
lgrado tutte le loro sventure essi non sanno rinun-
re all' ambizione di essere i signori del mondo. Noi
mo un tempo più di loro potenti, ma non esitiamo
onfessare che noi fummo dei tiranni. Noi onoriamo
nostra nazione col riconoscerne i torti, ma essi l' ab-
sano col cercar d' innalzarla. Dopo la distruzione
la tirannia, si son veduti degli spiriti virtuosi e
sibili rigettare sugl' Italiani la odiosità dei mali
gionati all' Europa, accusar lo straniero dei delitti
hanno fatto fremere l' universo, e giudicar la
ncia incapace di tali eccessi. Essi hanno dimenti-
o che la loro funesta rivoluzione ha spianato al-
surpatore il sentiero del trono, e hanno stimato che,
po aver fatto perire il più virtuoso dei Re sopra un

quei disegni che poscia deve eseguire. Sì, la Francia allevò nel suo seno questo mostro, che aveva a sbranarla: invano vorrebbe essa rigettare sullo straniero l'orrore dei suoi misfatti. Taccio che il sangue Francese scorre forse nelle sue vene.[1] Ma già la Francia ha mostrato in faccia all'Europa chi debba dirsi reo delle sciagure che ci afflissero. Ella ha richiamato Buonaparte, ella ha di nuovo esiliata quella famiglia augusta, che per le sue virtú accompagnate dalle sventure ha acquistato un diritto alla tenera compassione di tutti i cuori, ella ha rigettati que' gigli innocenti che mal convenivano ad un popolo tinto di sangue, e loro ha sostituita l'aquila della rapina e del disordine. Quest' orribile tradimento, senza esempio nelle istorie e nuovo negli annali della civilizzazione, ha retto quel popolo vile e ribelle degno della vendetta dell' universo. La Francia col richiamare il tiranno ha mostrato che ella è degna di essere schiava, ma se ella ama la servitú, l' Europa non vuol essergli compagna nella sua sorte. Ella impugna di nuovo con aspetto terribile la sua spada vittoriosa. Ella avea combattuto contro il tiranno, ora affronterà la nazione. Francesi! è giunto il tempo del vostro abbassamento. Il vostro potere declina all' Occaso, come declinava il nostro ai tempi di Teodorico e di Totila. L'annientamento dei principj morali presso di voi, la vostra assurda volubilità, le forze di tutta l' Europa contro voi riunite, annunziano il fine della vostra preponderanza. Possano le nazioni d' Europa, sclamava un Francese,[2]

[1] Veggasi il citato scrittore nello stesso luogo, e le Memorie segrete sulla vita pubblica e privata, e sul carattere personale di Napoleone Buonaparte, pubblicate nello scorso anno in Padova, p. 5 e 6.

[2] « Puissent les nations de l'Europe y rassembler (en France)

mare nel nostro Regno i loro Stati Generali, e non
mare con noi che una sola famiglia, di cui sia Capo
nostro Principe. Sì, Francesi! I Sovrani di tutta
uropa si aduneranno per la seconda volta nella vo-
a Capitale, ma scortati da un milione di armati, e
ne di togliergli [1] ogni speranza di divenire la Capi-
e del mondo.

Tiranni! esecrazione dei popoli, orrore dei posteri,
ominio dei secoli! tremate. L' Europa unita, in nome
sacri diritti delle nazioni, giura di non deporre le
ni finchè non abbia annientato il vostro potere, fin-
non abbia schiacciata l' idra antica, e ingiuriosa
uman genere, della tirannia. Italiani, fratelli, com-
riotti generosi e nobili, in questa guerra sacra, in
tutta la Cristianità si arma per la difesa dei suoi
ittimi diritti, rimarrem noi spettatori neghittosi e
nquilli? No, non ci abbandoniamo per anco ad un
oso prematuro che potrebbe esser pernicioso. Non
ettiamo di rallegrarci della caduta del tiranno, e
esclamare contro la tirannia dopo che ella è di-

rito addormentato delle nazioni. Benchè governati da Capi diversi, noi siamo animati da uno stesso entusiasmo; una è la causa, che abbiamo a difendere. L'Europa, divisa in tante nazioni e in tante lingue, marcia ora sotto le stesse bandiere. Niuno de' nostri Principi ricuserà di aver parte alla gloria di aver liberata l'Europa e la nazione dal dispotismo che le minaccia. La Francia e la Italia, disse non ha guari un Francese, dovrebbono rinunciare per sempre l'una all' altra. [1] Ancora un momento, Francesi, e i vostri desiderj saranno adempiti. Noi verremo fra voi colla spada alla mano, noi combatteremo finchè non avremo assicurato un riposo stabile alle nostre famiglie, una pace solida alla nostra patria, e poi vi abbandoneremo per sempre. Solo coll' abbandonarvi ricupereremo quella felicità, che ci avete tolta e che il nostro valore e quello dell' Europa ci avranno ridonata.

---

[1] « La France et l'Italie devroient enfin se connoître et renoncer pour toujours l'une à l'autre ». M. de Chateaubriand, *De Bonaparte, des Bourbons*.

TRADUZIONE DELLE POESIE DI MOSCO

CON DISCORSO PRELIMINARE.

(1815.)

DISCORSO.

La vita di Mosco è tanto poco conosciuta, che alcuni hanno pensato a tôrsi d'innanzi questo personaggio, confondendolo con Teocrito, e hanno creduto che il vero nome di questo poeta sia Mosco, non essendo Teocrito che un soprannome datogli a cagione della fama che si era acquistata coi suoi componimenti: poiché Teocrito vale; *uomo di divino giudizio.* « Essendosi reso insigne nella poesia buccolica, » dice l'autor greco della Vita di Teocrito, « venne in gran credito, e, secondo alcuni, fu perciò chiamato Teocrito, e cangiò in questo il suo proprio nome di Mosco. » Questa opinione è falsa. L'autore degl' Idillj attribuiti a Teocrito, e di quelli che si hanno sotto il nome di Mosco, non può essere un solo. Sono essi di due caratteri troppo opposti fra loro. D'altronde Servio, Stobeo, Eudocia Augusta, [1] Suida [2] distinguono manife-

[1] Eudocia Augusta, in Jon.

[2] Suidas, in Lex. art. Θεόκριτος Πραξαγ. et Μόσχος.

amente l'uno dall'altro i due poeti. Di più Mosco
esso fa menzione di Teocrito nel suo canto funebre
r la morte di Bione: ciò che decide ogni contro-
rsia.

La patria di Mosco fu Siracusa, se crediamo a
iida, [1] e converrà pur credergli, poiché non abbiamo
otivi per non farlo. Certo dall'Idillio sopra Bione
da quello sopra l'Alfeo ed Aretusa, apparisce che
li era di Sicilia. Mosco fu dunque compatriota di
ocrito.

L'età, in cui egli visse, non è fuori di questione.
iida ci dice che egli fu discepolo di Aristarco gram-
atico, [2] il quale, per testimonianza dello stesso
iida [3] e di Eusebio, [4] visse al tempo di Tolomeo
lometore intorno all'Olimpiade CLVI. Teocrito fiorì
tto Tolomeo Filadelfo, verso l'Olimpiade CXXX. Da
ò seguirebbe che egli fu di circa un secolo anteriore
Mosco. Ma come è dunque che questi, nell'Idillio
pra Bione suo maestro, dice che Teocrito si duole

ceo, Teo più che Anacreonte, Paro più che Archiloco, Mitilene più che Saffo; ma di Siracusa, che sembra essere stata la seconda patria di Bione, non dice, ciò che sarebbe stato ben naturale, che essa lo compiangea più di Teocrito: all'opposto, annoverando i pastori che si attristavano per la sua morte, dice che Teocrito la piangea tra i Siracusani. Quindi parmi che si abbia avuta molta ragione di dedurre che Bione e Mosco sono stati comtemporanei di Teocrito. Quanto a M. Poinsinet de Sivry, che nelle Vite di Bione e di Mosco premesse alla traduzione francese delle loro poesie, dice che il secondo di questi poeti fu *ami du fameux Aristarque et contemporain de Théocrite*, noi ci congratuliamo con lui della sua comoda cronologia.

Avendo fatto Mosco discepolo del grammatico Aristarco, Suida lo fe' anche grammatico esso stesso. « Mosco, » dic'egli, « [1] grammatico siracusano, discepolo di Aristarco, è dopo Teocrito il secondo scrittore dei drammi buccolici. Scrisse ancor egli poesie buccoliche ». Veramente egli si mostra poco caritatevole verso il nostro povero seguace delle Grazie, che trasforma così in un accigliato grammatico, e, quel che è peggio, del genere di quelli che chiamavansi Aristarchei. Noi però non avremo difficoltà di fargli provare un simile trattamento, non prestandogli veruna fede. Infatti, dimostrato che Mosco non fu discepolo di Aristarco, ciò che mi sembra provato da quello che ho già detto, io penso che sia mostrato eziandio che egli non fu grammatico. Quanto all'errore di Suida, sospetto che gli abbia dato luogo un altro Mosco, di cui Ateneo, oltre alcuni libri di meccanica, [2]

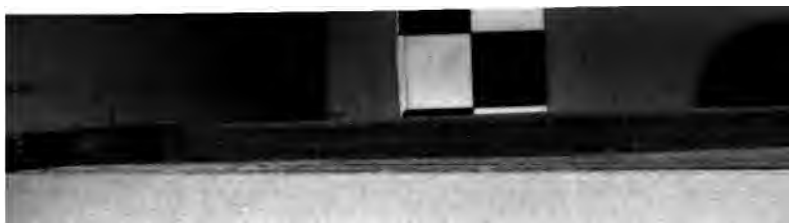
[1] Suidas, in Lex. art. Μόσχος.
[2] Athenæus, *Deipnosoph.* Lib. XIV.

cita la esposizione dei vocaboli usitati in Rodi, opera che sembra convenire ad un grammatico. [1] Questa però è una semplice congettura, che forse non merita alcuna considerazione.

Ciò che sappiamo di certo intorno al nostro Mosco, è che egli apprese la poesia buccolica da Bione. Ce lo fa sapere egli stesso nel suo canto funebre per la morte di questo poeta:

> Ed io pur anche
> Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
> Un mesto ausonio carme, io non ignaro
> Del metro pastoral, che a me mostrasti,
> E a' discepoli tuoi, cui festi eredi
> Del doriese canto. Ad altri i beni
> Morendo in don lasciasti, a me la musa.

Ecco quanto conosciamo della vita di Mosco. Tutto il resto ci è ignoto.

V' ha grande apparenza che ci sia sconosciuta similmente la maggior parte dei suoi Idillj. Infatti il luogo di Suida, che ho riferito poco sopra, non par

ci sono pervenuti, per negligenza dei libraj, sotto il nome di Teocrito, ciò che è accaduto ancora ad un Idillio di Bione, e forse anche ad altri Idillj. Fulvio Ursino ed Enrico Stefano si sono occupati di distinguere i componimenti di Teocrito da quelli di altri autori, e col mezzo delle loro fatiche siamo giunti a conoscere che tre Idillj, attribuiti a Teocrito, debbonsi veramente a Mosco. Un altro Idillio di questo poeta, benché si trovasse fra quelli di Teocrito, conservava nondimeno nel titolo il nome del suo autore. È ancora incerto se tutti gl' Idillj, che si leggono ora sotto il nome di Teocrito, gli appartengano veramente, ed è pur verosimile che tra essi se ne trovi qualcuno di altro poeta, e forse anche di Mosco, ma difficil cosa è il determinare quali siano di altro autore. Ciò non può farsi se non coll'ajuto dei manoscritti.

Il primo e il più celebre degl' Idillj di Mosco ha per titolo: *Amor fuggitivo.* Questo è il ventesimo primo Idillio tra quelli di Teocrito nelle antiche edizioni di questo poeta. Alcuni, non so per qual ragione, l' hanno attribuito a Luciano, e *Amor fuggitivo* è stato impresso anche tra le opere di questo scrittore. Ma in verità l' Idillio è di Mosco, e a lui l' ascrive anche Stobeo.[1] Sembra che egli abbia tolta la idea di Venere, che va in traccia di Amore smarrito, dall'Ode trentesima di Anacreonte, in cui si finge che quella dea cerchi il suo figliuolo fatto prigione dalle Muse, recando seco il suo riscatto. E non altri che Mosco poté avere in vista un anonimo, allorché tradusse il luogo di Anacreonte così:

Vener priva del suo figlio,
Mille baci ora promette

[1] Stobæus, Serm. LXI.

poeta avea fatto parlar Venere, ed e
Amore fuggito, e sottrattosi al poter
Fa uso pure di qualche pensiero tr
mente dall' Idillio di Mosco: come allo
Amore: [1]

> Ella mi segue,
> Dar promettendo a chi m' insegna
> O dolci baci, o cosa altra più car
> Quasi io di dare in cambio non sia
> A chi mi tace, o mi nasconde a lei,
> O dolci baci, o cosa altra più cara

Finge ancora che Amore per non
sciuto abbia deposto alcuni dei contrasse
fa descrivere a Venere minutamente. [2]

> Ma per istarne anco più occulto, on
> Ritrovar non mi possa ai contrasse
> Deposto ho l'ali, la faretra e l'arco.

Insomma, la fuga di Amore canta
non è diversa da quella cantata da M
scorso di Venere messo in versi da qu
quello di Amore conservatoci dal Tas
scene di una stessa azione

di questo trovasi nel ventesimo luogo. Salvini ed altri lo hanno tradotto insieme cogli Idillj di quel Buccolico. Longepierre recando in francese le poesie di Mosco ha lasciato *Europa* da banda. Ma sí lo stile, sí due MSS. veduti dall' Ursino, mostrano che questo Idillio è del nostro poeta. Sembra che Orazio [1] ed Ovidio [2] l'abbiano imitato in qualche parte. Il cavalier Marino nell' Idillio che intitolò *Il Rapimento d' Europa* non fe' che dilatare e allungare, vale a dire, corrompere quello di Mosco, di cui spesso tradusse anche fedelmente interi luoghi.

Il Canto funebre di Bione, ossia il terzo Idillio di Mosco, che parmi la sua poesia piú bella, e che certamente è un capo d'opera nel genere lugubre pastorale, occupa nelle antiche edizioni di Teocrito il decimonono luogo. Ma senza bisogno dei MSS. si conosce facilmente leggendo lo stesso Idillio, in cui si fa menzione di Teocrito, che esso non può appartenere a questo poeta.

Il quarto Idillio di Mosco, che ha per titolo *Megara moglie d' Ercole*, è il ventesimosesto nei vecchi esemplari impressi di Teocrito. Esso però si attribuisce generalmente al nostro poeta, benché M. Poinsinet de Sivry lo abbia omesso nella sua traduzione di Mosco.

Ciascuno di questi quattro Idillj ha nel greco il suo proprio titolo. Gli altri quattro ne mancano, perché non ci son pervenuti né in una raccolta d'Idillj, come i quattro primi, né in manoscritti particolari, ma in una collezione di detti e di frammenti d'ogni genere.

[1] Horatius, *Carm.* Lib. III, od. 27.
[2] Ovidius, *Metamorph.* Lib. III.

Il quinto Idillio di Mosco, conservatoci da Stobeo, [1] fu intitolato a M. Poinsinet de Sivry *La paresse*, ed io avrei adottato questo titolo, se i termini italiani di *pigrizia, infingardaggine, poltroneria*, non mi fossero sembrati troppo grossolani per un Idillio di Mosco, che però amai meglio lasciar senza titolo.

Il sesto Idillio, trasmessoci pure da Stobeo, [2] non è piú lungo di otto versi nel greco. Lo intitolai *Gli amanti odiati*, ed ebbi la sventura di credere questo titolo piú convenevole all' Idillio di quello veramente espressivo, che vi ha posto M. Poinsinet de Sivry: *La Chaîne.*

L' Idillio settimo, che non è men breve del precedente, e che devesi, com'esso, a Stobeo, fu intitolato da me *L'Alfeo ed Aretusa;* da M. Poinsinet de Sivry *Le fleuve Alphée.*

L'ultimo Idillio, che intitolai *Espero*, essendo brevissimo, è veramente leggiadro, e farebbe grande onore a Mosco se gli appartenesse. Ma a dir vero, benché abbia prevaluto l'opinione che lo attribuisce a questo poeta, e benché essa sia adottata universalmente sí

Ho chiamato Idillj e non frammenti queste ultime quattro poesie che si hanno presso Stobeo. Racchiudendo ciascuna di esse un pensiero compíto, ho creduto che possano giudicarsi intere, benché dalla collezione del citato raccoglitore non sia possibile trarre alcun lume sopra di ciò.

Ci rimane anche un epigramma di Mosco, che ha per titolo: *Amore arante*. Molti lo hanno tradotto o imitato; Mutinelli fra gli altri in quel madrigale:

Gittando Amor la face e i dardi suoi,
Prende gli arnesi d'arator bifolco;
E stimolando i buoi,
Sparge i semi nel campo, e forma il solco.
Poscia rivolto al ciel, fa che risponda
A l'ardue mie fatiche,
Disse, o Giove, la terra; e sia feconda
Delle bramate spiche;
Se d' Europa non vuoi converso in toro
Qui servir sotto il giogo al mio lavoro.

Questa è imitazione; quella di Pagnini è traduzione:

Posto giù face e strali, ad armocollo
Un zaino Amore e un pungolo si tolse,
E avvinto al giogo il tollerante collo
De' buoi, un solco a lavorar si volse.
Gridò poi volto a Giove: o i campi miei
Feconda, o bue d' Europa arar tu dei.

M. Painsinet de Sivry, volendo tradurre l'epigramma di Mosco, ci ha dati questi versi;

Jupiter à l'Amour dit un jour en colère,
Je briserai tes traits, ton arc, et ton carquois.
Penses-tu m'effrayer, dit le Dieu de Cythère?
Et si je te rends cygne une seconde fois?

Maria Maggi lo tradusse così:

Giove disse ad Amor: frangerti un
Vo' quello stral maligno.
Rispose Amor: ma se a ferirti io t
Lasci l'aquila altera, e torni cigno.

Zappi l'imitò in quel madrigale:

Disse Giove a Cupido:
Che si, fanciullo infido,
Ch'io ti spennacchio l'ali,
E ti spezzo quell'arco, e quegli stra
Eh, padre altitonante,
Tante minacce, e tante?
A quel ch'ascolto, hai voglia di to
A far due solchi in mare
Colle corna da bove,
Disse Cupido a Giove.

Cosí anche il Bettinelli:[1]

Giove. Che sì che d'arco e strale
Ti spoglio, o d'ogni male,
Fanciullo, autor maligno.
Amore. Spogliami pur, se vuoi, padre im
Ma s'io ti vesto in toro, in serpe.

L'epigramma di Mosco è tratto dall'A

Daniele Heinsio attribuisce a Mosco l' Idillio ventesimo tra quelli che si hanno sotto il nome di Teocrito, intitolato *Il Bifolchetto*, e l' Idillio ventesimo settimo, che ha per titolo *Colloquio di Dafni e di una fanciulla*, e che Longepierre recò in francese insieme con le poesie di Mosco. Io tradussi il primo di questi Idillj moderandone qualche espressione troppo pastorale, ma confesso che volendo tradurre l' altro, e avendo messe le mani all'opera, mi perdei di coraggio, e per non essere obbligato a mutilarlo, come ha fatto il P. Pagnini, risolsi di desistere affatto dall' impresa. Infatti, alcuni luoghi di quell' Idillio sono intollerabili. Del rimanente la congettura dell' Heinsio non è adottata, e non merita di esserlo, poiché lo stile di Mosco è diversissimo da quello dei mentovati Idillj, nei quali spicca forse più che altrove quel carattere di Teocrito, che M. di Fontenelle accusava di rozzezza.[1] In essi l'amore è dipinto con tratti grossolani, che possono dirsi osceni, e che non hanno nulla che fare colle grazie di Mosco. Taccio che Stobeo attribuí manifestamente a Teocrito l' Idillio che non ho tradotto, poiché ne citò sotto il suo nome il quarto verso.[2]

Mosco, disse Bettinelli,[3] non somiglia a Teocrito cosí che pajano un solo. Infatti, i caratteri dell'uno e dell'altro sono ben diversi. Sí Teocrito che Mosco sono originali, giacché Mosco non è un copista come Virgilio, ma cantando ambedue sopra le stesse materie, e coltivando lo stesso genere di poesia, hanno seguito due strade diverse. Teocrito d'ordinario è più negletto,

[1] M. de Fontenelle, *Réflex. sur la nature de l'Églogue*.
[2] Stobæus, Serm. 61.
[3] Bettinelli, *Lettere* di Virgilio agli Arcadi. Lett. VI.

i povero d'ornamenti, più semplice, e talvolta an-
e più rozzo. Mosco è più delicato, più fiorito, più
gante, più ricco di bellezze poetiche artificiose. In
ocrito piace la negligenza, in Mosco la delicatezza.
ocrito ha nascosto più accuratamente l'arte, di cui
è servito per dipingere la natura. Mosco l'ha la-
ata trasparire un pocolino, ma in un modo che al-
ta, e non annoja, che fa gustare e non sazia, che
strando solo una parte, e nascondendo l'altra, fa
iderare di vedere ancor questa. La natura nelle
esie di Mosco non è coperta dagli ornamenti, non
ffuscata dalle frasi poetiche, non è serva dell'arte.
esta viene ad assidersi al fianco della natura, e la
cia comparire in tutto il suo splendore. Mosco è un
ta civilizzato, ma non corrotto; è un pastore che è
tito qualche volta dalla sua villa, ma che non ha
tratto i vizj dei cittadini; è il Virgilio dei Greci,
un Virgilio che inventa e non trascrive, e che
ltre canta in una lingua più delicata, e in un
po che conserva alquanto più dell' antica sempli-
à. Questa da Mosco fu sottomessa all'arte, ma non

è posposto a Teocrito. Servio dice che questo poeta è migliore sí di Mosco che degli altri Buccolici.[1] Il P. Rapin,[2] dopo aver parlato di Teocrito e di Virgilio, dice solo che gl' Idillj di Mosco e di Bione hanno essi pure grandi bellezze ed anche grandi delicatezze. Blair però scrive che questi due poeti, se cedono nella semplicità a Teocrito, lo vincono nella tenerezza e nella delicatezza;[3] e M. de Fontenelle si è dichiarato apertamente piú favorevole a Mosco che a Teocrito, di cui ha trovato molto difettosi i componimenti.[4] Tiraboschi[5] non ha osato entrar giudice del merito dei due poeti, ed ha amato meglio attenersi al silenzio. Quanto a me, non ardisco anteporre Mosco a Teocrito, che ha bellezze inarrivabili, e che fra gli antichi è per eccellenza il poeta dei pastori e dei campi; ma non ho difficoltà di dire che a qualcuno dei suoi Idillj, nel quale domina quello stile austero, che ci pone innanzi agli occhi le genti di campagna con tutta la loro ruvidezza, io preferisco le graziose e colte poesie

gence; l'autre sait l'art de les employer. Le disciple, si j'ose le dire, paraît être plus voisin de la simplicité des anciens que son maître lui-même: il paraît, dis-je, ne ressembler à Bion, que lorsque Bion ressemble à Théocrite. Quoi qu'il en soit, tous deux me flattent; tous deux me captivent. Je quitte avec le même regret la nymphe de Bion, et le berger de Moschus ». M. Poinsinet de Sivry, Anacréon, Sapho, Moschus, Bion, et autres poètes grecs, traduits en vers français. Vies de Moschus et de Bion.

[1] « Intentio poetæ hæc est, ut imitetur Theocritum Syracusanum, meliorem Moscho, et cæteris, qui Bucolica scripserunt ». Servius, in *Proem. Commentar.* ad Virgil. Eclog.

[2] « Moschus et Bion qui ont écrit en ce genre de vers, ont aussi de grandes beautés, et même de grandes délicatesses dans leurs Idylles ». Rapin. *Réflex. sur la poétique en particulier*, § 27.

[3] Blair, *Lectur. on Rhetoric*, and belles-letters. Tom. 3, Lect. 2.

[4] M. de Fontenelle, *Réflex sur la nature de l'Èglogue*.

[5] Tiraboschi. *Storia della Letteratura italiana*, tom. I, parte 2, c. 2, § 9.

Mosco. Chi infatti non si sente allettato dal leg-
ıdro pastore che ci trattiene col canto funebre di
one, più che dal villano bifolco, che nell' Idillio
ntesimo di Teocrito si lagna perchè Eunice l' ha
ffato, e rimproverandogli la sua deformità e il cat-
ro odore che avea intorno, ignominiosamente gli ha
lte le spalle? Ognuno può facilmente fare il para-
ne di questi due Idillj, poiché io ho tradotto anche
ello di Teocrito, che male a proposito è stato at-
ibuito al nostro poeta, come ho detto di sopra.

Basta il gran numero dei traduttori di Mosco a
r conoscere in qual pregio si siano sempre avute le
che poesie, che di lui ci rimangono. Adolfo Metkerck,[1]
renzo Gambara,[2] Bonaventura Vulcanio,[3] Davide
'ithford,[4] lo tradussero in versi latini. Con tradu-
one pur latina prosaica lo pubblicarono Giovanni
'ispin,[5] Commelin,[6] Giacomo Lect,[7] e gli editori del
ocrito d' Oxford.[8] Enrico Stefano, che l'avea pubbli-
to nella sua Collezione dei poeti principi *Heroici
rminis*,[9] ne inserí ancora tre Idillj in un'altra rac-
lta di brevi componimenti sí greci che latini,[10] e lo

blicò quindi lo Schier con note di varj autori unitamente agli Idillj di Bione.[1] Il Poliziano recò in versi latini il primo Idillio di Mosco, che fu pur tradotto poeticamente in latino da un anonimo, la cui versione venne pubblicata allato del testo greco di quell' Idillio dato in luce sotto il nome di Luciano insieme colle sue opere.[2] Giovanni Vorst[3] e Girolamo Freyer[4] inserirono il quarto Idillio di Mosco nelle loro raccolte di *Poesie Greche scelte.*

In francese, dopo Longepierre,[5] tradusse Mosco, per tacere di altri, M. Poinsinet di Sivry, membro della Società reale di scienze e belle lettere di Lorena, il quale raccolse le poesie di Anacreonte, di Saffo, di Bione, di Mosco, di Tirteo, ed alcuni epigrammi tratti dall'*Antologia* in un piccolo volumetto che comparve per la quarta volta[6] col titolo: *Anacréon, Sapho, Moschus, Bion et autres Poètes Grecs, traduits en vers français.* Questo libro ha ottenuto qualche celebrità, ed ha avuto l'onore di alcune satire, di che l'autore si è applaudito. In una lettera a M... D*** stampata appiè del volume, egli dice di aver tradotto Anacreonte per mostrare la falsità di quel pregiudizio, che ha fatto credere per lungo tempo che i Francesi non sarebbero mai riusciti a tradur bene in versi Anacreonte. La sua intenzione è lodevole, ma io credo che i Francesi ringrazieranno il loro nazionale della sua buona volontà e rinunzieranno alla prova, di cui egli ha voluto fornirli, della pie-

[1] Lips. 1752.
[2] Paris 1615.
[3] Berolini 1674. Francof. ad Viadr. 1692.
[4] Hal Magdeburg 1715.
[5] Paris 1686, 1692.
[6] Paris 1782.

hevolezza della loro lingua. Infatti, per uno strano
ccidente M. Poinsinet ha confermato il pregiudizio
he voleva distruggere. Né poteva essere altrimenti.
In poeta tutto grazie, che svaniscono quasi al solo
occo, e che non soffrono la menoma alterazione; un
oeta per cui ogni straniero abbellimento è una mac-
hia, ogni benché leggera amplificazione un corrom-
imento, ogni nuova pennellata uno sfregio; un poeta,
he è il vero esemplare dell'antica semplicità, sí fa-
le a perdersi e a disparire, come potea tradursi da
ui ignorando, per quanto apparisce, perfettamente il
reco, era incapace di gustare quella leggiadria, che
uesto idioma conferisce ai delicatissimi componimenti
i Anacreonte, e per conseguenza era incapace di sen-
re una terza parte delle bellezze di cotesti compo-
imenti, e, quel che piú importa, non era atto a co-
oscere il gusto vero e ad afferrare la vera idea della
ntasia poetica di quel Lirico? Una parafrasi di Ana-
reonte è un mostro in letteratura. Anacreonte para-
rasato è un ridicolo: la sua grazia diviene bassezza,

Chiamar Cadmo e gli Atridi gli eroi di Tebe e di Argo, e Amore il figlio di Citerea, è far uso di perifrasi che, come ognun vede, tolgono la semplicità e guastano un' Ode di Anacreonte. Poinsinet però se ne serve assai spesso, e con ciò mostra di non avere inteso in che consista il pregio delle odi di quel poeta. Anacreonte non fa uso che della parola δρόσον per esprimere la rugiada in quel luogo[1] che Poinsinet ha tradotto così:

> Pour toi l'amante de Céphale
> Répand dès l'aube matinale
> Le tendre tribut de ses pleurs.

Far dire da Anacreonte alla cicala:

> Pour toi la boite de Pandore
> N'eut point de maux contagieux,

non è egli bel pensamento? È pur grossolana la conchiusione della bellissima ode, in cui Anacreonte fa parlare una colombella a un passaggero:

> Mais adieu, je me retire;
> Le jour tombe, il m'avertit
> Qu'enfin j'en pourrais trop dire;
> Et j'en ai déjà trop dit.

Qual differenza dai delicati versi di Anacreonte,[2] che il nostro De' Rogati ha tradotti così:

> Tutto or sai, vanne felice;
> D' una garrula cornice
> Tu mi hai resa omai peggior.

---

[1] Anacreon. Od. 43, vers. 8.
[2] Idem, Od. 9, vers. 35 segg.

Ecco l'ode ottava di Anacreonte tradotta da Poinsinet:

Dans une débauche agréable,
Cédant aux douceurs du repos,
Ivre des plaisirs de la table,
La nuit me versait ses pavots.
Une tendre et douce chimère
Vient alors flatter mes esprits;
Soudain je me trouve à Cythère
Parmi les plaisirs et les ris.
Sans songer à mes cheveux gris,
Je poursuivas de près Glicère;
J'avais atteint Lise et Cloris.
En vain mes rivaux en arrière,
M'accablent d'injustes mépris;
Je touche au bout de la carrière
Dont cent baisers furent le prix.

Paragonisi ora questa traduzione col testo greco di Anacreonte, ovvero colla versione quasi letterale che qui ne darò, e veggasi se è possibile raffigurare l'ode del poeta greco in quella del poeta francese: « Dormendo di notte sopra tappeti di porpora, ralle-

sí delicati, coi quali Anacreonte descrive l'ora di mezzanotte, che il De' Rogati ha tradotti in questa guisa:

Quando alla man d'Arturo
S'aggira l'Orsa intorno;
Giunta del corso oscuro
La notte alla metà;
Quando dall'opre cessa,
E chiude al sonno i lumi
Dalle fatiche oppressa
La stanca umanità.

La Fontaine ha sostituiti questi altri i sua invenzione:

J'étais couché mollement:
Et contre mon ordinaire
Je dormais tranquillement.

E dove sono in Anacreonte quei versi degni di un comico volgare:

Lui, regarde si la pluie
N'a point gâté quelque peu
Un arc, dont je me méfie.
Je m'approche toutefois....
Je dis: pourquoi craindre tant!
Que peut-il? c'est un enfant.
Ma couardise est extrême
D'avoir eu le moindre effroi:
Que serait-ce, si chez moi
J'avais reçu Polyphème!

Chi non giurerebbe che cotesti poeti francesi non conoscono né Anacreonte, né la poesia greca, né la natura dei componimenti che traducono?

Quanto a Mosco, Poinsinet l'ha trattato crudelmente. Lasciando libero il freno al suo genio innovatore e distruggitore, egli ha troncato, aggiunto, cangiato; fuggendo intanto disperatamente le grazie, la venustà, la delicatezza e la semplicità di Mosco. Benché il suo stile sia bastantemente diffuso, l'Idillio sopra Europa, che egli ci ha dato, è più breve della

metà di quello del poeta greco. Esso è in conseguenza un componimento tutto nuovo. Io non ne recherò che un passo paragonandolo colla versione del Salvini, la quale essendo la più fedele che abbiamo in lingua italiana, fa ora più che qualunque altra al caso nostro. Ecco la descrizione delle figure scolpite sul canestro di Europa tradotta da Poinsinet :

On y voyait Io transformée en génisse,
Paissant au bord du Nil de son malheur complice,
Et les flots argentés de ce fleuve puissant,
De sept bouches sortis, s'accroître en bondissant.
Argus n'est plus; les yeux de ce gardien peu sage
Ornent déjà du Paon le superbe plumage,
Qui tel qu'un riche voile étalant ses trésors,
Embrasse la corbeille, et couronnes ses bords.

Ecco la medesima tradotta fedelmente dal Salvini :

Eravi d'oro Ion d'Inaco figlia,
Vacca ancor, nè di donna avea sembiante:
Con quattro piedi il suo cammin facea,
E per le salse onde sen gia notando:
Fabbricato d'azzurro eravi il mare:
Uomini due sovra il ciglion del lito

Che le penne spiegando in guisa d'una
Nave, che rotto l'Ocean passeggia,
Vago facea coperchio all'aureo vaso;
Tal della bella Europa era la cesta.

Penso che basti questo esempio a far conoscere il carattere della traduzione di Poinsinet che egli ha saputo conservare in tutto il resto del suo lavoro.

Taccio delle belle edizioni di Mosco greche e latine, date dal Zamagna, [1] dal Bodoni, dal Teucher [2] e dei suoi traduttori tedeschi, di Lieberkühn, [3] di Küttner, [4] di Grillo, [5] di Manso. Venendo agl'Italiani, l'*Amor fuggitivo* di Mosco fu tradotto dall'Alamanni in versi rimati a due a due. Ecco il principio di quell' Idillio nella sua traduzione:

Venere il figlio Amor cercando giva,
E chiamando dicea per ogni riva:
A chi m' insegna Amor da me fuggito.
Dono un bascio in mercede: e a chi sia ardito
Di rimenarlo a me, prometto e giuro
Ch'assai più gli darò d'un bascio puro;
Ha tai segni il fanciullo e tali arnesi,
Ch' al suo primo apparir saran palesi.

Francesco Antonio Cappone, [6] il Salvini, [7] il Regolotti tradussero Mosco; il primo in versi lirici, gli altri due in isciolti. Di queste vecchie traduzioni non occorre parlare. Quella più moderna del Vicini in rima, [8] è stata giudicata bassa prosa italiana. Quella del P. Pagnini in isciolti [9] merita più considerazione.

[1] Mediol. 1784.
[2] Lips. 1798.
[3] Berlino 1767.
[4] Mittau 1772.
[5] Berlino 1775.
[6] Venezia 1670.
[7] Venez. 1717. Arezzo 1754.
[8] Venez. 1781.
[9] Parma 1780.

Questo celebre traduttore ha conservato il gusto greco, ha dato una versione poetica e non una parafrasi, ha schivato l'affettazione, e ha scritti versi italiani e non barbari. Nondimeno una certa negligenza nel verseggiare, che rende di tratto in tratto i suoi versi alquanto duri, dispiace nella sua traduzione, e impedisce in parte di gustare le bellezze dei componimenti che egli ha tradotto. Ogni piccolo neo è visibile in quelle poesie, tutto il pregio delle quali consiste nella grazia e nella delicatezza. Il lettore, che v' incontra di tratto in tratto dei difetti, comincia ad annoiarsi, ed in poco tempo trova che quei componimenti, lo saziano come le altre poesie ordinarie. La mediocrità, che i poeti debbono fuggir sempre, è da schivarsi in singolar guisa nei brevi canti, e specialmente del genere di quelli di Mosco. Ho cercato di evitare con cura il difetto del P. Pagnini, che in verità è molto piccolo, e che in qualche luogo è appena osservabile.

Io non dirò nulla della traduzione dell'*Amor fuggitivo*, fatta in versi anacreontici da Pagani Cesa. Confesso che questa non mi sembra capace di soddisfare, e

POESIE.

IDILLIO PRIMO.

Amore fuggitivo.

Venere un dì cercando Amor perduto,
Alto gridar s'udia: per sorte alcuno
Veduto avrebbe Amor per trivii errante?
Il fuggitivo è mio: chi me l'addita
Sicuro premio avrà, di Cipri un bacio. 5
Che se trovato alcuno mel tragga innanzi,
Non un mio bacio sol, più speri ancora.
A molti segni il mio figliuol tra venti
Distinguer puoi: bianco non è, ma il fuoco
Somiglia nel color, furbe ed accese 10
Ha le pupille; è di maligna mente,
Dolce nel favellar; lingua bugiarda,
Mellita voce egli ha; ma se si adira
È di selvaggio cor: garzon fallace,
Nemico a verità, brutal ne' giuochi; 15
Crespe ha le chiome, e di tiranno il volto;
Brevi ha le mani, e pur da lungi scaglia
Fino a Stige lo stral, fino a Plutone.
Nudo è di corpo, ma di mente ascosa;
D'ali vestito, come augel saltella, 20
Or di quello, or di questa in cuor si asside.
Picciolo ha l'arco, ma sull'arco il dardo,
Picciolo il dardo, ma che giunge al cielo.
Grave di acerbi strali al fianco appesa
Ha una faretra d'oro, e me pur anco 25
Spesso ferì con quelle frecce; in lui
Tutto tutto è crudel, ma più di tutto
Quella, che reca in man, piccola face,
Onde talor l'istesso sole inflamma.
Or se per caso il prendi, avvinto il traggi; 30

Non averne pietà, se piagner mostra;
Guarda che non t' inganni, e stretto il reca,
Se ride ancor; se vuol baciarti, il vieta:
Maligno è il bacio, e venenoso il labbro.
Che se pur dice: orsú, prendi, quest' armi 35
Tutte donar ti vo'; tu le ricusa;
Fallace è il dono, e fuoco son quell' armi.

IDILLIO SECONDO.

Europa.

Già Venere ad Europa, della notte
Nella terza vigilia, allor che omai
Era presso il mattino, un dolce sogno
Mandò, quando il sopor sulle palpebre
Più soave del mel siede, e le membra 5
Lieve rilassa, ritenendo intanto

Europa a sè traea robustamente.
E gridava, già scritto esser nei fati
Che la donzella a lei l'egioco Giove 20
Recasse in don. Nè resisteva Europa,
Ma palpitante il cor batteale in seno.
A un punto si destò, balzò dal letto;
Chè visto aver credeva, e non sognato.
Sedeva taciturna, e benchè desta 25
Ambe le donne ancor negli occhi avea.
Alfin, poi che si scosse, e qual dei Numi,
Disse, mi spedì mai questi fantasmi?
Quai sogni mi turbar, mentre tranquilla
Sul mio letto dormía sì dolcemente 30
Nelle mie quiete stanze? E quella donna
Che straniera parea, che rimirommi
Come sua figlia, e con sì dolce volto
M'accolse, m'abbracciò, seco mi trasse,
Oh quanto ancor mi piace! e chi fia mai? 35
Deh fate, o Numi, voi, che questo sogno
Per me si volga in ben. Così diss'ella.
Quindi rizzossi, e corse tosto in traccia
Delle compagne sue, dolci compagne,
Tutte d'età, di nobiltà, di voglie 40
A lei conformi. Ella solea con queste
Tutto il dì sollazzarsi, e allor che al ballo
Si disponeva, e quando sulle rive
S'abbellia dell'Anauro, e quando al prato
China cogliea tra l'erba i bianchi gigli. 45
Presto incontrolle; esse veniano, e in mano
Recavan tutte un cestellin da fiori.
Andaro ai prati, presso cui dal lido
Azzurra si stendea l'ampia marina:
Quivi solean raccorsi:[1] e quivi insieme 50

[1] Soleano anticamente le vergini donzelle adunarsi colle loro coetanee nei prati per sollazzarsi e trattenersi insieme in varj esercizj. Presso Omero, Nausica giuoca alla palla colle sue compagne. (Odyss. Lib. VI, v. 100, 115 seq.). Presso Apollonio, Oritia sta trastullandosi con uno stuolo di fanciulle sue coetanee alle sponde dell'Ilisso, quando è rapita da Borea. (Argonaut. Lib. I). Presso Claudiano, Proserpina attende a coglier fiori colla ninfa Ciane e colle Sirene, quando è menata via da Plutone. (De Raptu Proserp. Lib. II).

Alla bella il dono Telefaessa:
Questa ad Europa, alla sua verg
Fatto quindi ne avea nobil pres
Con arte industre in quello eran
Mille cose vaghissime e lucenti.
Effigiata in or vi si vedeva
Io sventurata, d'Inaco la figlia,
Che priva ancor del femminil se
E giovenca all'aspetto, il salso
Co' piè scorreva, di chi nuota in
Di ceruleo color v'erano i flutti.
E v'eran due, che da un ciglio
Stavano insieme il mar mirando,
Che il mar guadava candida giov
Giove in atto pietoso eravi scult
Che mollemente colla man divin
Ad Io palpava il dorso, e di vite
Dalle leggiadre corna, alfine in r
Poi ch'era giunta al Nil di sette
La ritornava in donna, e le rend
Così le antiche sospirate forme.
L'acqua del Nilo espressa era in
In bronzo la giovenca, e Giove i
Del panierino sotto agli orli into
Scolpito era Mercurio: e presso l
Argo giacea disteso, Argo vegghi
E d'occhi adorno cui mai chiuse

Pel color vario de' suoi vanni altero;
Che come al mare in sen rapida nave,
Superbamente dispiegando l' ali,
Al cestellino d'or gli orli copría. 90
Tal d' Europa leggiadra era il paniere.
Poiché scese lo stuolo ai prati ameni,
Erravan le donzelle: e qual d' un fiore,
Qual fea d' un altro il suo sollazzo: e queste
Il narcisso cogliean che grato olezza, 95
Quelle il giacinto, altre serpillo, ed altre
Mietean viole pallide. Frattanto
In copia sparse di que' prati alunni
Di primavera, spicciolate foglie
Cadean sul verde suol. Givano alcune 100
Del croco in traccia, e ne cogliean la chioma.
Ma in mezzo a tutte, come tra le Grazie
La Dea cui l' onde partorir del mare,
Splendea regina Europa; e delle rose
Tra le fronde sceglieva il fior vermiglio. 105
Breve diletto! omai non più dai fiori
Trarrà piacer, né la verginea fascia
Intatta serberà. Giove la vide,
E ne fu tocco, e si diè vinto al dardo
De la Ciprigna Dea che sola puote 110
Domar lo stesso onnipotente Giove.
La vide: e per fuggir l' ire modeste
Della gelosa Giuno, e l' inesperta
Verginella ingannar, celossi il nume
Sotto mentite spoglie, e si fe' toro: 115
Non quale ingrassa entro le stalle, o quale
Aggiogato trascina onusto carro;
Ma biondo il corpo tutto, e armato il capo
Di corna uguali, alla lucente faccia
Simili appunto di novella luna. 120
Discese al prato, e non recò spavento
A quello stuol di vergini, che tutte
Sentír desio di farglisi dappresso,
E careggiar l' amabile giovenco.
Esso spargea divino odor, che i fiori
Vincea perfino e l' olezzar del prato. 125
Fermossi al piè della leggiadra Europa.

E le lambiva il collo e l'adescava
Con dolci vezzi. Ella il toccava, e il dorso
Cortese gli palpava, e dalla bocca 130
Colla man gli tergea la molta spuma,
E lo baciava intanto. Il bue muggiva
In così dolce tuon, che somigliava
Un suono acuto di migdonio flauto.
Poi chinò le ginocchia ai piè d'Europa, 135
Le volse il collo, e sollevando il guardo,
La rimirava, e offriale il largo dosso.
Alle compagne sue di lunghe trecce
Si disse Europa allor: qua, qua venite,
Care compagne mie, poniamci insieme 140
Tutte a seder sul dorso a questo toro;
Vedete come è buono; ei senza rischio
Ci porterà come una nave: al certo
Questo è diverso assai dagli altri tori:
Par ch'abbia senno, e quasi un uom somiglia; 145
Solo gli manca il proferir parole.
Disse, e ridendo, del gentil giovenco
Salì sul tergo, e già l'altre donzelle
Erano per salir, ma poi che quella
Ebbe il toro in poter, cui sol bramava, 150
Balzato in piè fuggì veloce al mare.

In su traeva le purpuree pieghe
Della sua veste, onde potesse appena 170
L'onda attratta bagnarne un orlo estremo.
L'aura spirante il sinuoso peplo
Le gonfiava sugli omeri,[1] qual vela
Ampia di nave, ond'ella gia più lieve
Alfin dal suol natio, dal patrio tetto 175
Lungi vistasi omai, nè più scorgendo
O terra, o punta di lontano monte;
Ma solo il ciel vedendo e solo il mare,[2]
Guatandosi d'intorno, in queste voci
Proruppe la donzella: O divin toro, 180
Chi sei? dove mi porti? e come puoi
Co' pigri piedi e gravi aprirti il calle?
Non temi il mare? Alle veloci navi
È facil cosa correre sull'onda,
Ma le marine vie temono i tori. 185
E qual bevanda d'acqua dolce, e quale
Avrai cibo dal mar? sei forse un Dio?
E perchè fai quel che sconviene ai Numi?
Non per terra i delfini e non per mare
Passeggiano i giovenchi. E pur tu scorri 190
Terra ed acqua del par senza bagnarti,
E ti son remi l'unghie.[3] Al cielo ancora

---

[1] Questo luogo somiglia a quello di Ovidio: (Metam. Lib. II, v. 873 e segg.).

.... Pavet hæc littusque ablata relictum
Respicit, et dextra cornu tenet, altera dorso
Imposita est; tremulæ sinuantur flamine vestes.

[2] Sembra che Orazio, il quale però fa che Europa navighi di notte sul suo giovenco, abbia imitato questo tratto in quei versi (Carm. Lib. III, Od. 27, v. 31 seq.):

Nocte sublustri nihil astra præter
Vidit et undas.

[3] Può credersi che il poeta abbia tratti questi pensieri dall'Ode trentesima quinta di Anacreonte, della quale una parte del discorso, che Mosco mette in bocca ad Europa, sembra essere una amplificazione.

Vederti io spero andarmi in
Farmi sul mar: ché senza
Quest' umido sentier non v
Fa cuor, fanciulla, le ris
Dall' ampie corna: dell' inst
L' ira non paventar: Giove
Giove che toro da vicin rass
Perché posso sembrar quel
Per amor tuo sì lungo mar
E vestii questa forma. Or t
Creta accorrà, dove nutrito i
Quivi tue nozze si faranno, e
Da me tu figli avrai, famosi
Cui scettro si darà sul mond
Disse, e al suo favellar fu
Apparve Creta; e Giove altra
Vesti; disciolse alla donzella i
L' Ore acconciaro il talamo; e
Che vergine era ancor, del so
Divenne sposa, concepì, fu ma

---

[1] Orazio (l. c., v. 73 e segg.) fa che Ve
ad Europa il mistero del prodigioso giove

Uxor invicti Jovis esse nescis?
Mitte singultus; bene ferre mag
Disce fortunam: tua sectus orbi

IDILLIO TERZO.

—

Canto funebre di Bione bifolco amoroso.

Gemete, o collinette, alto gemete,
O doric' acque, e voi piangete, o fiumi,
L'amabile Bione: in tuon lugubre
Or vi dolete, o piante; or vi sciogliete,
Oscure selve, in teneri lamenti; 5
Mesti or languite sugli steli, o fiori;
Ora, anemoni e rose, or vi coprite
Di luttuoso porporino ammanto.
Parla, o giacinto, e d'un *ahi ahi* maggiore
Verga le foglie con dolenti note. 10
Bione il dolce, il buon cantore è spento.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Rosignoletti, che tra dense frasche
Sfogate il duol cantando, or d'Aretusa
Alle sicule fonti a dir volate: 15
Morto è Bione, il buon bifolco, e seco
E la dorica musa, e il canto è morto.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
E voi strimonj cigni in riva all'acque
Fate udir gorgheggiando un suon gemente; 20
Simile a quel, che il buon cantor con labbra
Pari alle vostre modulava un giorno.
Dite all'eagrie, e alle bistonie donne:
Bione è morto, il doriese Orfeo.
Sicule Muse, incominciate il pianto. 25
Quel sì caro agli armenti or più non vive:
Sotto romita quercia in cheta valle
Tranquillamente assiso, ei più non canta.
Ma nel regno di Pluto or tristamente
Ripete la funesta aria di Lete. 30
Tacciono i poggi, e intorno al bue piangendo
Aggirasi la vacca, e i paschi obblia.

Sicule Muse, incominciate il pianto.
Apollo istesso il tuo si presto fato
Pianse, o Bione; e pianserlo i Priapi 35
Avvolti in negre vesti, e i Fauni anch'essi.
Sospirano il tuo canto i Pani agresti,
E le Najadi belle in triste selve
Versan per tua cagion fiumi di pianto.
Muta nelle caverne Eco si duole, 40
Che di tua voce il dolce suon tra'sassi
Più non imita. Al tuo spirare i pomi
Gittaro a terra gli arbori, e languiro
Pallidi i fior nei prati. Il dolce latte
Più non dieder le agnelle, e più non corse 45
Dagli alveari il mel, che nella cera
Egro annegossi: e già che vale, adesso
Che il tuo mancò, gir d'altro mele in cerca?
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tanto non pianse mai delfin sul lido, 50
Nè rosignuol cantò sopra gli scogli,
Nè rondine stridè sugli alti monti,
Nè pel duolo d'Alcion pianse Ceice.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Nè Cerilo cantò sull'onde azzurre, 55
Nè alle regioni del mattin volato

Forse paventerà di porvi il labbro:
Restar temerà forse a te secondo. 75
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea, che un dí sedendo
Da te non lunge in riva al mar tranquillo,
Il suono udia della tua voce, e oh quanto
Ne avea diletto! ché diverso assai 80
Dal gracchiar del Ciclopè era il tuo canto.
Quel con pauroso piè fuggía la bella,
Ma dolce a te volgea dal mare il guardo.
Or l'onde più non cura, e siede afflitta
Sulle romite arene, e i bovi tuoi 85
Gemendo a pascolar mena pur anco.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Pastor diletto, delle Muse i doni
Tutti perir con te, delle fanciulle
I cari baci, e le vezzose labbra 90
Dei garzoncelli. Intorno alla tua tomba
Piangon gli amori insiem raccolti; e t'ama
Ciprigna istessa molto più del bacio
Che diè piangendo al moribondo Adone.
Questo è per te. Meleto, un nuovo affanno, 95
O de'fiumi il più dolce. Omero in prima
La morte ti rapì, quella soave
Di Calliope canora amabil bocca.
Fama è che allor con lacrimosi flutti
Il tuo figliuol piangessi, e di tue voci 100
Empiessi il mare. Un altro figlio or piangi,
E dolente per lui ti struggi in lutto.
Ambo fur cari all'acque, ad Ippocrene
L'un bevve, e l'altro di Aretusa al fonte.
Quegli cantò di Tindaro la figlia, 105
Elena bella, e Menelao l'Atride,
E il gran figlio di Teti Achille il forte.
Questi non guerra e duol, ma in umil tuono
Cantò sol Pane, e in un munse le vacche;
Menò gli armenti al pasco, ordì sampogne, 110
Vantò de'giovinetti i dolci baci,
Amore in sen nutrì, piacque a Ciprigna.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogni cittade illustre, ogni castello

Per te, Bion, si duole; Ascra ti piange 115
Ben più ch'Esiodo suo: Pindaro istesso,
Il divin vate, le beozie selve
Non piansero così. D'Alceo la morte
Lesbo munita a tanto duol non mosse,
Nè Teo pel suo cantor provò tal pena. 120
Te Paro più d'Archiloco sospira;
E Mitilene afflitta i versi tuoi
Canta piangendo, e quei di Saffo obblía.
Ogni pastor, che più facondo ha il labbro
In lamentoso tuon canta il tuo fato. 125
Sicelida l'onor piange di Samo:
E quel sì gajo tra'Cidonj un giorno,
Licida il bello dai ridenti lumi,
Or si discioglie in lagrime; e Fileta
Fra i Triopici suoi si duole in riva[1] 130
Al fuggevole Alente, e in Siracusa
Teocrito si duole: ed io pur anco
Per te, caro, mi dolgo, e or vo cantando
Un mesto ausonio carme, io non ignaro
Del metro pastoral, che a me mostrasti 135
E a'discepoli tuoi, cui festi eredi
Del doriese canto. Ad altri i beni
Morendo in don lasciasti, a me la musa.
Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ahi tristi noi! Poi che morir negli orti, 140
Le malve, o l'appio verde, o il crespo aneto,
Rivivono, e rinascono un altr'anno.
Ma noi ben grandi, e forti uomini, e saggi
Dormiam poichè siam morti, in cava fossa
Lunghissimo, infinito, eterno sonno; 145
E con noi tace la memoria nostra.
Or tu sotterra in tenebroso loco
Sempre muto starai. Pure alla rana

[1] Triopio o Triopo chiamavasi un promontorio della Caria, in cui i Doriesi celebravano dei giuochi sacri in onore delle Ninfe, di Apollo e di Nettuno (*Scholiastes Theocriti*, ad Idyll. 17, v. 69). Triopio o Triopia era pure il nome di una città situata in quel promontorio. (*Plinius*, Hist. Nat., Lib. V, cap. 28. *Diodorus Siculus*, Biblioth. Histor., Lib. V, cap. 61).

Donar le ninfe interminabil canto:
Non la invidio però, che ha rozza voce. 150
 Sicule Muse, incominciate il pianto.
Alla bocca, o Bione, un rio veleno
Ti venne, e tu il provasti, e come mai
Le tue labbra toccò, nè si fe' dolce?
Chi mai si crudo e si nemico ai carmi 155
Mescè con fiera man l'atra bevanda,
O per te prepararla ad altri impose?
 Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ma tutti n'han la pena: ed io frattanto
E la tua morte or piango, e l'altrui danno. 160
Se come Orfeo potessi, o come Ulisse,
O come Alcide, scendere in Averno,
Anch' io forse verrei di Pluto al regno
Per veder se tu canti a Dite ancora,
E per udir che canti. Or fa che t'oda 165
Proserpina cantar soavemente
In boschereccio tuon siculi carmi:
Ella, che temprò già doriche note
E nei siculi lidi e negli etnei.
Forse avrà premio il tuo cantare; e forse 170
Lei, che menarsi Euridice concesse
Al sonator della treïcia lira,
Te pur rimanderà sui nostri monti.
Chè, se potessi, alla magion di Pluto
A sonar la sampogna anch' io verrei. 175

IDILLIO QUARTO.

Megara moglie d'Ercole.

Deh, cara madre mia, perchè piangendo
Ti consumi così? perchè non serbi
Il vermiglio di pria nelle tue guance?

Come le mie pupille, e l'amo
E l'onoro di cuor. Ma più di l
Misero tra i viventi alcun non
Non fuvvi alcun che tanti mal
Disastri immaginasse. Egli co
Che diegli Apollo istesso, e co
Ch'ebbe da qualche Parca, o d
Padre infelice i proprj figli uc
E ne divelse il caro spirto, e p
Pien di furor, di stragi empiè l
Di spavento e di lutto. Io vidi,
Cogli occhi miei que' tenerelli
Dal padre lor trafitti. Orrendo
Che in mente a niun verria nen
Li vidi, e gli udii pur, che spes
Chiamàr la mamma con pietose
Ma loro io non potea recar socc
E il mal vicin più non avea ripa
Come augel piange i moribondi
Che ancor pulcini un orrido serp
Divorando si va tra folte frasche
Svolazza intorno a lor la madre
E con strida acutissime si lagna
Ai figliolin vorria farsi dappress
Ma timor la rattien del crudo m
Madre infelice io pur così, pian
Con furïoso piè scorrea la casa.

Sopra un sol rogo, e in urna d'oro accolte 45
L'ossa nostre in quel luogo avrian riposte,
Donde tutti nascemmo. Or essi in Tebe
Di cavalli nutrice hanno l'albergo,
E dell'aonio campo aran le zolle.
Nella città di Giuno io qui dimoro, 50
Nella steril Tirinto: e il cuore oppresso
Da immensi affanni ho sempre ad una guisa;
Nè vidi, nè vedrò tregua del pianto.
Per poco tempo il mio marito ho in casa,
Che l'attendono ognor gravi travagli 55
Ed in terra ed in mar. Lo spirto immoto
Certo di sasso egli ha, di ferro il petto.
Or tu le notti e i dì, quanti ne dona
Giove, com'acqua ognor ti struggi in pianto.
E nessun altro de'parenti è presto 60
A confortarmi, chè fra queste mura
Essi non han ricetto e albergan tutti
Oltre l'Istmo pinoso. Io qui non veggo
Alcuno, a cui mi volga, onde sollievo
Abbiane il mio dolor. Sola ritrovo 65
Pirra sorella mia. Ma questa ancora
Per Ificle suo sposo, e figlio tuo,
Troppo ha di che dolersi. Ah certo io credo
Ch'uom più misero il mondo alcun non abbia
Di que' due figli tuoi, che ad un mortale 70
Partoristi, e ad un Dio. Sì disse, e tacque
Megara; e intanto fuor delle palpebre
Spargea sul molle sen stille di pianto,
Che tacite scorrean del mel più vaghe,
Poichè gli estinti figli ed i lontani 75
Parenti rammentava. Alcmena anch' essa
Molli di pianto fea le bianche gote,
Trasse un sospir dal petto, e in savj accenti
Così la nuora a confortar si volse.
  O veramente misera in tua prole, 80
Che mai ti venne in mente? e perchè vuoi
Che ci turbiamo insiem, membrando i danni,
Che certo or non piangiam la prima volta?
Non basta il mal, che in ogni dì ci è sopra
A farci tristi? E ben di pianger vago 85

Saria chi ad uno ad un contar volesse
Tutti i disastri suoi. Su, ti conforta,
Chè non ci fur poi tanto avversi i Numi.
Pur sempre ti vegg' io dal peso oppressa
Di mille affanni: e ben ti scuso, o figlia, 90
Chè c' è noja talor la gioja ancora.
Quanto, o cara, mi duol che a parte sia
Del mal che grave a noi pende sul capo!
A Proserpina io giuro, e alla velata
Cerere, a cui, se orribili sventure 95
Incontrar vuol, faccia spergiuri in prova
Chi c' è nemico: che al mio cor sei cara
Come se uscita dal mio sen, qui fossi
Or verginella ultima figlia in casa.
Nè credo io già che tu l' ignori. Or dunque, 100
Cara figliuola mia, deh non mi dire
Che di te non ho cura. E benchè forse
Più mi lamenti ancor dell' infelice
Niobe dal bel crin, degna di scusa
Non è madre che piange un figlio oppresso 105
Da travagli e da guai? ben dieci mesi
Pria di vederlo io lo portai nel grembo,
E n' ebbi gravi doglie, e quasi a Pluto
N' andai per sua cagion. Tanto costommi

Era per indossar; quando ad un tratto
Uscito fuor della profonda fossa,
Vennegli intorno un instancabil fuoco,
E lampeggiando se gli avvolse al corpo. 130
Ei sempre addietro si traeva, e infine
Con i veloci piè si volse in fuga,
Ché di Vulcan temea l'orrendo sdegno.
Ognor d'innanzi a sé di scudo in guisa
Movea la zappa, e si guardava intorno, 135
Perché nol sorprendesse il fiero incendio.
Parvemi allor che coraggioso Ificle
Corresse a dargli ajuto: ahimè! che giunto
Ancor non era, e sdrucciolando, al suolo
Di botto stramazzò, nè più rizzossi; 140
Ma immobil si giacea, qual debol vecchio,
Cui suo malgrado a stramazzar costringe
La grave inferma etade. Ei fitto al suolo
Giace, finché qualcun di là passando,
A rilevarlo non gli porga il braccio, 145
Mosso a timor dalla canuta barba,
Che vendetta su lui dal ciel trarrebbe.
Tal si volgeva in terra Ificle, il forte
Scotitor dello scudo, ed io frattanto
Piangea, che i figli miei vedea smarriti, 150
Finché partito il sonno, i lumi aprii,
Allor che l'alba luccicava in cielo.
Tutta la notte questi sogni, o cara,
La mente mi turbâr. Deh vadan essi
Da noi lontano ad Euristeo sul capo: 155
E sia profeta il mio desir, nè vano
Per avverso destin lo renda il cielo.

IDILLIO QUINTO.

Quando il ceruleo mar soavemente
Increspa il vento, al pigro core io cedo:
La Musa non mi alletta, e al mar tranquillo,

IDILLIO SESTO.

—

Gli amanti odiati.

Pane amava Eco vicina,
Eco Fauno saltellante,
Fauno Lida, e il proprio amante
Era in odio a ognun di lor.
Quanto Pan per Eco ardea, 5
Tanto l'altro ognuno amava,
Tanto ognun l'amante odiava,
Pari all'odio era l'amor.
Apprendete, alme ritrose!
Se chi v'ama non amate, 10
Fia che quando amor cerchiate,
V'odj, e fuggavi ogni cor.

IDILLIO SETTIMO.

—

L'Alfeo ed Aretusa.

Poiché già dietro vistosi
Di Pisa il suolo ameno,
L'Alfeo scorrendo turgido,
Entrò del mare in seno;
E fiori, e sacra polvere [1]

[1] Simile a questo luogo elegantissimo è quello di Teocrito, (Idyll. I. v. 1 seq.) citato anche da Ermogene (De Ideis. Lib. II, cap. 8):

. . . . Oh quanto è grato
Quel pin, che canta là vicino al fonte.

Così, perito artefice
Fa degli amanti il Nu
Che per amore, impavi
Nuoti nel mare un flu

IDILLIO OTT

--

Espero.

O caro amabil Espero
O luce aurea di Venere,
Sacra di notte immagine
Seconda il mio desir.
Tu della luna argente
Sol cedi al chiaro splend
Ascolta, astro carissimo,
Ascolta i miei sospir.

---

[1] L'Alfeo era riputato sacro, non sol
anche per certe cause particolari.

. . . . . . Pascon

Oscurità sovrastane,
Chè già la luna pallida, 10
La luna, ch' oggi nacqueci,
Vicina è a tramontar.
Sul mio cammin propizia
Spargi tua luce tacita;
Col mio pastore amabile 15
Io vado a conversar.
Al passeggier pacifico,
Che viaggia in notte placida,
Non tendo occulte insidie,
Non a rubare io vo. 20
Amo, ed amor trasportami;
Vo pel mio ben sollecito,
Lo cerco, io vo' ch' egli amimi,
E pago allor sarò.[1]

[1] Di questo poetico miracolo dell'Alfeo hanno parlato tra gli altri scrittori antichi Strabone (Geograph. Lib. VI), Pausania (in Eliac. prior. Lib. V), Plinio (Hist. Nat. Lib. XXXI, cap. 5), Seneca, Natur. Qu. Lib. III, cap. 26), e Virgilio in quei versi (Æneid. Lib. III. v. 693 e segg.):

. . . . Nomen dixere priores
Ortygiam. Alpheum fama est huc Elidis amnem
Occultas egisse vias subter mare, qui nunc
Ore, Arethusa, tuo siculis confunditur undis.

Ovidio conclude così il lungo racconto che fa della favola di Aretusa (Metamorph., Lib. V, v. 636):

. . . . Sed enim cognoscit amatas
Amnis aquas, positoque viri, quod sumpserat, ore
Vertitur in proprias, ut se mihi misceat, undas.
Delia rupit humum, cæcisque ego mersa cavernis
Advehor Ortygiam, quæ me cognomine Divæ
Grata mihi, superas eduxit prima sub auras.

AMORE ARANTE.

—

EPIGRAMMA.

Amore un dì la fiaccola
Deposta e i dardi suoi,
Un zaino tolse e un pungolo,
Al giogo avvinse i buoi.
Menò pel campo il vomere, 5
E il gran copioso e folto
Sparse sul solco fertile:
Poi disse al ciel rivolto:
« O Giove, or tu propizio
Seconda il mio lavoro, 10
O quale Europa videti
Qui ti ritorno in toro. »

———

Hai bella voce in ver, gentil favella, 10
Morbida barba e delicata chioma.
Che nere mani, che deformi labbra!
Certo tu l'hai malate. Oh qual d'intorno
Hai tristo odor![1] Via via. Non ammorbarmi. »
Si disse, e si sputò tre volte in seno. 15
Da capo a pié squadrommi, e biascicava
Intanto fra le labbra e obliquamente
Volgeami l'occhio bieco. Ingalluzzossi,
Fiera di sua beltade, e a denti aperti,
Un riso beffator mi fe' sul volto. 20
Allor bollimmi il sangue. Io per la rabbia
Rosso in faccia mi fei qual fresca rosa.
Ella mi volse il tergo, ed io nel core
Serbo atroce rancor per quella infame
Che me così leggiadro ha preso a scherno. 25
Pastori, dite il ver, non son io bello?
Che forse qualche Dio mi fece a un tratto
Da quel di pria diverso? A me sul volto
Fioría beltà, com'edera sul tronco,
E ornavami la barba. Eran le chiome 30
Sparse, qual appio, alle mie tempia intorno;
Bianca fronte splendea su ciglia nere;
Più di quei di Minerva erano i lumi
Vivi e sereni, e più d'una giuncata
Soave era la bocca, onde scorrea 35
D'un cereo favo il ragionar più dolce.
Grato è pure il mio canto, e grato il suono
Che sulla canna io so, sulla sampogna,
Sul piffero destar, sulla traversa.
Bello mi dice, e m'ama ogni fanciulla 40
Della montagna. Eppur negommi amore,
Perché pastor son io, la cittadina,
E mi fuggí, né dar mi volle orecchio.

---

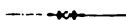
[1] Sospetta il Meursio (Spicil. ad Theocr. Idyll. XXI, v. 10) che nel greco, in luogo di κακὸν ἐξόσδεις, *tu hai tristo odore*, abbia a leggersi: τράγον ἐξόσδεις, *tu puzzi di capro.* Infatti gli antichi chiamavano odor di capro certo fetore. (Catullus, Carm. 67 et 69. Ovidius, De Arte Amandi, Lib. III. Horatius, Epod. Od. 12, v. 4, seq. Serm. Lib. I, Sat. 4, v. 92. Censorinus, De Die Natali, cap. 14).

Certo ella non sapea che il bel Dionisio
Pasce egli pur ne' prati una vitella, 45
Nè che per un bifolco arse Ciprigna,
E al pasco i buoi menò sui frigj monti,
Ch' Adone amò nelle foreste, e morto
Nelle foreste il pianse. Endimione
Non fu bifolco anch' egli? e non amollo 50
Cintia così bifolco, e dall' Olimpo
Non discendea per lui di Latmo al bosco,
E seco non dormia? Per un bifolco
Tu pur vai mesta, o Rea. Tu stesso errando
Per un giovin bifolco andasti, o Giove. 55
Sola i bifolchi amar disdegna Eunice,
Di Venere maggior, di Cintia, e Rea.
Ciprigna, or tu più non amare alcuno
Nè in cittade, nè in monte, e sola omai
Poi che disparve il dì, vanne al riposo. 60

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Discorso Proemiale........................... Pag. v
L'Arte Poetica di Orazio travestita, ed esposta in ottava rima. (1811.)........................... 1
Pompeo in Egitto. Tragedia. (1812.)........................... 13
Epigrammi. (1812.)........................... 51
Discorso preliminare sopra l'epigramma........................... ivi
I. 56
II. Per una civetta........................... ivi
III. Epitaffio ad una cagnolina........................... ivi
IV. Sopra l'incendio del tempio di Diana in Efeso. ivi
V. Traduzione dal latino........................... 57
VI. ivi
VII. 58
VIII. ivi
IX. ivi
X. Epitaffio al Sannazaro........................... ivi
XI. ivi
XII. ivi
XIII. 59
XIV. In morte di un Alchimista........................... ivi
XV. Per un canarino ad un poeta........................... ivi
XVI. ivi
XVII. 60
XVIII. A Pirro Re degli Epiroti per una vittoria, la quale costogli moltissimi soldati........................... ivi
XIX. ivi
XX. ivi
XXI. ivi

XXII. Epitaffio ad un viaggiatore............. Pag. 61
XXIII. Per Ottavio poeta latino, che morì bevendo ivi
XXIV. ivi
XXV. ivi
XXVI. Sopra un ulivo intorno a cui intrecciossi una vite.................................. 62
XXVII. Per un losco................................ ivi
XXVIII. Per il celebre astronomo Ticone-Brahè, che avendo perduto il naso se ne rifece uno di oro................................ ivi
XXIX. Per malattia di un medico ivi
XXX. Parrasio a Timante 63
XXXI. ivi
XXXII. Per la specola di Padova.................... ivi
XXXIII. ivi
XXXIV. Sopra le antichità delle stirpi............. 64
XXXV. ivi
XXXVI. In morte di Catone......................... 65
XXXVII. Dialogo tra il Passeggero e la Tortora ... ivi
XXXVIII. 66
XXXIX. Sopra un fonte............................. ivi
XL. In morte di Federico secondo Re di Prussia. ivi
SCHERZI EPIGRAMMATICI tradotti dal greco. (1814.) 68
I. Amore annegato. Ode di Giuliano Egizio.. ivi
II. Le Minacce. Epigramma di Musicio o di

Capo VI. Dello Sternuto.................. Pag. 140
» VII. Del Meriggio.......................... 151
» VIII. Dei Terrori notturni................ 163
» IX. Del Sole............................ 180
» X. Degli Astri.......................... 191
» XI. Dell'Astrologia, delle Ecclissi, delle Comete............................ 213
» XII. Della Terra......................... 230
» XIII. Del Tuono....................... 269
» XIV. Del Vento e del Tremoto........... 288
» XV. Dei Pigmei e dei Giganti............ 299
» XVI. Dei Centauri, dei Ciclopi, degli Arimaspi, dei Cinocefali................ 309
» XVII. Della Fenice........................ 326
» XVIII. Della Lince......................... 338
» XIX. Ricapitolazione.................... 349
AGL'ITALIANI. Orazione di Giacomo Leopardi in occasione della liberazione del Piceno. [Tra gli ultimi giorni di maggio e i primi di giugno 1815.]...... 357
Al Lettore.................................... ivi
Orazione...................................... 358
TRADUZIONE DELLE POESIE DI MOSCO con Discorso preliminare (1815.).................................. 377
Discorso..................................... ivi
Poesie....................................... 399
Idillio I. Amore fuggitivo............... ivi
» II. Europa.............................. 400
» III. Canto funebre di Bione bifolco amoroso 407
» IV. Megara moglie d' Ercole............. 411
» V. 415
» VI. Gli amanti odiati.................... 417
» VII. L' Alfeo ed Aretusa.................. ivi
» VIII. Espero........................... ... 418
Amore arante. Epigramma...................... 420
Il Bifolchetto. (Idillio attribuito a Mosco.)....... ivi

Su Giacomo Leopardi

Opere. Edizione accresciuta, ordinata e corretta, secondo l'ultimo intendimento dell'Autore, da Antonio Ranieri. *Nuova edizione*. — Due volumi, *con ritratto e disegno del monumento*. *Lire* 8. —

Paralipomeni della Batracomiomachia. — Un volume. 3 —

Epistolario raccolto e ordinato da Prospero Viani. *Quinta edizione* ampliata e più compiuta. — Tre volumi . . . . 12. —

Canti, con le Note filologiche delle prime dieci Canzoni e *I Paralipomeni della Batracomiomachia*. *Terza edizione*. — Un volume. . . . . 2. —

Poesie minori. — Un volume . . . . 2. —

Detti memorabili di Filippo Ottonieri. — *Il Parini ovvero Della Gloria*, con le Osservazioni di P. E. Castagnola. — Un volume. . . . . 2. —

Lettere scritte a Giacomo Leopardi dai suoi Parenti, con giunta di cose inedite e rare. Edizione

SCRITTI LETTERARI

DI

GIACOMO LEOPARDI

ORDINATI E RIVEDUTI
SUGLI AUTOGRAFI E SULLE STAMPE CORRETTE DALL'AUTORE

PER CURA

DI GIOVANNI MESTICA

CON DISCORSO PROEMIALE

VOLUME SECONDO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1899

SCRITTI LETTERARI

DI

GIACOMO LEOPARDI

SCRITTI LETTERARI

DI

GIACOMO LEOPARDI

ORDINATI E RIVEDUTI
SUGLI AUTOGRAFI E SULLE STAMPE CORRETTE DALL' AUTORE

PER CURA

DI GIOVANNI MESTICA

CON DISCORSO PROEMIALE

VOLUME SECONDO

FIRENZE
SUCCESSORI LE MONNIER

1899

TRADUZIONE DELLA BATRACOMIOMACHIA

CON DISCORSO PRELIMINARE.

(1815.)

DISCORSO.

Quando, dopo aver letta qualche opera di autore sconosciuto, la troviamo interessante e degna di osservazione, siamo tosto spinti dalla curiosità a ricercarne lo scrittore. Avendone rilevato il carattere dall'opera stessa, bramiamo avere un nome a cui applicarlo. Ci duole d' ignorar quello di una persona che c' interessa, e di dover lodare e stimare un Essere anonimo e sconosciuto. Forse il suo nome non ce lo farebbe conoscere più di quello che può fare l'opera stessa, ma noi crediamo di essere abbastanza informati intorno ad uno scrittore, quando ne sappiamo il nome. Riguardo alle opere antiche, questa curiosità va ancora più avanti. La difficoltà di conoscere l'autore di qualcuna di esse non fa che aumentarla. Pochi sperano di acquistar gloria collo scoprire l'autore di uno scritto moderno, ma ogni scoperta fatta nei campi dell'antichità è creduta interessare tutta la Repubblica dei Letterati. Il solo aver tentata un' impresa di questo genere senza mancare di qualche successo,

sta talvolta a render famoso il nome di uno scrit-
re. Intelligenza di antichi linguaggi, esame di vec-
i libri, acutezza di critica, finezza di giudizio, tutto
pone in opera per ottenere l' intento desiderato, o
r persuadere ai lettori d'averlo ottenuto. Una sco-
rta difficile è sempre bella, se non per la sua uti-
à, certamente per la sua difficoltà, poiché l' ingegno
sempre stimato piú della sodezza, e lo strepito piú
lla riflessione.

La *Batracomiomachia* però, ossia la Guerra dei
i e delle rane, può veramente dirsi un'opera inte-
ssante. La bassezza dell'argomento non può farle
rdere nulla del suo pregio. Il Genio si manifesta
ppertutto, e tutto è prezioso ciò che è consacrato
l Genio. Boileau non è meno famoso per *Le Lutrin*
e per l'*Arte Poetica*; la *Dunciade* e il *Riccio Rapito*
no parti del traduttore dell'*Iliade* e dell'autore del
ggio sopra l'uomo; e l'Ariosto contrasta ancora al
sso il primato del Parnaso epico italiano. Famosa
la proposizione di Jacopo Gaddi. « Voglio », scrisse
li, « pronunziare un paradosso, benché abbia al-

le leggi dell'arte poetica, e perfetto in tutte le sue parti. E già senza il voto del Gaddi e l'analisi del Crusio, il disegno, l'invenzione e la condotta del poema, la felicità e lepidezza dei ritrovati, e quell'acconcia mescolanza di cose basse e volgari con parole e cose grandi e sublimi, dalla quale nasce il ridicolo, fanno conoscere ad ogni uomo di gusto che la *Batracomiomachia* non è parto di un poeta mediocre.

Si desta quindi in noi il desiderio di sapere il nome di questo poeta. Già da molti secoli il poema porta quello di Omero, a cui espressamente lo attribuí Marziale, che scrisse sopra la *Batracomiomachia* quell'epigramma:[1]

> Perlege Mæonio cantatas carmine ranas,
> Et frontem nugis solvere disce meis.

Cosí anche Fulgenzio:[2]

> Quod Mæonius ranarum
> Cachinnavit prælio.

Stazio, volendo mostrare che i maggiori poeti, prima di esercitarsi in oggetti grandi, aveano preso a cantare cose basse e pedestri, citò la *Zanzara* di Virgilio e la *Batracomiomachia*,[3] con che dié a vedere che riguardava questo poema come opera di Omero, il quale solo potea citarsi al fianco di Virgilio. L'autor greco della Vita di Omero attribuita ad Erodoto, dice che quel poeta compose la *Batracomiomachia*,

---

[1] *Martialis*. Epigram. Lib. XIV. Epigr. 183.
[2] *Fulgentius*. Mytholog. Lib. I.
[3] Sed et Culicem legimus, et Batrachomymachiam etiam agnoscimus. Nec quisquam est illustrium poetarum, qui non aliquid operibus suis stilo remissiore præluserit. Statius. Silv. Lib. I, in Præf. ad Stellam.

dopo l'*Iliade* e prima dell'*Odissea*, nella terra chiamata Bolisso, vicino alla città di Chio, in casa del pastore Glauco. È inutile rammentare gli autori greci più moderni che attribuirono ad Omero la *Batracomiomachia*, come Tzetze citato dal Bentley, che annovera *la Battaglia dei topi* fra le trédici opere lasciate, a suo dire, da Omero;[1] ed Apostolio, di cui ricorda il Labbé[2] alcuni versi politici in lode della *Batracomiomachia*. Fra quelli che hanno scritto nelle lingue volgari, moltissimi hanno riguardato quel poema come parto veramente di Omero, e il Lavagnoli in una lunga prefazione premessa alla *Batracomiomachia* da lui tradotta, ha sostenuta con tutte le sue forze questa opinione. « Non potrebbe esser questo per avventura », dic'egli parlando di Omero, « un primo parto della sua mente? un esperimento che volle egli fare di se medesimo in mira delle maggiori cose che divisava di scrivere »? Maittaire e Francesco Redi nell'Avvertimento premesso alla *Guerra dei Topi e dei Ranocchi* di Andrea del Sarto, giudicano la *Batracomiomachia* produzione degna di Omero, e Pope dice che

negasse la prima proposizione, non però certamente chi negasse la seconda, la quale ha avuti in realtà moltissimi oppositori. Proclo parla della *Batracomiomachia* come di opera attribuita ad Omero solamente da alcuni. « Scrisse », dic'egli di Omero,[1] « due poemi: l'*Iliade* e l'*Odissea*. Alcuni gli attribuiscono ancora dei poemi giocosi, cioè il *Margite*, la *Batracomiomachia*, l'*Entepazzio*, la *Capra* e i *Cercopi vani* ». Cosí anche Eustazio. Il primo dei due autori anonimi delle vite di Omero, pubblicate dall'Allacci, sembra rigettare espressamente la *Batracomiomachia* come supposta e di autore differente da Omero, poiché dice di questo poeta: « Nulla gli si deve attribuire, fuorché l'*Iliade* e l'*Odissea*. Gli Inni e gli altri poemi che gli si ascrivono, si hanno a tenere per opere di altri autori, a cagione della differenza, sí del carattere che della bellezza degli scritti. Alcuni gli vogliono attribuire anche due opere che vanno intorno coi titoli di *Batracomiomachia* e di *Margite*. Quanto ai poemi che veramente gli appartengono, essi si cantavano un tempo qua e là spartitamente, e furono riordinati da Pisistrato l'Ateniese ». E certamente, leggendo gli antichi scritti, si trova che l'antichità era in dubbio intorno all'autenticità della *Batracomiomachia*, forse niente meno di quello che lo siamo noi al presente. Gli Scoliasti di Sofocle[2] e di Euripide[3] citano la *Batracomiomachia* senza nominarne l'autore, con che sembrano dare a vedere di essere incerti intorno ad esso. Apollonio Discolo riporta un luogo della *Batracomiomachia* senza indicare né l'autore, né il poema:[4] ma da ciò

[1] *Proclus*, in Vita Homeri.
[2] *Scholiastes Sofoclis*, ad Antigon. vers. 102.
[3] *Scholiastes Euripidis*, ad Orest. vers. 786.
[4] *Apollonius Dyscolus*, De Syntaxi part. orat.

non si può cavare alcuna conseguenza, poiché egli cita più volte nella stessa guisa dei passi di Omero e i altri autori. Suida, parlando di Omero,[1] annovera la *Miobatracomachia*, così detta da lui, tra le sue opere dubbie, ed altrove[2] di Pigrete Alicarnasseo, fratello della famosa Artemisia moglie di Mausolo, dice che compose il *Margite* e la *Batracomiomachia*. E di questa lo stesso Pigrete è fatto autore da Plutarco, il quale scrive di Erodoto:[3] «Finalmente narra che a Platea i Greci, sedendo oziosamente, ignorarono sino al fine la battaglia; appunto come Pigrete fratello di Artemisia disse essere accaduto nel combattimento dei topi e delle rane, che egli per giuoco descrisse in versi; aggiungendo che gli Spartani a bella posta combatterono in silenzio, perché gli altri non avessero contezza della pugna». Enrico Stefano[4] dice di aver veduto un esemplare della *Batracomiomachia*, in cui questa attribuivasi a Pigrete di Caria. Di simiglianti esemplari fanno pur menzione il Labbé[5] ed il Nunnes,[6] presso cui, dice il Fabricio,[7] per errore di stampa si legge: *Tigreti*, in luogo di *Pigreti*. Ma in

Fra i moderni, Daniele Heinsio, Giovanni Le Clerc e molti altri contrastarono ad Omero la *Batracomiomachia*. Madama Dacier, dicendo che i migliori critici riconoscono quel poema per falsamente attribuito ad Omero, [1] mostra di non pensare essa stessa in diversa guisa. Stefano Bergler [2] conta fino ad otto parole della *Batracomiomachia* che non sembrano essere state in uso al tempo di Omero, il quale non se ne servì mai nell'*Iliade* e nell'*Odissea*, benchè spesse volte avesse occasione di farlo; e rileva alcuni modi di dire usati nello stesso poema che non pajono proprj di Omero. Fa rimarcare che i Grammatici, per testimonianza di Eustazio, osservarono non essersi quel poeta servito della voce ἠλίος che una sola volta, cioè nel libro ottavo dell'*Odissea*, e che nondimeno quella voce s' incontra nel penultimo verso della *Batracomiomachia*. Trova che presso Omero la lettera ω del verbo ἱκάνω e dei casi formati dallo stesso è sempre lunga, e la υ dell'aoristo secondo e futuro secondo del verbo φεύγω è sempre breve, mentre nella *Batracomiomachia* si ha ἵκανεν colla sillaba κα breve, ed ἀπέφυγεν colla sillaba φυ lunga. Finalmente sospetta che l'autore della *Batracomiomachia* abbia tratto dalle *Nubi* d'Aristofane il pensiero delle zanzare, che colle loro trombe dànno alle armate dei topi e delle rane il segnale della battaglia. Cesarotti [3] osserva che la descrizione dei Granchi fatta con parole composte e strane quanto i mostri che si vogliono descrivere, non sento per nulla il tempo e lo

[1] Le *combat des grenouilles et des rats* est fort douteux, aussi bien que ses hymnes à Apollon, à Mercure et à quelques autres Dieux. Les plus savans critiques estiment que ces ouvrages ne sont pas de lui. — Dacier, Vie d' Homère.

[2] *Bergler*, Praef. ad Hom. edit. Wetsten. tom. II, pag. 14 seq.

[3] *Cesarotti*, Iliade, Ragionamento preliminare, part. I. sez. 5.

ile di Omero. Questa descrizione è compresa in cin-
ie versi, che egli traduce così:

> Venne la razza
> Ossosa, incudischiena, incurvibraccia,
> Guercia, forbiciboсca, ostricopelle,
> Marciaindietro, ampiospalla e gambistorta,
> Manispasa, occhiterga, impettosguarda,
> Ottipede, bicipite, intrattabile.

L'uso di queste bizzarre parole sembra esser venuto
olto più tardi, e se ne hanno esempi presso Plauto,
teneo,[1] S. Basilio, Suida, e nell'Antologia. Michele
eandro, lo Scaligero, l'Huet ed altri composero epi-
ammi con parole di tal fatta. Tale è quello di Ege-
ndro contro i Sofisti, che Giuseppe Scaligero recò
versi latini in questa guisa:

> Silonicaperones, vibrissaspèromenti,
> Manticobarbicolæ, extenebropatinæ,
> Obsuffarcinamicti, planilucernituentes,
> Noctilatentivori, noctidolostudii,
> Pullipremoplagii, sutelocaptiotricæ,
> Rumigeraucupidæ, nugicanoricrepi.

di Europa che vistasi all' improvviso trasportare in mare, si turbò, e che, seguendo il toro il suo cammino, essa con una mano ne stringea un corno, e coll' altra traeva in su la sua veste perché non si bagnasse, e che finalmente, non vedendo più che acqua e cielo, parlò al toro, e chiamò Nettuno in suo soccorso. La similitudine di Europa, che nella *Batracomiomachia* si pone in bocca al sorcio, sembra dare qualche peso al mio sospetto. Io non so se l' accaduto a me possa confermare in alcun modo questa opinione. Io non avea mai letta la *Batracomiomachia*. Leggendola attentamente, e giunto al luogo in cui si descrivono le angustie del topo navigatore, credei subito trovarvi molta conformità con quello di Mosco, che ho accennato. Io non avea ancora veduta la similitudine di Europa, ma seguendo a leggere, e incontratala, mi confermai fortemente nel mio parere, giudicando verisimilissimo che l' autore della *Batracomiomachia* avesse tolta quella similitudine appunto dall' Idillio che avea sotto gli occhi, e che avea imitato nei versi precedenti; e mi persuasi tosto la *Batracomiomachia* non esser di Omero, ma di autore posteriore ai tempi di Mosco, vale a dire a quelli di Teocrito, poiché, come dimostrasi con buone ragioni, questi due poeti furono contemporanei. Forse anche altri leggendo la *Batracomiomachia* colle disposizioni in cui io mi trovava, potrebbono concepire lo stesso sospetto, ed essi sarebbono i più favorevoli alla mia opinione, poiché un' intima persuasione originata dal caso ha spesse volte più forza sul nostro animo che qualunque prova ricercata e studiata.

Può adunque supporsi che l' autore della *Batracomiomachia* non sia anteriore al secolo terzo avanti l' Era cristiana, e certamente non si trova fatta menzione del suo poema presso alcuno scrittore più an-

co di quel secolo. Quanto all' autore della Vita di
nero attribuita ad Erodoto, quasi tutti i critici si
cordano nell' asserire che esso è ben differente dallo
orico di cui la sua opera porta il nome, né v' ha, che
sappia, alcuna ragione che impedisca di crederlo
steriore al secolo già nominato. Io non so quanta
servazione meriti il pensamento di Pietro La Seine,
e crede aver Plauto avuto riguardo alla *Batraco-
omachia* allorché fe' dire al suo Crisalo:[1]

> Si tibi est machæra, et nobis veruina est domi.
> Qua quidem te faciam, si tu me irritaveris,
> Confossiorem soricina nenia.

a, ad ogni modo, Plauto non fiorí piú di due secoli
rca avanti la nostra Era. Andrebbe a terra la mia
inione se fosse certo ciò che suppone il Fabricio,[2]
è, che alla battaglia dei topi e delle rane descritta
lla *Batracomiomachia* alludesse Alessandro il Grande,
lorché avuta nuova del combattimento seguito fra le
uppe di Antipatro e di Agide re di Sparta, disse,
riferire di Plutarco;[3] « Pare, miei amici, che men-
noi qui sconfiggevamo Dario, sia seguita in Arca-

Nell' antico bassorilievo rappresentante l' apoteosi di Omero, opera di Archelao di Priene figlio di Apollonio, trovato nel territorio di Marino, feudo della casa Colonna, lungo la predella che il poeta ha sotto i piedi si vedono due topi. Alcuni hanno creduto che essi indicassero la *Batracomiomachia*, ma madama Dacier[1] ha stimato piú verisimile che lo scultore volesse rappresentare con quei topi i cani di Parnaso, detrattori di Omero e nemici impotenti della sua gloria. « Si Batrachomyomachia innueretur », Dice Gronovio[2] parlando di quei topi, « cur ranæ quoque non conspiciuntur? Subest aliud: et sive mures sunt, sive glires, per eos licet colligere captam Trojam præbuisse occasionem divinis illis operibus: ad quam explicationem faciunt quæ viri docti protulerunt de Sminthio et Apolline Smintheo ». Sminto, a dire del Pseudo-Didimo,[3] era un luogo della Troade, in cui trovavasi il tempio di Apolline Smintio. Σμίνθος vale topo, e a Crisa nel tempio di Apolline Smintio vedevasi, al riferir di Strabone,[4] la statua di quella Divinità con un topo ai piedi. Certo nel marmo, di cui parlo, sotto le figure corrispondenti si legge: ΙΛΙΑΣ — *Iliade*. — ΟΔΥΣΣΕΙΑ — *Odissea*, — ma in niun luogo si trova scritto: ΒΑΤΡΑΧΟΜΥΟΜΑΧΙΑ — *Batracomiomachia*.

La proposizione di Cesarotti, il quale sospetta che la *Batracomiomachia* appartenga al secolo di Luciano, parmi avanzata senza riflessione. Come infatti avrebbe potuto quel poema rendersi in un momento cosí celebre presso i Greci ed i Latini, e il suo autore divenire ad

[1] *Dacier*, Vie d'Homère.
[2] *Gronovius*, Thes. Antiquit. Græc. T. II, num. 21.
[3] *Pseudo-Didymus*, Schol. ad Hom. II, Lib. II.
[4] *Strabo*, Geograph. Lib. XIII.

tratto sí sconosciuto, che Stazio e Marziale, al-
nto piú antichi di Luciano, attribuissero la *Batra-
iomachia* ad Omero, e Plutarco quasi suo contem-
raneo la citasse sotto il nome di Pigrete, scrittore
ttro secoli piú antico di lui? È dunque necessario
pporre che l'autore della *Batracomiomachia* abbia
suto molti anni avanti Stazio, Marziale e Plutarco;
nel tempo stesso può credersi che egli abbia fio-
dopo Teocrito e Mosco. Ecco quanto con conget-
e e argomenti può stabilirsi intorno allo scrittore
nostro poema.

Quanto allo scopo che egli si prefisse nel comporlo,
lasceremo ai Conti e ai Gebelin il seguire la opinione
Filippo Melantone, che si persuase aver voluto il
ta con quello scherzo ispirare ai giovinetti l'odio
le sedizioni e delle risse, e col far vincere le rane
egnare che sul capo degli autori delle contese ri-
le il danno che essi volevano recare altrui. Piú in-
gnoso è il pensamento di Pietro La Seine. Egli
de che il poeta voglia insinuare ai giovani la tem-
anza nel vitto, sicuramente perché resta inferiore
combattimento la ghiottissima armata dei topi av-

che Omero applica alle cose più serie. Gonfiagote è il Paride, e Rodipane il Menelao della *Batracomiomachia*. La descrizione delle armature dei topi e delle rane è un' imitazione caricata delle tante di questo genere che si trovano nell' *Iliade*. Giove, che, vedendo prepararsi la battaglia, aduna gli Dei, è appunto il Giove di Omero vestito con abiti da commedia, e le parlate dei Numi contraffanno manifestamente quelle che Omero pone in bocca ai suoi Dei. Nella *Iliade*, al cominciar della battaglia fra i Trojani ed i Greci condotti da Achille, Giove tuona, e Nettuno scuote la terra;[1] e nella *Batracomiomachia*, dando gli araldi e le zanzare il segnale del combattimento, Giove risponde col tuono. La minuta descrizione dei diversi modi, coi quali i topi e le rane si feriscono e si uccidono, è evidentemente tolta da Omero, che è stato lodato da alcuni per la sua fecondità nell' immaginare infinite maniere di far ferire e uccidere i suoi Eroi. Gonfiagote nella *Batracomiomachia* fugge da Rodipane, come Paride da Menelao nell' *Iliade*.[2] Rubatocchi è l' Achille della *Batracomiomachia*. Egli è giovine e principe come il protagonista di Omero. Le armate dei topi e delle rane combattono ambedue con egual successo: ma comparisce Rubatocchi, e le rane son ridotte all' estremo. Così nel decimottavo dell' *Iliade* comparisce Achille, e i Trojani si danno alla fuga. Giove nella *Batracomiomachia* lancia la folgore nel campo per salvare le rane, come nell' ottavo dell' *Iliade* la lancia per salvare i Trojani. È evidente che questo Giove e gli Eroi della *Batracomiomachia* sono quelli dell' *Iliade* volti in ridicolo, e Le Clerc sospetta che l' autore del

---

[1] *Homerus*, Iliad. Lib. XX, vers. 56 seq.
[2] *Idem*, l. c. Lib III, vers. 30 seq.

tro poema vi abbia posto esso stesso per istrazio
ome di Omero, come per indicare che la guerra di
ja cantata da lui non era piú importante né piú de-
dell' intervento degli Dei, che quella dei topi e
e rane. Forse i Grammatici poco maliziosi, o i po-
i poco informati, vedendo in fronte alla *Bratraco-
machia* il nome di Omero, e non trovando quel
ponimento indegno di lui, non pensarono piú oltre,
crederono suo parto legittimo. Tutto ciò, oltre
è proprio a farci abbandonare la comune opinione
riguarda Omero come l' autore della *Batracomio-
hia*, può anche mostrare che essa non è nemmeno
Pigrete, scrittore piú antico di Mosco; poiché egli,
dir di Suida,[1] raddoppiò l' *Iliade*, aggiungendo a
cun verso di questa un suo pentametro, dal che
arisce che egli era pieno di venerazione per quel
ma, e ben lontano dallo schernirlo empiamente e
traffarlo.

Come però il far dei bei poemi non fu privilegio
usivo di Omero, e il non appartenergli non scema
apice del pregio vero di un' opera, la *Batracomio-*

sotto il nome di Merlino Coccai, compose in verso elegiaco maccheronico la *Moschea,* ossia la guerra delle mosche e delle formiche che rimangono vittoriose. Cosí pure Giovanni Possel, Gabriele Rollenhagen, e molti altri imitarono la *Batracomiomachia,* tra i quali il Pozzi, che arricchí del grazioso episodio della guerra fra le donnole e gli scojattoli il suo canto quarto del *Bertoldo.* È visibile che dalla *Batracomiomachia* fu tolto in parte il pensiero di quell' antica favola, che presso il Burman nell'Appendice alle Favole di Fedro si legge cosí:

> Mus, quo transire posset flumen facilius,
> Auxilium ranae petit. Haec muris alligat
> Lino priorem crus ad posterius pedem.
> Amnem natantes vix medium devenerant,
> Cum rana subito fundum fluminis petens,
> Se mergit, muri ut vitam eriperet perfide.
> Qui dum, ne mergeretur, tendit validius,
> Praedam conspexit milvius propter volans,
> Muremque fluctuantem rapuit unguibus,
> Simulque ranam colligatam sustulit.
> Sic saepe intereunt aliis meditantes necem.

Suida [1] annovera tra le opere dubbie di Omero l'*Aracnomachia*, ossia la guerra de' ragni; la *Psaromachia*, ossia la Guerra degli stornelli, e la *Geranomachia*, ossia la Guerra delle gru, probabilmente coi pigmei. Se questi poemi ci fossero pervenuti, potremmo giudicare se essi fossero veramente di Omero, o fatti ad imitazione della *Batracomiomachia*, o se questa piuttosto sia un' imitazione di quelli.

Dicesi che Eustazio commentasse, oltre l'*Iliade* e l'*Odissea*, anche la *Batracomiomachia*, ma il suo Commento sopra quest' ultima non si è mai trovato. Deme-

[1] *Suidas*, l. c. art. Ὅμηρος.

rio Zeno di Zacinto, vissuto nel secolo decimosesto, rasportò la *Batracomiomachia* in versi politici grecoarbari. La sua versione fu pubblicata dal Crusio.

È tempo omai di parlare della mia traduzione. a *Batracomiomachia* era stata già piú volte recata in ersi italiani. Le traduzioni di Giorgio Summoriva,[1] i Carlo Marsupini,[2] di Lodovico Dolce,[3] di Federico Ialipiero,[4] del Salvini,[5] di Angelo Maria Ricci,[6] del- Ab. Antonio Lavagnoli,[7] di Antonio Migliarese,[8] e i Marcantonio Pindemonte sono impresse. Quella di iovanni da Falgano esiste inedita in Firenze nella Iagliabechiana. La *Guerra dei topi e dei ranocchi*, poea in ottava rima, diviso in sei canti, e recitato in ei sere consecutive nel 1519 all'Accademia del Paiolo in Firenze dal famoso pittore Andrea del Sarto, ubblicata per la prima volta in Firenze nel 1788 on previo avvertimento di Francesco Redi, e con preazione ed utili e dotte note dell'editore si all'avvermento che al poema, non può in alcun modo dirsi aduzione della *Batracomiomachia*, come la chiama editore. Esso non è che la Guerra dei topi e delle

vagnoli. Ma questa, a dir vero, non è che una fredda e quasi letterale interpretazione del testo greco, fatta coll'originale e col Rimario alla mano, in versi poco eleganti, e con rime stentate e spiacevoli. Leggendone il primo verso senza saper nulla del titolo, si conosce tosto che esso appartiene ad una traduzione, tanto questa è lontana dall'aver l'aria di un componimento originale. Insomma la traduzione del Lavagnoli, che pure, a giudizio del Rubbi, è migliore di tutte le versioni italiane dello stesso poema, e che questo scrittore chiama bellissima, a me par quasi al di sotto del mediocre. Giudicando dunque che una nuova traduzione della *Batracomiomachia* potesse non essere inutile all'Italia, e risoluto di provarmi io stesso a lavorarla, cominciai dallo scegliere il metro. Il Marsupini avea adoprato il verso esametro italiano, forse perché il maggior ridicolo del poema consistesse nel metro; il Ricci le sestine anacreontiche, quasi la *Batracomiomachia* fosse un'ode o una canzone; il Summoriva e il Lavagnoli le terzine, che danno alla *Batracomiomachia* l'aspetto di un Capitolo del Fagiuoli o del Berni. Il Dolce e Giovanni da Falgano si servirono dell'ottava rima, ma per le difficoltà che porta seco questo metro, le quali probabilmente mi avrebbono obbligato a comporre piuttosto che tradurre, o a servirmi di rime stiracchiate che io abborro come nemiche capitali della bellezza della poesia, e del piacere dei lettori, lo abbandonai, e scelsi le sestine endecasillabe, dei vantaggi delle quali, dopo l'uso felicissimo che hanno fatto di loro parecchi poeti, e singolarmente l'Ab. Casti, non può più dubitarsi. Tradussi non letteralmente, come il Lavagnoli, ma pur tradussi, e fui ben lontano dal fare un nuovo poema, come Andrea del Sarto. Cercai d'investirmi dei pensieri del poeta greco, di

endermeli proprj, e di dar così una traduzione che
vesse qualche aspetto di opera originale, e non ob-
ligasse il lettore a ricordarsi ad ogni tratto che il
oema, che leggea, era stato scritto in greco molti
ecoli prima. Volli che le espressioni del mio autore,
rima di passare dall'originale nelle mie carte, si fer-
iassero alquanto nella mia mente, e conservando tutto
sapor greco, ricevessero l'andamento italiano, e fos-
ero poste in versi non duri, e in rime che potessero
embrare spontanee. Finalmente divisi la mia tradu-
ione in quattro Canti, non perchè di questa divisione
trovi o possa trovarsi alcun vestigio nell' originale,
a solo perchè essa mi parve acconcia a istinguere e
re osservare le principali parti del poema. Nel primo
into si narra la cagione della guerra, nel secondo se ne
escrivono i preparativi, il terzo comprende il comin-
iamento e gran parte della battaglia, il quarto la cata-
rofe e il fine della guerra. Chi non approvasse questa
ivisione potrà unire insieme e leggere tutti seguita-
ente i quattro Canti, senza essere obbligato a fare alla
aduzione il più piccolo cangiamento. [1]

LA BATRACOMIOMACHIA.

CANTO PRIMO.

1 Grande impresa disegno, arduo lavoro,
O Muse, voi dall' eliconie cime
A me scendete, il vostro aiuto imploro :
Datemi vago stil, carme sublime :
Antica lite io canto, opre lontane,
La Battaglia dei topi e delle rane.

2 Sulle ginocchia ho le mie carte, or fate
Che nota a ogni mortal sia l' opra mia,
Che alla più lenta, alla più tarda etate
Salva pur giunga, e che di quanto fia
Che sulle carte a voi sacrate io scriva,
La fama sempre e la memoria viva.

3 I nati già dal suol vasti giganti
Di que' topi imitò la razza audace :
Da nobil fuoco accesi, ira spiranti
Vennero al campo, e se non è mendace
Il grido che tuttor va per la terra,
Questa l' origin fu di quella guerra.

4 Un topo un dì, fra' topi il più ben fatto,
Venne d' un lago alla fangosa sponda :
Scampato egli era allor da un tristo gatto,
E calmava il timor colla fresc' onda :
Mentre beveva, un garrulo ranocchio
Dalla palude a lui rivolse l'occhio.

5 Se gli fece dappresso, e a dirgli prese :
A che venisti ? donde qua ? straniero,
Di qual nazione sei, di qual paese ?
Qual è l' origin tua ? narrami il vero ;

Che se dabben ritroverotti e umano,
Valicar ti farò questo pantano.

6 Io guida ti sarò, meco verrai
Alle mie terre ed al palazzo mio:
Quivi ospitali e ricchi doni avrai,
Che Gonfiagote, il gran Signor son io;
Ho sullo stagno autorità sovrana,
E mi rispetta e venera ogni rana.

7 La Donna già mi partorì dell' acque,
Che, per amor, dell' Eridano in riva
Con Fango il mio gran padre un dì si giacque:
Ma bel corpo hai tu pur, faccia giuliva,
Sembri possente Re, prode guerriero;
Su via dimmi chi sei, parla sincero.

8 Rispose il topo: Amico, e che mai brami?
Non v' ha Dio che m' ignori, augello, o uomo,
E pur tu vuoi saper come mi chiami?
Or bene, Rubabriciole io mi nomo;
Il mio buon padre Rodipan si appella,
Topo di raro cor, d' anima bella.

9 Mia madre è Leccamacine, la figlia
Del rinomato Re Mangiaprosciutti.
Con gioia universal della famiglia
Mi partorì dentro una buca, e tutti

E quanto all' uomo apprestasi per cena.
È mio qualunque cibo inzuccherato.
Che Giove stesso invidia al mio palato.

13 Non temo delle pugne il fiero aspetto,
Ma mi fo innanzi, e al ferro mi presento.
Spesso dell' uomo insinuomi nel letto:
Benché sì grande, ei non mi dà spavento:
Del piè rodergli un dito ho fin l' ardire,
Ed ei nol sente, e seguita a dormire.

14 Due cose io temo, lo sparvier maligno,
E il gatto ch'è per noi sempre in agguato.
Misero è ben chi cade in quell' ordigno,
Che trappola si chiama; egli è spacciato:
Ma il gatto più che mai mi fa paura,
Da cui buca non v' ha che sia sicura.

15 Non mangio ravanelli, o zucche, o biete;
Questi cibi non son per il mio dente:
E pur nell' acqua voi null' altro avete:
Ben volentieri ve ne fo presente.
Rise la rana, e disse: Hai molta boria,
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E negli stagni loro e fuor dell' onde.
Ciascun di noi sopra le sponde erbose
Scherza a sua posta, o nel pantan s' asconde,
Ch' alle ranocchie mie dal ciel fu dato
Viver nell' acqua e saltellar nel prato.

17 Se vuoi veder or quanto il nuoto piaccia,
Montami sulla schiena, abbi giudizio,
Sta' saldo, e al collo gettami le braccia,
Onde a cader non abbi a precipizio;
Così senz'alcun rischio a casa mia
Meco verrai per quest' ignota via.

18 Sì disse, e tosto gli omeri gli porse;
Saltovvi il topo, e colle mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che via sen corse,
E sulle spalle seco trasportollo.
Ridea dapprima il sorcio malaccorto,
Che si vedeva ancor vicino al porto.

19 Ma poi che in mezzo del pantan trovossi,
E che la riva omai vide lontana,

Conobbe il rischio, si pentì, turbossi,
Forte co' piè stringevasi alla rana,
Col pianto si dolea, svelleva i crini,
Il suo fallo accusava ed i destini.

20 Pregava i Numi, e in suo soccorso il cielo
Chiamava, e già credevasi all' estremo,
Tremava tutto, ed avea molle il pelo;
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro se la traea, girando l'occhio
Ora alla riva opposta, ora al ranocchio.

21 Pallido disse alfin: Che reo cammino,
Che strada è questa mai! quando alla meta,
Deh quando arriverem! quel bue divino,
No così non condusse Europa in Creta,
Portandola per mar sopra la schiena,
Com' ora a casa sua questi mi mena.

22 Dicea: quand' ecco fuor della sua tana
Con alto collo un serpe uscir sull' onda.
Il topo inorridì, gelò la rana:
Ma questa giù nell' acqua si profonda,
Fugge il periglio, e il topo sventurato
Vittima lascia al suo funesto fato.

23 Cade sull'acqua e vòlto sottosopra
Il miserel teneramente stride,
Col corpo e colle zampe invan s' adopra

CANTO SECONDO

1 Leccapiatti, che allor sedea sul lido,
Fu testimonio dell' orrenda scena:
Raccapricciò, mise in vederla un grido,
Corse a recar la trista nuova, e appena
Udito ei fu, che di furor, di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.
2 Banditori n' andàr per ogni parte,
Che chiamàr tutti a general consiglio.
Concorde si levò grido di Marte,
Mentre di Rodipan l' estinto figlio
Nel mezzo del pantan giacea supino,
Nè per anco alla ripa era vicino.
3 Ognun nel giorno appresso di buon' ora
Levossi, e a casa andò di Rodipane.
Tutti sedean: rizzossi quegli allora,
E così prese a dire: Ahi triste rane,
Che a me recaro atroce, immenso affanno;
A voi tutti però comune è il danno.
4 Infelice ch' io son! tre figli miei
Nel più bel mi rapì morte immatura;
Per il ribaldo gatto un ne perdei,
Che il rubò mentre uscia da una fessura:
La trappola, invenzion dell' uomo scaltro,
Che strage fa di noi, men tolse un altro.
5 Restava il terzo, quel sì accorto e vago,
A me sì caro ed alla moglie mia.
Da Gonfiagote a naufragar nel lago
Questi fu tratto. E che si tarda? or via
Usciam contro le rane, armiamci in fretta,
Peran tutte, chè giusta è la vendetta.
6 Poichè si tacque il venerando topo,
Fecer plauso gli astanti al suo discorso:
Ognuno corse all' armi, e al grande scopo
Marte contribuì col suo soccorso,
E la persona a render più sicura,
Tutti i topi provvide d' armatura.

7 Con cortecce di fave aperte e rotte
Si fêro in un momento i stivaletti,
Che rôse già le avean la scorsa notte:
Di canne si formaro i corsaletti;
Colla pelle le unirono di un gatto
Che scorticato avean da lungo tratto.

8 Gli scudi fur di quelle ardite schiere
Unti coperchi di lucerne antiche:
Gusci di noci furo elmi e visiere:
Aghi fur lance. Alfin d'aste e loriche
Fornita, e d'elmi e scudi, e ben montata,
In campo uscì la spaventosa armata.

9 Delle ranocchie il popolo si scosse,
Poiché n'ebbe novella, e venne in terra.
S'unì sul lido, onde cercar qual fosse
Pei topi la cagion di quella guerra;
Quand'ecco vien Montapignatte il saggio,
Figliuolo del guerrier Scavaformaggio.

10 Fermossi tra la folla, e la cagione
Di sua venuta espose in questi accenti:
Rane, da parte della mia nazione
De'topi miei magnanimi e possenti,
Qua ne vengo, ove lor piacque inviarmi
Nunzio di guerra ad invitarvi all'armi.

11 Rubabriciole vider coi lor occhi

Gittossi in acqua, e s' affogò nel lago.

14 Ma nol vidi però quando annegossi,
Nè la cagione io fui della sua morte.
Or se da' topi contro noi levossi
Sì numeroso esercito e sì forte,
Armiamoci noi pur; del loro ardire
Fra poco in campo li farem pentire.

15 Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci sulla riva
Tutti là dove ertissimo è il pendio:
Aspetteremo i topi, e quando arriva
La loro armata, tutti lor dall' alto
Costringerem nell' acqua a fare un salto.

16 Così senz' alcun rischio in un sol giorno
Distruggerem l' esercito nemico,
Che dal pantan più non farà ritorno.
Orsù dunque badate a quel ch' io dico:
L' armi indossiamo, e stiamo allegramente,
Che or or ci sbrigherem di quella gente.

17 Ubbidiscono tutti, e colle foglie
Delle malve si fanno le gambiere,
Bieta per far corazze ognun raccoglie,
Col cavolo ciascun fassi il brocchiere,
Con chiocciole ricuopresi la testa,
E per servir di lancia un giunco appresta.

18 Mentre vestita già con fiero volto
Sta l' armata sul lido, e i topi attende,
Giove allo stuol de' Numi in ciel raccolto
Le opposte squadre addita, e a parlar prende:
Vedete là quei tanti armati e tanti,
Emuli de' Centauri e de' Giganti?

19 Verran presto alle mani. Or chi di voi
Per i topi sarà, chi per le rane?
Giuro, o Palla, che i topi ajutar vuoi,
Che corsi all' are tue dalle lor tane,
Usano ai sacrifizj esser presenti,
E col naso v' assistono e co' denti.

20 Rispose Palla: O padre mio, t' inganni:
Perano i topi pur nella tenzone,
Mai li soccorrerò, chè mille danni
Fan ne' miei tempj, e guastan le corone

Che i devoti consacrano al mio nume,
E suggon l' olio, onde si spegne il lume.
21 Ma ciò che più mi duole, e che giammai
Saprò dimenticare, è che persino
Mi rosero il mio manto; io ne filai
La sottil trama; egli era bello e fino
Ch' io pur l'avea tessuto, ed or mel trovo
Inutile e forato, benché nuovo.
22 Il peggio è poi che ognor mi sta d' intorno
Il cucitor, che vuol la sua mercede.
Pagar non posso, ed egli tutto il giorno
Mi viene appresso, e il suo denar mi chiede.
La trama, che già fecimi prestare,
Ora nè render posso, né pagare.
23 Ma i lor difetti hanno le rane ancora,
E con pena una sera io lo provai.
Venia dal campo, e tarda era già l' ora:
Stanca per riposar mi coricai.
Ma non potei dormir, nè chiuder gli occhi,
Pel gracidar continuo de' ranocchi.
24 Vegliar dovei con fiero duol di testa
Fino a quel tempo, in cui spunta la luce,
Allor che il gallo svegliasi e fa festa.
Orsù, nessun di noi si faccia duce
De' combattenti che a pugnar sen vanno,

Con un lungo, improvviso, immenso tuono,
E colle trombe lor mille zanzare
Della pugna il segnal vennero a dare.

2 Strillaforte primier fattosi avanti,
Ferì nel ventre Leccaluom coll' asta.
Non muor, ma sulle gambe vacillanti
Il miserello a reggersi non basta:
Cade, e a Fanghigno Sbucatore intanto
Passa il ventre dall' uno all' altro canto.

3 Si volge quegli tra la polve e muore:
Ma Bietolajo tosto colla lancia
Trafigge al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce nella pancia
Ferisce, e a terra il fa cader supino,
Manda uno strido, e poi spira il meschino.

4 Godipalude allor d' ira s' accende,
Giura farne vendetta, e un sasso toglie,
Lo lancia, e Sbucator nel collo prende.
Ma di nascosto subito lo coglie
Leccaluomo coll' asta per di sotto,
E al suolo il fa precipitar di botto.

5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Dalla battaglia, e sdrucciola nell' onda,
Ma seco nel cader dentro il pantano
Leccaluomo pur trae giù dalla sponda:
Sangue e budella sparse sopra l' acque,
E senza vita presso al lido ei giacque.

6 Paludano ammazzò Scavaformaggio,
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdéssi di coraggio,
Gettò lo scudo e si salvò nei flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al Re Mangiaprosciutti nella testa.

7 Lo colse con un sasso, e a lui pel naso
Stillò il cervello e il suol di sangue intrise.
Leccapiatti in veder l' orrendo caso,
Giacinelfango colla lancia uccise:
Ma Mangiaporri trae, tosto che il vede,
Cercalodordarrosto per un piede.

8 Dall' alto il fa precipitar nel lago,
E seco vi si getta, e il tien pel collo,

Finché nol vede morto non è pago.
Ma Rubamaniche a un tratto vendicollo,
Corse a Fangoso, in mezzo al ventre il prese
Colla sua lancia, e al suol morto lo stese.

9 Si china il prode Vapelfango, e coglie
Del loto, e a Rubamiche il getta in faccia
Cosí ben, che il veder quasi gli toglie.
Arde questi di sdegno, urla e minaccia,
E con un gran macigno al buon ranocchio
Schiaccia la destra gamba ed il ginocchio.

10 Gracidante s' avanza allor pian piano,
Ed al topo nel ventre un colpo tira;
Ei cade, e sotto la nemica mano
Il sangue sparge e gl' intestini, e spira.
Vedutol Mangiagran pien di paura,
Cerca di porsi in parte piú sicura.

11 Zoppo e ferito con dolore e stento
Saltellon si ritragge dalla riva:
Lungi di quivi avviasi lento lento,
E alfin per buona sorte a un fosso arriva:
Nella mischia frattanto a Gonfiagote
Del piè la cima Rodipan percuote.

12 Ma zoppicando quel ranocchio accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo allor, che lo credea già morto,

Già capital nemico de' ranocchi,
Cari figliuol d' Insidiapane il saggio,
Il più forte fra' topi ed il più vago,
Che di Marte parea la vera immago.

2 Questi sul lido in rilevato loco
Si pone, e a' topi suoi grida e schiamazza,
Le schiere aduna, e giura che fra poco
Delle ranocchie struggerà la razza;
E lo faria davver, ma il Padre Giove
Già delle rane a compassion si move.

3 Ahimè, dice agli Dei, che vedo in terra!
Rubatocchi il figliuol d' Insidiapane
Distrugger vuol con ostinata guerra
Tutta quanta la schiatta delle rane;
E forze avria per farlo ancorchè solo,
Ma Palla e Marte manderem sul suolo.

4 E che pensasti mai? Marte risposo,
Con tal sorte di gente io non mi mesco,
Per me, Padre, non sono queste cose,
E se le voglio far, non ci riesco:
Nè Pallade pur lei dal ciel discesa,
Meglio riuscirebbe in quest' impresa.

5 Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma certo i dardi tuoi saran bastanti:
Il fulmin tuo, che tutto il mondo teme,
Che Encelado sconfisse e i suoi Giganti,
Scaglia sui topi, e spergersi ogni schiera
Vedrai tosto e fuggir l' armata intiera.

6 Disse, e Giove il seconda, e un dardo afferra,
Prima col tuono fa che il ciel si scuota,
E traballi dai cardini la terra,
Poscia tremendamente il fulmin ruota,
Lo scaglia, ed ecco il campo in un momento
Pieno di confusione e di spavento.

7 Presto i topi però, rotto ogni freno,
Le rane ad inseguir tornano, e tosto
Cedon le rane all' urto e vengon meno:
Ma Giove le vuol salve ad ogni costo,
E a confortar la fuggitiva armata,
Al campo arrivar fa truppa alleata.

8 Venner certi animali orrendi e strani

Con otto piè, due capi e bocca dura;
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Le spalle risplendenti per natura,
Obliquo camminare e largo dosso,
Le lor branche e la pelle eran sol osso.

9 Granchi detti son essi, e alla battaglia
Il lor feroce stuolo appena è giunto,
Che a pugnar prende, e mena colpi e taglia,
E faccia alla tenzon cangia in un punto.
De' topi le speranze omai son vane,
Già più liete a pugnar tornan le rane.

10 Quei code e piè tagliavano col morso,
E fèr tremenda strage innanzi sera,
Rompendo ogni arma ostil solo col dorso.
Cadeva il Sol: de' topi alfin la schiera
Confusa si ritrasse e intimorita,
E fu la guerra in un sol dì compita.

SAGGIO DI TRADUZIONE

DELL'*ODISSEA*.

(1816.)

Tradurrò l'*Odissea* se i miei compatrioti approveranno il Saggio che presento loro della mia traduzione. Non parlo dei traduttori italiani di quel poema, perché è fama che l'Italia non ne abbia ancora una traduzione: molto meno del modo di ben tradurre, perché ne parla piú a lungo chi traduce men bene. Direi forse qualche parola sulla traduzione dei due primi Canti dell'*Odissea*, pubblicati dal Pindemonte, se gli avessi letti. Chi brama sapere se io mi sia fedelmente attenuto all'originale, apra a caso il primo Canto dell'*Odissea*, e paragoni il verso che incontrerà, colla mia traduzione. Ognuno sa che per tradurre gli antichi, e primamente Omero, è mestieri dottrina, ed io ho cercato valermi della poca che posseggo. Per cagione di esempio, nel verso 50 del Canto che ho tradotto, Omero dice dell'Isola di Calisso:

ὅθι τ' ὀμφαλός ἐστι θαλάσσης.

Altri forse avrebbe tradotto « Che è nel mezzo del mare ». Ma gli antichi aveano alcune idee particolari annesse alla parola ὀμφαλός « umbilico, » che gli

ruditi conoscono, e che i non eruditi non conosce-
anno, perché non avranno la pazienza di consultare
li autori che io cito appiè della pagina. [1] Nel verso 241
i legge la parola ἅρπυιαι, che tutti gl'interpreti che
conosco, hanno creduto significare i mostri detti
arpie ». Non così io; poiché il Visconti [2] ha fatto os-
ervare che si quivi, come in un altro luogo dell'*Odis-
ea*, [3] quella parola è un participio attivo femminino
lurale, forse dal tema inusitato ἅρπω; che vale, « ra-
aci », ed è un' antonomasia delle Parche. E bastino
uesti esempj.

Mi resta a intendere il giudizio che la Italia
ronunzierà sopra i pochi versi che ora le offro. Io
on ho punto vaghezza di tradurre l'*Odissea*: odo che
Italia brami di averla tradotta, ed io le ne darei
na traduzione, se ella stimasse che io potessi a lei
arla. M'inginocchio innanzi a tutti i letterati d'Ita-
a per supplicarli a comunicarmi il loro parere sopra
uesto Saggio, pubblicamente o privatamente, come
iacerà loro, quando non mi credano affatto indegno
elle loro ammonizioni. Deh! possano essi parlarmi

CANTO PRIMO.

L'uom dal saggio avvisar cantami, o Diva,
Che con diverso error, poi che la sacra
Ilio distrusse, le città di molti
Popoli vide ed i costumi apprese.
In suo core egli pur di molti affanni 5
Nel pelago soffrí, mentre cercava
A sé la vita, ed ai compagni suoi
Comperare il ritorno. E pur nessuno,
Ben ch'il bramasse, ne salvò! Periro
Tutti per lor follia, stolti! che i buoi 10
Mangiàr del sole eccelso: ei del ritorno
Lor tolse il dí. Figlia di Giove, alquanto
Dinne di questi casi ancora a noi.
Gli altri, che il fato acerbo avean fuggito,
Nelle lor case erano già, campati 15
Dalla guerra e dal mar. Lui solo ancora
E del ritorno e della moglie privo
In cavi specchi ritenea Calisso,
Inclita Ninfa e Diva, che di farlo
Suo sposo avea desio. Ma quando il tempo 20
Venuto fu col volgere degli anni,
In che piacque agli Dei che al patrio tetto
In Itaca ei tornasse; allor finiti
Non furo i suoi travagli, ancor che in mezzo
A' suoi cari egli fosse. Ognun de' Numi 25
N'ebbe pietà, salvo Nettun, che fermo
Nell'ira sua contro il divino Ulisse
Restò, fin ch'ei non giunse al suol natio.
Agli Etiopi lontani ito era il Nume,
(Agli Etiopi, del mondo ultima schiatta 30
In due partita: gli uni al Sol che cade,
Gli altri sono all'aurora) onde presente
Il sacrificio accor d'un'ecatombe
D'agnelli e tori. Ivi al convito assiso
Stavasi con piacer. Ma gli altri Dei 35

S' eran raccolti dell'Olimpio Giove
Nella vasta magione. Ad essi il padre
Degli uomini e de' Numi a parlar prese;
Che ricordossi del preclaro Egisto,
Cui morto aveva il rinomato figlio 40
D'Agamennone, Oreste. Or lui membrando,
Favellò tra gli Eterni in questi accenti:
Ci accusano i mortali, oh stolti! e danno
Delle sventure lor la colpa ai Numi:
E si per lor follia soffrono affanni 45
Non voluti dal fato. Egisto appunto
Del destino a ritroso or or la moglie
D'Agamennon si tolse a sposa, e lui
Tornato uccise: e pur l'acerbo fine
Che l'attendea, non ignorò. Spedito 50
Gli avevamo noi già Mercurio, d'Argo
Il veggente uccisor, che gli disdisse.
Spegner l'Atride, e tôr la moglie a sposa,
Ed avvisato il fe' come da Oreste
Cresciuto d'anni e in bramosia venuto 55
Delle sue terre, Agamennon vendetta
Avuto avria. Cosi Mercurio a lui
Saggiamente parlò; ma nol rimosse
Dal suo pensiero. Or quegli a un tempo solo
Tutto pagò del mal oprare il fio. 60
A lui Minerva dalle azzurre luci

Il misero piangente, e ognor con dolci
Molli detti il carezza, affin che il prenda
D' Itaca obblio. Ma di sua terra almeno
Veder bramando Ulisse alzarsi il fumo, 80
Morir desia. Né da pietade infine
Il tuo cor sarà tocco, Olimpio Dio?
Nell' ampia Troja non ti fece Ulisse
Presso alle navi achee gradite offerte?
E donde, o Giove, contro lui tant' ira? 85
Giove de' nembi adunatore a lei
Rispose: O figlia mia, quai detti uscirti
Dalla chiostra de' denti? Il divo Ulisse
Come obbliar potrei, ch' ogni mortale
Vince in prudenza, e al par di cui non òvvi 90
Uom ch' abbia offerte agl' immortali Numi
Ch' abitan l' ampio ciel, vittime sacre?
Ma Nettuno che il suol tutto circonda,
Di terribile sdegno è sempre acceso
Per il Ciclope ch' ei dell' occhio ha privo, 95
Per Polifemo a Nume ugual che avanza
Tutti i Ciclopi in gagliardia. La ninfa
Toosa partorillo, a cui fu padre
Forcine, un Dio dell' infecondo mare,
A Nettuno commista in cavi spechi. 100
Morto Ulisse non ha lo scotitore
Della terra Nettun, ma da quel tempo
Lungi lo tiene dalla patria sede.
Cerchiam però fra noi come sia d' uopo
Far che in Itaca ei giunga, onde al suo regno 105
Torni quegli, e Nettun l' ira deponga;
Poi che di tutti gl' Immortali ad onta
Niun potere egli avrà, nè fia che sappia
Solo cozzar con i contrarii Dei.
Ed a lui poscia l' occhi-glauca Diva 110
Minerva replicò: Saturnio Nume,
Padre di noi, sommo de' Re, se fermo
Hanno i beati Dei che al patrio tetto
Ritorni Ulisse il battaglier, messaggio
D'Argo l' ucciditor tosto all'Ogigia 115
Isola si spedisca, ond' ei trascorso
Velocissimamente, a quella ninfa

Da' bei cincinni faccia conto il nostro
Infallibil voler (torni il paziente
Ulisse al suol nativo) e degli Eterni 120
Adempiasi il decreto. Io recherommi
In Itaca a destar nel figlio suo
Ardimento più grande, e a porgli in core
Valenteria, sí che, i chiomati Achivi
Raccolti a parlamento, i Proci affronti 125
Che sempre dense greggi, e neri buoi
Uccidendo gli van di curvi piedi.
A Sparta pure e all' arenosa Pilo
Il manderò, perché novelle cerchi
Del ritorno del padre, ove pur sia 130
Che alcuna udirne gli addivenga, e affine
Che tra gli uomini s' abbia inclita fama.
Ciò detto, a' piè legossi i bei talari
D' oro immortal, che sopra l' acque e sopra
L' immensa terra la portavan ratta 135
Come il soffio de' venti. In mano quindi
Si tolse l' asta poderosa, armata
D' acuto ferro, grave, salda, enorme,
Con cui riversa degli Eroi le squadre,
Che lei di forte Genitor figliuola 140
Han mossa a corrucciarsi, e giú discese

Colla mente vedendo il padre illustre,
E il suo ritorno rivolgea nell'alma, 160
Se pur giammai tornato ei per la reggia
Sperger doveva i Proci, e onore aversi
E de' suoi beni il dritto. E mentre quivi
Tenea fisso il pensier tra i Proci assiso,
Di Minerva s'accorse, e drittamente 165
Vèr la soglia inviossi, a sdegno avendo
Che per gran pezza un ospite si stesse
Anzi alle porte. Le si fe' vicino,
La destra man le prese, e l'enea lancia
Si tolse, e indirizzolle alati detti: 170
Ospite, il ciel ti salvi; amicamente
Noi ti raccoglierem: che t'abbisogni
Palese ne farai dopo la cena.
Ciò detto, innanzi andò, Palla il seguìa.
Poi che fur dentro alla magione eccelsa, 175
Quegli a un'alta colonna appoggiò l'asta
In un polito armadio ove molt'altre
N'avea d'Ulisse il paziente, e Palla
Ad un seggio condusse; un vago strato
D'ingegnoso lavor sopra vi stese, 180
E lei seder vi fe': sotto de' piedi
Uno sgabel v'avea. Per sè lì presso
Collocò poscia un variato scanno
Lungi da' Proci, affin che in mezzo essendo
A que' superbi, e dal tumulto offeso 185
L'ospite a schifo non prendesse il pasto;
E per chiedere a lui qualche novella
Del genitor lontano. Acqua a lavarsi
Da leggiadra urna d'òr piovve una fante
Su d'argenteo bacino, e loro innanzi 190
Trasse polita mensa. Il pane e molti
Cibi recò che allora in serbo avea,
La vereconda dispensiera. Addusse
Sopra i taglieri e collocò lo scalco
Carni d'ogni maniera in sulla mensa 195
Con auree tazze. Ministrando il vino
Un sollecito araldo intorno giva.
Entrar gli alteri Proci, e in ordinanza
Su scanni e seggi si locar: gli araldi

Dieron acqua alle mani, e ne' canestri 200
Le ancelle il pane accumularo. Ai cibi
Apparecchiati e posti loro innanzi
Steser quelli le destre, e di bevanda
Incoronaron l'urne i giovinetti.
Poi che di bere e di mangiare i Proci 205
Deposero il desio, d'altro lor calse,
Del canto e della danza (gli ornamenti
Questi son del convito), e a Femio in mano
Pose un araldo la leggiadra lira.
Da forza astretto egli cantava innanzi 210
A' Proci, e dilungando il suo bel canto,
In pria le corde percuotendo giva.
Ma Telemaco a Palla occhi-cilestra
A parlar prese, e avvicinolle il capo
Per ch' altri non l'udisse: Ospite caro, 215
Ti muoverà quel ch' io dirotti a sdegno?
Questo preme a costor, la cetra e il canto,
E di leggèr, ché consumando vanno
Impunemente il vitto altrui, d'un uomo
Di cui le candid'ossa in qualche parte 220
O sopra il suol corrompono le piogge,
O volve l'onda in mar. Che se tornato
In Itaca il vedessero, più presti
Vorrebbon tutti esser di piè, che ricchi

Ché degli uomini amico era egli pure.
A lui rispose l'occhi-glauca Dea
Palla così: Tanto dirotti al certo
Senza punto dubbiar. Figlio mi vanto
D'Anchialo il battaglier; mentre son io 245
Che impero a' Tafj in navigare esperti.
Così con un naviglio e con compagni
Il negro mare valicando giunsi.
Tra gente d'altra lingua or in Temesa
Rame a tòrre men vo, meco recando 250
Lucido ferro. La mia nave è al campo
Lungi dalla città nel porto Retro
Sotto al Neío dall'ampie selve. Invero
Mutui de' padri nostri ospiti antichi
Noi ci diciamo, o udir lo puoi dal vecchio 255
Eroe Laerte, a lui n'andando. È fama
Ch'ei più non venga alla città, ma soffra
La doglia sua lungi dagli altri in villa,
Con una vecchia fante che di cibo
E di bevanda gli ministra allora 260
Che spossatezza gli occupa le membra,
Poi che per entro a una ferace vigna
Strascinando s'andò. Qua dunque io venni
Perché dicean che s'era già tornato
Alla sua terra il padre tuo. Ma fanno 265
Al suo viaggio impedimento i Numi:
Ché non è morto il divo Ulisse ancora,
Ma vivo in mezzo al vasto mare, in qualche
Isola, intorno a cui s'aggira il flutto,
È ritenuto, e fiera gente e rozza 270
D'Itaca mal suo grado il tien lontano.
Pur quello io predirò che gl'immortali
Pongonmi nella mente, e ch'esser dee,
Se mal non penso, poi che vate o sperto
Interprete d'agurj io già non sono. 275
Dal suol natio per molto tempo ancora
Ei lungi non sarà. Cinto pur fosse
Da ferrei lacci, di tornar saprebbe
Trovar la via, ch' astuto egli è. Ma dimmi
Senza dubbiar, se figlio sei d'Ulisse, 280
Tale qual ti vegg' io: che certo al capo

Ed ai begli occhi lo somigli assai.
Prima ch' ei gisse ad Ilio, ove molt' altri
Su' concavi navigli Argivi Eroi
Del pari si recar, soventi fiate — 285
Ambo noi fummo insiem. Da quindi innanzi
Veduto non l' ho più, più non m' ha visto.
E novamente a lei parlando, il saggio
Telemaco rispose: Ospite, il vero
Senza punto dubbiar dirotti. Afferma — 290
La madre mia che suo figliuolo io sono:
Ma questo non m' è conto, e alcun non avvi
Che il padre suo conosca. Oh stato fossi
Figlio d' un uom felice cui trovato
In mezzo a' beni suoi vecchiezza avesse! — 295
Ma di chi tra' mortali è il più meschino
Nato mi dice ognun: poi che mel chiedi.
A lui la Diva dalle glauche luci
Minerva replicò: Stirpe che deggia
Restarsi ignota alle future etadi — 300
I Numi non ti dier, poi che qual sei
Ti partorì Penelope. Ma dimmi
E palesami il ver: che cosa è mai
Questo convito e questa turba? e quale
Mestier n' hai tu? Forse una festa o forse — 305
Questa cena è nuzial? ché certo a scotto

Tutti avrebbon gli Achei fatta una tomba,
E immensa fama al suo figliuolo ancora
Restata ne saria. Ma se l' han tolto 325
Inonorato le rapaci Parche:
Perito egli è; nullo il conosce, o n' ode
Il nome; e doglia m' ha lasciato e pianto.
Nè già dolente il ploro sol: che d'altri
Acerbi guai m'han fabbricato i Numi. 330
Ogni prence che l' isole governa
Di Dulichio, di Samo e di Zacinto
Dalle molte boscaglie, e que' che impero
Hanno in Itaca alpestre, a sposa ognuno
Vuol la mia madre, e la magion diserta. 335
Nè l'odiate nozze ella ricusa,
Nè fin può porre al male: e quelli intanto
Banchettando ruinano la casa,
E me fra poco perderanno ancora.
A sdegno avendo i suoi disastri, a lui 340
Disse Palla Minerva: O Numi! in vero
Grand'uopo hai tu del pellegrino Ulisse
Che giunto, i Proci inverecondi assalga.
Se ritornato adesso e' sulla prima
Soglia ristasse con celata e targa 345
E con due lance, a quella foggia in cui
Nella nostra magion la prima volta
Di bere e di far festa il vidi in atto,
Quando venne d' Efira e della reggia
D' Ilo figliuol di Mermero (chè Ulisse 350
Là s' era tratto su veloce legno
Un veneno omicida a ricercargli
Di che l' enee saette unger potesse:
Ma quel non gliene diè, che tema avea
De' sempiterni Numi: il padre mio 355
Donògliene però, ch'assai l'amava);
Se tale a' Proci ei si mescesse, ognuno
Pronto fato n'avrebbe e nozze amare.
Ma se tornato, in sua magione ei debba
Rivendicarsi o no, questo de' Numi 360
Si sta sulle ginocchia. Or come possi
Lungi cacciar da questa reggia i Proci,
Esplorar ti consiglio. Attentamente

Ascolta il mio parlar. Gli Achivi Eroi
Chiama domani a parlamento, e presi 365
In testimonj i Dei, tutti gli aringa:
Di girne alle lor case ordina a' Proci,
Ed alla madre tua, se il cor le invase
Desio di nozze, di tornarsi al tetto
Del genitor possente. Ei colla madre 370
Di sue nozze avrà cura e ricca dote
Le apresterà, quale è mestier che segua
La figlia sua. Ma per te stesso ancora
Saggio consiglio ti darò. Se vuoi
Fare a mio senno, una tua nave (e sia 375
Questa fra tutte la miglior) di venti
Rematori fornisci, e di novelle
Del padre tuo che da gran tempo è lungi,
In traccia vanne, ove a mortal t'avvenga
Che alcuna te ne rechi, o quella voce 380
Udir tu possi che da Giove scende
E tra gli uomini adduce il più di fama.
Va prima a Pilo a interrogar Nestorre
Simile a Nume: quindi a Sparta, al tetto
Del biondo Menelao ch'ultimo venne 385
Fra gli Achei che di rame han le corazze,
Se vivo il padre ed in ritorno udrai,
Benché d'affanni oppresso, un anno ancora

Ti veggio e grande assai), perché ti lodi 405
Qualche postero ancora. Io torno al mio
Veloce legno e a' miei compagni. Intanto
Forse che loro d' aspettarmi è grave,
Abbi te stesso e i miei consigli a cura.
Telemaco il prudente a lei di nuovo 410
Rispose: Amicamente, ospite, in vero,
Come padre a figliuol, porti tu m' hai
Questi consigli, e non sarà ch' io sappia
Unque obbliarli. Ma rimanti un poco,
Benché fretta ti dia, sì che lavarti, 415
E ricrear ti possi il core: andrai
Lieto quindi alla nave, un don recando
Prezioso, bellissimo, che fia
Uno de' miei più ricchi arnesi, e quale
A caro ospite dar l'ospite ha in uso. 420
E a lui Minerva, l'occhi-glauca Dea,
Poscia disse così: Non rattenermi
Or che vaghezza ho di partire. Il dono
Che a farmi il cor ti spinge, allor che giunto
Qua di nuovo sarò, mi porgi, ond' io 425
Alla mia casa il rechi, e sia pur bello,
Che di compensazion per te fia degno.
Partì, ciò detto, l' occhi-glauca Palla,
Volando come augel che si dilegua,
E vigore e baldanza in core a lui 430
Pose, e del genitor più che non era
Ricordevole il fe'. Seco pensando
Quegli stupì, che riputolla un Nume,
E tosto a' Proci andò simile a Dio.
Cantava innanzi a lor l' inclito vate, 435
E sedendosi quelli, chetamente
Stavanlo udendo. Egli cantava il tristo
Ritorno d' Ilio degli Achei, che tale
Fu per voler di Pallade. Ne intese
Dalle superne stanze il divin canto 440
L'Icaride Penelope, la casta,
E giù di sua magion per l'alta scala
Scese, sola non già, ché la seguiro
Due fanti. Ella ristette in sulla soglia
Del ben costrutto albergo, il suo bel velo 445

Tenendo anzi alle gote; e allato avea
D'ambe le parti le due fide ancelle.
Al divino cantor si volse, e disse
Lacrimando così: Femio, molt' altri
Canti di che diletto hanno i mortali, 450
E molt' opre sai tu d' uomini e Dei,
Cui celebrano i vati. Or qui sedendo
Una ne canta, mentre quelli il vino
Cheti beendo van: ma questa lascia
Dolorosa canzon che il core in petto 455
Sempre m'attrista. Acerbo duol m' assalse,
Me sopra tutti, ch' uomo tal desio,
E che vo meco rimembrando ognora
Lui che in Grecia ed in Argo ha immensa fama.
Ed a lei poscia in questi accenti il saggio 460
Telemaco rispose: O madre mia,
Perché vuoi tu che dilettar non possa
Quest' amabil cantore a suo talento?
Non da' cantori ma da Giove il male
A noi deriva; ei de' mortali industri 465
Quello a ciascuno invia, che più li aggrada.
Ma questi, se de' Greci i casi acerbi
Or cantando si sta, biasmar non dessi;
Ché gli uomini lodar più ch' altra mai
Soglion quella canzon che a chi l' ascolta 470

Per l'ombrosa magione i Proci intanto
Givan tumultuando, e ognun sui letti
A lei bramava coricarsi appresso.
Ma Telemaco il saggio in questi accenti 490
A dir si fece: O della Madre mia
Villanissimi Proci intollerandi,
Or banchettiamo a sollazzarci attesi
Senza frastuon, ché bello è starsi udendo
Un cantor quale è questo, che alla voce 495
Gli Dei somiglia. A concion dimani
Tutti sediamci la mattina, ond'io
Franco vi parli, e di sgombrar v'ingiunga
Questa magione. Ad altre mense i vostri
Beni a mangiar n'andate, e l'un di voi 500
L'altro a vicenda al proprio desco inviti.
Se consiglio miglior vi sembra, il vitto
Impunemente scialacquar d'un solo,
Su consumate il tutto. Ai Numi eterni
Io sclamerò, perché, se piaccia a Giove 505
Che quest'opre abbian pena, in questa reggia
Periate, e sia la vostra morte inulta.
Sì disse, e quelli si mordean le labbra,
E stupefèrsi, poi ch'e' detto aveva
Arditamente. Gli rispose il figlio 510
D'Eupeite, Antinoo: Davvero i Numi,
Telemaco, il parlar sublime e franco
Insegnando ti van. D'Itaca cinta
Tutta dal mar, deh! che il paterno impero
Darti non piaccia di Saturno al figlio. 515
E poscia a lui sì fattamente il saggio
Telemaco rispose: A sdegno forse,
Antinoo, prenderai quel che dirotti?
Gradevolmente questo ancor, se Giove
Mel consentisse, accetterei. Che? dunque 520
Per gli uomini il peggior di tutti i mali
Questo ti sembra? E non è già per nulla
Dura cosa il regnar. Del re l'albergo
Ricco tosto diviene, e a lui si fanno
Più grandi onori. In Itaca che cinta 525
Tutta è dal mare, hanno però molt'altri
Prenci d'Achei, giovani e vecchi; e morto

Il divo Ulisse, questo regno aversi
Può bene alcun di lor. Ma della nostra
Magione io sarò prence, e degli schiavi 530
Di che signor m' ha fatto il divo Ulisse.
A lui rispose di Polibo il figlio
Eurimaco così: Qual degli Achivi
In Itaca dal mar tutta ricinta
Abbia a regnar, questo dei Numi è posto 535
Sulle ginocchia. I beni tuoi possiedi
E alla tua casa impera. Alcun giammai
La tua sostanza a depredar non venga
Contro tuo grado, in fin che abitatori
In Itaca saran. Ma chieder voglio, 540
Ottimo prence, a te, donde quell' uomo
Ch' ospite qua ne venne; e di qual terra
Egli si dica; in qual regione alberghi
La gente di sua schiatta; e dove ei s' abbia
I patrii campi. Reca forse nuova 545
Del genitor che torna? o pagamento
Di debito ricerca? Oh come sorse
E dileguossi immantinente, e ch' altri
Il conoscesse non sostenne! Al certo
Uom nequitoso non sembrava al volto. 550
Telemaco il prudente a lui rispose:
Eurimaco, perì del padre mio

E Telemaco pure ove un eccelso
Talamo avea di bella corte, in luogo 570
Cospicuo d'ogni parte, al letto andossi,
Molte fra sè volgendo inquiete cure.
Seco giva, recando accese faci,
La pudica Euriclea d'Opi figliuola,
Che figlio fu di Pisenor. L'avea 575
Compra Laerte pubescente ancora
Co' beni suoi, di venti bovi al prezzo,
E in sua magione della moglie al pari
Onorata l'avea: ma la consorte
Per non muovere a sdegno, unqua non s'era 580
Con lei meschiato in letto. Or ella insieme
Con Telemaco gia (cui più di tutte
L'altre fantesche amava e che fanciullo
Nutrito avea), recando accese faci.
Del ben costrutto talamo le porte 585
Dischiuse tosto; e sopra il letto allora
Telemaco s'assise e dispogliossi
Della tunica molle: indi all'attenta
Vecchia la porse. L'assettò, piegolla
Essa, e vicino al pertugiato letto 590
L'appese a un cavicchiuol. Poi dalla stanza
Pronta levossi, e per l'anel d'argento
A sè tratta la porta, il chiavistello
Giù cader fe' colla coreggia. Ascoso
Sotto coltre di lana, ivi pensando 595
Quegli si stiè tutta la notte, e seco
Cercando gia come fornir dovesse,
Giusta il detto di Palla, il suo viaggio.

VOLGARIZZAMENTO DELLE OPERE

DI

M. CORNELIO FRONTONE.

(1816.)

Al chiarissimo sig. dott. ANGELO MAI

Scrittore di Lingue Orientali nella Biblioteca Ambrogiana

GIACOMO LEOPARDI.

Altri donano dedicando; io vi dedico un dono, che voi mi avete fatto. Frontone è vostro, e ovunque si ragionerà di lui, si parlerà anche di voi. La vostra fama non morrà, ove non muoja quella del secondo fra gli Oratori Romani. È pur bella cosa aver reso il suo nome inseparabile da quello di uno dei più grandi uomini, che i secoli abbiano ammirati! Rallegratevene: avete bastantemente provveduto alla vostra gloria. Io nella età, in cui mi trovo, non posso averlo fatto, e con un ingegno sí piccolo non posso sperare di farlo. Tuttavolta ho cercato di servire la mia patria come ho potuto, e di fare, se a me tanto è possibile, che l'Italia conosca il prezzo del dono, che ha ricevuto

voi; l' Italia; poiché, ne son certo, le altre nazioni
anno già conosciuto, o lo conosceranno di corto. Il
stro dono è caro a me in singolar guisa, di che sa-
ete la cagione se non vi recherete a noja il leg-
re la Vita di Frontone, che ho ardito scrivere dopo
voi. Altri potrà fare della vostra scoperta miglior
o di quello che io ne ho fatto, ma sentirne gioja
ù grande che non io, nessuno.

Ricevete questo piccolo presente, e siate certo che
n potrò mai rendervi giusto cambio del piacere, che
avete dato.

DISCORSO SOPRA LA VITA E LE OPERE

DI M. CORNELIO FRONTONE.

I. Della vita e delle opere di M. Cornelio Frontone io avea scritto, il piú diligentemente che avea potuto, un commentario latino.[1] Avendo perciò avuta occasione di esaminare a fondo tutto ciò, che gli antichi ce ne aveano detto, io mi era formata un'altissima idea della virtú, del sapere e della eloquenza di quell'Oratore. Io ne avea parlato spesso, e sempre con trasporto, nei miei discorsi familiari, e mi era lagnato che un uomo sí grande fosse conosciuto sí poco. Io deplorava di cuore la perdita delle sue opere, che supponeva essere state eccellenti, e non inferiori ad altre che a quelle di M. Tullio. Io era in somma interessatissimo per Frontone, ed ammirava quasi perdutamente

[1] Questo era compreso nel libro « De vitis, et scriptis Rhetorum quorumdam, qui secundo post Christum saeculo, aut primo declinante floruerunt », di cui il chiarissimo, e infaticabile Ab. Francesco Cancellieri si compiacque di far menzione nella pagina 89 del suo trattato « intorno agli uomini dotati di gran memoria, ed a quelli divenuti smemorati », impresso in Roma nel Gennajo e nel Febbrajo del 1815.

sua eloquenza che non conosceva. Nel decembre del 1815
vidi annunziarsi nei pubblici fogli la sorprendente
operta di molti e molti suoi scritti ritrovati in un
limpsesto Ambrogiano, e dati in luce, con copiose
lustrazioni, in Milano dall' incomparabile scopritore
ei nuovi frammenti di M. Tullio, il Dott. Angelo
ai. I letterati che si sono trovati in simili casi,
nno qual sia l' emozione che si prova in quei mo-
enti: gli altri non potrebbono formarsene una giusta
lea, tuttoché volessi descriverla. Dopo l' inquietudine,
stupore, la gioja, il primo moto, che m' invase fu
impazienza. Io invidiava la sorte dei Milanesi, che
oteano all' istante appagare la loro curiosità e sod-
isfare al loro desiderio. Oltre Seneca, Plinio, Quin-
liano, diceva io frattanto, noi avremo un oratore della
à di argento, che formerà le delizie degli uomini di
usto, quell'oratore che gli antichi dicono essere stato
più grande del suo tempo, [1] e che uno di essi as-
erisce non cedere nella eloquenza nemmeno a Cice-
one; [2] noi sentiremo il maestro del più filosofo tra i
rincipi parlare al suo immortale allievo, e questo

ad un Maestro ch'egli riveriva di cuore,[1] e che aveagli insegnato a detestare la invidia e la doppiezza propria di un tiranno.[2] La scoperta di Frontone formerà un'epoca nella storia della letteratura. Non la formerebbe quella di Tacito, se fosse avvenuta ai nostri tempi? Ebbene, quell'oratore occupa, in un diverso genere di scrivere, il grado che Tacito tiene fra gli storici, seppure il suo posto non è anche più elevato. Con questi pensieri io fomentava, ed accresceva la mia curiosità. Giunsero finalmente i volumi sospirati: io mi vi gettai sopra coll'avidità di un affamato, che si getta sopra il cibo: li scorsi, li lessi rapidamente, e trovai che le speranze, che avea concepite sopra di essi, non erano vane. Quelle pagine ci fanno conoscere Frontone, ci somministrano nuovi lumi per giudicare del carattere e dell' ingegno di M. Aurelio: e benché sparse di lagune, sono profittevolissime, e quasi sempre infinitamente dilettevoli. Concepii tosto il pensiero di recare nella nostra lingua quelle preziose opere, e accintomi incontanente alla esecuzione del mio disegno, la proseguii con ardore, e giunsi presto al fine della impresa. Noi abbondiamo di traduzioni di tutti gli antichi autori latini: gli scritti di Frontone perché scoperti piú di fresco ne saranno forse men degni? e una traduzione, che serva a farlo conoscere maggiormente, sarà meno utile, perché egli è ancora meno conosciuto? Stazio e Lucano hanno avute delle traduzioni, che li onorano: Frontone non dovrà averne una, che sia onorata, e resa interessante dal merito delle

[1] « Sed multum ex his Frontoni detulit » (Capitolinus, in M. Antonino).

[2] Παρὰ Φρόντωνος τὸ ἐπιστῆσαι οἷα ἡ τυραννικὴ βασκανία καὶ ὑπόκρισις (M. Aurelius de se ipso, Lib. I, § 11).

e opere? Quanto al mio Commentario latino, io vidi
poco appoco le osservazioni, che in esso avea fatte,
gojate da quelle che il diligentissimo Editore ha
emesso agli scritti da lui scoperti. Tuttavia non
lendo che la traduzione di questi venisse alla luce
nza la vita dell'autor loro, mi posi di nuovo a scri-
rla, facendo di tratto in tratto qualche piccola ag-
unta al dottissimo lavoro dell'Editore.

II. Il prenome dell'autor nostro fu Marco, come
parisce da Gellio,[1] da Sidonio,[2] dal Codice che con-
ene le sue opere, e dalla famosa iscrizione Pesarese;
nome gentilizio, Cornelio, come mostrano la iscrizione
essa, Gellio,[3] Dione Cassio[4] e Capitolino;[5] il cognome,
'ontone. Questo, che, come osservano il Panvini,[6] il Si-
nio,[7] l'Orsato,[8] deriva dalla fronte, fu comune,
ce il Glandorp, agli Eternini, agli Aufidii, ai Cor-
lii, ai Giulii ed anche ai Caji, tuttoché Cajo quasi
mpre sia prenome, e non nome gentilizio; onde io
edo, scrive l'Orsato,[9] che Frontone non sia stato
gnome de' Caji se non in famiglie, « quae a nitore
omano alienae sunt ». V'ebbero dei Frontoni in Per-

ta.[1] Idazio[2] nomina due volte un Frontone Conte, che visse nello stesso secolo.

III. Patria del nostro Frontone fu Cirta, metropoli della Numidia. L'Affrica, che è stata sempre considerata come la parte piú barbara del mondo, ha prodotti ingegni, che tutte le altre parti di esso possono invidiargli. I Francesi, secondo la loro commoda costumanza, vollero rubar Frontone alla Numidia, e farlo di Aquitania; ma non riportarono che le risa dei letterati. Tuttavia confesso che io non mi accordo coll' Editore in tenere per certo che quel Frontone famoso per la sua eloquenza, di cui Sidonio fa menzione, come di un antenato di Leone consigliere di Enrico re dei Goti, in una epistola [3] indirizzata a quel personaggio, sia diverso dal nostro autore; non essendo impossibile o che qualche ramo della famiglia di M. Aufidio Frontone, nipote dell' Oratore, si fosse stabilito in Aquitania, o che Sidonio, poco istruito intorno alla genealogia di Leone, ovvero bramoso di adulare quel potente cortegiano, facesse a torto derivare la sua famiglia dal nostro Frontone: e d'altronde non avendosi notizia di alcun altro Frontone, il quale si sia distinto nella eloquenza in guisa da esser nominato da Sidonio come uomo notissimo e capace di fare onore alla stirpe di Leone.[4] Oltre di che si sa che Sidonio è tra gli antichi uno di quelli, che piú sovente

[1] S. Nilus. Epist. Lib. II, Epist. 78.

[2] Idatius, Chron. Olymp. 308 et 309.

[3] Sidonius, Epist. Lib. 8. Ep. 3.

[4] [La stampa Cugnoni tra le parole « Leone » e « Oltre » aggiunge: ove non voglia citarsi un Frontone Cazio, più antico del nostro, mentovato solo dal giovane Plinio » non si trovano nel manoscritto che si conserva nella Biblioteca Nazionale centrale di Firenze; nel quale forse furono omesse per inavvertenza dal copista.]

rlano del nostro Oratore, poichè egli lo ricorda altre volte nelle sue Epistole. [1]

IV. Benchè Cirtese, dice l' Editore, Frontone nbra esser disceso per linea femminile da Chero-, città di Beozia, poichè Giovanni di Salisbury ive che, secondo alcuni, Plutarco era uno de' suoi tenati. [2] Presti ognuno quella fede che vuole a Gionni di Salisbury, autore in verità abbastanza eru-o, ma poco antico, il quale in uno dei due luoghi, e ricorda questa opinione intorno al nostro Oratore, ggiunge subito che Giovenale fe' menzione di lui quel verso: [3]

Frontonis platani, convulsaque marmora clamant.

pure Giovenale è più antico dell' Autor nostro. A esto proposito è a notarsi un errore già molto comme, ma ora conosciuto dagli eruditi, di cui però Editore non ha fatta parola. Visse in Roma al tempo Severo, e quindi trasferissi in Atene, ove morì, certo ontone Retore, di Emesa, zio materno di Longino Critico. Ecco ciò che ne dice Suida: [4] *Frontone*

Emeseno, Retore, visse in Roma sotto l' imperatore Severo, e in Atene fu emolo del primo Filostrato e di Apsine Gadareno. Morí in età di circa sessant' anni in Atene, e lasciò suo erede Longino il Critico, figlio della sua sorella Frontonide. Scrisse molte orazioni. Il Rualdnella vita di Plutarco, annoverando i suoi discendenti,[1] e dopo lui il Langbaine,[2] ed altri confusero questo Frontone col nostro Oratore, che fecero cosi nativo di Emesa, e zio di Longino. Anche il diligentissimo Fabricio, ingannato dal nome di Retore, commune ad ambedue i Frontoni, o più verosimilmente dall' autorità del Ruald e dei suoi seguaci, cadde in due luoghi nello stesso errore,[3] ma, senza essere d'accordo con se medesimo, distinse in un terzo manifestamente il nostro Frontone dall' Emeseno.[4] Il Corsini[5] confutò pienamente la falsa opinione di Ruald, di cui anche lo Schardam[6] fece osservare l' abbaglio. Né molta acutezza è di mestieri per conoscere che un Frontone, il quale fiori sotto Severo, è diverso dal maestro di M. Aurelio e del suo fratello adottivo. Ora poi, che si sono scoperte le opere dell' Orator nostro, l' errore è ancor più lampante, poiché da queste apparisce che egli fu di Cirta, e non di Emesa, che non ebbe altri nipoti che i figli del suo genero, e che visse sino alla vecchiezza in Roma, non in Atene.

V. È incerto il tempo della nascita di Frontone. L' Editore pensa che egli sia venuto al mondo

[1] Ruald, Vit. Plutar. Cap. 5.

[2] Langbaine, Vit. Longini.

[3] Fabricius, Biblioth. Graec. Lib. 4. Cap. 11. § 1. Cap. 31, § 9. Edit. vet.

[4] Idem, Biblioth, lat. Lib. 4, Cap. 7, num. 16, in not.

[5] Corsini, Vit. Plutarchi. § 5.

[6] Schardam, De vita et script. Longini, § 3, edit. Longini Oxon. 1778, pag. 5.

tto l' impero di Domiziano, o di Nerva. È ancora
ù incerto, anzi è affatto ignoto, il luogo, in cui Fron-
ne passò la sua giovinezza, e attese agli studj. Noi
ssiamo dir solo che egli fu discepolo di Dionigi il
enue, così chiamato forse perchè era alto di statura,
sottile e pallido.[1] Di questo è fatta menzione dal
stro Oratore,[2] da Ateneo[3] e dall'autore del Grande
timologico. Da Dione apprendiamo che Frontone
tto l'impero di Adriano occupava già in Roma il primo
sto nella eloquenza del fôro, il che mostra che egli
tempo di quel principe trovavasi già in età ma-
ra. Narra quello storico che il nostro Oratore una
lta, mentre a sera già avanzata tornava a casa dopo
cena, avendo inteso da un suo cliente, cui doveva
fendere in giudizio, che Adriano era a quell' ora in
ibunale, se gli fece innanzi col suo abito da mensa,
e si trovava in dosso, e lo salutò non colla parola
lla sera «Vale», ma con quella del mattino «Salve».

VI. E certo convien dire che egli si fosse pro-
cciata gran fama col suo sapere, poichè fu scelto a
aestro di M. Aurelio e quindi di L. Vero, ambedue

fettuosi principi usano nelle loro lettere per significare a Frontone il tenero amore che gli portano. Questi corrispondea pienamente al loro affetto; scrivea loro con amorevolezza, con gratitudine, con sincerità, con venerazione; protestava che non era degno di tanto affetto, e che non sapea conoscerne la causa; si attristava vivamente per le loro sventure; e, quel che è più, nutriva un impegno efficace per il loro profitto e per il loro bene. Avendo M. Aurelio abbandonato lo studio della eloquenza per darsi tutto alla filosofia stoica, gli scrisse egli due intieri libri di lettere, che s'intitolano « Delle Orazioni », nei quali lo esortò, lo pregò, lo scongiurò a ripigliare l'antico cammino, cercò in ogni guisa di distorlo dal suo soverchio amore per lo Stoicismo, gli mostrò la utilità della eloquenza, e gli diede alcuni pratici, savissimi precetti di questa divina arte. Fece nel Senato l'elogio di M. Aurelio, ancor giovine, in un panegirico, che recitò di Antonino Pio; celebrò la vittoria riportata sopra i Parti da L. Vero: paragonò questo Imperatore a Trajano; lodò a cielo la lettera laureata, che egli avea scritta al Senato per parteciparglì il buon esito della sua spedizione; sempre affettuoso, sempre interessato per la gloria dei suoi cari discepoli, veri esempj di gr titudine e di sincera amorevolezza.

VII. Frontone non mancò di quegli onori, che, come dice Thomas, [1] suppongono e accrescono la riputazione. Egli fu creato Console suffetto per due mesi, non da M. Aurelio, come molti hanno creduto, e tra gli altri, a quel che apparisce, Ausonio; [2] e molto

---

[1] Thomas, Essai sur les Eloges, chap. 16.
[2] Ausonius, Grat. act. pro Consulatu ad Gratian.

eno da Trajano, come crederono il Panvini, [2] il
eunclavio, il Glaeran [1] ed altri: ma da Antonino
io, come ottimamente ha dimostrato l' Editore, fis-
ındo l' epoca del Consolato di Frontone con argo-
ıenti che non ammettono replica, ai due mesi di Lu-
lio e di Agosto dell' anno di Roma 896., ovvero del
recedente 895, cioè del 143 o 142 della nostra
·a. Nel primo di questi anni furono Consoli ordinarj
. Bellicio Torquato ed Erode Attico; nel secondo
. Cuspio Rufino e L. Stazio Quadrato. Quanto al
ıllega di Frontone, l' Editore non ha giudicato bene
i far delle ricerche intorno al suo nome. Per con-
ettura dell' Olivieri, [3] il quale però suppose falsa-
ıente che Frontone fosse stato Console sotto M. Au-
əlio, egli fu quel Candido che si nomina nella
əguente iscrizione Gruteriana: CLODIAE TROPHI-
[AE VXORI SANCTISSIMAE NON MAIVS
'RONTONE ET CANDIDO COS. C. CLODIVS
ASCIVOS. Da questa iscrizione apparisce che un
'andido fu Console con un Frontone. Resta a mostrare
he questo Frontone fu il nostro. Un Tib. Giulio Can-

Candido, che viveva al suo tempo, ed un Giulio Candido pure, nominato in una iscrizione, che si legge presso il Fabretti, fu proconsole della Pamfilia, o, come altri vogliono, dell'Acaja sotto l'impero di Adriano, prima della morte di Sabina avvenuta nell' anno 891 di Roma e 138. di Cristo. Di un Candido, Comandante di truppe probabilmente sotto l'impero di M. Aurelio, fa menzione Pietro Patricio.[1] V' ebbe un Vespronio Candido uomo consolare e primario, ma questi, essendo vissuto al tempo di Severo,[2] non sembra aver potuto esser Console con Frontone. Quello però che fa sopra tutto al caso nostro è che Ulpiano [3] ricorda certa risposta di Antonino Pio, sotto il cui impero Frontone fu Console, ad un Giulio Candido. V' ebbe dunque un Candido contemporaneo di Frontone, e però la congettura dell' Olivieri, che era molto aerea, acquista ora una probabilità sufficiente.

VIII. Quanto io son d' accordo coll' Editore in tutto ciò che riguarda il Consolato sostenuto da Frontone sotto Antonino Pio, altrettanto discordo da lui in tutto quello che egli dice sopra l' altro Consolato, che, a suo parere, esercitò Frontone sotto Adriano. Due sono gli argomenti, che egli adduce in favore della sua opinione. Il primo è tratto da un luogo della Tattica di Eliano,[4] opera dedicata ad Adriano dall'autor suo. L' Editore lo reca in latino cosí:[5] « Ac sane de instruendis copiis juxta Homeri praescriptum scrip-

---

[1] Petrus Patricius, in Excerpt. de Legat.

[2] Dio Cassius, Hist. Rom. Lib. 73, cap. 16; Lib. 74, Cap. 6; Lib. 75 Cap. 2. Spartianus, in Didio Juliano.

[3] Ulpianus. Digest. Lib. 48, tit. 2, leg. 7.

[4] Aelianus. Tactic. Cap. I.

[5] [Nella stampa Cugnoni si legge: « Lo reca tradotto dal Robertello cosi »:.]

tores habemus Stratoclem, Herniam et Frontonem, qui nostra aetate vivit, virum consularem ». Eliano, dic' egli, scrivea ciò al tempo di Adriano. Se dunque Frontone era consolare sotto l' impero di questo principe, convien dire che egli abbia sostenuto un altro Consolato prima di quello, di cui l'onorò Antonino Pio. Il secondo argomento è tratto da Gellio confrontato con Suida. Dice quegli [1] che una volta « Favorinus philosophus cum ad M. Frontonem CONSVLAREM pedibus aegrum viseret », volle che ancor egli venisse seco. Da Suida si raccoglie che la vita di Favorino non oltrepassò l' impero di Adriano; e però, dice l' Editore, se Favorino visitò Frontone già consolare, questi dové necessariamente esser Console prima della morte di quell' Imperatore. Ma, quanto al primo argomento, sanno gli eruditi che il luogo di Eliano allegato dall' Editore sembra a molti riguardare Frontino lo scrittore degli Stratagemmi, con cui Eliano parlò e dimorò alcuni giorni in Formia al tempo di Nerva, siccome scrive egli stesso nella prefazione alla Tattica, ove pure lo chiama uomo consolare: e infatti da un passo

aetatis virum consularem[1] ». Poiché, se non m' inganno, le parole: τῷ καθ' ἡμᾶς ὑπατικῷ ἀνδρί, non significano che quell' uomo consolare viveva ancora quando Eliano scriveva, ma solo che egli era vissuto al suo tempo, e però niente impedisce di credere che quegli, benché stato già suo contemporaneo, morisse prima che Eliano facesse menzione di lui. D'altronde, io non so persuadermi che il nostro Frontone, il quale fu tutt'altro che soldato, o matematico, abbia scritto sopra cose militari, né le ragioni addotte dall'Editore mi sembrano molto atte a render la cosa probabile. Il secondo argomento mi par meno forte. Il Tillemont e gli autori della Storia letteraria di Francia, mossi dalle parole di Gellio sopra le quali l'Editore si fonda, crederono che Favorino fosse vissuto sino ai tempi di Antonino Pio: e l'Editore li riprende, citando Suida. Ma l'autorità di questi è poi tanto grande? E chi non sa che il suo Lessico è pieno di errori, e che il conto che si fa delle sue testimonianze è sempre mediocre? Conceduto però che egli, nel luogo citato dall'Editore, sia veritiero, non v'ha alcuna necessità di credere che Frontone sia stato Console prima che Favorino si portasse a visitarlo, e Gellio poté benissimo chiamarlo consolare perché tale egli fu appresso, non perché lo fosse già quando esso insieme con Favorino si recò da lui. Finalmente la Iscrizione Pesarese chiamando semplicemente Console il nostro Oratore, e due volte Console il suo genero Aufidio Vittorino, sembra escludere manifestamente l'altro supposto Consolato di Frontone.

[1] Καὶ περὶ τῆς καθ' Ὅμηρον τακτικῆς ἐνετύχομεν συγγραφεῦσι Στρατοκλεῖ τε, Ἑρμείᾳ, καὶ Φρόντωνι τῷ καθ' ἡμᾶς ὑπατικῷ ἀνδρί (Aelian. Tact. c. 1).

Questo argomento è così forte, che l'Editore non ha saputo rispondervi, se non opponendo all' autorità della Iscrizione Pesarese quella di Eliano e di Gellio, la quale però come ho osservato, non sembra favorirlo gran fatto.

IX. Terminato il suo consolato, Frontone fu da Antonino Pio fatto Proconsole di una provincia della Grecia, o dell'Asia; ma egli, benché avesse vivamente desiderato di esercitare questo impiego, ne fu impedito dalle sue infermità. Egli fu Senatore, come apparisce da una delle sue lettere a Vero [1]. Di più, M. Aurelio chiese in Senato, e probabilmente ottenne, che gli si alzasse una statua [2]. Ecco la vita pubblica di Frontone, a cui non si sa se siano di maggior gloria l'ingegno, o gli onori onde fu colmato; il merito e la virtù, o le ricompense che n'ebbe; la benevolenza dei posteri, o quella degl'Imperatori.

X. La sua vita, privata per essere stata meno splendida, non gli reca minor lode. Egli visse in strettissima unione con un suo fratello, che fu distinto con sommi onori da Antonino Pio. Amò tene-

M. Aufidio e il suo nipote, che chiamossi M. Aufidio esso pure, portarono il cognome del nostro Oratore. Il figlio di Vittorino è, se non erro, quel Frontone di cui parla Antonino Pio in una lettera scritta a M. Aurelio già marito, e padre [1]; poiché io non so comprendere come l'Editore [2] abbia potuto credere che ivi si tratti del nostro Frontone, e non sospettare nemmeno che vi si parli di un fanciullo. Ecco tutto intero il passaggio di quella lettera. « Ogni giorno, » dice Antonino Pio, « ho qualche lite con questo nostro Vittorino, ossia Frontone. Laddove tu sei lontanissimo dal domandar mercede per qualunque servigio prestato da te con parole, o con fatti; questi nessun vocabolo [3] ha piú presto, e piú spesso in bocca che *Dammi*. Io gli do il piú che posso di cartoline, e di tavolette, e godo che me le domandi. IN LUI PERÒ SI TRAVEDE QUALCHE INDIZIO DELL' INGEGNO DELL' AVO. È ghiottissimo delle uve. Ha cominciato tosto a gustarne, e quasi per tutti gl' intieri giorni non l'ha finita mai o di leccar l'uva colla lingua, o di vezzeggiarla colle labbra, o di spremerla giocolando colle gingie. Ama moltissimo gli uccelletti, e si trastulla coi pulcini delle colombe, delle galline, dei passeri. Mi hanno detto i maestri e gli educatori miei che io avea, *quando era fanciullo*, lo stesso gusto ». Quanto a quelle parole dell'originale « cum isto quidem sive Victorino nostro, sive Frontone », che io ho tradotte: *con questo nostro Vittorino, ossia Frontone;* io sottometto que-

[1] Libri ad Antonin. Pium, Ep. 12.

[2] Mai, Commentar. praev. in Fron. Par. I. Cap. 11, p. XXVI, et ad Front. de Nepote amisso, Ep. 2, p. 212.

[3] [La stampa Cugnoni ha « altro vocabolo »; ma « altro » nel manoscritto fiorentino fu cancellato dall'autore.]

a interpretazion mia al giudizio dei dotti: ma, ad
ni modo, o esse denotino una sola, o due persone;
i sembra evidente che il Frontone, di cui parla An-
nino, è un fanciullo; e M. Aufidio Frontone figlio
Vittorino, e nipote del nostro Oratore, poté benis-
no verso il fine dell'impero di Antonino Pio, morto
ll'anno 914 di Roma, e 161 di Cristo, trovarsi in
à di sei, o sette anni, poiché fu Console con P. Cor-
lio Anulino sotto Severo nell'anno di Roma 952,
Cristo 199, alla qual epoca egli avrebbe avuto al-
anto più di quarant' anni, età convenientissima per
Console. Questi sembra essere quel nipote, che Fron-
ne allevò nel suo seno, come dice egli stesso in una
ttera a M. Aurelio [1], scritta, a quel che apparisce,
l tempo della spedizione di Vittorino contro i Catti,
come sospetta l'Editore, in quello della guerra so-
nuta contro i Marcomanni da M. Aurelio e da L.
ro, dopo la guerra Partica [2]: il che però non mi

[1] Fronto, de Nepote amisso, Ep. 2.

[2] La guerra Cattica fu nel 162 di Cristo, 915 di Roma (Tillem.

par verosimile; poiché M. Aurelio era in quel tempo assai lontano da Roma, e sí la lettera di cui parlo, sí quella di M. Aurelio, a cui in essa si risponde, sembrano essere state scritte molto di vicino. Nel primo caso M. Aufidio Frontone avrebbe avuti allora, giusta il nostro calcolo, circa dieci anni; nel secondo circa quindici: la quale età è appunto quella che

mania non per avere accompagnati i due imperatori, come pensa il Mai, ma poteva bene starci per combattere i Marcomanni, che già ardeva la guerra (Tillem. ivi 376). La controversia d'Erode con Demostrato è mossa dal Tillement (ivi 367) nella seconda guerra Marcomannica, stando M. Aurelio in Pannonia a Sirmio, due anni dopo la morte di Vero, morto nel 169, cioè nel 171 durante la sua seconda dimora in Germania (non la seconda andata, perché M. Aurelio era partito per la guerra Marcomannica un'altra volta, ma giunto ad Aquileja era tornato indietro, e, mortogli Vero in Altino, era tornato a Roma), la qual cosa disfarebbe l'opinione del Mai intorno all'Orazione *pro Demonstrato*. Ma questi la mette nella prima guerra Marcomannica (p. LIV), finita, come di sopra ho detto, nel 167, col mezzo di una pace provvisoria (Tillem. ivi 359). Ora Frantone parla di questa Orazione in quella stessa epistola 6ª, del libro I, a Vero, dove della morte del nipote e della guerra Partica finita: il che in certo modo s'oppone a quel, che di sopra ho detto, che fossero scritte queste epistole 6 e 7ª, e quelle *de Nepote amisso* nell'intervallo tra il fine della guerra Partica, e la partenza degl'imperatori per la Marcomannica; ma è obbiezione da non farne conto. Del resto il Mai contraddice a se stesso, credendo che sia seguita nella guerra Cattica una morte, di cui si parla, come recentissima, in una lettera, in cui si parla pure d'un'Orazione detta, secondo lui, nella prima Marcomannica, seguita cinque anni dopo la Cattica. Ma d'ambe queste congetture, sul Demostrato e sulla Cattica non va fatto conto, come ho mostrato. Anche il Mai nomina il ritorno di Vero dalla *prima* Marcomannica (cosi dice) seguito nel 920, cioè 167 (p. XCI, XCII, not. 1). Pajono pure scritte da vicino la lettera di Frontone a Vero, quarta del libro I, e l'altre due a p. 314, 315 (massime la chiusa della prima di queste due), che furono scritte intorno alla morte del nepote, perchè ci si parla di quelle Orazioni, di cui nella più volte citata epistola 6ª. del libro I, a Vero. Nella epistola *del Nepote amisso* in fine quel « librum misi tibi » pare assolutamente che non potesse essere scritto, che da vicino. [Questa lunga nota inserita nella stampa Cugnoni, nel manoscritto fiorentino manca.]

mbra indicare la citata lettera del nostro Oratore, però questa osservazione conferma mirabilmente la inion mia esposta di sopra. Quel nipote, che M. urelio ordina a Frontone di salutare in una lettera e si ha dopo i frammenti delle Orazioni Frontoane, è probabilmente M. Aufidio Frontone. Nel corso pochi mesi il nostro Oratore, in età abbastanza anzata, perdé la sua moglie e un altro nipote di tre ni [1] figlio pure del suo genero Vittorino, che in el tempo si trovava in Germania. Egli pianse la orte di questo fanciullo con una lunga lettera, che ostra quanto affetto egli portasse ai suoi congiunti, quanto fosse sensibile alle sventure della sua figlia del suo genero. M. Aufidio Frontone, figlio di Vitrino, perdé esso pure un figlio, che si chiamò, come i, M. Aufidio Frontone. Sul sepolcro di questi si gge la famosa Iscrizione Pesarese, così detta perchè el sepolcro si trova in Pesaro. Io la riporterò qui ll'ordine di linee, con cui si legge nel marmo, perné non comparisca alcuna edizione di Frontone senza essa.

Per conoscere che Frontone ebbe molti amici, e tra questi degli assai stretti, basta leggere le lettere, che egli scrisse ad alcuni di essi, nelle quali fa parola di non pochi suoi familiari. Egli ebbe pure varj discepoli, ed allievi, oltre i due Imperatori, M. Aurelio e L. Vero.

XI. Frontone fu quasi continuamente travagliato da lunghissime, e gravi infermità; soffrí dolori di articoli, di omeri, di schiena, di piedi, e trovossi anche in procinto di morire; [1] ma sopportò il tutto con pazienza ammirabile, scherzando sopra i suoi dolori, [2] accogliendo con amorevolezza gli amici, che si recavano a visitarlo, trattenendosi con essi piacevolmente in dotti discorsi, e disputando dal letto eruditamente. [3] Frequentò con molto diletto il circo: non fu assai ricco, ma nemmen povero, ed ebbe una villa suburbana, che sembra essere stata appunto quella posseduta già da Mecenate.

XII. Il tempo della morte di Frontone è incerto come quello della sua nascita. M. de Fontenelle [4] applicò a Newton quel detto di Lucano: Che agli uomini non fu dato di vedere il Nilo debole e nascente. [5] Serbata la proporzione, esso potrebbe anche applicarsi al nostro Oratore. Noi non conosciamo la sua giovinezza: nell'ultima età egli ci fugge dagli occhi. Pensa l' Editore che la sua morte abbia preceduto quella di L. Vero.

XIII. Frontone fu uomo dabbene. La sua elo-

[1] Fronto, ad Ver. Lib. I, Ep. 5.
[2] Fronto, ad Antonin Pium Ep. 13, ad M. Caes. Lib. I. Ep. 8.
[3] Gellius, Noct. Att. Lib. II. Cap. 26, Lib. XIX, Cap. 10.
[4] M. de Fontenelle, Eloge de M. Newton.
[5] « Nec licuit populis parvum te, Nile videre. » Lucanus, Pharsal. Lib. 10, vers. 296.

uenza fu somma, e fu un nulla rispetto alla sua
robità. Io ricordo qui con piacere quella bella mas-
ima di La Rochefoucauld: « Nessuno merita di esser
odato come buono, se non ha forza bastante per es-
er tristo ». Frontone poté esser malvagio, e fu one-
tissimo. Ecco il suo più grande elogio. Non fu per
igrizia, o impotenza che egli si mantenne lontano
al delitto. Favorito in modo straordinario dagl' Im-
eratori, egli avrebbe potuto più che moltissimi altri,
rsi reo, ed anche con suo vantaggio, seppur van-
aggio può chiamarsi quello che si compra colla
elleraggine. Frontone scelse la virtù con piena co-
nizione, e la esercitò sempre senza pentirsi mai della
a scelta. Fu fedele, costante, liberale, compassione-
ole, pio, modesto, sobrio, sincero, paziente, facile a
erdonare le offese, e, quel che è più, incapace di
rne ad alcuno. Quanto mai apprezzò egli gli uomini
nsibili, teneri, di buon cuore, che solea chiamare
n parola greca φιλοστόργους, dicendo, esser quella
irtù si rara tra i Romani, che nemmeno il suo nome

non ne era degno, Frontone fu piú filosofo di tutti i filosofi del suo tempo. Egli fu incapace di adulare, e questa certo non fu l'ultima delle virtú sue. Con quale schiettezza parlava egli a M. Aurelio, lo ammoniva, lo riprendeva, lo faceva accorto de'suoi falli! Io avrei voluto veder Frontone sotto un Domiziano o un Commodo opporre alla esecrabile tirannia la sua nobile fierezza e la sua libera sincerità. Ma egli visse sotto Imperatori piú atti a far campeggiare le altre virtú sue che la sua fermezza. Nerva, Trajano, Adriano, Antonino Pio, M. Aurelio, è una serie non interrotta di Principi, che ogni popolo potrà piú facilmente desiderare che ottenere in molti secoli. Mancò un tiranno alla gloria di Frontone e alla istruzione dei posteri.

XIV. Io confesso che non solo ammiro, ma amo ancora sinceramente il mio Frontone. Qual uomo infatti è piú amabile di chi a una virtú somma unisce un sommo ingegno? Quest'uomo singolare fu appunto l'Orator nostro, unico nel suo secolo, e agguagliato da pochi nei seguenti. E certo, per giudizio ancora degli antichi, tranne M. Tullio, non ha l'eloquenza Romana chi paragonare a Frontone. Tullio era stato troppo grande per esser seguito da un Tullio. Chi venne dopo lui non volle pareggiarlo, ma superarlo, perché egli avea superati tutti quelli, che lo aveano preceduto: ma un uomo sommo non si supera. L'eccesso dell'arte, piú pernicioso della scarsezza, perché questa fa sperare avanzamento, e quello annunzia retrogradazione, sottentrò alla giusta e moderata raffinatezza degli scrittori del secol d'oro. L' uomo non sa dimorare a lungo fra tenebre folte, e però cerca di liberarsi dalla ignoranza, che è seguita dal sapere; ma si appaga di un soverchio splendore che abbaglia, e però soffre vo-

ntieri l'eccesso dell'arte, che è seguíto da una corzione totale. La Romana letteratura avea da più di secolo cominciato a provare questa sorte funesta. ove scorreva il fiume di Tullio, precipitava il tornte di Seneca e di Plinio; dove suonava la tromba Virgilio, strepitava il tamburo di Lucano; dove herzava Catullo, scherniva Marziale. Frontone si vide che nel suo tempo per esser veramente eloente conveniva essere riformatore. Il decadimento lla letteratura era nato dalla sconsigliata vaghezza passar oltre, poi che si era toccata la meta. Fronne conobbe che si erano sormontati i confini della ra eloquenza, e cominciò dal retrocedere. Per giunre ad agguagliare gli antichi, prese ad imitarli. Fu lantissimo della purità del linguaggio, disputava a ngo sopra sole parole, esaminava a fondo le proietà dei termini, pesava il valore particolare di ciaun sinonimo, e non isdegnava la qualità di Gramatico, persuaso che non basta pensare, ma che bisogna che parlare, che l'Oratore non può far senza delle role più che delle cose; che il pensiero langue ove

possono riconoscersi. Benché amante dell' antichità, egli non è meno intelligibile di qualunque altro scrittore latino, tanto bene seppe usare l' antico, e rigettare il rugginoso, spargere i suoi scritti della luce, non della polvere, che si trovava nelle vecchie opere, rispingere sino al giusto mezzo la lingua latina già troppo inoltrata, non ricacciarla ai suoi cominciamenti, e tornarla di anziana in adulta e matura, non in bambina.

XV. Egli non usò periodi rotti e mal connessi, frasi gonfie, modi strani ed oscuri di esprimersi; non ammucchiò sentenze ed antitesi; non fu vago dell' inudito e del meraviglioso; serbò il suo stile esente dalla esagerazione, dalla squisitezza soverchia, dalla sublimità affettata; fuggì insomma con ogni cura possibile l'eccesso dell' artifizio. Ecco la riforma che conveniva al suo secolo. Frontone però ebbe sicuramente in mira di coltivare, e d'insegnare la vera eloquenza, non di fare una scuola. Tuttavia i suoi posteri vollero che egli avesse seguito un genere di eloquenza particolare, e lo riguardarono come capo di una setta. Quando i trasporti del genio sono finiti, gli spiriti paghi e tranquilli si volgono indietro, e contano gl' ingegni che li hanno preceduti. Allora si classificano i talenti, e si pongono gli uomini grandi alla testa delle diverse scuole. L'eloquenza Romana taceva, e Macrobio citava allora Cicerone per la ubertà, Sallustio per la brevità, Frontone per la secchezza, Plinio per lo stil pingue e fiorito:[1] e Sidonio, dopo

[1] « Quatuor sunt genera dicendi: copiosum, in quo Cicero dominatur; breve, in quo Sallustius regnat; siccum, quod Frontoni adscribitur; pingue, et floridum, in quo Plinius secundus quondam, et nunc nullo veterum minor noster Symmachus luxuriatur ». (Macrobius, Saturnal Lib. 5, Cap. I).

. Girolamo, [1] nominava la gravità di Frontone, [2] e i
'eddi imitatori di lui, che chiamava Frontoniani, [3]
›me noi chiamammo Petrarcheschi quei poeti amo-
›si, che non scrivevano se non per scrivere. Lo stile
i Frontone è veramente secco e grave: ma udendo
uesti nomi, nessuno pensi che i suoi scritti siano
overi di ornamenti e di grazie, sforniti di ogni al-
ıttamento e d'ogni bellezza esterna, e ricchi non
'altro che di verità dette nudamente e con serio ed
ıstero contegno. Frontone usa uno stile maschio, e
›busto, non va dietro a frivolezze, e a grazie ingan-
evoli, cerca la sodezza e la forza; gli ornamenti, che
lopera, non consistono in parole, ma in cose, e però
›no, per così dire, innestati nel soggetto, e non ri-
ıltano certamente come quelli di Seneca e di Plinio.
!uesti lampeggiano, e Frontone risplende; essi sa-
iano, e Frontone contenta; essi piacciono più al
rimo che al secondo istante, e Frontone più al se-
ondo che al primo. Per queste cagioni, e per la cura,
he ha il nostro Oratore, di usar parole strettamente
roprie, ed acconce, e di dare ai suoi scritti un sapor

generi di componimento. Nelle sue lettere, che formano la maggior parte degli scritti suoi recentemente scoperti, si vede dove serietà e dignità, dove premura e sollecitudine, dove fuoco e vivacità; dove forza di argomenti e di prove; dove invenzione e acutezza; dove amore e confidenza; dove nitidezza e amenità; dove squisito lepore, soavissimi, elegantissimi scherzi, gravità ingegnosamente affettata in cose da nulla per far nascere il ridicolo, e tutto confacevole allo stil familiare, e proporzionato alla qualità del componimento: onde io giudico che Frontone sia degnissimo di servir di modello a tutti i futuri scrittori di lettere d'ogni genere. Qual copia di sentenze, poste tutte ai loro luoghi, quante opportune riflessioni, quante belle massime di politica, quali acconce, vive, rapide descrizioni di caratteri e di avvenimenti si ammirano nei rotti, tronchi, dispersi avanzi dei suoi Principj di Storia! Io piango la sorte di quella bell'opera, che così guasta e malconcia esce dopo tanti secoli a riscuotere gli applausi dei posteri; e non ho alcuna difficoltà di porre Frontone al fianco di Sallustio. I suoi libri delle Orazioni son pieni di utilissimi avvertimenti e di osservazioni savissime, degne di un uomo, che avea fatte profonde riflessioni sopra la materia che avea preso a trattare, e che avea praticati i precetti che dava. Quanto alle Orazioni di Frontone, i frammenti, che ce ne restano, sono sì piccola cosa, che io stimo assolutamente impossibile il fondare su di esse un giudizio non dirò franco e sicuro, ma dubbioso ed incerto sopra un soggetto così importante. Quindi reputo necessario rapportarci a quello che ne hanno dato gli antichi, i quali hanno assegnato a Frontone un posto tra i più grandi oratori allato a M. Tullio. Le cinque o sei lettere greche, che

bbiamo di lui, mi sembrano molto leggiadre ed ele-
anti, anche in fatto di lingua.

XVII. Molte opere di Frontone ha sottratte alla
otta diligenza delle età cólte la rozza scioperaggine
lelle barbare. Tra queste meritano di essere nomi-
ıati due Panegirici di Antonino Pio, una Orazione in
avore dei Bitinj, [1] un' altra per quei di Tolemaide, e
ına quarta contro certo Pelope, in cui, per giudizio
li Sidonio, l'autore vinse se stesso. [2]

[1] [La stampa Cugnoni ha « Antonino Pio, una Orazione in fa-
ore di Demostrato Petiliano, un'altra in favore dei Bitinj »].

[2] « M. Fronto, cum reliquis Orationibus emineret, In Pelopem
e sibi praetulit ». Sidonius, Epist. Lib. 8, Ep. 10.

LE RIMEMBRANZE.

[1816, PRIMAVERA.]

IDILLIO.

Era in mezzo del ciel la curva luna,
E di Micon la povera capanna
Sol piccola da un lato ombra spandea.
Chino sul destro braccio, ed appoggiando
Alle ginocchia il cubito, dell'uscio 5
Sul facile gradin sedea Micone.
Egli era triste, e muto. Il tenerello
Dameta il figliuolin, che ad ogni istante
Temea la mamma udir chiamarlo al sonno,
Scherzavagli d' intorno, e saltellando 10
La mano gli prendeva, or d' una cosa
Or d' altra il ricercava: un panierino
Mostravagli talor da lui tessuto,
Talor raccolto un fresco fior, talora
Nella socchiusa man lucido insetto 15
Sorpreso in aria da sagace colpo:
E il rimirava in faccia, e avidamente
Plauso chiedea col guardo, e col sorriso.
Quel, serio, e taciturno a stento ai detti,
O a fuggitivo riso i labbri apriva. 20
Alfin proruppe:

MICONE.

O amabile Dameta,
Di, figlio mio, del tuo maggior fratello
Non ti ricordi tu? più non rammenti
Il tuo Filino? Ei t'ha lasciato, e un anno 25
È che nol vedi più. Le prime rose
Spuntavano, come or, su quella fratta,

Quando, i suoi giuochi abbandonati, il vidi
Seder pallido, e muto. Io gli chiedea :
Figlio, perché quí sei? perché non giuochi? 30
Perchè non vai con tuo fratello al prato?
Su scendi a sollazzarti. Hai forse male?
No, padre, ei mi dicea, no, nulla io sento,
Ma stanco io sono, e qui riposo ; or ora
Tornerò con Dameta a trastullarmi. 35
Cosí sempre ei dicea, ma sempre il male
Piú gli apparia sul viso. Un dí di Festa
Alfine ei si levò l' estrema[1] volta,
Poi più non sorse. Oh come, allor che a casa
La sera mi vedea tornar dal campo, 40
Lieto in chiamarmi mi tendea le mani,
E la mia mi baciava, e mi chiedea
Se stanco fossi, e sempre a se vicino
M' avria voluto. Un giorno alfin (dimani
Quel dí funesto riconduce il sole) 45
Mi levai, corsi a lui, chino sul letto
Gli diedi un bacio, e come stasse il chiesi.
Ei più non rispondea : l' occhio mi volse
Cui luccicante lacrima copria :
Ma nulla dir poté, più non dischiuse 50
Il moribondo labbro. Un opportuno
Rimedio al male, il vecchio Alcon, quel Saggio,
Cui si spesso vedesti, e cui si spesso

Camera signoril, sul pavimento
E il lucido apparato, che l' opposta
Parete ricopria, dal sol dipinta
L' immagine mirai della finestra: 70
A cui dinanzi con negletta veste
Un dei servi passar vidi, che intento
Sulla scopa pendea. Quanto lugubri
Per me fur quei momenti! Alla cittade
Giunsi, tolsi il rimedio, e qua tornai. 75
Fra speme, e fra timor, tremante, incerto
Entrai sospeso.... Morto era Filino.
Pallido il rimirai: finito io vidi
Il respirar sulle gelate labbra:
Serrate le palpebre, e rilucenti 80
Pel giacciato [1] sudor l' umide chiome.
Ahi mio Filino! Da quel tempo ancora
Quel mesto orror, quei funebri momenti,
Quel tristo dì dimenticar non posso.

DAMETA.

Ben men sovvengo anch' io: che nel levarmi 85
Quella mattina, oltre l' usato io vidi
Trista la mamma. Al mio Filino io tosto
Correr voleva: ella il vietò, mi disse
Che ancor dormiva, e uscir mi fece al prato.
Ma nel tornar con festa, e saltellando 90
Pianger la vidi. Io m' acchetai, pian piano
Le venni appresso, e presale la gonna,
Mesto le dimandai perchè piangesse.
Ella china abbracciommi, ed appoggiando
Alla mia la sua fronte, ah figlio, disse,[2] 95
Caro Dameta mio, Filino è morto.
Allor piansi ancor io. La mamma invano
Trattenermi volea: poi ch' ella il guardo
Rivolse altrove, al letticciuolo io corsi
Del mio caro Filin. Fiso dapprima 100
Il rimirai, poi sullo smorto viso
Mille baci gli diedi, e colla mano

[1] [Il manoscritto recanatese ha « ghiacciato »].
[2] [Nell' autografo, di seguito « ah figlio, disse », si legge come variante, tra parentesi « ahi, mi rispose »].

Toccai la fredda guancia, e gli occhi chiusi
Di riaprir gli cercai. Deh quanto io piansi
In veder come piú non si movea! 105
Filin! fratello! io gli diceva, oh Dio!
Tu non mi vedi piú.... Che far giammai
Potrò senza di te? Quanto t' amava!
Quanto m' amavi! alla sèlvetta, al prato
Sempre eravamo insieme: oh quante volte 110
Corremmo a gara, e a gara tra le foglie
Cogliemmo i piú bei fior! quante sull' erba
La sera assisi al raggio della luna,
Cantammo insiem! Tu m' insegnavi il suono
Sopra le canne a modular, che spesso 115
Di tua man m' apprestavi; o a far panieri
Per empirli di fiori; o a lanciar sassi
A un albero lontan. Spesso nel bosco
Tendemmo insidie agli augelletti, e insieme
Ci partimmo la preda. Entro un canneto 120
Spesso nascosto io l' amor tuo cercai
Deludere un momento: ansioso allora
Tu di me givi in traccia. Il riso mio,
O lo scrosciar delle vicine canne
Mi tradiva talor: tu mi scoprivi, 125
E lieto a me correvi, e in abbracciarmi

LETTERA AI COMPILATORI
DELLA BIBLIOTECA ITALIANA, MILANO.

Recanati, 7 maggio 1816.

Signori,

Voi avete invitato tutti i letterati italiani a caldeggiare efficacemente i vostri sforzi, ed io non essendo letterato, ma certamente Italiano, (giacchè non penso che alcuno voglia contendermi questa qualità) ed amando di cuore voi e l'impresa vostra, ho voluto scrivervi, e portare ancor io il mio granello di sabbia per il vostro edifizio; tuttoché nel N. 3 della *Biblioteca* un vostro amico mi abbia menata una di quelle sferzate che io giudico non si debba fare sperimentare a' giovani che sul confino della fanciullezza, colle forze proprie della età loro coltivano gli studj, poiché potrebbono scoraggiarli, indurli a tralasciare il cammino incominciato, e renderli inutili alla patria e alle lettere.

Già sanno o denno sapere i letterati d'Italia che il Sig. Bernardo Bellini dopo *una matura meditazione* sopra la poesia Greca, *per un vivo trasporto eccitato dalla bellezza* di lei, e per altri motivi, ha risoluto d'imprendere ed ha impresa, cominciando dagl' Inni di Callimaco, la *traduzione in verso italiano di tutti i poeti classici greci, colle incisioni dei ritratti*

essere invitato a leggere più atte
sto, e a vedere se si trattasse di
zione universale, o più veramente
di traduttori. Certo la impresa, pe
greca, è Erculea, o vogliam dire
doché non si traduce colla clava
temere che un Alcide o un Atlant
buon traduttore. E primieramente
teso dire che per ben tradurre sia
certa guisa l'anima dello scrittor
in altra lingua. Or sarà possibile
abbia le anime di tutti i poeti cl
somiglierebbe assai quell' Erilo che
però fu forza ad Evandro uccidere
questa una nuova prova di quella
mitologia racchiude verità di gran
poco conosciute. Potremo noi cred
lini sia egualmente atto a tradu
un altro? Qualche maligno facilme
non io. Anacreonte potrà essere b
buon traduttore di Pindaro? Sofocl
duttore d'Aristofane? Vero è che

traduttore di Omero potrà tradur bene Esiodo, e Teocrito, o invece qualche altro poeta, non però tutti i poeti classici greci. Il Sig. Bellini ci fa osservare che *prese insieme le traduzioni* di questi, *che furono sin qui fatte, non offrono que' vantaggi che ora darà l' universale traduzione dei poeti* stessi: e di più ci narra che *un' ardente brama di unire in una sola opera conveniente al soggetto gli scritti* di quei poeti *trasportati fedelmente dal greco nell' italico idioma* gli ha *fatto cader in animo la Traduzione* che ha impresa. Veramente questa brama è anzi da stampatore, che da traduttore-poeta, e il Sig. Bellini più facilmente avrebbe potuto soddisfarla dando un' edizione *di tutto lusso* dei migliori traduttori dei poeti classici Greci, fatta *in carta velina all'uso inglese della più perfetta qualità*, con *caratteri nuovi e fusi a bella posta nella fonderia di Didot a Parigi*, fornita de' *necessarj schiarimenti*, delle vite e dei ritratti dei poeti, e di altre *incisioni eseguite giusta lo stile greco;* la quale sarebbe stata pur buona ed utile, e molto più, se il Sig. Bellini, scelti i poeti, la cui indole più si confà alla sua natura, l' avesse arricchita di qualche sua nuova traduzione.

Ora gli converrà tradurre la Iliade dopo Monti: inutilissima temerità. Io feci plauso in mio cuore a quel detto della Sig. di Staël (Bibl. Ital. Num. 1): che gl' Italiani non vorranno per innanzi tradurre la Iliade tradotta da Monti. Ed eccoti che un Italiano tacitamente minaccia di costringer Madama a ricredersi; ed un altro il quale non teme *di avventurar la sua dopo la magistral traduzione di Monti*, par che si pensi avervela già costretta. Il Sig. Professore Eustacchio Fiocchi, deplorando il misero stato della letteratura Greco-italiana, *a ravvivar qualche scintilla*

li un fuoco già quasi spento, vuol regalarci l' *Iliade li Omero tradotta* da lui *in ottava rima.*

Chi non crederebbe che noi fossimo tornati ai empi del Petrarca, e che le opere di Omero, il quale , se nol sanno gl' Italiani,

Primo pittor delle memorie antiche,

lissepellite di fresco e nettate dalla polvere di qualche nonistero, avessero estremo bisogno di una traduzione per essere conosciute? Il Sig. Professore ci fa avvisati che *il primo e principale suo scopo* veramente ingolarissimo *in questo lavoro sudato di anni sei, si stato di compilare un' Opera che facciasi leggere non he senza noja, ma con qualche diletto;* spera che *ove he sian bennate e gentili donzelle, non* saranno *schive di eder vestita novellamente alla miglior foggia italiana 'Iliade del grande Omero,* e prende come per motto l' impresa quell' emistichio del gran Virgilio:

Sed quae legat ipsa Lycoris.

Io mi scandalezzo davvero perchè un *Ex-Regolare lelle Scuole Pie,* Professore di Matematica, la fa da

portò qualche applauso, e non pertanto non è bella, ma che è pure in ottava rima? Volle finalmente darci Omero tal quale egli è? E come sperò di farlo meglio che Monti non avea fatto, e non temé *di avventurar la sua* traduzione *dopo la magistrale* di questi? Ma forse egli volle unire il pregio della fedeltà a quello del miglior metro eroico italiano, mercecché tale reputò la ottava rima, *fatto accorto dai grandi incomparabili Epici Italiani;* sicuramente perché gl' Italiani sono o denno essere piú schizzinosi dei Greci e dei Latini i quali credeano di trovar bella armonia nei versi d' Omero e di Virgilio e di tanti altri poeti, che non hanno rime. Frattanto il Sig. Professore *consente di anticipare un Saggio* della sua traduzione, ed è l' argomento del Libro I col principio del poema. Sa ogni buon letterato che a tradurre Omero vuolsi piena fedeltà, e che ogni parola del testo trascurata è una gemma perduta, poiché d' ordinario basta togliere a un verso d'Omero le parole che sembrano di niun rilievo, per privarlo di tutto il sapore Omerico e renderlo come un ramo senza foglie. Gli altri poeti Greci, salvo Anacreonte, possono forse soffrire maggior libertà. Confesso che ho trovato in quel Saggio piú di fedeltà che non credea poter trovarne in ottave. Nulladimeno esaminiamolo. Ecco la prima stanza:

Canta, o Diva, d'Achille il fero sdegno,
Che pose in tanti guai l'Argiva gente:
E tante giù nel tenebroso regno
Alme forti mandò di vita spente,
E i corpi ai cani ed agli augei fe' segno.
Di Giove s'adempia così la mente
Dal dí che prima insiem discordi ir vide
Il divo Achille e il Re dei Prodi Atride.

Omero aggiunge al nome di Achille il patronimico, e importava che il poeta nominando per la

prima volta l' Eroe del suo poema, facesse insieme palese il nome del padre di lui, che è quanto dire della sua famiglia, da che i patronimici erano i casati dei Greci. Μῆνιν οὐλομένην non vale: *fero sdegno*, ma, sdegno funesto, mortifero, cagione di mali. *Tenebroso regno* è parafrasi d'*inferno*. Oltre: *alme forti*, Omero ha: *d' Eroi*. Il *mandò* è ben lontano dall'avere la forza che ha nel testo il *mandò innanzi tempo*. *Di vita spente* non è in Omero, nè l'ira d'Achille, comecchè terribile, potea spegner di vita le anime. *Ed agli augelli tutti* si legge nel testo, dove nella traduzione, solamente: *ed agli augei*. *Dal dì che prima insiem discordi ir vide*, è verso di tale armonia che non piacerà molto alle donzelle, oltrechè il luogo d'Omero è molto più semplice. *Re dei prodi Atride* è cacofonia. Si dirà che questo difetto è perdonabile: ma convenia fare in guisa che alla prima stanza del poema non abbisognassero troppi perdoni, non forse il lettore avesse a perdonare una volta per sempre, chiudendo il libro, e ristando di dargli incommodo. Quanto pèrdono della loro maestosa semplicità le parole di Omero: *perivano le genti*,

Qui tacque, e di quei Prodi dai concordi affetti, sono parole del traduttore, non del poeta.

Nudriva Agamennon contrario senso,

non è frase Omerica. In luogo di

Starti, o tornar qui non ti scorga io mai;
Che invan del Dio scettro o ghirlanda avrai,

si leggono nel Greco questi tre versi: *Ch' io non ti vegga, o vegliardo, nè rimasto adesso, nè tornato per innanzi di nuovo presso alle concave navi onde non sia per avventura che il serto e lo scettro del Dio nom ti vaglia.*

Se.... ella non giunge
A quella età che grave altrui diventa,

è cattiva parafrasi delle parole di Omero, e non si confà allo stile del poeta. Nei versi:

Ei tremò, si partì: tacito in riva
Del fragoroso immenso mar sen giva,

ha qualche cosa aggiunta, e qualche altra omessa. Qui termina il Saggio e la mia disgressione. Torno al Sig. Bellini.

Le opere *che potranno tradursi in verso sciolto, senza che vi si opponga l' indole del metro greco,* così egli, *saranno trasportate in tal modo; le altre in quel metro che più sarà conveniente all' originale.* Ed è possibile che il Sig. Bellini quando vuol tradurre un poeta si metta a noverare i piedi dei suoi versi, e stabilisca colle dita il metro che avrà ad usare? E non basta conoscere l' argomento dell' opera? o per meglio dire, basta forse conoscerne il metro? A cagione di esempio, la Batracomiomachia è in esametri come l' Iliade, e non pertanto il metro de' versi sciolti tuttochè sia il migliore per l' Iliade, non si confà punto a un poema burlesco. E già se non si ha riguardo che al metro greco, salvo Anacreonte, Pindaro e ben

creonte se non fedelissimamente,
andò molto a sangue, e che la rep

Sol mi rende un suon d'

la quale non è nel testo, né piace
non mi seppe molto buona; cosa c
portare al Sig. Bellini, sí come n
teragli che a me non quadri la su
poco importerà a voi che ve ne abbi

Sono con tutta la stima G. L.

È inutile dirvi che io desider
questa lettera nel Num. di questo m
mamente, malgrado i vostri inviti a
desiderio non gioverà nulla, e non sa
volta che io mi pento di non essermi
comodo, ma certamente sarà l'ultima
quello di una mia lettera; di che
lieti.[1]

[1] [Quest'ultimo periodo, che nell'autog
gue come poscritto alle iniziali G. L. nella c
pilatori manca. L'autore probabilmente si

INNO A NETTUNO,

D'INCERTO AUTORE.

TRADUZIONE DAL GRECO.[1]

[Maggio, 1816.]

Ὕμνοι δὲ καὶ ἀθανάτων γέρας αὐτῶν.
TEOCR., Idill. 17, v. 8.

AL SIG. ***,

Ciamberlano di S. M. I. R. A., cavaliere dell'Ordine Gerosolimitano ec.

GIACOMO LEOPARDI.

Dando al Pubblico, per vostro comandamento, la traduzione del bell' Inno da voi scoperto, a voi lo intitolo, o mio diletto amico, che avete in certa guisa voluto donarmelo e farlo mio. Moltissimo rallegromi di potere con questo mezzo fare aperto che noi ci amiamo veramente, e che se non il vostro, certo l' amor mio è ben collocato. Avete voluto che tacessi il vostro nome, ed io vi obbedisco per ora: ma non so se potrò farlo, ove esso non appaia in fronte all' Opera vostra che io prometto ai letterati in questa piccola mia.

[1] [Il Leopardi finse di aver fatta una traduzione, e per confermare l'inganno agli ellenisti lo corredò di note critiche su parole greche del supposto testo, che qui non si riportano, ma in realtà quest'Inno è un lavoro suo originale.]

Un mio amico in Roma nel rin
simi manoscritti di una piccola bibl
najo dell'anno corrente, trovò in un
ro, di cui non rimangono che poche p
greco; e poco appresso speditamene
tissimo per la scoperta, m' incitò ad
traduzione poetica italiana, facendo
egli era tutto atteso ad emendare il
lavorarne due versioni latine, l'una l
metrica, e a compilare ampie note so
sia. Condussi a fine in poco d'ora l'o
meno faticosa della sua; ed egli, t
gnassi moltissimo, non volendo ann
la sua scoperta e farmi bello di cosa
semi che dessi incontanente al Pubbl
duzione, dicendo essersi già tardato
far tutti consapevoli dell'accaduto, e
con una versione della cosa scoperta
terati lo scoprimento, che darne loro
in una gazzetta, da che eglino per lo
ad impazienza, e strotti quasi a morm

L'Inno pare antichissimo, avvengaché il Codice non sembri scritto innanzi al trecento. Comincia nel greco cosí:

Ἐννοσιγαῖον κυανοχαίτην ἄρχομ' ἀείδειν.

Termina con questo verso:

Αμφ' ἄρ ἀοιδοῖς βαίν', υμνων γὰρ τοῖσι μεμήλε.

Il nome dell'autore non è nelle pagine che ci avanzan del Codice già molto piú ampio, e non si può di leggeri indovinarlo. L'Inno porta per titolo: Τοῦ αὐτοῦ Εἰς Ποσειδῶνα — Del medesimo: a Nettuno, — da che apparisce che avea nel manoscritto altri componimenti dello stesso poeta, e di questi si leggono a gran fatica nel Codice qua e là alcuni frammenti, che non mi è paruto necessario e manco possibile tradurre, ma che il mio dotto e generoso amico pubblicherà insieme coll'Inno, descrivendo il Codice troppo piú minutamente che io non ho voluto fare. Simonide [1] e Mirone o Merone, poetessa di Bisanzio, [2] scrissero Inni a Nettuno. Ma l'autore di questo mi par sí bene istrutto delle cose degli Ateniesi, che io lo credo d'Atene, o per lo meno dell'Attica. Panfo Ateniese scrisse altresí un Inno a Nettuno, come si raccoglie da Pausania, [3] ma quello ora scoperto, benché molto antico, non può essere di quel poeta che si dice vissuto avanti Omero; oltreché quivi non ha ciò che Pausania lesse nel compimento di Panfo. Nulla dico dell'Inno a Nettuno, non piú lungo di sette versi, che è fra gli attribuiti ad Omero. Ho adoperato molto per tradurre fedelissimamente, e non ho trascurato pure

[1] Scholiastes Euripidis, ad Med. vers. 4.
[2] Eustathius, ad Hom. Il., lib. II, Boeot. vers. 218 seq.
[3] Pausanias, in Achaicis, lib. VII.

INNO A NETTU

—

Γεράων δὲ θεοῖ
TEOCR., I

Lui che la terra scuote, azzur
A cantare incomincio. Alati preg
A te, Nettuno Re, forza è che in
Il nocchier fatichevole che corre
Su veloce naviglio il vasto mare,
Se campar brama dai sonanti flu
E la morte schivar: ché a te l' in
Del pelago toccò, da che nascesti
Figlio a Saturno, e al fulminante
Fratello e al nero Pluto. E Rea la
Del vago crin ti partorì, ma in ci
Non già: ché di Saturno astuto N
Gli sguardi paventava. Ella disces
A la selvosa terra, il petto carca

Mortali sconosciuto era per anche
Il vin giocondo che vigore apporta),
Ella s' assise a l' ombra, e come uscito 25
Fosti dal suo grand' alvo, ti riposo
Su le ginocchia assai piangendo, e preghi
Porse a la Terra e a lo stellato Cielo:
O Terra veneranda, o Cielo padre,
Deh riguardate a me, se pure è vero 30
Che di voi nacqui, e questo figlio mio
Da l' ira di Saturno astuto Nume
Or mi salvate, sí ch' egli nol veda,
E questi ben ricresca e venga adulto.
Cosí pregava Rea di belle chiome, 35
Poi che per te di fresco nato, in core
Sentia gran tema: e per gli eccelsi monti
Ed il profondo mare errando giva
L' eco romoreggiante. Udilla il Cielo
E la feconda Terra, e nera Notte 40
Venne sul bosco, e si sedé sul monte.
Ammutarono a un tratto e sbigottiro
I volatori de la selva, e intorno
Co l' ali stese s' aggiràr vicino
Al basso suol. Ma t' accoglica ben tosto 45
La Diva Terra fra sue grandi braccia,
Né Saturno il sapea, ché nera Notte
Era su la montagna. E tu crescevi,
Re dal tridente d' oro, ed in robusta
Giovinezza venivi. Allor che voi 50
Di Rea leggiadra figli e di Saturno,
Tutto fra voi partiste, ebbesi Giove,
Che i nembi aduna, lo stellato Cielo;
Il mar ceruleo tu; s' ebbe Plutone
De l' Averno le tenebre. Ma tutti 55
Tu de la terra scotitor vincevi,
Salvo Giove e Minerva. E chi potrebbe
Co l' Olimpio cozzare impunemente?
Il cielo tu lasciasti, e teco il figlio
De la bianca Latona in terra scese: 60
Ed al superbo Laomedonte alzavi
Tu de l' ampio Ilion le sacre mura,
Mentre ne' boschi opachi e ne le valli

Co' prati e le campagne. E ta
Del fier Laomedonte aspra ve
Ma qual cagione a tenzona
Con Palla Diva occhi-cilestra
La Cecropia città, poi ch'app
Tu la volevi dal tuo nome, e
Il suo darle voleva. E la ti vi
Che con la lancia poderosa il
Percosse, e uscir ne fe' virent
Di rami sparsi. Ma tu pur fle
La diva terra col tridente d'
E tosto fuor n'uscí destrier c
Florido il crine: onde a te di
I cavalli domar veloci al cors
I pastori ama Pan, gli arcieri
Cari a Vulcano sono i fabbri,
Gli eroi gagliardi in guerra, i
A la vergine Cinzia. A te son
I domatori de' cavalli; e primo
Tu de la terra scotitor possent
A' chiomati destrieri il fren po
Salve, equestre Nettuno. I tuoi
Van pasturando ne gli Argivi
Che a te sacri pur sono, e co l
Il faticoso agricoltor non fende
Quel terreno giammai, né co l'

Di Nereo forse e Doride, Anfitrite? 105
O Libia chiomi-bella, o Menalippe
Alto-succinta, o Alòpe, o Calliròe
Di rosee guance, e la leggiadra Alcione,
O Ippotoe, o Mecionice, o di Pitteo
La figlia, Etra occhi-nera, o Chione, od Olbia, 110
O l'Eolide Canace, o Toosa
Dal vago piede, o la Telchine Alia,
Od Amimone candida, o la figlia
D'Epidanno, Melissa? E chi potrebbe
Tutte nomarle? e a noverar chi basta 115
I figli tuoi? Cercion feroce, Eufemo,
Il Tessalo Triòpe, Astaco e Rodo,
Onde nome ha del Sol l'Isola sacra,
E Tèseo ed Alirrozio ed il possente
Triton, Dirrachio e il battaglioso Eumolpo 120
E Polifemo a Nume ugual. Ma questo
Canto è meglio lasciar, che spesso i figli
Cagion furono a te d'acerbo lutto.
Polifemo de l'occhio il saggio Ulisse
In Trinacria fe' cieco: Eumolpo spense 125
In Attica Eretteo; ma ben vendetta
Tu ne prendesti, o Scoti-terra, e morto
Lui con un colpo del tridente, al suolo
La casa ne gettasti. E Marte istesso
Impunemente non t'uccise il figlio 130
Alirrozio leggiadro: i Numi tutti
Lui concordi dannàr. Salve, o Nettuno
Ampio-possente: a te gl'Istmici ludi
E le corse de' cocchi e de gli atleti
Son sacre, e l'aspre lotte: e neri tori 135
In Trezene, in Peresto,[1] e in cento grandi
Città di Grecia ogni anno a l'are tue
Cadono innanzi; e ne la Doric' Istmo
Vittime in folla traggono al tuo tempio
Le allegre turbe. Oh salve azzurro Dio 140
Che la terra circondi, alti-sonante,
Gravi-fremente. I boschi su le cime
De le montagne crollansi, e le mura

[1] Peresto, *Spettatore*.

De le cittadi popolose, e i templi
Ondeggiano perfino, allor che scuoti 145
Tu col tridente flebile la terra,
E gran fracasso s'ode e molto pianto
Per ogni strada. Né mortale ardisce
Immoto starsi, ma per tema a tutti
Si sciolgon le ginocchia, e a l'are tue 150
Corre ciascun, t'indrizza preghi, e molte
Allor s'offrono a te vittime grate.
Salve, o gran figlio di Saturno. Il tuo
Lucente occhio è in Ega, nel profondo
Del romoroso pelago: Vulcano 155
Tel fabbricò: divina opra ammiranda.
Ha le ruote di bronzo, ed il timone
D'argento, e d'oro tutto è ricoperto
L'incorruttibil seggio. Allor che poni
Tu sotto il giogo i tuoi cavalli, e volano 160
Essi pel mare indomito, fendendo
I biancheggianti flutti, e sui lor colli
Disperge il vento gli auri crini; intorno
A te che siedi e il gran tridente rechi
Ne le divine mani, uscite fuori 165
De le case d'argento a galla tutte
Le guanci-belle figlie di Nereo
Vengono tosto, e innanzi a te s'abbassa
L'onda e t'apre la via; né s'alza il vento;

Il flutto alti-sonante, che s' incurva 185
Spumando, e stanno tempestose nubi
Su le cime degli alberi, e del vento
Mormora il bosco al soffio (orrore ingombra
Le menti de' mortali), e quando cade
Precipitando giù dal ciel gran nembo 190
Sopra l' immenso mare. O Dio possente
Che Tenaro e la sacra Onchestia selva
E Micale e Trezene ed il pinoso
Istmo ed Ega e Peresto in guardia tieni,
Soccorri a' naviganti, e fra le rotte 195
Nubi fa che si vegga il cielo azzurro
Ne la tempesta, e su la nave splenda
Del sole o de la luna un qualche raggio
O de le stelle, ed il soffiar de' venti
Cessi; e tu l' onde romorose appiana, 200
Sì che campin dal rischio i marinai.
O Nume, salve, e con benigna mente
Proteggi i vati che de gl' inni han cura.

Lo scopritore dell' Inno a Nettuno, dopo tutti gli altri frammenti rinvenuti nel Codice ove lo si contiene, hammi inviato due Odi che mi son parute degne d' esser porte ai letterati; e non avendo peculiare annotazione da farvi sopra, m' ha insieme trasmesso la sua letterale interpretazion latina e i suoi emendamenti, perché qui li pubblicassi, sì come fo, mettendo quella accanto il testo greco, e questi a piè delle facce. Le Odi sono intere, se non che mancano forse pochi versi nel fine della seconda. M' appaiono assai belle, e di buon grado io le ascriverei ad Anacreonte. Voleva il mio amico che le trasportassi in versi italiani, ed io mi vi sono provato e ne ho tradotto una, e poi mi vi sono riprovato, e finalmente ho cancellato tutto. Colui che disse, rima e traduzione non esser compatibile, a miglior dritto avria potuto dirlo di una traduzione di Anacreonte, la quale se non è più che

delissima, se non serba un suono, un ordine di pa-
le esattissimamente rispondente a quello del testo,
piombo per oro forbito puro lucidissimo. Or come
tanta difficoltà di trovare e ben collocar le parole,
ittar tra queste, rime che non siano stiracchiate e
ne appaiano spontanee? E già non si soffrirebbe una
aduzione italiana delle Odi di Anacreonte senza ri-
e. Ma queste non potranno dunque in verun conto
oltarsi nella nostra lingua? Altri potrà farlo, non
: e questo basti; che le mie forze posso io sapere,
on le altrui. Per mia parte, sosterrei volentieri to-
liersi tanto a quelle divine Odi con tor loro la lin-
ua di Anacreonte, che a chi non sa di greco sia
ossibil cosa conoscere (non dico intendere) Omero,
allimaco o qualche altro, ma Anacreonte non mai.
letterati d' alto ingegno possono, credo, colla loro
stimonianza far che io non sia tenuto di scriver qui
n trattato che non da altri sarebbe inteso che da
ro.

NOTIZIE ISTORICHE

E GEOGRAFICHE

SULLA CITTÀ E CHIESA ARCIVESCOVILE DI DAMIATA.

[Giugno, 1816.]

Damiata, detta anche Damieta, è città di Egitto situata sulle sponde di un ramo del Nilo, che due miglia al di sotto si scarica nel mare. Baudrand vuole che dalle ruine di Pelusio, antica e nobile città di Egitto, quindi ridotta in una Terricciuola detta Belbais, sia nata la Città di Damiata, che molti hanno presa per la stessa Pelusio. Le Quien [1] siegue l'opinione di Baudrand, e Calmet e moltissimi altri [2] tengono essere Damiata la stessa che Pelusio, o essere stata fabbricata presso le ruine di questa Città. Ma il P. Hardouin [3] pensa che, Damiata sia l'antica Tamiati e non Pelusio, la quale, dice egli, era fuori del Delta, sulle rive dell'ultimo ramo del Nilo dalla parte di Arabia e di Siria, dove che Damiata è nel Delta; al qual proposito ecco un passo di Brocardo

[1] Le Quien, Oriens Christianus. Parisiis, 1740; t. 3, col. 1146.
[2] Le Mire Notit. Episcopat. Orb. Christ. lib. V.
[3] Harduinus ad Plin. lib. V, cap. 10.

... minor ad Damiatam ». L'autore
si trova nel terzo viaggio di Paolo
ruine di Pelusio sono molto dist
osserva che, secondo Strabone, quel
venti stadj lontana dal mare, e no
miata non sia figlia dell'antica Ta
è fatta menzione nel Lessico di Ste
nella Notizia Ecclesiastica. Questa
di Bochart.[2] L'autore della versi
luogo della Genesi:[3] « Et Phetru
de quibus egressi sunt Philisthiin
rende Damiatei per « Caphtorim ». (
anche l'Ebreo Beniamino e l'autore
cioè: *Dei presi al laccio.*

Damiata fu assediata dai Cristia
e 1219, e presa il 5 novembre di qu
miata civitas, » dice Enrico Sterone
zodecimo secolo[4] « ignorante exer
Christianorum, in crepusculo noctis
merabilibus Paganis Divina potenti
Christianis potenter possessa ». In

intitolato: *Fatti degli Arcivescovi di Treviri*, si legge:[1] « Circa id tempus Peregrini nostri de Consilio militum Terræ Sanctæ profecti sunt versus Damiatam, Civitatem Ægypti in ripam Nili sitam, et ceperunt eam, sed cum multa mora, cum multo labore, et cum multo sanguine nostrorum. Nec tamen tunc capta est fortitudine humana, sed virtute divina, percussis divinitus infirmitate his qui erant in civitate, nec valentibus repugnare ». Allora la Chiesa di Damiata fu eretta in Chiesa Arcivescovile, come apparisce da queste parole del famoso Vescovo di Accona, ossia S. Giovanni d'Acri, o Tolemaide, Giacomo di Vitrí:[2] — « Purgata autem civitate [Damiata] dominus Legatus, et Patriarcha cum Clero et universo Populo, accensis candelis et luminaribus, cum hymnis et canticis, cum laudibus et gratiarum actione, in die Purificationis Beatæ Mariæ processionaliter ingressus est civitatem. Fecerat autem dominus Legatus præparari maximam Basilicam, in qua in honorem Beatæ Virginis Mariæ, cum lacrymis et devotione magna, populo circumstante, celebravit; in qua etiam sedem Archiepiscopalem instituit; multis etiam aliis infra ambitum civitatis constitutis ecclesiis, ejecto perfido Machomete, divinum officium diebus ac noctibus ad honorem Dei et Sanctorum ejus, jugiter adimpletur; et diversis in ecclesiis diebus singulis a Sacerdotibus in illis constitutis Patri Filius offertur ».

La Chiesa di Tani era soggetta a quella di Damiata, come ne insegna lo stesso autore:[3] « Civitas autem Taneos cum ejus Diœcesi sub Damiata metro-

[1] Gesta Trevirensium Archiepiscoporum, n. 164 ap. Martene et Durand. Veter. Script. et Monument. Collect. Parisiis, 1724-1733, tom. 4. col. 240.
[2] Jacobus de Vitriaco, Histor. Oriental. lib. III. Epist. 4.
[3] Idem, loc. cit.

li continetur ». Non si sa però, se Damiata avesse lora in effetto alcun Arcivescovo, essendo essa ben sto, cioè il 9 settembre dell'anno 1221, ricaduta in tere dei Saraceni. Di questo avvenimento parlano olti Scrittori di croniche e di annali, e fra gli altri il ato Enrico Sterone così:[1] « Damiata civitas, quæ rtus Æthiopiæ dicitur, multo labore et sanguine ac dore Christianorum acquisita, heu heu! exigentibus ccatis hominum, Divina permissione redactis in quamm Insulam Christianis, aqua et exercitu Saracenorum cumvallatis, quibusdam submersis, aliisque occisis, ıdem sub quadam forma compositionis, et multa strage minum ex utraque parte facta, coactis Christianis, racenis per manus Christianorum reddita est; ubi erant Ludovicus Dux Bavariæ, Ulricus Pictaviensis iscopus, qui eodem anno transfretaverant, et alii amplures nobiles, et ignobiles qui fugam arripien- vix evaserunt ».

Nel 1249 S. Luigi Re di Francia s'impadronì di miata, ma nell'anno seguente fu fatto prigione egli sso, e dovette dare la Città per suo riscatto. Nel-

suo stato scrisse nel 1252 questa lettera, che hanno pubblicata Baluzio stesso, e i PP. Martene e Durand:[1] — « Ludovicus Dei gratia Francorum Rex. Notum facimus, quod nos attendentes, quod dilectus ac fidelis noster E. Dei gratia Damiatanus Episcopus factus erat pauper propter Christum et etiam propter gratum servitium quod nobis impendit, in partibus Cismarinis dedimus et concessimus eidem ducentas libras annui reditus, quamdiu vixerit sine episcopatu, vel archiepiscopatu, percipiendas in festo omnium Sanctorum annuatim in coffris nostris: ita quod post ejus decessum, vel postquam provisum fuerit ei de episcopatu, vel archiepiscopatu, idem reditus ad nos et heredes nostros libere revertatur. In cujus rei testimonium dedimus ipsi praesentes litteras sigilli nostri munimine roboratas. Actum in castris juxta Joppem, anno Domini 1252, mense Julii ». Sembra che Egidio divenisse poi Arcivescovo di Tiro. Secondo alcuni autori, i Saraceni ricuperata che ebbero Damiata, vi posero il fuoco, perché quella città non fosse per innanzi oggetto di guerra. Lo scrittore dei *Fatti degli Arcivescovi di Treviri*, allegati più sopra, dice,[2] che « Saraceni Damiatam civitatem funditus evertentes lapides projecerunt in Nilum ». Se questo è vero, la Città risorse poscia molto vigorosa dalle sue rovine.

Damiata al tempo del Cardinale Giacomo di Vitrí avea 32 alte torri oltre moltissime altre piú piccole, un muro rimpetto al fiume e similmente verso terra, con un buon fossato interiore.[3] Questa città, dice quel

[1] Martene et Durand, Vet. Script. et Mon. Coll., tom. 1, col. 1314.

[2] Gesta Trevirensium Archiepiscoporum, n. 236. ap. Martene et Durand, loc. sup. cit., col. 338.

[3] Jacobus de Vitriaco, Hist. Oriental. lib. III, n. 6.

erano Maomettani, l'altr
stranieri d'ogni religione, di Cof
avevano un Vescovo e una Chiesa
brare gli uffizj divini, senza il suc
pane che loro era proibito. Vi si v
case, ma situate senza simmetria, i
vano strade assai confuse e di larg
circondata di mura, salvo dalla pa
queste erano rotte in molte parti,
legni sulle brecce principali. Una t
il mare e un Cavalliere di terra d
ambedue senza artiglieria, con un f
mura per metà riempito, formavan
della Città. Una parte degli abitanti
di tele e di altri oggetti di commerc
dea l'altra parte. La campagna era
o di grandi quadrati, ove seminava
avea per Governatore un Agà ele
Vansleb nel Viaggio d'Egitto parla
miata che dice esser bellissime e di
Bottarga e muggini salate celebri
erano altri oggetti di commercio pe
che l'aria

acquitrini, e che il popolo è sommamente avido del danajo, ostinato, duro e perfido. Ecco ciò che Thévenot dice di Damiata nel suo Viaggio di Levante:[1] « Nous ne vîmes guère Damiette qu'en y arrivant, n'osant aller par les rues, et nous remarquâmes, que c'est une belle ville, bien bâtie et fort longue, toutefois moins longue que Rosette. Elle s'appelait anciennement *Pelusium:* elle est située sur le bord d'une branche du Nil, qui se décharge dans la mer deux milles au-dessous de cette ville, et qui fait un angle du Delta ». Un altro viaggiatore dice che Damiata a cagione della cattiva aria non è molto abitata, che non ha più di un miglio di lunghezza, ed ha poi altrettanto di larghezza, ma sembra che egli meriti poca fede. Damiata è distante circa quaranta leghe dal Cairo, trenta da Rosetta, e cinquanta da Alessandria.

---

[1] Thévenot, Voyage au Levant; liv. 11, chap. 68.

LA DIMENTICANZA.[1]

[1811, estate.]

Nel tempo in che dileguasi
All'orizzonte il rosso,
Quando più forte gracida
La rana dentro il fosso:[2]
Allor che gli astri brillano 5
Nel cielo azzurro e puro,
E splendono le lucciole
Sul verde suolo oscuro:
Allor che ad ogni piccolo
Romor che fa 'l viandante, 10
Gl'inquieti cani abbajano
Ai casolari innante:
Nella stagion più fervida;
In una notte bruna,
Fresca, serena, placida, 15
Bella, ma senza luna:
Alla città tornavano
Da non lontana villa
Tre giovinetti nobili
Cleon, Lucio ed Eurilla. 20

---

[1] [In Cleone, Lucio ed Eurilla sono rappresentati i fratelli Giacomo, Carlo e Paolina; nel *Pedante rigido*, Don Vincenzo Diotallevi, non già Don Giuseppe Torres o Don Sebastiano Sanchini stati successivamente maestri a Giacomo, ma non veramente pedagoghi.]

[2] [Nel ms. recanatese « al fosso ».]

D' un attempato e ruvido
Fattore in compagnia,
Vermiglio, grasso, florido
Pedante li seguia.
Lenti pel calle tacito
Traean la pancia piena,
Che fatto al campo aveano
Una gioconda cena.
Frugali sempre e savii,
Di carne avean mangiato
Sol quanto sulla tavola
Per sorte avean trovato.
Rappreso latte candido,
E saporiti e buoni
Per Lodigiano cacio
Pugliesi maccheroni;
Con frutta, e qualche intingolo
Di rustica cucina,
Desta, e sopita aveano
Lor fame vespertina.
Di quel licor vivifico
Che l' alme allegra e bea
La refezion gradevole
Mancato non avea.

Fitto s' aveva in testa
A quel pedante macero
Far terminar la festa.
Di man di Lucio subito 65
Si tolse un ombrellino
E di seguire ingiunsegli
Co l' altra il suo cammino.
In terra quindi l' abito
Ed il cappel depose, 70
E dietro ad un grand' albero
Ridendo, si nascose.
Pel calle solitario
Stanco il pedante e caldo
Veniva tranquillissimo 75
Ciarlando col castaldo.
Aspetta il furbo giovine
Che presso lui sia giunto,
E quando avvicinatosi
Lo vide a un certo punto; 80
Discostasi dall' albero,
Pone l' ombrello in resta,
E « Su » con voce orribile,
« Su » grida, « o roba o testa ».
Il buon pedante gelido 85
Confondesi, ristà,
E sclama in arretrandosi:
« La vita per pietà ».
Scoppian le risa: accorrono
I giovani al romore: 90
Cleon con detti amabili
Consola il precettore.
« Non tema nulla », dicegli,
« Eh, veda, è stato un gioco ».
Il meschinel ricupera 95
I sensi appoco appoco.
E l' anca percotendosi,
In tuono di pietade,
« Oh » dice, « incauti giovani,
Oh malaccorta etade! 100
Se in tasca, il ciel ne liberi!
Trovavami un coltello

Di voi.... qual rischio barbaro!....
Facea crudel macello ».
I tre figliuoli attoniti
Che replicar non sanno;
Si pentono, incamminansi
E ragionando vanno.
« Oh Dio, » fra lor diceano,
« Che gran periglio! io fremo....
Son burle che si pagano....
« Ma più non ne faremo ».
Alfin così com' erano
Del tristo error compunti,
Dopo non lungo spazio,
Alla città fur giunti.
E allor che raccontavano
Il flebile accidente,
« Sien grazie al ciel, » diceano,
« Non n' è successo niente ».
Per lor già necessaria
La mensa più non era
Nè far due cene debbesi
In una stessa sera.
Per dar quindi rimedio
Alle sofferte pene,

TRADUZIONE DEL LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

[1816. sullo scorcio dell' estate.]

Lettore,

E' mi par non sia da inculcar soverchiamente quel precetto di Orazio,

> Versate diu quid ferre recusent
> Quid valeant humeri;

essendoché gli uomini grandi sogliono diffidarsi molto delle loro forze, né menerebbono per avventura mai ad effetto una grande impresa, se innanzi di porvi mano la esaminassero troppo per minuto. Se io che pur mi sono tutt'altro che uomo grande, avessi diligentemente e particolarmente discorse le infinite altissime difficoltà, cui ad un traduttore di Virgilio fa mestieri sormontare, non avrei mai impresa la traduzione che ora ti presento. E come tu dirai che avresti sopportata questa disgrazia molto agevolmente, così io risponderotti che anco il Caro, se troppo fosse stato a considerar Virgilio e gli omeri suoi propri e la età sua, verisimil cosa è che non ci avrebbe mai lasciata la prima traduzion poetica che abbia avuto Italia sino al principio del secol nostro; e medesimamente molti altri grandi uomini non avrebbono forse dato pur co-

ninciamento a molte altre loro grandi opere, se prima
vesser voluto rintracciare con troppa sollecitudine
utti i luoghi *erti ed arti* ai quali poteano avvenirsi;
ltreché il genio non soffre indugio, né disamina. Ma
erché ora mio intendimento è parlarti di me, e non
lel Caro, né di alcun altro, dirotti per quale occasione
o mi sia fatto a tradurre il secondo Libro della *Eneide*.
Sappi dunque a ciò non altri avermi mosso che il tri-
to consigliere di Virgilio. Perciocché letta la *Eneide*
sí come sempre soglio, letta qual cosa è, o mi par ve-
amente bella), io andava del continuo spasimando, e
ercando maniera di far mie, ove si potesse in alcuna
guisa, quelle divine bellezze; né mai ebbi pace infin-
hé non ebbi patteggiato con me medesimo, e non mi
ui avventato al secondo Libro del sommo poema, il
uale più degli altri mi avea tocco, sí che in leggerlo,
enza avvedermene, lo recitava, cangiando tuono quando
l si convenia fare, e infocandomi, e forse talvolta
nandando fuori alcuna lagrima. Messomi all' impresa,
o ben dirti aver io conosciuto per prova che senza esser
oeta non si può tradurre un vero poeta, e meno Vir-

io darti al tutto ad intendere con parole. Ma che la difficilissima cosa siami stata non intoppar nel gonfio, e non cascar nel basso, ma tenermi sempremai in quel divino mezzo, che è il luogo di verità e di natura, e da che mai si è dilungata un punto la celeste anima di Virgilio, questo, io penso, comprenderai agevolmente. Sporti a parte a parte come abbia io adoperato per venire all' intendimento mio, e le leggi che mi sono parute da osservare, disutil cosa sarebbe e nocevole anzi che no, avvenga che, se e' parratti che non indarno io siami faticato, la traduzione istessa tutto ti mostrerà, troppo meglio che non potrei qui far io, e se l'opposito addiverrà, nuocerebbemi che tu sapessi come io conoscendo il modo di ben tradurre Virgilio, lo ho poi tradotto male. Pregoti che tenga questo per certo, aver io tutto che per me si poteva, adoperato, onde la breve ma non piccola opera fosse, quanto a cosa mia è dato, perfetta.

Mal però avviseresti se credessi che ove a questa traduzione non incontrasse mala ventura, io avessi in animo di voltar del pari in italiano tutta l' *Eneide*. L'opera mia comincia dal verso:

Conticuere omnes intentique ora tenebant,

ed ha fine nell'altro:

Cessi, et sublato montem genitore petivi:

e questo perché sarebbe da gareggiare, non già con Annibal Caro (che per avventura pensi che m'impaurisca, e male, posciaché sí come non ha forse Italiano che piú di me ammiri quel grande scrittore, cosí non ne ha per sorte alcuno che piú fermamente creda potersi anco desiderare in Italia una traduzione della *Eneide*), ma con Virgilio. Saggio di traduzione da farsi per me ho già dato io nel primo Libro dell' *Odissea* venuto in luce il giugno e il luglio di que-

t'anno nello *Spettatore;* e mal grado del mio ingi-
occhiarmi innanzi ai letterati, e dell'usare a bello
tudio maniere un po' stravaganti, a pregarli che lor
iacesse dirmi se utile o inutil cosa farei mandando
'opera innanzi, non altro ho potuto saperne, se non che
uello inginocchiarmi è paruto strano (ed io avea vo-
uto che il fosse), e che ha taluno il qual non vor-
ebbe sentir parlare di *chiostra de' denti*, di che age-
olmente mi consolo colle parole di Omero ἕρκος ὀδόντων,
coll'esempio del Monti e con mille altre cose: e con-
errà, se pur dilibererò di tradur l'*Odissea*, che ne
iudichi per me, e corra il rischio che avrei voluto
ansare di gittar la fatica. Ma già ho scorto assai
nende per entro alla traduzione di quel Libro, e certo
on ridarolla al Pubblico senza molto avervi cangiato:
la che sono io di tal tempra che nulla mi va a gusto
li quanto ho fatto due o tre mesi innanzi; e però
nolto più biasimo ora la cattiva traduzione di Mosco
lata fuora medesimamente nello *Spettatore*, e fatta anzi
he ponessi mano alla versione dell'*Odissea*, di qua ad
n anno addietro, quando io non ne avea che dicias-

LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE.

Ammutirono tutti, e fissi in lui
Teneano i volti; allor che il padre Enea
Sì cominciò da l'alto letto: « Infando,
O Regina, è il dolor cui tu m'imponi
Che rinnovelli. I' dovrò dir da' Greci 5
I Teucri averi e il miserando regno
Come fosser diserti: io dire i casi
Tristissimi dovrò, cui vidi io stesso
E di che fui gran parte. E qual potrebbe
O Mirmidòne, o Dolope, o seguace 10
Del fero Ulisse rattenere il pianto
Tai cose in ragionando? E già dal cielo
Precipita la notte umida, e gli astri
Vanno in cader persuadendo il sonno.
Ma se cotanto hai di saper desio 15
I nostri casi, e l'ultima sciagura
Se ti diletta in brevi accenti espressa
Di Troja udir; benchè membrarla, orrendo
A l'alma sia che addolorata il fugge;
Comincerò. Da guerra affievoliti 20
E dal destin respinti i Duci achivi
Dopo tant'anni, da Minerva istrutti
Divinamente, di montagna in guisa
Dansi un cavallo a fabbricar, le sue
Coste intessendo di segato abete, 25
E vòto il fingon pel ritorno. Errando
Tal fama vassi. Entro dal seno oscuro
Occultan Greci a sorte eletti, e il ventre
E le spaziose grotte empion d'armati.

Sì disse, e al fianco del cavallo in parte
Ove aggiunte de l'alvo eran due travi,
Con poderoso impulso una gagliarda
Asta avventò. L'asta ondeggiando stette, 75
E rimbombàr de l'utero a la scossa
Le grotte cupe, e un gemito mandaro.
E se i destini avversi e dissennate
State non fosser nostre menti, indotti
N'avria col ferro a lacerar le occulte 80
Argoliche caverne, e tu staresti,
Troja, pur anco, e tu saresti adesso,
Alta reggia di Priamo. Ecco fra tanto
Stuol di teucri pastori al rege innanzi
Con gran tumulto un giovine traea, 85
Le mani avvinto dietro al tergo. Ad essi
Ignoto ei s'era al lor venire offerto
Spontaneamente, onde afforzar l'inganno
Ed Ilio a' Greci aprir, di sè sicuro,
E fermo in mente o di compir la frode, 90
O di recarsi a certa morte. Intorno
Al prigionier la gioventù trojana
D'ogni banda precipita, bramosa
Di riguardarlo, e lo schernisce a gara.
Or de' Greci le insidie ascolta, e tutti 95
Da un sol misfatto li conosci. Inerme,
Turbato, in mezzo de le frigie schiere
Com' ei si fu fermato, e gli occhi in giro
Vòlti, a l'intorno l'ebbe rimirate,
'Ahi qual terra,' esclamò, 'qual mare accòrre 100
Me lasso puote omai? che più mi resta?
Se non ho luogo tra gli Achivi, e il sangue
Chiedonmi avversi in pena i Teucri ancora?'
Cangiò gli spirti e ogn' impeto represse
Quel gemer ne' Trojani. A ragionarne 105
Il confortiam di qual prosapia nato
Ei sia, che rechi, e prigionier che speri.
Così, deposta alfin la tema, ei parla:
'Il tutto, o rege, e il vero, e sia che puote,
Confesserò. Non negherommi in prima 110
Nato di padre argolico, né sorte
Perché misero il fe', bugiardo e vano
Sinon l'empia farà: se udito mai

.... a questi è parente, a
Povero genitor da' miei prin
Qua m' inviò. Finchè nel ca
Visse e fiorì pe' suoi consigl
Di fama alquanto e d' onora
M' ebbi; ma poi che per livo
Ingannatore Ulisse (ignote c
Io non favello) e' fu disceso
Mesto traea fra il pianto i gi
E meco gia de l' innocente a
La sciagura sdegnando. E gi
Tacer, folle ch' i' fui: ma se
Stato fossi mai tratto, e vinci
Tornato fossi a la mia patria
Vendicarlo promisi, aspri mov
Odj co' detti miei. Quindi la p
Origin di mio mal; di quindi
Fu sempre Ulisse ad atterrirm
Con calunnie novelle, e ambig
A seminar nel volgo, e in dan
Armi a cercar di suo misfatto
Nè mai ristette, in fin che di C
A ministro valendosi... Ma qu
Spiacevoli novelle a che rimesc
A che trapongo indugj? I Grec
In un sol conto avete: udir vi
Che Greco io son; già mi punit

Ed oh fatto l'avessero! le vie
Lor chiusero del mar soventi fiate
Dire procelle, ed allor più che questo
Caval di legno stava già, tuonaro
Per l'aria tutta i nembi. Incerti allora 160
A interrogar l'oracolo di Febo
Euripilo mandiam. Questi da' sacri
Penetrali ei riporta acerbi detti:
Con sangue, o Greci, i venti, e con la morte
D'una vergin placaste, allor che in prima 165
Vi conduceste a le trojane sponde:
Sangue vuolsi al ritorno, e argiva un'alma
In sacrificio. E' fur del volgo appena
Giunti agli orecchi, istupidir gli spirti,
Ed agghiacciato un tremito per l'ime 170
Ossa a tutti discorse, a quale appresti
Morte il destin, qual chiegga Febo ignari.
Qui tragge Ulisse de gli Achivi in mezzo
Con gran tumulto l'indovin Calcante:
E qual disegni a dichiarir l'esorta 175
Il comando de' Numi. E a me la fera
Trama de l'empio autor, molti che quanto
Era per incontrar vedean tacendo,
Indicavano già. Chiuso egli tace
Per dieci giorni, e con suo detto alcuno 180
Di scoprir nega e di dannare a morte:
Infin che poi da l'alte grida spinto
De l'Itacese, in pattovita foggia
Rompe il silenzio, e me distina a l'ara.
Fen plauso tutti, e consentir che vòlto 185
Quel che temea per sè ciascuno, al fato
Fosse d'un sol meschino. E già l'infando
Giorno era presso: a me le sacre cose
Apparecchiarsi, e il salso farro, e il capo
Redimirsi di bende. I lacci io ruppi, 190
Nol niego, e a morte mi sottrassi. Occulto
Entro fangoso stagno in mezzo a l'ulva
Passai la notte, e che le vele al vento
Dessero i Greci, attesi, ove pur date
Le avesser mai. Nè già la patria antica 195
Speranza ho più di riveder, nè i dolci
Figliuoli miei, nè il desiato padre:

.... sciagure pietà, pietà d'un
Senza merto infelice.' A ques
Doniam sua vita, e di per noi
Veniamo in lui. Che le manet
Catene gli sian tolte il rege is
Primiero impone, e con amici
Sì lui favella: 'I tuoi perduti
Chi che sii tu, da questo punt
Nostro sarai. Veracemente or i
Quel ch' i' ti chieggo. A che ta
Di smodato cavallo? Autor de
Scopo qual fu? qual sacra cosa
Di guerra arnese è questo?' E'
E quei, di frondi e d'arte grec
Le disferrate mani al cielo erge
'Voi,' disse, 'o fochi sempiterr
Inviolabil Nume, e voi n' attest
Are, e voi, ch' i' fuggii, nefande
E voi, divine fasce, ond' ebbi ci
Vittima il capo; odiar gli Achei
Frangerne i sacri giuri, e al cie
Tutto ch' han di nascoso: or pa
Me più non stringe. Tua prome
S' io narro il ver, se gran merc
Troja, solo, e la fè serva, serva
Del lieto fin de l' intrapresa g
Tutta la greca speme ognor fu i

Caduta e volta da quel giorno, indietro 240
Scorse de' Greci la speranza, frale
Venne il poter, la Dea nemica. E chiari
Prodigj in segno ella ne diè. Nel campo
Locossi appena il simulacro, usciro
Da' torvamente spalancati lumi 245
Folgoreggianti fiamme, e per le membra
Salso sudor discorse: ella dal suolo
Balzò tre volte (meraviglia!) armata
De la tremola lancia e de lo scudo.
Tosto grida Calcante esser la fuga 250
Da tentar sopra l' onde, e non potersi
Spezzar da' brandi achei l' iliache mura,
S' a ricercar novelli auspicj in Argo
Non si rivada, e qua la diva imago,
Cui su' concavi legni han seco addotta, 255
Poi si ritorni. E spinti ora dal vento
A la patria Micene, apprestan armi
E Dei compagni, e rivarcato il mare,
Qui saran d' improvviso: espon Calcante
Così gli augurj. Or questa imago han posta 260
Al Nume offeso, e del Palladio invece,
Per divino consiglio, onde il funesto
Sacrilegio espiar. Ma che la mole
Immensa fosse e con inteste travi
S' ergesse al ciel ne comandò Calcante, 265
Perchè raccoglier ne le porte, e dentro
Le mura trar la non si possa, immune
Sotto di sua religione antica,
Vostra gente a servar. Se violato
Fosse da vostra man questo a Minerva 270
Sacrato dono, ei predicea che orrendo
Sterminio allora (il quale augurio i Numi
Prima volgano in lui) su' Frigj e il vostro
Regno verria: ma se salito in Ilio
Fosse per vostra man, con guerra immensa 275
Di Pelope a le mura Asia' verrebbe
Di per sè stessa: e che tal fato attenda
Nostri nipoti e' vuol. Tai frodi e l' arte
Di Sinone spergiuro a dar ne mosse
Fede al suo dir: presi da inganni e stretti 280
Da pianti noi, cui non domàr Tidide

Gettansi in mare, e immensi o
Per la queta marina, invèr la
S' avventano del par. Co gli er
E le sanguigne creste sovrasta
Ai flutti; e l'altra parte si str
Radendo l'acqua, e si contorce,
Gli smisurati dorsi ripiegando.
Strepito sorge, spuma il mare:
Sul lido già, di foco e sangue i
Le roventi pupille, e co le lingu
Vibrate lambon le fischianti boc
Smorti fuggiamo a quella vista.
Ambo van dritto a Laocoonte: e
Teneri figli avviticchiati e strett
Pascon in pria le miserande men
Co' morsi: e poscia assalgon lui
Recava, accorso in lor difesa, e
Spire il van ricingendo, e già du
A mezzo il corpo hanlo aggirato,
Intorno al collo le squamose terg
Hangli ravvolto, e sovrastangli a
Co' capi loro e gli erti colli: e' br
Di tabe e di veneno atro le bend
A un tempo co le mani sgruppar
I nodi, e orrendi al cielo ululi in
Quai dà muggiti il toro allor che
Piagato l'ara

Esser la pena ugual; violato il sacro
Legno aver lui quando avventogli al fianco 325
La scellerata lancia, esclaman tutti;
Aversi in Ilio il simulacro a trarre
E a supplicar la Dea. Partiam le mura,
Spalanchiam la città. S' accinge a l' opra
Il popol tutto, o ruote a' piedi, o funi 330
Al collo adatta. A la città d' armati
Pregna ascendea la fatal mole. Intorno
Fanciulli e verginette inni cantando,
A la fune la man porgono a gara.
Entra il cavallo e minaccioso in mezzo 335
A la città trascorre. O patria mia,
Troja, di Numi albergo! o de' Trojani
Mura in armi famose! quattro volte
Sul limitar medesimo ristè,
Quattro dal ventre uscì suon d' armi. E folli 340
E forsennati pur seguiamo, e il fero
Mostro lochiam su la sacrata ròcca.
Allor, volente il Dio, Cassandra il labbro
Non mai creduta apre al futuro: e noi
Miseri cui quel giorno ultimo fora! 345
Veliam per la città con festa fronde
I delubri de' Numi. Il ciel fra tanto
Si cangia e notte a l' oceàn ruina,
In grande ombra avvolgendo e terra e polo
E i frodamenti achei. Tacquero i Teucri 350
Per le lor case sparti: occupa il sonno
Le stanche membra. E su gli armati legni
Le squadre achee da Tenedo a l' amico
Silenzio mosse de la cheta luna,
Già poi che fiamme alzò la regia prora, 355
Veniano ai noti lidi; e da gli avversi
Fati Sinon protetto ai chiusi Achivi
Del ventre ascosamente i pinei chiostri
Disserra. Disserrata a l' aria i Greci
Rende la Fera. Da la cava mole 360
Discendon lieti per sospesa fune
Macaone il primier, Toante, il diro
Ulisse, Menelao, d' Achille il germe
Neottolemo e Stenelo e Tessandro
I duci, ed Acamante e del doloso 365

Quando nel sonno a gli occhi n
Il mestissimo Ettorre esser mi
Sparso di largo pianto, strascin
Qual già dal cocchio, di sangui
Lordo e passato i gonfi piè da t
Qual era ahimè, quanto da quel
Ettor che a noi de le peliache s
Tornò vestito, o poi che frigie fi
Scagliò su i greci legni! Era pe
Rappreso il crine, squallida la b
E' le infinite piaghe avea che in
Al patrio muro riportò. Sembron
Che primier gli parlassi e lagrim
Sì gli dicessi in mesti accenti : C
Di Teucria, Ettor bramato, o de'
Fidissima speranza, e che ti strin
A indugiar tanto? e da qual piag
Oh qual, flevoli ahimè dopo cotan
Strage de' tuoi, dopo sì varie pen
De' Teucri, d' Ilio riveggiamti! E
Cagione indegna la serena faccia
Ti difformò? perché tai piaghe io
Ei nulla a ciò, nè di mie vane in
Cura, ma grave dal profondo pett
Sospirando: ' Ahi, ' dicea, ' fuggi,
Figlio di Cipri, a queste fiamme.

Errar pe' mari, al fine alta porrai.'
'Disse, e tratto le bende e il simulacro
De la possente Vesta, e il foco eterno 410
Da' penetrali, a me li fida. Intanto
Confuso lutto la città mescea,
E tuttochè rimoto luogo, ombrata
D'arbori tenga la magion d'Anchise
Il genitor, più sempre e più distinto 415
Viene il frastuono e inverso noi s'avventa
L'orror de l'armi. Io desto balzo: ascendo
Del tetto al sommo, e a tesi orecchi sto:
Come se in mèsso al furiar de' Noti
Fiamma è sospinta, o rapido torrente 420
Trabocca giù d'una montagna, e i campi
Diserta e i colti prosperosi e l'opre
De' buoi devasta, e traggesi le selve
Precipitanti; del fragor l'ignaro
Pastor s'ammira d'erto sasso in cima. 425
Allor la greca fe', gli orditi inganni
Conosco. Incensa ruinò già l'ampia
Magion di Deifòbo, arde il vicino
Ucalegone, al fiammeggiar de' tetti
Riluce la sigea vasta marina: 430
S'odon genti ululare, e streper tube.
L'armi insensato afferro, e che da l'armi
Speri, non so, ma di pugnar commisto
A' combattenti e di scagliarmi insieme
Co' socj su la ròcca, ardo: la mente 435
Ira, furor precipita: sovviemmi
Che bel morir s'acquista in mezzo all' armi.
Ecco da' teli achei scampato io veggo
Panto, l'Otriade Panto, il sacerdote
De la ròcca e di Febo, in man recando 440
I sacri arredi e i vinti Dei trar seco [1]

[1] [Nell'unica stampa questo verso si legge così: « I sacri arredi e i Dei, trar seco », e il Giordani annotò nell' edizione 1845: « Così ha la prima edizione: e noi non abbiamo manoscritto che ci dia il rimedio ». Noi abbiamo restituita la lezione seguendo l'autentico Errata-corrige dell' esemplare che si conserva nella Biblioteca Comunale di Macerata, col quale abbiamo pure corretti altri sedici errori che per brevità passiamo sotto silenzio.]

E de gli Achivi Ilio ch' avvam
La fera immane a la cittade in
Armati trabocando: insulti e
Mesce Sinon vittorioso: ed altr
Quanti mai n' inviò l' ampia M
Entro le mura a spalancate por
Sboccano a mille a mille: altri
Aditi de le vie co' teli in pugn
Assediaro; sta siepe di spade
Ignude, folgoranti, a uccider pr
Ed i presidj de le porte appena
Mescono i primi abbattimenti e
Zuffa resister tentano.' Da quest
Detti di Panto e da gli Dei son
Fra l' armi e il fuoco, ove l' infa
Ove il fremer m' appella e l' ulul
A gli astri spinto. A me Rifeo co
Dassi, ed Epito in armi sommo. I
Ipan, Dimante fanmisi a la luna
E al fianco mi s' addensano, e Co
Migdonide, il garzon che di Cassa
Arso da folle amore, a Troja giur
Per sorte era in quei giorni, e a'
Dava e al suocero Re; miser, che
L' ammonir tenne de l' afflata spo
A questi, poi che ragunati e vagl
Di combatter li vidi

A soccorer venite: in mezzo a l'armi
Ruiniamo e moriam, sola che resti 485
Salute ai vinti è non sperar salute.'
Così furor crebbe in lor alme: e quindi,
Come rapaci lupi in atra nebbia
Cui di lor tane rabidi sbalzare
Fe' cruda fame, ed aspettando a secche 490
Fauci si stan gli abbandonati figli,
Andiam fra l' armi e gl' inimici a morte
Indubitata, e a la cittade in mezzo
Teniam nostro sentiero. Intorno vola
Co la cava ombra sua la nera notte. 495
E chi narrar la clade, o il duol, le morti
Di quella notte adeguar può col pianto?
Cade antica città che per molt' anni
Regnò. Spenti per vie, per case e templi,
Senza difesa oppor son mille e mille 500
Corpi: né scorre sol de' Teucri il sangue.
Virtù riede talor de' vinti in petto,
Cadon gli Achei vittoriosi. Ovunque
È fero duol, terror, morte atteggiata
In mille forme. Incontro a noi de' Greci 505
Primo Androgeo si fa, che congiurata
Schiera ci crede, e con amici detti
Sì ci favella: 'Or v' affrettate, e quale
Pigrezza vi rattien? già gli altri a sacco
Metton l'arsa città, Troja n'è in preda; 510
Voi l'alte navi or dismontaste?' Appena
Di dir finito avea, che non udendo
Assai fide risposte, esser s' avvide
Tra nemici caduto. Il piè, la voce
Attonito ritrasse. A quella guisa 515
Ch' uom ch' a terra calcò fra gli aspri dumi
Angue non visto, immantinente il fugge
Trepido, che stizzoso alto si leva
Gonfio il ceruleo collo; Androgeo i passi
Tal pavido torcea, poscia s' accorse 520
De l' error suo. Piombiam ristretti in loro,
E sbigottiti e mal del luogo esperti
Ed accerchiati gli uccidiamo. Arride
Sorte a la prima impresa. E qui Corebo
Da virtù fatto e da ventura ardito: 525

L'argiva spada. Ciò Rifeo,
Ciò lieta fa tutta la schiera
Essi ciascun de le recenti s
'A' Pelasgi commisti, an
Da' nostri Numi, e per la ci
Molte zuffe mesciam, molti
Mandiamo a Pluto.' Altri a
Vanno, o a la fida riva. Altr
Temenza presi, de la fera im
Son risaliti al noto ventre, e
Quivi appiattati. Ahi che, ne
Nulla lice sperare! Ecco Cass
La vergin Priamide era dal t
Da l'arcano ricovero di Palla
Sparte le chiome, strascinata
Gli ardenti lumi al ciel levan
Ché non potea, da vincoli dist
Le delicate mani. A quella vis
Non si contenne, e infuriato i
A la masnada s'avventò Corel
A certo fin. Tutti il seguiamo.
Ne gli Achei ci scagliam. Qui
Da l'alta sommità del tempio
Opprimonci de' nostri; e fann
Di noi misero scempio, in err
Da l'armi greche e da' cimier
Dal gemer de'

Euro, fischian le selve. Nereo volge
Spumoso da l'estremo fondo i flutti
Sozzopra e infuria col tridente. Allora 570
Quei che per l'ombra de l'oscura notte
Spersi incalzammo co le finte spoglie
Per tutta la città, riedono, e primi
Conoscon le mentite armi e gli scudi
E le non greche voci. A un tratto oppressi 575
Dal numero siam noi. Primier di Palla
Armipossente Peneleo prosterne
Corebo anzi a l'altar: cade Rifeo
De' Trojani il più giusto ed il più fermo
Del dritto servator. N'ebbero i Numi 580
Altra sentenza. Ipan. Dimante a' dardi
Teucri fur segno. E te caduto, o Panto,
Non tua somma pietà, non la di Apollo
Benda coperse. In testimonio or voi,
Ceneri d' Ilio, e voi n' appello estreme 585
Fiamme de' miei, quando mia patria cadde.
Non a l'achivo acciar non mi sottrassi
A nessun rischio, e s' era fermo in cielo,
Ch' io vi morissi, il meritai co l'opre.
Quindi ci divelliam. Pelia ed Ifito 590
Con meco, e questi è d'anni grave, e tardo
Quel fa d' Ulisse un colpo. Incontanente
N'appellan gli urli al regio tetto. Or quivi,
Come battaglia altrove o morte alcuna
Per la città non fosse, orrenda pugna 595
Veggiam di Marte indomito. A la cima
Avventansi gli Achivi. Assedian altri
Con testuggin le porte. A le pareti
Altri appoggian le scale, e su ne vanno
Di grado in grado anzi a le porte istesse 600
Co la sinistra incontro a' colpi schermo
De la targa facendosi, e le vette
Co la destra aggrappando. I Teucri e torri
Svellere e tetti (omai vicin mirando
L'ultimo fato, in lor difesa estrema 605
A queste armi han ricorso) e travi aurate
Giù traboccar, de' genitori antichi
Eccelsi fregi. Altri co' nudi acciari
A guardia stan de l'ime porte in densa

. ...ata Andromaca so\
Andar soletta a' suoceri e me
Il pargoletto Astianatte a l' a
Non visto ascendo al sommo.
Grandinan vani teli. Era una
Slanciata al ciel dal sommo t
Su la parete, ond' Ilio tutta e
Legni vedeansi e il campo. A
Moviam col ferro intorno, ove
Tavolato più flevoli n' offria
Le congiunture, e da l' eccelsa
La dibarbiam, la trabocchiam.
Improvviso la torre e con ruina
E con frastuono e larga strage
Sopra le greche schiere: invan,
Sottentran altre, e d' avventar f
E sassi ed armi d' ogni sorta, al
Non si rimane. In su la prima s
Anzi a l' entrata istessa imbalda
Pirro di teli armato, e d' enea l
Folgoreggiante. In simil guisa u
Cui tumido sotterra ascoso tenn
La fredda bruma, or di mal erb
Rinnovato e lucente e ingiovani
Cangiate spoglie, esce a la luce.
Al sole, e va suoi sdrucciolosi t
Divincolando, alzato il petto, e v

Ferrate svelle, e già nel saldo legno
Dispaccato e partito ampia finestra
Ha spalancata. Appar dentro la reggia
E gli atrj lunghi e de' vetusti regi 655
E di Priàmo le rimote stanze,
E gli armati custodi in su la prima
Soglia starsi son visti. Empie fra tanto
Un lagrimabil gemere, un tumulto
La più interna magion. Le cave stanze 660
Ululan tutte al femminil lamento
Che l'auree stelle fiede. Per la vasta
Reggia le madri paurose errando
S'abbracciano, s'appigliano a le porte,
E su v'imprimon baci. Insiste armato 665
Del paterno valor, Pirro, nè vale
Riparo più, che dei custodi istessi
Ogni contesa è vana. Addoppa i colpi
L'ariete: già tentenna, già ruina
Sgangherata la porta. Apronsi i Greci 670
La strada a forza, sboccano, fan guasto
De' primi, e di guerrieri empion la reggia
In ogni lato. Non così quand' esce,
Fracassati i ripari e co la piena
Vinte le opposte moli, uno spumoso 675
Fiume, corre pe' campi e via con seco
Stalle e armenti strascina, infuriando
Pel gran cumulo d'acque. Io Pirro, io stesso
Il vidi furibondo intra lo scempio,
E su la soglia ambo gli Atridi, e scersi 680
Ecuba e cento nuore: e Priamo i fuochi
Ch' egli stesso sacrò, tinger di sangue
Vidi fra l'are. Caddero i cinquanta
Talami, di prosapia ahi quanta speme!
E le d'oro barbarico e di prede 685
Superbamente ornate porte: i luoghi
Ove fiamma non giunse, hanno gli Achivi.
Forse ch' il fato di Priàmo ancora
Vaga d'intender sei. Poscia che presa
Ruinar Troja vide, e de la reggia 690
Svelte le porte, e l'inimico in mezzo
A le sue stanze, gli omeri tremanti
Per lunga etade, invan grava de l'armi

Con sue figlie affollate Ecub
Come per atro turbine colon
Precipitose, e co le braccia i
Ai divi simulacri avviticchia
Sedevan tutte. Allor che Pria
Di giovenili armi coperto: ' F
Ecuba disse, 'a rivestir ques
Consorte infelicissimo, ti spin
Crudo pensier? Non quest' ait
Vuolsi né schermo tal; non s'
Ettor qui fosse. Or t' avvicina.
Ne salverà quest' ara, o insiem
Disse, e il veglio a sè trasse e
Sede locollo. Ecco scampato ap
Da la furia di Pirro, un de' su
Polite, in mezzo a gl' inimici, a
Fugge pe' lunghi portici, e piag
Trascorre gli atrj spaziosi. Ard
Con telo ostil Pirro l' incalza, e
Già già co l' asta, e co la man
A gli occhi al fin de' genitori i
Appena giunto e' fu, cadde, e l
Versò con molto sangue. Allor,
Cinto da morte già, non si cont
Priàmo né frenò la voce e l' ira
' A te da' Numi, se pietade è in
[illegible] ciò curi, a te per l' [illegible]

Rendé l' Ettoreo corpo e rinviommi
A la reggia. ' Imbelle dardo in questo
Senz' impeto gettò, che risospinto
Dal roco bronzo immantinente, appeso
Invan restò del sommo scudo al mezzo. 740
Cui Pirro: ' E questo al genitor Pelide
Messagger narrerai: sporgli mie colpe
Serbati a mente e il tralignar di Pirro.
Or muori. ' E sí dicendo a l' ara istessa
Lo strascinò tremante e sopra il molto 745
Sangue del figlio sdrucciolante, avvolse
Ne' capegli la manca, e co la destra
Erse e nel fianco insino a l' elsa il brando
Tutto gli ascose. Il termine fu questo
De' fati di Priàmo. Avea tal sorte 750
Al regnator de l' Asia, un dí per tante
Terre e popoli alter, fissa il destino.
Troja incensa mirar, l' iliache torri
Diroccate in morendo: e' vasto tronco
In su la riva giacesi, dal busto 755
Divelto un capo, e senza nome un corpo.
Ma primamente allora atro d' intorno
Orror mi si diffuse: istupidii,
E appresentossi al mio pensier l' imago
Del caro genitor, poscia ch' il rege 760
Ugual d' anni ebbi visto in fera guisa
Trapassato spirar; vennemi a mente
La deserta Creusa, e il patrio tetto
Preda a' nemici, ed il periglio estremo
Del pargoletto Julo. Il guardo volgo 765
Ad esplorar qual mi rimanga intorno
Copia di soci. Ognun lasciommi, e stanco
Al suol piombò d' un salto, o l' egro corpo
Lanciò nel foco. E già sol io restava,
Quando in rimota parte ascosa e cheta 770
Star del tempio di Vesta Elena vidi,
Mentre al fiammar del chiaro incendio, errante
Gia tutto rimirando. I Teucri in lei
Da l' avvampar di Troja a sdegno mossi,
E le greche vendette a un tempo e l' ira 775
Del tradito consorte ella temendo,
Di sua patria e di noi comune Erinni,

Marito e casa e genitor
A veder tornerà? Spent
Stato Priamo sarà, Troj
Da fiamme, e tante volt
Molle di sangue? E' non
In femmina punir lode
E senza onor sia la vitt
Aver l'iniqua pur, la re
Pregio mi fia: godrò che
L'ardente sete avrò sbra
Le ceneri de' miei. Tali
Pensieri in mente, dal fu
Allor che lampeggiò fra l
E in pura luce mi s'offer
L'alma mia genitrice, un
Pria non vista da me; div
E quale e quanta la si ve
Per man mi prese, e mi ra
Le rosee labbra, 'O figlio,
Fero dolor di tanta ira t'a
Furiar che ti giova? E que
Ti dai cura di noi? Che no
Riguardi ove lasciato abbi
Tuo genitor? se in vita an
La consorte Creusa e il par
A' quali intorno d'ogni par
Van le nemiche turbe

Ai materni comandi, e senza tema 820
I miei detti seconda) in quella parte
Ove squarciate moli e sassi miri
Svelti da sassi e fluttuante un fumo
Misto di polve, i muri fende, e scrolla
Nettun le fondamenta, e la cittade 825
Co l'enorme tridente tutta sterpa
Da le radici. Qui di ferro armata
Giuno in volto fierissima si sta
Presso a le Porte Scee primiera, e chiama
Orrendamente il socio stuol da' legni. 830
Già Palla tien le somme rôcche. Mira
Qual folgoreggia ad una nube in mezzo
Con sua dira Gorgon. Giove pur anco
Valor, forza a gli Achei ministra, i Numi
Ne' Dardani eccitando. Ah fuggi, o nato, 835
Dà fine a tanti affanni: ove che vada,
Sarotti al fianco, e su la patria soglia
Porrotti in securtà.' Disse, e fra l'ombre
Dense di notte sparve. Allor vedute
Mi si fêr le sembianze orride e i sommi 840
Numi a Troja nemici: allor nel foco
Tutta vidi sommersa Ilio, e divelta
La nettunia città da l'imo fondo.
Qual su d'alte montagne orno vetusto
Cui già con colpi spessi di bipenne 845
Hanno i villani ad atterrarlo intenti
Reciso a gara intorno, minacciando
Sta lungamente e tremulo tentenna
La barcollante chioma, insin che a' colpi
Cedendo a poco a poco, ormai divelto 850
Mette l'estremo gemito, ruina
Giù per lo monte e seco sbarba e tragge
Parte del giogo. I' scendo e vo securo,
Duce la madre, intra le fiamme e l'armi:
Scostansi l'armi, e mi fa strada il fuoco. 855
Giunto a la patria soglia ed a l'antico
Tetto era già, quando colui che primo
Portar bramava a gli alti monti, oggetto
Primier de le mie cure, il padre mio,
Sovvertita Ilion, d'irsene in bando 860
O di più viver nega. 'O voi che il sangue

Troppo ne fu. Qui co l'es
Sì composto il mio corpo.
Chi mi conduca avrò; piet
Agogneran mie spoglie: è
Mancar di tomba. In ira ai
E disutile io traggo, insin
Che de gli uomini il re, pa
L'aura del fulmin suo spir
E con suo foco ebbemi toc
Così dicendo immoto e sald
La consorte Creusa a un te
Sparsi di pianto e la magio
Il supplichiam, seco non vo
Distrugger, padre, e al vicin
Ricusa, nè pensier cangia n
Misero chieggo armi di nuov
Morir. Poiché da sorte o da
Che restava a sperar? Dunqu
Padre, i' potessi in abbandon
E tanto orror profferse il pat
Se volere è del ciel che nulla
Di cotanta cittade, e tu se' fe
A far che, Troja spenta, anco
E teco i tuoi, schiuso a tal fa
E Pirro ormai qua giungerà d
Sangue di Priamo tinto, e' che
Innanzi a gli occhi il ...

Rendetemi a gli Achei, lasciate a nuova
Pugna volarmi. Ah non fia ver che tutti 905
Oggi inulti moriamo. E già rivesto
L'armi, e lo scudo co la manca imbraccio,
E parto. Ecco Creusa in su la soglia
Attraversata i piè stringeami, e Julo
Il pargoletto appresentava al padre. 910
'S'a morir vai, teco noi traggi a tutto.
Se speme ha pur ne l'armi, e il sai per prova,
Guarda in prima tua casa. Il piccol figlio
Cui lasci e il padre e me, tua detta un tempo?'
Così gridando, la magione empica 915
Tutta di pianto. Allor che uno stupendo
Prodigio a un tratto appare. Ecco tra i baci
E tra gli amplessi de' parenti afflitti.
La lieve cima sfavillar del capo
Al fanciullin si vede, e mollemente 920
Circa le tempie senza offesa errando,
Lambir le chiome e pascere una fiamma.
Noi pavidi tremar, l'acceso crine
Scuotere ed acqua ad ammorzar la santa
Fiamma versar. Ma il genitore Anchise 925
Lieto le palme sollevando e gli occhi
Al cielo: 'O,' disse, 'onnipotente Giove,
Se da prego sei mosso, or noi rimira:
Ciò sol ne basta, o padre, indi se il merta
Nostra pietà, dacci soccorso, e questo 930
Segno conferma.' Di pregar non prima
Ebbe finito il veglio, che da manca
Tonò subitamente, ed una stella
Dal ciel sereno, corse giù, traendo
Face e splendore assai, per mezzo a l'ombre. 935
De la magion sopra le somme vette
Noi passar la vedemmo, e ne l'Idea
Selva celarsi luminosa. Appare
Di suo sentier la traccia, un lungo solco
Splender si vede, e tutti intorno i luoghi 940
Mandan sulfureo fumo. Or vinto il padre
Al ciel si volge, e favellando ai Dei,
La santa stella adora. Indugio alcuno
Più non trapongo omai. 'Vi seguo; vengo
Ove che mi meniate. O patrii Numi 945

Su dunque, o padre amat
Sul collo, io porterotti, e
Non graverammi; e' sia e
D' ambo il periglio e la s
Vengami il parvo Julo; i
Calchi Creusa più lontano
Servi, al mio dir ponete n
De la cittade un collicello
Deserto antico a Cerer sac
Un vetusto cipresso alzasi
Venerato da' padri e già m
Servato. A questo per dive
Tutti verrem. Tu, padre, i
Le sante cose e i patrj Dei
Non lice a me, da tanta gu
Pur ora uscito, ove non pr
Abbiami vivo fiume. In qu
M' ho de la veste e de la fu
Di lion ricoperto il collo e
Omeri, e al peso mi soppon
Il pargoletto impigliami la
E con passo inegual mi seg
Viemmi Creusa. Andiam pe
E me, cui pria non avventa
Non mosser greche dense o
Ora ogni aura atterisce, ogn
Scuote ed inforsa pel com

Nemico fu che pavido confuso
A me mi tolse; poi che mentre uscito
Fuor del noto sentiero, occulti calli 990
Seguo correndo, ahi! la consorte mia,
La mia Creusa i' persi; o che da fato
Miserando rapita, o per lassezza
Ristata fosse, o traviata errasse
Come non so: ma poscia più non parve; 995
E per mirarla io non mi volsi, e mai
Di ciò ch'era m'avvidi, insin che giunti
De la vetusta Cerere non fummo
Al sacro poggio. Quivi tutti accolti
Sola manconne, ed i compagni e il figlio 1000
E il consorte deluse. Allora insano
Qual Dio, qual uom non incolpai? qual vidi
Ne la strutta città caso più diro?
Ascanio e il padre Anchise e i teucri Numi
Ai compagni accomando e ne la curva 1005
Valle ripongo: invèr le mura io torno
Cinto de l'armi rilucenti, e fermo
Di rinnovare ogni vicenda e tutta
Troja correr di nuovo, ed a gli estremi
Perigli espormi. In pria mi volgo ai muri 1010
Ed a la cieca porta ond'era uscito,
E seguo e cerco per la buja notte
Co gli occhi intenti i miei vestigi istessi
Già nel venir segnati. Orror dovunque,
Silenzio pur l'alma spaura. Io torno 1015
Quindi a la casa a ricercar se fosse
Ivi a sorte venuta. Invasa e piena
L'avean gli Achei. L'ingorda fiamma ratto
Al vento s'alza tortuosa, e il sommo
Tetto sormonta: furiar per l'aria 1020
S'ode l'incendio. Inoltromi e la ròcca
E la reggia rivedo. E già nel tempio
Stavan di Giuno e ne le vòte logge
Custodi eletti de la preda il fero
Laerziade e Fenice. Ivi ammontate 1025
Son le teucre dovizie; e da gl'incensi
Penetrali de' Numi e d'ogni banda
Là tratte son le sacre mense e i vasi
Di solid'oro e le rapite vesti.

Di Creusa maggior che pria n
Istupidii, rizzossi il crine, ste'
Ne le fauci la voce. Allora a
Pres' ella e a consolarmi: ' A
Si trasportar da folle affanno,
Consorte mio? Senza voler de'
Questo già non t'avvien. Quin
Portar compagna a te non lice
D'Olimpo il sommo Rege. Esi
Soffrir ti converrà, solcar gran
In Esperia n'andrai dove tra g
E feraci campagne il Lidio Teb
Volve sue placid' onde. Ivi da'
Lieta ventura a te s'appresta
E consorte regal. Di pianger la
La diletta Creusa. Io le superb
Mirmidoni o le dolopi contrade
Già non vedrò. Schiava a lor d
Me non trarran, dardania prole
A la Ciprigna Dea: ché mi ritie
La gran madre de' Numi in qu
Or finalmente addio. Serba l'an
Del comun figlio:' e così detto
Aere conversa dileguossi, e men
Piangendo i' pur volea dir cose
Abbandonommi. Allor tre volte
.... le mani avvincerle: ' tre

Indarno cinta mi fuggi l' imago, 1065
Pari a fugace sogno e ad aura leve.
Così la notte consumata invano,
Riveggo il poggio. Ivi gran copia accolta
Di novelli compagni, e madri e sposi
Presti a l' esiglio, miserabil vulgo 1070
Meravigliando trovo. Eransi addotti
Là d' ogni banda, a me seguir dovunque
Irne pel mar volessi, alme e ricchezze
Pronte recando. E su le somme vette
D' Ida già l' astro mattutin sorgea, 1075
E menavane il giorno. I Greci intanto
Custodivan le porte, e speme alcuna
D' aita non avea. Cessi, e ritolto
Sul collo il padre, a la montagna ascesi. »

INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE.

[1816.]

PREFAZIONE.

Una e due e tre volte lessi queste inscrizioni, ed alla terza diliberai di tradurle. Un'andatura omerica, un sapor pretto greco ed attico v' avea trovato, che m' avean mosso a giudicarle componimenti classici, ed accontarle tra le reliquie della vera incorrotta poesia greca care a me troppo piú che l' oro e qual altra cosa di questa fatta si tien preziosissima. Traduzione non ne avea Italia, che io mi sappia, altra che quella del Visconti, il quale incomparabile uomo, come nella scienza delle cose antiche non ha in Europa chi lo somigli, cosí non saprebbe, io credo, che fare della corona poetica, o certo traduzione incomparabile non ha fatto né potea, stretto com' era a noverare i versi, perché la sua versione scolpita poi a canto i marmi originali ne contenesse quanto il testo né piú né meno. Né per altro io penso che di queste poesie bellissime si parli sí poco, a non dir nulla, tra' letterati, se non perché elle non sono anco uscite delle mani degli eruditi, e si rimangono per ancora nel lago de' comenti. Quindi ho voluto cavarle io e metterle in condizione

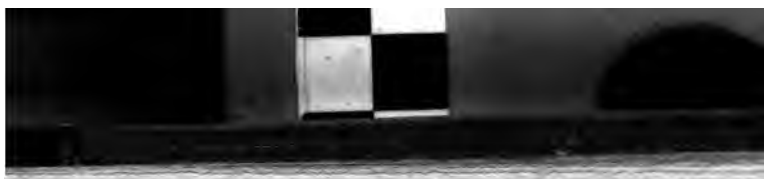
la esser lette come tutte le altre opere classiche per
nezzo di una mia traduzione, a cui ho aggiunto il te-
sto [1] per meglio venire allo intendimento mio, da che
spesso mal si conosce quello che solo per una traduzion
poetica si conosce. L' ho tratto dall' edizione romana
lel 1794, bella a vedere, ottima a usare per la pre-
clara fatica del Visconti (cui direi chiarissimo, se non
credessi fargli ingiuria), il quale con osservazioni uti-
lissime e con ogni maniera d' illustrazione ha accom-
pagnato le otto facce dell' originale. [2] Fedele sono stato,
credo poter dirlo, assai, ma non quanto avrei voluto,
perché non ho potuto seguire il testo a motto a motto
come avrei bramato, per la necessità della rima. Pure
chi non sapendo di greco, ha desiderio di leggere que-
ste inscrizioni, può, se mal non avviso, senza gran
rischio fidarsi di me. Delle altre qualità di questa tra-
luzione non è mio debito intrattenere il Lettore. Leg-
gala chi vuole e giudichi. Ho aggiunto alla piccola
opera un epigramma di Antifilo Bizantino, analogo
all' argomento della prima inscrizione, cui, non prima
lato fuori, aggiunse il Visconti alla sua. [3] È cavato

appunto ai tempi di Erode Attico che fe' scriverle. Annovera il Visconti tutte le edizioni de' due insigni monumenti che sapea esser venute in luce innanzi la sua.[1] Sommi meravigliato di non avere nel suo catalogo trovato parola di quella non isprezzabile che della prima inscrizione diè il Lami in Firenze l'anno 1746 nel Tomo VII delle opere di Giovanni Meursio, dove nella prefazione si ha la lapida in greco conforme alla edizione del Sig. di Saumaise, colla sua versione metrica e con alcuna delle sue note; e nelle colonne 875-884 tre volte occorre la stessa inscrizione, due in carattere majuscolo ed una in comune, col comento e colla interpretazione letterale del Casaubono, con due brevi note dell' Hoeschelio e colla traduzione poetica del Meursio. Della qual traduzione non da altro ebbe contezza il Visconti[2] che da un passo di lettera scritta al Meursio dall' Hoeschelio, la quale è tra le Gudiane. Dice l' Hoeschelio: *Herodis inscriptionem a te versam habeo e tuo autographo.* Appunto questo ricevé il Lami dal Brucker, ma la versione del Meursio non era già inedita; che si parrà per quel che segue. Continua l'Hoeschelio; *unde minus de Glossariensi laboraram editione, ad quam negabant quidquam accessisse.* Non sa che dire il Visconti di questa edizione Glossariense. « Non m' è riuscito di vederla, scrive,[3] né saprei che cosa intendesse l' Hoeschelio per Glossariense. Forse dovrà leggersi Glessariense, e sarà questa una latinizzazione alquanto affettata di Copenhaguen. Vado congetturando che sia la stessa dedicata da Martino Baremio a' fratelli Moelleri, che trovo nell' articolo recato di sopra dell' ultima edizione del Fabricio, ma senza

[1] Facc. 16-18.
[2] Facc. 18.
[3] Facc. 17.

bisogna. Non in Copenhague
zione, ma in Goslar, città del
avea congliietturato il Viscon
che ho trascritto. Venne in
nostra inscrizione colle note
terpretazion latina letterale
di Corrado Rittershuys, di Gi
di Michele Piccart e di Mart
quella del Meursio, ignote a
edizione, e di altre due che
nero a notizia del Visconti,
lettera al Lami che questi
zione universale alle opere de
il Brucker,[1] *vidi notatam Her*
cam totidem versibus, anno tan
dito; quod quidem non miror,
visa est versio illa Latina Meu
constans. Ea tamen recusa est in
8. *hoc titulo: Inscriptio Vetus*
cationem fundi, ab Herode M.
urbem Romam in via Appia eff
boni notis: adjecta est interpret

editio. Est vero inter reculas meas prima celeberrimi Casauboni editio, tribus foliis formæ majoris, sine mentione loci et anni impressa, quam nomine suo insignem et notatam transmisit celeberrimo Augustano Bibliothecario Davidi Hœschelio. Hanc non ipse tantum Hœschelius, vir Græce doctissimus, cum alia descriptione contulit, suisque adnotationibus sua manu in eo, quo utor exemplari, auxit, et inde editionis Casaubonianæ textum emendavit; sed adjecta quoque est versio latina totidem versibus latinis reddita atque ipsius Meursii manu scripta adeoque αὐτόγραφον *ejus, quam requiritis, Inscriptionis.* Meglio, chi lo brami, si conoscerà la edizione rarissima di Goslar, letto questo passo di Giovanni Gramm, che pare l' avesse sotto gli occhi quando scrivea. Sta nelle sue note alle epistole scritte da' Dotti al Meursio, date fuori dal Lami nel tomo XI delle opere di costui.[1] *Hinc profecta Monumenti hujus editio Goslariensis, quam, quia hodie inventu rarissima est, hic describemus. Titulus habet: Inscriptio vetus Græca, continens dedicationem fundi, ab Herode M. Rege factam, nuper ad Urbem Romam in via Appia effossa. Adjecta est interpretatio Latina, et soluta, et ligata oratione. Græca ex Parisiensi editione Cl. V. Isaaci Casauboni fideliter sunt descripta. Golsaniœ* 1608. 4. *Post dedicationem, quam editor Martinus quidam Baremius carmine scripsit. Inscriptioni textus græcus ponitur cum interpretatione ad verbum: sequuntur Is. Casauboni notæ. Hinc paraphrases latinæ, ligata oratione, Cunradi Rittershusii, Georgii Remi, Io. Meursii, Mich. Piccarti, ac Martini Baremii, qui notulas suæ addidit, ac versibus græcis ad Rittershusium, quibus hæc:* Μόρσιμον & στιβάρη. *nominis sui anagramma scil. subscripsit, ultimam pagellam*

[1] Gram, in Io. Meursii op. Tom. XI, col. 178, seq. in not.

pagna già posseduta da Regilla. Con minacce terribili dell' ira de' Numi si fa divieto a chi che sia di guastare il santo luogo per sotterrarvi cadaveri, se già non fossero di chi scese dalla famiglia di Erode cui non si disdice riposare entro il sacro ricinto. Nella seconda si chiama le donne romane al tempio delle due Cereri, cioè dell'antica e della nuova che è la seconda Faustina, fatto innalzare da Erode nel Triopio; si celebra la morta Regilla la cui statua sacra alle due Dee era nello stesso tempio; si discorre le lodi del marito e gli onori conceduti alla defunta e ad un suo piccolo figlio da Giove e M. Aurelio, per la misericordia delle sventure di Erode vecchio vedovo ed orbo di due figli.

INSCRIZIONE I.

Veneranda Tritonide che sopra
Atene sei, tu che d'ognun che vive,
Opi Ramnusia Dea, [1] riguardi ogni opra,
Vicine a Roma centi-porte, o Dive,
Questo onorate ospital borgo ancora 5
Di Triope, quel da le contrade argive. [2]
Diranvi in ciel Triopee. Sì come allora
Che da' tetti del Padre altisonante
Giste in Atene e in Ramno [3] a far dimora,
Venite a questa vigna, a queste piante 10
Coperte di racemi: ite de' prati
Sopra la chioma molle verdeggiante.

---

[1] Nemesi.

[2] Altro dal Tessalo detto ordinariamente Erisittone, e Triope nel fine di questa inscrizione.

[3] Borgo dell'Attica dov'era un tempio sacro a Nemesi che però s'appellava Ramnusia.

Gioco a Triope non fu le lande sante
Di Cerere aver guasto. Ora a voi giovi 50
Temere il nome[1] e 'l mal, perchè sembiante
Erinni Triopea voi pur non trovi.

INSCRIZIONE II.

DI MARCELLO.[2]

O tiberine donne, a questo sacro
Tempio movete il passo, incensi or voi
Di Regilla portate al simulacro.
I ricchissimi Eneadi incliti eroi
Di Cipri e Anchise figli a padri ebb' ella, 5
E 'n Maraton[3] gli sponsalizi suoi.
Cerere antica e Cerere novella[4]
L' onoran pure, ambo celesti Dive
Cui 'l simulacro de la donna bella
È consecrato: e su le sante rive 10
U' Crono impera a l' anime beate,
Tra l' eroine il suo spirito vive.
Suoi costumi 'l mertàr. Giove a pietate
Si mosse del mestissimo consorte
Ch' orbo talamo preme in secca etate. 15
Trassegli 'l Fato reo due figli a morte:
E sol metà di sua progenie intera
Nescia gli avanza di sua trista sorte.

---

[1] Del luogo, che chiamandosi Triopio da Triope argivo caro a Cerere, ricorda il gastigo dell' altro Triope punito dalla stessa Dea.

[2] Nome forse dell' autore delle Inscrizioni.

[3] Popolo o Borgo attico onde Erode era natio.

[4] Cioè la dea Cerere e Faustina la moglie di M. Aurelio già morta.

[1] Il luogo del testo:

Ἔτι πάμπαν ἀι
Οἵην σφιν νηλὴς κατὰ μητ...
Πρίν περ γεραιῇσι μιγήμεναι

si rende dal Visconti:

Non san qual madre lor r
Pria di volgerne al fuso i

e dal signor di Saumaise, la cui versio
alla sua opera, ed emendato, ma non q

Et adhuc heu! nescia qualem
Abstulerit matrem sibi inexo
Ante colus seræ explesset qu

Nelle note, faccia 82, dice il Visconti
μίγνυσθαι usurpato in senso di πελάσαι, a
i Lessicografi, e l'appoggiano coll' autor
far dunque si gran meraviglia al Maitta
si sia creduto il verso

Πρίν περ γεραίῃσι μιγήμεναι

appartenere a πότμος il Fato, dove piutto
dere da μητέρα madre. Come mai può di

Antequam senilibus miscere

Se anche μιγήμεναι dovesse rendersi per
il poeta avrebbe dovuto dire, *fili*, a cagi
o νήμασι, non ἠλακάτῃσι conocchie; da c
sa che le Parche usassero diverse rocch
dochè la vita del mortale s'inoltrava ...

Giove su l' Oceano a le leggiadre 25
Spiagge d' Eliso trasportar facea
Da un' òra molle la formosa madre.
Cesare al figlio tenerin porgea
Lo stellato calzar [1] che rilucente
Mercurio si vestì già quando Enea 30
Trasse di mezzo a la nemica gente
In buia notte. Allora il salutare
(Se vetusta comun fama non mente)
Sul tallon gli splendeva orbe lunare;
Onde a gli Eneadi piacque ornar di tale 35
Nobile insegna il gemino calzare.
Nè già l' avito ausonio fregio male
Però soltanto al fanciullin s' addice
Che d' attica progenie ebbe il natale.
Poi che d' Erse e Mercurio e di Cerice 40
Del Cecropide Erode il sangue viene:
Chè più gentile Acheo trovar non lice
Nè più facondo pur. Lingua d' Atene
Grecia tutta l' appella: ond' è che sede
Nel Senato regal primaria tiene 45
E suo nome ha ne' Fasti. [2] E Ganimede
Troe dardano, Erittone a padri avea
L' Eneade anch' ella dal leggiadro piede. [3]
Ostie offrirle puoi tu sì come a Dea,
S' a dar culto a gli eroi pietà ti mova, 50
Chè nè mortale ell' è nè 'n ciel si bea.
Stretto non se' se farlo non ti giova,
Poi nè funebri pompe ell' ha ned are,
E suo tempio o sua tomba non si trova.
Suo monumento, che delubro pare, 55
In Atene si vede; e l' alma è gita
Colà di Radamanto a l' abitare.
Qui nel Triopio borgo è stabilita
L' immagin sua ch' a Faustina [4] piace,
U' spaziosi campi ebbe in sua vita, 60

---

[1] Distintivo patrizio o senatorio.
[2] Erode Attico era stato console ordinario l'anno di Cristo 143.
[3] Regilla.
[4] La giovane.

Con Semele ed Alcmena è
De le beate danze, avralla a

SOPRA UN SEPOLCRO APERT

Epigramma di Antifilo

Perché cadaver nudo inonor
Giaccio sul suolo erboso,
Non creder che mancato
Abbia mio corpo de l' estren
I' fui sepolto un dì, ma con
Il rozzo agricoltore
Mentre il terren fendea, la t
Profanò l' ossa, il cenere dis
Ahi, non è dunque vero
Che danno o pianto oltre 'l
Ed a mia trista salma, o pas
Né pur la tomba è l' ultima s

TRADUZIONE DELLA TORTA,

POEMETTO DI A. SETTIMIO SERENO.[1]

[1817.]

1 Avea notte invernal corso dieci ore,
E l'augel da la vegghia il dì predetto
Quando Simulo il rustico cultore
Di breve campicel, dal rozzo letto,

[1] Questo vago poemetto di 123 versi nel testo, ove ha titolo: *Moretum*, sta tra le cose dubbie di Virgilio, di cui dice l'autore della sua vita ascritta a Donato: *Deinde (fecit) Catalecton et Moretum et Priapeia et Epigrammata et Diras et Culicem quum esset annorum quindecim*. Dal signor di Saumaise fu creduto di Svevio, e questi pur fece un *Moretum* che però certi versi allegatine da Macrobio fan chiaro essere stato altro dal nostro. Ora è sentenza de' dotti (e fu pure dello Scaligero, del Barthio, dello Weitzio) che autor di questo sia un A. Settimio Sereno o Severo, poeta Falisco, vivuto, come pare, al tempo de' Vespasiani, e citato da Terenziano Mauro, suo quasi contemporaneo, che ricorda un libro di lui, *Docuit quo rulis opuscula*, da Sidonio Apollinare, da Marciano Capella, da Mario Vittorino, da Diomede, da Servio, da Nonio che fa memoria delle sue operette rurali, e da Giovanni di Salisbury. Certo il *Moretum* è del buon tempo, e se merita fede quel che si legge in un codice dell'Ambrogiana, appartiene in certa guisa ad autor greco. In quel codice ha il nostro poemetto con queste parole avanti: *Parthenius* (parlasi di Partenio di Nicea, poeta greco del secolo d'Augusto) *Moretum scripsit in græco, quem Virgilius imitatus est*. Se questo è vero, Giuseppe Scaligero, che fece il *Moretum* in greco, lo restituì alla sua lingua natia. In versi italiani questo poemetto è stato recato per Alberto Lollio e Vincenzo Rai nel cinquecento, per Francesco Antonio Tomasi e Ciriaco Basilico nel

Ed oliveti e suol d' uve ferace.
Né la reina de le donne e Dea [1]
Questa sua spregerà ninfa seguace. 65
Che né Pallade a vile Erse tenea,
Palla occhi-orrenda, né Diana arciera
La casta Ifianassa a schifo avea.
Né la madre di Cesare, [2] che impera
A l' Eroine, e ne l' elisio regno 70
Con Semele ed Alcmena è condottiera
De le beate danze, avralla a sdegno.

SOPRA UN SEPOLCRO APERTO DA UN ARATORE.

Epigramma di Antifilo Bizantino. [3]

Perché cadaver nudo inonorato
Giaccio sul suolo erboso,
Non creder che mancato
Abbia mio corpo de l' estremo onore.
I' fui sepolto un dí, ma con l' aratro
Il rozzo agricoltore
Mentre il terren fendea, la tomba aperse,
Profanò l' ossa, il cenere disperse.
Ahi, non è dunque vero
Che danno o pianto oltre 'l morir non dura.
Ed a mia trista salma, o passeggero,
Né pur la tomba è l' ultima sventura!

---

[1] Tornasi a parlare di Faustina.

[2] Domizia Calvilla che non è De[...] semidee, perché morta avanti che il [...] gusto.

[3] Strighinla, se vogliono e p[...] buon cuore e senza invidia la d[...]

Da scarso monticel che 'n terra giace,
E presso ad una macina da mano,
Sopra piccola mensa ad un cantone
Del muro appesa, il lume suo depone.

6 Striga le braccia, e di vellosa pelle
Di capra cinto, il mulinello appresta.
Parton l'opra tra lor le due sorelle:
Insiem colei volge la ruota, e questa
Versa il frumento ch'al girar del sasso
Scorrendo va, fatto farina, al basso.

7 La destra man talor, talor la manca
Compie a la volta sua l'istesso uffizio:
L'una a l'altra succede quando è stanca,
Sì ch'alternando van lor esercizio:
E con suo rozzo canto rusticano
Alleggia sua fatica il buon villano.

8 Cibale chiama alfin. Sol questa avea
In casa il contadin fante Affricana,
E fede di suo genere facea
Tutta del corpo la sembianza strana:
Eran sue chiome tortuose, ed era
Sua faccia di color pressoché nera.

9 Tumido labbro, petto spazioso,
Ventre e mamme giacentisi e compresse,
Larga pianta, esil gamba, aspro e scabroso
Calcagno avea per lunghe rughe e spesse.
A questa impon che legna al focolare
Arrechi ed arda, e ponga acqua a scaldare.

10 Ma de la ruota già finita è l'opra.
Simulo co la mano il gran raccoglie
Entro uno staccio e l'abburatta, e sopra
Restan le grosse Cereali spoglie,
Mentre purgato in sottil pioggia il grano
Cade pe' fori in sul supposto piano.

11 A la farina poi che ragunata
Ha sopra liscia tavola, dispensa
Tepid'onda il villano, e l'aggrumata
Pasta scorrendo co la man l'addensa,
Liquido sal vi sparge, e 'l tutto insieme
Mesce e volge sossopra e mena e preme.

12 Poi ch'assodata fu la facil massa,
Ei co le palme a dilatarla imprende,

Quei non si sta co le sue r
Ma cerca d'altro cibo, ond
Non sia pane senz'altro al
14 Sopra 'l fumo non pende
Secco tronco di porco o dur
Ma sol di crespo aneto ha i
Pendente un vecchio fascio
E una forma di cacio. Il vil
Ad altra cosa volge il suo c
15 Giacea presso la casa un
E di canne e di vimini conte
Fratta 'l munía. Quest'era il
Ne' tempestosi dí, ne' di di F
Quand' arar non potendo, era
Di starsi neghittoso entro 'l s
16 Opra sol di sue cure, ei qu
Quanto abbisogna a poverello
Cose assai di quell'orto richie
Al povero cultore il ricco iste
Ch' e' di semi il forniva, e al
Qualche vicino rio menava in
17 La zucca ivi giacea sul ver
E malve e bieta e 'l porro che
È da la testa, e 'l romice fecc
E 'l cavolo e 'l papavero gela
E lattuga v'avea che grata vi
Fra lauti messi in ...

Di nasturcio nutriasi il poverello,
Che raggrinzar fa cui lo morde, il volto,
Di cipolla o vil porro, o di ruchetta
Ch'a l'amorose brame i pigri alletta.

20 Vien dunque a l'orto, e levemente scava
Co le dita il terren: quattr'agli in prima
Con spesse fibre trae che 'l suol celava,
Di poi ruta e coriandoli e la cima
Coglie de l'appio, e torna, e al foco siede,
La fante appella, ed il mortajo chiede.

21 Indi a que' cibi il primo velo agreste
E la vil buccia destramente toglie,
E ad uno ad un li monda e li disveste,
Spargendo il suol de le neglette spoglie:
Bagna poscia ne l'acqua e si riserba
E nel mortajo getta il bulbo e l'erba.

22 Di sal gli asperge e duro cacio e bianco,
E co la destra man tratta il pestello,
L'aglio ammolisce, e fa vicino al fianco
Co la sinistra al rozzo lin puntello.
Ammacca pria le più superbe cime,
Poi tutto infrange, e un misto succo esprime.

23 Gira il pestello, e ne l'informe pasta
Di più colori fassi un sol colore:
Bianco non è, ché l'erba gliel contrasta,
Verde no, ché gliel nega il bianco umore.
Fan que' cibi, in perdendo lor virtute,
Una di molte lor virtù perdute.

24 Spesso l'acuto odor saetta il naso
Che si raggrinza, al povero villano,
Ond'egli il volto in ritirar dal vaso,
Le lagrime col dosso de la mano
Si terge; e qualche volta ito in furore,
Maledice 'l suo pranzo e quell'odore.

25 Andar vede il pestello omai più lento
Vicino alfin de l'opra il villan lieto,
E sul saporosissimo alimento
Stilla con parca man pungente aceto,
Ed olio pure in maggior copia infonde;
Il tutto poi rimesce e riconfonde.

26 Va con due dita intorno, e al mezzo porta
La massa omai ben assodata e mista;

Calza i stivali e col capp
Indi fuor esce, ed aggiog
Gli spinge il solco a far

IL SALTERIO EBRAICO

Versificato dal comm. Giovambattista Co. Gazola sulla italianizzazione dell' Abate Giuseppe Venturi con testo e note. Verona, dalla Tipografia Mainardi, 1816, fasc. I e II, cioè libri I e II.

[*Rivista letteraria.*]

Dire che quest' opera è utile e non manca di novità non è lodarla leggermente, difficilissima cosa essendo, come ognun vede, trattare utilmente e in nuova foggia, materie infinite volte trattate da uomini sovente non dispregevoli. « Io intendo, » dice il sig. Ab. Venturi, « di ammettere per base del mio lavoro tal quale si è l' attual Testo Ebraico e secondo le consonanti e secondo le vocali... far conoscere io voglio agl'Italiani... il testo del Salterio, quale ora si trova in uso presso gli esuli discendenti dal prisco Israello ». Questo scopo è utile, e certo profittevolissimo debbe essere agl' Italiani un volgarizzamento del Salterio diligentemente fatto sopra il testo Ebraico, che mal si lusingherebbero essi di conoscere sí compiutamente col mezzo della Vulgata. La prefazione del Venturi non ha cosa che non meriti lode, salvo forse il cominciamento che sa un po' di vecchio, e alcuna nota che mi par faccia ingiuria ai lettori, dichiarando cose conosciutissime le quali chi

Dio, cioè, non isperi scampo da Dio »: e la traduzione del Venturi: « O Signore, quanto si moltiplicarono i miei tribolatori! *pressoché tutti levaronsi* contro di me. *Pressoché tutti* van' dicendo di me: *Non v' ha più scampo per lui; Iddio stesso lo abbandonò* ». Il versetto terzo del salmo quarto si legge nel testo così: *Benè isc ghuad-mèh chebòdi lichlìmmah theehabùn rik tebakkèsciu chazàb*, le quali parole, se il senso adottato dal traduttore è il vero, significano: Figli dell'uomo (che vale *popolo esimio* o *forte*, o, come interpreta il Venturi, *prediletto*, poiché il testo ha *isc viri*, non *adàm hominis:* e veggasi il terzo versetto del salmo XLIX) « e sino a quando, gloria mia, vituperevolmente amerete la vanità e andrete in traccia della menzogna? » Il Venturi volta: « Popolo prediletto, ma incostante, in sino a quando voi, che eravate la gloria mia, vituperevolmente seguirete la vanità dell' usurpatore, e vi darete alla menzogna? » In questa traduzione disparisce moltissimo dell' affetto che sgorga dal *chebòdi* « gloria mia » dell'originale: e il « che eravate » sembra anzi arbitrario che no. La stessa cosa (e sia detto qui in passando) può notarsi nella traduzion poetica:

> Fin a quando infidi sudditi,
> Già mia gloria, seguirete
> Uno stolto usurpator?
> E le vie calcar vorrete
> Della frode e dell' error!

Ma già io penso che *lichlìmmah* non possa in verun conto rendersi: « vituperevolmente » e che però il vero senso del primo emistichio non sia il seguìto dal Venturi. Nel terzo versetto del sesto salmo, l'emistichio: « poiché illanguidisce la forza mia », fa che

legge: *baghuatzumàn* « tra i suoi
forze », che più acconciamente
potuto tradurre: « in sua for
venire in forza » di qualcunc
forza » sono ottime frasi usate

Notare qualche errore di
(Pref. p. III, lin. 23) *verseggiat*
lin. 4, p. 99, col. 2, lin. 18, p.
Lib. II, p. 45, lin. 15) *mezo* cos
regalato anche a Dante; e forse
un po' troppo frequentemente all
(Lib. I, p. 57, col. 1, lin. 8, co
col. 4, lin. 19, pag. 137, col. 4,
nella Crusca ha per se l' esempi
rebbe cosa da pedante. Ben parn
il costume che tiene il Venturi,
traduzion poetica, di scrivere *Zio*
gione, dice, dello *Tzàde* che egli
tante essendo le diverse maniere
ebraiche che tengono ora i dotti, e
dissimili a quella in che noi

fascicolo, ha dato tutti questi nomi come s' usa pronunziarli comunemente, anzi ha pure scritto: *Isacco* non *Izacco*, *Phares* non *Pharez*, *Esron* non *Ezron*, *Sarvia* non *Zarvia*, benché l'Ebraico di questi nomi abbia appunto lo *Tzàde*, onde non so perché il solo Sionne abbia avuto la sventura d' increscergli. Ma infineché si tratta di un solo nome, la cosa è di piccolo momento, e queste macchie, se il sono tutte che io ho creduto scernere, sí son lievi, che anche con esse, l' opera del Venturi, si rimane utilissima e degnissima d' esser letta, e lodata da qualsisia dotto.

Veggo che ora mi conviene parlare della version poetica opera del Sig. Commendatore Conte Gazola, e mi spiace, perché lettala pur ora, io son tutto ghiaccio, né vorrei dir cosa alcuna, ma poiché pur debbo dire, dirò certo il vero, o quello che mi par vero. Gran freddo è ciò che io ho sentito in correndo questi paesi Ebreo-Italiani, e so di certo che tutto il debbo alle *leggi severissime*, che come ne fa avvisati egli stesso, ha creduto doversi imporre il Sig. Commendatore; empie leggi contra le quali non posso adirarmi a bastanza. Poco importa al lettore che il metro della traduzione somigli quello che si pretende scorgere nel testo; pochissimo, che la versione serbi la distinzion de' versetti che è nell' originale; niente che i salmi, alfabetici o acrostici nel testo, il siano altresí nella traslazione: ma molto che il traduttore si vegga acceso, avvampato dal fuoco dell' originale; moltissimo che la traduzione conservi la semplicità, la forza, la rapidità, il calore della fantasia orientale e profetica, (si considerino bene ad una ad una tutte queste doti sustanzialissime che mancano quasi sempre all'opera del N. A.) sommamente che la versione il commuova quasi come il commuoverebbe l' originale, e come forse

nan fatto, se io non erro che
affacci alle labbra di chi legge
negherò già io che il Salterio
delmente composto, forse anche
di tutti gli altri Salteri poeti
luce fino ad ora, ma questa, non
cosa a chi consideri che ove gl
deboli, il trionfo è senza molta
vissimi versetti in altrettante
calore vivissimo dell'originale,
allentato il corso rapido della po
una copia languida e smorta, in cu
si travede alcuna bellezza, solo pe
spare necessariamente. Si chiedera
questo: io dirò: leggete il primo
condo, poi il terzo e gli altri, e s
tare, e levare sopra voi stessi, se
avvampate, esultate col poeta, se
traduttore l'uomo ispirato e inte
cercare le rime, a dare al verso la
fare che il versetto a qualsisia co
passi i confini della strofa

Deh vi piaccia d'accoglier pietoso
Di mia voce le fervide note:
Dell' afflitto mio cor sospiroso
Le incessanti preghiere devote
Deh ! vi movan signore a pietà!

Salmo nono, versetto quarto: « In rivolgersi indietro, precipiteranno e periranno i miei nemici al tuo cospetto ».

Fugge, fugge per subito spavento,
Sebben non vegga ancor chi lo persegua,
Il mio nemico; e cade, e si dilegua,
Al cospetto di Dio, qual fumo al vento.

Un verso intero e due emistichi aggiunti in quattro versi. Salmo decimonono, versetto terzo: « L'un giorno il dice all' altro, e l' una l' insegna all'altra notte ».

L' un giorno che tramonta
L' accenna al dí vegnente:
L' una all' altra il racconta
La notte e la possente
Virtú di Dio infinita
Anche tacendo addita.

Salmo quarantottesimo, versetto sesto: « Essi la viddero, stupirono, si turbarono, fuggirono ».

Non appena dappresso alle sue mura
Baldanzosi si fero,
Il loro orgoglio altero
Da vergogna fu domo e da paura:
La viddero: stupiro
Tremarono: fuggiro:

Quattro versi inutili in sei. Luoghi cosí fatti potrei recar tanti che il lettore avria chiuso gli occhi o il libro prima che io fossi nel mezzo del cammino. Chi è vago di questa sorta di delizie può vedere an-

che il primo versetto del salmo ventesimoterzo, il versetto decimo del salmo trentesimosettimo, il decimo pure e il decimoterzo del quarantottesimo salmo. Esempj di forze moltissimo attenuate son già tutti i passi addotti: pur vo' recarne altro piú evidente. Salmo quinto, versetto ultimo: « Poiché tu, Signore, benedirai il Giusto, ci coprirai colla tua benevolenza come con uno scudo ».

Poiché, o Dio, voi farete godere
Ricco dono di grazie ed eletto
All' uomo giusto da Voi benedetto:
E del vostro amoroso Volere
Collo scudo il vorrete coprir.

Per esempio di bellezze immolate al metro, veggasi il sublime maraviglioso salmo ottavo che il Sig. Commendatore, sfrondandolo, e storpiandolo, ha cacciato a viva forza entro un sonetto. Trovare altri esempi, chi ne bramasse, sarà agevol cosa, solo che aprasi il libro. Or basta, perciocchè

i' sento già stancar la penna.

Quell'usar sempre parlando a Dio la seconda persona plurale, m'appar cosa molto importuna, né veggo perché gl'Italiani, almeno in poesia, abbiano a seguire un costume rigettato dai nostri insigni scrittori e ignoto agli Ebrei, ai Greci, ai Latini che conobbero il grande e il sublime certo non meno di noi.

Ma per fare aperto che bramo lodare e che ove nol fo credo di nol potere, arrecherò una strofa che mi piace per sé stessa, non badando al testo. È il settimo versetto del salmo quarantottesimo.

Ivi improvviso in mezzo a lor si sparse
Freddo tremor mortale:
Tremore a quello eguale
Di donna, che al primiero avvicinarse
Dell'esser madre l'ora,
Trepida e s'addolora.

Vivo e rapido è il passo del decimottavo salmo, dall'ottavo versetto al decimosesto:

Al suo cospetto — la terra smovesi.
  Ed al suo sdegno — i monti squotonsi,
  E vacillar'!
Il fumo a vortici — sue nari esalano
  E da sue labbia — scorrono fuori
  E fuoco e fulmini — distruggitor'.
Abbassò i cieli, — e giù ne venne:
  Sono le nubi — sotto i suoi piè.
Da Cherubini portato egli è,
  Vola de' vènti in sulle penne.
Notte lo ammanta — misteriosa
  E nube densa — caliginosa
  E l'acque formangli — padiglion.
Fra le nubi il suo volto lampeggia:
  Ecco grandine e globi di foco:
Spesso tuono per l'aer romoreggia,
  Dell'Eccelso ell'è voce che echeggia,
Fra la grandine, e i globi di foco.

DELLA FAMA DI ORAZIO PRESSO GLI ANTICHI.

DISCORSO.

[1816.]

Se incomparabili e soli autori di bella letteratura furono in tutta l'antichità i Greci e i Latini, (e possa chi lo nega rimanersi in pace eternamente nella beatissima opinion sua), manifesta cosa è che in somma riverenza e in pregio altissimo debbesi avere i giudizi che delle opere di genio (dirò alla francese per nol saper dire altramente) portarono essi medesimi, ove sia vero che quella età ben giudica la quale ben fa. Per che assai volte meco ho deplorato di cuore lo infelicissimo smarrimento della grande opera che « Catalogo degli Scrittori d'ogni maniera » s'intitolava, partita in ben centoventi libri, e lavoro di Callimaco, il caro scrittor degl'Inni e di tante altre cose che al mondo non son più: a non dir nulla dell'altra pure assai vasta in cui di molti e molti antichi scrittori ragionava e diceva sua sentenza il gran Critico di Longino. Certo troppo amaro lamento non potrò far

con impertinente diligenz
hanno trasmesso, mentre, c
sima goffaggine, tante fati
gni, tanti carmi di divini
frutti di amabili fantasie m
ne vede il sole benedette
morti per sempre e non alt
fossero stati al mondo, inutil
per tutti i secoli alla poste
possa correre la Biblioteca g
piangere e dispettare, da ch
indice de' danni che il tempo
terzo, de' servigi che non ci h
buon grado non darebbe le rid
sopra Platone, e le vergognos
pra i sogni, e le mortali dis
Afrodisiense, di Ammonio, de
doro, di Siriano, e tutta quell
sti greci che è uno sfiniment
due terzi della soprabbondantis
tici e di Rettorici stampati o n

perduti che gli antichi citano sotto il nome di Omero, delle estinte poesie di Alceo, di Anacreonte, di Simonide, di Stesicoro e di quella gran donna di Saffo di cui abbiamo poco più che niente; di qualche tragedia delle trecento e più che di Eschilo, di Sofocle, di Euripide furono e non sono più al mondo; delle orazioni di Licurgo e d'Iperide: delle opere astronomiche geografiche e cronografiche di Aristarco Samio, di Eratostene e d'Ipparco, degl' *Idillj* smarriti di Teocrito di Bione, di Mosco, dell'*Elegie* di Callimaco che fu tenuto principe in questo genere di poesia, dei venticinque libri perduti di Diodoro siciliano, e degli altri tanti e tanti di Dione Cassio, delle *Vite* di Epiminonda di Scipione di Esiodo di Pindaro e di altri molti scritti da Plutarco, delle storie astronomiche di Teofrasto e di Eudemo, e della geometrica del secondo: anzi chi per ogni tomo in foglio di quelle misere opere non istarebbe contento ad un volumetto di queste preziosissime? Ma perché il lamento sarebbe infinito e di niuna utilità, e noi sul bel principio di cammino piegheremmo dalla via, come dicono i Latini, ad un viottolo che ci menerebbe le mille miglia lontano dall'argomento, tornerò in sentiero e dirò come mi piace di ragionare (già si sa brevemente) della nominanza in che Orazio fu presso gli antichi: della sua nominanza, non di lui; perché niuno s'aspetti che delle sue opere o di altra cosa che lo ragguardi, io dica parola non detta dagli antichi Scrittori.

E per cominciare con buona cronologia dai contemporanei, basta aver letto la *Vita* che di Orazio lasciò Svetonio, per sapere non esser lui stato di coloro cui fama sopraggiunge dopo la morte, e tristissima necessità stringe ad appellare alla sentenza de' posteri: che anzi, se i beneficj e la famigliarità

de' Grandi fan beato un sapiente, egli fu beatissimo e rarissimo esempio di felicità: imperocché Mecenate a lui uscito di bassa stirpe giunse a indirizzare quell' epigramma:

> Ni te visceribus meis, Horati,
> Plus jam diligo, tu tuum sodalem
> Ninno me videas strigosiorem:

e ad Augusto scrisse: « Di Orazio Flacco ti ricordi non altramente che di me »: [1] lo imperatore poi adoperava seco in guisa, che amico con amico di pari condizione non può né più famigliarmente né più piacevolmente adoperare. Ed anco da uomini, per altro grandi che per la fievolezza de' cittadini, fu egli tenuto in alta stima, avvenga ché Virgilio, Tibullo, Vario ed altri tali di quel tempo ebbe amicissimi, e morto fu commendato da Ovidio in quel distico ove si dà lode all'armonia de' suoi versi: [2]

> Et tenuit nostras numerosus Horatius aures
> Dum ferit ausonia carmina culta lyra.

Mezzo secolo appresso piacque a Petronio in Orazio

del poemetto a Pisone che se gli ascrive:[1] e Marziale alquanto dopo diè vista di tenerlo principe de' latini lirici;[2] sí come anco in piú bassi tempi Ausonio[3] e S. Girolamo[4] e Sidonio Apollinare[5] che nel secolo quinto l'antipose ad Alceo,[6] ed annoverò in cinque

---

[1] Mæcenas alta Thoantis
Eruit, et populis ostendit nomina graiis.
Carmina romanis etiam resonantia chordis
Ausoniamque chelyn gracilis patefecit Horati.
Lucanus, ad Calpurn. Pison., ver. 227.

[2] Sic Maro nec Calabri tentavit carmina Flacci,
Pindaricos posset cum superare modos.
Martialis, Epigr. lib. 8, Ep. 18.

[3] Te præeunte, nepos, modulata poemata Flacci
Altisonumque iterum fas est didicisse Maronem.
Ausonius, protrept. ad nepot., vers. 57.

[4] Denique quid Psalterio canorius? quod in morem nostri Flacci et Græci Pindari, nunc jambico currit, nunc alcaico personat, nunc sapphico tumet, nunc semipede ingreditur. Hieronymus, Præf. in Chron.

[5] In lyricis autem Flaccum sequutus, nunc ferebatur in jambico citus, nunc in choriambico gravis, nunc in alcaico flexuosus, nunc in sapphico inflatus... ut eum jure censeres post Horatianos et Pindaricos cycnos gloriæ pennis evolaturum. Sidonius Apollinaris, Epist. lib. 8, ep. 11. Præter hoc poscis ut Horatiana incude formatos Asclepiadeos tibi quospiam quibus inter bibendum pronuntiandis exercearis, transmittam. Idem, l. c., lib. 9, ep. 13.

Sed tu per Calabri tramitis aggerem
Vis ut nostra dehinc cursitet orbita,
Qua Flaccus lyricos Pindaricum ad melos
Frænis flexit equos plectripotentibus.
Idem, l. c.

At uterque vatum si lyræ poeticæ
Latiare carmen aptet absque Dorico,
Venusina, Flacce, plectra ineptus exeras.
Idem, l. c., ep. 15.

[6] Nunc stylus aut Maronianus,
Aut quo tu Latium beas, Horati,
Alcæo potior lyristes ipso.
Idem, l. c., lib. 8, ep. 11.

versi tutte le sue opere;[1] e Venanzio Fortunato che nel sesto secolo il disse Pindarico, e in altro luogo, a sè singolarmente caro.[2] E questo delle *Odi*. Delle *Satire* bello elogio fe' Persio (e bene a lui si conveniva parlarne) in quel noto passo:[3]

> Omne vafer vitium ridenti Flaccus amico
> Tangit, et admissus circum præcordia ludit,
> Callidus excusso populum suspendere naso.

Ed anche Giovenale, giudice egli pure competentissimo, onorevolmente ricordollo là dove disse:[4]

> Hæc ego non credam Venusina digna lucerna?
> Hæc ego non agitem?

Intorno di due secoli poi, quelle, emendatissime, e l'autor loro, massimo poeta chiamò Lattanzio;[5] ed assai tempo appresso uno degli antichi comentatori di Orazio disse avere la sua satira l'asperità di Lucilio e la soavità di Giovenale, e tenere il mezzo tra le satire di

---

[1] Non quod per satyras epistolarum

questi due.[1] Ma troppo più autorevole è il giudizio di Quintiliano che delle *Satire* e delle *Odi* lasciò scritto: « Io quanto da essi, altrettanto da Orazio disconsento, il quale fa stima che Lucilio corra limaccioso, di maniera però che v'abbia alcun che da poterne raccogliere: perocché in lui è meravigliosa erudizione e libertà, e quindi acerbezza e copia di sali. Molto più limpido e puro si è Orazio, scrittor precipuo per lo rimprocciamento degli umani costumi.... Ma de' Lirici presso che solo merita che lo si legga l'istesso Orazio. Avvengaché si leva a quando a quando, ed è ricco di giocondità e di grazia, e nell'uso di diverse figure e parole felicissimamente ardito ».[2] L'autore del *Dialogo sulle cause della corrotta eloquenza* dice che si volea a que' tempi in un oratore « certa poetica avvenenza, non lorda della ruggine d'Accio e di Pacuvio, ma cavato del sacrario di Orazio, di Virgilio, di Lucano, »[3] e ripiglia coloro che leggeano Lucilio e Lucrezio in vece di Orazio e Virgilio.[4] All' ultimo, dello imperatore Alessandro Severo si ricorda per Lampridio che dilet-

[1] Horatii Satyra inter Lucilii et Juvenalis Satyram media est. Nam et asperitatem habet ut Lucilius et suavitatem ut Juvenalis. Schol. Vet. in Horat.

[2] Ego quantum ab illis, tantum ab Horatio dissentio qui Lucilium fluere lutulentum, et esse aliquid quod tollere possis, putat. Nam et eruditio in eo mira, et libertas, atque inde acerbitas et abunde salis. Multo est tertior ac purus magis Horatius, et ad notandos hominum mores præcipuus.... At Lyricorum idem Horatius fere solus legi dignus. Nam et insurgit aliquando, et plenus est jucunditatis et gratiæ, et variis figuris et verbis felicissime audax. Quintilianus, Instit. Orat. lib. 10, cap. 1.

[3] Exigitur enim jam ab Oratore etiam poeticus decor, non Accii aut Pacuvii veterno inquinatus, sed ex Horatii et Virgilii et Lucani sacrario prolatus. De causis corruptæ eloquentiæ, cap. 20.

[4] Sed vobis utique versantur ante oculos qui Lucilium pro Horatio, et Lucretium pro Virgilio legunt. Ibid., cap. 23

Mecenate e de' Mecenaziani orti miei, non discaro ». [1] Non ti par egli che Frontone, dicendo Orazio poeta non isprezzabile, quasi discordi dalla comune sentenza? e per qual misera ragione! perché possedea gli orti che erano stati di Mecenate? Io certo meravigliai non poco quando prima lessi queste parole. Chi tra noi dicesse: Orazio non mi spiace, direbbe ridicola cosa; men ridicola chi dicesse: Orazio non mi va a gusto. E' si convien dunque dire o che Frontone scrisse cosa insulsissima, che di quello esimio ingegno non voglio né potrei credere; o che Orazio a quel tempo, se per molti dottissimi uomini si riputava gran poeta, non era tuttavolta per comune consentimento pervenuto a quel supremo grado di fama che tiene ora presso noi. Questo m'appare evidente. Un Fiorentino potrebbe dire: Il Cavalcanti, per cagione della patria, non m'è spiacevole; poiché questo poeta non è di sí alto merito e fama che tutti insieme fuori d'ogni dubitazione ne convengano: ma non senza stoltizia direbbe: Dante è poeta ricordevole e a me, per amore della sua patria e mia, non disgrato; perocché Dante, per ogni sano di Firenze o d'altro luogo, è tenuto non già ricordevole, ma divino. Poiché dunque Frontone disse Orazio non essergli disaggradevole, ed aggiunse lepida ragione, « per amor di Mecenate e degli orti miei Mecenaziani », ci bisogna pensare che Orazio non fosse allora giunto a tanto altissima rinomanza da fare che alcuno non potesse senza destar maraviglia sentire men che onorevolmente delle sue opere; sí come non v'è giunto il Cavalcanti mentovato a cagione di esempio.

[1] Plane multum mihi facetiarum contulit istic Horatius Flaccus, memorabilis poeta, mihique propter Mecenatem et Mecenatianos hortos meos non alienus. Fronto, Epist. ad M. Cæsar., lib 1, Ep. 1.

peratoribus illustribus et Poet
vi si ragiona è il nostro. E
bedue le operette, soventi v
degli scrittori di que' temp
sentenze di antichi Latini s
perché potrebbe aver tolto
che dice di Orazio, e che io q
parole: *Horacius Flaccus li*
scientiam atque poesim, clar
lentiam adeptus est. In primis
a Virgilio commendatus, (Cod. co
mina se convertit, in quis miran
setus) *laudem et gloriam, variis*
epistolis, opus licet parvum, pr
potius quam venustatis effecit. A
poeticis scribendi artem atque do

[1] A cagion d'esempio, nell'altra
duo, cioè *Liber primus de usu et antiquit*
dus de proprietate verborum latinorum: fa
si legge d'Augusto: *Is quippe in epistolis*
(leggi: baceolum) *pro stulto, apud pullum*
rito, vacerrosum, *et* vapide se habere p
betissare) *pro lang*...

appellat; ditior profecto sententiis, eloquentia vero horridior et inferior, licet nonnullis ea dicendi austeritas non secus quam in vino amaritudo quædam oblectet. Ejus tamen ingenium philosophiæ potissimum, et quidem Epicureorum sectæ, inclinare propensius visum est: ut nec nudis verbis abstineat, et plerumque sententiis minus honestis et obsoletis abutatur: auctoritate tamen summorum virorum, ac scribendi studio et disciplina, merito præclaris poetis annumerandus est. E seguita dicendo di Giovenale: *Junius Juvenalis Aquinas, id enim oppido nomen est, oriundus, Horatio Flacco ætate atque ordine posterior, eloquentia ingenio suavitate atque doctrina longe prior.* Questo è giudizio assai disfavorevole al misero Flacco. E potrei anche allegare il silenzio di Velleio, che certo a chi tenga altra opinione che la mia parrà maraviglioso; perocché quegli annoverando gli Scrittori dell'aureo secolo, ricorda Cicerone, Ortensio, Crasso, Catone, Sulpicio, Bruto, Calvo, Giulio Cesare, Messala Corvino, Sallustio, Varrone, Lucrezio, Catullo, Virgilio *principem carminum*, Livio, Tibullo, Ovidio, e sino a Calidio, Celio, Pollione, Rabirio; e d'Orazio non ha parola. [1] E certo, comecché gli argomenti negativi sieno per lo piú di scarso peso, ove si tratti di rinomanza, non è cosí, manifesta cosa essendo che non è molto famoso colui di chi si tace, se già non fosse un Erostrato.

Ora avendo io, se non erro, fatto bastevolmente chiaro avere Orazio presso i piú antichi tenuto altro grado di fama da quello che presso noi tiene, parmi sia da cercare la cagione di questa differenza. Niun dica l'antichità riputarsi dal volgo pregio massimo di uno Scrittore, e Frontone, il quale fu un secolo e mezzo

[1] Vellejus, Hist. lib. II, cap. 36.

l'Ariosto e il Tasso si citava
personaggi de' loro poemi era
degli Omerici e de' Virgilian
nel 1321 è noto che la *Divin*
e si spiegava nel 1373 pel B
nello stesso secolo per Benvenu
logna, e per Francesco da Bu
briello Squaro in Venezia, e p
in Piacenza. Virgilio poi venn
di riputazione in che sempre è
mente, per modo che Properzio,
raneo, scrisse della *Eneide* il not

> Cedite Romani Scriptores,
> Nescio quid majus nasci

e Ovidio contemporaneo di Prope
poema

> nullum Latio clarius ex

e altrove: [3]

> Tityrus et segetes Æneiaque
> Roma triumphati dum capu

e Silio Italico per età assai meno

onorava poi grandemente la sua immagine e solennizzava il dí natale di lui « piú religiosamente che il proprio, massime in Napoli dov'era uso di recarsi al suo monumento come a tempio »; [1] e Stazio nel fine della Tebaide disse favellando al suo poema:

Nec tu divinam Æneida tenta,
Sed longe sequere, et vestigia semper adora:

e Giovenale: [2]

Conditor Iliadis cantabitur, atque Maronis
Altisoni dubiam facientia carmina palmam.

A bello studio ho voluto recare tutti questi passi, perché si noti la differenza che fu ne' primi tempi tra la fama di Virgilio e quella di Orazio. Posciaché noi, occorrendo di mentovare insieme questi due poeti, diciamo senza badare, cosí Orazio e Virgilio come Virgilio e Orazio; ma altramente andò la bisogna presso i piú antichi, né Frontone avrebbe mai detto, Virgilio esser potea degno di ricordazione o a sè non disgrato per cagione d' una bagattella, Frontone il quale si valse di Virgilio come d'autor precipuo di lingua ne' suoi *Exempla elocutionum*.

Cagion prima di questa difformità io reputo essere stata la difformità delle opere. La *Eneide* vasto poema di grande argomento ed ai Romani grato in singolar guisa, creduto per molti, infin dal suo nascere, superiore all'*Iliade*, all'*Iliade* creduta per tanti secoli impareggiabile, comprese gli animi di stupore e fece immantinente aver l'autor suo per lo poeta dell'altissimo canto tra' latini. Le piccole *Odi* di Orazio lette con piacere da molti, con maraviglia da pochi, non poteano né per la mole né per l'argomento loro

[1] Plinius, Epist. lib. III, Ep. 7.
[2] Juvenalis, Sat. XI.

... ordinario nella comune estimazi
i primi, non solo perché la perf
è necessaria in ogni genere di
necessarissima è nella lirica; ma
(e quando dico volgo, intendo
massima parte de' letterati, arbit
Scrittori) suol dare piú sublime
alla lirica poesia. Il Petrarca, che
simamente allato dell'Ariosto e de
pio, né la sua maniera di poesia
quella di Orazio. E che talvolta
popolo, in qualche età anche felici
di scrittura sia tenuto in poco pr
tra felicissima età salga ad alta r
chiaro per questo esempio. Chi n
per le lettere venturosissimo sia st
Pure è noto che delle traduzioni si
conto, per modo che 'l Caro aver
preclarissima dell' *Eneide* che l'ha
veva ad un suo amico: « So che fa
traducendo d'una lingua in un' al
per fine d'esserne lodato. »[1] E ...

zione da esser lette per chi non ha appreso le lingue de' testi. Ora finalmente si è conosciuto un gran traduttore essere un grande scrittore, e non poter dirsi raro perché la Fenice non è rara. Imperciò non è maraviglia che Virgilio sommo poeta nel suo genere di poesia, fosse avuto da più di Orazio sommo poeta nel suo.

Frontone poi ebbe, se mal non avviso, particolar cagione di non amar grandemente il Nostro. Perocché questi fu fabbricatore non assai scrupoloso di parole, onde gran novatore lo disse il Bentley: e basta leggere quello che in tal proposito ei lasciò scritto nell'Arte poetica, ove anco, sí come in altre sue opere, s'appalesò poco tenero degli antichi, e profferí contra Plauto quel famosissimo giudizio che *sine judicio* chiamò lo Scaligero, il quale, a dire del Lipsio, non leggea mai quel luogo senza uno sdegnuccio, *sine indignatiuncula*. Queste cose a Frontone tenacissimo dell'antichità e sollecito oltremodo della purità della favella, non doveano saper buone. Ed io noto che Gellio, famigliare di Frontone ed amante anch'egli di quell'aurea purità, nelle *Notti Attiche* ove sí frequentemente si ragiona di parole e di grammatica, non citò Orazio che transitoriamente una volta, ma Virgilio sí bene assai volte allegò. Quanto al Decembrio, io penso che 'l suo disamore pel Nostro sia venuto dall'aver lui (o se la sua sentenza è tolta a qualche antico, colui ond'egli l'ebbe) antiposto la satira di Giovenale alla sua; che anco per altri s'è fatto: e di ciò non vo' dir parola.

APPRESSAMENTO DELLA MORTE.

CANTICA.

(Scritta in undici giorni nel novembre e decembre 1816.)

Certi non d' altro mai che di morire.
VITTORIA COLONNA.

CANTO I.

Era morta la lampa in Occidente,
E queto 'l fumo sopra i tetti e queta
De' cani era la voce e de la gente:
Quand' i' volto a cercare eccelsa meta,
Mi ritrova' in mezzo a una gran landa, 5
Bella, che vinto è 'ngegno di poeta.
Spandeva suo chiaror per ogni banda
La sorella del sole, e fea d' argento
Gli arbori che a quel loco eran ghirlanda.
I rami folti gian cantando al vento, 10
E 'l mesto rosignol che sempre piagne
Diceva tra le frasche suo lamento.
Chiaro apparian da lungi le montagne,
E 'l suon d' un ruscelletto che correa
Empiea il ciel di dolcezza e le campagne. 15
Fiorita tutta la piaggia ridea,
E un' ombra vaga ne la valle bruna
Giù d' una collinetta discendea.
Sprezzando ira di gente e di fortuna
Pel muto calle i' gia da me diviso, 20
Cui vestia 'l lume della bianca luna.

Quella vaghezza rimirando fiso,
Sentia l' auretta che gli odori spande,
Mollissima passarmi sopra 'l viso.
Se lieto i' fossi è van che tu dimande. 25
Grand' era 'l ben ch' aveva, ed era 'l bene
Onde speme nutria, di quel più grande.
Ahi son fumo quaggiù l' ore serene!
Un momento è letizia, e 'l pianto dura.
Ahi la tema è saggezza, error la spene. 30
Ecco imbrunir la notte, e farsi scura
La gran faccia del ciel ch' era sì bella,
E la dolcezza in cor farsi paura.
Un nugol torbo, padre di procella,
Sorgea di dietro ai monti e crescea tanto 35
Che non si vedea più luna nè stella.
Io 'l mirava aggrandirsi d' ogni canto,
E salir su per l' aria a poco a poco,
E al ciel sopra mia testa farsi manto.
Veniva 'l lume ad ora ad or più fioco, 40
E 'ntanto tra le frasche crescea 'l vento,
E sbatteva le piante del bel loco,
E si facea più forte ogni momento
Con tale uno stridor che svolazzava
Tra le fronde ogni augel per lo spavento. 45
E la nube crescendo in giù calava

E 'l duro vento col petto rompea
Che gocce fredde giù per l' aria nera 65
Soffiando, sopra 'l volto mi spignea.
E 'l tuon veniami 'ncontra come fera
Rugghiando orribilmente senza posa,
E cresceva la pioggia e la bufera.
E ne la selva era terribil cosa 70
Il volar foglie e rami e polve e sassi,
E 'l rombar che la lingua dir non osa.
I' non vedeva u' fossi ed u' m' andassi:
Tant' era pien di dotta e di terrore
Che non sapea più star nè mover passi. 75
Era 'l balen sì spesso che 'l bagliore
S' accendea sempre e mai non era spento,
Perch' al fine i' ristetti a quell' orrore,
E mi rivolsi indietro; e 'n quel momento
Si stinse 'l lampo e tornò buia l' etra 80
Ed acquetossi 'l tuono e stette 'l vento.
Taceva 'l tutto, ed i' era di pietra
E sudava e tremava che la mente
Come 'l rimembra, per l' orror s' arretra;
E 'l palpitar si facea più frequente: 85
Quando com' astro che per l' aer caggia,
Un lume scese e femmisi presente.
Splendeva in quella tenebria selvaggia
Sì chiaro che vincea vampa di foco,
Qual fornace di notte in muta piaggia, 90
E splendendo cresceva a poco a poco;
E 'n mezzo vi pareva uman sembiante
Vago sì ch' a 'l ritrar mio stile è roco.
Ed i' tremava dal capo a le piante,
Ma pur dolcezza mi sentia nel petto 95
In levar gli occhi a quel che m' era innante.
Bianco vestia lo Spirto benedetto
Raggiante come d' Espero la stella,
E avea 'l crin biondo e giovenil l' aspetto.
« Io l'Angel son che tua natura abbella, 100
Tua guardia », (e su i ginocchi allor cascai)
Cominciò quegli in sua santa favella.
« La gran Signora da' sereni rai
Mandommi ch' ha di te pietade in cielo.
Poco t' è lunge 'l dì che tu morrai ». 105

Iva misera turba che fu segno
A suoi strali roventi, e parea tutta
Atteggiata di doglia e di disdegno.
« Questi son que' che ne la fera lutta
Di nostra vita vinse la gran possa 20
Di quel desio che pianto e morte frutta.
Quest'è la turba che nel mondo ingrossa
Al volger d'ogn' istante, e non vien manco
Per volar d'ora o spalancar di fossa ».
Fermo i' guardava, e quel che m'era al fianco 25
(E 'l potea ben senza mirarmi in viso)
Scorse 'l dubbiar de lo 'ntelletto stanco.
E disse: « Questa è gente che di riso
Non ebbe un'ora in vostra vita lassa,
Pur sempre ebbe a cercarlo il pensier fiso. 30
E nutrí speme pazza e voglia bassa,
Locando suo desire in cosa vana,
Ed amò ben che quando giugne, passa.
Quel vergognoso là che s'allontana,
È 'l Prence tristo per lo cui delitto 35
Tant'alta venne la virtú Romana.
Appio è quel là che conto a voi fe' 'l dritto,
Pel cui malvagio amore un'altra volta
Roma fu lieta e suo tiranno afflitto.
Antonio è quel che lamentar s'ascolta, 40
E di suo fato no ma par si lagne
Sol che sua donna scaltra gli sia tolta.
Vedi Parisse piú vicin che piagne
Ilio in faville e la reggia diserta
E morti i frati e servo le campagne 45
E d'erba e sassi la città coverta:
E fu cagion di tanta doglia Amore.
E vedi quel ch'ha si gran piaga aperta.
È Turno, e per Lavinia è 'l suo dolore,
Per chi di morti fe' si gran catasta 50
Quel ch'al Tebro menò le Teucre prore.
Vedi Sanson colà che mal contrasta
A Dalila, e 'l gran Re ch'anco si dole
Che sapienza contr' Amor non basta.
Mira quell'alme quivi che van sole 55
Con la faccia scarnata e 'l ciglio basso,
E movon lente e senza far parole.

Vestali furo, e sotto flebil sasso
Menolle dura legge e crudo foco
Di per loro a compor lo corpo lasso. 60
Vedi quanti ha malconci 'l tristo gioco,
E perduti ha il furor di voglia insana,
Che tempo lungo a noverargli è poco.
Guata quel truce là ch' a la Cristiana
Fede aprí 'l lato, e che nel suol Britanno 65
Di giusto sangue fe' tanta fontana,
E per amor, di Re venne tiranno,
E mandò giù tant' alme a l' aria bruna,
Sí ch' ancor dura e sarà eterno 'l danno;
Per chi d'Anglia tal frotta si rauna 70
E mugulando s' addossa e si preme
Qual sozzo gregge a la 'nfernal laguna.
D' infinita sciaura Amor fu seme,
Che non sua sol ma van mill' alme ognora
Per lui 've 'l tristo eternamente freme. 75
Oh miser'Anglia che tanta dimora
Fai ne l' Errore, e non ti basta 'l lume
De la mental tua lampa a uscirne fora,
E già tutto conosci forché 'l Nume,
E cieco nasce e non vi pensa e more 80
Tuo popol gramo vinto dal costume ».
Poi sospirando disse: « Or vedi, Amore
Com' è crudele al mondo, e com' è duro
Far ch' e' non giunga a palpeggiarti 'l core.

« Ugo fui detto, e caddi in miei verd' anni, 100
E me Ferrara tra suoi forti avria,
Se non fosse 'l mio padre infra' tiranni »,
Disse, e ristette e quasi si pentia,
Poi seguitò: « Mi trasse al punto estremo
Non so se di mio fato o colpa mia. 105
I' membro l'ora, ed in membrarla fremo,
Che prima vidi le sembianze ladre
Per ch' in eterno fra quest' alme gemo.
Vidi la donna misera che 'l padre
Erasi aggiunta, ma che 'l tristo letto 110
Non fe' bello di prole e non fu madre.
E cura inquieta mi sentii nel petto
Che parea dolce, ma la voglia rea
Vanezza e tedio femmi ogni diletto.
I' fea contesa e forse ch' i' vincea, 115
Ma un dì fui sol con quella in muto loco,
E bramava ir lontano e non volea,
E palpitava, e 'l volto era di foco,
E al fine un punto fu che 'l cor non resse,
Tanto ch' i' dissi: ' T' amo ', e 'l dir fu roco. 120
Vergogna allor sul ciglio mi s' impresse,
E la donna arrossar vidi e gir via
Senza far motto, come lo sapesse.
Poi nulla i' fei, ma tanto più che pria
Divampò 'l foco al soffio di speranza, 125
Ch' arder le vene e i polsi i' mi sentia.
Allor che tratto di mia queta stanza
Fui d' armato drappello in su la sera
Con ferità ch' ogni mio dire avanza,
E dentro muta torre in prigion nera 130
Chiuso che 'ndarno il genitor chiamava,
Immobil tra catene come fera.
Stupido e sol rimasi in quella cava
Ricercando mia colpa, ed oh dolore
In ricordarmi di mia voglia prava! 135
Era giunta la notte a le tard' ore
Che tace e per le vie gente non passa,
Quando fioco romor sentii di fore.
(O Italia mia dolente, o patria lassa
Che quant' alta a' bei giorni tanto cruda 140
Fosti a' più neri, e tanto ora se' bassa,

Ben sei di luce muta e d'onor nuda,
Che tigre fosti quando era tua possa
E or se' pietosa ch' uom per te non suda!)
Orrendo un gel mi sdrucciolò per l' ossa, 145
E mancar sentii 'l fiato e 'l cor serrarse
Quand' a l' uscio udii dar la prima scossa.
Sonaro i ferri al suo dischiavacciarse,
E seguì di persona un calpestio,
E di lontana fiamma un chiaror parse. 150
Come chi vide 'l lampo che fuggio,
Aspetta lo fragore e sta sospeso,
Tal senza batter ciglio mi stett' io.
E 'l genitore entrar che tenea steso
Il destro braccio e ne la man mirai 155
Un ferro e 'n la sinistra un torchio acceso.
'Morta è', disse, 'tua druda e tu morrai'.
Su le ginocchia i' caddi in quel momento:
Piagneva e volea dir: 'Mio padre, errai'.
Ma la punta a mia gola e' ficcò drento, 160
E caddi con la bocca in su rivolta,
E 'l vital foco tutto non fu spento.
Parvemi che l' acciaro un' altra volta
Alzasse, e di vibrarlo stesse in forse;
Poscia com' uom che di lontano ascolta, 165
L' udii cercar de l' uscio: indi ritorse
Il passo, e' n cor piantommi e lasciò 'l brando.

E l'Avarizia, e dietro si conduce
Gregge che 'n vita fu de l'oro amico
Non perché val tra voi ma perché luce.
Del nome di que' duri io non ti dico, 10
Che non sudar perché 'l sapesse 'l mondo
Quando lor tempo avria chiamato antico.
Ve' ch' han sul collo di gran soma pondo,
E van carpone e 'l capo in giù pendente,
Sì che lor faccia è presso d' ogn' immondo, 15
Però che prona al suolo ebber la mente,
E di gloria e del ciel non ebber cura,
Vivendo in terra come morta gente.
Or vedi quanto è trista e quanto è dura
Vostra vita mortal, che 'l fango e 'l fimo 20
Più che la gloria e 'l ciel per voi si cura.
Ben sete fatti di terrestre limo,
Che tanta gente cerca morta terra,
Per lo suo fine e per l' autor suo primo.
E pur bell' alma vostro corpo serra 25
Perché ricerchi e trovi 'l sommo Amore,
Che pace è vostro fin, non questa guerra ».
Qui tacque, e venne pallido 'l chiarore,
Ch' iva aliando fosca tenebria
Come nottola oscena, in quell' orrore. 30
Venia Gigante altissimo, e 'l seguia
Lunghissim' ombra piena di spavento,
Cieco così che brancolando gia.
Correa da prima ratto come vento,
Poi tenne 'l passo per lo buio calle, 35
Sì ch' iva al fine come neve lento.
Gli era infinito esercito a le spalle,
E di voci facea tanto certame
Che tutta piena d' eco era la valle.
Ivan latrando quelle genti grame, 40
E su lor crespa fronte e su la cava
Lor mascella parea seder la fame.
Al lume i' gli scorgea che s' avventava
Da le angeliche forme ai visi smorti,
E men chiaro e più fioco ritornava. 45
« Questi tenner sentieri oscuri e torti
In cercar verità », lo Spirto disse,
« D' errar volenterosi, o malaccorti.

Oh savissime sole oh avventurate
L' alme che ricercàr del sommo Bene!
Fumo già non trovàr nè vanitate.
Dier soda meta a lor non dubbia spene,
Bramando uscir di questa terra bassa 95
U' torpe Error che così presto viene ».
Però 'l Gigante che tant' ombra lassa
Sopra 'l dolente esercito seguace,
Venne sì ratto e così lento passa.
Già la piaggia parea tornare in pace 100
Pel lontanar di quella turba folta
Sopra cui 'l lume eternamente tace.
Da lungi la s' udia come talvolta
Di nembo cui sul mar lo vento caccia,
L' urlar tra l' onde e 'l mormorar s' ascolta: 105
O notturna del mar cupa minaccia
Perchè 'l villan che presso il turbo crede,
Si desta e sorge ed al balcon s' affaccia.
Allor ch' a un tratto si come si vede
Campo di secche canne incontr' al sole, 110
Quand' e' co' rossi raggi a sera il fiede:
O come andar tra noi di faci suole
Notturno stuol, di Cristo appo 'l feretro,
Il dì che di sua morte il ciel si dole:
Cotal si vide in mezzo a l' aer tetro 115
Un lampeggiar di scudi e lance e spade
Che tremolava intorno a fero spetro.
Sua scossa asta parea grandin che cade
Con alto rombo giù da nugol nero
Su i tetti rimbalzando e per le strade. 120
Tentennava sua testa atro cimiero,
E pendea 'l brando nudo in rossa lista,
Digocciolando sangue in sul sentiero.
Iva 'l membruto mostro e facea trista
Tutta sua via, che dietro si lasciava 125
Foco ch' ardea tra l' erbe in fera vista.
« Ve' », l' Angel disse, « la crudel che lava
Col sangue i campi, e col brando rovente
Fa tante piaghe e tante fosse scava.
Altro costume de l' umana gente: 130
Cacciar lo ferro gelido e la mano
Del prossimo nel corpo e del parente:

Tacque, e cadeva 'l suon de la battaglia 175
Che giva di colei per lo sentiero
Che tutto 'l mondo misero travaglia.
E mostro altro pareva onde più fero
Non vede orma stampar su neve o sabbia
Lo Scita algente o 'l divampato Nero. 180
Aveva umane forme e umana labbia.
E passeggiar parean la guancia scura
L' invidia fredda e la rovente rabbia,
E a suo passaggio abbrividir natura.
Seccarsi l' erbe, e tremolar le piante 185
Scrollando i rami come per paura.
Nel bujo viso l' occhio fiammeggiante
A carbon tra la cenere, che splenda
Solingo in cieca stanza, era sembiante.
Al crin gli s' attorcea gemmata benda. 190
E scendea regio manto da le spalle
Com' acqua bruna che di rupe scenda.
Sprizzato era di sangue e per lo calle
Di sangue un lago fea la sozza vesta,
Che in dubbia e torta striscia iva a la valle. 195
Seguialo incerto rombo di tempesta,
Ed egl' iva sospeso, e ogni momento
Il serto si cercava ne la testa.
Parea pien di sospetto e di spavento,
Guardavasi d' intorno, e tenea 'l passo 200
Al suon de' rami e al transito del vento.
Ecco 'l gran vermo d' uman sangue grasso,
Lo qual però che 'l mondo ha 'n sua balia,
Ben si conviene andar col ciglio basso.
« Ecco 'l figliol di vostra codardia ». 205
Cominciò quegli, « ecco la belva lorda,
Ecco la perfid', ecco Tirannia.
Quella che sempre vora e sempre è 'ngorda,
Quella ch' è cieca come marmo al pianto,
Quella ch' è al prego come bronzo sorda. 210
O mondo gramo, e se' codardo tanto
Ch' uom su tuo' seggi può seder sicuro
Di sangue intriso la corona e 'l manto?
E quando etade ha suo passar maturo,
Passa 'l tiran già sazio, e allor pur anco 215
Trovar chi 'l biasmi e chi l' accusi è duro!

E di soffrir quest' orsa non se' stanco
Che ti ficca e rificca l' unghia e 'l dente
Nel rosso petto e 'n lo squarciato fianco?
Oh sciagurato mondo, oh età dolente, 220
Oh progenie d'Abisso atri tiranni,
Oh infamia eterna de l' umana gente!
Quest' è la bestia che da' tuoi verd' anni
T' arse di rabbia, e del cui lercio sangue
Tinta bramasti aver la mano e i panni. 225
Quest' è l' orribil idra, quest' è l' angue
Che gonfia sopra 'l mondo alza la cresta,
Perchè virtude è morta e 'l saper langue.
Vedi come la piaggia si fa mesta
Al passar de la fera, e ve' 'l pugnale 230
Ch' ha per iscettro, e 'l sangue che calpesta.
Vedi 'l nefando stuol che fu mortale
A lo sgraziato mondo, e da cui 'l mondo
Non ebbe che 'l campasse brando o strale.
Vedi Tiberio là, vedi l' immondo 235
Gregge di que' che ne l' età più nera
Italia tua gravar di tanto pondo.
Ve' 'l furbo più vicin che spinse a sera
La libertà romana, e n' ebbe fama,
E ancor d' amici al mondo ha tanta schiera. 240
Ve' Periandro lo tristo che brama
Tenne d' aver tra' greci saggi onore,

E 'n un momento 'l vidi spalancarse:
Uscinne un tuono, e un fulmine strisciosse 260
Per l' etra, e su la fera cadde e l' arse,
E misto di faville un fumo alzosse.

CANTO IV.

Tornò la piaggia queta: allor che sopra
Oscuro carro apparse un che si stava
Immoto in guisa d' uom cui sonno copra.
Sedeva, e sopra 'l petto gli cascava
La testa ciondolante, e 'l carro gia 5
Come va carro cui gran pondo grava.
Testuggini 'l traeano, e per la via
Moveasi taciturno e così lento
Che suon di rota o sasso non s' udia.
« Vedi », 'l Celeste disse, « quel ch' ha spento 10
La fama e 'l grido di que' magni tanti
Lo cui rinomo è gito come vento.
Vedi che 'ntorno al carro e dietro o innanti
Va quella gente trista lo cui volto
Tutto è 'nvoluto entro suoi lunghi manti. 15
Questa die' tempo lungo e sudor molto
Per viver dopo 'l passo, e tutto 'l frutto
De l' opra sua quel suo signor gli ha tolto.
Or muto di suo nome è 'l mondo tutto:
Pur die' la vita perch' eterno fosse, 20
E 'l mertava quant' altri, e que' l' ha strutto ».
O sventurata gente, e che ti mosse
A ricercar quel che da Obblio si fura,
Sì che giace tua fama entro tue fosse?
Oh vita trista, oh miseranda cura! 25
Passa la vita e vien la cura manco,
E 'l frutto insiem con lor passa e non dura.
Quando posasti il moribondo fianco,
Dicesti: « Assai vivemmo, e non fia mai
Che nostro nome di sonar sia stanco ». 30

Misera gente, ah non vivesti assai
Per trionfar d'Obblio che tutto doma:
Invan per te vivesti e non vivrai.
Quanto me' fa colui che non si noma
Al mondo no, ma nomerassi in cielo 35
Quando deposto avrà la mortal soma.
Lui dolcezza sarà lo final gelo,
Né teme Obblio, ch' avrà la terra a sdegno
Quando vedrà 'l gran Bello senza velo.
Or ti rafforza, o mio povero 'ngegno, 40
E t' aiti colui che tutto move,
Ché dir t' è d' uopo di suo santo regno.
Or prendi a far quaggiù l' ultime prove,
Ora a mia bocca ispira il canto estremo.
Cose altissime canto al mondo nove. 45
« Ve' », quel soggiunse, e 'n ripensarvi io tremo.
« Che solcando si va questo mar tristo
Con iscommessa barca e fragil remo.
Assai travaglio assai dolore hai visto:
Or leva 'l guardo a le superne cose, 50
Or mira 'l frutto del divino acquisto ».
I' sollevai le luci paurose
Invèr lo cielo, e vidi quel ch' appena
Mie voci smorte di ridir son ose.
Come quando improvviso si serena 55
Il ciel già fosco sopra piaggia bella,

Qui vengon manco al ver le mie parole,
Ch' i' vidi cose in mezzo a quel fulgore,
Cui dir non può la lingua, e 'l pensier vole. 75
Vidi distesa piaggia onde 'l colore
E 'l fiorire e 'l gioire a la beltate
M' aprir la mente e dilatarmi 'l core.
Canti s' udian sí dolci che di state
Men caro è sul meriggio in riva a un fiume 80
Udir gli augelli e l' aure innamorate.
Splendean l' erbette di sí vago lume
Che luccicar men vaghi a la mattina
I rugiadosi prati han per costume.
E la luce era tanta che la brina 85
Al Sol men chiaro splende, e men raggiante
Splende al Sol bianca neve in piaggia alpina.
Intrecciavansi i raggi tra le piante,
E rifletteansi in onde tanto chiare
Che quel fulgor quaggiú non ha sembiante. 90
Come, se viva lampa a un tratto appare
In tenebrosa stanza, chi v' è drento
Forz' è che 'l lume con la man ripare:
Sí mi vinser que' raggi in un momento:
Per che l' umide luci i' riserrai, 95
Che 'l poter venne manco a l' ardimento.
E l' Angel disse: « Mira », ed i' levai
Lo sguardo un' altra volta, e vidi quanto
Nostra sola virtú non vide mai.
Alme vestite di lucido manto 100
Ivan per quelle vie del Paradiso,
Sciolte le labbra al sempiterno canto.
Oh che soavi lumi, oh che bel viso,
Oh che dolci atti in quel beato stuolo,
Oh che voci, oh che gioia, oh che sorriso! 105
Allor mi parve abbandonato e solo
Questo misero mondo, e 'l dolor molto
E 'l piacer nullo in questo basso suolo.
Piú ch' astro fiammeggiante era lor volto,
E 'n guisa d' uom che placido si bea, 110
E' 'l tenean fermo e tutto in su rivolto.
S' allegrava 'l terren quando 'l premea
Alcun de' Santi co' l' eterno piede,
E ogn' erba da lor tocca piú lucea.

« Mira de' Giusti la beata sede, 115
Mira la patria, mira 'l sommo regno
Cui non cura 'l mortal perché nol vede.
Or si lo tristo suol verratti a sdegno »,
Disse 'l Celeste, « or si ti saria duro
Drizzar la mente a men beato segno. 120
O 'ntelletto mortal, come se' securo,
Che cerchi morte e duol, per questa terra
Che da doglia e da morte fa sicuro!
Vedi color che 'l santo loco serra
Com' or son lieti ne l' eterna pace, 125
Vinta presto quaggiù la mortal guerra.
Mira 'l vate regal che si ferace
Ebbe di canti sua divina cetra,
E tra gli altri lassuso or già non tace.
Vedi 'l magno Alighier che sopra l' etra 130
Ricordasi ch' ascese un' altra volta,
E del dir vostro pose la gran pietra.
E vedi quel vicin ch' anco s' ascolta
Lagnarsi che la mente al mondo tristo
Ebbe a cosa mortal troppo rivolta. 135
Mira colui che lagrimar fu visto
Tutta sua vita, e or di suo pianto ha 'l frutto,
E cantò l' armi e 'l glorioso acquisto.
Oh dolce pianto, oh fortunato lutto,
Oh vento che 'l nocchier sospinse al porto 140
U' nol conturba più vento nè flutto »!

Quando con suon vastissimo s' aprio
In mezzo al santo loco il ciel più addrento,
E allor cademmo al suol l' Angelo ed io.
E tra sua luce sopra 'l firmamento 160
Apparve Cristo e avea la Madre al fianco,
E tutto tacque e stette in quel momento.
Così smarrissi lo 'ntelletto stanco
Quando l' Angel mi fe' levar lo viso.
Che 'n lo membrar la voce e 'l cor vien manco. 165
Vidi Cristo, e non sono in Paradiso?
E Maria vidi, e 'n terra anco mi veggio?
E vidi 'l cielo, e altrui pur lo diviso?
O Cristo, o Madre, o sempiterno seggio
U' celeste si fa nostra natura, 170
Che narrar di voi posso e che dir deggio?
« T' allegra omai, che tua stagion matura »,
Disse lo Spirto, « e sei presso a la sede
Ove letizia eternamente dura.
Cristo e la Madre vede, e sol non vede 175
Tuo mortal guardo quel che veder mai
Non può da questo mondo altro che fede.
Quella nube tel cela da' cui rai
Lo flammeggiar di cento Soli è vinto,
Dove pur di mirar forza non hai. 180
Dico la somma Essenza invèr cui spinto
È dal cor suo ma ch' a mirar non basta
Uom da suo corpo a questa terra avvinto.
Conto t' è 'l mondo omai, conta la vasta
Solitudin terrena ov' uomo ad uomo 185
Ed a se stesso ed a suo ben contrasta.
Vedesti i frutti del piagnevol pomo,
E 'l cercar gioja che 'n dolor si muta,
E le vane speranze e 'l van rinomo:
Come dietro ad Error sen va perduta 190
Tanta misera gente, e come tanti
Visser per Fama di cui Fama è muta.
Vedesti i feri guai, vedesti i pianti
Che reca armato chi ragion non prezza,
E i crudi giochi e i luttuosi vanti. 195
Che far nel mondo vostro dove spezza
Sue leggi e suo dover lo rege ei pure,
E misero diviene in tant' altezza,

CANTO V.

Dunque morir bisogna, e a
Venti volte gravar neve 'l mio
Venti rifar le rondinelle i nidi
Sento che va languendo ent
La vital fiamma, e' ntorno guar
Sol per me veggo il funeral mi
E sento del pensier l' immen
Si che vo 'l labbro muto e 'l vi
E quasi mio dolor piú non asc
Poco andare ha mio corpo ad
I' mi rivolgo indietro e guardo
In veder che mio giorno fu sí c
E 'n mirar questo misero con
Cui mancò tempo si ch' appien
Dico: « Misero nacqui, e ben m
Trista è la vita, so, morir si
Ma men tristo è 'l morire a cui
Che ben conosce, u' spesso pian
I' piango or primamente in s
Di questa mortal piaggia, che m
Ove l' altrui

Seppi, non vidi, e per saper, nel seno
Non si stingue la speme e non s' acqueta,
E' l desir non si placa e non vien meno ». 30
Ardea come fiammella chiara e lieta,
Mia speme in cor pasciuta dal desio
Quando di mio sentier vidi la meta.
Allora un lampo la notte m' aprio,
E tutto cader vidi, allor piagnendo 35
Ai miei dolci pensieri i' dissi: « addio ».
Già l' avvenir guardava, e sorridendo
Dicea: « Lucida fama al mondo dura,
Fama quaggiù sol cerco e fama attendo.
Misero 'ngegno non mi die' natura. 40
Anco fanciullo son: mie forze sento:
A volo andrò battendo ala sicura.
Son vate: i' salgo e 'nvèr lo ciel m'avvento,
Ardo fremo desio sento la viva
Fiamma d' Apollo e 'l sopruman talento. 45
Grande fia che mi dica e che mi scriva
Italia e 'l mondo, e non vedrò mia fama
Tacer col corpo da la morta riva.
Sento ch' ad alte imprese il cor mi chiama.
A morir non son nato, eterno sono 50
Ché 'ndarno 'l core eternità non brama ».
Mentre 'nvan mi lusingo e 'nvan ragiono,
Tutto dispare, e mi vien morte innante,
E mi lascia mia speme in abbandono.
Ahi mio nome morrà. Si come infante 55
Che parlato non abbia, i' vedrò sera,
E mia morte al natal sarà sembiante.
Sarò com' un de la volgare schiera,
E morrò come mai non fossi nato,
Né saprà 'l mondo che nel mondo io m' era. 60
Oh durissima legge, oh crudo fato!
Qui piango e vegno men, che saprei morte,
Obblivion non so vedermi allato.
Viver cercai quaggiù d' età più forte,
E però e 'ncontr' a Obblio non ho più scampo, 65
E cedo, e me trionfa ira di sorte.
Morir quand' anco in terra orma non stampo?
Né di me lascerò vestigio al mondo
Maggior ch' in acqua soffio, in aria lampo?

Addio speranze, addio vago
Del poco viver mio che già tra
Itene ad altri pur com' i' sia n
E tu pur, Gloria, addio, ché
Mio tenebroso giorno e cade or
E mia vita sul mondo ombra n
Per te pensoso e muto arsi
E te cerca avrei sempre al mon
Pur non t' ebbi quaggiú né t' a
Povera cetra mia, già mi t' in
La man fredda di morte, e tra l
Lo suon mi tronca e 'n bocca la
Presto spira tuo suon, presto
Teco finito ho questo ultimo can
E col mio canto è l' opra tua con
Or bianco 'l viso, e l' occhio p
A te mi volgo, o Padre o Re sup
O Creatore o Servatore o Santo.
Tutto son tuo. Sola Speranza,
E sento 'l cor che batte e sento u
Quando penso ch' appressa il punt
Deh m' aita a por giú lo morta
E come fia lo spirto uscito fore,
Nol merto no, ma lo raccogli in ci
T' amai nel mondo tristo, o son
Innanzi a tutto, e fu quando pecca
Colpa di fral non di ...

O Padre o Redentor, se tuo perdono
Vestirà l' alma, sì ch' io mora e poi
Venga timido spirto anzi a tuo trono.
E se 'l mondo cangiar co' premi tuoi 115
Deggio morendo e con tua santa schiera,
Giunga 'l sospir di morte, e poi che 'l vuoi,
Mi copra un sasso, e mia memoria pera.

TRADUZIONE DELLA TITANOMACHIA DI ESIODO.

(1817.)

Abbiatevi, o lettori, la *Titanomachia* di Esiodo, che è a dire la battaglia de'Titani co'Saturnii. Già sapete che non è opera speziale, ma un gherone della *Teogonia*. Prima, se vi piace, leggete questo preambolo, il quale se troverete più lungo dell'opera, non sarà male quando sia utile; e questo spero, perché tratterà di Esiodo, il quale già tanto letto e studiato, ora in Italia non so dove né come si legga. E sí 'l merita per Giove se altro mai. Tanto è semplice, grave, dolce, che v' innamora e v' incatena e tienvi adugnati (per valermi di una frase di Marcaurelio)[1] con quella sua greca schiettezza che in lui antichissimo è somma. A me avvenne di leggere Esiodo dopo Omero, colla mente impregnata delle idee e de' modi e della divinità di costui, e mi parve tanto più semplice, candido, naturale, che o io piglio una balena, o certo Esiodo alla più trista fu de' padri di Omero. So che anche al Lipsio lo stile di Esiodo seppe di più vecchio, e mi danno da ridere il Salmasio e il Kuster

[1] Sed me Cæsaris Oratio uncis unguibus adtinet. Ep. ad Fronton. 9 lib. ad M. Cæsar.

quando mi fanno sapere che la cosa va a rovescio, e che, se lo stile decide, l'ha vinta Omero, di che mi rallegro. Dove sia vero quello di che molti critici per la moltitudine e l'antichità de' testimoni non vorrebbero dubitare che Esiodo facesse a cantare con Omero e vincesse, l'avrà vinto garzonetto, sendo già in là cogli anni, non per lo contrario attempato, sendo egli in età fresca, come altri dice. Coi marmi d'Oxford, con Erodoto, Platone, Eforo ed altri moltissimi dalla mia, non istò solo né male accompagnato, credo anzi meglio degli altri, nella mia sentenza, la quale se è vera (e non sia: già non è quasi adesso chi non dica l'un poeta nato e vissuto un poco prima della morte dell'altro) quanto non sarà da studiare Esiodo antichissimo tra' poeti non sacri o tutti o salvo uno solo! Sapete bene che le lettere, e singolarmente la poesia, vanno a ritroso delle scienze; voglio dire, dove queste vengon via sempre all'insù, quelle quando nascono sono giganti, e col tempo rappicciniscono. Ora quanto debba essere grande Esiodo vel dica Omero, al quale la natura per dare un compagno, dovette aspettare che le lettere morissero e fosser sepolte per tutto il

la pittura del verno? Quegli ammaestramenti di morale dati cosí alla semplice a Perse nella prima parte, quelle immaginette delle cose naturali e della vita campaiuola nella seconda, come si possono leggere senza un soavissimo commovimento di tutta l'anima? Leggiadro tempo quando il poeta nella natura, fresca vergine intatta, vedendo tutto cogli occhi propri, non s'affannando a cercare novità, ché tutto era nuovo, creando, senza pensarselo, le regole dell'arte, con quella negligenza di cui ora tutta la forza dell'ingegno e dello studio appena ci sa dare la sembianza, cantava cose divine ed eternamente durature! E appunto nell'opera di Esiodo, piú che in qualsivoglia altra, ride e spira quella freschezza della natura or sempre avvizzata. Insomma la è piú che bellissima e piú che classica, ed è vergogna non averla letta. Non voglio con lodarla e meno del merito, fare presso che dubbio quello ch'è certo, e dar vista di tenere per opinione mia particolare quella che fu e sarà di tutti i secoli. Leggetela voi stessi, né 'l zucchero vi parrà piú dolce, né 'l latte piú candido, né l'oro fino terso lucente piú puro di quella poesia, di quello stile, di quella semplicità, la quale, secondo me, come vi ho detto, maggiore dell'omerica, se vorrete chiamare rozzezza, non istarò a farne piato, sí veramente che confessiate non ci aver tesoro al mondo che basti a pagare quella rozzezza.

Or come va che tanto solenne opera non si legge pure non che si studi dai piú de' letterati d'Italia? Spacciovi per le corte. È in greco: traduzione sopportabile in nostra lingua non ce ne ha. Vedete bene che non bisogna cercar altro. Leggere nel testo i poeti greci alla distesa non crediate che sia facile, né meno ai dotti: e leggendoli cosí a spizzico o alla stentata,

s' intendono ma non si assaporano. Però le traduzioni poetiche dal greco spesso non pur son utili, ma necessarie anche ai dotti; quanto più ai letterati non dotti in materia di lingue! E questi possono essere e talora sono uomini sommi. Ma per traduzioni necessarie ai dotti e ai grandi letterati intendo, senza dir altro, quelle che gli scrittori loro fanno immortali, e per cui presso una nazione la fama e il nome del traduttore sono come annestati a quelli dell' autore. Sovente ho pensato al modo in che avrà adoperato l'Ariosto per leggere Omero. Non sapendo il greco, lo avrà letto in quelle traduzionacce latine che correvano allora, e vi davano mezzo Omero, per non dire un terzo. Dunque l' Ariosto non conobbe Omero, o solo indovinando. E questo a quanti altri, anche grandi uomini, debbe essere avvenuto! Cosa terribile: non aver conosciuto Omero: ma certa. Lode al cielo e benedizioni eterne al Monti, che questo, mercè di lui, non accadrà più. Abbiamo non dirò una classica traduzione dell' *Iliade*, ma l' *Iliade* in nostra lingua, e già ogn' Italiano, letto il Monti, può francamente e veramente dire: ho letto Omero. Non è da credere quanto io me

poeta per tradurre. E questo vorrei che fosse il frutto del mio discorso, tirare all'impresa alcuno di questi singolari ingegni che pur sono in Italia: ché già altri che essi non mi curo di muovere, perché di cose mediocri non c'è carestia, anzi n'abbiamo sino alla gola. A voi dunque mi volgo, se degnate di darmi orecchio, o pochissimi cari alle muse, che a questa seconda Grecia conservate la gloria antica, e reverentemente vi prego che non vogliate lasciare cosí ignuda e senza onore la prima opera di un antichissimo padre dell'arte vostra. Quanto bene farete alla patria riacquistandole un tesoro che ella o non conosce o non può mettere a guadagno, e quanto bello e puro piacere procaccerete a voi! E che Esiodo possa darvi larghissima gloria ed anche farvi immortali, chi vorrà metterlo in dubbio? Chi non sa che il Caro vivrà finché Virgilio, il Monti finché Omero, il Bellotti finché Sofocle? Oh la bella sorte, non poter morire se non con un immortale!

E poiché ho nominato il Caro, a me pare che stile convenientissimo ad un Esiodo italiano sarebbe il suo. Ma qui prego non mi sia disdetto uscire con una riflessione che a me veramente non è avvenuto di leggere né di udir mai, ma che se agl' illustri amici di quell'eminente scrittore parrà o falsa o vecchia, io stesso condannerò e porrò giú come non mia. Che il Caro non sia stato sempre geloso dell'oro di Virgilio, anzi n'abbia sprecato piú che alquanto, per modo che il testo vinca e non di rado talvolta d'assai la traduzione, è cosa detta da molti, e che a me non par da negare ma né manco da rimestare. Io trovo vizioso il maggior pregio della traduzione del Caro. Il quale sta in quella scioltezza, o volete disinvoltura, che fa parere l'opera non traduzione, ma originale. E que-

sta s'ha procacciata il Caro con usar parole e frasi al tutto proprie della lingua nostra, e modi non ignobilmente volgari, che danno all'opera un colore di semplicità vaghissima e di nobile famigliarità. Con uso anche più copioso di questi mezzi il Davanzati, padrone assoluto di quella onnipotente lingua fiorentina, ci ha dato la nervosissima e originalissima traduzione di Tacito, la quale come più l'uomo considera, più dispera d'imitare. E il Davanzati nella prosa è appunto quello che il Caro nella poesia; traduttore che per esquisito artifizio vi sembra originale parlandovi così alla buona e alla famigliare. Ma questa semplicità e questa famigliarità per essere lecitamente scelte dal Caro a qualità principali della sua traduzione, doveano certo essere qualità principali dello stile di Virgilio. Ora voi aprite l'*Eneide*, e di queste in genere non trovate niente o quasi niente, ma invece un dire sempre grande, sempre magnifico, sempre segnalatamente nobile, sempre superiore a quello del comune degli uomini. Questo risalta e vi dà negli occhi, e questo chiamate carattere dello stile virgiliano, il quale ognuno raffigura a quel colore poe-

duttore. Vedete come abbia saputo farlo il Monti servendosi di quella sua maniera leggiadrissima a tradurre Omero, al quale si confà egregiamente, come benissimo si confarebbe ad Esiodo nobilmente semplicissimo e famigliarissimo, tanto che quella stretta proprietà di lingua e quegli idiotismi ad una traduzione del suo poema non che stessero bene ma sarebbero necessari. E tuttavia lo stile del Monti non è già un solo con quello del Caro, anzi da questo alla bella prima si distingue per quella tinta vivissima di nobiltà da per tutto eguale e tutta propria di lui, che anche in altre opere del Monti risplende tanto mirabilmente. Il perché tra il Monti e il Caro non è dubbio che Virgilio amerebbe meglio quello che questo. E chi non comprende qual divario sia dallo stile di Virgilio a quello del Caro, metta il Caro col Parini: e questo confronto sarà il caso anche per coloro (e non saranno pochi) che non crederanno poter Virgilio parlare l'italiano altramente che presso il Caro. Veggano come parla il Virgilio della moderna Italia, veggano se nel suo stile è ombra di quello del Caro, veggano se a Virgilio si può far parlare l'italiano virgilianamente, e mi dicano se par loro che chi traducendo un poema gli ha dato un colore tutt'altro da quello che nel testo a prima giunta salta agli occhi, in guisa che altri, letta la traduzione, non possa né poco né punto figurarsi in mente con verità lo stile dell'originale, abbia adempiuto l'uffizio suo. Dovrebbe un traduttore di Virgilio studiare assaissimo il Parini, e quanto più al Pariniano s'accostasse, tanto più avrebbe del Virgiliano. Però io sono contentissimo che l'Arici abbia tradotto, stradotte, voglia, come spero, dar fuori le *Georgiche* di Virgilio. L'Arici (e si roda e si affetti e si trucioli l'invidia a sua posta) si vede chiaro per li

suoi versi originali che ha rimenato il Parini assiduamente, ed è il più Virgiliano e Pariniano poeta che si conosca, non aggiungo, in Italia, perché niuno vorrà credere che gli stranieri abbiano poeti Pariniani. Né di Virgilio potea egli sceglier cosa che più delle *Georgiche* s'addicesse alla sua penna tanto e tanto bene esercitata nella poesia didascalica, e nomatamente in quella che tratta le cose rustiche, della quale, se punto di amore della vera e casta e leggiadra poesia resterà agli avvenire, l'Arici sarà citato a modello con l'Alamanni e lo Spolverini. Ma perché a tradurre si vogliono qualità non necessarie a produrre, né sempre un valentissimo autore può riuscir buon traduttore, io potrei sgarrarla, né qui ho voluto sporre altro che una conghiettura. Né questa, né il decreto dell'Ateneo di Brescia che nel 1812 aggiudicò alle *Georgiche* dell'Arici l'uno de' suoi premii, torrà al comune o a me, com'elle sieno venute in luce, il farne stima da noi.

Ma saltando di palo in frasca e d'Arno in Bacchiglione, ci siamo dilungati un pezzo da Esiodo. Tornando a bomba, dico che dello *Scudo d'Ercole*, da molti

studiare assai. Ponete mente sopra tutto com'ella, già somma sul cominciare, resti, anzi cresca per tanto spazio sino al fine. La qual cosa è tanto difficile quanto le difficilissime. Perché, il terribile, oltreché facilmente si cangia in ridicolo, percuote di primo lancio gagliardissimamente l'animo del lettore; e le vivissime commozioni non durano quasi mai, perché colui presto si stanca, e il poeta ha bel seguitare, che egli già raffreddato sta sodo e lo lascia ire avanti. Però è maraviglioso com' Esiodo ci strascini dietro alla fantasia per tanti versi, e ci sforzi a inorridire, finch' e' vuole, avendo già sul bel principio data tanta veemenza all'orrore. E nientemeno questo luogo tanto nobilissimo sepolto sotto quella mora di nomi, dico la *Teogonia*, non è celebre, che sappia io, presso veruno. Perché lo leggeste l'ho tradotto, e ve l'offro da per sè; e sapendo come piú dei nomi che delle cose si tenga conto, ho voluto dargli un titolo, perché venendo fuori cosí senza nome, non avesse a rientrare subito nelle tenebre, alle quali però, a malgrado di tutto questo, ritornerà. *Titanomachia* fu titolo antico di una antichissima opera di poeta incerto, allegata da Ateneo [1] e da Clemente Alessandrino: [2] laonde non crediate ch' io m'abbia foggiato questo vocabolo greco di mio cervello. Della traduzione, se vorrete, parlerete voi.

La coscienza non vuole che io finisca senza aggiugnere qualche cosa. Io disopra ho ardito censurare il Caro; e di questo ardire ho tanto rimorso che mi bisogna confessarvelo solennemente. Dovreste aver

[1] Deipnos. L. I. et VII.
[2] Strom. L. I, c. 15.

veduto che io spezialissimamente ammiro quello insigne: qui però vo' dirvi che non pur lo ammiro ma l'amo, e di leggerlo e rileggerlo e volgerlo e rivolgerlo non mi sazio mai: e già, se questo non fosse, non altri che io n' avrebbe il danno. Quello che ho detto mi è paruto vero, e per amore del vero ho voluto dirlo. Ma io so quanto sieno da riverire i Classici, e la sperienza m' ha insegnato come sovente le cose che in essi paion difetti sieno tutt'altro. Però se ho errato, e se errando o non errando ho usato modi sdicevoli alla piccolezza mia, sinceramente e al Caro e agli amici di lui, che degno è d'averne tanti quanti sono gl' Italiani, ne chieggio perdono.

Disse. Ascoltato il dir lodaro i Numi
Donatori de' beni; e più che pria
Guerra agognava il cor. Tutti quel giorno
Svegliar femmine e maschi immensa zuffa
Gli Dei Titani e i di Saturno usciti 5
E i di sotterra da l' Erebo tratti
Per Giove in luce, orribili gagliardi,
Di sfolgorata possa. Cento mani

De' vigorosi colpi rovinio.
Si gli uni a gli altri i luttuosi dardi 25
Scagliavansi: e 'l clamor comune al cielo
Stellato aggiunse e lo stigarsi. Immani
Mettean grida pugnando. Allor non tenne
Giove più l' ira sua: d' ira colmossi
A Giove il cor subitamente. Tutta 30
Pompeggiava sua possa. Iva dal cielo
E da l' Olimpo insieme a la distesa
Lampeggiando. Volavan folti ratti
Al par col tuono e col baleno i fulmini
Da la gagliarda man, sacra volvendo 35
Fiamma. La vital terra divampata
Strepitava a l' intorno, e pel gran foco
La foresta latissima crosciava.
Bollia tutta la terra e d' Oceáno
I flutti, e 'l mare immisurato. Avvolse 40
I terrestri Titani il caldo fumo;
E pervenne al divino aere la vampa
Infinita. A' pugnanti ancorché forti
Il corruscar de' fulmini e de' lampi
Abbarbagliava il guardo. Il soprumano 45
Incendio impigliò 'l Caos. E' di rimpetto
Veder co gli occhi, ed ascoltar la voce
Co gli orecchi parea. Qual s' incombesse
Sopra la terra il vasto ciel; che tale
Darian tremendo fracasso, la terra 50
Sprofondando, e inseguendola da l' alto
Il cielo: e tal de la divina mischia
Era il fragore. In un destava il vento
Sbattito polverio, tuon, lampo, ardente
Fulmin, saette del gran Giove, e al mezzo 55
Cacciava lo stridor, lo schiamazzio
D' ambe le parti. De l' orrenda zuffa
Sorgea 'l trambusto immenso, e de le prove
La fortezza apparia. Piegò la pugna.
Ambo di pari ne la forte guerra 60
Fino allor combattuto a fermo piede
Avean: ma rinfrescàr l'amara lutta
De la battaglia insaziabil Gige
E Cotto e Briareo. De la frontiera

Co le robuste man trecento pietre 65
Lanciavan tutta fiata, ed i Titani
Di frecce intenebravano, che sotto
La vasta terra da lor possa vinti
Gittàr benchè traforti, e con acerbe
Catene inferriàr tanto sotterra 70
Quanto da terra il ciel distà, che pari
Spazio la terra e 'l negro Erebo parte.

SOPRA DUE VOCI ITALIANE.

(1817.)

Nella Gazzetta di Milano ho veduto condannarsi due volte come barbari il participio *reso* e il verbo *sortire* in senso di *uscire*, usati da Angelo Dalmistro in una sua scrittura. Ho deliberato di dire che cosa io pensi di questa condanna, primieramente perché credo che il tesoro della lingua si voglia piuttosto accrescere, potendo, che scemare; poi, perché capitando molto spesso l' opportunità di adoperare la prima di queste voci, sarebbe male che altri ci avesse scrupolo o non lo volesse fare, quando potesse, senza peccato. Dico dunque che *reso* e *sortire* per *uscire* sono voci italiane; ed aggiungo, che di quella io stesso all' occasione mi servirei, di questa no. Si legge in quella Gazzetta che *reso* per *renduto* è contro la grammatica. La qual cosa è falsa: e questa volta non dico né *mi pare*, né *penso*, ma affermo che così è, perché è cosa più che chiara. *Reso* è voce bonissima e da usare senza punto pensarci sopra. Ed ha per sé tutto quello che può avere una voce, che è quanto dire la ragione, l' uso e l' autorità. La ragione (che in grammatica spesso è una cosa coll' analogia) perché l' uscita in *eso* è frequentissima ne' participi de' verbi in *endere.*

e da *accendere* si fa *acceso*, da *appendere appeso* (e a' fratelli *spendere* e *sospendere*, *speso* e *sospeso*); da *offendere offeso* (e così da *difendere difeso*), da *prendere preso* (e dai derivati *appreso*, *compreso*, *impreso*, *intrapreso*, *ripreso*); da *scendere sceso* (e dai derivati *asceso* e *disceso*), da *tendere teso* (e dai derivati *steso*, *disteso*, *inteso*, *conteso*), perché non si potrà da *rendere reso?* Tanto è più frequente nei participi di questi tali verbi questa terminazione in *eso* di quella in *enduto*, che io non mi so ricordare oltre al nostro *renduto* di altri che abbiano questa seconda, fuori di *penduto* da *pendere*, e così dai derivati *impendere* e *dipendere impenduto* e *dipenduto*, tutti pressoché disusati, e *venduto* da *vendere*. Già non farebbe niente chi opponesse che *reso* non si può dire perché molti ottimi autori sovente o sempre hanno detto *renduto*. Forseché da *concedere* non si fa *concesso* e *conceduto*, da *parere parso* e *paruto*, e così da cento altri? Ma che più? *Arrendere* non è derivato di *rendere?* e oltre *arrenduto*, che ora pochissimo si usa, non ha per participio *arreso* che tutti usano? e di questo non porta

né ho alcun motivo di credere. — Ma l' uso volgare non basta senza l' autorità di buoni scrittori. — Primieramente basta tanto che avanza, quand' è, come questo è, universale e d' accordo colla grammatica e coll' indole della lingua. E nota che quest' uso non è già effetto della rabbia gallica, perché, lasciando stare ch' è piú antico, come piú sotto cogli esempi si mostrerà, è chiaro che questa avrebbe dovuto piú tosto mettere in usanza *renduto*, ma non l' è venuto fatto. Inoltre ho asserito che la nostra voce è difesa anche dall' autorità, e lo provo. Il Vocabolario della Crusca nelle Giunte incorporate poi coll' opera; RESO. *Add. da Rendere* ec. *Buon. Fier.* 5. 3. 8. (Buonarotti, *Fiera*, Giornata 5, atto 3, scena 8). *E contrastanti dar lor morte o RESI Sottoporli alla pena.* Parrebbe che questo dovesse bastare; parrebbe che una voce italiana quando è secondo la grammatica, usata da tutti, approvata dalla Crusca, non si potesse condannare. Ma senzaché a' nostri tempi sono molti che prima di condannare una voce non si scomodano piú a rimenare la Crusca, forse altri non sarà contento di un solo esempio. Si potrebbe dire che infinite altre voci hanno questa stessa disgrazia di non avere nella Crusca altro che un esempio, le quali se non si potessero usare, da che spesso non hanno l' equivalente, bisognerebbe lasciare molti spazi in bianco nelle scritture. Ma non accade questa risposta. Altri esempi. Il Poliziano, *Orfeo*, atto 4, faccia 47, edizione dell' Affò:

> *Resa* sia con tal legge
> Che mai tu non la vegge,
> Finché tra vivi pervenuta sia.

Il Caro, *Lettera* 178. v. 1, facc. 181, ediz. di Venezia 1763: *Che per poco che m' aveste ancora aspettato,*

josse convenuto. Galileo, *Dialogo*, G
edizione padovana: *Il ricordarvi so*
sapute da per voi, e non insegnate d
certo. Questo esempio è citato (ma no
gantini, *Voci scoperte e difficoltà inc*
lario ultimo della Crusca, *Difficoltà*,
accenna anche due altri del Bembo,
113 e 414, ediz. di Venezia 1575; e un
vol. 2, faccia 51, ediz. di Firenze 17
basterà di avere indicati. Andrea
dei topi e dei ranocchi, cant. 1, st.
renze 1788:

> Tu del consorzio uman RESO n
> Hai pastura nell' acqua, ed es

Il medesimo, ivi, canto 2, st. 19, fa

> Che del decoro principal s' è R
> Privo il lor regno, ond' avea fa

Questo poemetto fu stampato molto d
della Crusca, e non è citato: ma l'a
e antico e di uno de' buoni secoli, cioè
l'editore è fiorentino, e benché scriva

che abbia la nostra toscana favella, fatta con grazia, con ispirito, con isceltezza di parole, e con frase poetica naturalissima. E credo che al giudizio di questi due tutti possano stare quanto alla lingua. Chi più tosto che i Toscani volesse di quegli scrittori di stile né carne né pesce che chiamano italiano, sappia che nel Maffei, nel Muratori, nel Metastasio, che sono de'più corretti (benché non sempre corretti), troverà, volendo, il nostro *reso* spessissime volte, e questo affermo, e *renduto* non mai o quasi non mai, e di questo affermo quello che posso, cioè che io leggendo molte opere di quegli autori, non ce l'ho mai notato, contuttoché badassi a questo, quanto può chi legge per tutt'altro. Perché poi chi nega che *reso* participio si possa dire, né anche vorrà che si adoperi il passato perfetto *rese* per *rendé*, dico io che anche per questo potrei recare, oltre alla ragione e all'uso, molti esempi di scrittori classici che tralascio per risparmiare tedio e carta. Con tutte queste cose io non intendo già di provare che *reso* si debba dire piuttosto che *renduto:* anzi dirò pure quello ch'è vero, cioè che a volere stare in sulla squisita eleganza e vagliare anche il grano buono e purgato, è meglio *renduto* che *reso*, ma cosí come mille altre parole sono migliori di mille altre bonissime che si possono usare e si usano alla giornata dagli scrittori diligenti e corretti, anzi molte volte vanno usate piú tosto che quelle altre piú eleganti.

Del verbo *sortire* in significato di *uscire* dirò poche parole, perché credo bene che si possa usare, ma non che sia da usare. *Sortire* per *uscire* è voce tanto francese, quanto infinite altre voci italiane. Il tutto sta che l'uso l'abbia accettata e fatta nostra. E questo in verità l'avrebbe fatta tale: ma l'uso d'oggi con

zione del Bottari): *Come*
nido. Cioè USCITO, nota la C
Giornata 3, at. 1, sc. 2:

> Vorrestici tu for
> I villan co' forco

La Crusca, v. *Sortire*, § 3,
soggiunge: « qui vale sem
Andrea del Sarto, *Guerra de*
2, st. 1, facc. 14:

> Che SORTITO talor da
> Rassembra, e non da

Io so ancora di aver trov
in questo senso presso un a
sopradetti, ma non mi ricc
mi passa per la mente il Ca
ma non l'affermo in verun n
vano che *sortire* per *uscire* nc
non così che s'abbia ad accet
non trovandosi quasi mai ad
...ti, salvo i citati ...

della favella, ma da chi o per vezzo o per abito pigliato senz'avvedersene, parla il linguaggio che adesso si chiama colto, e a'tempi del Maffei faceva stizzare quella fantesca che fra le molte cose non sapeva intendere se chi *va a venire*, vada o venga. Conchiudo che delle due voci condannate dalla Gazzetta di Milano, la prima, cioè *reso*, è italiana e ottima e usata e da usare; la seconda, cioè *sortire* per *uscire*, è italiana ma di bassa lega. Dopo aver conchiuso, mi vien voglia di ridere di certi giudicaopere e scriviarticoli di giornali, che di quando in quando (non parlo di nessuno in particolare) ricordandosi che nelle opere si guarda anche alla lingua, cominciano a frugare in quella roba, e dopo molto rovistare, ci colgono e ti danno per non italiane tre o quattro parole o modi molto più italiani che essi non sono. La bella è che il più delle volte in quelle opere ch'egli hanno tra l'ugne, gli spropositi di lingua veri e reali ci stanno stivati di maniera che più non ce ne capono: e questi Lincei che quelli che ci sono non vedono, vedono quelli che non ci sono: come un fanciullo che rimescolando un mucchio di pula, ci scoprisse qualche granello rimasoci per disgrazia, e come immondezza lo mostrasse a tutti e lo gittasse via. Ma che maraviglia? Se costoro non conoscono altri libri di lingua che i tradotti dal francese (sieno traduzioni propriamente dette, o sieno originali, che è tutt'uno), è naturale che poiché scambiano quella lingua coll'italiana, le parole e frasi buone secondo loro sieno spropositi, e gli spropositi stieno in regola. Se non che a questi tali si potrebbe fare quella vecchissima domanda: Perché scrivano della lingua se non la sanno. Ma potrebbero rispondere che a non volere scrivere altro che di quello che sapessero, non iscriverebbero niente: e poi

SONETTI

IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO.

[tra il 15 aprile e il 12 maggio 1817.]

Questi Sonetti, composti a somiglianza dei Mattaccini del Caro, furono fatti in occasione che uno scrittorello, morto or sono pochi anni, pubblicò in Roma una sua diceria nella quale rispondendo ad alcune censure sopra un suo libro divulgate in un Giornale, usava parole indegne contro due nobilissimi letterati italiani che ancora vivono. Come nei Mattaccini del Caro sotto l'allegoria del gufo e del castello di vetro dinotasi il Castelvetro, parimente in questi Sonetti disegnasi il detto scrittorello sotto l'allegoria del manzo. Il nome del beccaio è tolto dalla *Cronica* di Dino Compagni, la quale fa menzione di un beccaio fiorentino di quei tempi, detto per soprannome il Pecora.

Sonetto I.

Il Manzo a dimenarsi si sollazza,
Cozza col muro e vi si dicervella,
Con la coda si scopa e si flagella,
Scote le corna e mugge e soffia e razza.

Oh che testa durissima, oh che razza 5
Di bestia! i' vo' morir s' ha le cervella.
Ma gli trarrò le corna e le budella
S' avesse la barbuta e la corazza.
Leva 'l maglio, Citrullo, un' altra fiata,
E glien' assesta un' altra badiale, 10
E l' anima gli sbarbica e gli slaccia.
Fagli de la cucuzza una schiacciata:
Ve' che basisce, e dice al mondo, « Vale »:
Suso un' altra, e 'l sollecita e lo spaccia.
In grazia, Manzo, avaccia: 15
A ogni mo' ti bisogna ire al cassone,
Passando per li denti a le persone.

Sonetto IV.

E' fa ghoppio. Su l' anca or lo stramazza.
L' arrovescia; e lo sgozza e l' accoltella.
Ve' ch' ancor trema e palpita e balzella.
Guata che le zampacce in aria sguazza.
Qua, ché già 'l sangue spiccia e sgorga e sprazza. 5
Qua presto la barletta o la scodella;
Reca qualcosa, o secchia o catinella
O 'l bugliuolo o la pentola o la cazza:
Corri pel calderotto o la stagnata,
Dà' di piglio a la tegghia o a l' orinale: 10
Presto, dico, il malan, che ti disfaccia.
Di molto sangue avea quest' animale:
Mo fagli fare un' altra scorpacciata,
E di vento l' impregna o l' abborraccia.
Istrígati e ti sbraccia: 15
Mano speditamente a lo schidone;
Busagli 'l ventre, e 'nzeppavi 'l soffione.

Sonetto V.

Senti ch' e' fischia e cigola e strombazza:
Gli è satollo di vento: or lo martella.
E 'l dabbudà su l' epa gli strimpella
E ne rintrona il vicolo e la piazza.

Gli affetta l'anca e 'l vent
E lo smembra, lo smozzica
Togliete oh c.
Ecco carni strafresche, ecc
Vo' mi diciate poi se saran

ELEGIE.

Elegia I.

(1817, 14-16 dicembre.)

Tornami a mente il dí che la battaglia
D'amor sentii la prima volta, e dissi:
Ahimé, se quest'è amor, com'ei travaglia!
Che gli occhi al suol tuttora intenti e fissi,
Io mirava colei ch'a questo core 5
Primiera il varco ed innocente aprissi.
Ahi come mal mi governasti, amore!
Perché seco dovea sí dolce affetto
Recar tanto desio, tanto dolore?
E non sereno, e non intero e schietto, 10
Anzi pien di travaglio e di lamento
Al cor mi discendea tanto diletto?
Dimmi, tenero core, or che spavento,
Che angoscia era la tua fra quel pensiero
Presso al qual t'era noia ogni contento? 15
Quel pensier che nel dí, che lusinghiero
Ti si offeriva ne la notte, quando
Tutto quieto parea ne l'emispero.
Ma tu inquieto, e felice e miserando,
M'affaticavi in su le piume il fianco, 20
Ad ogni or fortemente palpitando.
E dove io tristo ed affannato e stanco
Gli occhi al sonno chiudea, come per febre
Rotto e deliro il sonno venia manco.

Oh come viva in mezzo a le tenebre 25
Sorgea la dolce imago, e gli occhi chiusi
La contemplavan sotto a le palpebre!
Oh come soavissimi diffusi
Moti per l'ossa mi serpeano, oh come
Mille ne l'alma instabili, confusi 30
Pensier mi si volgean! qual tra le chiome
Talor de' boschi zefiro scorrendo,
Un lungo, incerto susurrar ne prome.
E mentre io taccio, e mentre io non contendo,
Che dicevi o mio cor, che si partia 35
Quella per che penando ivi e battendo?
Il cuocer non più tosto io mi sentia
De la vampa d'amor, che 'l venticello
Che l'aleggiava, volossene via.
Senza sonno i' giacea sul dì novello, 40
E i destrier che dovean farmi deserto,
Battean la zampa sotto al patrio ostello.
Ed io timido e cheto ed inesperto,
Vèr lo balcone al buio protendea
L'orecchio avido e l'occhio indarno aperto, 45
La voce ad ascoltar, se ne dovea
Di quelle labbra uscir, ch' ultima fosse;
La voce, ch'altro il fato, ahi, mi toglica.
Quante volte plebea voce percosse
Il dubitoso orecchio, e un gel mi prese, 50

Ned io ti conoscea, garzon di nove
E nove Soli, in questo a pianger nato
Quando facevi, amor, le prime prove.
Quando in ispregio ogni piacer, 'ngrato 70
M'era de' campi il riso, o de l'aurora
Queta il silenzio, o il verdeggiar del prato.
Anche di gloria amor taceami allora
Nel petto, cui scaldar tanto solea,
Ché di beltate amor vi fea dimora. 75
Né gli occhi a i noti studi io rivolgea,
E quelli m'apparian vani per cui
Vano ogni altro desir creduto avea.
Deh come mai da me sí vario fui;
E tanto amor mi tolse un altro amore? 80
Deh quanto, in verità, vani siam nui!
Solo il mio cor piaccami, e col mio core,
In un perenne ragionar sepolto,
A la guardia seder del mio dolore.
E l'occhio a terra chino o in se raccolto, 85
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Né in leggiadro soffria né in turpe volto:
Ché la illibata, la candida imago
Contaminar temea sculta nel seno;
Come per soffio tersa onda di lago. 90
E quel di non aver goduto appieno
Pentimento, che l'anima ci grava,
E 'l piacer che passò cangia in veleno,
Per li fuggiti di mi stimolava
Tuttora il sen: ché la vergogna il duro 95
Suo morso in questo cor già non oprava.
Al Cielo, a voi, gentili anime, io giuro
Che voglia non m'entrò bassa nel petto,
Ch'arsi di foco intaminato e puro.
Vive quel foco ancor, vive l'affetto, 100
Spira nel pensier mio la bella imago,
Da cui, se non celeste, altro diletto
Giammai non ebbi, e sol di lei m'appago.

Dove son? dove fui? ch
Ahimé ch'io la rividi, e cl
Non avrò pace al mondo in
Che vidi, o Ciel, che vid
Perché vacillo? e che spave
Io non so quel ch'io fo, né
Fugge la luce, e 'l suolo
Ondeggia e balza, in guisa
Ch'egli sia sogno e ch'i' no
Ahimé ch'io veglio, e quel
Vero è ch'anzi morrò ch'al
Sorga sereno un dí su l'emi
Meglio era ch'i' morissi a
Rivedessi colei che in cor m'
Di morire un asprissimo desi
Ch'allor le membra in pac
Or fia con pianto il fin de la
Or con affanno al mio passar
O Cielo o Cielo, io ti doma
Che far debb'io? conforto altr
Al mio dolor, che l'ultima pa
Ahi ahi, chi l'avria detto?
Quel ch'io la notte e 'l dí preg
E sospirar, m'è dato, e morte
Quanto sperar, quanto gioi

Ma lieve a comportar quello ch'io sento
Fora, sol ch'anco un poco io di quel volto 35
Dissetar mi potessi a mio talento.
Ora il più rivederla oggi m'è tolto,
Ella si parte; e m'ha per sempre un giorno
In miseria amarissima sepolto.
Intanto io grido, e qui vagando intorno, 40
Invan la pioggia invoco e la tempesta
Acciò che la ritenga al mio soggiorno.
Pure il vento muggia ne la foresta,
E muggia tra le nubi il tuono errante,
In sul dì, poi che l'alba erasi desta. 45
O care nubi, o cielo, o terra, o piante,
Parte la donna mia; pietà, se trova
Pietate al mondo un infelice amante.
Or prorompi o procella, or fate prova
Di sommergermi o nembi, insino a tanto 50
Che 'l sole ad altre terre il dì rinnova.
S'apre il ciel, cade il soffio, in ogni canto
Posan l'erbe e le frondi, e m'abbarbaglia
Le luci il crudo Sol pregne di pianto.
Io veggio ben ch'a quel che mi travaglia 55
Nessuno ha cura; io veggio che negletto,
Ignoto, il mio dolor mi fiede e taglia.
Segui, m'ardi, mi strazia, a tuo diletto
Spegnimi o Ciel; se già non prima il core
Di propria mano io sterpomi dal petto. 60
O donna, e tu mi lasci; e questo amore
Ch'io ti porto, non sai, nè te n'avvisa
L'angoscia di mia fronte e lo stupore.
Così pur sempre; e non sia mai divisa
Teco mia doglia; e tu d'amor lontana 65
Vivi beata sempre ad una guisa.
Deh giammai questa cruda e questa insana
Angoscia non la tocchi: a me si dia
Sempre doglia infinita e soprumana.
Intanto io per te piango, o donna mia, 70
Che m'abbandoni, ed io solo rimagno
Del mio spietato affetto in compagnia.
Che penso? che farò? di chi mi lagno?
Poi che seguir nè ritener ti posso,
Io disperatamente anelo e piagno. 75

DEDICA DELLE CANZONI.

I.

[**Dedica delle due prime Canzoni** (*Sull' Italia* e *Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze*) **stampato in Roma sullo scorcio del 1818.**]

Al chiarissimo
Sig. Cavaliere Vincenzo Monti
Giacomo Leopardi.

Quando mi risolsi di pubblicare queste Canzoni, come non mi sarei lasciato condurre da nessuna cosa del mondo a intitolarle a verun potente, cosí mi parve dolce e beato il consacrarle a Voi, Signor Cavaliere. Stante che oggidí chiunque deplora o esorta la patria nostra, non può fare che non si ricordi con infinita consolazione di Voi che insieme con quegli altri pochissimi, i quali tacendo non vengo a dinotare niente meno di quello che farei nominando, sostenete l'ultima gloria nostra, io dico quella che deriva dagli studj, e singolarmente dalle lettere e arti belle, tanto che per anche non si può dire che l' Italia sia morta. Di queste Canzoni, se uguaglino il soggetto, che quando lo uguagliassero, non mancherebbe loro né grandiosità né

o lodato da voi riputò mal pag
curò de' biasimi o dello spregio d
intorno al canto di Simonide che
zone io significhi non per Voi,
tori, e domandandovi perdono d
coraggio e non mi vergogno di
quel gran fatto delle Termopile
da un Poeta greco di molta fama
suto in quei medesimi tempi, ci
vede appresso Diodoro nell'undec
anche certe parole di esso Poeta
riportato da Cicerone e da altri.
parole recate da Diodoro sono esp
dell' ultima strofe. Ora io giudica
Poeta lirico né prima né dopo toc
getto così grande né conveniente
che raccontato o letto dopo vent
spreme da occhi stranieri le lagri
che quasi veduto, e certamente u
chicchessia nello stesso fervore d
di un' armata quale non si vide
lora, fra le maraviglie i trionfi

Poeta, affetto e furore onninamente indicibile e sovrumano. Per la qual cosa dolendomi assai che il sovraddetto componimento fosse perduto, alla fine presi cuore di mettermi, come si dice, nei panni di Simonide, e così, quanto portava la mediocrità mia, rifare il suo canto, del quale non dubito di affermare, che se non fu maraviglioso, allora e la fama di Simonide fu vano rumore, e gli scritti consumati degnamente dal tempo. Di questo mio fatto, se sia stato coraggio o temerità, sentenzierete Voi, Signor Cavaliere, e altresì, quando vi paia da tanto, giudicherete della seconda Canzone, la quale io v'offro umilmente e semplicemente insieme coll'altra, acceso d' amore verso la povera Italia, e quindi animato di vivissimo affetto e gratitudine e riverenza verso cotesto numero presso che impercettibile d' Italiani che sopravvive. Nè temo se non ch'altri mi vituperi e schernisca della indegnità e miseria del donativo; che quanto a Voi non ignoro che siccome l'eccellenza del vostro ingegno vi dimostrerà necessariamente a prima vista la qualità dell'offerta, così la dolcezza del cuor vostro vi sforzerà d'accettarla, per molto ch' ella sia povera e vile, e conoscendo la vanità del dono, a ogni modo procurerete di scusare la confidenza del donatore, forse anche vi sarà grato quello che non ostante la benignità vostra, vi converrà tenere per dispregevole.

GIACOMO LEOPA
al Cavaliere VINCENZ

Consacro a Voi, Signor Cava
perché quelli che oggi compiang
tria nostra, non possono fare di
sando che voi con quegli altri
de' quali si dichiarano per se me
si tacciano) sostenete l' ultima g
dico quella che deriva loro dagli s
dalle lettere e dalle arti belle; t
non si potrà dire che l' Italia si
Canzoni uguagliassero il soggetto
mancherebbe loro né grandiosità n
dubitando che non cedano alla mat
quanto e del come al giudizio vos
ch' io faccia a quello dell' univers
in questa parte a molti valorosi i
per l' ordinario non si contentano
approvate per buone dalla moltitu

celebrato veramente da quello che in essa Canzone s'introduce a poetare, cioè da Simonide, tenuto dall'antichità fra gli ottimi poeti lirici, vissuto, che più rileva, ai medesimi tempi della scesa di Serse, e greco di patria. Questo suo fatto, lasciando l'epitaffio riportato da Cicerone e da altri, si dimostra da quello che scrive Diodoro nell'undecimo libro, dove recita anche certe parole d'esso poeta in questo proposito, due o tre delle quali sono espresse nel quinto verso dell'ultima strofe. Rispetto dunque alle predette circostanze del tempo e della persona, e d'altra parte riguardando alle qualità della materia per se medesima, io non credo che mai si trovasse argomento più degno di poema lirico e più fortunato di questo che fu scelto o più veramente sortito da Simonide. Perocché se l'impresa delle Termopile fa tanta forza a noi che siamo stranieri verso quelli che l'operarono, e con tutto questo non possiamo tener le lagrime a leggerla semplicemente come passasse, e ventitré secoli dopo ch'ell'è seguita; abbiamo a far congettura di quello che la sua ricordanza dovesse potere in un greco, e poeta, e de' principali, avendo veduto il fatto si può dire, cogli occhi propri, andando per le stesse città vincitrici d'un esercito molto maggiore di quanti altri si ricorda la storia d'Europa, venendo a parte delle feste, delle maraviglie, del fervore di tutta una eccellentissima nazione, fatta anche più magnanima della sua natura dalla coscienza della gloria acquistata, e dall'emulazione di tanta virtù dimostrata pur allora dai suoi. Per queste considerazioni riputando a molta disavventura che le cose scritte da Simonide in quella occorrenza fossero perdute, non ch'io presumessi di riparare a questo danno, ma come per ingannare il desiderio, procurai di rappresentarmi alla mente le disposizioni

rario; e similmente farete giudiz
zone, ch' io v' offro insieme coll'
come quello che facendo professi
si possa la nostra povera patria,
gato d' affetto e riverenza parti
Italiani che sopravvivono. E ho
l' umanità dell'animo vostro, che
conoscere al primo tratto la pc
m'assicuro che lo accetterete in
anche l'avrete caro per pochissin
ne convenga fare al vostro giudi

PER UNA DONNA INFERMA

DI MALATTIA LUNGA E MORTALE

CANZONE.

(1819.)

Io so ben che non vale
Beltà né giovanezza incontro a morte;
E pur sempre ch' io 'l veggio m' addoloro:
Che s' i' nol veggio, il mio desir prevale,
Tanto ch' io spero pur che l' enea sorte 5
Altrove ad altri casi ad altri tempi
Riservi i tristi esempi;
Fin che dal mal presente è sbigottita
La misera speranza.
Com' or che a l' occidente di sua vita 10
Veggio precipitar questa dogliosa,
Poi ch' altro non m' avanza,
Già mai di lagrimarla io non fo posa.
Ed è pur tanto bella
E tanto schietta e in così verde etade, 15
E poco andrà ch' io potrò dire è morta
È morta, e non risponde; ahi poverella!
Che dolor, che lamento, che pietade,
Chiusi quest' occhi, e morto questo volto,
E 'l popolo raccolto 20
Dirle per sempre addio, ch' esser doveva
Tanto tempo fra noi;
Or non so chi né come ce la leva:
Solo a pensarlo mi si schianta il core,
Ben ch' i parenti tuoi 25
Son d' altro sangue, e tu sei d' altro amore.
Quando de l' infelice
Viemmi talun recando aspre novelle,

Che non si mova a sovvenir costei; 70
Deh troviam qualche via, troviam qualch' arte,
Ché questa se ne parte,
E s' altri non l' aita, ha poco andare.
Oimé nulla non giova?
Io non so far che 'l creda: io vo' provare 75
Io stesso, io vo' vedere. E 'l veggio bene,
Sciaurato, per prova
Che disperarmi al tutto mi conviene.
Poveri noi mortali
Che incontro al fato non abbiam valore. 80
Sta come sconcio masso, e noi ghermito
Meglio che può con queste braccia frali,
Poniam di sbarbicarlo ogni sudore;
Ma quello è tal da poi, qual fu davante.
Ed io pregando quante 85
Possanze ha 'l cielo, e tutto foco in faccia,
E ambasciato e sudato,
E stese fortemente ambe le braccia,
Perir vedrotti, ch' io nulla non posso
A contrastarlo, e 'l fiato 90
Tardar che da' tuoi labbri in fuga è mosso.
Dunque o donna, morrai?
Si certo, sì, né cosa altra mi resta
Se non che moribonda io la consoli.
O cara mia, confortati: se mai 95
Tua gente e me con lei tutta funesta
Vorrà far Dio, ripiglia cor: natura
N' ha fatti a la sciaura
Tutti quanti siam nati. Anima mia,
Non pianger: gli occhi gira; 100
Qual puoi veder che misero non sia?
Ben che ti par, non ti verrà trovato.
Or poi che si sospira
E piange invano, offriamci al nostro fato.
Vero è che la fortuna 105
È teco più spietata che non suole
Che 'l fior di giovanezza ti rapisce:
Pur datti posa; han di piacere alcuna
Sembianza i mali estremi. Or vedi, il sole
Non andrà molto ch' io sarò sotterra, 110

... questo ti conforti
Sopra ogni cosa, ch' innocen
Né 'l mondo ti spirò suo puz.
Tutti tuoi pari andran tosto
E avranno il piú di lor fraci
Ché questo mondo è scellerat
E quel mal che non osa
Candida gioventute, è scherzo
Senno d' età provetta,
E nefanda vecchiezza; e in co
Quel che natura fe' spegne l'
Tanto che poco aspetta
Quel giusto ed alto a farsi abl
E te pur lorda avria
L' indegna mota che sei tanto
Tutti, qualunque ha piú robus
Io de' malvagi io fora o donna
E sarò pur se 'l tempo non mi
Che virtú prezzo piú che giovei
E se virtú non chiude
Fuggo beltà che pur m' è tanto
Me, s' io non ho già presso
L' ultimo sol, me di sua pece a
Imbratterà la velenosa etade,
E questo core istesso
Fia di malizia speco e di viltа
Or ti rallegra o sventurata

DEDICA DELLA CANZONE AD ANGELO MAI.

(10 gennaio - 4 febbraio 1820.)

GIACOMO LEOPARDI

AL CONTE LEONARDO TRISSINO.

Voi per animarmi a scrivere mi solete ricordare che la storia de' nostri tempi non darà lode agl' Italiani altro che nelle lettere e nelle scolture. Ma eziandio nelle lettere siamo fatti servi e tributari; e io non vedo in che pregio ne dovremo esser tenuti dai posteri, considerando che la facoltà dell' immaginare e del ritrovare è spenta in Italia, ancorché gli stranieri ce l' attribuiscano tuttavia come nostra speciale e primaria qualità, ed è secca ogni vena di affetto e di vera eloquenza. E contuttociò quello che gli antichi adoperavano in luogo di passatempo, a noi resta in luogo di affare. Sicché diamoci alle lettere quanto portano le nostre forze, e applichiamo l' ingegno a dilettare colle parole, giacché la fortuna ci toglie il giovare co' fatti com' era usanza di qualunque de' nostri maggiori volse l' animo alla gloria. E voi non isdegnate questi pochi versi ch' io vi mando. Ma ricordatevi ch' ai disgraziati si conviene il vestire a lutto, ed è forza che le nostre canzoni rassomiglino ai versi funebri. Diceva il Petrarca, *ed io son un di quei che 'l pianger giova.* Io non posso dir questo, perché il piangere non è inclinazione mia propria, ma necessità de' tempi e volere della fortuna.

AL CONTE LEONARDO TRIS

Voi per animarmi a scrivere si
monirmi che l' Italia non sarà loda
nominata nelle storie de' tempi no
conto delle lettere e delle sculture.]
e più siamo fatti servi e tributari an
e quanto a loro io non vedo in che p
dovremo essere, avendo smarrita la
fetto e d' ogni eloquenza, e lasciataci
facoltà dell' immaginare e del ritrova
che ci fosse propria e speciale in mo
nieri non dismettono il costume d' att
dimeno restandoci in luogo d' affare (
antichi adoperavano in forma di pass
lasceremo gli studi, quando anche ni
debba succedere, e non potendo giov
azioni, applicheremo l' ingegno a dilett
E voi non isdegnerete questi pochi
mando. Ma ricordatevi che si convien
·· vestire a lutto, e parimente alle n

GUERRA DE' TOPI E DELLE RANE.

[Sullo scorcio del 1821 o sul principio del 1822.]

CANTO I.

1 Mentre a novo m' accingo arduo lavoro,
O Muse, voi da l' eliconie cime
Scendete a me ch' il vostro ajuto imploro:
Datemi vago stil, carme sublime:
Antica lite io canto, opre lontane,
La Battaglia de' topi e de le rane.

2 Su le ginocchia ho le mie carte; or fate
Che nota a ogni mortal sia l' opra mia,
Che salva giunga alla più tarda etate
Per vostro dono, e che di quanto fia
Che su le carte a voi sacrate io scriva
La fama sempre e la memoria viva.

3 I nati già dal suol vasti giganti
Di que' topi imitò la razza audace:
Di nobil foco accesi, ira spiranti
Vennero al campo; e se non è mendace
Il grido ch' oggi ancor va per la terra,
Questo l' origin fu di quella guerra.

4 Un topo un dì, fra' topi il più leggiadro
Venne d' un lago a la fangosa sponda:
Campato allor d' un gatto astuto e ladro,
Acchetava il timor co la fresc' onda:
Mentre beveva, un garrulo ranocchio
Dal pigro stagno a lui rivolse l' occhio.

Quivi ospitali e ricchi doni avrai,
Ché Gonfiagote il principe son io:
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m'obbedisce e venera ogni ran[...]

7 La Donna già mi partoria de l[...]
Che, per amor, col mio gran padr[...]
Un giorno in riva a l'Eridan si gi[...]
Ma vago sei tu pur: s' io bene est[...]
Qualche rara virtude in te si cela.
Schietto ragiona, e l'esser tuo mi [...]

8 « Amico, » disse il topo, « e c[...]
Non è Dio che m'ignori, augello [...]
E tu dunque non sai come mi chi[...]
Or bene, Rubabriciole io mi nom[...]
Il mio buon padre Rodipan s'app[...]
Topo di fino pel, d'anima bella.

9 Mia madre è Leccamacine, la f[...]
Del rinomato re Mangiaprosciutti
Con gioia universal de la famiglia
Mi partorì dentro una buca, e tut[...]
I più squisiti cibi, e noci e fichi
Furo il mio pasto a que' bei giorn[...]

10 Ma come vuoi che amico tuo d[...]
Se di noi sì diversa è la natura?
Tu di sguazzar ne l'acqua ti con[...]
Ogni miglior vivanda è mia past[...]
Di quanto mangia l'uom gustare [...]

12 Non sí tosto è premuto il dolce latte,
Ch' assaggio il cacio fabbricato appena;
Frugo cucine e visito pignatte
E quanto a l' uomo apprestasi da cena:
È mio qualunque cibo inzuccherato,
Che Giove stesso invidia al mio palato.

13 Non pavento di Marte il fiero aspetto,
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l' uomo anco talor balzo nel letto,
De l' uom ch' è sí membruto, e pur nol temo;
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, né se n' avvede.

14 Due cose io temo; lo sparvier maligno
E il gatto, ch' è per noi sempre in agguato.
S' avvien che il topo cada in quell' ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma piú che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.

15 Non mangio ravanelli o zucche o biete;
Questi cibi non fan per lo mio dente.
E pur ne l' acqua voi null' altro avete:
Ben volentieri ve ne fo presente. »
Rise la rana e disse: « Hai molta boria,
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E ne gli stagni loro e fuor de l' onde.
Ciascun di noi sopra le rive erbose
Scherza a suo grado, o nel pantan s' asconde,
Perch' a la razza mia dal ciel fu dato
Notar ne l' acqua e saltellar nel prato.

17 Saper vuoi se' l notar piaccia o non piaccia?
Montami su la schiena: abbi giudizio,
Sta saldo , e al collo gettami le braccia,
Che non t' abbi a cadere in precipizio:
Cosí verrai per quest' ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia. »

18 Cosí dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò che via sen corse,
E sopra il tergo seco trasportollo.
Ridea da prima il topo malaccorto,
Che si vedeva ancor vicino al porto:

Sudava tutto, e ne gocciava i
Stese la coda in acqua, e, co
Dietro se la traea, girando l'
Ora alla riva opposta ora al

21 Pallido alfin gridò: « Che
Che strada è questa mai! qu
Deh quando arriverem? Quel
Così non conduceva Europa i
Portandola per mar sopra la
Com' ora a casa sua questi m

22 Dicea, quand' ecco fuor de
Con alto collo un serpe esce a
Il topo inorridì, gelò la rana;
Ma questa giù ne l' acqua si
Fugge il periglio, e il topo sv
Lascia al talento de l' avverso

23 Disteso ondeggia, e vòlto s
Il meschinel teneramente strid
Col corpo e co le zampe invan
Di sostenersi a galla: or quan
Ch' era già molle, e che il suo
Del lago già lo trascinava al f

24 Co' calci la mortale onda sp
Disse con fioca voce: « Alfin s
Barbaro Gonfiagote. Intendo, i
I tradimenti tuoi: su questo la
Mi traesti per vincermi ne i fl

CANTO II.

1 Leccapiatti, che allor sedea sul lido,
Fu spettator de l' infelice evento;
S' accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse a recar la nova, e in un momento
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.

2 Banditori n' andar per ogni parte
Chiamando i sorci a general consiglio.
Concorde si levò grido di Marte,
Mentre di Rodipan l' estinto figlio
Nel mezzo del pantan giacea supino,
Né per anco a la ripa era vicino.

3 Tutti quel giorno appresso di buon' ora
Levarsi e a casa andar di Rodipane.
Gli sedevano intorno, e quegli allora
Alzossi e prese a dire: « Ahi triste rane
Che a me recaro atroce, immenso affanno,
A voi tutti però comune è il danno.

4 Sciagurato ch' io son! tre figli miei
Sul piú bello involò morte immatura:
Per lo ribaldo gatto un ne perdei;
Lo si aggraffò ch' uscia d' una fessura:
La trappola, con cui feroce e scaltro
L' uom fa strage di noi, men tolse un altro.

5 Restava il terzo, quel sí prode e vago,
A me sí caro ed a la moglie mia.
Da Gonfiagote a naufragar nel lago
Questi fu tratto. E che badiamo? Or via
Usciam contro le rane, armiamci in fretta,
Peran tutte, ché giusta è la vendetta. »

6 Taciuto ch' ebbe il venerando topo,
Fecer plauso gli astanti al suo discorso;
« Armi, » gridaro, « a l' armi; » e pronto a l' uopo
Venne di Marte il solito soccorso,
Che le persone a far via piú sicure
L' esercito forní de l' armature.

14 Nol vidi tuttavia quando annegossi,
Né la cagione io fui de la sua morte.
Ma di color che a nocervi son mossi
Non è la razza vostra assai più forte?
Corriamo a l' arme, e de lo sciocco ardire
Ne la battaglia avrannosi a pentire.

15 Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci su la riva
Tutti là dov' ertissimo è 'l pendio.
Aspetteremo i topi, e quando arriva
La loro armata, tutti lor da l' alto
Costringeremo a far ne l' acqua un salto.

16 Così fuor d' ogni rischio in un sol giorno
Distruggerem l' esercito nemico,
Né fia chi dal pantan faccia ritorno.
Date orecchio pertanto a quel che dico:
In assetto poniamci allegramente,
Ché sbrigheremci or or di quella gente. »

17 Ubbidiscono a gara e co le foglie
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri,
Di chiocciole ricopresi la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.

18 Mentre vestita già con fiero volto
Sta l' armata sul lido e i topi attende,
Giove a lo stuol de' Numi in cielo accolto
Le due falangi addita, e a parlar prende:
« Vedete colaggiù quei tanti e tanti,
Emuli de' centauri e de' giganti?

19 Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topi starà, chi per le rane?
Giuro, o Palla, che i topi aiutar vuoi,
Che presso a l' are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti,
E col naso t' onorano e co' denti. »

20 Rispose quella: « O padre, assai t' inganni:
S' andasser tutti a casa di Plutone,
Per me non fiaterei, ché mille danni
Fanno a' miei templi, e guastan le corone
Che i devoti consacrano al mio Nume.
E suggon l' olio, che si spegne il lume,

2 Strillaforte primier fattosi avanti
Leccaluomo feria d' un colpo d' asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
Lo sfortunato a reggersi non basta:
Cade, e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l' uno a l' altro canto.

3 Quei tra la polve si ravvolge, e more:
Ma Bietolaio co l' acerba lancia
Trafigge al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce ne la pancia
Percosse e a terra lo mandò supino.
Mette uno strido e poi spira il meschino.

4 Godipalude allor d' ira s' accende,
Vendicarlo promette e un sasso toglie,
L' avventa, e Sbucator nel collo prende,
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improviso co l' asta, e per la milza
(Spettacol miserando) te l' infilza.

5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
De la baruffa, e sdrucciola ne l' onda;
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo traea da l' alta sponda,
Che rotto, insanguinato, e sopra l' acque
Spargendo le budella, estinto giacque.

6 Paludano ammazzò Scavaformaggio;
Ma vedendo venir Foraprosciutti
Giacincanne perdessi di coraggio,
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al re Mangiaprosciutti ne la testa.

7 Lo coglie con un sasso, e a lui pel naso
Stilla il cervello e il suol di sangue intride.
Leccapiatti in veder l' orrendo caso
Giacinelfango d' una botta uccide.
Ma Rodiporro che di ciò s' avvede
Tira Fiutacucine per un piede.

8 Da l' erto lo precipita nel lago,
Seco si getta e gli si stringe al collo;
Finchè nol vede morto non è pago:
Se non che Rubamiche vendicollo.
Corse a Fanghin, d' una lanciata il prese
A mezza la ventresca, e lo distese.

16 « Oimè, » dice a gli Dei, « che veggio in terra?
Rubatocchi il figliuol d' Insidiapane
Distrugger vuol con ostinata guerra
Tutta quanta la specie de le rane;
E forze avria da farlo ancor che solo;
Ma Palla e Marte spediremo a volo.

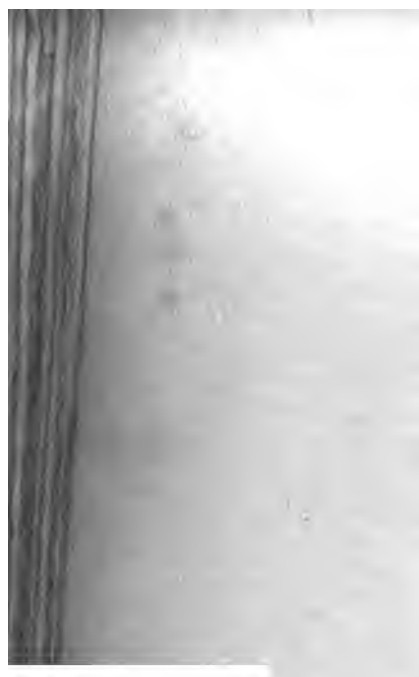
17 E che pensiero è il tuo? » Marte rispose:
« Con gente di tal sorta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,
E s' anco vo' provar, non ci riesco;
Nè la sorella mia dal ciel discesa
Faria miglior effetto in quest' impresa.

18 Tutti piuttosto discendiam insieme:
Ma certo basteranno i dardi tuoi,
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi.
Scaglia de' topi ne l' ardita schiera,
E a gambe la darà l' armata intera. »

19 Disse, e Giove acconsente, e un dardo afferra;
Avventa prima il tuon ch' assordi e scota
Da' più robusti cardini la terra;
Indi lo strale orribilmente rota,
Lo scaglia, e fu quel campo in un momento
Pien di confusione e di spavento.

20 Ma il topo che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove che salvargli ad ogni costo
Deliberato avea, truppa alleata
A rincorar mandò la vinta armata.

21 Venner certi animali orrendi e strani
Di specie sopra ogni altra ossosa e dura;
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otte piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d' osso la vesta.

22 Granchi, detti son essi, e a la battaglia
Lo scontraffatto stuolo appena è giunto
Che si mette fra' topi, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor, la rana il caccia,
E quel che la seguia fuga e minaccia.

DISEGNI LETTERARI.

[Dopo il 4 aprile 1821.]

---

1. Elogio o Vita del General Polacco Cosciusco, proposto come oggetto di premio dall'Accademia di Varsavia, se non erro per l'anno 1819, o 1820, come si vede nell'Appendice alla *Gazzetta di Milano.* Dovrebbe essere sull' andare di quella di *Agricola* scritta da Tacito, eloquente e storica al tempo stesso, passionata per rispetto alla somiglianza che hanno le sventure della Polonia, a cui questo Generale volle fare riparo, con quelle d' Italia. Si potrebbe dire che mi duole che un tal uomo non sia mio compatriota, e questo rivolgendosi a lui, che volendo celebrare un uomo illustre per vero ed efficace amor patrio, non l' ho trovato in questi tempi in Italia e m' è convenuto ricorrere agli stranieri; felicitar lui, felicitar la Polonia dei travagli che hanno sostenuti per difendere la loro indipendenza, poiché hanno fatto quanto è stato in loro, e se ciò senza effetto, non ci hanno colpa; augurare all' Italia che si possa dire una volta lo stesso di lei, rinfacciarle, che ancora non si possa dire una minima parte di questo a riguardo suo; inserire in questo lavoro quei pensieri che ho scritti intorno al raffreddamento del-

tenente la storia di qualche
depressa, poi ritornata in g
si dovrebbono fingere simil
può sperare o desiderare ch
buon essere. La riunione de
ghilterra al tempo degli anti
materia di questo Romanzo.
cavato da mss. antichi, e tı
di Ctesia, autore delle già c
siriache ec., avute anch' ess
parte. Il Romanzo dovrebb' es
rivolta tutta a muovere gl' It
veramente nazionale e del te
gerlo di orazioni secondo l' us
ancke, se tornerà bene, di pro
istorico simile a questo dareb
versale del Voltaire.

3. Dialoghi Satirici alla ma
i personaggi e il ridicolo dai co
ni, e non tanto tra morti, giacc
c'è già molta abbonda

per primo inventato, della natura del Dialogo e della Commedia, e ciò nel trattatello πρὸς τὸν εἰπόντα, Προμηθεύς εἶ ἐν λόγοις) le quali potrebbero servirmi per provar di dare all' Italia un saggio del suo vero linguaggio comico che tuttavia bisogna assolutamente creare, e in qualche modo anche della Satira ch' è, secondoch' io sento dire, nello stesso caso. Potrebbero anche adoperarsi delle invenzioni ridicole simili a quelle che adopera Luciano ne' suoi opuscoli per deridere questo o quello, come nella Βίων πρᾶσις ec. E questi Dialoghi supplirebbero in certo modo a tutto ciò che manca nella Comica Italiana giacché ella non è povera d' intreccio d' invenzione di condotta ec., e in tutte queste parti ella sta bene; ma le manca affatto il particolare cioè lo stile e le bellezze parziali della satira fina e del sale e del ridicolo attico veramente e plautino e lucianesco, e la lingua al tempo stesso popolare e pura e conveniente ec. e tutto questo sarebbe supplito dai sopraddetti Dialoghi. Argomento di alcuni Dialoghi potrebbero essere alcuni fatti che si fingessero accaduti in mare sott' acqua, ponendo per interlocutori i pesci, e fingendo che abbiano in mare i loro regni e governi, e possessioni d' acqua ec., e facendo uso de' naufragi, e delle tante cose che sono nel fondo del mare, o ci nascono, come il corallo ec., e immaginando prede di pesci, portate ai loro tribunali, siano prede di cose naufragate, come fatte da corsari, siano di altri pesci ec. ec., trovando in ciò materia da satireggiare.

4. Della condizione presente delle lettere italiane. Dovrebb' essere un'opera magistrale nazionale e riformatrice, dove si paragonasse la letteratura italiana presente con quella delle altre nazioni, si mostrasse la

ıecessità di libri filosofici elementari metafisici ec., struttivi, di educazione, per fanciulli ec., italiani e ıon tradotti, né scritti alla straniera, si provasse il ›isogno di render qui com'è già totalmente altrove, ›opolare la letteratura vera italiana, adattata e cara ılle donne, e alle persone non letterate, la necessità di ibri italiani dilettevoli ed utili per tutta la nazione, i deplorasse la totale mancanza di libri nazionali in talia a questi ultimi tempi, si esaminassero le prinipali opere moderne italiane, si accennasse quello che ıanca loro, dove peccano, quello che hanno di buono, i notasse l'andamento che ora ha preso la letteratura, 'erso il classico e l'antico, si stabilissero i limiti neessari a questo andamento lodandolo però in geneale, e mostrandolo necessario, ma inutile e dannoso enza l'unione della filosofia colla letteratura, senza 'applicazione della maniera buona di scrivere ai sog;etti importanti, nazionali, e del tempo, senza l'arıonia delle belle cose e delle belle parole, si esamiıasse la lingua che conviene agli scrittori presenti, i additassero i campi quasi intatti che sono loro pro-

centisti, p. es. del Tasso, con quello di Virgilio, si può considerare come orpello rispetto all'oro, giusta il famoso detto di Boileau; dall'altra parte si osservasse il decadimento della poesia veramente e totalmente originale e ardita, per cagione in parte della elaboratezza e coltura finissima che s'è introdotta nel suo stile ora per la prima volta paragonabile al latino antico; (non dico al greco, giacché ancor quello, come massimamente appresso Omero, era sparso di ornamenti vani, di epiteti ec. che appartengono assolutamente all'infanzia della poesia, e in tutto e per tutto la poesia e la scrittura greca si rassomiglia per la sua maggiore rozzezza all'italiana de' tempi passati infinitamente piú della latina) insomma si notasse il passaggio che fa la nostra poesia da una certa somiglianza colla greca quantunque non totale, per difetto di quel primitivo che ne' Greci anima e divinizza il tutto, ad una anche molto maggiore somiglianza colla latina, inserendo qui i pensieri che ho scritto in questo proposito; si osservasse la necessità di ridurre anche la prosa a questa somiglianza, non potendo più la maniera greca non risaltare ai nostri tempi e non disconvenire; di creare l'armonia la grazia ec. della prosa italiana affatto negletta dagli antichi, insomma la totale mancanza di vera prosa bella italiana, inaffettata, fluida, armoniosa, propria, ricca, efficace, evidente, pura, da cavarsi da' trecentisti dagli altri scrittori italiani, da' greci quanto a moltissime forme, da' latini quanto a moltissime cosí forme come parole, che si possono ancora derivare in grandissimo numero nella nostra lingua, e adattarvele mollissimamente, arricchendola oltremodo; si esaminassero anche i libri scientifici di questi ultimi tempi i più famosi, in quanto solamente alla maniera allo stile alla lingua, e a ciò

infinita materia poetica che le foreste e le selve somministrano, toccare le antiche ninfe driadi amadriadi napee, le molte superstizioni degli antichi intorno alle selve, gli alberi consecrati agli dei, gli uomini mutati in piante, le querce fatidiche, le selve sacre (siccome quella di cui Callimaco nell' inno a Cerere) i timori panici degli antichi riguardo alle foreste, i fauni i satiri i silvani i centauri i tanti mostri de' quali le popolavano di cui ho parlato nel *Saggio* sui loro errori popolari, la selva terribile di Marsiglia a cui non si poteva alcuno avvicinare di mezzo giorno e della quale parla Lucano, le cose contenute dalle foreste, i serpenti, le fiere, le cacce quindi e l'altre cose appartenenti alle fiere; le foreste d' America non mai penetrate da uomo, cosí quelle d' altre parti del mondo, le loro differenze nei differenti climi, isole ec. gli usi vari massime appresso i popoli lontani, selvaggi, l' immensità delle foreste di questo o quel paese, come quelle che descrive lo Chateaubriand parlando, se ben mi ricorda, del Diluvio nel *Genio del Cristianesimo* circa il principio. Si potrebbe anche far uso di quello che somministrano le vite, p. es. de' padri antichi solitari, e le diverse storie sí profane sí massimamente sacre sia ebrea sia cristiana, come anche tutta la nostra Religione. Potrebbe somministrare un bell'episodio fantastico la selva abbattuta, anzi penetrata per la prima volta forse dopo la creazione, in Isvizzera questi ultimi anni, di cui vedi la *Gazzetta di Milano* 10 novembre 1819, nell' appendice, fingervi qualche famiglia umana non mai fatta partecipe del consorzio del mondo, ovvero far uso di quello che ho detto ne' miei *Pensieri* intorno alla vita degli animali e delle cose indipendente, dall'uomo e da quelli che noi chiamiamo avvenimenti, e che

non lo sono se non per la nostra schiatta, e non già pel mondo, che non se n'avvede.

6. Vite de' più eccellenti Capitani e cittadini italiani a somiglianza di Cornelio Nepote e di Plutarco, destinate a ispirare l'amor patrio per mezzo dell'esempio de' maggiori, aiutato dall'eloquenza dello storico, da una frequente applicazione ai tempi presenti, dalla filosofia, dalla possibile piacevolezza dei racconti ec. Ma questi dovrebbero essere principalmente scelti fra quelli che sono atti a produrre il fine che ho detto, non trattandosi tanto di far un' opera di storia da servire a tutti i secoli e nazioni ec. quanto a questo tempo e agl'Italiani; senza però mancare ai doveri di storico, anzi cercando di averne tutte le virtù, benchè ordinate al detto fine.

VOLGARIZZAMENTO DELLA SATIRA DI SIMONIDE

SOPRA LE DONNE.

(1823.)

Giove la mente de le donne e l' indole
In principio formò di vario genere.
Fe' tra l' altre una donna in su la tempera
Del ciacco; e le sue robe tra la polvere
Per casa, ruzzolando, si calpestano. 5
Mai non si lava nè 'l corpo nè l' abito,
Ma nel sozzume impingua e si rivoltola.
Formò da l' empia volpe un' altra femmina
Che d' ogni cosa, o buona o mala o siasi
Qual che tu vogli, è dotta; un modo un animo 10
Non serba; e parte ha buona e parte pessima.
Dal can ritrasse una donna maledica
Che vuol tutto vedere e tutto intendere.
Per ogni canto si raggira e specola,
Baiando s' anco non le occorre un' anima; 15
Nè per minacce che 'l marito adoperi,
Nè se d' un sasso la ritrova e cacciale
Di bocca i denti, nè per vezzi e placide
Parole e guise, nè d' alieni e d' ospiti
Sedendo in compagnia, non posa un attimo 20
Che sempre a vòto non digrigni e strepiti.
Fatta di terra un' altra donna diedero
Gli Eterni a l' uomo in costui pena e carico.
Null' altro intende fuorchè mangia e corcasi,

E 'l verno, o quando piove e 'l tempo è rigido, 25
Accosto al focolar tira la seggiola.
Dal mare un' altra donna ricavarono,
Talor gioconda, graziosa e facile
Tal che gli strani, a praticarla, esaltanla
Per la donna miglior che mai vedessero; 30
Talor come la cagna intorno a i cuccioli,
Infuria e schizza, a gli ospiti a i domestici,
A gli amici a i nemici aspra, salvatica,
E, non ch' altro, a mirarla, spaventevole.
Qual per appunto il mar, che piano e limpido 35
Spesso giace la state, e in cor ne godono
I naviganti; spesso ferve ed ulula
Fremendo. È l' ocean cosa mutabile
E di costei la naturale immagine.
Una donna dal ciuco e da la cenere 40
Suscitaro i Celesti, e la costringono
Forza, sproni e minacce a far suo debito.
Ben s' affatica e suda, ma per gli angoli
E sopra il focolar la mane e 'l vespero
Va rosecchiando, e la segreta venere 45
Con qualsivoglia accomunar non dubita.
Un gener disameno e rincrescevole,
Di bellezza, d' amor, di grazia povero,
Da la faina uscì. Giace nel talamo
Svogliatamente, e del marito ha stomaco; 50

A chi la tien, se re non fosse o principe,
Di quei ch' hanno il talento a queste ciuffole.
Quella che da la scimmia i Numi espressero
È la peste maggior de l' uman vivere.
Bruttissima, scriata, senza natiche 70
Né cóllo, ma confitto il capo a gli omeri:
Andando per la Terra, è gioco e favola
De' cittadini. Oh quattro volte misero
Quel che si reca in braccio questo fulmine.
Quanti mai fur costumi e quante trappole, 75
Come la monna suol, di tutto è pratica;
E non le cal che rida chi vuol ridere.
Giovar non sa, ma questo solo ingegnasi
E tutte l' ore intentamente medita,
Qualche infinito danno ordire e tessere. 80
Ma la donna ch' a l' ape è somiglievole
Beato è chi l' ottien, che d' ogni biasimo
Sola è disciolta, e seco ride e prospera
La mortal vita. In carità reciproca,
Poi che bella e gentil prole crearono, 85
Ambo i consorti dolcemente invecchiano.
Splende fra tutte; e la circonda e seguita
Non so qual garbo; né co l' altre è solita
Goder di novellari osceni e fetidi.
Questa, che de le donne è prima ed ottima, 90
I Numi alcuna volta ci largiscono.
Ma tra noi l' altre tutte anco s' albergano,
Per divin fato, ché la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono:
E quei n' ha peggio ch' altramente giudica. 95
Perché, s' hai donna in casa, non ti credere
Né sereno giammai né lieto ed ilare
Tutto un giorno condur. Buon patto io reputo
Se puoi la fame da' tuoi lari escludere,
Ospite rea, che gl' Immortali abborrono. 100
Se mai t' è data occasion di giubilo,
O che dal Ciel ti venga o pur da gli uomini,
Tanto adopra colei, che da contendere
Trova materia. Né gli strani accogliere
Puoi volentier se alberghi questa vipera. 105
Piú ch' ha titol di casta, e piú t' insucida;

Ché men la guardi: ma si beffa e gongola
Del tuo caso il vicin: ché spesso incontraci
L'altrui dannar, la propria donna estollere.
Né ci avveggiam che tutti una medesima 110
Sorte n'aggreva, e che la donna è 'l massimo
Di tutti i mali che da Giove uscirono.
Da Giove, il qual come infrangibil vincolo
Nel cinse al piè; tal che per donne a l'erebo
Molti ferendo e battagliando scesero. 115

DIALOGO

DI UN LETTORE DI UMANITÀ E DI SALLUSTIO.

(1824.)

LET. Figliuoli, questo luogo del testo non mi contenta; e ve ne ammonisco acciocchè l' autorità di Sallustio non v' induca in errore.

SAL. Che si va mormorando dei fatti miei? Se avessi saputo che l' invidia non muore in mille novecent' anni, io toglieva d' essere invidioso piuttosto che eccellente.

LET. Chi sei tu?

SAL. L' autore che tu hai nelle mani.

LET. Tu vuoi dire l' autor del libro che ho nelle mani, ma per amore di brevità non hai rispetto a darmiti in pugno personalmente. Or come sei tu qui? Ma comunque ci sii, non rileva. Io vorrei che tu mi sciogliessi una difficoltà che mi nasce in un passo qui dell' aringa che tu fai sotto nome di Catilina quando sta per dare la battaglia alle genti del proconsole. Il passo è questo: *Quapropter vos moneo uti forti atque parato animo sitis, et quum proelium inibitis memineritis vos divitias, decus, gloriam, praeterea libertatem atque patriam in dextris vestris portare.*

Dimmi: alla scuola di Nigidiano o di Fausta, o pure in Numidia al tempo che attendevi a far bene ai popoli sgravandoli del loro avere, o dove e quando si sia, studiasti tu di rettorica?

SAL. Così studiassi tu d'etica. Che dimande sono coteste?

LET. Non andare in collera: così possa tu guarire dei segni delle staffilate che rilevasti da Milone per amore della bellezza. Dimmi in cortesia: che figura intendevi tu di adoperare in questo passo? quella che i miei pari chiamano della gradazione, o qualche altra?

SAL. Maestro sì, quella.

LET. La gradazione sale o scende com'è l'occorrenza; ma qui conviene che salga, cioè a dire che delle cose che tu nomini, la seconda sia maggiore della prima, la terza della seconda, e così l'altre, in modo che l'ultima vorrebbe essere la maggiore di tutte. Non dico io vero?

SAL. Oh verissimo.

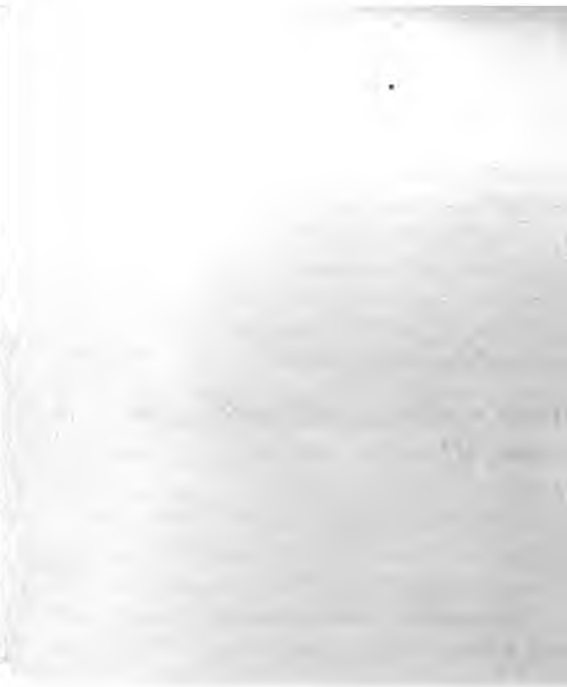
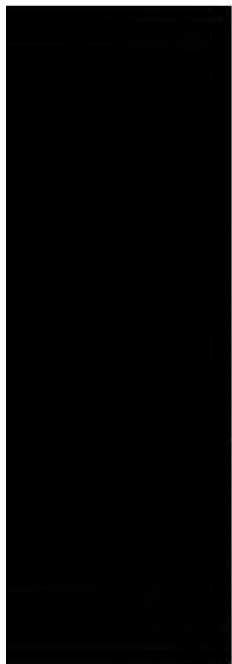
LET. Ma tu, caro Crispo, sei proprio andato

tima è la patria, e questa non si troverebbe piú al mondo, se non fosse nel vocabolario. Insomma la cosa che tu metti per ultima, non solo non è maggiore di tutte l'altre, ma già da un gran pezzo non è piú cosa; l'altre importano ciascheduna piú della susseguente; e la prima è tale che gli uomini per ottenerla sono pronti a dare in occasione la patria, la libertà, la gloria, l'onore, che sono quegli altri tuoi beni; e darli tutti in un fascio; e farci la giunta se occorre. Oh vedi se questo era nome da rimpiattarlo in un cantuccio della clausola, come ti fossi vergognato di scriverlo. Veramente se Catilina adoperò questa figura al rovescio come tu la reciti, io non mi maraviglio che ei non movesse gli uditori, e ben gli stette che si portarono male e perdettero la giornata.

SAL. Forse io potrei rispondere che dal mio tempo a cotesto ci corre qualche divario d'opinioni e di costumi circa quel che tu dici. Ma in ogni modo il tuo discorso mi capacita, e però scancella questo passo e tornalo a scrivere cosí come io ti detto.

LET. Dí' pure.

SAL. *Et quum proelium inibitis memineritis vos gloriam, decus, divitias, praeterea spectacula, epulas, scorta, animam denique vestram in dextris vestris portare.*

LET. Ecco fatto. Cosí mi piace e sta bene. Salvo che i cinque ultimi capi hanno tanto di persuasivo, che io comincio a temere del successo della battaglia, se Antonio o Petreio non fanno alle loro genti un' altra orazione su questa corda.

PREFAZIONE E ANNOTAZIONI

ALLE DIECI CANZONI STAMPATE IN BOLOGNA NEL 1824.

(1823-1825.)

A CHI LEGGE.

[Prefazione alla stampa bolognese delle *Canzoni* 1824.]

Con queste Canzoni l' autore s' adopera dal canto suo di ravvivare negl' Italiani quel tale amore verso la patria dal quale hanno principio, non la disubbidienza, ma la probità e la nobiltà così de' pensieri come delle opere. Al medesimo effetto riguardano, qual più qual meno dirittamente, le istituzioni dei nostri governi, i quali procurano la felicità de' loro soggetti, non dandosi felicità senza virtú, né virtú vera e generale in un popolo disamorato di sé stesso. E però dovunque i soggetti non si curano della patria loro, quivi non corrispondono all' intento de' loro Principi. Di queste Canzoni le due prime uscirono l' anno 1818, premessavi allora quella dedicatoria

ch' hanno dinanzi. La terza l' anno 1820 colla lettera ch'anche qui se le propone. E dopo la prima stampa tutte tre sono state ritoccate dall' autore in molti luoghi. L' altre sono nuove. [1]

---

[1] [Le dieci Canzoni stampate a Bologna nel 1824 sono: Canzone I. All' Italia. — II. Sopra il Monumento di Dante che si prepara in Firenze. — III. Ad Angelo Mai quand' ebbe trovato i libri di Cicerone della Repubblica. — IV. Nelle nozze della sorella Paolina. — V. A un vincitore nel pallone. — VI. Bruto minore. — VII. Alla Primavera o delle Favole antiche. — VIII. Ultimo canto di Saffo. — IX. Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano. — X. Alla sua Donna.]

ANNOTAZIONI ALLE DIECI CANZONI.

[PREAMBOLO
alla ristampa delle *Annotazioni* nel *Nuovo Ricoglitore* 1825.]

Sono dieci Canzoni, e piú di dieci stravaganze. Primo: di dieci Canzoni né pur una amorosa. Secondo: non tutte e non in tutto sono di stile petrarchesco. Terzo: non sono di stile né arcadico né frugoniano; non hanno né quello del Chiabrera, né quello del Testi o del Filicaia o del Guidi o del Manfredi, né quello delle poesie liriche del Parini o del Monti; insomma non si rassomigliano a nessuna poesia lirica italiana. Quarto: nessun potrebbe indovinare i soggetti delle Canzoni dai titoli; anzi per lo piú il poeta fino dal primo verso entra in materie differentissime da quello che il lettore si sarebbe aspettato. Per esempio, una Canzone per nozze, non parla né di talamo né di zona né di Venere né d'Imene. Una ad Angelo Mai parla di tutt'altro che di codici. Una a un vincitore nel giuoco del pallone non è una imitazione di Pindaro. Un'altra alla Primavera non descrive né prati né arboscelli né fiori né erbe né foglie. Quinto: gli assunti delle Canzoni per sé medesimi non sono meno stravaganti. Una, ch'è intitolata *Ultimo canto di Saffo*, intende di rappresentare la infelicità di un animo delicato, tenero, sensitivo, nobile e caldo, posto in un corpo brutto e giovane: soggetto cosí difficile, ch'io non mi so ricordare né tra gli antichi né tra i moderni nessun scrittor famoso che abbia ardito di trattarlo, eccetto solamente la signora di Staël, che lo

tratta in una lettera in principio della *Delfina*, ma in tutt' altro modo. Un' altra Canzone intitolata *Inno ai Patriarchi, o de' principii del genere umano*, contiene in sostanza un panegirico dei costumi della California, e dice che il secol d'oro non é una favola. Sesto: sono tutte piene di lamenti e di malinconia, come se il mondo e gli uomini fossero una trista cosa, e come se la vita umana fosse infelice. Settimo: se non si leggono attentamente, non s' intendono; come se gl' Italiani leggessero attentamente. Ottavo: pare che il poeta si abbia proposto di dar materia ai lettori di pensare, come se a chi legge un libro italiano dovesse restar qualche cosa in testa, o come se già fosse tempo di raccoglier qualche pensiero in mente prima di mettersi a scrivere. Nono: quasi tante stranezze quante sentenze. Verbigrazia: che dopo scoperta l'America, la terra ci par più piccola che non ci pareva prima; che la natura parlò agli antichi, cioè gl' inspirò, ma senza svelarsi; che più scoperte si fanno nelle cose naturali, e più si accresce nella nostra im-

spesso alla fantasia, nel sonno e nella veglia, quando siamo poco piú che fanciulli, e poi qualche rara volta nel sonno, o in una quasi alienazione di mente, quando siamo giovani. Infine è *la donna che non si trova.* L'autore non sa se la sua donna (e così chiamandola, mostra di non amare altra che questa) sia mai nata finora, o debba mai nascere: sa che ora non vive in terra, e che noi non siamo suoi contemporanei; la cerca tra le idee di Platone, la cerca nella luna, nei pianeti del sistema solare, in quei de' sistemi delle stelle. Se questa Canzone si vorrà chiamare amorosa, sarà pur certo che questo tale amore non può né dare né patir gelosia, perché fuor dell' autore, nessun amante terreno vorrà far all' amore col telescopio.

[*Segue nel* NUOVO RICOGLITORE *la Canzone.* — Cara beltà ec.] Alle Canzoni sono mescolate alcune prose, cioè due Lettere, l' una al cavalier Monti, e l' altra al conte Trissino vicentino; e una *Comparazione delle sentenze di Bruto minore e di Teofrasto vicini a morte.* Si aggiungono appiè del volume certe *Annotazioni*, le quali verremo portando in questo Giornale, perché per la maggior parte sono in proposito della lingua, che in Italia è, come si dice, *la materia del giorno;* e non si può negare che il giorno in Italia non sia lungo.

> Il cor di tutte
> Cose alfin sente sazietà, del sonno,
> Della danza, del canto e dell'amore,
> Piacer più cari che il parlar di lingua;
> Ma sazietà di lingua il cor non sente;

se non altro, il cuor degl' Italiani. Venghiamo alle note del Leopardi.

Non credere, lettor
si contenga cosa di rilie
ch'io desidero per lettori,
e lasciami qui solo co' ped
tazioni, e menare a tondo
torità, per dare a vedere
ho letto qualche buono sc
tanto o quanto la lingua n
informato all' ingrosso dell
lettore, che oggi in Italia,
lingua, pochissimi sanno scr
sciano che si scriva; né fra g
mai lingua nessuna civile né
un medesimo tempo dalla ra
e dalla moltitudine e petulan
pendo niente, vogliono che
stendere piú là di quel nient
volta e non piú, bisogna che tu
alle pugna come s'usa in Ing
(sebbene, essendo uomo, non m
gliare) che

CANZONE PRIMA.

[ALL' ITALIA.]

St. VI, *v.* 10. Vedi *ingombrar* de' vinti
La fuga i carri e le tende cadute.[1]

Cioè *trattenere, contrastare, impacciare, impedire.* Questo sentimento della voce *ingombrare* ha due testi nel *Vocabolario* della Crusca; ma quando non ti paressero chiari, accompagnali con quest' altro esempio, ch' è del Petrarca:[2] *Quel sí pensoso è Ulisse, affabil ombra, Che la casta mogliera aspetta e prega; Ma Circe amando GLIEL ritiene e 'NGOMBRA.* Dietro a questo puoi notare il seguente, ch' è d'Angelo di Costanzo:[3] *Che quel chiaro splendor ch' offusca e INGOMBRA, Quando vi mira, OGNI piú acuto ASPETTO* (cioè vista), *D' un' alta nube la mia mente adombra.* Ed altri molti ne troverai della medesima forma, leggendo i buoni scrittori; e vedrai come anche si dice *ingombro*

[1] [Nell' edizione romana del 1818 l'Autore aveva stampato « intralciar »; e così leggiamo anche nella bolognese del 1824. Ma poichè con la presente annotazione sostiene « ingombrar » dobbiamo credere che avesse posta questa lezione nel manoscritto delle dieci Canzoni e nelle Annotazioni che mandò al Brighenti per la pubblicazione e che nelle bozze di stampa tornasse poi a « intralciar » dell' edizione precedente per il testo; e forse, inavvertentemente, lasciò questa annotazione come l'aveva fatta nel manoscritto. Del resto, tra le due lezioni egli esitò a lungo, perchè nell' edizione fiorentina del 1831 preferì « ingombrar », ma nella napoletana del 1835 rimise definitivamente il primitivo « intralciar ».]

[2] Tr. d'Am., capit. 3, verso 22.

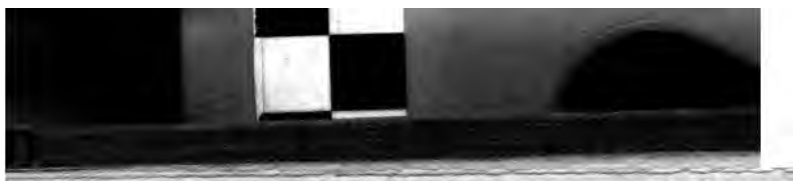
[3] Son. 13.

nel significato d'*impedimento* o di *ostacolo;* e se la Crusca non s'accorse di questo particolare, o non fu da tanto di spiegarlo, tal sia di lei.

St. VI, *v.* 12. E correr fra' primieri
Pallido e scapigliato *esso* tiranno.

Del qual tiranno il nostro Simonide avanti a questo passo non ha fatto menzione alcuna. Il Volgarizzatore antico dell'Epistola di Marco Tullio Cicerone a Quinto suo fratello intorno al Proconsolato dell'Asia:[1] *Avvegnach' io non dubitassi che questa epistola molti messi, ed eziandio ESSA FAMA, colla sua velocità vincerebbono.* Queste sono le primissime parole dell'Epistola. Similmente lo Speroni[2] dice che *amor vince essa natura* volendo dir *fino alla natura.*

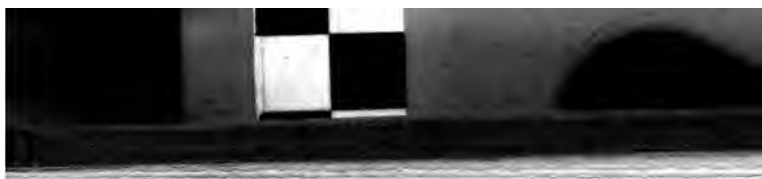
Ivi, v. 14. Ve' come *infusi* e tinti
Del barbarico sangue.

Infusi qui vale *aspersi* o *bagnati.* Il Casa:[3] *E ben conviene Or penitenzia e duol l'anima lave De' color atri e del terrestre limo OND' ella è per mia colpa IN-*

Ivi, v. 18. . . . . . . Evviva evviva. [1]

L' acclamazione *Viva* è portata nel *Vocabolario* della Crusca, ma non *evviva*. E ciò non ostante io credo che tutta l' Italia, quando fa plauso, dica piuttosto *evviva* che *viva;* e quello non è vocabolo forestiero, ma tutto quanto nostrale, e composto, come sono infiniti altri, d'una particella, o vogliamo, interiezione italiana, e d' una parola italiana, a cui l' accento della detta particella o interiezione monosillaba raddoppia la prima consonante. Questo è quanto alla purità della voce. Quanto alla convenienza, potranno essere alcuni che non lodino l' uso di questa parola in un poema lirico. Io non ho animo d' entrare in quello che tocca alla ragion poetica o dello stile o dei sentimenti di queste Canzoni, perché la povera poesia mi par degna che, se non altro, se l' abbia questo rispetto di farla franca dalle chiose. E però taccio che laddove s' ha da esprimere la somma veemenza di qualsivoglia affetto, i vocaboli o modi volgari e correnti, non dico hanno luogo, ma, quando sieno adoperati con giudizio, stanno molto meglio dei nobili e sontuosi, e danno molta più forza all' imitazione. Passo eziandio che in tali occorrenze i principali maestri (fossero poeti o prosatori) costumarono di scendere dignitosamente dalla stessa dignità, volendo accostarsi più che potessero alla natura, la quale non sa e non vuole stare né sul grave né sull' attillato quando è stretta dalla passione. E finalmente non voglio dire che se cercherai le Poetiche e Rettoriche antiche o moderne, troverai questa pratica, non solamente concessa né commendata, ma numerata fra gli accorgimenti necessarii al buono

[1] [Nelle edizioni posteriori l' Autore scrisse:

. . . . Oh viva, oh viva.]

scrittore. Lascio tutto questo, e metto mano all'arme fatata dell'esempio. Che cosa pensiamo noi che fosse quell' *Io* che troviamo in Orazio due volte nell'Ode seconda del quarto libro, [1] e due nella nona dell'Epodo? [2] Parola, anzi grido popolare, che non significava altro se non se indeterminatamente l'applauso (come il nostro *Viva*), o pure la gioia: la quale per essere più rara e breve delle passioni, è fors' anche la più frenetica; e per questo e per altri molti rispetti, che non si possono dare ad intendere ai pedagoghi, mette la dignità dell'imitazione in grandissimo pericolo. E i Greci, ai quali altresì fu comune la detta voce, l'adoperavano fino coi cani per lusingarli e incitarli, come puoi vedere in Senofonte nel libro della *Caccia*. [3] E nondimeno Orazio, poeta coltissimo e nobilissimo, e così di stile come di lingua ritiratissimo dal popolo, volendo rappresentare l'ebbrietà della gioia, non si sdegnò di quella voce nelle canzoni di soggetto più magnifico.

ci debbano esser cose e persone che *lo* possano *spirare;* e tanto piú che non mancano di quelle che *lo ispirano;* se bene il *Vocabolario* non le conobbe; ma te ne possono mostrare il Petrarca, il Tasso, il Guarini e mille altri. Dice il Petrarca [1] in proposito di Laura: *Amor L'INSPIRI In guisa che sospiri.* Dice il Tasso: [2] *Buona pezza è, signor, che in se raggira Un non so che d'insolito e d'audace La mia mente inquieta: o DIO L'INSPIRA; O l'uom del suo voler suo dio si face.* Ed altrove: [3] *Guelfo ti pregherà (Dio sí L'INSPIRA) Ch'assolva il fier garzon di quell' errore.* Dice il Guarini: [4] *Ché bene INSPIRA IL CIELO QUEL COR che bene spera.* Aggiungi le *Vite dei santi padri: Il giovane inspirato da Dio,* [5] *Antonio inspirato da Dio,* [6] *uno scelleratissimo uomo inspirato da Dio,* [7] e simili. Anche i versi infrascritti convengono a questo proposito, i quali sono del Guidi. [8] *Vedrai come IL MIO SPIRTO ivi comparte Ordini e moti, e come INSPIRA e volve QUESTA grande ARMONIA che 'l mondo regge.* E il Guidi fu annoverato dagli Accademici Fiorentini l' anno 1786 fra gli scrittori che sono o si debbono stimare autentici nella lingua.

St. VIII. *v.* 14. Qui l'ira *al cor*, qui la pietate *abbonda.*

Il Sannazzaro nell' egloga sesta dell'*Arcadia:* [9] *E per L'IRA sfogar CH'AL CORE ABBONDAMI.* Non

[1] Canz. Chiare, fresche e dolci acque, st. 3.
[2] Gerus. liber., canto 12, stanza 5.
[3] C. 14, st. 17.
[4] Past. Fido, Atto I, scena 4, v. 106.
[5] Par. I, c. I. Fir. 1731-1735, t. I, p. 3.
[6] C. 5, p. 12.
[7] C. 35, p. 103.
[8] Endim., At. 5, scena 2, v. 35.
[9] Vers. 19.

credere ch' io vada imitando appostatamente, o che facendolo, me ne pregiassi e te ne volessi avvertire. Ma quest'esempio lo reco per quelli che dubitassero, e dubitando affermassero, com'è l'uso moderno in queste materie, che *abbandonare* col terzo caso, nel modo che lo dico io, fosse detto fuor di regola. E so bene anche questo, che fra gl'Italiani è lode quello che fra gli altri è biasimo, anzi per l'ordinario (e singolarmente nelle lettere) si fa molta più che stima delle cose imitate che delle trovate. In somma negli scrittori si ricerca la facoltà della memoria massimamente; e chi più n'ha e più n'adopera, beato lui. Ma contuttociò, se paresse a qualcuno ch' io non l'abbia adoperata quanto si richiedeva, non voglio che le *Annotazioni* o la fagiolata che sto facendo mi levi nessuna parte di questo carico. Circa il resto poi, la voce *abbandonare* importa di natura sua quasi lo stesso che *traboccare*, o in latino *exundare;* secondo il quale intendimento è presa in questo luogo della Canzone e famigliare ai Latini del buon tempo, e usata dal Boccaccio nell'ultimo de' testi portati dal *Vocabolario* sotto la voce *Abbon-*

terrestri, [1] o certi *rettori assomiglianti a' Priori* di Firenze, [2] e il cielo *assimigliante quasi ad immagine d'arco.* [3] Oltracciò vedo che le cose alcune volte *risomigliano* e *risimigliano* l'une *all'* altre.

St. XI, *v.* 13 Dimmi, né mai rinverdirà quel mirto
Che tu festi *sollazzo* al nostro male? [4]

Io so che a certi, che non sono pedagoghi, non è piaciuto questo *sollazzo:* e tuttavia non me ne pento. Se guardiamo alla chiarezza, ognuno si deve accorgere a prima vista che il *sollazzo* de' mali non può essere il *trastullo* né il *diporto* né lo *spasso* de' mali, ma è quanto dire il *sollievo*, cioè quello che propriamente è significato dalla voce latina *solatium*, fatta dagl'Italiani *sollazzo*. Ora stando che si permetta, anzi spesse volte si richiegga allo scrittore, e massimamente al poeta lirico, la giudiziosa novità degli usi metaforici delle parole, molto più mi pare che di quando in quando se gli debba concedere quella novità che nasce dal restituire alle voci la significazione primitiva e propria loro. Aggiungasi che la nostra lingua, per quello ch' io possa affermare, non ha parola che, oltre a valere quanto la sopraddetta latina, s'accomodi facilmente all'uso de' poeti: fuori di *conforto*, che né anche suona propriamente il medesimo. Perocché *sollievo* e altre tali non sono voci poetiche, e *alleggerimento*, *alleviamento*, *consolazione* e

---

[1] Voc. della Crus., v. Rassomigliante.
[2] V. Assomigliante.
[3] V. Assimigliante.
[4] [Nelle edizioni posteriori la parola *sollazzo* restò esclusa perchè l'Autore (credo, per altre ragioni e non per levarla via) mutò i versi in questo modo:
Di': né più mai rinverdirà quel mirto
Ch' alleggiò per gran tempo il nostro male?]

simili appena si possono adattare in un verso. Fin qui mi basti aver detto a quelli che non sono pedanti e che non si contentarono di quel mio *sollazzo*. Ora voltandomi agli stessi pedagoghi, dico loro che *sollazzo* in sentimento di *sollievo*, cioè di *solatium*, è voce di quel secolo della nostra lingua ch'essi chiamano il buono e l'aureo. Leggano l'antico Volgarizzamento del primo *Trattato* di San Giovanni Grisostomo sopra la Compunzione, a capitoli otto. [1] *Ora veggiamo quello che séguita detto da Cristo: se forse in alcuno luogo o in alcuna cosa io trovassi SOLLAZZO, o rimedio DI TANTA CONFUSIONE.* E ivi a due versi: *Oimè, credevami trovare SOLLAZZO DELLA MIA CONFUSIONE, e io trovo accrescimento.* Così a capitoli undici: [2] *Tutta la pena che pativa* (S. Paolo), *piuttosto riputava SOLLAZZO D'AMORE, che dolore di corpo.* E nel capo susseguente: [3] *Onde ne parlano spesso, acciocché almeno per lo molto parlare di quello che amano, si scialino un poco e trovino SOLLAZZO e refrigerio DEL FERVENTE AMORE ch'hanno dentro.* L'antica version latina in tutti questi luoghi ha

opera [1] di prendere la voce *sollazzo* in significato di *sollievo, consolazione, conforto*, ad esempio di quei del trecento, come anche fece il Bembo [2] nel passo che segue: *Messer Carlo, mio solo e caro fratello, unico sostegno e SOLLAZZO DELLA MIA VITA, se n'è al cielo ito.*

St. XII, v. 10. Che stai?

La particella interrogativa *che* usata invece di *perchè* non ha esempio nel *Vocabolario* se non seguita dalla negativa *non*. Ma che anche senza questa si dica ottimamente, recherò le prime autorità che mi vengono alle mani, fra le innumerabili che si potrebbero addurre. Il Pandolfini nel *Trattato del Governo della famiglia:* [3] *O cittadini stolti, ove ruinate voi? CHE SEGUITATE con tante fatiche, con tante sollecitudini, con tante arti, con tante disonestà questo vostro stato per ragunare ricchezze?* E in un altro luogo del medesimo libro [4]: *Se adunque il danaio supplisce a tutti i bisogni CHE FA MESTIERI occupare l'animo in altra masserizia che in questa del danaio?* Il Caro nel Volgarizzamento del primo Sermone di San Cipriano sopra l'elemosina: [5] *CHE VAI mettendo innanzi quest'ombre e queste bagattelle per iscusarti invano?* Il Tasso nel quarto della *Gerusalemme:* [6] *Ma CHE RINNOVO i miei dolor parlando?* E similmente in altri

[1] Lib. 2, pag. 61; lib. 3, pag. 75; lib. 4, pag. 103; lib. 5, pagg. 148 e 169.
[2] Lett., vol. 4, part. 2. Op. del Bem. Ven. 1729, t. 3, pag. 310.
[3] Mil. 1811, pag. 47.
[4] Pag. 174.
[5] Ven. appresso Aldo Manuz. 1569, pag. 131.
[6] St. 12.

St. XII, S. 12. . . . . altrice

Credo che ti potrei portare non pochi esempii dell' uso di questa parola, pigliandoli da' poeti moderni: ma se non ti curi degli esempi moderni, e vuoi degli antichi, abbi pazienza ch'io li trovi, come spero, e in questo mezzo aiutati col seguente, ch'è del Guidiccioni.[1] *Mira che giogo vil, che duolo amaro Preme or l'ALTRICE de' famosi eroi.*

Ivi, v. 13. Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova *sola.*

Solo in forza di *romito, disabitato, deserto* non è del *Vocabolario*, ma è del Petrarca.[2] *Tanto e più fien Le COSE oscure e SOLE Se morte gli occhi suoi chiude ed asconde.* E del Poliziano:[3] *In qualche RIPA SOLA E lontan da la gente* (dice d'Orfeo) *Si dolerà del suo crudo destino.* E del Sannazzaro nel Proemio dell'*Arcadia*: *Per li SOLI BOSCHI i salvatichi uccelli sovra i verdi rami cantando.* E nell'egloga undecima:[4] *Piangete, VALLI abbandonate e SOLE.* E del Bembo:[5] *Parlo poi meco, e grido, e largo fiume Verso per gli occhi in qualche PARTE SOLA.* E del Casa:[6] *Ne i monti e per le SELVE oscure e SOLE.* E del Varchi:[7] *Dice per questa VALLE opaca e SOLA Tirinto.* E del Tasso:[8] *Per quella VIA ch'è più deserta e SOLA.* È tolto ai Latini, tra' quali Virgilio nella *Favola*

[1] Son. Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi.
[2] Son. Tra quantunque leggiadre donne e belle.
[3] Orfeo, At. 3, ediz. dell'Affò, Ven. 1776, v. 16, pag. 41.
[4] V. 16.
[5] Son. 35.
[6] Son. 43.
[7] Son. Tesilla amo, Tesilla onoro, e sola.
[8] Ger., lib. cap. 10, st. 3.

d' Orfeo:[1] *Te, dulcis coniux te SOLO in LITORE secum, Te veniente die, te decedente canebat.* E nel quinto dell' *Eneide:*[2] *At procul in SOLA secretae Troades ACTA Ammissum Anchisen flebant,* Così anche nel sesto:[3] *Ibant obscuri SOLA sub NOCTE per umbram.* E Stazio nel quarto della *Tebaide:*[4] *Ingentes infelix terra tumultus, Lucis adhuc medio, SOLAQUE in NOCTE per umbras, Exspirat.*

CANZONE TERZA.

[AD ANGELO MAI.]

St. I, *v.* 4. . . . . incombe.

Questa ed altre molte parole, e molte significazioni di parole, o molte forme di favellare adoperate in queste *Canzoni*, furono tratte, non dal *Vocabolario della Crusca*, ma da quell' altro Vocabolario dal quale tutti gli scrittori classici italiani, prosatori

d'una lingua, si debbano intendere annullate senz'altro tutte le facoltà che tutti gli scrittori fino a quel punto avevano avute verso la medesima; e che quella pubblicazione, per sola e propria sua virtú, chiuda e stoppi a dirittura in perpetuo le fonti della favella; costui non sa che diamine si sia né vocabolario né lingua né altra cosa del mondo.

St. I, v. 14. . . . . O con l'umano
Valor *contrasta* il duro fato invano? [1]

Il Casa nella prima delle *Orazioni per la Lega:* [2] *Né io voglio di questo CONTRASTARE CON esso lui.* E nell'altra: [3] *Conciossiaché di tesoro non possa alcuno pur COL Re solo CONTRASTARE.* Angelo di Costanzo nel centesimosecondo Sonetto: *Accrescer sento e non già venir meno Il duol, né posso far sí che CONTRASTI CON la sua forza o che a schermirsi basti Il cor del suo vorace aspro veneno.*

St. IV, v. 3. . . . . a te cui fato *aspira*
Benigno.

I vari usi del verbo *aspirare* cercali nei buoni scrittori latini e italiani; ché se ti fiderai del *Vocabolario della Crusca,* giudicherai che questo verbo propriamente e unicamente significhi *desiderare e pretendere di conseguire,* laddove questa è forse la piú lontana delle metafore che soglia patire il detto verbo. E ti farai maraviglia come Giusto de' Conti [4] pregasse *Amore che gli affrancasse e aspirasse la lingua,*

[1] [Nelle edizioni posteriori l'Autore scrisse:

. . . . O con l'umano
Valor forse contrasta il fato invano?]

[2] Lione (Venezia), pag. 7.

[3] Pag. 38.

[4] Bella Mano, canz. I, st. 1.

e come il Molza[1] dicesse che la *fortuna aspirava lieto corso ad Annibal Caro*, e il Rucellai che *il sole aspira vapori caldi* e che *il vento aspira il freddo boreale*[2] e che *l' orto aspira odor di fiori e d' erbe,*[3] e come Remigio Fiorentino (avverti questo soprannome) scrivesse in figura di *Fedra:*[4] *IL QUAL sí come acerbamente infiamma Il petto a me* (parla d'Amore), *cosí BENIGNO e pio A tutti i voti tuoi cortese ASPIRI.* E prima[5] avea detto parimente d'Amore: *Cosí BENIGNO A i miei bei voti ASPIRI.* Similmente dice in persona di Paride:[6] *Né leve ASPIRA A l' alta impresa mia negletto NUME.* E in persona di Leandro:[7] *O benigna del ciel notturna LUCE* (viene a dir la luna), *Siami benigna ed AL mio nuoto ASPIRA.* Cosí anche in altri luoghi.[8]

St. VI, *v.* 3. Quand' oltre a le colonne, ed oltre ai liti
Cui strider parve in seno a l' onda il sole.

Di questa fama anticamente divulgata, che in Ispagna e in Portogallo, quando il sole tramontava, s' udisse a stridere di mezzo al mare a guisa che fa

de,[1] il terzo di Strabone,[2] la quartadecima Satira di Giovenale,[3] il secondo libro delle *Selve* di Stazio[4] e l' Epistola decimottava d'Ausonio.[5] E non tralascerò in questo proposito quello che dice Floro[6] laddove accenna le imprese fatte da Decimo Bruto in Portogallo: *Peragratoque victor Oceani litore, non prius signa convertit, quam cadentem in maria solem, obrutumque aquis ignem, non sine quodam sacrilegii metu, et horrore, deprehendit.* Vedi altresì le annotazioni degli eruditi sopra il quarantesimoquinto capo di Tacito delle *Cose germaniche*.

St. VII, *v.* 5. . . . . e del notturno
Occulto sonno del maggior pianeta?

Al tempo che poca o niuna contezza si aveva della rotondità della terra, e dell' altre varie dottrine ch' appartengono alla cosmografia, gli uomini non sapendo quello che durante la notte il sole nel tempo della notte operasse o patisse, fecero intorno a questo particolare molte e belle immaginazioni, secondo la vivacità e la freschezza di quella fantasia che oggidì non si può chiamare altrimenti che fanciullesca, ma pure in ciascun'altra età degli antichi poteva poco meno che nella puerizia. E se alcuni s' immaginarono che il sole si spegnesse la sera e che la mattina si raccendesse, altri si persuasero che dal tramonto si posasse, e dormisse fino all' aggiornare; e Mimnerno, poeta greco antichis-

[1] Circular. Doctrin. de Sublimibus, lib. 2, cap. 1, edit. Bake, Lugd. Bat. 1820, pag. 109 et seq.
[2] Amstel. 1707, pag. 272 B.
[3] V. 279.
[4] Genethliac. Lucani, v. 24 et sequent.
[5] V. 2.
[6] Lib. 2, cap. 17, sect. 12.

simo, pone il letto del sole in un luogo della Colchide. Stesicoro,[1] Antimaco,[2] Eschilo,[3] ed esso Mimnermo[4] piú distintamente che gli altri dice anche questo, che il sole dopo calato si pone a giacere in un letto concavo a uso di navicello, tutto d'oro, e cosí dormendo naviga per l'Oceano da ponente a levante. Pitea marsigliese, allegato da Gemino[5] e da Cosma egiziano,[6] racconta di non so quali barbari che mostrarono a esso Pitea la stanza dove il sole, secondo loro, s'adagiava a dormire. E il Petrarca s'avvicinò a queste tali opinioni volgari in quei versi:[7] *Quando vede 'l pastor calare i raggi Del gran pianeta al nido ov'egli alberga.* Siccome in questi altri[8] seguí la sentenza di quei filosofi che per via di raziocinio indovinavano gli antipodi: *Ne la stagion che 'l ciel rapido inchina Verso occidente, e che 'l dí nostro vola A gente che di là forse l'aspetta.* Dove quel *forse*, che oggi non si potrebbe dire, è notabilissimo e poetichissimo, perocché lasciava libero all'immaginazione di figurarsi a modo suo quella gente sconosciuta, o d'averla in tutto per favolosa; dal che si dee credere che, leggendo questi versi, nascessero di quelle concezioni vaghe e

maggiori bellezze del mondo. Ma, come ho detto, non mi voglio allargare in queste materie.

St. IX, *v.* 12. . . . . Al tardo onore
Non sorser gli occhi tuoi; mercè, non danno,
L' estrema ora ti fu. Morte domanda
Chi nostro mal conobbe, e non ghirlanda.

S' ha rispetto alla congiuntura della morte del Tasso accaduta quando si disponeva d' incoronarlo in Campidoglio.

St. XI, *v.* 5. . . . . , ... polo.

È pigliato all' usanza latina per *cielo*. Ma il *Vocabolario* con questo senso non lo passa. Manco male che la *Dafne* del Rinuccini, per decreto dello stesso *Vocabolario*, fa testo nella lingua. Sentite dunque, signori pedagoghi, quello che dice il Rinuccini nella *Dafne:* [1] *Non si nasconde in selva Sí dispietata belva, Né su per l' alto POLO Spiega le penne a volo augel solingo, Né per le piagge ondose Tra le fere squamose alberga core Che non senta d' Amore.* Vi pare che questo polo sia l' artico, o l' antartico, o quello della calamita, o l' una delle teste d' un perno e d' una sala da carrozze? Oh bene inghiottitevi questa focaccia soporifera da turarvi le tre gole che avete, e lasciate passare anche questo vocabolo.

St. XII, *v.* 3. E morte lo *scampò dal* veder peggio.

Il Petrarca: [2] *Altro schermo non trovo che MI SCAMPI DAL manifesto accorger de le genti.* Il medesimo in altro luogo: [3] *Questi in vecchiezza LA*

[1] Coro 3. v. 1.
[2] Son. Solo e pensoso i più deserti campi.
[3] Canz. Spirto gentil, che quelle membra reggi, st. 7.

SCAMPÒ DA morte. Il Passavanti nello *Specchio:* *Si facesse beffe di colui che avesse saputa SCAMPAR LA vita e LE cose DALLA fortuna, e DA' pericoli del mare.* Il Guarini nell' Argomento del *Pastor Fido:* *Mentre si sforza per CAMPARLO DA morte di provare con sue ragioni ch' egli sia forestiero.* Segno questi luoghi per ogni buon rispetto, avendo veduto che la Crusca non mette esempio nè di *scampare* nè di *campare* costruiti nell' uso attivo col sesto caso oltre il quarto.

CANZONE QUARTA.

[NELLE NOZZE DELLA SORELLA PAOLINA.]

St. I, *v.* 1. Poi che del patrio nido
I silenzi lasciando,
Te ne la polve de la vita e 'l suono
Tragge il destin.

difformi dalla ragione, tanto meglio conformi e corrispondenti alla natura, de'quali abbonda il piú sincero, gentile e squisito parlare italiano e greco. E siccome la natura non è manco universale che la ragione, cosí non dobbiamo pensare che questa e altre tali facoltà della nostra lingua producano oscurità, salvo che s'adoprino con avvertenza e naturalezza. Piuttosto è da temere che se abbracceremo con troppa affezione l'esattezza matematica, e se la studieremo, e ci sforzeremo di promuoverla sopra tutte le altre qualità del favellare, non riduciamo la lingua italiana in pelle e ossa, com'è ridotta la francese, e non sovvertiamo e distrugghiamo affatto la sua proprietà: essendo che la proprietà di qualsivoglia lingua non tanto consista nelle nude parole e nelle frasi minute, quanto nelle facoltà e forme speciali d'essa lingua, e nella composizione della dicitura. Laonde possiamo scrivere barbaramente quando anche evitiamo qualunque menoma sillaba che non si possa accreditare con dieci o quindici testi classici (quello che oggi s'ha in conto di purità nello scrivere italiano); e per lo contrario possiamo avere o meritare opinione di scrittori castissimi, accettando o formando parole e frasi utili o necessarie, che non sieno registrate nel *Vocabolario* né protette dall'autorità degli Antichi.

St. III, *v.* 14. E di nervi e di polpe
Scemo il valor natio.

L'aggettivo *scemo* negli esempi che la Crusca ne riferisce, è detto assolutamente, e non regge caso. Dunque segnerai nel margine del tuo *Vocabolario* questi altri quattro esempi: l'uno ch'è dell'Ariosto[1] e dice cosí: *Festi, barbar crudel, DEL capo SCEMO Il piú*

[1] Fur., can. 36, st. 9.

nel secondo libro della *Coltivazione*. *Non quello orrendo tuon, che s'assimiglia Al fero fulminar di Giove in alto, Di quell'arme FATAL che mostra aperto Quanto sia piú d'ogni altro il secol nostro Già per mille cagion là su nemico.*[1] Parla, come avrai capito, dell' arme da fuoco. E di nuovo nel quinto:[2] *LA FATAL bellezza Sopra l'onde a mirar Narcisso torna.* Vero è che il poema della *Coltivazione* e l'altre opere scritte dall'Alamanni in Francia, come il *Girone* e l'*Avarchide*, sono macchiate di parecchi francesismi: e quel ch'è peggio, la detta *Coltivazione* ridonda maravigliosamente di rozzissime sregolatissime e assurdissime costruzioni e forme d'ogni genere: tanto ch'ella è forse la piú difficile e scabrosa poesia di quel secolo, non ostante la semplicità dello stile, che per verità non fu cercata dal buono Alamanni, anzi fuggita a piú potere, benché non gli riuscí di schivarla. Ma quelle medesime cagioni che da un lato produssero questi difetti (e che parimente generarono sui principii del Cinquecento l' imperfezione della lingua e dello stile italiano), dall'altro lato arricchirono straordinariamente il predetto poema di voci, metafore, locuzioni, che quanto hanno d'ardire, tanto sono espressive e belle; e quante potrebbero giovare, non solamente agli usi poetici, ma eziandio gran parte di loro alla prosa, tanto in ogni modo sono tutte sconosciutissime al piú degli scrittori presenti.

---

[1] V. 747.
[2] V. 933.

CANZONE SESTA.

[BRUTO MINORE.]

St. I, *v.* 1. Poi che divelta, ne la tracia polve
Giacque. . . . .
. . . .
Prepara.

Acciò che questa mutazione di Tempo non abbia a pregiudicare agli stomachi gentili de'pedagoghi, la medicheremo con un pizzico d'autorità virgiliana. *Postquam res Asiæ, Priamique evertere gentem Immeritam VISUM Superis, CECIDITQUE superbum Ilium et omnis humo FUMAT neptunia Troia; Diversa exsilia et desertas quaerere terras Auguriis AGIMUR Divum.*[1] — *Irim de caelo MISIT saturnia Juno Iliacam ad classem, ventosque ADSPIRAT eunti.*[2] — *Ille intra tecta vocari IMPERAT, et solio medius CONSEDIT avito.*[3] —

St. II, *v.* 2. De le *trepide* larve.[1]

Trepidus è quel che sarebbe *tremolo* o pure *agitato*, e *trepidare* latino è come *tremolare* o *dibattersi*. E perché la paura fa che l'animale trema e s'agita, però le dette voci spesse volte s'adoperano a significazione della paura; non che dinotino la paura assolutamente né di proprietà loro. E spessissime volte non hanno da far niente con questa passione, e quando s'appagano del senso proprio e quando anche non s'appagano. Ma la Crusca termina il significato di *trepido* in quello di *timoroso*. Va errata: e se non credi a me, che non son venuto al mondo fra il Dugento e il Seicento, e non ho messo i lattaiuoli né fatto a stacciabburatta in quel di Firenze, credi al Rucellai, ch'ebbe l'una e l'altra virtú. *Allor*[2] *concorron TREPIDE, e ciascuna Si mostra ne le belle armi lucenti . . . . . e con voce alta e roca Chiaman la gente in lor linguaggio a l'arme.* Questa è la paura dell'api *trepide*. E cosí la sentenza come la voce ritrassela il Rucellai da Virgilio.[3] *Tum TREPIDÆ inter se coeunt, pennisque coruscant, ... magnisque vocant clamoribus hostem.* Anche il testimonio dell'Ariosto, benché l'Ariosto non fu toscano, potrebb' essere che fosse creduto: *Ne la*[4] *stagion che la frondosa vesta Vede levarsi e discoprir le membre TREPIDA pianta fin che nuda resta.* Quanto poi tocca al verbo italiano *trepidare*, che la Crusca definisce similmente per *aver paura, temere, paventare*, venga di nuovo in campo a farla discredere il medesimo Ru-

[1] [Nelle edizioni posteriori l'Autore scrisse:
Dell'inquiete larve.]

[2] Api, v. 272.

[3] Georg. lib. 4, v. 73.

[4] Fur., can. 9, st. 7.

cellai: *A te*[1] *bisogna gli animi del vulgo, I TREPIDANTI petti e i moti loro Vedere innanzi al maneggiar de l'armi;* cioè *gli ondeggianti, inquieti, fremebondi petti.* Anche questo è di Virgilio:[2] *Continuoque animos vulgi et TREPIDANTIA bello Corda licet longe præsciscere.* Venga fuori eziandio l'Alamanni: *Egli*[3] *stesso alla fin cruccioso prende LA TREPIDANTE INSEGNA, e 'n voci piene Di dispetto e d' onor, la porta, e 'n mezzo Dell' inimiche schiere a forza passa;* cioè *la barcollante o la tremolante insegna.* E forse ch' ha paura anche il *polso trepidante* dalla febbre amorosa nel testo del Firenzuola?[4]

St. III, *v.* 1. . . . . e la *ferrata*
Necessità.

Ferrata cioè *ferrea.* Nel difendere questa sorta di favellare metterò più studio che nelle altre, come quella che non è combattuta da' pedagoghi ma dal cavalier Monti, il quale[5] dall' una parte biasima Fra Bartolommeo da San Concordio che in un luogo degli *Ammaestramenti* dicesse *ferrate* a guisa di *ferree,* dal-

in luogo de' nomi aggettivi (come praticarono i Latini), e per lo contrario i nomi aggettivi in luogo de' participii; secondo che diciamo *lodato* o *laudato* per *lodevole*,[1] *onorato* per *onorevole*, *fidato* per *fido*, *rosato* invece di *roseo*, e dall' altro canto *affannoso* per *affannato*, *doloroso* per *dolorato*, *faticoso* per *affaticato*;[2] o come quando si dice *essere* o *aver pieno*, o *ripieno* o *morto* per *essere* o *aver empiuto* o *riempiuto* o *ucciso*. Anche diciamo ordinariamente *essere* o *aver sazio*, *privo*, *quieto*, *fermo*, *netto*, e mille altri, per *essere* o *aver saziato*, *privato*, *quietato*, *fermato*, *nettato*. Ma lascio questo, perché possiamo credere che si faccia piuttosto per contrazione degli stessi participii che per surrogazione degli aggettivi. In sostanza *ferrato* detto per *ferreo* mi par ch'abbia tanto dell' italiano quanto n'ha *rosato* in cambio di *roseo*. Nel secondo luogo soggiungerò che quantunque io non sappia di certo se i nostri poeti antichi e moderni quando chiamarono e chiamano *aurati*, *orati* o *dorati* i raggi del sole,[3] i ricci delle belle donne,[4] gli strali d'Amore[5] e cose tali, ed *argentata* o *inargentata* la luna,[6] i ruscelli[7] o altro, volessero e vogliano intendere che quei raggi, quei ricci, quei dardi sieno inverniciati d'oro o che sieno d'oro massiccio, e che la luna e i ruscelli sieno incrostati d' argento o sieno fatti d' argento; so bene che il *colore aurato* del raspo

[1] Petr. Canz. O aspettata in ciel, beata e bella, st. 5.

[2] Sannaz. Arcad., egl. 2, v. 12.

[3] Bembo, Canz. 6, chiusa.

[4] Giusto de' Conti, Bella Mano, son. 22; Bembo, son. 13 Arios., Fur., c. 10, st. 96; Bern. Tasso, son. Superbo scoglio, che con l' ampia fronte.

[5] Petr. son. Fera stella, se 'l cielo ha forza in noi; Poliz., Stanze, lib. 1, st. 82. Ar., Furios., can. 11, st. 66.

[6] Bocc., Ameto, Fir. 1521, car. 62; Tasso, Ger. Lib. c. 18, st. 13; Remig. Fiorent. ep. 17 d' Ovid. v. 156.

[7] Bocc. Ameto, car. 65.

d'uva [1] e il *color dorato* del cotogno [2] nell' Alamanni, e parimenti il *colore arientato* della luna in Francesco da Buti, [3] sono colori, quelli *d' oro*, e questo *d' argento*, e non vestiti dell' uno o dell' altro metallo, perché non vedo che al colore, in quanto colore, se gli possa fare una camicia né d'argento né d' oro né d' altra materia. Lo stesso dovremo intendere del *color dorato* che diciamo comunemente di certi cavalli, di certi vini, e dell'altre cose che l'hanno; e cosí lo chiamano anche i Francesi. Un cotal ponte che il Tasso chiama *dorato*, so certamente che fu *d' oro* per testimonio del medesimo Tasso, che lo fabbricò del proprio. *Ecco* [4] *un ponte mirabile appariva, Un ricco ponte D' OR, che larghe strade Su gli archi stabilissimi gli offriva. Passa il DORATO varco; e quel giú cade.* Oltre a questo so che l' *aurata pellis* di Catullo [5] è propriamente il famoso vello *d' oro;* il quale se fosse stato indorato a bolo, a mordente o come si voglia, o ricamato d' oro, o fatto a uso delle tocche, non si moveva Giasone per andarlo a conquistare, e non era

d'Ovidio [1] è probabile ch'abbia la punta *di rame* o *di ferro*, e in ultimo che gli *ærati nodi*, [2] l'*æratæ catenæ* [3] e l'*ærata pila* [4] di Properzio sono altresì *di ferro* o *di rame*. Posto dunque che sia ben detto *æratus* invece di *æreus; auratus* ed *aurato*, *orato* o *dorato* invece d'*aureus* e d'*aureo; argentato* o *inargentato* invece d'*argenteo;* non potrà stare che *ferrato* invece di *ferreo* sia detto male. Ed eccoti fra i Latini Valerio Flacco nel sesto libro chiama *ferrate* certe immagini di ferro. *Densique* [5] *levant vexilla Coralli, Barbaricæ queis signa rotæ, FERRATAQUE dorso FORMA Suum.* Lascio stare che dove nel terzo delle *Goergiche* [6] si legge, *Primaque FERRATIS præfigunt ora capistris*, dice Servio che *ferrati* sta per *duri:* intende che sia metaforico, e salvo questo, viene a dire che sta per *ferrei:* sicché, o ragione o torto ch'egli abbia in questo luogo, mostra che *ferratus* nel sentimento di *ferreus* non gli sa né vizioso né strano. Queste tali non sono metafore, cioè traslazioni, ma catacresi, o vogliamo dire, come in latino, abusioni: la qual figura differisce sostanzialmente dalla metafora, in quanto la metafora trasportando la parola a soggetti nuovi e non proprii non le toglie per questo il significato proprio (eccetto se il metaforico a lungo andare non se lo mangia, connaturandosi col vocabolo), ma, come dire, glielo accoppia con un altro o con più d'uno, raddoppiando o moltiplicando l'idea rappresentata da essa parola. Doveché la catacresi scaccia fuori il significato proprio

[1] Lib. 5, v. 9.
[2] Propert. lib. 2, Eleg. 20. al 16, v. 9.
[3] V. 11.
[4] Lib. 4, El. 1, v. 78.
[5] V. 89.
[6] V. 399.

e ne mette un altro in luogo suo; talmente che la parola in questa nuova condizione esprime un concetto solo come nell'antica, e se lo appropria immediatamente, per modo che tutta quanta ell'è, s'incorpora seco lui. Come interviene appunto nel caso nostro, che la voce *ferrato* importa onninamente *ferreo*, e chi dice *ferreo*, dice altrettanto né più né meno. Laddove se tu chiami lampade il sole, come fece Virgilio, quantunque la voce *lampade* venga a dimostrare il *sole*, non perciò si stacca dal soggetto suo proprio, anzi non altrimenti ha forza di dare ad intendere il sole, che rappresentando quello come una figura di questo. E veramente le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raccorciate, Occorrendo poi (secondo che fece Fra Bartolomeo da San Concordio) che si chiamino ferrate le menti degli uomini, allora il vocabolo *ferrate* sarà metaforico; in guisa nondimeno che la metafora non consisterà nello scambio della voce *ferree* colla voce *ferrate*, il quale sarà fatto per semplice catacresi, ma nell'accompagnamento di tale aggettivo con tale sostantivo; perché

tico d'età e molto più ragguardevole d' ingegno e di letteratura che non fu quel buon Frate, cioè del Poliziano, che sotto la persona d'Orfeo dice a' guardiani dell'inferno: [1] *Dunque m' aprite LE FERRATE PORTE*. Non può voler dire che queste porte sieno *guarnite di ferro*, come sono anche le più triste porte di questo mondo, ma dee volere che sieno *di ferro*, come si possono immaginare le porte di casa del diavolo, che non ha carestia di metalli, essendo posta sotterra, né anche di fuoco da fonderli, essendo come una fornace. Altrimenti quell'aggettivo nel detto luogo avrebbe del fiacco pur assai. Così quando Properzio [2] chiamò *ferrata* la casa di Danae, *ferratam Danaes domum*, si può stimare che non avesse riguardo a' saliscendi o a' paletti delle porte né agli ingraticolati che potessero essere alle finestre, ma volesse intendere ch'ella fosse *di ferro*, come Orazio [3] la fece di bronzo, o d'altro metallo ch'ei volesse denotare con quell'*ahenea*. E nello stesso Poliziano, poco avanti al predetto luogo, [4] il *ferrato inferno* è *spietato* o *inesorabile*, e se non fosse la traslazione, *ferreo*. Di più troverai nel Chiabrera [5] un *ferrato usbergo*, il quale io mi figuro che sia *di ferro;* e nel Redi [6] *le ferrate porte* del palazzo d'Amore: se non che dicendo il poeta che su queste porte ci stavano le guardie, mostra che dobbiamo intendere delle soglie; e però quell' aggiunto mi riesce molto male appropriato, che che si voglia significare in quanto a sé.

[1] Orfeo, At. 4, ed. dell'Affò, v. 16, pag. 45.
[2] Lib. 2, El. 20, al 16, v. 12.
[3] Lib. 3, Od. 16, v. 1.
[4] At. 3, v. 39, pag. 42.
[5] Canz. Era tolto di fasce Ercole appena, st. 7.
[6] Son. Aperto aveva il parlamento Amore.

di *ferreo;* e non di *ferreo* traslato
naturale quanto sarebbe se dice
ferreo secolo. Il passo è riferito n
Crusca alla voce *Bandella*, e parte
Arpione, e spetta all' antico Volg
scritto dell' *Eneide*, nella quale co
sotto il mezzo del secondo libro: [1]
diente in arme, tolta una mannaia
le dure porte, e LI FERRATI A
BANDELLE. Da tutte le sopradd
deremo, a parer mio, che la voce
ferreo, non tanto che si debba ri
poesia specialmente, s'ha da tener
ganze della nostra lingua.

St. IV, *v.* 13. Quando le infauste *luc*
Virile alma ricusa. [2]

Luci per *giorni* sta nella *Crus*
testo del Caro, al quale aggiungend
d'uomo fiorentino, anzi fiorentinissi
chi, [3] non sei per fare opera perdut
e belle LUCI piú vago

genti. Il Petrarca [1] usa il singolare di *luce* per *vita: I' che temo del cor che mi si parte, E veggio presso il fin de la mia LUCE.*

St. V, *v.* 4. . . . . Ma se spezzar la fronte
Ne' rudi tronchi, o da montano sasso
Dare al vento precipiti le membra,
Lor *suadesse* affanno.

Il *Vocabolario* ammette le voci ***suadevole, suado, suasione, suasivo.*** Ma che vale? Se non porta a lettere di scatola il verbo ***suadere***, chi mi proscioglie dal peccato d'impurità? Non certo i Latini: di modo ch'io me ne vo dannato senz' altro; e mi terrà compagnia l' Ariosto, che nel terzo del ***Furioso*** [2] disse di Bradamante: ***Quivi l' audace giovine rimase Tutta la notte, e gran pezzo ne spese A parlar con Merlin, che LE SUASE RENDERSI tosto al suo Ruggier cortese.*** Anzi troverò fra la gente perduta anche il Bembo, capitato male per lo stesso misfatto, e che più? fino al padre Dante, che non s' astenne dal participio ***suaso.*** E quanto al peccato di questi due, vedi il *Dizionario* dell'Alberti.

CANZONE SETTIMA.

[ALLA PRIMAVERA, ec.]

St. I, *v.* 5. *Credano* il petto inerme
Gli augelli al vento.

Se tu credi al *Vocabolario* della Crusca, non puoi *credere* cioè *fidare* altrui se non quel danaio che ti paresse di dare in prestito, voglio dire a usura, ché

[1] Son. Quand' io son tutto volto in quella parte.
[2] St. 64.

in altro modo è fuor di dubbio che non puoi, quando anche lo permetta il *Vocabolario*. Ma se credi agli ottimi scrittori latini e italiani, *crederai* cioè *fiderai* così la roba come la vita, l' onore e quante cose vorrai, non solamente alle persone, ma eziandio, se t'occorre, alle cose inanimate. Per ciò che spetta ai Latini, domandane il *Dizionario;* o quello del Forcellini o quello del Gesner o di Roberto Stefano o del Calepino o del Mandosio o di chi ti pare. Per gl' Italiani vaglia l' esempio seguente, ch' è dell' Alamanni.[1] *Tutto aver si convien, né men che quelli Ch' AL tempestoso MAR CREDON LA VITA.* E quest' altro, ch' è del Poliziano:[2] *Né SI CREDEVA ancor LA VITA A' VENTI.* E questo, ch' è del Guarini:[3] *Dunque A L' AMANTE L' ONESTÀ CREDESTI?* Al che l' autore medesimo fa quest' annotazione.[4] *Ripiglia acutamente Nicandro la parola di* credere, *ritorcendola in Amarilli con la forza d' un altro significato, che ottimamente gli serve; perciocchè il verbo* credere *nel suo volgare e comunissimo sentimento significa* dar fede: e in questo l' usa Amarilli. Significa ancora con-

St. II, *v.* 2. . . . . *dissueto.*

Questo forestiere porta una patente di passaggio, fatta e sottoscritta da *Dissuetudine*, e autenticata da *Insueto, Assueto, Consueto* e altri tali gentiluomini italiani, che la caverà fuori ogni volta che bisogni. Ma non si cura che gli sia fatta buona per entrare nel *Vocabolario* della Crusca, avendo saputo che un suo parente, col quale s'acconcerebbe a stare, non abita in detto paese. E questo parente si è un cotal *Mansueto*; non quello che, secondo la Crusca, è *di benigno e piacevole animo*, o *che ha mansuetudine*, vale a dire è mansueto; insomma non quel *Mansueto* ch'è mansueto, ma un altro che sotto figura di participio, come sarebbe quella del mio *Dissueto*, significa *mansuefatto* o *ammansato*, anche di fresco, e si trova in casa del Tasso: *Gli umani ingegni Tu placidi ne rendi, e l'odio interno Sgombri, signor, da' MANSUETI cori, Sgombri, mille furori.* [1] Questi che opera tanti miracoli, se già non l'hai riconosciuto, è colui che 'l mondo chiama Amore. Per giunta voglio che sappiano i pedagoghi ch'io poteva dire *disusato* per *dissueto*, colla stessissima significazione; ed era parola accettata nel *Vocabolario*, oltre che in questo senso riusciva elegante, e di più si veniva a riporre nel verso come da sè stessa. A ogni modo volli piuttosto quell'altra. E perché? Questo non tocca ai pedanti di saperlo. Ma in iscambio di ciò, li voglio servire d'un bello esempio della voce *dissuetudine*, che lo metteranno insieme con quello che sta nel *Vocabolario*; come anche d'un esempio della parola *disusato* posta in quel proprio senso ch'io formo il vocabolo *dissueto*: *Mi sveglia*

[1] Amin. At. 4, Coro.

Circa all'opinione che le ninfe e le Dee sull'ora del mezzogiorno si scendessero a lavare ne' fiumi o ne' fonti, dà un'occhiata all'Elegia di Callimaco sopra i Lavacri di Pallade,[1] e in particolare quanto a Diana, vedi il terzo libro delle *Metamorfosi.*[2]

Ivi, v. 10. . . . . e a la fiorita
Margo adducea de' fiumi.[3]

Se per gli esempi recati nel *Vocabolario* la voce *margo* non ha sortito altro genere che quello del maschio, non ti maravigliare ch' io te l'abbia infemminita. E non credere ch' a far questo ci sia bisognato qualche gran forza di stregheria, qualche fatatura, o un miracolo come quelli delle *Trasformazioni* d'Ovidio. Già sai che da un pezzo addietro non è cosa piú giornaliera e che faccia meno maraviglia del veder la gente effeminata. Ma lasciando questo, considera primieramente che la voce *margine*, in quanto significa *estremità, orlo, riva,* ha l'uno e l'altro genere; e secondariamente che *margine* e *margo* non sono due parole, ma una medesima con due varie terminazioni, quella del caso ablativo singolare di *margo* voce latina, e questa del nominativo. Dunque, siccome dicendo, per esempio, *imago* invece d'*imagine*, tu non fai mica una voce mascolina, ma femminina, perché *imagine* è sempre tale; parimente se dirai *margo* in iscambio, non di *margine* sostantivo mascolino, ma di quell'altro *margine* ch'è femminino, avrai *margo* non già maschio, non già ermafrodito, ma tutto femmina bella e fatta in un momento, come la sposa di Pigma-

[1] V. 71, et sequent.
[2] V. 114 et sequent.
[3] [Nelle edizioni posteriori l'Autore scrisse:
. . . . . . ed al fiorito
Margo adducea de' fiumi.]

St. V, *v.* 18. . . . . *s' alberga.*

Albergare attivo, o neutro assoluto, dicono i testi portati nel *Vocabolario* sotto questa voce. *Albergare* neutro passivo, dico io coll'Ariosto: *Pensier*[1] *canuto né molto né poco Si può quivi ALBERGARE in alcun core.*

CANZONE OTTAVA.

[ULTIMO CANTO DI SAFFO.]

St. I, *v.* 14. Noi per le balze e le profonde valli
Natar *giova* tra' nembi.

Il verbo *giovare* quando sta per *dilettare* o *piacere*, se attendiamo solamente agli esempi che ne registra sotto questo significato il *Vocabolario*, non ammette altro caso che il terzo. Ma qui voglio intendere che sia detto col quarto, bench'io potessi allegare che *noi*, *voi*, *lui*, *lei* si trovano adoperati eziandio nel terzo senza il segnacaso. Ora lasciando a parte i Latini, i quali dicono *iuvare* in questo medesimo sentimento col caso quarto; e lasciando altresì che *giovare*, quando suona il contrario di *nuocere*, non rifiuta il detto caso, come puoi vedere nello stesso *Vocabolario*, e che l'accidente di ricevere quell'altra significazione traslata, o comunque si debba chiamare, non cambia la regola d'esso verbo; dirò solamente questo, che in uno dei luoghi del Petrarca citati qui dalla Crusca, il verbo *giovare*, costruito col quarto caso, non ha la

[1] Fur., can. 6, st. 73.

significazione sua propria, sotto la quale è recato il detto luogo nel *Vocabolario*, ma ben quella appunto di *piacere o dilettare*, come ti chiarirai, solamente che il verso allegato dalla Crusca si rannodi a quel tanto da cui dipende: *Novo PIACER che ne gli umani ingegni Spesse volte si trova, D' AMAR qual cosa nova Più folta schiera di sospiri accoglia. Ed io son un di quei CHE 'l pianger GIOVA.* Il Poliziano usa il verbo *giovare* in questa significazione assolutamente, cioè senza caso: *Quanto*[1] *GIOVA a mirar pender da un'erta Le capre e pascer questo e quel virgulto!* E il Rucellai, fra gli altri, adopera nella stessa forma la voce *gradire*: *Quanto*[2] *GRADISCE il vederle ir volando Pe i lieti paschi e per le tenere erbe!* Dice delle api.

St. IV. v. 8. . . . . Me non asperse
Del soave licor l' avara *ampolla*
Di Giove.[3]

Vuole intendere di quel vaso pieno di felicità che Omero[4] pone in casa di Giove; se non che Omero dice una botte, e Saffo un' ampolla, ch' è molto meno.

nella *Coltivazione* dell' Alamanni, ch' io non saprei quale mi scegliere che facesse meglio al proposito. E però lascio che se li trovi chi n' avrà voglia, massimamente bastando la ragione grammaticale a difendere questa locuzione, senza che ci bisogni l' autorità né degli antichi né della Crusca. *I' fuggo INDI OVE sia Chi mi conforte ad altro ch' a trar guai*, dice il Bembo.[1] Cioè *di là dove*. Ma siccome la voce *indi* talvolta è di luogo, e significa *di là*, talvolta di tempo, e significa *d' allora*, perciò séguita che questo passo della nostra Canzone, dove *indi* è voce di tempo, significhi *d'allora che* né piú né meno che il passo del Bembo significa *di là dove*, e nel modo che dice Giusto de' Conti:[2] *E il ciel d'ogni bellezza Fu privo e di splendore D'ALLOR CHE ne le fasce fu nudrita*; cioè *da che*. Il quale avverbio temporale *da che* non è registrato nel *Vocabolario*; e perché fa molto a questo proposito, lo rincalzerò con un esempio del Caro:[3] *DA CH' io la conobbi, non è cosa ch' io non me ne prometta.* Altri esempi ne troverai senza molto rivolgere, e nel Caro e dovunque meglio ti piaccia. Ma io ti voglio pur mostrare questa medesima locuzione *indi che*, adoperata in quel proprio senso ch' io le attribuisco; per la qual cosa eccoti un passo di Terenzio:[4] *Quamquam hæc inter nos nupera notitia admodum' est (INDE adeo QUOD agrum in proxumo hic mercatus es), Nec rei fere sane amplius quidquam fuit; Tamen* col resto. Dal qual passo i piú de' comentatori e de' traduttori non ne cavano i piedi. Vuol dire: *Non ostante che tu ed io siamo conoscenti di poco tempo, (cioè DA*

[1] Son 41.
[2] Bella Mano, canz. 2, st. 4.
[3] Lett. fam., ed. Comin. 1734, vol. 2, lett. 233, p. 399.
[4] Heaut. Act. I, sc. 1, v. 1.

QUANDO hai comperato questo podere qui nel contorno), *e che poco o nient' altro abbiamo avuto da fare insieme; tuttavia* con quello che segue.

CANZONE NONA.

[INNO AI PATRIARCHI, ec.]

Chiamo quest' Inno, Canzone, per esser poema lirico, benchè non abbia stanze nè rime, ed atteso anche il proprio significato della voce *canzone*, la quale importa il medesimo che la voce greca *ode*, cioè *cantico*. E mi sovviene che parecchi poemi lirici d'Orazio, non avendo strofe, e taluno oltre di ciò essendo composto d'una sola misura di versi, tuttavia si chiamano Odi come gli altri; forse perchè il nome appartiene alla qualità non del metro ma del poema, o vogliamo dire al genere della cosa e non al taglio della veste. In ogni modo mi rimetto alla tua pru-

Verso 15. . . . . e *pervicace* ingegno.[1]

Qui non vale semplicemente *ostinato* e *che dùra e insiste*, ma oltre di ciò significa *temerario* e *che vuol fare e conseguire quello che non gli tocca nè gli conviene*. Orazio nell' Ode terza del terzo libro:[2] *Non hæc iocosæ conveniunt lyræ. Quo, Musa, tendis? desine PERVICAX Referre sermones deorum, et Magna modis tenuare parvis*. Vedi ancora la diciannovesima del secondo libro,[3] nella quale *pervicaces* viene a inferire *petulantes*, *procaces* e, come dichiarano le glosse d'Acrone, *protervas;* ma è pigliato in buona parte. È noto l'uno e l'altro luogo d'Orazio perché non sono avvertiti dal Forcellini e perché la voce *pervicax*, a guardarla sottilmente, non dice in questi due luoghi quel medesimo ch'ella dice negli esempi recati in quel *Vocabolario*.

Verso 32. . . . . e gl' inarati colli
Solo e muto *ascendea* l' aprico raggio
Di febo.

I verbi *salire, montare, scendere* sono adoperati da' nostri buoni scrittori, non solamente col terzo o col sesto caso, ma eziandio col quarto senza preposizione veruna. Dunque potremo fare allo stesso modo anche il verbo *ascendere*, come lo fanno i Latini, e come lo fa medesimamente il Tasso in due luoghi della *Gerusalemme*.[4]

Verso 43. . . . . *fratricida*.

Il *Vocabolario* dice solamente *fraticida* e *fraticidio*. Ma io, non trovando ch'Abele si facesse mai frate, chiamo Caino *fratricida* e non *fraticida*.

---

[1] [Nell' ultima edizione l'Autore scrisse:
. . . . e irrequieto ingegno.]
[2] V. 69.
[3] V. 9.
[4] Can. 3, st. 10, e can. 20, st. 117.

Verso 46. Primo i civili tetti, albergo e regno
A le macere cure, innalza; e primo
Il disperato pentimento i ciechi
Mortali *egro*, anelante, aduna e stringe
Ne' consorti ricetti.

« *Egressusque Cain a facie Domini* », dice il quarto della *Genesi*, [1] « *habitavit profugus in terra ad orientalem plagam Eden. Et aedificavit civitatem.* »

Verso 51. *Improba:*

Don Giovanni Dalle Celle nel Volgarizzamento dei *Paradossi* di Cicerone: [2] *Certo io a te, non istolto, come spesse fiate, non improbo, come sempre, ma demente e pazzo, con forti ragioni ti dimostrerò.* Così ancora in altro luogo del medesimo Volgarizzamento. [3] Il Machiavelli nel Capitolo di Fortuna: [4] *Spesso costei i suoi sotto i piè tiene, Gl' IMPROBI innalza.* Aggiungi questi esempi a quelli del volgarizzatore antico di *Boezio* che ti sono portati per questa voce nelle *Giunte veronesi.*

Verso 53. *Errava.* 5

pio di bombarda ***ERUMPE*** ***dalla quiete, che è il suo*** *contrario.*

Verso 62. Instaurata.

Se la parola instaurare è un contrabbando, facciano i doganieri pedanti cercare indosso al Segretario fiorentino, e non abbiano rispetto al segretariato, ché gliela troveranno attorno. ***Partito Attila d'Italia, Valentiniano imperatore occidentale pensò d'INSTAURARE quella.***[1] E altrove:[2] ***Accrebbe Ravenna, INSTAURÒ Roma, ed eccettoché la disciplina militare, rendé ai Romani ogni altro onore.*** E in piú altri luoghi.

Verso 77. . . . . nodrici.[3]

Hai questo vocabolo nel Dizionario dell'Alberti coll'Autorità del Tasso.

Verso 100. . . . . a le riposte
Leggi del Cielo e di Natura *indutto*
Valse l'ameno error, le fraudi, e 'l molle
Pristino velo.

Maniera tolta ai Latini, ma per amore, non per forza. L'Ariosto nel ventesimosettimo del ***Furioso:***[4] ***Ed egli e Ferraù GLI AVEANO INDOTTE L'ARME del suo progenitor Nembrotte.*** Questa locuzione al mio palato è molto elegante; ma quelli che non mangiano se non Crusca, sappiano che questa non è Crusca, e però la sputino. Vuol dire ***gliele aveano vestite,*** ed è frequentatissima nella buona latinità con questa e con altre significazioni.

---

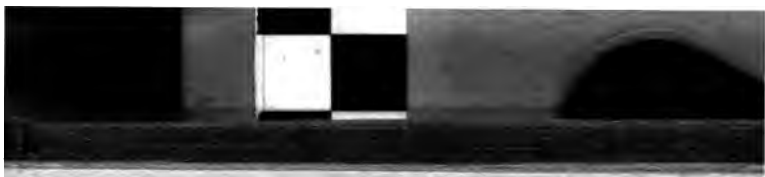
[1] Istor., lib. I. Op. del Mach. It. 1819, VI, pag. 214.
[2] Ivi, pag. 218.
[3] [Nell'ultima edizione l'Autore a *nodrici* sostituí *nutrici.*]
[4] St. 69.

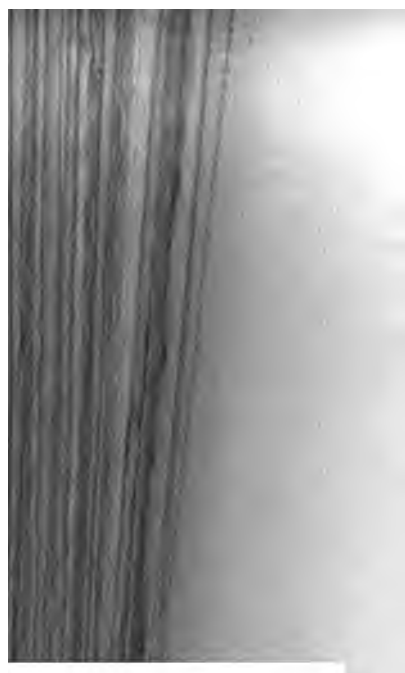
Verso 116. . . . . *inesperti.* [1]

Qui è voce passiva. Non la stare a cercare nel *Vocabolario*, ché sotto questo significato non ce la troverai, ma piuttosto cerca la voce *esperto*, e vedi anche *inexpertus* nei Vocabolari latini.

Verso 117. E la fugace, ignuda
Felicità per l'imo sole incalza.

Non occorre avvertire che la California sta nell'ultimo termine occidentale del continente. La nazione de' Californii, per ciò che ne riferiscono i viaggiatori, vive con maggior naturalezza di quello ch'a noi paia, non dirò credibile, ma possibile nella specie umana. Certi che s'affaticano di ridurre la detta gente alla vita sociale, non è dubbio che in processo di tempo verranno a capo di quest'impresa; ma si tiene per fermo che nessun'altra nazione dimostrasse di voler fare così poca riuscita nella scuola degli Europei.

CANZONE DECIMA.

ch' io tolgo dalla quindicesima novella del Boccaccio: *Egli era sopra due travicelli ALCUNE tavole confitte, DELLE QUALI tavole quella che con lui cadde era L' UNA.*

Lettor mio bello, (è qui nessuno, o parlo al vento?) se mai non ti fossi curato de' miei consigli, e t' avesse dato il cuore di venirmi dietro, sappi ch' io sono stufo morto di fare, come ho detto da principio, alle pugna; e la licenza che ti ho domandata per una volta sola, intendo che già m' abbia servito. E però *hic cæstus artemque repono.* Per l' avvenire, in caso che mi querelino d' impurità di lingua e che abbiano tanta ragione con quanta potranno incolpare i luoghi notati di sopra e gli altri della stessa data, verrò cantando quei due famosi versi che Ovidio compose quando in Bulgaria gli era dato del barbaro a conto della lingua.

MANIFESTI E NOTIZIA BIBLIOGRAFICA

PER UN' EDIZIONE DI TUTTE LE OPERE DI CICERONE.

I.

MANIFESTO LATINO.

[Seconda edizione.]

M. Tullii Ciceronis Opera quae supersunt omnia apparatu indicibus varietate lectionum notis tabulisque aeneis illustrata: Mediolani, apud A. F. Stella et filios, M. D. CCC. XXVI.

VIRIS
LITTERARUM STUDIOSIS
ANTONIUS FORTUNATUS STELLA
S. [1]

Ciceronis Opera, quaecumque supersunt, edere typis nostris, quod facturos nos ante aliquot mensibus polliciti sumus, nunc demum aggressuri, iam totam rationem instituti nostri, et editionis ordo et modus qui futurus sit explicabimus.

[1] Quem Idibus Octobr. anno superiore emisimus libellum, nunc iterum proponere invat, quum gratia eorum, qui primum illum nostrum ad manum non habent, tum propter nonnulla, quae vel mutanda vel addenda incoepti operis ratio dictavit.

Textum, quem aiunt, studio cl. v. Francisci Ben-
ivoglii, ambrosiani Collegii Doctoris, denuo recogni-
um et emendatum, atque adeo novum, exhibebimus.
Quum enim, etsi in Ciceronis Operibus, recensendis
nulti a renatis litteris ad nostram aetatem doctissimi
iomines insudarunt, multa tamen adhuc in hoc negotio
uranda et laboranda relicta esse, multa etiam in po-
terum superfutura nemo dubitet; praeterea quum lauta
nanu scriptorum codicum nondum collatorum supel-
ex, tum ex ambrosiana hac, tum ex aliquot aliis bi-
liothecis, in promptu esset; existimavit vir doctus
ore, ut aliqua sibi suppeterent nova, si minus ad
ugendum, saltem ad emendandum Ciceronem valde
pportuna. Itaque subsidiis comparatis, quum editio-
um, quae probatissimae habentur, veterum in primis,
Ianutiorum, Victorii, Lambini, Gruteri, Graevii, Gro-
ovii, Ernestii, Schützii, aliorum, tum librorum com-
lurium manu exaratorum, laborem hunc paene her-
uleum suscepit, ut omnia Ciceronis Opera denuo quam
ccuratissime recognosceret, et sicubi opus esset, vin-
licaret atque emendaret. Qua in re quotidie tractanda

loco respondeat in hoc novo, reperire poterit. Epistolas excipient libri rhetorici, quibus orationes, orationibus philosophica, philosophicis denique fragmenta omnia in unum collecta subiiciemus, praeter ea quae supplendis libris iis qui magna ex parte exstant, propriis locis inserenda erunt.

Partitionem in capita arcessemus eam, qua Ernestius usus est, meliorem sane et Cicerone digniorem et lectori magis utilem, quam vulgatam. Adscribentur tamen in margine numeri quibus lector perpetuo de vulgata partitione certior fiet.

Argumenta operum a Schützio plerumque mutuabimur, utpote quae, citra lectorum satietatem, singula quae a Cicerone tractata sunt, diligentissime persequantur, et appositis numeris videantur quasi intento digito demonstrare.

Habebit autem editio nostra lectionum varietatem uberrimam ex optimis editionibus, magnoque, qui in aedibus ambrosianis est, tullianorum codicum manu scriptorum numero; itemque ex aliis aliarum bibliothecarum libris manu exaratis: qui libri cuiusmodi sint, et a quibus collati viris doctissimis, exponet cl. Bentivoglius in praefatione primo volumini praefigenda.

Accedent breves annotationes criticae et philologicae, tum ex editis variorum commentariis selectae et excerptae, tum ipsius Bentivoglii novae, atque etiam aliorum, si qua in Ciceronem nondum edita, quod non desperamus, erunt nobis ab eruditis viris impetrata. Quarum quae unius loci erunt, quaeque alias textui subiici solent, eas integras post textum reservabimus; quae vero non ad unam sententiam explanandam pertinent, sed loca respiciunt pluries in Cicerone occurrentia, eas in singulis voluminibus ne quaerat lector.

II.

MANIFESTO ITALIANO.

(Seconda edizione.)

Opere di M. Tullio Cicerone recate in volgare | con note prolegomeni ed indici e col testo latino a riscontro. A. F. Stella e figli MDCCCXXVI.

ANTONIO FORTUNATO STELLA

AGLI AMATORI DE' BUONI STUDI.

Essendo in procinto di por mano alla stampa di tutte le *Opere* di Cicerone recate in volgare, col loro testo latino, secondo la promessa fatta da me nell'avviso pubblicato in latino e in italiano ai 26 di febbraio del presente anno, stimo conveniente di esporre a parte a parte la qualità del mio disegno, e l'ordine e il modo che si osserverà nella edizione.

Il testo latino sarà nuovo, cioè riveduto e ricorretto diligentemente dal chiarissimo signor abate Francesco Bentivoglio, Dottore del Collegio ambrosiano, il quale datosi già da parecchi anni addietro all' immenso lavoro di ricorreggere tutte le *Opere* ciceroniane, e riscontratele colle edizioni più famose, sí antiche come moderne, cioè con quelle dei Manuzi, del Vettori, del Lambino, del Grutero, del Grevio, del Gronovio, dell' Ernesti e dello Schütz, e di più con un grandissimo numero di codici manoscritti, parte dell' Ambrosiana e parte di altre biblioteche, si è ora finalmente indotto a dare in luce il frutto delle sue fatiche e de' suoi studi.

Le traduzioni saranno per la maggior parte nuove. Tra le già stampate si sceglieranno le migliori e più celebri, come a dire del Bonfadio, del Facciolati, del Cantova, del Napione e simili, e parimente alcune che fanno testo di lingua. Dovunque esse si discostino dal vero significato delle parole latine, non si mancherà di avvertirne il lettore con una noterella posta a suo luogo nella quale il passo di Cicerone sarà interpretato convenientemente. Le traduzioni nuove saranno opera di egregi letterati viventi, e fatte con sommo studio, sì della purità della nostra lingua, e sì della fedeltà e verità della interpretazione.

Nell' ordine delle *Opere* ci discosteremo alquanto dall' uso seguíto comunemente dagli altri editori, e ciò per le ragioni che saranno distesamente esposte dal sopraddetto sig. abate Bentivoglio nelle sue prefazioni latine. Porremo pertanto nel primo luogo le *Lettere*, e queste recate tutte in un corpo e distribuite secondo l' ordine dei tempi con numeri progressivi, a canto di ciascuno de' quali starà la corrispondenza coll' ordine vecchio, aggiungendo alla fine una tavola di ragguaglio

del testo è migliore assai di quella che si usa comunemente. Nondimeno per servire alla facilità dei riscontri si porranno di continuo nel margine i numeri corrispondenti alla divisione usitata.

A ciascuna Opera o Libro si preporrà un argomento latino, al qual uopo provvederà il ch. abate Bentivoglio direttore della parte latina di questa nostra edizione; vi sarà pure un argomento ovvero prefazione italiana, e provvederà a ciò il direttore della versione italiana.

Si daranno le note latine scelte dal medesimo signor abate Bentivoglio tra quelle de' migliori commentatori, ovvero da lui composte novamente, od anche, siccome speriamo, da altri eruditi somministrate. Si daranno eziandio le note italiane che il direttore della parte italiana intende di togliere principalmente dal Le-Clerc, facendovi poi que' mutamenti od aggiunte che a lui pareranno convenire, le quali si porranno tutte in un corpo dopo le note latine, e alla fine del volume. Quelle note però che non tendono a rischiarare un senso speciale, ma spettano a luoghi che più volte s'incontrano in Cicerone non saranno poste ne'singoli volumi ma fra gl' indici generali, per non essere costretto a ripeterle più volte, o a rimandare il lettore alle già fatte; il che pur dicasi dell' interpretazione latina ad illustrazione delle parole, o maniere greche. Pensiamo poi d' arricchire la nostra edizione di carte geografiche, le quali serviranno ad abbreviare le note o almeno ad imprimere più facilmente nella mente de' lettori i luoghi da Cicerone rammentati.

Dei Prolegomeni basterà per ora il dire che saranno contenuti nel primo volume, il quale si pubblicherà dopo tutti gli altri; che quivi in una prefazione italiana si assegneranno distintamente le ragioni della scelta o del rifiuto dei volgarizzamenti pubblicati prima

della nostra edizione: e che in esso primo volume intendiamo raccorre quelle operette antiche o moderne che ci parranno da un lato maggiormente conferire alla illustrazione delle *Opere* ciceroniane, dall'altro, esser meno cognite e divulgate. Alla scelta delle quali si procederà con matura considerazione, nè si trascureranno ancora le manoscritte, o vecchie o nuove, che ci venissero alle mani.

Un intiero volume sarà occupato da indici amplissimi e copiosissimi, tratti principalmente da quelli del Le-Clerc, ma non senza moltissime aggiunte e varie correzioni fatte dal Bentivoglio.

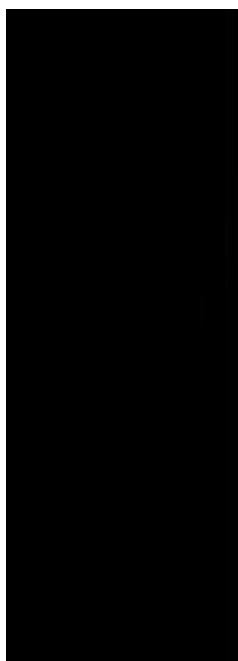
Resta ch' io preghi caldamente gli uomini dotti e letterati, massime italiani, a voler favorire e promuovere questa intrapresa, protestando loro che se eglino per avventura non isdegneranno di concorrere con alcun frutto del loro ingegno e dei loro studi ad ornare e nobilitare la nostra edizione, oltre che io mi sforzerò, secondo il poter mio, di renderne loro il cambio, me ne stimerò anche tenuto ad una singolare e perpetua gratitudine verso loro.

Con suo Manifesto in data dei 15 dell' ottobre passato egli annunzia di essere in procinto di por mano alla stampa di tutte le *Opere* di Cicerone recate in volgare, già promessa dal medesimo con altro Manifesto dei 26 di febbraio dell'anno corrente. Le traduzioni saranno per la maggior parte nuove. Tra le già stampate si sceglieranno le migliori e più celebri, come del Bonfadio, del Facciolati, del Cantova, del Napione e simili, e parimente alcune di scrittori del trecento e che fanno testo di lingua. Dovunque esse si discostino dal vero significato delle parole latine, se ne avvertirà il lettore con una noterella posta appiè della pagina, nella quale il passo sarà interpretato convenientemente. Queste noterelle saranno opera di un acuto e diligente letterato. Le traduzioni nuove saranno di egregi letterati viventi, e fatte con sommo studio sí della purità della lingua e sí della fedeltà e verità dell' interpretazione. A riscontro dell' italiano si darà il testo latino, non solo eseguito con massima esattezza per ciò che spetta alla correzione tipografica, ma di più riveduto e migliorato col confronto di più di cento codici da un erudito milanese, il Sig. Ab. Bentivoglio, Dott. del Collegio Ambrosiano. Il testo e le traduzioni saranno illustrate completamente, l' uno con note critiche e filologiche in latino, le altre con note italiane destinate ad appianare ogni difficoltà a qualunque sorta di lettori. L' edizione sarà aperta da un volume di apparato, contenente la vita di Cicerone, ed una raccolta di curiosità critiche e letterarie atte a servire di prolegomeni alle *Opere* dell'oratore romano. In fine si darà un volume d' indici copiosissimi, anzi un Dizionario ciceroniano, dove i lettori troveranno a un girar d' occhio tutto quello che potranno desiderare per le perfetta intelligenza di qualunque passo e parola di

Cicerone, delle materie storiche, dei costumi, delle leggi ec. da esso toccate o accennate. I volumi dell'edizione saranno in tutto circa quaranta, la carta cilindrata e nitida, i caratteri fabbricati a bella posta e di grande eleganza e splendore, come si vede nel sopraddetto Manifesto, che è al tempo stesso un saggio dell'edizione. Il prezzo di associazione è fissato a centesimi venti italiani il foglio, e a centesimi trenta il volume per la legatura e cilindratura.

Il piano e l'idea di quest' impresa sono assolutamente nuovi in Italia, dove si è ben lungi, non solo dall'avere un corpo completo di traduzioni italiane di Cicerone, stampate unitamente, ma anche dal potersene formare una serie raccogliendo le traduzioni stampate a parte in vari tempi; poiché oltre alla difficoltà di procurarsi queste traduzioni, molte delle quali, impresse anticamente, sono fuori affatto del commercio librario, non poche delle *Opere* ciceroniane non sono mai passate finora nella nostra lingua. Una simile impresa è stata ultimamente progettata ed eseguita per la Francia dal
professore Le-Clerc, il quale in quest'anno medesimo

a parte, al prezzo di centesimi 25 italiani al foglio, la sola parte latina, cioè il testo e le note latine, con un volume di prolegomeni ed uno di indici, il tutto in venti volumi all' incirca. Questa edizione, di cui si dà conto in un manifesto latino che porta la stessa data del precedente, sarà la prima che comparisca in Italia di tutte le *Opere* ciceroniane con recensione e illustrazione di lavoro originale di un italiano. Ambedue le edizioni saranno terminate dentro il 1828, o al più tardi nei primi mesi dell'anno seguente. Ciascuno può associarsi separatamente a quella delle due edizioni che più gli aggrada.

Le associazioni si ricevono dai principali librai d' Italia, e in Bologna dal Sig. Avv. Pietro Brighenti, strada Stefano N° 76, dal quale si distribuiranno ancora i due Manifesti, sí l' italiano come il latino.

PREFAZIONI AL VOLUMETTO DEI VERSI

Stampato in Bologna, 1826.

I.

[Prefazione secondo l'autografo.]

GLI EDITORI A CHI LEGGE.

Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle *Canzoni* del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. Per consiglio del medesimo si è tralasciato il lungo commento stampato in seguito dell'*Inno a Nettuno* quando questo fu pubblicato per ischerzo come tradotto dal greco. Abbiamo compreso tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane e la Torta*, perchè piuttosto imitazioni che traduzioni dal greco e dal latino. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne;* della qual poesia, molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana.

II.

[Prefazione secondo la stampa.]

GLI EDITORI A CHI LEGGE.

Abbiamo creduto far cosa grata al Pubblico italiano, raccogliendo e pubblicando in carta e forma uguali a quelle delle *Canzoni* del conte Leopardi già stampate in questa città, tutte le altre poesie originali dello stesso autore, tra le quali alcune inedite, di cui siamo stati favoriti dalla sua cortesia. Si è compresa tra le poesie originali la *Guerra dei topi e delle rane*, perchè piuttosto imitazione che traduzione dal greco. In ultimo abbiamo aggiunto il *Volgarizzamento della Satira di Simonide sopra le donne;* della qual poesia, molto antica e molto elegante, ma nota quasi soltanto agli eruditi, non sappiamo che v'abbia finora altra traduzione italiana.[1]

GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE.

(1826.)

CANTO I.

1 Sul cominciar del mio novello canto,
Voi che tenete l' eliconie cime
Prego, vergini Dee, concilio santo,
Che 'l mio stil conduciate e le mie rime:
Di topi e rane i casi acerbi e l' ire,
Segno insolito a i carmi, io prendo a dire.

2 La cetra ho in man, le carte in grembo: or date
Voi principio e voi fine a l'opra mia:
Per virtù vostra a la più tarda etate
Suoni, o Dive, il mio carme: e quanto fia
Che in questi fogli a voi sacrati io scriva,
In chiara fama eternamente viva.

3 I terrigeni eroi, vasti Giganti,
Di que' topi imitò la schiatta audace:
Di dolor, di furor caldi, spumanti
Vennero in campo: e se non è fallace
La memoria e 'l romor ch' oggi ne resta,
La cagion de la collera fu questa.

4 Un topo, de le membra il più ben fatto,
Venne d' un lago in su la sponda un giorno.
Campato poco innanzi era da un gatto
Ch' inseguito l' avea per quel dintorno:
Stanco, faccasi a ber, quando un ranocchio,
Passando da vicin, gli pose l' occhio.

5 E fatto innanzi, con parlar cortese,
« Che fai, » disse, « che cerchi o forestiero?
Di che nome sei tu, di che paese?
Onde vieni, ove vai? Narrami il vero:
Ché se buono e leal fia ch'i'ti veggia,
Albergo ti darò ne la mia reggia.

6 Io guida ti sarò; meco verrai
Per quest'umido calle al tetto mio:
Ivi ospitali egregi doni avrai;
Ché Gonfiagote il principe son io;
Ho ne lo stagno autorità sovrana,
E m'obbedisce e venera ogni rana.

7 Ché de l'acque la Dea mi partoriva,
Poscia ch'un giorno il mio gran padre Limo
Le giacque in braccio a l'Eridano in riva.
E tu m'hai del ben nato: a quel ch'io stimo,
Qualche rara virtude in te si cela:
Però favella, e l'esser tuo mi svela. »

8 E'l topo a lui: « Quel che saper tu brami
Il san gl'iddii, sallo ogni fera, ogni uomo.
Ma poi che chiedi pur com'io mi chiami,
Dico che Rubabriciole mi nomo:
Il padre mio, signor d'anima bella,
Cor grande e pronto, Rodipan s'appella.

9 Mia madre è Leccamacine la figlia

12 Ridotto in burro addento il dolce latte,
Assaggio il cacio fabbricato appena:
Cerco cucine, visito pignatte
E quanto a l' uomo apprestasi da cena;
Ed or questo or quel cibo inzuccherato
Cred'io che Giove invidii al mio palato.

13 Né pavento di Marte il fiero aspetto,
E se pugnar si dee, non fuggo o tremo.
De l'uomo anco talor balzo nel letto,
De l'uom ch'è si membruto, ed io nol temo:
Anzi pian pian gli vo rodendo il piede,
E quei segue a dormir, né se n' avvede.

14 Due cose io temo: lo sparvier maligno,
E'l gatto, contra noi sempre svegliato.
S'avvien che 'l topo incorra in quell' ordigno
Che trappola si chiama, egli è spacciato;
Ma piú che mai del gatto abbiam paura:
Arte non val con lui, non val fessura.

15 Non mangiam ravanelli o zucche o biete:
Questi cibi non fan pel nostro dente.
A voi, che di null' altro vi pascete,
Di cor gli lascio e ve ne fo presente. »
Rise la rana e disse: « Hai molta boria;
Ma dal ventre ti vien tutta la gloria.

16 Hanno i ranocchi ancor leggiadre cose
E ne gli stagni loro e fuor dell'onde.
Ciascun di noi su per le rive erbose
Scherza a sua posta o nel pantan s'asconde;
Però ch' al gener mio dal Ciel fu dato
Notar ne l'acqua e saltellar nel prato.

17 Saper vuoi se 'l notar piaccia o non piaccia?
Montami in su le spalle: abbi giudizio;
Sta' saldo; al collo stringimi le braccia,
Per non cader ne l'acqua a precipizio:
Cosí verrai per questa ignota via
Senza rischio nessuno a casa mia. »

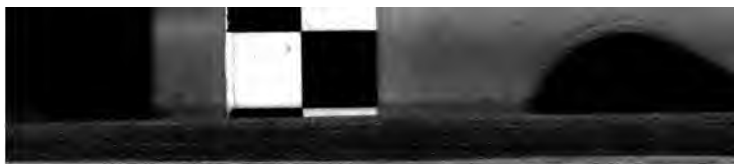
18 Cosí dicendo, gli omeri gli porse.
Balzovvi il sorcio, e con le mani il collo
Del ranocchio abbracciò, che ratto corse
Via da la riva, e seco trasportollo.
Rideva il topo, e rise il malaccorto
Finché si vide ancor vicino al porto.

19 Ma quando in mezzo al lago ritrovossi
E videsi la ripa assai lontana,
Conobbe il rischio, si pentì, turbossi;
Fortemente stringevasi a la rana;
Sospirava, piangea, svelleva i crini
Or se stesso accusando, ora i destini.

20 Voti a Giove facea, pregava il Cielo
Che soccorso gli desse in quell'estremo,
Tutto bagnato di sudore il pelo.
Stese la coda in acqua, e come un remo
Dietro la si traea, girando l'occhio
Or a i lidi, or a l'onde, or al ranocchio.

21 E diceva tra se: « Che reo cammino,
Misero, è questo mai! quando a la meta,
Deh quando arriverem? Quel bue divino
A vie minor periglio Europa in Creta
Portò per mezzo il torbido oceano,
Che mi porti costui per un pantano. »

22 E qui dal suo covil, con larghe rote,
Ecco un serpe acquaiuolo esce a fior d'onda.
Irrigidisce il sorcio: e Gonfiagote
Là dove la palude è più profonda
Fugge a celarsi, e'l topo sventurato
Abbandona fuggendo a l'empio fato.

23 Disteso a galla, e vòlto sottosopra

CANTO II.

1 Leccapiatti, ch'allor sedea sul lido.
Fu spettator de l'infelice evento.
S'accapricciò, mise in vederlo un grido,
Corse, ridisse il caso: e in un momento.
Di corruccio magnanimo e di sdegno
Tutto quanto avvampò de' topi il regno.
2 Banditori correan per ogni parte
Chiamando i sorci a general consiglio.
Già concorde s'udia grido di Marte
Pria che di Rodipan l'estinto figlio,
Ch'in mezzo del pantan giacea supino,
Cacciasser l'onde a i margini vicino.
3 Il giorno appresso, tutti di buon' ora
A casa si adunar di Rodipane.
Stavano intenti, ad udir presti. Allora
Rizzossi il vecchio e disse: « Ahi triste rane.
Che siete causa a me d'immenso affanno,
A noi tutti in comun, d'onta e di danno!
4 Ahi sfortunato me! tre figli miei
Sul più bello involò morte immatura.
Per gli artigli del gatto un ne perdei:
Lo si aggraffò ch' uscia d' una fessura.
Quel mal ordigno onde crudele e scaltro
L'uom fa strage di noi, men tolse un altro.
5 Restava il terzo, quel sì prode e vago.
A me sì caro ed a la moglie mia.
Questo le rane ad affogar nel lago
M'han tratto. Amici, orsù: prego: non sia
Tanta frode impunita: armiamci in fretta:
Peran tutte, ché giusta è la vendetta. »
6 Taciuto ch'ebbe il venerando topo.
Fèr plauso i circostanti al suo discorso;
« Armi », gridaro, « a l'armi »: e pronto a l'uopo
Venne di Marte il solito soccorso,
Che le persone a far vie più sicure
L'esercito fornì de l'armature.

14 Né per questo il vid'io quando annegossi,
Non ch' i' sia la cagion de la sua morte.
Ma di color ch'a nocerci son mossi
Non è la schiatta nostra assai piú forte?
Corriamo a l'armi; e di suo cieco ardire
Vi so dir che 'l nemico hassi a pentire.

15 Udite attentamente il pensier mio.
Ben armati porremci su la riva
Là, dove ripidissimo è 'l pendío:
Aspetteremo i topi; e quando arriva
Quella marmaglia, la farem da l'alto
Far giú ne l'acqua allegramente un salto.

16 Cosí, fuor d'ogni rischio, in poca d'ora
Tutto quanto l'esercito nemico
Manderem senza sangue a la malora.
Date orecchio per tanto a quel ch'io dico,
Fornitevi a la pugna, e fate core,
Ché non siam per averne altro che onore. »

17 Rendonsi a questi detti; e con le foglie
De le malve si fanno gli schinieri;
Bieta da far corazze ognun raccoglie,
Cavoli ognun disveste a far brocchieri;
Di chiocciola ciascun s'arma la testa,
E a far da mezza picca un giunco appresta.

18 Già tutta armata, e minacciosa in volto
Sta la gente in sul lido e i topi attende;
Quando al coro de' numi in cielo accolto
Giove in questa sentenza a parlar prende:
« Vedete colaggiú quei tanti e tanti
Guerrieri, anzi Centauri, anzi Giganti?

19 Verran presto a le botte. Or chi di voi
Per li topi sarà? chi per le rane?
Palla, tu stai da' topi: e' son de' tuoi;
Ché presso a l'are tue si fan le tane,
Usano a i sacrifizi esser presenti
E col naso t'onorano e co' denti. »

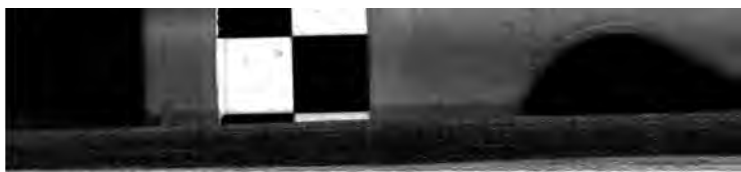
20 Rispose quella: « O padre, assai t'inganni:
Vadan, per conto mio, tutti a Plutone;
Ché ne' miei tempii fanno mille danni,
Si mangian l'orzo, guastan le corone,
Mi succian l'olio, onde m'è spento il lume:
Talor anco lordato hanno il mio nume.

21 Ma quel che più mi scotta (e per insino
Che non me l'han pagata io non la inghiotto)
È che il vestito bianco, quel più fino,
Ch'io stessa avea tessuto, me l'han rotto.
Rotto e guasto così, che mel ritrovo
Trasformato in un cencio; ed era novo.

22 Il peggio è poi che mi sta sempre attorno
Il sarto pel di più de la mercede:
Ben sa ch'io non ho soldi; e tutto il giorno
Mi s'arruota a le coste e me ne chiede.
La trama, ch'una tal m'avea prestata,
Non ho renduto ancor nè l'ho pagata.

23 Ma non resta perciò ch'anco le rane
Non abbian vizi e pecche pur assai.
Una sera di queste settimane
Pur troppo a le mie spese io lo provai.
Sudato s'era in campo tra le botte
Dal far del giorno insino a tarda notte.

24 Postami per dormire un pocolino,
Ecco un crocchiare eterno di ranocchi
M'introna in guisa tal, ch'era il mattino
Già chiaro quando prima io chiusi gli occhi.
Or quanto a questa guerra, il mio parere
È lasciar fare e starcela a vedere.

25 Non saria fuor di rischio in quella stretta

2 Strillaforte primier fattosi avanti,
Leccaluom percotea d'un colpo d'asta.
Non muor, ma su le zampe tremolanti
Il poverino a reggersi non basta:
Cade; e a Fangoso Sbucatore intanto
Passa il corpo da l'uno a l'altro canto.

3 Volgesi il tristo infra la polve, e more:
Ma Bietolaio con l'acerba lancia
Trapassa al buon Montapignatte il core.
Mangiapan Moltivoce per la pancia
Trafora e lo conficca in sul terreno:
Mette il ranocchio un grido, e poi vien meno.

4 Godipalude allor d'ira s'accende,
Vendicarlo promette, e un sasso toglie,
L'avventa, e Sbucator nel collo prende:
Ma per di sotto Leccaluomo il coglie
Improvviso con l'asta, e ne la milza
(Spettacol miserando) te l'infilza.

5 Vuol fuggir Mangiacavoli lontano
Da la baruffa, e sdrucciola ne l'onda:
Poco danno per lui, ma nel pantano
Leccaluomo e' traea giù de la sponda,
Che rotto, insanguinato, e sopra l'acque
Spargendo le budella, orrido giacque.

6 Paludano ammazzò Scavaformaggio:
Ma vedendo venir Foraprosciutti,
Giacincanne perdessi di coraggio;
Lasciò lo scudo e si lanciò ne i flutti.
Intanto Godilacqua un colpo assesta
Al buon Mangiaprosciutti ne la testa.

7 Lo coglie con un sasso; e per lo naso
A lui stilla il cervello, e l'erba intride.
Leccapiatti al veder l'orrendo caso,
Giacinelfango d'una botta uccide;
Ma Rodiporro, che di ciò s'avvede,
Tira Fiutacucine per un piede.

8 Da l'erta lo precipita nel lago;
Seco si getta, e gli si stringe al collo;
Finché nol vede morto, non è pago.
Se non che Rubamiche vendicollo:
Corse a Fanghin, d'una lanciata il prese
A mezzo la ventresca, e lo distese.

9 Vaperlofango un po' di fango coglie,
E a Rubamiche lo saetta in faccia
Per modo che 'l veder quasi gli toglie.
Crepa il sorcio di stizza, urla e minaccia;
E con un gran macigno al buon ranocchio
Spezza due gambe e stritola un ginocchio.

10 Gracidante s'accosta allor pian piano,
E al vincitor ne l'epa un colpo tira.
Quel cade, e sotto la nemica mano
Versa gli entragni insanguinati e spira.
Ciò visto Mangiagran, da la paura
Lascia la pugna, e di fuggir procura.

11 Ferito e zoppo, a gran dolore e stento,
Saltando, si ritragge da la riva;
Dilungasi di cheto e lento lento,
Finché per sorte a un fossatello arriva.
Intanto Rodipane a Gonfiagote
Vibra una punta, e l'anca gli percote.

12 Ma zoppicando il ranocchione accorto
Fugge, e d'un salto piomba nel pantano.
Il topo, che l'avea creduto morto,
Stupisce, arrabbia, e gli sta sopra invano,
Ché del piagato re fatto avveduto,
Correa Colordiporro a dargli aiuto.

13 Avventa questi un colpo a Rodipane,
Ma non gli passa più che la rotella

16 « Oimè, » dice agli Dei, « qui non si ciancia:
Rubatocchi, il figliuol d' Insidiapane,
Si dispon di mandare a spada e lancia
Tutta quanta la specie de le rane;
E 'l potria veramente ancor che solo:
Ma Palla e Marte spediremo a volo. »

17 « Or che pensiero è il tuo? » Marte rispose:
« Con gente così fatta io non mi mesco.
Per me, padre, non fanno queste cose,
E s' anco vo' provar, non ci riesco:
Nè la sorella mia, dal ciel discesa,
Faria miglior effetto in quest' impresa.

18 Tutti piuttosto discendiamo insieme.
Ma basteranno, io penso, i dardi tuoi.
I dardi tuoi che tutto il mondo teme,
Ch' Encelado atterraro e i mostri suoi,
Scaglia de' topi ne l' ardita schiera;
E a gambe la darà l' armata intera. »

19 Disse; e Giove acconsente, e un dardo afferra:
Avventa prima il tuon, ch' assordi e scota
E trabalzi da' cardini la terra;
Indi lo strale orribilmente rota;
Lo scaglia; e fu quel campo in un momento
Pien di confusione e di spavento.

20 Ma il topo, che non ha legge nè freno,
Poco da poi torna da capo, e tosto
Vanno in rotta i nemici e vengon meno.
Ma Giove, che salvarli ad ogni costo
Deliberato avea, gente alleata
A ristorar mandò la vinta armata.

21 Venner certi animali orrendi e strani,
Di razza sopra ogni altra ossosa e dura:
Gli occhi nel petto avean, fibre per mani,
Il tergo risplendente per natura,
Curve branche, otto piè, doppia la testa,
Obliquo il camminar, d'osso la vesta.

22 Granchi son detti: e quivi a la battaglia
Lo scontraffatto stuol non prima è giunto
Che si mette fra' sorci, abbranca, taglia,
Rompe, straccia, calpesta. Ecco in un punto
Sconfitto il vincitor; la rana il caccia,
E quelli onde fuggia, fuga e minaccia.

23 A' granchi ogni arme si fiaccava in dorso:
Fèro un guasto, un macello innanzi sera,
Mozzando or coda or zampa ad ogni morso.
E già cadeva il Sol, quando la schiera
De' topi si ritrasse afflitta e muta:
E fu la guerra in un sol dì compiuta.

MANIFESTO, PREFAZIONE E SCUSA DELL'INTERPRETE

ALLE RIME DI FRANCESCO PETRARCA.

[Edizione del 1826.]

I.

MANIFESTO.

. . . .

Passiamo ora ad annunziare la prossima pubblicazione del *Canzoniere* del Petrarca, ch'è veramente il Poeta delle Donne gentili. Ogni canzone ed ogni sonetto saranno corredati d'una semplice interpretazione, nuda affatto d'ogni erudita disgressione, e tale da renderne ad un tempo facilissima l'intelligenza allo straniero poco esperto nel nostro idioma, piú chiari molti passi all'Italiano non versato nei modi del dire antico, e fors'anche piú luminose le bellezze a quegli stessi che delle letture dei nostri primi maestri non sono del tutto digiuni. Le Donne gentili poi, a cui la Natura e l'educazione diedero in supremo grado la squisitezza del sentire, non avranno a temere che sfugga loro il benché minimo di quei tanti delicati concetti che uscivano spontanei dal cuor nobilissimo del Petrarca.

II.

L'AUTORE DELL'INTERPRETAZIONE A CHI LEGGE.

[In principio del volume.]

Nessuno in Italia, fuori dei letterati (io voleva dir fuori di pochissimi letterati), conosce né può intendere facilmente la lingua italiana antica. Nondimeno anche le donne italiane, e oltre di ciò un gran numero di stranieri, vogliono leggere il Petrarca, poeta molto difficile anche alle persone dotte ed esercitate nella lettura e nella lingua dei nostri scrittori classici. Or dunque poiché le donne e gli stranieri leggono il Petrarca, a me pare che non sarebbe mal fatto che l'intendessero; ma io so di certo che non l'intendono; perché né anche i letterati italiani lo possono intendere senza qualche comento; e i comenti

agli stranieri, alle donne, e agl' italiani di oggidí, generalmente parlando.

L'intento di questa *Interpretazione* si è di fare che chiunque intende mediocremente la nostra lingua moderna, possa intendere il Petrarca, non mica leggendo spensieratamente, perché in questo secolo non si può far l'impossibile, ma ponendoci solamente quell' attenzione che si mette nel leggere l'articolo delle mode nei giornali. La chiamo *Interpretazione*, perch' ella non è un comento come gli altri, ma quasi una traduzione dal parlare antico e oscuro in un parlar moderno e chiaro, benché non barbaro, e si rassomiglia un poco a quelle *Interpretazioni* latine che si trovano nelle edizioni dei Classici dette *in usum Delphini.* Non entro mai a disputare; ma dove i comentatori sono discordi, reco solamente quella interpretazione che mi par vera; o che io la tolga da qualcuno di loro, o che io la immagini da me. Quando due o piú interpretazioni o d' altri o mie proprie, o pur l' una mia l' una altrui, mi paiono esser parimente verisimili in un medesimo luogo, le reco brevemente tutte. Talvolta seguo un comentatore, talvolta un altro, spesso nessuno, sempre l' opinione mia. Non salto a piè pari nessuna difficoltà, quando anche tutti i comentatori la saltino. Porgo in ristretto, ma chiaramente, tutte le notizie istoriche necessarie a intender bene il testo. In principio tengo dietro a spiegare certe minuzie che poi vengo tralasciando di mano in mano che io credo che il lettore debba con questa lettura medesima esser venuto acquistando un poco di conoscenza e di pratica della lingua antica e della maniera di dire del Petrarca. Intendo sempre di scrivere per le donne e per gli stranieri: se a caso avvenisse che gli uomini e i letterati italiani, per mezzo di questa interpretazion-

cella, arrivassero a intender bene e compiutamente qualche luogo fin qui o non inteso, o appena o anche male inteso, avranno occasione di ripetere *ex ore infantium et lactentium*, o qualche altro detto di quel tenore.

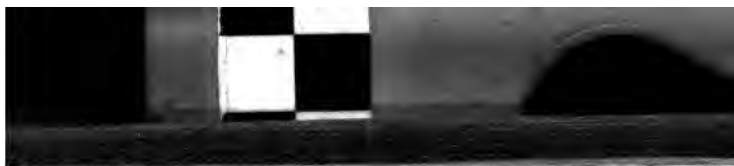
Quanto al testo si è seguitata in ogni cosa la edizione del professor Marsand, eccetto solamente nella punteggiatura, la quale non si è voluta tòrre da nessuna edizione, ma farla in tutto nuova.

III.

SCUSA DELL' INTERPRETE.

[In fine del volume.]

Come va il mondo! dice il nostro Petrarca, e dico ancor io seco. Condotta a fine un' opera piena di fatica e di noia tale, che *sol della memoria mi sgomento,*

spiegati con pazienza somma, con particolarità e chiarezza, i vocaboli, i sentimenti, e tra questi anche i più reconditi, i pensieri dovessero essere intesi da chiunque avesse intelletto, senza che io gli sventrassi. A chi mi dice che il Petrarca non è oscuro, domandando perdono rispondo che il sole non è chiaro, e prometto di provare il mio detto immantinente che egli avrà provato il suo. A quelli che si scandalizzano ch' io abbia chiamata antica la lingua del Petrarca, domando perdono dello scandalo, e soggiungo ch' ella era antica già più di trecento anni fa, ma oggi sarà forse ringiovanita, o forse alcuni moderni saranno invecchiati. A quelli che mi accusano di avere scritto per li fanciulli, e di aver voluto insegnar la grammatica, perché talvolta noto i casi dei nomi, le persone dei verbi, e cose simili, a questi tali, oltre il solito perdono, domando licenza di ridere; e poi li prego a guardare ch' io noto queste cose, non per insegnar la grammatica, ma dove alla prima vista, e forse anche alla seconda, l' accusativo, per modo d'esempio, pare nominativo; la persona prima, persona terza; il verbo neutro, verbo attivo; o vero al contrario; e così discorrendo. In ultimo domando perdono a tutto l'esercito innumerabile dei pedanti d' ogni nome e d' ogni bandiera, e a tutto il piccolissimo numero dei loro contrari: a questi, di avere scritta una interpretazione, a quelli, di non averla scritta a lor modo. E a tutti, o che mi perdonino o no, desidero tanta sanità e contentezza, quanta costanza avranno nelle loro opinioni fino alla morte. Così sia.

EPISTOLA

DI FRANCESCO PETRARCA

AL CARDINAL GIOVANNI COLONNA

(*Impia mors.*)

[Frammento di traduzione, 1827.]

Quante volte per te, spietata morte,
Stancar gli occhi e lo stil, quante degg' io
Mescer lagrime a i versi, e versi al pianto!
Oh prole umana; oh sovra tutte acerba
Sorte di un viver lungo! i volti esangui 5
De' cari tuoi veder tra' sassi; il crine
Lacerar tante volte, il crin caducò;
E vedova condur l' ultima etate,
Lungamente morendo. Omai che resta
Che le luci mi chiuda, e mi sotterri, 10
Morte crudel, se tu non cessi? Ed era
Questo dunque il mio fato? a tutti i miei
Sopravvivere io tristo, e non potermi
Consumare il dolor. Magione illustre,
Ahi ahi (torniamo ai consueti accenti) 15
Or magione infelice, or tante volte
Funestata da morte. Oh pura, oh dolce
Fraterna fede, alme fraterne! Oh padre
Misero veramente, e voi sorelle
Abbandonate! Or che sospiri e pianti 20
A le assidue rovine, or che querela
Fia pari al danno? Inclita in årme, altera

Stirpe de' Colonnesi; a le minacce
Del cielo immota, imperturbata al colpo
Del fulmine di Giove, e non oppressa 25
Da bilustre procella; onor di Roma
In guerra, in pace, e principal suo vanto
Fosti alcun tempo; a' buoni aita e schermo,
E terror de' superbi. A poco a poco
Or ti dilegui: in sul volubil fuso, 30
Crudelmente affrettando, a morte oscura
Precipitan le Parche i giovanili
Stami de' tuoi. Questo al valor, quest' era
Il fin dovuto a l' alte imprese, a tanti
Gloriosi tuoi gesti; onde risuona 35
Il tuo nome e la *fama* in ogni piaggia?
Così, mescendo a le parole il pianto,
E sospirando, io mi doleva. Ed ecco,
Non so come, dal ciel per lo sereno
Aere discesa, mi feria l' orecchio 40
Una voce, e dicea: contro le stelle
Perché mormori invan? Giovani e vecchi
Miete del par la morte: ordine o freno
Che lei stringa, non è. L' eterne leggi
Franger presumeresti? o pur non sai 45
Come le triste fila or tragge or taglia

Lasci, per picciol vento, il legno in preda?
Arme non hai se non il pianto? indarno 65
Ti fien gli studi, e le trattate carte?
Non in pace il gagliardo, e non s' estima
Il nocchier ne la calma: infra i perigli
Arte e virtù rifulge. Error non d' uomo
Ma di fanciul: cose mortali e brevi 70
Stimare eterne. Indi, cadute, il duolo
V' accora e vi consuma: obblio vi prende
E sconoscenza del passato; il bene
Che Fortuna vi diè (pur questo solo
Dovria parervi assai), ch' essa il ritoglia 75
Parvi gran torto. Ora il tesor che in mano
Altri ti fida, o tu riceva o renda,
Un volto istesso aver conviensi. E poscia
Che incerta è l' ora, esser tuttora in pronto
Al cenno di colei, che ridimanda 80
Quel che prestato avrà.

PREFAZIONI

ALLA CRESTOMAZIA ITALIANA DE' PROSATORI E DE' POETI.

(Due volumi.)

I.

GIACOMO LEOPARDI AI LETTORI.

[Nel volume I,

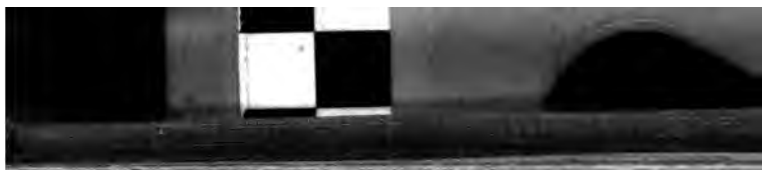
CRESTOMAZIA ITALIANA DE' PROSATORI.]

(1827.)

Della utilità dei libri di questo genere, si è ragionato in Francia ed in altre parti piú e piú volte, tanto che il farne altre parole sarebbe soverchio. Già in tutte le lingue culte abbiamo di cosí fatti libri: ne abbiamo anche nella italiana un buon numero. Ma tutte le Antologie italiane (o qualunque altro titolo abbiano) sono lontanissime da quello che io mi ho proposto che debba essere questo libro: il quale, con nome piú proprio, ed usato dai Greci antichi in opere simili, intitolo Crestomazia.

Perocchè, primieramente, io ho voluto che questo libro servisse sí ai giovani italiani studiosi dell'arte dello scrivere, e sí agli stranieri che vogliono esercitarsi nella lingua nostra. E in aiuto di questi principalmente, quando io ho trovato nelle parole che reco degli autori, qualche difficoltà nella quale ho giudicato non poter valere o non essere sufficienti i vocabolarii, ho posto appiè delle pagine certe noterelle, che dichiarano brevissimamente quelle tali voci o quelle locuzioni difficili. Le quali noterelle, atteso la intenzione mia nel porle, mi saranno perdonate facilmente da quegl'Italiani, ai quali, altrimenti, sarebbero potute parere inutili.

Secondariamente, ho voluto che questo riuscisse come un saggio e uno specchio della letteratura italiana. Perciò sono andato scorrendo per tutti i secoli di quella; ed eccettuati solo quei moderni che sono stimati scorretti nella lingua, e quelli che ancora vivono, ho tolto da scrittori di ogni qualità, e da libri di ogni materia; tenendomi tuttavia per lo più, come dico nel titolo, agli autori eccellenti. E acciocchè tutti quelli che legge-

una condizione: che nei passi che si scegliessero, la bellezza del dire non fosse scompagnata dalla importanza dei pensieri e delle cose. E questa condizione non fu difficile a quei Francesi che presero a far libri di questo genere; non fu difficile agl' Inglesi e agli altri la cui letteratura, nata o fiorita di fresco, abbonda di materie che ancora importano. Ma la letteratura italiana, nata e fiorita già è gran tempo, consiste principalmente in libri tali, che quanto allo stile, alla maniera e alla lingua, sono tenuti ed usati dai moderni per esemplari; quanto alle materie, sono divenuti di poco o di nessun conto. Quello che, in dispetto di questa grandissima difficoltà, mi sia venuto fatto per conseguimento del proposito mio, si giudichi da quelli che leggeranno.

E per concludere, io ho voluto che questo libro dovesse potere esser letto da chicchessia, con profitto e piacere, dall' un capo all' altro; e che il medesimo fosse di tal qualità, che eziandio trasportato in un'altra lingua, non avesse a perdere ogni suo pregio, e dovesse poter essere un libro buono. Le quali cose è manifesto non aver luogo in alcuna delle Antologie italiane divulgate finora.

Mi restano da soggiungere tre brevi avvertenze. La prima, che io medesimo ho letto tutta intera, o per lo meno scorso accuratamente, ciascuna delle opere che sono citate in questa *Crestomazia*. L'altra, che degli scritti di Daniele Bartoli, dai quali si sarebbe potuto trarre un gran numero di passi bellissimi, in tanto io non ho tolto che un luogo solo, in quanto, vedendosi moltiplicare ogni giorno le Raccolte di descrizioni e di narrazioni di quell' autore, ed ogni sorte di spogli delle sue opere, io non ho voluto fare il già fatto. La terza, che se questa *Crestomazia* de' Prosatori sarà bene accet-

tata dal pubblico, forse si farà cogli stessi ordini e nella stessa forma, una *Crestomazia* de' Poeti, da essere contenuta in un volume della stessa mole.

II.

AI LETTORI.

[Nel volume II.

CRESTOMAZIA ITALIANA DE' POETI.]

(1828.)

Nella prefazione della *Crestomazia* italiana di prosa, il compilatore promise di fare una *Crestomazia poetica*

Di Dante e del Petrarca, del *Furioso* e delle *Satire* dell'Ariosto, della *Gerusalemme* e dell'*Aminta* del Tasso, del *Pastor Fido*. del *Giorno* del Parini, non ha tolto cosa alcuna; perché ha creduto, prima, che a voler conoscere la poesia nostra, sia necessario che quelle opere si leggano tutte intiere; poi, che il farle in pezzi, o il dire *questo è il meglio che hanno*, sia un profanarle. E generalmente da tragedie o drammi di ogni sorta, non ha creduto che si potesse prender nulla, che posto fuori del luogo suo, e diviso dal corpo dell'opera, stesse bene. Né meno ha preso nulla da traduzioni, per non allargar troppo il campo. Finalmente si è astenuto dalle cose di autori viventi. [1]

Dell'altra moltitudine che abbiamo di versi, quasi infinita, ha scelto ciò che gli è riuscito o più elegante, o più poetico, o anche più filosofico, e infine, più bello; incominciando dagli autori del secolo decimoquinto, e non prima; perché de'più antichi, fuori di Dante e del Petrarca, crede egli, e crederanno forse tutti, che quantunque si trovino rime, non si trovi poesia.

Sarà poco meno che superfluo l'avvertire i giovani italiani e gli stranieri, che nei passi che qui si propongono di poeti o di verseggiatori di questo secolo e della seconda metà del decimottavo, cerchino sentimenti e

---

[1] Per questa edizione il Compilatore erasi astenuto dall'inserire in questa scelta alcuna cosa del Monti. Ma avendo la morte con dolore universale tolto ai vivi quel sommo poeta prima che la stampa fosse compiuta, ne parve che sarebbe stata una grave mancanza il non fare raccolta anche de' più bei fiori della sua Musa, e principalmente di quelli che sapevansi essere stati da lui prediletti. Della scelta di questi preziosi fiori noi andiano debitori ad un amico del Monti medesimo, zelantissimo della sua gloria, e vogliamo sperare che ogni animo gentile ne rimarrà soddisfatto. (*Nota degli Editori della Crestomazia*).

pensieri filosofici, ed ancora invenzioni e spirito poetico, ma non esempi di buona lingua, nè anche di buono stile.

Dell' oggetto e dell' uso delle noterelle poste appiè delle pagine, si è detto nella prefazione dell'altra *Crestomazia*.

MANIFESTO E DEDICA

PER LA PRIMA EDIZIONE FIORENTINA DEI CANTI, 1831.

I.

CANTI DI GIACOMO LEOPARDI.

MANIFESTO.

Si pubblicherà in breve un volume intitolato *Canti di Giacomo Leopardi.* Saranno parte ristampati, parte nuovi: gli stampati si troveranno riformati molto dall'autore. Tutte le poesie pubblicate dal medesimo per lo passato, che non si leggeranno in questo volume, e così le altre edizioni fatte, sono rifiutate. Le prose, che nelle altre edizioni andavano colle poesie, parimente essendo rifiutate, non si ristamperanno: ma in quella vece si darà una lunga prosa [1]

[1] [Questa *lunga prosa*, accennata qui dall'autore, nell'edizione dei *Canti*, ch'ebbe principio circa quattro mesi dopo, non comparve. Certo è però che al 30 giugno del 1830 essa era già composta. Non potendo essere nessuna di quelle pubblicate nel 1827 a Milano nel volume delle *Operette Morali*, perché inedita, e neppure il *Frammento* apocrifo di Strabone da Lampsaco (scritto fin dal 1825, ma pubblicato solo nell'edizione napoletana di dieci anni dopo) perché assai breve e non riferibile all'argomento di alcuno dei *Canti*, e dovendosi escludere per le stesse ragioni il *Dialogo di un venditore di*

II.

[DEDICA.]

AGLI AMICI SUOI DI TOSCANA.

La mia favola breve è già compita,
E fornito il mio tempo a mezzo gli anni.
PETRARCA.

Amici miei cari,

Firenze, 15 decembre 1830.

Sia dedicato a voi questo libro, dove io cercava, come si cerca spesso colla poesia, di consacrare il mio dolore, e col quale al presente (né posso già dirlo senza lacrime) prendo comiato dalle lettere e dagli studi. Sperai che questi cari studi avrebbero sostentata la mia vecchiezza, e credetti colla perdita di tutti gli altri piaceri, di tutti gli altri beni della fanciullezza e della gioventù, avere acquistato un bene che da nessuna forza, da nessuna sventura mi fosse tolto. Ma io non aveva appena vent'anni, quando da quella infermità di nervi e di viscere, che privandomi della mia vita, non mi dà speranza della morte, quel mio solo bene mi fu ridotto a meno che a mezzo; poi, due anni prima dei trenta, mi è stato tolto del tutto, e credo oramai per sempre. Ben sapete che queste medesime carte io non ho potute leggere, e per emendarle m'è convenuto servirmi degli occhi e della mano d'altri. Non mi so più dolere, miei cari amici; e la coscienza che ho della grandezza della mia infelicità, non comporta l'uso delle querele. Ho perduto tutto: sono un tronco che

...oi, e s' io non
tosto mi priverà d
consumar gli anni
ogni conforto della
meglio abitano i se
rimarrà tuttavia, e
il mio corpo, che gi
Addio.

—

LO SPETTATORE FIORENTINO

GIORNALE D'OGNI SETTIMANA.

PREAMBOLO.

[Maggio 1832.]

Alcuni amici si hanno posto in capo di voler fare un Giornale. Bisogna sapere che questi amici non sono letterati, anzi aborrono questa qualità in maniera che a chi li chiamasse con questo titolo volentieri domanderebbero spiegazione o soddisfazione. Non sono filosofi; non conoscono, propriamente parlando, nessuna scienza; non amano la politica, né la statistica, né l'economia pubblica o privata. Come essi non sono nulla, così è molto difficile a definire che cosa debba essere il loro Giornale. Essi medesimi non lo sanno: cioè diciamo meglio, ne hanno un certo concetto così nella mente; ma quando si viene a volerlo determinare per esprimerlo con parole, allora nasce una gran confusione. Non si trova altro che idee negative; Giornale non letterario, non filosofico, non politico, non istorico, non di mode, non di arti e mestieri, non d'invenzioni e scoperte, e via discorrendo. Ma un'idea positiva, e una parola che dica tutto, non viene. E di qui un gran

farneticare e un sudar freddo per dare un titolo a questo bellissimo Giornale. Se in italiano si avesse una parola che significasse quello che in francese si direbbe *le flâneur*, quella parola appunto sarebbe stata il titolo sospirato; perché sottosopra il mestiere de' futuri compilatori del nostro Giornale è quello che si esprime col detto vocabolo francese. Ma nella lingua italiana, benché ricchissima, non si trova mai una parola di questo genere. Per disperazione, abbiamo lasciato di aspirare alla novità del titolo; e cominciando da un atto di umiltà, che non è la nostra virtú principale, ci siamo appigliati al nome di *Spettatore*, che fu nuovo un secolo e mezzo addietro, e ch'è stato usato poi da tanti, a proposito e fuor di proposito, insino a oggi.

Se la natura del nostro Giornale è difficile a definire, non cosí lo scopo. In questo non vi è misteri. Noi non miriamo né all' aumento dell' industria, né al miglioramento degli ordini sociali, né al perfezionamento dell'uomo. Confessiamo schiettamente che il nostro Giornale non avrà nessuna utilità. E crediamo

o per avere dalla lettura qualche piccola consolazione a grandi calamità, questi tali sottoscrivano alla nostra impresa. Sottoscrivano massimamente le donne; alle quali soprattutto cerchiamo di piacere, non per galanteria, che niente ci par piú ridicolo che la galanteria messa a stampa; ma perché è verisimile che le donne, come meno severe, usino più degnazione alla nostra inutilità. Benché proponghiamo di ridere molto, ci serbiamo però intera la facoltà di parlare sul serio: il che faremo forse altrettanto spesso; ma sempre ad oggetto e in maniera di dover dilettare, anche se si desse il caso di far piangere.

Perché, per confessare il vero, l' inclinazione nostra sarebbe piuttosto di piangere che di ridere; ma per non annoiare gli altri, ci attenghiamo a questo più che a quello; considerando che se il riso par che sia poco fortunato in questo secolo, il pianto fu e sarà sfortunatissimo in tutti i secoli. A ogni modo forse si è riso già troppo in questo preambolo, quand' anche il nostro riso a qualche lettore paresse una sorta di pianto. E conchiudendo diciamo, che spesso si daranno pareri intorno a libri nuovi : in materia de' quali pareri, speriamo che gli autori che saranno lodati in questo Giornale, avranno care le nostre lodi per questo, che essi ed il pubblico vedranno chiarissimamente, che le non saranno non solo adulazioni, ma neppure cerimonie né segni di benevolenza. Anche si parlerà di teatri e di spettacoli, e si daranno traduzioni di cose recenti e poco note da diverse lingue, purché ci paiano cose veramente notabili, e purché corrispondano al tenore delle nostre opinioni, e all' indole del Giornale, il quale intendiamo che serbi in ogni sua parte un color solo. E se di tal qualità ci verranno, come desideriamo, articoli nuovi da valenti ingegni

ISCRIZIONE SOTTO IL BUSTO DI RAFFAELE

NEL GIARDINO PUCCINI PRESSO PISTOJA.

RAFFAELE D' URBINO

PRINCIPE DE' PITTORI

E MIRACOLO D' INGEGNO

INVENTORE DI BELLEZZE INEFFABILI

FELICE PER LA GLORIA IN CHE VISSE

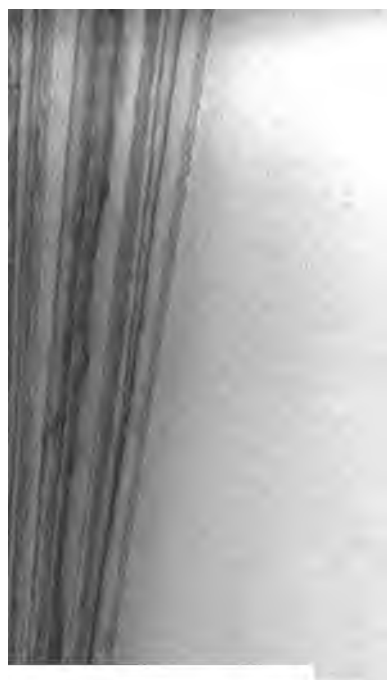
PIÙ FELICE PER L' AMORE FORTUNATO IN CHE ARSE

FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA

NEL FIORE DEGLI ANNI

NICCOLÒ PUCCINI QUESTI LAURI QUESTI FIORI

SOSPIRANDO PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÀ.

MDCCCXXXII.

PREFAZIONI ALL' EDIZIONE NAPOLETANA 1835,

E ALLA PREPARATA EDIZIONE PARIGINA DELLE OPERE APPROVATE.

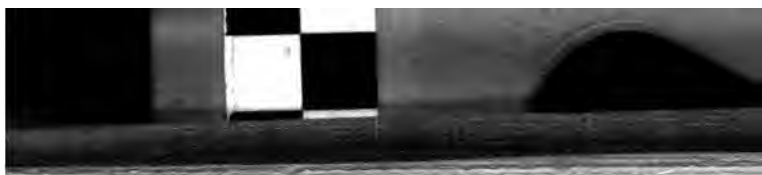
[Dal giugno 1835 al 2 marzo 1837.]

I.

[Nel volume primo dell'edizione napoletana, contenente i *Canti*.]
[Estate 1835.]

NOTIZIA INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI.

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo, con una lettera al conte Leonardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci *Canti,* cioè i nove primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Annotazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei medesimi *Canti* accusate di novità. Altri *Canti* pure in Bologna nel 1826: i quali coi sopraddetti dieci, e con altri nuovi, in tutto ventitre, furono dati ultimamente dall'autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi *Canti,* o tutti o parte, fatte dalle edizioni di Bologna o dalla fiorentina, in diverse città d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Nella presente sono aggiunti undici com-

III.

[Nel volume primo della preparata edizione parigina, contenente i *Canti.*]

[1836-1837 prima del 2 marzo.]

NOTIZIA INTORNO ALLE EDIZIONI DI QUESTI CANTI.

I due primi furono pubblicati in Roma nel 1818, con una lettera a Vincenzo Monti. Il terzo, con una lettera al conte Leonardo Trissino, nel 1820 in Bologna. Dieci *Canti*, cioè i nove primi e il diciottesimo, in Bologna nel 1824, con ampie Annotazioni, e copia d'esempi antichi, in difesa di voci e maniere dei medesimi *Canti* accusate di novità. Altri *Canti* pure in Bologna nel 1826: i quali coi sopraddetti dieci, e con altri nuovi, in tutto ventitre, furono dati susseguentemente dall'autore in Firenze nel 1831. Diverse ristampe di questi *Canti*, o tutti o parte, fatte dalle edizioni di Bologna o dalla Fiorentina, in diverse città d'Italia, essendo state senza concorso dell'autore, non hanno nulla di proprio. Undici componimenti non più stampati furono aggiunti nell'edizione di Napoli del 1835, e gli altri riveduti dall'autore e ritocchi in più e più luoghi. Dei *Frammenti*, i due primi erano già divulgati, gli altri non ancora. Le poche note poste appiè del volume furono cavate quasi tutte dalle edizioni precedenti. In questa parigina sono aggiunti per la prima volta i Canti XXXIII e XXXIV, finora non istampati. [1]

[1] [Il Canto XXXIII è *Il Tramonto della Luna*, il Canto XXXIV è *La Ginestra o il fiore del deserto*.]

DICHIARAZIONI

A PROPOSITO DI SCRITTI DEL PADRE A LUI ATTRIBUITI.

I.

Al Direttore dell' Antologia *di Firenze.*

Firenze, 12 maggio 1832.

Mio carissimo Vieusseux,

Dichiaro che non sono autore del libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato *Dialoghetti sulle materie correnti nell'anno 1831.* Vi prego a pubblicare nel vostro degno Giornale dell'*Antologia* questa dichiarazione. E di tutto cuore vi abbraccio e vi saluto.

GIACOMO LEOPARDI. [1]

[1] [Nell' autografo segue una poscritta di questo tenore: « Vi prego ancora, se è possibile, (come spero che sia) a fare che questa dichiarazione, col mio *nome*, sia indicata nella tavola del fascicolo sopra la coperta, e, se si può, con un capoverso, alinea separato, acciocchè non possa sfuggire all' occhio »].

II.

Al signor Direttore del Diario *di Roma.*

Firenze, 15 maggio 1832.

Pregiatissimo sig. Direttore,

La prego a compiacersi di pubblicare nel suo Giornale la presente, colla quale dichiaro che non sono autore del Libro, che alcuni mi attribuiscono, intitolato: *Dialoghetti sulle materie correnti dell'anno 1831.* E devotamente la riverisco.

CONTE GIACOMO LEOPARDI.

III.

[Premessa al volume primo dell'edizione napoletana del 1835.]

L'autore dichiara che le *Considerazioni sopra la Storia ultima del Botta* [1] ristampate in questa città, ed altri scritti di quel genere, che corrono per l'Italia, non sono suoi. Simili dichiarazioni in tal proposito egli ha pubblicato già altre volte, per mezzo di giornali, in altre parti d'Italia.

[1] [*Storia d' Italia* di Carlo Botta in continuazione di quella del Guicciardini sino al 1789.]

LE RIME DI FRANCESCO PETRARCA.

[Edizione fiorentina del 1839.]

PREFAZIONE DELL'INTERPRETE.

[Tra l'agosto del 1836 e l'aprile del '37.]

Pubblicato questo Comento l'anno 1826 in Milano, alcuni l'accusarono d'inutilità, dicendo che il Petrarca è chiaro da sé medesimo. Questi tali è credibile che non comperino Petrarchi con comenti, e però a loro non è dovuta alcuna risposta. Altri gli diedero lode di esattissima brevità, altri lo biasimarono di secchezza, altri di *superflua prolissità*. Molti stranieri mi ringraziarono non senza maraviglia di poter leggere un Poeta italiano coi medesimi sussidii che si hanno per leggere i latini e i greci. L'edizione di Milano fu venduta prestamente. Piú ristampe ne sono state fatte in questi dieci anni: nessuna con saputa mia; tanto che ritengono insino agli errori della prima stampa. Richiesto di giovare, se potessi, all'edizione presente, pongo qui avanti alcune poche avvertenze.

In primo luogo questo Comento, che io chiamo piú volentieri *Interpretazione*, si diversifica tanto dagli altri comenti che abbiamo sopra il Petrarca, quanto

si assomiglia a quelli che gli antichi Greci e Latini fecero sopra gli autori loro. Per lo più non è altro che una traduzione dei versi o delle parole del Poeta in una prosa semplice e chiara quanto io ho saputo farla. Ogni volta che ad intendere il testo sono necessarie notizie storiche o mitologiche, si porgono brevemente. Non è passata in silenzio nessuna difficoltà della quale io mi sia accorto; e dovunque io non ho inteso, ho confessato espressamente di non intendere, acciocché il lettore, non intendendo, non si credesse né più ignorante né meno acuto dell' interprete; come tutti gli altri comentatori vogliono che egli si tenga in tali occasioni. Quelli che mi riprendono di troppa abbondanza, non nell' esposizione di ciascun luogo o di ciascun vocabolo, ma nella quantità dei vocaboli e luoghi che io spiego, hanno ragione, se considerano questo Comento come fatto per loro: ma se lo considerano come fatto per tutti, anche per le donne, e, occorrendo, per li bambini, e finalmente per gli stranieri, non mi debbono biasimare di aver procurata a questi ogni comodità, senza alcuno incomodo degli altri; i quali non sono mai sforzati di voltare

luogo tutto ciò che gli bisogna per intenderlo; e non sia costretto di andare alla ventura pescando in tutto il Comento le dichiarazioni che gli occorrono.

Quanto al testo, ho seguitato alla cieca quello del professore Marsand, oggi usato universalmente; non che esso sia né che io lo creda netto di lezioni false. Ma l'assunto del Marsand, come mi diceva egli stesso in Milano, non fu altro che di rappresentare fedelmente le tre edizioni antiche da lui citate nel suo proemio, e giudicate ottime, lasciando altrui la critica di sí fatto testo; parte, si può dire, intatta non solo nel Petrarca, ma in tutti gli autori nostri antichi, quantunque cosí necessaria in questi come nei greci e nei latini. Ma non era della natura della mia interpretazioncella l'entrare in questo campo. Forse lo tenterò alcun giorno in un *Saggio di emendazioni critiche delle Rime del Petrarca*, la materia del quale ho da piú anni in serbo; e forse, in compagnia di molti altri miei disegni, anche questo se ne andrà col vento. Ancora l'ordine dei componimenti del Petrarca sarebbe corretto in molta parte, e, quello che è piú, la forza intima, e la propria e viva natura loro, credo che verrebbero in una luce e che apparirebbero in un aspetto nuovo, se potessi scrivere la storia dell'amore del Petrarca conforme al concetto della medesima che ho nella mente: la quale storia, narrata dal Poeta nelle sue *Rime*, non è stata fin qui da nessuno intesa né conosciuta come pare a me che ella si possa intendere e conoscere, adoperando a questo effetto non altra scienza che quella delle passioni e dei costumi degli uomini e delle donne. E tale storia, cosí scritta come io vorrei, stimo che sarebbe non meno piacevole a leggere e piú utile che un romanzo.

In una cosa si discostano l'edizione di Milano e

la presente da quella del Marsand; cioè nella punteggiatura; la quale io medesimo colla maggiore diligenza che mi fu possibile, volli fare del tutto nuova. Opera assai tediosa a fare, ma che può essere quasi un altro comento; perché infiniti sono i luoghi del Petrarca e degli altri antichi, che punteggiati scarsamente o soverchiamente o male, appena si possono intendere, e punteggiati avvedutamente e con misura, diventano chiarissimi.

In questa nuova edizione ho cercato che fossero corretti gli errori tipografici della prima, ch'io aveva segnati accuratamente già da gran tempo, e che il Comento fosse migliorato con parecchie mutazioni ed aggiunte ch'io aveva in ordine. La lontananza e l'angustia del tempo non mi hanno consentito di piú. Se avessi potuto a bell'agio rivedere il Comento dall'un capo all'altro, e paragonarlo col testo, avrei fatto molte altre innovazioni: e certamente avrei scancellato ogni parola che io per baldanza giovanile lasciai scorrere, poco riverente verso il Petrarca; la stima del quale di giorno in giorno, non ostante i suoi mancamenti

NOTIZIE INTORNO ALLE STAMPE E AI MANOSCRITTI

ADOPERATI PER QUESTA EDIZIONE.

(VOLUME PRIMO.)

I. — L'ARTE POETICA DI ORAZIO TRAVESTITA, ED ESPOSTA IN OTTAVA RIMA. (1811.) .... Pagg. 1-11.

« *L' Arte Poetica* di Quinto Orazio Flacco travestita ed esposta in ottava rima da Giacomo Leopardi; edizione originale sull'autografo del 1811; Camerino, tipografia Borgarelli, 1869 » [a cura di Milziade Santoni]. Pagg. 24. — Nel volumetto « *Le Poesie* di Giacomo Leopardi nuova edizione corretta su stampe e manoscritti, con versi inediti e la Vita dell'autore, a cura di Giovanni Mestica; Firenze, G. Barbèra, editore, 1886 » fu ristampata a pagg. 458-475 *L'Arte poetica di Orazio travestita* ec., di nuovo riscontrata sull'autografo recanatese. A questa io mi attenni riguardata da capo sull' autografo stesso.

La data 1811 è scritta nell' autografo recanatese.

II. — POMPEO IN EGITTO. Tragedia. (1812.) Pagg. 13-49.

« *Pompeo in Egitto*, Tragedia inedita di Giacomo Leopardi pubblicata per cura di Alessandro Avòli; Roma, tipografia A. Befani, 1884 ». Pagg. 68. — Fu ristampata, riveduta sull' autografo, nel volumetto « *Le Poesie* di Giacomo Leopardi ec., (n. I) », a pagg. 319-371. A questa edizione mi attenni, di nuovo riscontrata sull' autografo recanatese.

Alla *Tragedia*, precede nell' autografo una lettera di de-

raccolti e pubblicati da Giuseppe Piergili; Firenze, Successori Le Monnier, 1882 », a pagg. 265-293.

La ristampa di questi *Epigrammi* per la nostra edizione fu collazionata di nuovo sull' autografo, il quale porta la data 1812.

IV. — SCHERZI EPIGRAMMATICI TRADOTTI DAL GRECO. (1814.) .... Pagg. 68-72.

« Solennizzandosi le nozze di S. E. il Signor Don Luigi dei Principi Santacroce e della nobil donzella Signora Contessa Lucrezia Torri i conjugi Antici cugini degli sposi in attestato di esultanza D. O. D. — Recanati nella tipografia Fratini con approvazione 1816 ». Pagg. 16.

Non ho potuto vedere l' edizione originale, ma solo la ristampa fattane nel volume « LEOPARDI *Scritti editi sconosciuti* Spigolature di Clemente Benedettucci; Recanati, Simboli, 1885 ». L' edizione originale non si trova neppure nella Biblioteca della famiglia Leopardi in Recanati; ma ve n' è una copia a penna del vivente conte Giacomo Leopardi, che ho tenuta sotto gli occhi. Si trova però l' autografo (col testo greco a riscontro nella pagina a sinistra, e con una breve illustrazione per ciascuno dei componimenti e degli autori) tra le carte leopardiane napoletane, nel quale si legge questo frontespizio mancante nella stampa suddetta: « *Scherzi epigrammatici*, tradotti dal greco da Giacomo Leopardi, 1816 », e nel retro della carta seconda in mezzo: « EXEMPLARIA GRAECA. *Horat* ».

Nella stampa del 1816 sono inserite anche due traduzioni in versi di Carlo Leopardi, cioè: « *Scherzo* tratto dal francese di M. Ferrand » e « *Alla Luna*, Ode di Milady Montaigne »; la prima intercalata tra la settima e l' ottava di Giacomo, la seconda posta in ultimo. Le une dalle altre sono distinte per le iniziali G. L. e C. L. segnate a piè dei rispettivi componimenti. Carlo, nato un anno dopo di Giacomo, nel 1816 era sui 17, ma Giacomo avea scritto le sue versioni due anni prima, il che dell' altro non si sa, nè è probabile; senza dire che il verseggiare del fratello maggiore è più gentile e poetico. Questi otto suoi *Scherzi* segnano già un notevole progresso dai componimenti anteriori; e sono, quasi direi, perfetti: tanto vero che, pubblicandoli due anni dopo dalla loro composizione, egli non ebbe a mutarvi neppure una

grafi recanatesi; Halle, Max-Niemeyer, 1878-1880». Nei manoscritti napoletani esiste un autografo che porta qualche leggera variante accolta nella presente edizione.

Per la data, da segnarsi tra il 19 maggio e il 18 giugno 1815, vedi *Discorso proemiale*, § XXII.

VII. — TRADUZIONE DELLE POESIE DI MOSCO CON DISCORSO PRELIMINARE. (1815.)............. Pagg. 377-422.

Nel 1814 si cominciò a pubblicare in Milano dall'editore Antonio Fortunato Stella lo *Spettatore*, tradotto in italiano da quello che il Maltebrun stampava in Parigi. L'anno appresso, dallo stesso editore fu trasformato, e compiutamente dopo la morte del Maltebrun, in Giornale originale italiano, che durò fino a tutto il 1818, pubblicandosene ventiquattro quaderni l'anno, in tutto 114, distribuiti in undici tomi. Sussegui ad esso, immediatamente, il *Ricoglitore*, che durò sei anni, e ne uscirono in luce 96 quaderni. Cessato questo alla fine del 1824, gli tenne dietro col principio dell'anno 1825 il *Nuovo Ricoglitore*, di cui si pubblicava un quaderno il primo giorno di ogni mese; e se ne formavano ogni anno due volumi distinti, col titolo, l'uno di *Parte prima*, l'altro di *Parte seconda*, ciascuna delle quali comprendeva un semestre. Davide Bertolotti ebbe la sopraintendenza letteraria di tutti, e degli ultimi tre anche la proprietà: editore fu sempre lo Stella. Quanto allo *Spettatore*, esso era diviso in due parti, *Parte Straniera* e *Parte Italiana*. Ogni quaderno conteneva l'una e l'altra, e così l'una come l'altra aveva una progressiva numerazione di pagine sua propria. Ciascun tomo portava distinte le due Parti, precedendo all'Italiana la Straniera. Se non che, col principio del tomo VII (1° maggio 1817), le due Parti furono divise totalmente, formando due Periodici distinti, uno col titolo di *Spettatore Italiano*, l'altro con quello di *Spettatore Straniero*. Ciascuno dei due Periodici doveva aver dodici quaderni in ogni anno. Così fu continuato fino a tutto il 1818, in cui, come si è detto, quel Periodico venne a cessare.

Premessi questi cenni, che ho desunti dalle prime pagine del *Nuovo Ricoglitore* (1° gennajo 1825) e che servono anche per alcuni de' susseguenti numeri di queste nostre

dalla Società tipografica de'Classici italiani, M. D. CCC. XXII »: due volumi; nel primo dei quali la *Batracomiomachia* comprende le pagg. 259-275.

È notabile nel susseguente quaderno dello stesso *Spettatore*, 15 novembre 1816, a pagg. 77-79, una corrispondenza da Venezia, novembre 1816, a quel Periodico, in cui si loda con qualche riserva il *Discorso del Leopardi sopra Mosco*, e si annunzia il nome di un traduttore, da lui non ricordato, dell' Idillio *Amor fuggitivo*, cioè di Benedetto Varchi, la cui traduzione in terza rima era stata messa alle stampe fino dal 1810 ed è ripubblicata di seguito a quella corrispondenza.

Modificai l' intitolazione del Periodico stesso per la presente edizione come si vede qui sopra; e accolsi per il testo le correzioni autografe dell' esemplare dello *Spettatore* esistente nella Biblioteca della famiglia in Recanati: pochissime veramente e riguardanti il *Discorso*; nei versi non ve n' è alcuna.

Il *Discorso sopra la Batracomiomachia* e questa Traduzione furono scritti sicuramente nel 1815. (*Discorso proemiale*, § XVI.)

IX. — Saggio di traduzione dell'Odissea. (1816.) Pagg. 31-47.

Fu stampato col titolo « *Saggio di traduzione dell'Odissea*, del conte Giacomo Leopardi » in *Lo Spettatore*, Parte italiana, tomo VI, quaderno LV, 30 giugno 1816, a pagg. 112-117, e quaderno LVI, 15 luglio 1816, a pagg. 135-143. Per la presente edizione accolsi le correzioni autografe dell'esemplare che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati. Alla Traduzione dell' *Odissea* il Leopardi pose mano dopo aver finita quella di *Mosco* (n. VII), cioè sullo scorcio del 1815; e poiché nei due Elenchi autografi delle sue *Opere*, l' uno del novembre 1816, l' altro del febbrajo 1826, a questo *Saggio* di traduzione è attribuito sempre il 1816 (*Discorso Proemiale* § XXIV), dobbiamo credere che la terminasse nei primi mesi del detto anno.

Nello *Spettatore* del 1816, tomo VI, quaderno LIX, Parte italiana, a pag. 262, F. C., per entro a un suo scritto intitolato « *Tentativo di poema epico sopra argomento moderno* », ricorda e ripiglia per suo conto l' espressione del Leopardi circa il

Io seguii la lezione del manoscritto che si conserva tra le carte leopardiane nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze; il quale non è autografo, ma reca di mano dell' Autore alcune correzioni e tutte le parole greche. È probabilissimamente quello che il Leopardi mandò ad Angelo Mai in Milano, perchè lo esaminasse, e mi pare più perfetto dell' autografo recanatese; sicuramente più compito nelle note, salvochè ve ne manca una assai lunga, che, con tutta probabilità, egli omise nel manoscritto per Angelo Mai, contenendo essa una troppo viva censura al lavoro di questo.

Il *Discorso* fu compiuto nel primo quatrimestre del 1816. (*Discorso proemiale*, § XII.)

XI. — Le rimembranze. Idillio. (1816, primavera.) Pagg. 77-80.

Fu stampato in « *Opere inedite* di Giacomo Leopardi » ec. (n. VI). Nelle carte napoletane se ne conserva l'autografo, di bellissimo carattere, mancante però dell' ultima pagina, nella quale dovevano essere scritti gli ultimi nove versi; è identico, con poche, lievissime modificazioni al manoscritto recanatese che non è autografo, ma copia per mano di Paolina.

La data 1816 risulta dall' Elenco autografo scritto dal Leopardi nel novembre di quell'anno, dove si leggono queste parole: « Riprovato assolutamente dall'autore: Le Rimembranze, idillio in isciolti, 1816 ».

XII. — Lettera ai compilatori della Biblioteca Italiana, Milano. (7 maggio 1816.)..... Pagg. 81-88.

Fu stampata la prima volta con illustrazioni da Alessandro Luzio, in « *Miscellanea nuziale* Rossi-Teiss; Trento, 25 settembre 1897 », a pagg. 63-75. L'autografo che si conserva tra i manoscritti napoletani ha in fine, a forma di poscritto, un periodo inedito. (Vedi in questo volume II, nota 1 a pag. 88.)

ad un correttore speziale che emendi gli errori, i quali anche nelle ottime stamperie deformano inevitabilmente quelle edizioni a cui non presiede l'autore, come sarebbe necessarissimo, o almeno qualche intelligente che ne pigli cura particolare ». E il 30 maggio: « Rispondo alle sue pregiatissime 7 e 21 spirante. Comprendo bene che il sorprendente numero di errori scorsi nell'*Inno a Nettuno* proverrà dalla fretta colla quale per inevitabile necessità bisogna stampare i Giornali, e non dovrà niente attribuirsi al correttore, il quale son persuasissimo che sia della maggiore abilità ». Poi aggiunge altre correzioni. La seconda edizione fu fatta realmente e porta questo frontespizio: « *Inno a Nettuno*, d'incerto autore, nuovamente scoperto. Traduzione dal greco del conte Giacomo Leopardi da Recanati.

Ύμνοι δε και ἀθανάτων γερας αυτων.

TEOCR., *Idill.* 17, vers. 8.

Milano, presso Antonio Fortunato Stella, 1817 ». Nel tergo del frontespizio si legge: « Dai Torchi di Gio. Pirotta ». Pagg. 28. Nella pag. 3ª è la dedica « Al Sig. *** »; la 4ª è bianca; la 5ª e la 6ª contengono l'*Avvertimento*; l'*Inno a Nettuno* va dalla pag. 7ª a tutta l'11ª. Le pagg. 12-25 sono occupate dalle *Note*. Nella pag. 26 si legge un *Preambolo* sulle due *Odae adespotae*, che l'Autore finge di avere avute dallo stesso scopritore dell'*Inno*. Nella pag. 27 è la prima delle due *Odi*, *In Amorem*, col testo greco a sinistra e con la traduzione latina letterale a destra; nella pag. 28 la seconda, *In Lunam*, allo stesso modo.

Nello *Spettatore Italiano* del 1817, tomo VIII, quaderno LXXVII, a pag. 314, tra le indicazioni dei « Libri nuovi e nuove edizioni » trovo segnato anche questo opuscolo con la dicitura identica fino a *Recanati*; e, dopo, le seguenti parole: « in 4°, Milano, Stella, 1817, prezzo Lire 1 ». Forse il prezzo era segnato anche nella copertina dell'opuscolo, la quale manca nell'esemplare, da me tenuto sott'occhio, appartenente alla Biblioteca leopardiana municipale di Recanati. Io credo che questa edizione non sia già un estratto della prima fatta nello *Spettatore*, altrimenti nel frontespizio si sarebbe messa l'indicazione come si è fatto nell'edizione della *Guerra dei Topi e delle Rane* (n. VIII); ma la seconda,

Egitto, situata sulle sponde di un ramo del Nilo, che due miglia al di sotto si scarica nel mare ».

Questo libretto fu stampato certamente tra il 17 giugno, data dell'*Imprimatur*, e il 23 dello stesso mese in cui seguì la consacrazione accennata nell'epigrafe. Mi attenni all'esemplare che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati, sul quale l'Autore fece alcune correzioni a penna.

XV. — La dimenticanza. (1816, estate.) Pagg. 107-110.

Fu stampata in « *Poesie minori* di Giacomo Leopardi », ec. (n. III), secondo il manoscritto che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati. Su questo, che non è autografo, ma di mano ignota, è segnato con altro inchiostro: « di Giacomo Leopardi 1811 »; ma tale data è erronea, la vera è 1816, registrata più di una volta dal Leopardi stesso. L'autografo, che si conserva tra le carte napoletane, è di bella e nettissima scrittura, e reca, oltre alcune varianti di grafia, queste tre: « Nel tempo in che » invece di « Nel tempo che » verso 1, « Per sorte » invece di « A caso » verso 32, e « tre » invece di « due » nel verso 51.

XVI. — Traduzione del libro secondo della Eneide. (1816, sullo scorcio dell'estate.)... Pagg. 111-141.

« *Libro secondo della Eneide*, Traduzione del conte Giacomo Leopardi. *Quantum mutatus ab illo!* Virg. En. Lib. II, vers. 274. — Milano co' tipi di Giovanni Pirotta, 1817 ». Pagg. 48. — L'esemplare che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati non ha correzioni. In quello appartenente alla Biblioteca comunale di Macerata si legge in fine un' *Errata-Corrige* a penna; in tutto diciassette correzioni, che sono, come sotto di esse è notato, di « Carattere di Carlo »; tutte di errori di stampa, ma non pochi di questi assai gravi. (Nota 1 a pag. 125, vol. II.) A questo esemplare mi attenni per la presente edizione.

« *Inscrizioni greche tri*
conte Giacomo Leopardi co
la versione poetica di E. Q.
terale ». Con questo titolo f
grini nel vol. II, a pagg. 23
mo Leopardi ec., raccolto
Firenze, Felice Le Monnier,
mente fu mandato da Giacom
direttore della *Biblioteca Itali*
20 ottobre 1817) e quindi poss
si conserva nella Biblioteca n
Per la presente edizione io
variazioni notevoli dalla stan
titolo dell'autografo è il seguen
1816 ». Questa data perciò è a
voro era già compiuto e anche
l'Autore, in un suo Elenco scrit
« *Inscrizioni greche triopee*, 1
testo e note, 1816. Pronte per
l'Autore ».

XVIII. — TRADUZIONE DELLA
timio Sereno. (1816.) . .

Fu stampata la prima volta
Parte italiana, quaderno ...

Camillo Antici nella fausta occorrenza delle sue nozze colla nobil giovane signora Marchesa Marianna Ricci la famiglia Leopardi in segno di sincera congratulazione e di affettuosa parentela D. ». In questa seconda edizione il Poemetto, oltre la differenza del frontespizio, per la quale è da vedere la nota 1 a pagina 155 di questo volume, ha una lieve correzione sostanziale, nel quarto verso della prima sestina, dove a « piccol » è sostituito « breve », e parecchie variazioni di grafia. Io mi attenni a questa edizione del 1822, non conosciuta dal Giordani e dal Pellegrini.

In un Elenco autografo, scritto con la data 16 novembre 1816, si legge: « *La Torta*, poemetto d'autore incerto tradotto dal latino in sesta rima, 1816 ». Donde s'inferisce che il lavoro fu fatto nel detto anno, prima del giorno suindicato.

XIX. — Il Salterio ebraico. (1816.)... Pagg. 161-170.

Fu stampato in *Lo Spettatore*, tomo VII, Parte italiana, quaderno LXIII, 31 ottobre 1816, a pagg. 61-65, e quad. LXIV, 15 novembre 1816, a pagg. 87-90, sotto la rubrica *Rivista letteraria*, col seguente titolo: « *Il Salterio Ebraico* versificato dal Commendatore Giovambattista conte Gazola sulla Italianizzazione dell' Abate Giuseppe Venturi, con testo e note. Verona, Mainardi, 1816. Fascicoli I e II, cioè libri I e II ». In fine dell' articolo la sottoscrizione dell'Autore è fatta con le iniziali M. D., probabilmente *Monaldoade*, come Carlo Antici soleva chiamare, secondo l'uso degli eroi omerici, il suo nipote Giacomo, nella prima giovinezza (*Discorso proemiale*, § XI).

Accolsi nella presente edizione le correzioni autografe fatte sulla stampa che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati e le altre che di poi fece l'Autore stesso nel manoscritto, in fine del quale cancellò le iniziali M. D., e un poco più sotto aggiunse: « Solo esemplare approvato e ricorretto da me per una ristampa di questo articolo pubblicato nello *Spettatore*. — 1817, 3 aprile ».

Poiché questa rassegna si cominciò a pubblicare il 31 ottobre 1816 e il libro a cui si riferisce fu stampato nell'anno stesso, e poiché dalla lettera 15 novembre 1816 allo Stella si arguisce inoltre che il Leopardi negli ultimi giorni del pre-

cedente agosto, quando il tipografo milanese andò a Recanati aveva ideata la rassegna, ma non fatta; si può concludere che essa fu scritta nel settembre di quell'anno. Dalla succitata lettera s'inferisce ancora che la rassegna è anteriore al *Discorso sopra la fama d' Orazio*.

XX. — Della fama di Orazio presso gli antichi. Discorso. [1816.] .... Pagg. 171-185.

Fu stampato in *Lo Spettatore*, tomo VII, Parte italiana, quaderno LXVI, 15 decembre 1816, a pagg. 133-142, sotto la rubrica *Miscellanea*, in principio, con questo titolo: « *Della fama avuta da Orazio presso gli antichi.* Discorso del conte Giacomo Leopardi ». Sull'esemplare a stampa, che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati, l'Autore fece alcune correzioni a penna, ma in maggior numero sull'autografo che si conserva nella Biblioteca nazionale centrale di Firenze, in fine del quale egli scrisse: « Sopra questo esemplare da me ricorretto dovrà farsi la seconda edizione del presente già pubblicato nello *Spettatore* (15 decembre 1816. Parte italiana, p. 133-142). 1817, 2 aprile ». E io difatti, su questo autografo (nel quale fu modificato, come si vede qui sopra, anche il frontespizio), condussi l'edizione presente.

Con la lettera 15 novembre 1816 il Leopardi inviò allo Stella il manoscritto del *Discorso;* perciò la data di questo si può stabilire così: « 1816, prima del 15 novembre ».

e nel giorno in cui la terminò, cominciò a copiarla, il che fece in due altri giorni: tutto nel novembre e decembre del 1816. Da un Elenco parimente autografo ci risulta ch' egli la scrisse dopo il 16 novembre. Si può quindi asserire che la *Cantica* fu composta « tra la fine di novembre e i primi di decembre 1816 ».

XXII. — Traduzione della Titanomachia di Esiodo, con Discorso preliminare. (1817.)...... Pagg. 211-222.

Col titolo: « *Titanomachia di Esiodo.* Traduzione di G. Leopardi »; *Lo Spettatore italiano*, tomo VIII, quaderno LXXVII, 1° giugno 1817, a pagg. 193-201, contiene questa traduzione, a cui è premesso un *Discorso* che va fino all'ottava riga della pagina 200. Credo che questa sia l'edizione unica dell' Autore. L' esemplare dello *Spettatore*, che si conserva nella Biblioteca della famiglia in Recanati, non porta alcuna correzione a penna.

Dalla data della pubblicazione di questo lavoro nello *Spettatore*, si può arguire che esso con tutta probabilità fu scritto nei primi mesi del 1817. (*Discorso proemiale*, § XXII.)

XXIII. — Sopra due voci italiane. (1817.) Pagg. 223-230.

Col titolo suddetto quest' articolo fu stampato in *Lo Spettatore italiano*, tomo VIII, quaderno LXXXVII, 1° novembre 1817, a pagg. 562-565, sotto la rubrica *Filologia*. Il Pellegrini, ricordandolo nell' *Indice delle scritture di Giacomo Leopardi* (*Studi filologici*, Firenze, 1845, a pagg. 473-474), lo credette inedito e posseduto dal De Sinner, perchè il Sainte-Beuve nel suo scritto sul Leopardi lo aveva citato. Probabilmente il De Sinner ne possedeva una copia. Il Viani stesso nell' « *Appendice* all' Epistolario e agli Scritti giovanili di Giacomo Leopardi, Firenze, Barbèra, 1878 », lo ristampò sopra una copia datagliene dal Gioberti, ma non completa come è l' esemplare inserito nello *Spettatore*, al quale io mi attenni.

La composizione di questo articolo, anteriore, come si è veduto qui sopra, al 1° novembre 1817, può assegnarsi al precedente ottobre.

essa (n. XXXV). La stampa c
ma diligenza dal Leopardi st

A questi Sonetti diede occ
dani e Guglielmo Manzi di C
Barberina in Roma, dedito a
cipalmente per la pubblicazio
dell' Opera di Francesco da B
stumi delle donne. Avendo il
coi tipi De-Romanis, nel 1816 i
di lingua inediti tratti da' Cod
le *Orazioni* di Stefano Porcari,
sione della « Storia dettata da
alla congiura per Nicolò V già
riodico la *Biblioteca Italiana*
stesso) una lunga rassegna dov
parole varie e giuste censure al
romano. Benchè non firmata s' i
opera del Giordani, compilatore d
Vincenzo Monti e Scipione Breisl
seppe Acerbi. E che fosse del Gi
che il Manzi; il quale subito nell
stampata in Malta, una risposta,
premessevi per epigrafe, « Cerbe
Con tre gole caninamente latra
sponde il contenuto presontuos
compilatori del Periodico, che eg
gno poveri. e segnat

un altro testo di lingua sopra un Codice esistente nella Barberina col titolo « *Viaggio* di Lionardo di Niccolò Frescobaldi fiorentino in Egitto e in Terra Santa, con un Discorso dell' editore sopra il commercio degli Italiani nel secolo XIV », nello stesso Periodico (luglio 1818) comparve prontamente un acre rassegna in cui si notavano varie inesattezze e negligenze di quella stampa; e lo stizzoso editore non meno prontamente si risentì, replicando con un opuscolo intitolato: « *Risposta* al primo Art.° del n. XXXI della così detta Biblioteca Italiana; Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1818 ». I Sonetti però del Leopardi non possono riferirsi a questa seconda risposta del Manzi, sapendosi di certo che esso li mandò allo Stella per la stampa fin dal 12 maggio 1817; ed è naturale che li scrivesse appena letta, dopo l'articolo della *Biblioteca Italiana* alla quale era associata la famiglia, la prima rabbiosa risposta, da lui qualificata come « diceria ». Il Manzi morì in Roma il 21 febbrajo 1821 nella fresca età di 36 anni; e dal Leopardi non fu mai conosciuto personalmente.

La composizione di questi Sonetti deve dunque rapportarsi ai primi mesi del 1817 avanti al 12 maggio.

XXV. — Elegie (1817.) .... Pagg. 235-240.

Furono pubblicate nel volumetto « *Versi* del conte Giacomo Leopardi » ec. (n. XXIV e n. XXXV) a pagg. 23-33. Seguendo questa edizione guardai anche l'autografo, il quale però nelle sue lezioni definitive è identico alla stampa suddetta.

La prima delle due *Elegie* fu scritta nei giorni 15 e 16 decembre 1817, la seconda nel 1818 sicuramente, e con tutta probabilità nei primi mesi: ambedue sullo stesso amore per Geltrude Cassi. (*Discorso proemiale*, § XVII.)

XXVI. — Dedica delle canzoni. (1818, 1824.) Pagg. 241-246.

« *Canzoni* di Giacomo Leopardi sull'Italia e sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze; Roma 1818, presso

Francesco Bourlie ». Pagg. 32. — In questo opuscolo, stampato sullo scorcio del decembre di quell'anno, il Leopardi premise una Dedica a Vincenzo Monti; quando poi nel 1824 ristampò in Bologna (n. XXXIII), emendate, queste due Canzoni con quella *Ad Angelo Mai*, anch'essa già pubblicata, e con altre sette inedite, premise al volumetto la Dedica medesima, quasi totalmente rifatta, per tutte e dieci. Pubblicai questa Dedica nell'una e nell'altra redazione, attenendomi alle rispettive stampe, eliminati gli errori tipografici che nella prima non sono pochi. Nella stampa bolognese la Dedica è collocata tra l'intitolazione della Canzone prima (*All'Italia*) e il principio di essa, onde pare che si riferisca a questa soltanto; ma per errore tipografico certamente, poiché, riferendosi a tutte e dieci, bisognava porla prima di tale intitolazione.

Il Leopardi, innanzi di spedire il manoscritto delle due Canzoni a Roma per la stampa, lo aveva inviato per lo stesso fine al Giordani in Piacenza con lettera del 19 ottobre 1818 che andò smarrita, e forse fu sequestrata dalle polizie dei Governi reazionari di allora. Dalla data di questa lettera si deve inferire che la Dedica era stata scritta pochi giorni addietro; poiché le due Canzoni furono composte tra il settembre e l'ottobre, beninteso, prima dell'invio. La Dedica stessa nella seconda redazione dovette essere corretta per la ristampa sullo scorcio del 1823, prima che il Leopardi mandasse a Pietro Brighenti in Bologna il manoscritto per l'edizione delle dieci *Canzoni*, come fece con la lettera 5 decembre di quell'anno (n. XXXIII).

si riferiva a un fatto recentissimo avvenuto in Pesaro, e come il giovane poeta, indignato di tale inframmettenza, si risolse in ultimo di stampar solamente la Canzone *Ad Angelo Mai;* e in verità per ragione estetica questa n'era degnissima, non così le altre due. La Canzone *Nella morte di una donna* ec., si conserva tuttora inedita tra le carte leopardiane napoletane; l'altra, *Per una donna inferma* ec. fu pubblicata la prima volta nel 1870 a Pisa, per le nozze Perugia-Levi su copia di mano di Paolina, da Alessandro d'Ancona, che la scambiò con quella *Nella morte di una donna*, e quindi, nel volume, *Appendice all'Epistolario* ec. (n. XXIII), da Prospero Viani che aveva data a lui quella copia. Nella ristampa suddetta il Viani premise a questa Canzone, col titolo di *Proemio*, una breve prosa del Leopardi, che sebbene di argomento amoroso non ha che fare con essa. Ora sappiamo che è uno dei *Pensieri di varia filosofia e bella letteratura* inediti, che si stampano dai Successori Le Monnier; ma io nella mia edizione del 1886 (n. I.), parendomi quella prosa estranea alla Canzone, mi astenni dal ripubblicarla insieme con essa.

Nel volumetto « *Le Poesie* di Giacomo Leopardi » ec. (n. I.) la ristampai novamente, migliorata per quella edizione con le correzioni tratte dal manoscritto di Paolina. L'autografo, dove nell'intestazione a « malata » è sostituito « inferma », di seguito alla Canzone ha una lettera in prosa tuttora inedita, alla donna stessa dopo la guarigione di lei.

La data di questa Canzone, come pure dell'altra *Nella morte di una donna*, si raccoglie dalle parole che ne scriveva il Leopardi a Pietro Giordani nella lettera 20 marzo 1820: « Delle [tre] Canzoni di cui mi domandi, la prima e l'ultima sono scritte un anno addietro, e per questo i miei sentimenti d'oggidì non gli troverai fuorché nella seconda uscitami per miracolo dalla penna in questi ultimi giorni ». La composizione pertanto di queste due Canzoni si deve rapportare al marzo del 1819.

XXVIII. — Dedica della Canzone ad Angelo Mai. (1820.) Pagg. 251-252.

Pubblicando nel luglio del 1820 in Bologna la Canzone *Ad Angelo Mai*, composta fin dal gennajo precedente, il

Leopardi vi premise una Dedica al conte Leonardo Trissino, e, con notevoli variazioni la ristampò dinanzi alla Canzone medesima nell' edizione bolognese del 1824; benché in questa avesse premessa per tutte le dieci Canzoni la Dedica a Vincenzo Monti (n. XXVI). Inserendo qui la Dedica al Trissino nelle due redazioni, mi attenni fedelmente alle due rispettive stampe suddette. La data di questa Canzone si può arguire con sicurezza da due lettere dell'Autore, la prima ad Angelo Mai, in data 10 gennajo 1820, in cui entusiasticamente lo esaltò per la nuova scoperta dei libri della Repubblica di Cicerone: « Il grido delle nuove meraviglie che V. S. sta operando, non mi lascia più forza di contenermi, nè mentre tutta l'Europa sta per celebrare la sua preziosa scoperta, mi basta il cuore d' essere degli ultimi a rallegrarmene seco lei, e dimostrare la gioia che ne sento, non solo in comune con tutti gli studiosi, ma anche in particolare per la stima e rispettosa affezione che professo singolarmente a V. S. Ella è proprio un miracolo di mille cose, d' ingegno, di gusto, di dottrina, di diligenza, di studio infaticabile, di fortuna tutta nuova ed unica. Insomma V. S. ci fa tornare a' tempi dei Petrarca e dei Poggi, quando ogni giorno era illustrato da una nuova scoperta classica, e la maraviglia e la gioia de' letterati non trovava riposo ». Da queste parole si può raccogliere che il giovane poeta, se non aveva cominciato a comporre la Canzone, si sentiva già ad essa ispirato. Il 4 febbrajo l'aveva già compiuta, poiché sotto quella data scriveva così al Brighenti: « Con questa sarà un mio piccolo

contiene il Canto primo, nel num. 20 (14 maggio) che contiene il Canto secondo, e nel num. 21 (21 maggio) che contiene il Canto terzo. Essa fu migliorata assai dalla prima (Milano, 1816, n. VIII), ed è più vicina alla terza (Bologna, 1826, n. XXXVI) che a quella. Il Leopardi fin dal 21 gennajo 1822 aveva mandata questa seconda redazione del Poemetto a Pietro Brighenti, il quale gliel' aveva chiesta coll'intendimento di stamparla in una collezione di Volgarizzamenti di Omero, diretta da Alessandro Torri in Verona, la cui raccolta, peraltro, cominciò e finì con la traduzione dell' *Odissea* fatta dal Pindemonte. Restata questa seconda redazione della *Batracomiomachia* in mano al Brighenti, egli la pubblicò, come si è detto, nel suo Periodico il *Caffè di Petronio*. Dal carteggio non risulta che ne avesse chiesto il permesso al Leopardi; e credo che effettivamente non gliel chiedesse, avendolo già ottenuto per farne la pubblicazione nella Raccolta Veronese. Ma forse appunto per non avergliene detto nulla, si astenne dall'apporvi il nome del Traduttore.

Questa seconda redazione fu scritta certamente prima del 22 gennajo 1822, e forse poco prima.

XXX. — Disegni letterari. [Dopo il 4 aprile 1821.] Pagg. 265-272.

Furono stampati dal Cugnoni nel secondo volume delle « *Opere inedite* di Giacomo Leopardi » ec., (n. VI), a pagg. 369-374. Per la nostra edizione ne feci il riscontro sull'autografo recanatese.

La data di questi *Disegni* si arguisce dalle parole poste verso la fine del primo di esso : « Inserire in questo lavoro quei pensieri che ho scritti intorno al raffreddamento dell' amor patrio a proporzione che coll' incivilimento cresce l' egoismo ». Questi pensieri si trovano nel vol. I e II dei « *Pensieri di varia filosofia e di bella letteratura* di Giacomo Leopardi » (Firenze, Succ. Le Monnier, 1898) ; cioè nel vol. I quelli principalmente del 3-4 luglio 1820 a pagg. 255-257, e, nel vol. II quello lunghissimo del 30 marzo-4 aprile 1821 a pagg. 232-260.

La data di questi *Disegni* dunque è posteriore al 4 aprile 1821, e forse di poco.

XXXI. — Volgarizzamento della satira di Simonide sopra le donne. (1823.) . . . . Pagg. 273-276.

Col titolo « *Satira di Simonide sopra le donne. Tradotta dal conte Giacomo Leopardi* » questo Volgarizzamento fu stampato la prima volta nel *Nuovo Ricoglitore*, anno I, quaderno 11, novembre 1825, sotto la rubrica *Poesia*, a pagg. 828-831, e ristampato dipoi nell'edizione bolognese dei *Versi* 1826 (n. XXIV), alla quale io mi sono attenuto. Nell'edizione bolognese l'Autore attribuì a questo Volgarizzamento la data 1823, che si trova confermata anche nell'Elenco 25 febbrajo 1826.

XXXII. — Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio. (1824.) . . . . Pagg. 277-279.

Questa prosa faceva parte delle « *Operette morali* del conte Giacomo Leopardi; Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1827 », e fu ristampata con esse nell'edizione fiorentina « *Operette morali* di Giacomo Leopardi; seconda edizione con molte aggiunte e correzioni dell'autore; Firenze, presso Guglielmo Piatti, 1834 ». Nell'edizione napoletena del 1835 egli scartò questo *Dialogo*, forse perchè gli parve troppo scolastico e di materia non abbastanza originale, sebbene i pen-

dopo l'ultima Canzone seguono nelle pagg. 127-194 le *Annotazioni*. Queste poi furono ristampate con emendamenti dall'Autore stesso nel *Nuovo Ricoglitore*, anno I, quaderni n. 9 e n. 11, settembre e novembre 1825, a pagg. 659-677, e 804-820.

Nella ristampa va innanzi alle *Annotazioni* una specie di Preambolo, del tutto nuovo, in cui l'Autore, briosamente passando a rassegna i soggetti delle dieci *Canzoni*, sotto apparente censura ne accenna la novità e da ultimo riferisce integralmente la decima, mostrando così di darle la preferenza su tutte, o piuttosto di crederla più attraente per il pubblico. E veramente quella sua donna, secondo l'opinione del Giordani e come anche si può arguire da una rassegna delle Canzoni già inserita in un numero del *Caffè di Petronio* era interpretata come simbolo della libertà; e tale interpretazione non doveva essere ignota nè dispiacere al poeta.

Nella ristampa del *Nuovo Ricoglitore* queste *Annotazioni* furono collocate senza titolo proprio e colla sola indicazione, « *Canzoni* del conte Giacomo Leopardi; Bologna, Nobili, 1824. Un volume in 8° piccolo », sotto la rubrica *Critica*, comune a tutte le rassegne che si stampavano in in ogni quaderno di quel Periodico. Ma poichè la voce *Annotazioni*, ricorrendo nel testo, non può dirsi rifiutata, io, per chiarezza, ho creduto qualificar lo scritto col titolo *Annotazioni alle dieci Canzoni*. Alla rassegna sintetica poi delle dieci *Canzoni*, premessa nel Periodico suddetto, ho voluto mantenere, dandole il sottotitolo di *Preambolo*, la distinzione che ha in esso; perchè ivi è stampata con caratteri alquanto più grandi che non sono quelli delle susseguenti *Annotazioni* (*Discorso proemiale*, § XXIII).

Poichè il manoscritto delle *Canzoni* per la stampa da farsi in Bologna fu spedito dal Leopardi al Brighenti con lettera 5 decembre 1823, se in esso, come non sembra doversene dubitare, si contenevano anche le *Annotazioni*, queste perciò erano state composte prima; ond'è, che, avuto riguardo al *Preambolo* aggiunto e alle correzioni fatte ad esse nella ristampa, la data delle medesime può stabilirsi tra lo scorcio del 1823 e il novembre del 1825.

Benchè in una nota premessa a queste *Annotazioni* inserite nel volume *Studi filologici* (n. XXIII), il Pellegrini mostri di conoscere la ristampa fatta di esse nel *Nuovo Ricoglitore*, tuttavia in quel volume le *Annotazioni* suddette furono ripubblicate secondo la meno perfetta lezione della stampa

bolognese del 1824. Tra molte prove che si potrebbero addurre basti accennar questa. Per entro la Nota alla stanza XII, verso 10 della seconda Canzone, il Leopardi nella prima stampa aveva riferito anche un esempio del Casa; accortosi poi che non era opportuno, nella ristampa lo soppresse, ma i Compilatori del volume *Studi filologici* ve lo mantennero. Io mi attenni, già s'intende, alla ristampa fattane nel *Nuovo Ricoglitore*; rispetto alla quale, per la prima parte delle *Annotazioni*, già pubblicata, il Leopardi, nella sua lettera 9 ottobre 1825 a Luigi Stella, scriveva: « Nelle cose mie ho trovato alcuni leggeri falli di *punteggiatura*, che non erano nelle prove che corressi ». E difatti, se l'edizione bolognese ha non pochi errori tipografici, questa ristampa non n'è scevra pel tutto.

XXXIV. — Manifesti e notizia bibliografica per un'edizione di tutte le Opere di Cicerone. (1825-1826.) Pagg. 333-343.

Il Leopardi nei due mesi che si trattenne in Milano, cioè dal 30 luglio al 29 settembre 1825 (lettera a suo fratello Carlo da Milano, 31 luglio 1825 e lettera a Giuseppe Melchiorri da Bologna, 3 ottobre 1825), facendo lavori pel tipografo Fortunato Stella preparò anche un'edizione delle *Opere* di Cicerone, come si ha dalla seconda delle sue lettere qui sopra citate: « Sono qui da cinque giorni, dove forse mi stabilirò. I miei

lettera 3 ottobre si arguisce che il Leopardi aveva scritti i due Manifesti in Milano; perciò la data di essi si può mettere verso lo scorcio del mese precedente. E difatti l'autografo, che si conserva tra le carte napoletane, del Manifesto italiano, porta la data di « Milano, 29 settembre 1825 ». L'edizione doveva essere di venti volumi circa contenenti il solo testo e di quaranta circa contenenti il testo con la traduzione italiana a fronte, ma effettivamente si pubblicarono solo i volumi delle lettere nella doppia forma, cioè nella latina e nella latina-italiana con la traduzione di Antonio Cesari.

I due Manifesti furono ristampati nell'edizione suddetta. Quello in latino nel primo volume latino, che venne in luce il 22 agosto 1826; quello in italiano nel primo volume latino-italiano. La *Notizia bibliografica*, scritta anch'essa dal Leopardi, fu stampata nel Periodico bolognese il *Caffè di Petronio* del 24 decembre 1825.

Per i Manifesti mi attenni alla ristampa fattane nei volumi suddetti, non parendomi credibile che le variazioni che vi sono non appartengano al Leopardi stesso, il quale da Bologna rivedeva le prove di quei volumi; anzi dalla lettera 2 gennajo 1826 di Luigi Stella all'Autore, se ne ha la certezza, e si può anche arguire dalla lettera del Leopardi al tipografo milanese 13 gennajo 1826 e da altre susseguenti. Non ho voluto però inserire nel testo, di seguito a quei Manifesti, l'Annunzio delle condizioni sotto le quali si doveva fare la pubblicazione di tali *Opere*, il quale Annunzio è in due forme, cioè, in lingua italiana sotto il Manifesto italiano e in lingua francese sotto il Manifesto latino; perché non ha alcuna importanza e si può anche dubitare che sia veramente scrittura del Leopardi, avendone egli, nelle lettere in cui parla di quei Manifesti, sempre taciuto. A ogni modo, per compimento li riferisco ambedue qui sotto. Prima però devo notare che nell'opuscolo stampato il 15 ottobre 1825, il Manifesto italiano precede al Manifesto latino, e nella ristampa che poi se ne fece innanzi ai due volumi summentovati, essendosi pubblicato il volume latino prima del volume latino-italiano, il Manifesto latino ebbe così la precedenza sull'altro. E nell'edizione presente anch'io gliel'ho data, specialmente perché la nota ad esso apposta si riferisce pure al Manifesto italiano, che doveva ristamparsi dopo. Ecco ora i piccoli Annunzi suaccennati, prima l'italiano, quindi il francese,

secondo la ristampa fattane dal Benedettucci in « *Leopardi scritti editi sconosciuti* » ec. (n. IV), non essendomi stato possibile trovare l'opuscolo originale pubblicato dallo Stella sotto la data 15 ottobre 1825.

Di seguito al Manifesto italiano:

« Nel medesimo tempo che si eseguirà la stampa del testo colla traduzione italiana a riscontro, si eseguirà pur separatamente quella del solo testo in eguale forma, carta e caratteri del presente Prodromo, impresso nella stamperia della Società tipografica de' Classici italiani, come lo saranno tutte le Opere di Cicerone qui promesse, le quali si venderanno sotto le seguenti condizioni:

1° I volumi dell'edizione latina e italiana saranno quaranta circa, e venti pure in circa quelli della latina soltanto.

2° Il prezzo per la latina ed italiana è fissato a centesimi venti italiani al foglio; a venticinque quello della sola latina. La legatura e cilindratura a centesimi trenta al volume.

3° Il prezzo per chi volesse Opere separate sia in latino ed in italiano, o in latino solamente, sarà aumentato d'un terzo.

4° Le poche copie che si stamperanno in carta velina sì dell'una come dell'altra edizione costeranno il doppio.

5° I detti prezzi saranno mantenuti per tutto l'anno 1826, scorso il quale potranno esser soggetti ad aumento.

6° Nel prossimo anno non si pubblicheranno meno di sei volumi della edizione latina ed italiana, e di tre della la-

deux éditions sera du format de ce Prospectus, avec les mêmes caractères et papier. Elles sortiront des presses de la Société typographique des Classiques italiens.

Les conditions pour la souscription sont les suivantes:

1° L'édition latine sera composée d'environ vingt volumes, et celle de la traduction italienne avec le texte latin en regard, sera à peu près de quarante volumes.

2° Le prix de l'édition latine est de 25 centimes italiens la feuille; celui de l'edition latine et italienne est de 20 centimes. Le papier sera satiné: on payera pour cela 30 cent. par volume, y compris la brochure.

3° Le prix sera augmenté d'un tiers pour ceux qui ne souscriront que pour des Ouvrages séparés soit en latin, soint dans les deux langues.

4° Le petit nombre d'exemplaires de l' une et de l'autre édition qui seront imprimés su papier velin, coûteront le double des éditions ordinaires.

5° La souscription restera ouverte aux mêmes prix et conditions jusq'à la fin de l'année 1826, passée laquelle, le prix de ces éditions pourra être augmenté.

6° Il ne paraîtra pas moins de six volumes de l' édition latine et italienne, et de trois de la latine, dans le courant de l'année prochaine; et pendant les années suivantes on publiera douze volumes de l'une et six de l'autre chaque année: en sorte que les deux éditions seront terminées en 1828, ou au plus tard dans les premier mois de 1829.

On avertit que malgré l'intention de suivre un ordre très-exact dans la distribution des matières, il pourra arriver quelquefois qu'on fera précéder la publication d'un volume à celle d'un autre dont la matière ne serait pas encore prête. Le premier volume, qui doit rendre compte de tous les travaux exécutés, et qui contiendra en outre les Prolégomènes et la Vie de Cicéron, ne pourra paraître qu'à la fin de l'ouvrage ».

XXXV. — Prefazioni al volumetto dei Versi, stampato in Bologna nel 1826. . . . . Pagg. 345-346.

Che la breve *Prefazione* innanzi a questo volumetto sia veramente dell'Autore, lo disse già il Pellegrini nell'« *Indice*

delle scritture di Giacomo Leopardi » posto in fine del volume *Scritti filologici* (n. XXIII). Il Pellegrini stesso, nel riferirla, seguì, ma non esattamente un autografo mostratogli dal Viani. Quell' autografo dovrebbe essere senza dubbio la *Prefazione* al manoscritto che servì all' edizione di quei *Versi*; il quale dal Viani, divenutone possessore, fu poi venduto al Comune di Visso. Per la ristampa della *Prefazione*, messa innanzi al volumetto, io mi attenni all' edizione bolognese; per la ristampa della medesima *Prefazione* in conformità dell'autografo, seguii l' autografo stesso da me già esaminato circa vent' anni addietro nell' archivio del Comune suddetto.

Le modificazioni alla Prefazione dell'autografo, fatte dal Leopardi nella stampa bolognese, divennero necessarie dopo che egli, come ho detto nella nota a pag. 346 di questo volume II, risolse di non includere in quella edizione l' *Inno a Nettuno* e *La Torta*.

La data della Prefazione si può sicuramente identificare con quella della stampa.

XXXVI. — GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE. (1826.)

Pagg. 347-358.

Questa terza relazione, che è piuttosto rifacimento o dov

cominciò a chiedere a Carlo manoscritti e stampe per l'edizione divisata, ma non effettuata poi delle sue *Opere*, il fratello con lettera 14 novembre gli mandò tra più altre cose una copia della *Batracomiomachia* con le correzioni, data già da Giacomo stesso a Paolina. Probabilmente tali correzioni erano posteriori a quelle che Giacomo aveva spedite da Recanati al Brighenti con la lettera 22 gennajo 1822 (n. XXIX). Certo è che egli, poco dopo, vi tornò sopra e compì quel terzo rifacimento che fu inserito poi nel volumetto dei *Versi*, al quale perciò si può attribuire come data sicura il 1826, prima della pubblicazione del volumetto stesso; ma non si può negare, che era stato cominciato ben prima, dopo l'invio della precedente redazione al Brighenti.

XXXVII. — Manifesto, Prefazione e Scusa dell'interprete alle rime del Petrarca. (1826.) Pagg. 359-363.

« *Rime di Francesco Petrarca*, colla interpretazione composta dal conte Giacomo Leopardi, Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, MDCCCXXVI ». Questa edizione è in due volumi, intitolati l'uno *Parte prima* e l'altro *Parte seconda*; ma la numerazione delle pagine è progressiva, procedendo la *Parte prima* dalla pagina 1 alla pagina 501 e la *Parte seconda* dalla pagina 502 alla pag. 971.

Nel principio del primo volume si legge un'Avvertenza col titolo *Gli Editori*, che a me pare non scritta dal Leopardi, ma contiene ristampato un preavviso di questa pubblicazione a forma di Manifesto, il quale io credo sicuramente dettato da lui. Tale Manifesto fa parte di uno più esteso inserito nel quaderno 9, settembre 1825, del *Nuovo Ricoglitore*. Esso è ivi stampato come Notizia bibliografica di tre volumetti della *Biblioteca amena ed istruttiva per le donne gentili*, che allora veniva pubblicando il tipografo Stella, i quali nella serie portano i n. XXVI, XXVII, XXVIII. Il frontespizio, che è posto innanzi al primo dei tre volumetti e vale per tutti e tre, è il seguente: « *Il Galateo* di Monsignor della Casa ridotto a miglior lezione da Nicolò Tommasèo col compendio d' un *Galateo nuovo* ed un *Discorso intorno all'urbanità* per cura del medesimo aggiuntovi il *Dialogo* di messer S. Speroni *Della cura famigliare*: Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, 1825 ».

Poichè, dunque, compilatore di questi tre volumetti era il giovane Tommasèo, si può ragionevolmente credere che il detto Manifesto fosse opera sua, tanto più, che comparisse nel principio del volumetto XXVI col titolo *Alle donne Gentili Gli Editori*; e anche a giudicare dall'elocuzione, se si può da pochi periodi trarre un giudizio, per certe piccole affettazioni e sforzature che il Leopardi allora aveva abbandonate (*intenzion*, *Speron*, *attignere*) quel Manifesto nella prima sua parte pare doversi attribuire al Tommasèo più che a lui; ma tengo per fermo che la seconda parte riguardante l'edizione del Petrarca sia del Leopardi e che lo Stella le mettesse tutte due insieme. Si noti che quando il Manifesto fu stampato nel *Nuovo Ricoglitore*, cioè nel settembre del 1825, a pagg. 677-678, il Leopardi soggiornava a Milano, ospite in casa dello Stella, e scriveva per lui. Chi vorrà credere che egli, trovandosi lì, facesse comporre da un altro l'Annunzio della sua edizione del Petrarca? il quale Annunzio, del resto, nella sua brevità è veramente un giojello. Non so se il volumetto XXVI della *Biblioteca amena* fu pubblicato prima o dopo del fascicolo del *Nuovo Ricoglitore* in cui era inserito il Manifesto; ma dal tenore del Manifesto medesimo mi sembra potersi arguire che quello del volumetto è una ristampa dell'altro. Comunque sia, a compimento di quel Manifesto, riferisco qui sotto la prima parte di esso alla quale non ho creduto dar luogo tra gli Scritti leopardiani.

« *Alle donne Gentili Gli Editori*

Lo stile di questo Dialogo è terso e forbito, e il discorso n'è leggiadro e vivace; e fa vedere quanto ancora ci resti ad attignere di buono dalle Opere di alcuni nostri antichi Scrittori, sorgenti di Bello troppo trascurate.

I tre prefati volumetti si daranno così separati come uniti in un solo corpo, essendo progressivi i numeri delle pagine dal primo al terzo. Ma chi vorrà acquistarli tutti, avrà un Manuale completo e piacevole di urbani modi e costumi ».

Al piccolo *Manifesto*, sfuggito sinora a tutti, nel testo abbiamo fatto succedere la *Prefazione* che ha per titolo *L' autore dell' interpretazione a chi legge*, la quale nel primo volume delle *Rime* del Petrarca vien dopo la succitata *Avvertenza*, e alla *Prefazione* il suo *Commiato dai lettori* col titolo *Scusa dell' interprete*, che si legge nelle ultime tre pagine del volume secondo. Per questi tre componimenti ho seguita puntualmente l' edizione del 1826.

Dalla lettera di Giacomo Leopardi, 27 novembre 1825, a Luigi Stella, figlio del tipografo, si raccoglie che egli aveva già pronto il manoscritto per il primo volume e che presto lo avrebbe spedito. Da altre lettere poi sappiamo che i due volumetti del Petrarca vennero in luce entro l' anno 1826. La data del *Manifesto* può dunque rapportarsi al settembre del 1825, la *Prefazione* alla fine di quell' anno, e al principio del 1826 la *Scusa dell' interprete*.

XXXVIII. — Epistola di Francesco Petrarca ecc. Frammento di traduzione (1827.)...... Pagg. 365-367.

Domenico Rossetti di Trieste (n. circa il 1780, m. il 29 nov. 1841), amoroso cultore degli studi petrarcheschi, fece una raccolta in tre volumi delle « *Poesie minori* del Petrarca, sul testo latino ora corretto volgarizzate da poeti viventi o da poco defunti; Milano, dalla Società tipografica de' Classici italiani, 1829-1834 ». Per le traduzioni che poneva a fronte del testo ricorse a scrittori italiani viventi e per quella dell' *Epistola* consolatoria (*Impia mors*) di 320 versi, indirizzata nel 1347 al cardinale Giovanni Colonna, pregò il Leopardi con lettera 28 marzo 1827, la quale si conserva tra le carte leopardiane napoletane. Se non che nell' edizione rossettiana quell' *Epistola* fu poi stampata con la versione di Antonio Be-

vilacqua che ne aveva tradotte altre cinque. Il Leopardi cominciò ma non condusse a termine il volgarizzamento e se lo tenne senza mandarlo al Rossetti. Questo frammento di traduzione, che comprende in 81 versi i primi 60 del testo, fu pubblicato dal Viani nel volume *Appendice all' Epistolario* ec. (n. XXIII). A tale edizione io mi attenni, rettificata sull' autografo.

Al Frammento si può assegnare senza dubbio la data del 1827, dopo il marzo.

XXXIX. — Prefazioni alla Crestomazia italiana (1827-1828.) . . . . Pagg. 369-374.

Volume I: « *Crestomazia italiana* cioè scelta di luoghi insigni o per sentimento o per locuzione raccolti dagli scritti italiani in prosa di autori eccellenti d'ogni secolo per cura del conte Giacomo Leopardi; Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli, MDCCCXXVII ». Pagg. 744.

Volume II: « *Crestomazia italiana poetica*, cioè scelta di luoghi in verso italiano insigni o per sentimento o per locuzione, raccolti, e distribuiti secondo i tempi degli autori, dal conte Giacomo Leopardi; Milano, presso Ant. Fort. Stella e figli. MDCCCXXVIII ». Pagg. VI-638.

Nel volume I, a pagg. 3-6 si legge la *Prefazione* col titolo « *Giacomo Leopardi ai Lettori* ». Nel volume II, a

mente poi, rispetto al volume secondo, dalla nota, inserita nelle pagg. IV, V, della *Prefazione* del medesimo e riportata anche in questo secondo volume di *Scritti letterari* a pag. 373, apprendiamo che nel giorno della morte di Vincenzo Monti, cioè il 13 ottobre 1828, non se n'era compiuta ancora la stampa, la quale però, senza dubbio, fu condotta a termine entro quell'anno.

XL. — Manifesto e dedicatoria per la prima edizione fiorentina dei Canti, 1831 .... Pagg. 375-378.

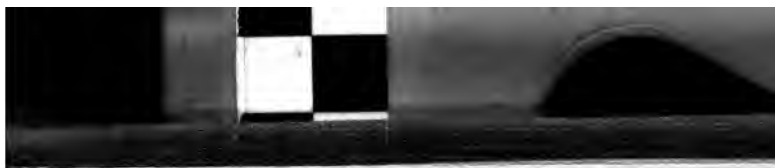
Recatosi il Leopardi da Recanati a Firenze nel maggio del 1830, imprese una nuova edizione delle sue Poesie liriche intitolandole *Canti*, e per consiglio degli amici se ne fece egli stesso Editore. A tal fine scrisse un Manifesto, che poi, come si raccoglie dall'*Epistolario*, mandò qua e là agli amici, perché gli procurassero dei sottoscrittori, e primamente, con lettera 31 luglio 1830, alla sorella Paolina. Esso porta la sottoscrizione *L'Editore*, senz' altro, ma si deve intendere che l'Editore era Giacomo Leopardi; e poiché egli lo mandava in giro a suo proprio nome, non si può mettere in dubbio che l'avesse scritto da sé. Risulta parimente da quelle lettere che il Manifesto era stampato in foglio volante. Non avendo trovato di questi alcun esemplare, io mi attenni alla ristampa che ne fu fatta dall'*Antologia* di Firenze, tomo XXXVIII, nel quaderno n. 14, giugno 1830, a pag. 166. Dalla qual data si può arguire che il detto quaderno in realtà fu stampato nel seguente mese, poiché il Manifesto porta ivi la data di luglio. Sotto il Manifesto si legge:

« Le Associazioni si ricevono: in Firenze al *Gabinetto Scientifico-letterario di G. P. Vieusseux*; nelle altre città della Toscana, presso i *Principali librai*.

In Milano	da *A. F. Stella e F.*
Venezia	*G. B. Missaglia.*
Torino	*G. Pomba.*
Genova	*I. Gravier.*
Roma	*P. Capobianchi.*
Napoli	*Amb. Piccaluga.*
Palermo	*Beuf* ».

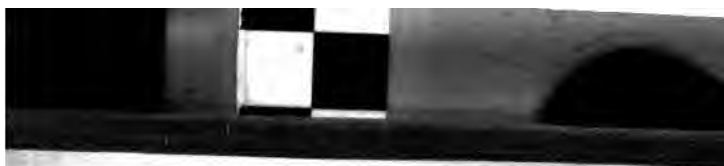
Dalla lettera 23 decembre 1830 a suo padre, sappiamo che egli dipoi abbandonò il proposito di fare l'edizione a proprio conto, forse principalmente, perchè sentì l'incomodo o la difficoltà di riscuotere il danaro dagli associati: « Ho venduto il ms. de' miei versi, con 700 associazioni, per 80 zecchini: nello stato attuale sì problematico del commercio, non è stato possibile ottenere di più ». Veramente, secondo la lettera 29 novembre 1830 del Colletta al Vieusseux (*Epistolario*, ec., vol. II, pag. 405, in nota), il Leopardi ebbe in prezzo della vendita da Guglielmo Piatti, editore effettivo, 108 zecchini. Ma, lasciando questo particolare, possiamo aggiungere che, secondo la lettera del Colletta, la stampa dei *Canti* fu incominciata poco dopo, forse verso la metà di decembre, che è appunto la data della *Dedicatoria*, posta in principio del volumetto e stampata senza dubbio prima dei Versi, perchè la numerazione nelle pagine posteriori è consecutiva. E a proposito di questa lettera che è uno dei più belli Scritti di Giacomo Leopardi, benchè essa sia stata inserita nell'*Epistolario*, ho creduto di stamparla qui di seguito e a compimento del Manifesto, attenendomi all'edizione del 1831, unica dell'Autore; perchè egli nelle due edizioni susseguenti dei *Canti*, cioè, la napoletana del 1835 e la fiorentina del 1836, non credette di ripeterla.

La ristampa fatta nell'*Epistolario* non è compitissima, mancandovi anche i due versi del Petrarca, che nell'edizione del 1831, sono premessi come testo, e le danno carat-

ripreso un progetto formato già prima della mia partenza per Roma, di un giornale settimanale. Prendendo a mio carico tutta la compilazione, io riceveva 50 francesconi il mese. Di questa somma (assai larga) pagando i compilatori, forse un terzo sarebbe potuto rimanermi. Di più avrei ricevuto il terzo dell'utile netto dell' impresa, il quale si calcolava che dovesse essere molto grosso. Stesi e sottoscrissi il manifesto. Fu steso il contratto in carta bollata. Il Governo, per motivi che ho poi capiti, e che tu non puoi indovinare, decise nel consiglio de'ministri di rigettare il manifesto. Non fu gran disgrazia per me, che sapevo già che la mia salute mi avrebbe lasciato andare pochissimo avanti; la mia intenzione era di far del bene ad alcuni amici avviando il giornale; il che fatto, e fondato questo stabilimento che tutti predicevano assai lucroso, avrei lasciato ogni cosa a loro ».

Tra le carte napoletane si trova l'autografo di questo *Preambolo* con alcune varianti, le quali però, sono probabilmente anteriori alla lezione che si ha nella stampa.

XLII. — Iscrizione per Raffaello da Urbino. (1832.) Pag. 383.

Fu stampata nel libro « *Monumenti del Giardino Puccini*, Pistoja, Tipografia Cino, 1845 », a pag. 353. Niccolò Puccini, pistojese (10 giugno 1799 — 13 febbrajo 1852) coltissimo, patriotta e prodigo delle sue copiose ricchezze per l' indipendenza della Grecia e specialmente d' Italia e per Istituti di beneficenza, nella sua Villa di Scornio, a due chilometri dalla città, formò un bellissimo Giardino con varî ed eleganti edifici ed un Panteon elegantissimo dedicato ai Grandi Italiani, per i quali inalzò monumenti e busti dentro di esso e fuori per il Giardino, Due di questi busti, sopra due colonne parallele nel Giardino, erano dedicati a Raffaello e al Canova, con iscrizione del Giordani per il secondo e per il primo del Leopardi. E che il Puccini si rivolgesse al Leopardi non deve far maraviglia: perchè con esso fin dal 1827 (come si ha dalla lettera del Leopardi a lui 26 settembre di quell'anno) aveva già stretto amicizia. Quel Giardino dopo la morte del Puccini, fu vandalicamente guasto e distrutto, il Panteon ridotto

a casa colonica e fienile, le lapidi adoperate per fabbricare una latteria: alcune ne restano ancora, ma tra esse quella su Raffaello non si è trovata. Il Viani nell'« *Epistolario* di Giacomo Leopardi; Firenze, Le Monnier, 1849, » a pag. 269 del vol. II, afferma che il Giordani e Carlo Leopardi dubitarono della sua autenticità. Ma io la credo autentica effettivamente, non potendo mettere in dubbio la testimonianza dell'ab. Giuseppe Manuzzi, che, dandone copia al Viani, affermò di averla avuta dalle mani dell'Autore stesso in Firenze. Ne abbiamo pure una prova, a parer mio non confutabile, nel mentovato libro dei *Monumenti*, dove, sotto l'*Iscrizione*, è stampato il nome di « Giacomo Leopardi », come in ciascuna delle altre, quello di ciascun autore. Non essendosi ritrovata, come ho accennato qui sopra, quella lapide, non potei accertare se il nome del Leopardi fosse inciso in essa; ma l'autenticità si dimostra egualmente per il fatto che il nome è stampato sotto l'*Iscrizione* nel volume suddetto. E quando il volume, giova notarlo, fu composto e messo in luce, Niccolò Puccini era ancor vivo e anzi in quella splendida edizione ebbe molta parte e la fece a sue spese. È possibile che quel valent'uomo commettesse una finzione così offensiva alla memoria del suo grande amico? Non si può nemmeno dubitare che l'*Iscrizione* ivi stampata fosse identica a quella scolpita nel marmo, che in quel tempo era visivile a tutti. E dopo ciò a ulteriore prova dell'autenticità può parere superfluo aggiungere che i sentimenti espressi nel-

FELICISSIMO PER LA MORTE OTTENUTA NEL FIOR DEGLI ANNI.
NICCOLÒ PUCCINI
DEDICAVA QUESTO MARMO
SOSPIRANDO
PER LA MEMORIA DI TANTA FELICITÀ!

La data della composizione di questa *Iscrizione* con tutta probabilità è quella incisa sotto il busto, cioè il 1832; ma non è impossibile che il Leopardi l'avesse composta un po' prima, cioè tra il maggio del 1830 e l'ottobre del 1831, nel qual tempo soggiornò a Firenze, e, trattenutosi poi qualche mese in Roma, vi tornò nel marzo dell'anno seguente.

XLIII. — PREFAZIONI ALL'EDIZIONE NAPOLETANA 1835, e alla preparata edizione parigina delle Opere approvate. (Dal giugno 1835 al 2 marzo 1837.)

Pagg. 385-388.

Nel 1835 il Leopardi imprese in Napoli una nuova edizione delle sue *Opere* [1], la quale però, dopo il secondo volume, per ordine del Governo borbonico fu interrotta, e soppressi gli esemplari dei due volumi stampati. Il primo era già stato messo in vendita, pel secondo fu impedita; ma anche di questo, come si ha dalla lettera 6 aprile 1836 a Luigi De Sinner, l'Autore poté mandar qualche copia agli amici. Attese dipoi a preparare una nuova edizione da farsi in Parigi, (la quale fu eseguita, dopo la morte dell'Autore, nel 1845 a Firenze), aggiungendovi poesie e prose inedite, e facendo correzioni sugli esemplari dei due volumi suddetti. Il primo di essi, dopo il frontespizio generale « *Opere* di Giacomo Leopardi, Volume I », contiene lo speciale a questo con le seguenti parole: « *Canti* di Giacomo Leopardi, edizione corretta e accresciuta e sola approvata dall'autore; Napoli, presso Saverio Starita, Strada Quercia, n. 14, 1835 ». Il secondo volume, dopo il frontespizio generale, contiene questo speciale: « *Operette morali* di Giacomo Leopardi, terza edizione,

[1] Prima aveva tentato di farla in Palermo. Cfr. *Il Leopardi davanti alla Critica*, ec. pag. 10 (n. XXXIX.)

corretta ed accresciuta di operette non più stampate, vol. I; Napoli, presso Saverio Starita, strada Quercia, n. 14 e Strada Toledo, n. 50, 1836 ».

All'uno e all'altro volume va innanzi una breve *Prefazione*, rispettive, ai *Canti* la prima, alle *Operette morali* la seconda; le quali egli nel preparare un'edizione ulteriore corresse e ampliò in un esemplare di quei due volumi. Le due *Prefazioni* corrette, io le vidi e trascrissi, sono ormai diciott'anni, sugli Originali che avevano servito all'edizione fiorentina delle *Opere* approvate, fatta nel 1845, e che, nel 1881 il Le Monnier, per mio mezzo, mandò in dono al Municipio di Recanati. Recentemente le ho vedute in un altro esemplare a stampa anche tra le carte leopardiane napoletane. Così quelle appartenenti agli Originali, oggidì recanatesi, come queste altre, portano le correzioni per mano del Ranieri, eseguite certamente sotto la dettatura del Leopardi stesso. Il Ranieri, non si sa perché, omise d'inserire tali *Prefazioni* nell'edizione fiorentina del 1845. Negli esemplari corretti i due frontespizi generici, che servono di antiguardia, restano immutati; gli speciali sono così, nel principio del volume I: « *Canti* di Giacomo Leopardi edizione corretta ed accresciuta dall'Autore »; nel principio del volume II: « *Operette morali* di Giacomo Leopardi terza edizione corretta ed accresciuta di operette non più stampate ». Io credetti bene di ristampare le due *Prefazioni*, prima secondo l'edizione napoletana e poi riportandovi le correzioni a penna.

A proposito di questa edizione del 1835, è pure da ricordare che il tipografo Starita, prima di metter mano ad essa.

« *Opere del conte Giacomo Leopardi.* — A' cultori de' Buoni studi, Saverio Starita.

Poichè fu sempre mio desiderio pubblicare con nitide stampe opere eccellenti, non ho perdonato sinora a spesa nè a cura, perchè i libri da me posti a luce avessero seco queste due qualità essenziali. Ed animato dall' accoglienza universale, siffatto desiderio è venuto in me crescendo di giorno in giorno: così che al compiere di una impresa, ho cercato subito dar mano a somigliante o più perfetta edizione.

Ma fra tanti libri una pubblicazione desideravo imprendere quanto si potesse finita delle *Opere* del Conte Giacomo Leopardi. Perciocchè tenevo che tale edizione avesse dovuto meritare non solo del mio paese, ma di tutta Italia, e fuori: siccome a opere di colui, già salutato solenne pensatore, potente e generoso poeta, ammirato e tradotto in Germania e Francia, e per dire in breve, da Pietro Giordani giudicato *ingegno immenso e stupendo, di una gioventù promettitrice credibile di cose straordinarie.*

Ora in vedere annunziate queste *Opere*, ognuno ne piglierà letizia, e dirà il mio voto vicino ad essere soddisfatto. Ma quanta maggior sorpresa non si verrà destando, se pongo qui a intendere, che la fortuna non mi concede solo di ristampare le cose già conosciute dell'Autore, ma e di ripubblicarle coll'assistenza di lui, e di mettere a stampa la prima volta di molte altre sue prose e poesie! Sì veramente: perciocchè trovandosi egli a questi tempi a dimorare fra noi, di tanto favore mi è stato largo. In modo che la mia edizione verrà ad essere pregiata sopra quante ne sono venute fuori; poichè oltre l' accrescimento delle materie, niuna delle stampe antecedenti è stata mai da lui corretta, impedito sempre per malattia o per lontananza.

Per che l' edizione mia sarà divisa in non meno che sei volumi. Il primo de' quali conterrà le *Poesie* corrette, ed accresciute meglio che di un terzo: il secondo e terzo, *Le Operette morali*, anche corrette ed accresciute: il quarto, il quinto, il sesto, e forse un settimo, di produzioni inedite, ed alcune ancora, che quantunque stampate, non è pertanto agevole più di avere.

Farò poi di modo, che resti ad ognuno la scelta di acquistare o tutte o parte delle *Opere* noverate. E se l' esecuzione

tipografica corrisponderà (giovami sperarlo) alle mie cure, non v' ha dubbio alcuno che la presente edizione, distinta sopra ogni altra finora stata, non sia per essere de' più cari e durabili monumenti dell' Italia nostra.

PROSPETTO DI ASSOCIAZIONE.

1° Di mese in mese, cominciando da Luglio 1835, si darà un volumetto di carta, sesto, e carattere simile al presente manifesto.

2° Il prezzo di ciascun volumetto è di carlini quattro pei primi 300 associati: al di là di questo numero sarà di carlini cinque.

3° Ogni volume che contenga da sè opera distinta, finita l' associazione si venderà separato carlini sei.

4° L' associazione è obbligatoria; quindi il soscrittore manchevole sarà costretto a norma delle leggi.

Le associazioni si ricevono presso l' Editore Saverio Starita Strada Quercia n. 14; e presso i distributori de' manifesti.

Napoli 15 Giugno 1835. »

Il volume primo fu finito di stampare il 20 settembre di quell' anno, come si arguisce dalla lettera del Leopardi a Carlo Bunsen in data 26 settembre dell' anno stesso; il secondo era già stampato il 25 gennaio 1836, come si ha dalla

la data del 12 maggio, si deve credere che il detto quaderno fu effettivamente stampato in ritardo dopo questa data. Fu pubblicata con parole quasi eguali nel *Diario di Roma* del 23 maggio dell'anno stesso, come si ha dalla lettera del Leopardi in data 15 di quel mese a Giuseppe Melchiorri. Avendo il Leopardi mandata la *Dichiarazione* medesima al Giornale modenese *La Voce della Verità*, il retrivo direttore di quel Periodico con lettera apparentemente cortese si schermì dal pubblicarla. La terza fu stampata nel volume primo dell'edizione napoletana 1835 a tergo del frontespizio generale e di rincontro allo speciale (n. XLIII). Essa deve rapportarsi all'estate del detto anno in cui quel primo volume fu pubblicato (*Discorso proemiale*, § XXIII).

XLV. — Prefazione alle Rime di Francesco Petrarca, edizione fiorentina del 1839. — Prefazione dell'Interprete.................. Pagg. 391-394.

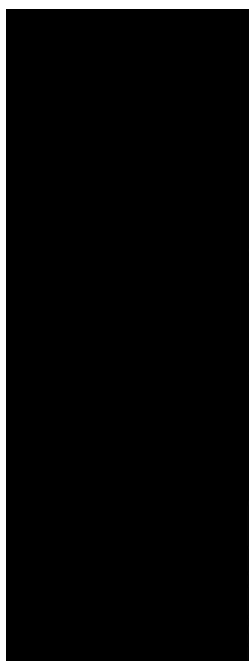
Il tipografo fiorentino David Passigli, avendo divisato di fare una splendida edizione intitolata *I quattro Poeti italiani*, coi migliori comenti antichi e moderni, come dipoi la fece realmente, in due volumi, nel primo dei quali si contiene la *Divina commedia*, nel secondo *Il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso*, scelse per il *Petrarca* l'Interpretazione di Giacomo Leopardi stampata nel 1826 da Antonio Fortunato Stella in Milano, e con lettera 9 agosto 18[illegible], pregò il Leopardi stesso, dimorante allora in Napoli, di rivedere e correggere, possibilmente entro due mesi, quel comento che egli si proponeva di aggiungere alle *Rime* nella ristampa dei *Quattro Poeti*. Il Leopardi effettivamente gli mandò le correzioni nell'aprile dell'anno seguente. Essendosi dopo la morte del Passigli disperse tutte le carte, anche le lettere del Leopardi a lui andarono perdute; ma la notizia dell'invio delle correzioni si ha dalla lettera 18 luglio 1837 di Antonio Ranieri al conte Monaldo, della quale giova riferire qui le parole: « Nel mese ultimo di aprile Giacomo spedì al signor Passigli, libraio in Firenze, alcune correzioni al suo Comento sul Petrarca ch'esso Passigli si offriva di ristampare. Passigli per queste correzioni gli aveva pro-

messo qualche copia delle edizioni de' classici ch' egli va stampando. Farò di trovare la lettera del Passigli, e gli scriverò per domandare se mai ricevette le correzioni, che ancora non ne ha dato avviso, e se le stampa. E in ogni caso potendone cavare qualche libro, è anche inutile di dirle ch' esso sarà di lei. » Importa pure soggiunger qui le parole poste sul principio dell' Avviso del Passigli *Al discreto lettore*, precedente nel volume suddetto alla *Prefazione* del Leopardi: « Quando eleggemmo che le RIME del PETRARCA fossero accompagnate dalla INTERPRETAZIONE che ne fece il LEOPARDI, ci parve onesto costume e utile di antivenirne l' interprete, affinché, se alcune variazioni volesse farvi, la stampa nostra fosse l' avventuroso istrumento per divulgarle. E invero noi avemmo così una bella occasione per esperimentare che in quel nobilissimo non regnava minore all' abbondanza delle dottrine la prontezza della cortesia; giacché egli cumulatamente soddisfece alla nostra domanda coll' inviarne parecchi fogli di *Correzioni* e *Aggiunte*, com' è lieve a conoscere dal raffronto di questa Impressione con la Milanese del 1826, prima ed unica da lui sopravveduta. Gli piacque inoltre di preporre al suo lavoro invece dell' antica una novella Prefazione, dove manifesta con lucida brevità il fine in tal fatica propostosi, e il diversamente giudicatone dagli umani cervelli; e fra le altre cose degne di attenzione vi si legge quella del *Saggio di emendazioni critiche delle Rime*

sciando per tal modo perfezione all'Opera dei due Eruditi, e campo alla critica degli arguti lettori. Abbiamo ancora posto in fine di tutte le *Rime*, alquante osservazioni, non desunte da Comenti, ma da brevi opuscoli di gente letterata; e si raggirano parte su alcuni intelletti del Poeta non bene finor dichiarati, parte su alcuni luoghi dubbi nella lezione del Marsand, mantenuta gelosamente dal Leopardi, se ne togli l'Ortografia e solo un verso del capitolo nono ».

Il bel volume pubblicato dal Passigli ha questo frontespizio: « *Le Rime di Francesco Petrarca*, con l'Interpretazione di Giacomo Leopardi da lui corretta e accresciuta per questa edizione, alla quale si sono uniti gli argomenti di A. Marsand e altre giunte; Firenze, per David Passigli tipografo-editore, via Larga num. 6061, 1839 ». Per la *Prefazione* mi attenni al testo pubblicato nel volume suddetto.

Poiché il Leopardi ebbe l'incarico dal Passigli nell'agosto 1836, e la *Prefazione* con le correzioni al Comento fu spedita nell'aprile dell'anno seguente, la data di essa cade sicuramente tra questi due termini; e con più probabilità nei primi tre mesi del 1837.

FINE DEL VOLUME SECONDO E ULTIMO.

INDICE DEL VOLUME SECONDO.

TRADUZIONE DELLA BATRACOMIOMACHIA con Discorso preliminare. (1815.) ... Pag. 1
Discorso ... ivi
La Batracomiomachia ... 19
SAGGIO DI TRADUZIONE DELL' ODISSEA. (1816.) ... 31
VOLGARIZZAMENTO DELLE OPERE DI M. CORNELIO FRONTONE. (1816.) ... 49
Al Chiarissimo sig. dott. Angelo Mai ... ivi
Discorso sopra la vita e le Opere di M. Cornelio Frontone ... 51
LE RIMEMBRANZE. Idillio. [1816. primavera.] ... 77
LETTERA AI COMPILATORI DELLA BIBLIOTECA ITALIANA. MILANO. (7 maggio 1816.) ... 81
INNO A NETTUNO, d' incerto autore. Traduzione dal greco. [Maggio 1816.] ... 89
Al Signor *** ... ivi
Avvertimento ... 90
Inno a Nettuno ... 92
NOTIZIE ISTORICHE E GEOGRAFICHE SULLA CITTÀ E CHIESA ARCIVESCOVILE DI DAMIATA. [Giugno, 1816.] ... 99
LA DIMENTICANZA: Burletta anacreontica. [1811, estate.] 107
TRADUZIONE DEL LIBRO SECONDO DELLA ENEIDE. [1816, sullo scorcio dell' estate.] ... 111
Al Lettore ... ivi
Libro secondo della *Eneide* ... 115

INSCRIZIONI GRECHE TRIOPEE. [1816.] .... Pag. 142
Prefazione ivi
Argomento delle Inscrizioni 148
Inscrizione I 149
» II 151
SOPRA UN SEPOLCRO APERTO DA UN ARATORE. Epigramma. [1816.] 154
TRADUZIONE DELLA TORTA. Poemetto di A. Settimio Sereno. (1816.) 155
IL SALTERIO EBRAICO. (1816.) 161
DELLA FAMA DI ORAZIO PRESSO GLI ANTICHI. Discorso [1816.] 171
APPRESSAMENTO DELLA MORTE. Cantica. (1816, novembre e decembre in undici giorni.) 187
TRADUZIONE DELLA TITANOMACHIA DI ESIODO con Discorso preliminare. (1817.) 211
SOPRA DUE VOCI ITALIANE. (1817.) 223
SONETTI IN PERSONA DI SER PECORA FIORENTINO BECCAIO [1817, prima del 12 maggio.] 231
ELEGIE 235
Elegia I. [1817, 14-16 decembre.] ivi
» II. [1818, probabilmente nei primi mesi.]. 238
DEDICA DELLE CANZONI (1818-1824.) 241
I. [Dedica delle due prime Canzoni (*Sull' Italia* e *Sul Monumento di Dante che si prepara in Firenze*) stampate in Roma sullo scorcio del 1818.] Al chiarissimo Sig. Cavaliere Vincenzo Monti Giacomo Leopardi ivi

DIALOGO DI UN LETTORE DI UMANITÀ E DI SALLUSTIO. (1824.).. Pag. 277
PREFAZIONE E ANNOTAZIONI ALLE DIECI CANZONI, stampate in Bologna nel 1824. (1823-1825.)............. 281
A chi legge. [Prefazione alla stampa bolognese delle *Canzoni*, 1824.]........................ ivi
Preambolo [alla ristampa delle *Annotazioni* nel *Nuovo Ricoglitore*. 1825.]................... 283
Annotazioni.................................... 286
MANIFESTI E NOTIZIA BIBLIOGRAFICA PER UN'EDIZIONE DI TUTTE LE OPERE DI CICERONE. (1825-1826.)...... 333
I. Manifesto latino........................... ivi
II. Manifesto italiano........................ 337
III. Notizia bibliografica..................... 340
PREFAZIONI AL VOLUMETTO DEI VERSI, stampato in Bologna nel 1826.................................... 345
I. Prefazione secondo l'autografo............... ivi
II. Prefazione secondo la stampa................ 346
GUERRA DEI TOPI E DELLE RANE. (1826.)............... 347
MANIFESTO, PREFAZIONE E SCUSA DELL'INTERPRETE PER LE RIME DEL PETRARCA. [Edizione del 1826.]....... 359
I. Manifesto................................... ivi
II. L'Autore dell'interpretazione a chi legge.. 360
III. Scusa dell'Interprete....................... 362
EPISTOLA DI FRANCESCO PETRARCA AL CARDINAL GIOVANNI COLONNA (*Lupia mors.*) [Frammento di Traduzione, 1827.]................................ 365
PREFAZIONI ALLA CRESTOMAZIA ITALIANA DE' PROSATORI E DE' POETI. (Due volumi.) (1827-1828.)............ 369
I. Giacomo Leopardi ai lettori. [Nel volume I, *Crestomazia italiana de' Prosatori.*] (1827.).. ivi
II. Ai lettori. [Nel volume II. *Crestomazia italiana de' Poeti.*] (1828.)........................ 372
MANIFESTO E DEDICA PER LA PRIMA EDIZIONE FIORENTINA DEI CANTI, 1831..................................... 375
I. *Canti* di Giacomo Leopardi. Manifesto....... ivi
II. [Dedica.] Agli amici suoi di Toscana....... 377
PREAMBOLO ALLO SPETTATORE FIORENTINO. Giornale d'ogni settimana. [Maggio 1832.]................. 379
ISCRIZIONE PER RAFFAELLO DA URBINO. (1832.)......... 383
PREFAZIONI ALL'EDIZIONE NAPOLETANA 1835 E ALLA

PREPARATA EDIZIONE PARIGINA DELLE OPERE APPROVATE. [Dal giugno 1835 al 2 marzo 1837.].... Pag. 385

I. [Nel volume primo dell'edizione napoletana, contenente i *Canti*.] Notizia intorno alle edizioni di questi *Canti*. [Estate 1835.]......... ivi

II. [Nel volume secondo dell'edizione napoletana, contenente le *Operette morali*.] Notizia intorno a queste *Operette*. [Autunno 1835.] 386

III. [Nel volume primo della preparata edizione parigina, contenente i *Canti*.] Notizia intorno alle edizioni di questi *Canti*. [1836-1837, prima del 2 marzo.]........................... 387

IV. [Nel volume secondo della preparata edizione parigina, contenente le *Operette morali*.] Notizia intorno a queste *Operette* [Tra il 1836 e il 1837, prima del 2 marzo.]..................... 388

DICHIARAZIONI A PROPOSITO DI SCRITTI DEL PADRE A LUI ATTRIBUITI. (1832-1835.)............................. 389

I. Al Direttore dell'*Antologia* di Firenze. [12 maggio 1832.]........................... ivi

II. Al Signor Direttore del *Diario* di Roma. [15 maggio 1832.].............................. 390

III. [Premessa al volume primo dell'edizione napoletana del 1835.]......................... 390

PREFAZIONE ALLE RIME DI FRANCESCO PETRARCA. Edizione fiorentina del 1839. [Tra l'agosto del 1836 e l'aprile del 1837.]...... 391